DELLA VITA

DI

GESÙ CRISTO

LIBRI TRE

DI

VITO FORNARI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

VITA DI GESÙ CRISTO.

DELLA VITA

DI

GESÙ CRISTO

LIBRI TRE

DI

VITO FORNARI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1869.

PROEMIO.

Ego sum via, veritas et vita.
JOAN. XIV, 6.

Iddio mi conceda che riesca ad onor suo e ad utilità mia e de' prossimi quest' opera che incomincio a scrivere, della vita di Gesù Cristo. Incomincio a scrivere col cuore pieno di speranza, considerando la disposizione quasi universale degli uomini di questa età, quanto alieni da Cristo, tanto bisognosi e in certa guisa anche desiderosi di ritrovarlo. L' età presente io non adulo e non calunnio, ma ho studiato di conoscerla; e dirò per quali ragioni così giudico.

L' uomo doma già con l' industria, o domerà in breve quasi tutto il pianeta ove gli fu assegnato l' abitazione. La terra e il mare gli danno pane, commodi, delizie; i venti gli obbediscono; il fulmine cade innocuo a' suoi piedi, e gli si fa servo a portare da luogo a luogo i cenni di lui, con celerità che per poco non eguaglia il volere. E con tutto ciò questo potente signore, se tu gli guardi in viso, ha l' occhio parte tristo parte annoiato. Certo o un rimorso lo punge, o quello che egli cerca, non l' ha rinvenuto, o è l' una e l' altra cosa. La noia viene, perchè in tanta abbondanza che gli è messa avanti, non gli par di toccare niente che sia vivo e l' ami e lo consoli di non so qual sua in-

terna solitudine; e il rimorso, perchè sitibondo, per istinto di natura, e capace di vita perenne, si è circondato unicamente di cose morte, e come seppellito lo spirito tra le ombre. Laonde si vede che per liberarsi da quello stato egli si riduce sovente ad eccitare in lui stesso una simiglianza brutta e vile della vita bella e nobile a cui anela, beendo fumo di oppio, o con altro mezzo che faccia quell'effetto. Così l'ebbrezza è l'ultima delizia che si chiede alle accumulate ricchezze. Con la quale benchè l'uomo mortifica anzi che no la fonte di vita ch'è in lui, nondimeno dimostra che quanto più egli si affatica nelle infinite industrie, e s'immerge nella ricchezza che ne raccoglie, tanto più rimane misero e assetato di vita.

Non si vedono così rapidi, come dell'industria, i progressi della civiltà, ch'è più faticosa opera e di maggior rilievo: ma pure sono manifesti e mirabili. Industria si è la vittoria che l'uomo riporta sulla natura inferiore, congiugnendola a sè. E civiltà si è pure vittoria e congiunzione: vittoria, nell'uomo individuo, della mente, ch'è sociale, sopra gli appetiti, che sono solitarii; e congiunzione, per effetto di quella vittoria, dell'individuo con la sua specie, mediante la società della famiglia, della nazione, del consorzio di nazioni. Progredisce dunque l'età nostra anche civilmente, come attestano le leggi eguagliatrici, gli ordini famigliari oramai più stabili, i migliorati instituti politici, i cresciuti commerci e le non rare e non brevi alleanze de' popoli. La schiavitù dell'uomo all'uomo, dove si vede il primo effetto della specie umana disgregata e de' ribelli appetiti, è oggimai abolita per legge in molte parti, e abborrita da' costumi più che non fu mai per addietro; e, se non sono fallaci i segni, non andrà guari che anco la suggezione di un popolo ad un altro sarà abolita e abborrita universalmente. Vero è che mentre io scrivo,

mi percuote quasi le orecchie il suono delle fiere battaglie che si combattono per la schiavitù nell' America più civile, e che ci arrivano fino al cuore i gemiti de' Polacchi, uccisi perchè non si rassegnano all' uccisione di sè stessi come nazione. Ma, viva Dio, non si vide mai ne' tempi andati che tanti voti affrettassero la libertà de' negri, nè i popoli si commossero mai tanti e sì unanimi per maledire al carnefice di un altro popolo. Siamo tutti fratelli, ci sentiamo fratelli, vogliamo vivere da fratelli: come individui con individui, così popoli con popoli. E già le guerre, sebbene ancora frequenti pur troppo, si vede che non si esercitano come la condizione ordinaria, ma si sopportano come un dolore passeggiero degli stati; e quantunque terribilissime, raramente sono feroci. Per contrario la pace non più suona quiete soltanto dalle reciproche offese, ma scambievolezza di beneficii, operoso sentimento dell' unità originale, presagio di una perfetta riunione.

Questo è il cammino dell' uomo nella civiltà: cammino già più lento, oggi più veloce; veloce sì in questa regione d' Europa, che pare una corsa e non lascia scorgere ove debba finire. Non lascia scorgere la civiltà, non lasciano scorgere le nazioni civili la lor via; o più tosto non hanno alcuna via avanti a loro. Saremo del tutto liberi, prima noi, e dopo, a mano a mano, i nostri fratelli sparsi sulla faccia della terra; saremo eguali affatto tra noi; saremo ciascun popolo padrone di sè; amici tutti i popoli, come i figliuoli di una madre. Ma che fia di noi, già tanto civili, finchè gli altri non saranno pervenuti alla medesima condizione? E che fia di tutti, quando sarà arrivato il giorno di una civiltà universale? Staremo? Ma lo stare è morte. Metteremo in atto i sogni de' comunisti? Ma questo ci condurrebbe in breve alla solitudine, ossia alla barbarie. Attenderemo a godere il presente? Ma il presente ci è vile,

quando non è via ad uno stato migliore. E poniamo che ci diventi prezioso; che però? ne godremo davvero? e fino a quando? Certo è che ancora che esso fosse stabile, siamo instabili noi, e gli venghiamo meno sì tosto che l'abbiamo occupato. Questa famiglia in cui vive e di cui vive il nostro cuore, non sì tosto è formata, che la morte incomincia lacerarla e troncare, sì che il cuore stesso pare che ci si venga lacerando e troncando a brano a brano. Questa patria che ci costa tanto, ce ne partiamo lo stesso giorno che ci si piglia il posto, senza portarne con noi nessun bene, neppure una speranza. La civiltà dunque non ha seco speranze, non ha avvenire, non ha via alcuna che le sia aperta davanti. Questo è il suo morbo: il quale, sebbeno ingenito a lei, oggi più apparisce, perchè oggi ella è più progredita; come certe malattie che l'uomo porta dalla nascita, allora scoppiano quando il corpo è più cresciuto. Quinci ne' paesi più civili le disperazioni de' grandi cittadini, come Bruto minore e Catone; quinci le malinconie de' potenti, come Carlo V; le apostasie politiche, come di Pausania e del Machiavelli; i lunghi sonni de' popoli servi, gl'insani propositi de' popoli che si destano, i più insani desiderii di tornare alla vecchia barbarie, la quale alcuno la cerca siccome stato di natura ed alcuno siccome ordine legittimo. La causa è, che in tanto moto di civiltà noi non veggiamo la via, non abbiamo avvenire, mancano le speranze.

Ci rimane la scienza, in parte causa in parte compagna dell' industria e della civiltà progredite, e progredita essa medesima nell' età nostra tanto, che la memoria è impotente a contarne gli acquisti giornalieri. Quanto è possibile a sapere del passato, quasi tutto è saputo oggi, o studiato almeno. Restando quaggiù pochi seni di mari e di continenti da esplorare, cominciano a scandagliarsi le profondità del cielo. Non so se ci abbia un atomo di ma-

teria o un fil d' erba o un solo insetto dimenticato ne' libri. Le forze spirituali e fisiche del mondo si è imparato perfino di pesarle e misurarle tutte. E non dico che non sia molto più, infinito anche, quello che ignorasi tuttavia: ma quel che sappiamo, è già troppo; perchè già si sparpaglia, ci vuota di senno, ci empie di vanità, e sebbene ci serve, ci scontenta. Ci scontenta, perchè in tanta ricchezza è scarso. Pare una contradizione; ma il fatto sta così; e questo fatto può dirsi il carattere della scienza di oggi. La ragione è, che essa fa lume a tutto fuorchè a sè medesima; come chi in una brigata gli tocca portare la lanterna: così che sapendo, non sappiamo che sia il sapere, e conoscendo la verità di molte cose, non conosciamo che cosa sia essa verità. Questo lo potrebbe insegnare la filosofia: ma chi sa insegnarmi dov' è la filosofia di oggi? Io cerco, e non vedo se non certi giuochi faticati che si chiamano sistemi, che ne nasce ogni anno parecchi, gonfiano, si azzuffano, e scoppiano siccome bolle di sapone.

Per questo difetto del non sapere che cosa è la verità, non potrebbe la scienza moderna neanco chiamarsi scienza; non avendo unità nè cardine nè guarentigia. Perciò avviene, che più conosciamo e meno crediamo, e che il sapere ci confonde, e che oggi si rigetta quello che accettammo ieri, e che ne' punti principali siamo tutti discordi gli uni dagli altri, e che la notizia minuta c' impedisce la cognizione profonda, e che le cose le veggiamo sempre a mezzo, e che insomma tutto il nostro sapere sia una vanità, e una vanità che ci pesa. In confronto degli antenati siamo meno ignoranti, non già più sapienti, sì forse più infelici; conciossiachè posto che a loro fosse mancato, come a noi, il possesso del vero che più importa, la sete è molto maggiore in noi. Questo dunque è il frutto che l' uomo raccoglie oggi dalle smisurate fatiche di tanti secoli negli studii,

questo, dico, che egli non si è avvicinato neppure di un passo al fonte della verità, e forse se n'è più discostato, ma ne ha concepito una sete ardente.

Brevemente, lo stato delle cose in universale oggi è questo: che mentre l'uomo con la civiltà, con l'industria e col sapere, che sono tutta l'opera sua dal principio de' secoli, ha edificato intorno a sè un regno superbo, dentro è seguita una gran ruina, la ruina delle credenze, delle speranze, degli affetti. E imperciocchè chi non crede e non ama e non spera, il suo cuore è morto; si può dire che l'uomo ha faticato cotanto, per fabbricarsi la tomba al suo cuore. Ma il cuore, benchè può assopire, è immortale. E che non sia morto, ne dà oggi un segno certo con le grida del suo dolore: del dolore, il quale è, dopo la perfezione, il dono più prezioso che Dio faccia alla prediletta creatura, perchè è lo stimolo alla perfezione: del dolore, che da che ci venne, non si è partito mai dalla terra, ma oggi è più intenso perchè più avvertito; sì ch'è divenuto l'accento abituale sulla bocca dell'uomo: del dolore, che quando cresce insolitamente, annunzia vicine trasformazioni. Ed oggi è cresciuto di maniera, che si può prenderlo per augurio di giorni migliori. Se noi siamo sviati, sensuali, scredenti più de' nostri padri; noi ce ne duole più, e vogliamo ad ogni patto ritrovare la via, la verità e la vita. Nè il dolerci è solo intolleranza del presente stato, ma eziandio una inquietudine causata dal sentire vicino e non poter abbracciare il bene che ci bisogna.

E invero ch'è vicino; anzi è con noi: se vogliamo aprire gli occhi e vedere. Se solamente apriamo gli occhi, riconosceremo in Gesù Cristo la *vita*, la *verità*, la *via* che cerchiamo. Ed ecco in ciò la mano di Dio scopertamente. Noi ci siamo tanto travagliati dietro le industrie e gli ordini civili e le scienze, per un inganno alimentato secretamente in noi stessi,

che l'opera nostra dovesse bastarci alla felicità, e di Cristo potessimo far senza. Ora ecco gli stessi nostri progressi maravigliosi ci riconducono a lui; avendoci palesata la propria insufficienza, e accesa vieppiù la brama di que' beni che sono in lui soltanto. Così cadiamo da noi medesimi, a malincuore, nelle braccia di chi volemmo discacciare da noi. E' non ci è più sfuggita: poichè l'opera nostra invoca Cristo, o noi torniamo a Cristo, o noi neghiamo noi stessi. E perciocchè quest' ultimo partito è assurdo, nè lo spirito si adagia nell' assurdo lungamente; il tornare è forza. Potremo varcare altri giorni simili a questi; ma, come troppo violenti, non fieno lunghi; perchè il possente dolore ci costringerà da ultimo a cercare la salute ove la troveremo. Gesù dunque non tarderà, e sarà con noi, cioè noi con lui. E quel giorno una felice mutazione rinnoverà la faccia delle cose. La scienza verrà restaurata nella verità; le ricchezze non saranno più il regno della morte; passeremo per la terra con la speranza del pellegrino ch'è sulla via della patria; il dolore si addolcirà, divenuto prezzo e pegno di gioia.

Ma chi è egli questo Gesù, dal quale, quando fia conosciuto e amato, io aspetto beneficii sì grandi? Oggimai questa dichiarazione è necessaria, dacchè molti vanno gridando Gesù Gesù, ma al santo nome sottraggono il santo significato, sì che rimane loro tra le mani o un'ombra o non più che un uomo, non so se migliore, ma certo non maggiore di me. Ora di un tale Gesù dico come la figlia di Gustavo Adolfo disse della regia corona, che *non mi bisogna e non mi basta*. Dirò dippiù. Sono così scontento di me stesso, così infastidito dell' impotenza umana, e così altiero, che un Cristo quale se lo formano i Salvador e gli Strauss, mi degrada. Dichiaro dunque, che il Cristo in cui fido, il mio Cristo è quello dell' Evangelo, e dell' Evangelo come lo ricevo dalla Chiesa cattolica apostolica romana. A lei,

per la divina grazia, debbo l'aver conosciuto Gesù Cristo; ma conosciuto Gesù Cristo, ho conosciuto anche lei, cioè che essa è vera. Come senza la via non si va ove si deve andare, ma quando si arriva, allora si giudica anche della via; così dalla Chiesa cattolica ho conosciuto Gesù Cristo, e da Gesù Cristo ho giudicato della Chiesa. Ho conosciuto, che non può essere alcuna religione senza Cristo, cioè senza un nodo della creatura con Dio. Ho conosciuto, che non ce ne fu, nè oggi ce n'è alcuna che non l'abbia: non la giudaica, non la protestante, non la pagana, nè persino quell'ombra di religione con cui giuocano i razionalisti. Il giudeo adora Cristo in immagine vera, ma lontano; il gentile lo adora lontano in immagini false; il protestante lo adora presente, ma mutilato; il razionalista ne possiede il nome soltanto, sì che non si può dire che propriamente adori nè che quella sia religione: come non si può dire che abbia una sostanza di religione diversa dalle sopraddette il maomettano, il quale ne mesce varie insieme e ne ritiene i difetti. Cristo, come lo professano coteste religioni, non congiugne l'uomo a Dio, o imperfettamente lo congiugne; e però non è quello il vero. La religione della Chiesa cattolica è sola che lo adori presente, incolume, sincero, possente di congiungere gli uomini con Dio veracemente. Perciò giudico e conchiudo ch'essa sola è vera. E non pure, ch'essa sola è vera, ma ch'essa non è se non vera, in quanto essa non crede, non professa, non segue se non un solo rito, un solo precetto, un solo dogma, Gesù Cristo, ch'è la sola verità e tutta la verità. Così mi risolvo che la mia Chiesa è anco perfetta, e che al suo insegnamento debbo attenermi con perfetta fede.

Dunque Gesù Cristo a cui io credo, è l'Uomo-Dio, Mediatore tra Dio e l'uomo, Salvatore del mondo. Si dirà che questo è mistero? Ed io credo al mistero. Si dirà che l'uomo il quale crede al mistero, umilia sè stesso? E a

me piace di umiliarmi. Piace, per orgoglio. Tale è il mio orgoglio, che se io non credo che un mio fratello, un mio vero fratello secondo l'umanità, possa dire senza menzogna, Io sono Iddio; e che io stesso di stretto dritto possa voltarmi a Dio e chiamarlo, Padre mio; e che mi sia dato insomma di alzarmi al consorzio di Dio; e di Dio onnipotente, non del Dio de' panteisti, il quale non è altro che l'uomo fatto di grandezza e di forma grottesca; se, dico, io non credo così, io mi reputo ingannato e tradito. Non ho cagione dunque a vergognarmi dell' umiltà di mia fede, quando per essa sodisfo l'ambizione infinita e invitta della mia natura.

Basterebbe questa sola ragione che ho detto, perchè io pieghi la mente al mistero. Ma il caso è che, oltre le invincibili aspirazioni del cuore, l'intelletto stesso esige, dirò così, il mistero imperiosamente. Parlo dell' unico mistero verace, ch'è l'Incarnazione, e non de' mille inventati e contraffatti a quello, ne' quali intrigasi chi non crede l'Incarnazione. O io ammetto il mistero di Cristo, o io divento cieco della mente, cioè tutto mi si fa misterioso, e peggio che misterioso, assurdo. Corre de' misteri questa volgare opinione, che sieno come dire nuvole, figli della notte, gastigo dello spirito, benda all' intelletto, nascondimento della verità. Ed è così de' falsi misteri; anzi questo è un segno ch' e' sono falsi. Ma il mistero di Gesù Cristo è unico, è figlio della luce, è l'alba del giorno, è beneficio, è rivelazione della verità, mette le ale all' intelletto. Laonde io ringrazio il mio creatore, e che mi ha dato l'intelletto, e che me lo solleva e amplifica rivelandomi il mistero di Cristo. Per Cristo io trovo e intendo e comprendo ogni cosa. Senza lui e fuori di lui la mente o trova Iddio o la creatura soltanto, e non trova mai uniti l'uno e l'altra. Perciò la scienza che non arrivi a lui, è dimezzata, sempre

incerta, confusa, mista di falso. E perciò ho detto che attendo da Cristo, non che le speranze della civiltà e una vita nuova intorno all' uomo sulla terra, anco la restaurazione delle scienze. Le quali avendo tutte in Cristo il loro soggetto eminente e il luogo e il fine proprio, conseguentemente potranno per lui comporsi tutte in una sola ed universale scienza. E questa scienza, unica universale vera, per lui si abbraccerà con la storia, sì che essa diventi storia e la storia diventi scienza; essendochè Gesù, il quale come Uomo-Dio è il supremo lume degl' intelletti, sia come Salvatore del mondo il fatto sommo e supremo della creazione, al quale si annodano e sono sospesi tutti i fatti di tutte le storie.

Nè si dica che cotesti beneficii la mente li paga caro, pagandoli della propria libertà. O noi non intendiamo che cosa è libertà, o non è accusa più ingiusta di quella. Nasce l' inganno dalla falsa opinione già detta, che il mistero sia come un velo che nasconda, laddove in verità esso è spiraglio di una luce a cui la nostra pupilla da sè non potrebbe. Or chi è libero; colui ch' è chiuso tra quattro mura di una prigione, o chi gli è permesso di correre per l' ampia terra? E come dunque fa serva la mia mente Gesù Cristo, il quale mi apre alla vista dell' intelletto l' infinito cielo? Ogni libertà (libertà dico, mi odano le genti) la dobbiamo a Cristo, e preziosissima fra tutte, precorrente a tutte, necessaria per tutte la libertà del pensiero.

Il mio pensiero, non che libero, diviene ardito pel mistero di Cristo, e ardito così, che le vie più alte a cui poggi la speculazione metafisica, le disdegno siccome basse e lunghe. Ciò nasce, perchè in Gesù i tesori della onnipotenza e della sapienza e della gloria di Dio si aprono, e mandano uno splendore dolce, da cui la debole mente rimane confortata, non vinta. Nè però in quelle beate altezze avviene

che io smarrisca il sentimento di queste basse regioni, anzi mi si fa più acuto e più certo. Insino la creatura corporea che mostra la superficie soltanto, e non dice niente del suo intimo, neppure all' intelletto di Galileo e del Newton: laonde alcune sètte di filosofi s' inducono a negare i corpi; insino la creatura corporea mi apre in Cristo un suo occulto significato, il quale è la ragione e la certezza dell' essere di lei. L' azzurro cielo, le stelle fiammeggianti, l' ampio orizzonte, la luna che sorge ridente dietro al Vesuvio, o silenziosa nascondesi nel mare tra Capri e Miseno, la cadenza misurata delle onde che senza furore vengono a morire sulla spiaggia, il cantare degli uccelli in sull' alba, le mille segrete armonie delle nature diverse, ed ogni spettacolo di cose create il quale mi susciti un presentimento vago e soave dell' infinito, io lo intendo e vi leggo il simbolo o il ricordo dell' unione tra la natura divina ed umana in Cristo. La vermiglia rosa che concepe il puro raggio del sole, e poi lo schiude rivestito della propria sostanza di lei, io intendo pure il suo linguaggio, e vi discerno un segno della Vergine che partorisce il suo creatore. E così quando vedo il seme, caduto in terra e mortificato, risorgere nella spiga, e un sacrificio precedere sempre alla gloria, e alla gioia il dolore, io vedo allora Cristo, e l' abbassamento della divinità, e la passione del crocifisso, e l' infinito onore del risorto. Nè i più arcani fatti dello spirito creato, come sono i profondi affetti dell' uomo solitario, o que' moti improvvisi e concordi di tutto un popolo, de' quali tremiamo e stupiamo, restano misteriosi a chi crede il mistero di Cristo e la riprincipiata in lui unità del genere umano. Così l' universo per un mistero s' intende e spiega tutto, perchè tutto o è segno di Cristo o sospiro a Cristo, e Cristo è la ragione e la verità di tutto.

Cristo è la verità; ecco un' altra luce che sgorga dal

mistero. Già il mio cuore me lo diceva questo sommessamente, che la verità non fosse un nome nè semplicemente una cosa; perchè la verità l'amiamo anche col cuore e ci sentiamo come tirati a lei, e l'intelletto rifiuta di credere che si ami quello che non ami o non possa amar noi, cioè che non sia una persona. Or la rivelazione mi fa sicuro di ciò, insegnando la verità essere persona, persona divina, imparentata con noi. Il quale insegnamento è così prezioso, che io più quasi che d'aver conosciuto la verità, gioisco di aver conosciuto chi essa è, e che mi conosce, mi vede, m'intende, mi ama, esaudisce la mia preghiera. Quando penso a questo, non ci è più miseria che mi tocchi, non ci è sorte che mi faccia invidia, non ho altro deslo che di contemplare la verità, e contemplando seguirla e compiacerle. Imperciocchè non l'inerte contemplazione, da cui germoglia una sterile scienza, ma la contemplazione operosa ed amorosa, da cui germoglia la fruttifera sapienza, è l'effetto della rivelazione di Gesù Cristo. Or venga il razionalista, e si pruovi di persuadermi che la fede al mistero debiliti le forze dell'uomo, offuschi la ragione, rubi libertà agli studii, contraddica al vero, uccida il pensiero.

Poichè la verità è Cristo, il pensiero non sarebbe, se Cristo non fosse. Laonde allora che l'incredulo nega Cristo, lo afferma più tosto. Lo afferma, perchè negando pensa, e il pensare è un'affermazione di Cristo. Come un modo di congiugnimento è l'opera dell'industria, e di congiugnimento l'opera della civiltà; così un modo di congiugnimento è l'opera della scienza, ossia la cognizione e il pensiero: di congiugnimento dell'infinito col finito. Neghi dunque l'incredulo, neghi pure lo spirito, neghi i corpi, neghi sè stesso, neghi tutto; non potrà fare che non resti la sua negazione, cioè un pensiero, cioè una testimonianza e una pruova di Cristo. E così dopo avere trovato Gesù ne' pro-

gressi, negli errori e ne' dolori dell'età presente, ne' culti traviati, in tutta la storia, nell'universo, ne' sospiri del cuore, nelle operazioni dell'intelletto, finalmente il troviamo anche nella bestemmia di chi lo nega. Lo troviamo promesso, abbozzato, dirò così, e cercato a tentoni da per tutto, ma presente e intiero e puro e splendido soltanto nell'Evangelo.

Dunque nel santo Evangelo noi studieremo Gesù Cristo. Ma seguendo le vie della Provvidenza, che prima ne mostrò da lungi la figura come in nube, e poi per Maria lo dette e mostrò svelatamente nella vita terrena, descritta dagli evangelisti; seguendo, io dico, le vie della Provvidenza, noi altresì il vedremo prima ne' segni, nelle promesse, nelle aspettazioni, e poi nell'Evangelo, quando visse tra gli uomini la vita dell'uomo, accanto alla madre sua, che seguendolo sempre e per tutto, porgevasi a tutti evidente pruova del verace essere umano e della verace vita umana di lui. E come consumata una volta la vita terrena, egli rimane e vive nella Chiesa, e per mezzo di lei opera perennemente; così dopo seguitolo nell'Evangelo, gli terremo dietro un tratto nella Chiesa, almeno ne' principii di lei: nella Chiesa, la quale sulla terra è succeduta a Maria nell'ufficio di madre, e con la sua vita attesta eziandio la perenne vita di Gesù. Da ciò si vede, che non sarà nessuna vera interruzione nel nostro lavoro, come nessuna vera interruzione è nella vita che descriveremo. E neanco è, si può dire, diversa l'autorità delle fonti a cui attingiamo; conciossiachè siccome l'Evangelo spiega e conferma le scritture che parlano di Cristo futuro, così la tradizione della Chiesa (intendo della Chiesa che ha la tradizione non interrotta) compie e spiega l'Evangelo, e ne conferma l'autorità in modo tale, che la testimonianza di esso acquista il valore dell'evidenza, come in breve ci chiariremo.

Veramente quest' autorità dell' Evangelo si lavora da cinquant' anni per iscuoterla, e alcuni vogliono che sia già finita. Ma come, Dio mio! Chi è l' uomo che l' ha scossa? dov' è la mano che l' ha abbattuta, o anche minacci di abbatterla? Prima vedremo smorzata questa perenne fiaccola del sole, che la verità dell' Evangelo cessi di risplendere all' occhio della mente. Può l' uomo nascer cieco per disgrazia, o per capriccio accecarsi; e può similmente non aver conosciuto, ovvero ostinarsi a non conoscere l' Evangelo: ma che questo perda propriamente la sua autorità e la sua evidenza, ciò tanto è possibile, quanto che il sole diventi incerto a chi ha la vista sana. Il sole, se una volta si è visto, non lo dimentichiamo, non lo neghiamo, non possiamo dubitarne mai più; perocchè esso illumina tutto il mondo visibile, e qualunque cosa veggiamo, la veggiamo per esso, e veggiamo esso in lei, o che sia nuvoloso o che sereno il cielo. E l' Evangelo, ch' è come il volto di Gesù Cristo, risplende quanto il sole e più del sole; perocchè esso illumina tutto il mondo spirituale: onde segue, che veduto una volta, non si scorda, non si nega, non si pone più in dubbio. Voglio dire, che siccome l' Evangelo ti spiega ogni cosa, e ogni cosa lo riferisce, e l' universo intiero lo confessa; e' non basta, per torgli l' autorità, che tu neghi questo o quel fatto, e che tu metta in dubbio uno o due o molti particolari; ma ti bisogna d' involgere nella rete della tua negazione, o del tuo dubbio, tutto quello ch' è stato e che può essere e ch' è presentemente, tutto che si percepisce col sentimento o si riceve nell' intelletto, tutto insomma, anche te stesso, il quale col tuo pensiero rendi tu pure testimonianza all' Evangelo, come si è toccato più sopra. E dico male, che le cose e i fatti attestino dell' Evangelo; perchè meglio direi, che esso attesti di loro: come non è il sole che venga dimostrato dagli oggetti visibili,

ma esso li dimostra. Laonde, ancora che tu possa allegare contro l' Evangelo una osservazione tratta di qua o di là, e qualche ripugnanza del tuo spirito, e la contraria opinione di pochi o di molti; sempre ti affaticherai invano; perchè esso non riceve, ma dà il lume, e non è provato, ma pruova i fatti e le cose. Ci sono senza dubbio alcuni punti a noi oscuri nell'Evangelo, simili alle macchie che l'astronomo scuopre nella faccia del sole. Ma l'esserci quelle macchie, debilita forse la certezza che abbiamo del sole? La conferma più tosto. E così tutte le minute difficoltà intorno a cui si affanna e suda il razionalista, mi accertano l'Evangelo. Non voglio per questo che si disprezzino, nè che per sostenere i deboli e per onore della verità non sia bene che il cristiano le vada sciogliendo pazientemente. Ma affermo che eziandio un fanciullo può ridersi di tutta l'erudizione de' teologi di Tubinga; perchè come le macchie nella faccia del sole, così le obbiezioni antiche e moderne de' razionalisti si perdono nella infinita luce che circonda la persona di Gesù veduta nell' Evangelo. Forse quelle oscurità Iddio le ha volute, acciocchè sieno stimolo al nostro studio, ed il maggiore studio ci aiuti a conoscere meglio il libro: in quella maniera che le macchie del sole hanno stimolato l'ingegno degli astronomi, che già ne raccolgono importanti scoperte di fisica celeste, e se ne aspettano maggiori.

Alcuni potrebbero oppormi, che il nostro modo di ragionare dimostra l'eccellenza di Cristo e la verità dell'Evangelo in generale, ma non la divinità della persona, come i cattolici intendono, nè tutte le parti del racconto; e che però siamo impotenti contro i razionalisti, i quali ammettono l'Evangelo e vogliono Cristo, ma con alquante restrizioni. So che questo si può dire; ma chi lo dicesse, mostrerebbe di non aver pensato a ciò ch'ei dice. Gesù è tale,

e tale è l'Evangelo, che se non si piglia tutto, non ne resta niente. Ed eccone in pruova il libro della *Vita di Gesù*, scritto di questi giorni in Francia. Lo scrittore, levando agli Evangelii l'inspirazione divina e l'infallibilità, s'industria di rifar Gesù sopra le negazioni della scuola tedesca, e di mostrarlo, benchè spoglio della divinità, sommo infra tutti gli uomini. Ed io non dubito della buona fede di lui: ma se dubitassi, direi che egli parla ipocritamente; conciossiachè nel suo racconto io trovi un uomo tale, che il mio labbro non osa di chiamarlo col nome che gli converrebbe. Dov'è dunque l'uomo sommo? come si mutò il mondo diciannove secoli fa? In quel libro non si scorge; e non si comprenderebbe come un libro tale vada levando un certo grido in Europa, se non fosse vero che il secolo per tutte le vie cerca Cristo ansiosamente, come ho detto in sul principio. Perciò sono certissimo, che tra pochi dì, appena i lettori si accorgeranno del nulla che sta nascoso sotto le vane parole di lode, lo scritto sarà obbliato irreparabilmente, assai prima che io medesimo abbia finito di scrivere. Allora sarà manifesto a tutti, che dimezzata l'autorità degli Evangelii, non rimane a Gesù neanco la mente e la bontà di un uomo mediocre. Ci sarà manifesto, che se egli è un vanto il chiamarci cristiani, e se abbiamo favilla di affetto e di venerazione all'autore del nostro nome, e se ci crediamo obbligati di applicare al fatto importantissimo della religione la dialettica che usiamo nelle minute faccende della vita; ci sarà forza di credere Cristo tutto intiero, cioè Iddio ed uomo, e di accettare l'Evangelo tal quale, senza eccezioni e senza troncamenti.

Questa conclusione è necessaria, ed inoltre tanto chiara, che io mi maraviglio come si possa aver paura dell'errore de' razionalisti. Che l'errore si abbracci, me ne persuado; perchè so che l'uomo è libero del bene e del male, e il

male piace. Ma che dell'errore abbia paura chi l'abborrisce, di ciò mi stupisco più; e mi ci confonderei, se non sapessi che l'uomo s'impaurisce sovente di cose ignote. Giovi dunque di guardare un po'da vicino, come usano costoro di combattere contro l'Evangelo, e di quali forze dispongono.

Le armi sono la filosofia e l'erudizione. E la filosofia, nell'opera del negare, è questa: Che il sovrannaturale e il sovrintelligibile sono impossibili, e che però all'Incarnazione non si può credere. Se ci è un altro solo concetto che non si riduca a quella ignuda proposizione, o se ci è una sola pruova di essa proposizione, io mi voglio dare per vinto: ma aspetterei in eterno il campione che venisse a combattermi. Ben si potrà esporre la loro filosofia nell'opera dell'affermare, cioè il concetto del Cristo filosofico che essi foggiano; ma cotesta filosofia piglio tempo a considerarla, quando mi avranno distrutto Gesù Cristo dell'Evangelo. Ora, posciachè essi non sanno dirmi altro se non che il mistero sia impossibile, a me basta dimostrare, che senza il mistero niente è possibile: come in parte si è veduto, e si vedrà appresso chiaramente, se Dio ci aiuti.

L'arme dell'erudizione la maneggiano più destramente; ma non sì che non colpiscano a vuoto, o se alcuno colpiscono, non facciano ferita solamente a sè. Ammucchiano, sia per esempio, una strabocchevole notizia di misteri delle false religioni, co' quali abbia similitudine il mistero cristiano; e si credono che il lettore farà di tutti un fascio, e rigettando giustamente gli uni, rigetterà l'altro. Ma il lettore accorto pensa e dice: Se tutte le religioni hanno misteri, dunque il mistero è richiesto dall'essenza dell'intelletto nostro, e originalmente non è inventato, ma può essere contraffatto. Dunque ci può essere de'misteri falsi, miti o favole che si chiamino, ma uno sarà vero. Dunque o io credo al mistero di Virgilio o all'Evangelo. E chi

dubiterà nella scelta? Dico ora così in generale; ma avremo agio le cento volte di esaminare particolarmente, perchè ed in che modo i miti nascono, e come tutti ultimamente significano e, per così dire, domandano l'unico mistero di Cristo.

Eruditi si mostrano i razionalisti anche per l'indicibile pazienza onde vanno qua e là notando alcune difformità nello stile del sacro libro, e alcune che loro paiono discrepanze tra uno e un altro evangelista, ovvero tra gli evangelisti e qualche altro testo della Bibbia. Da' quali confronti argomentano, che lo scrittore non fu quello che la Chiesa ha creduto sempre, o non fu in quel tempo che si crede, o che lo scritto non appartiene a un solo autore nè per avventura a un'età medesima. Non affermano il più delle volte; ma basta loro di aver seminato il dubbio nell'anima, o più presto di aver messo in giuoco una certa scettica tendenza, parte ridicola e parte pericolosa, a cui l'uomo è sottoposto in certe ore oscure della sua vita; quando egli, se scrive, pognamo, dice a sè stesso, Chi sa se io scrivo davvero, o sogno di scrivere; o pure quando un amico gli parla, ed egli dice tra sè, Chi sa se veramente una persona mi parla, o un'ombra, o è un bisbiglio interno delle orecchie. L'uomo di mente sana ride di tali dubbiezze, e non si lascia per esse distornare dalla sua risoluzione in nessuna faccenda nè lieve nè di momento; ma il razionalista ne fa suo pro, e vi aggiugne il peso di tutta la suppellettile che tiene in serbo nella memoria. E non nego che in ciò mostri abilità; ma senza tanta erudizione io mi affido di fare con quel metodo opere di devastazione non meno memorabili. Io piglierei la Divina Commedia, e trattandola come oggi si fa col Genesi o col libro di Iob o con l'Evangelo, dimostrerei, assai speciosamente, che da quel poema si deve cancellare il nome di Dante, perchè non fu scritto da lui, nè da una sola mano, nè di getto, ma compilato nello spazio

di forse quattro secoli, nè tutto per avventura originalmente in lingua italiana. Vedete, direi, qua è uno scrittore molle e delicato, e qua un ruvido e rubesto, qua un poeta e qua un pedante, qua un filosofo di scuola platonica e qua un peripatetico schietto, questi sapeva di greco e questi non ne sapeva, ora parla un cattolico buono ed ora un paterino arrabbiato, ecco la mano del guelfo ed eccola d' un ghibellino, questo è dettato nel mille dugento e questo per certo dopo i viaggi del Colombo e forse dopo che il Megaglianes tornò dal suo giro. E di citazioni, credetemi, non sarei povero neppure io. Ma le citazioni mi salverebbero dal riso? Or perchè a casi tra loro simili si applicherebbe una logica diversa?

Nè finalmente abbiamo ragione di tremare de' sofisti più eruditi, allora che vanno qua e là spigolando testi o parole gittate lì a caso, che contradicano alla narrazione evangelica. De' cento luoghi che si arrecano, uno appena o due contradicono forse, e per quell'uno o due ne troveremmo cento di altri scrittori che confermano. E fossero anche mille i contrarii, non peserebbero una dramma sul mio giudizio; perchè se mille congiurano a dirmi che in questo momento ch' io scrivo, è notte, io credo nondimeno al testimonio de' miei occhi, i quali ricevono presentemente il raggio del giorno. E questa è veramente la sorte di chi riceve l' Evangelo dalla tradizione cattolica, che egli quasi diviene spettatore degli eventi. Essendo la Chiesa nata con Cristo; e avendo da che nacque infino ad oggi ripetuta ogni dì, sempre concorde e senza interruzione, la prima testimonianza di Cristo fatta nell' Evangelo; ne segue che ella è in ogni secolo coeva con gli evangelisti e presente a' fatti narrati da loro, e che in lei gli evangelisti vivono sempre e parlano oggi come parlarono diciannove secoli addietro. Così noi che viviamo in lei e con lei, noi altresì

possiamo dire con perfetta verità, come san Giovanni nel principio della sua prima epistola, *Quello che vedemmo e udimmo, annunziamo a voi.*

Questa cotanta guarentigia che l'Evangelo acquista nella Chiesa cattolica, l'acquista nell' Evangelo tutta la Bibbia, e poi dalla Bibbia se ne rifà lo stesso Evangelo, come si vedrà a suo luogo. Luce dunque piove dall' Evangelo in ogni parte, e da ogni parte ritorna all' Evangelo. E perciò a noi che ci collochiamo nel centro di tanti fulgori, non sono neppure visibili le ombre de' razionalisti; e ci sarebbe fastidioso andarle investigando; e parremmo vanitosi ad ostentare facili trionfi. Nondimeno quando ci troveremo tra' piedi le loro difficoltà, massimamente se le sieno un poco speciose, cureremo di sgombrarci il passo: ma senza guardare in viso alle persone, senza il rumore de' nomi proprii, senza muovere mai l'occhio dallo spettacolo grandioso che avremo avanti, nè muovere il piede mai dalle fide tracce dell' Evangelo.

E a che dunque un' altra opera, se abbiamo l' Evangelo, e se quello si deve accettare tal quale? a che l'opera tua? Così forse m' interrogherebbe qualcuno. Ed io rispondo, che l' Evangelo è tra' libri come Gesù tra le persone. Se tu volgi la mente al diciannovesimo secolo prima di questo, tu vedi in quella fiumana veloce e torba che si chiama la storia, vedi passare molti nomi rumorosi e splendidi, e tra loro appena forse discernibile il nome in cui fummo segnati nascendo. Ma se per poco lo fissi quel nome, il piccol lume lo vedi crescere e crescere, così che gli altri impallidiscono, e tanto sono visibili quanto prendono di esso. Anche vedi che quel punto, già oscuro ed ora lucentissimo, non si muove nel torrente del tempo, benchè vi pigli luogo, ma sta fermo; e che attorno a lui si muovono in cerchio ordinatamente tutti i nomi e tutti gli avvenimenti, che

testè parevano menati da una procella tenebrosa e pazza. Insomma, cangiato lo spettacolo, il moto universale diviene misurato come il giro de' cieli, aggiustato come la corolla de' fiori, armonioso come il canto di un inno, di perfetta figura come una sfera, una sfera il cui mezzo è Cristo, perno immoto alle mobili ruote del tempo, unico e indivisibile punto ove s' incentrano il creato e Dio.

Tale tra' libri è l' Evangelo: il quale a prima giunta l' uomo lo crederebbe appena degno di menzione, allato alle opere insigni di Omero, di Platone, di Tacito. Ma se per avventura la mente ci si ferma e medita un poco, quel modesto libro incominciamo presto ad amarlo e pregiare sopra tutti gli altri; e cresce l' amore e il pregio ogni dì più; e finalmente vi scopriamo la chiave di ogni sapere, un abisso di sapienza. Tanto è l' abisso della sapienza riposta negli evangelii, che io per me, se non avessi altre pruove che la mia religione è immortale, questa mi basterebbe; perchè penso che non deve morire una credenza che chiude in sè tesori di verità non esauriti e non esauribili in eterno dalla capacità umana. Questo a me è una pruova evidente della divinità di Cristo e del suo libro; essendo necessariamente divino ciò ch' è infinito ed eterno. A discernervi la divinità, altro non bisogna se non che il nostro pensiero, vago sempre e disattento, ci si fermi. Ed a ciò serve dunque l' umile mia opera.

Se otteniamo che l' età presente, la quale anela a Cristo, ma non ci arriva, perchè si adombra della divinità di lui; se, dirò meglio, otteniamo che l' uomo vinca la paura dell' ombra sua stessa, ed osi virilmente di guardare nel suo divino Salvatore; le sorti dell' età presente sono salve: salve da questa guerra che ne dà tanto travaglio, e ne minaccia peggio. È la guerra de' sensi con la mente, de' bisogni col dovere, dell' intelletto con la fede, della patria con la

Chiesa. E in questa guerra noi che sorgiamo e noi che sediamo in basso, vendicati e aspettanti la vendetta, filosofi e idioti, sacerdoti e cittadini, tutti abbiamo il torto, e non poseremo, finchè non siamo tornati con la ragione e col cuore a Gesù Cristo, ch' è il principio di ogni armonia nell' universo, la pace tra il cielo e la terra, il bacio di Dio con la creatura. Il mio scritto, dunque, s' indirizza ad ogni ordine di persone; e la carità fraterna mi fu sprone e mi è guida. La bellezza poi del tema in sè stesso, ch' è infinita, alletta e spaventa la mia picciolezza. Prego Dio che mi conceda, non dico di pareggiare il divino soggetto, chè anche la preghiera sarebbe una bestemmia; ma che io non lo guasti.

DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

LA CREAZIONE DELL'UNIVERSO.

SOMMARIO. — Preludii di Cristo. — Cognizione di Dio nella storia della creazione. — Essenziale differenza della creatura da Dio. — Unione della creatura col Verbo. — La mente e la materia. — In Dio non è numero. — Il numero nelle creature. — Le scienze matematiche. — Spazio e tempo, misura e peso. — Composizione del creato. — Le arti. — Genere, specie, individuo. — Differenza delle creature. — Disposizione delle creature tra loro. — Nella verità delle scienze la possibilità dell'Incarnazione. — Istantaneità della creazione da parte di Dio. — La natura. — La luce. — La vita. — Le stelle. — L'anima. — Lo spirito. — L'azione. — Gli angeli. — Il mondo è unico ed ottimo. — Unità del mondo. — La natura è moltitudine. — La specie è moltiplicità. — Unificazione del mondo nello spirito. — Lo spirito non è unico. — L'unità necessaria all'esistenza del mondo. — Unità dell'uomo nella moltitudine delle persone. — Ordine di natura e di predestinazione. — L'unità del mondo è Cristo. — In che senso Cristo sia precedente a tutte le creature. — Unità de' tempi in Cristo. — Cristo è la verità di tutte le cose. — Cristo perfezione del mondo. — Il mondo ideale. — Equilibrio morale dell'universo. — La creazione è copia ed abbozzo dell'Incarnazione. — Le due creazioni. — Il miracolo. — La profezia. — Il mistero. — La grazia. — Dipendenza del mondo dall'ordine sovrammondano. — Sussistenza dell'ordine sovrammondano in Cristo. — Unità e unicità del miracolo e del mistero e della grazia. — Coesistenza de' due ordini. — Vanità delle obbiezioni.

Gesù Cristo così venne al mondo, come arriva a noi una persona di cui abbiamo già udito il suono de' passi. Il suono della venuta fu prima debole, come suole, e di lontano, e poi forte e vicino; ma incominciato infin dal

principio, e poi continuato senza intermissione, e in sull'ultimo così chiaro, che allora tutte le cose parvero voci di annunzio, e il mondo non essere altro se non tutto quanto una preparazione di Cristo. Da una parte la creatura va sorgendo verso di lui; e ciò per tre modi, secondo che essa o il significa, o il vede, o ci tende. E dall'altra parte Iddio si avvicina di passo in passo alla creatura; essendo un passo di lui ogni avvenimento grandissimo ed ogni compiuta età storica. I quali passi, a contarli, sono sei: la creazione dell'universo, la formazione dell'uomo innocente, lo stabilimento delle sorti dell'uomo caduto, l'età de' patriarchi, tutta la storia profana, la consacrazione e la storia del popolo da cui nacque Gesù secondo la carne.

Così procedette la preparazione di Cristo, la quale noi studieremo ordinatamente, prima di bearci nella chiara vista di lui, quando dal grembo di Maria emerge in mezzo al creato. E dico che studieremo, perchè mentre si prepara, avviene che egli or luce ed or si nasconde, così che l'uomo per discernerlo ha bisogno talvolta di esercitare il discorso. E di ciò séguita, che una parte di quest'opera non ha da sè altro valore che d'ignuda speculazione filosofica; ma quando si vedrà essere in accordo con le altre parti, allora le sue conclusioni parteciperanno all'autorità del vero che non si lascia tracciare nè giudicare, ma apprendere semplicemente dall'intelletto nostro, e poichè si fa apprendere, ha in questo la sua guarentigia. Ciò premesso, incominciamo dalla creazione dell'universo; seguendo le orme di chi ne ha parlato prima e meglio di tutti, che è Moisè.

Nel Genesi dunque troviamo, che *Iddio creò da principio il cielo e la terra*; e che egli *dicendo* faceva essere le cose; e che le faceva buone. Ora in queste poche parole noi impariamo a conoscere la creatura e Dio. Conosciamo, che Iddio non è solitario nella unità sua; conciossiachè si vede

che egli dice. E se dice, dunque in lui è una fecondità chiusa, un chiuso pensiero che si apre, ed una parola mediante la quale si apre. Anche si vede, che fa buone le cose: il che importa che egli è buono. E se è buono, dunque ama; chè assolutamente tanto vale essere buono, quanto amare. Iddio dunque è possa feconda, è parola che specchia quella possa, come il figliuolo specchia il padre, è amore: e conciossiachè amore sia unione, egli è amore in cui si uniscono la possa e la parola. E questo Dio uno e trino creò l'universo. Il creò, siccome è ragionevole, dalla sua paterna possanza, il creò al suo amore, il creò nella parola sua. Quest'ultima cosa è insegnata apertamente dal narratore della creazione, il quale quando specifica il divino lavoro, non scrive, per esempio, che Iddio amò o volle che la luce fosse, e la luce fu; nè scrive semplicemente che Iddio fece la luce; ma scrive in questo modo: Iddio *disse,* Che la luce fosse, e la luce fu. E così è scritto delle altre creature. Or da questo si raccoglie, che il creato è come suono accidentale ed esterno del Verbo interiore di Dio, e che la creazione è come una propagazione della parola divina e quasi, per eccesso di amore, uno straripamento dell' eterna ed interna generazione.

Iddio mi perdoni l' audacia e l'improprietà del parlare, non evitabili quando una mente sì piccola e sì bassa, com'è l'umana, si mette a discorrere di lui ch' è sì grande e sì alto. Ma qui nella stessa frase impropria sta la correzione dell'improprietà. Se l' amore che muove Iddio a creare, è veramente eccessivo, cioè infinito, dunque Iddio è infinitamente unito a Dio, e non può uscire di sè stesso, e fuori di Dio niente è divino. E dicendosi, d'altra parte, la creazione essere un suono che si propaga del Verbo divino, ciò basta ad avere di essa un concetto senza errore. Si propaga dove non era. Dunque la creatura non era e fu. Or

questo non, questa negazione, questo nulla il quale circonscrive l'essere creato, già ne dice che esso non è Dio; perchè in Dio, uno e infinito, non cade il no, nè veruna negazione, nè il nulla a verun patto. Chi pensa il significato de' vocaboli ch' egli parlando adopera, sa che il no, in qualunque maniera, significa finalmente un difetto di essere, cioè il nulla che si frammetta nell'essere e lo confini. Se dunque accade una volta sola di profferire il no, già si ammette l'essere difettivo. E chi ammette il difettivo, è necessitato di ammettere l'essere pieno, ossia Dio, uno e infinito; non potendo quello essere da sè nè per sè: chè se tale fosse, non sarebbe difettivo. E chi ammette l'essere pieno e l'essere difettivo, colui pone due essenze, che si escludono reciprocamente in un medesimo soggetto, come il sì e il no; ovvero, ch'è lo stesso, pone una essenziale differenza tra la creatura e Dio. L'essenza di Dio è, se posso così esprimermi, un puro e semplice sì; e l'essenza della creatura un sì dubitativo e temperato dal no. E questo no, ogni no, qualunque no è scure che recide da piè il panteismo. Laonde, chi gli piace di credere unica l'essenza della creatura e di Dio, si guardi dal pensare mai o dal pronunziare un sol no in vita sua; chè in quel monosillabo egli pronunzierebbe contra sè stesso la sentenza finale.

Non è dunque unità di essenza tra la creatura e Dio. Ma, esclusa l'unità, rimane tra l'una e l'altro tanta unione, quanta si può pensar maggiore. L'unione ch'è nella parola profferita dall'uomo, tra il concetto dello spirito e la voce, può servire di similitudine; purchè, a maggior precisione della similitudine, non dimentichiamo, che il concetto dello spirito quello è che tragge eziandio in essere e conforma la voce. Perciò tanto importa creare, quanto unire al Verbo di Dio. Ed essere creata una cosa, importa essere unita al

Verbo. Voglio dire, che l'essenza della creatura sta in cotesta unione col Verbo, e che per cotesta unione essa è ed è quello che è.

Noi cominciamo appena muoverci, e già veggiamo Cristo lampeggiare in lontananza. Più si andrà, e vedremo più dappresso. Ecco che questa creatura, provenendo dal Verbo di Dio nel nulla; se da una parte aderisce a Dio, dall'altra confina col nulla, com'è necessario. Così ella non può essere semplice, come Dio, ed ha, per un modo di dire, due estremità, le quali piglierò in prestito il vocabolo da' fisici e chiamerò i poli. L'un polo guarda verso Dio, l'altro verso il nulla. E sono il cielo e la terra, che Iddio creò in principio, secondo il Genesi. Dunque il mondo, anche veduto verso di sè stesso, e veduto così in generale, è una congiunzione di due in uno, l'unione della terra e del cielo. Il qual cielo, essendo il polo più vicino al Verbo, ragionevolmente è la creatura più luminosa dell'universo: intendo luminosa della luce divina, ch'è mente. Il cielo dunque è la più alta mente creata, cioè spirito; come la terra dall'altra parte è la creatura meno partecipe della mente, o il buio maggiore che dir vogliasi. E conseguentemente il mondo è l'unione di questi due contrarii, lume e tenebre, cioè mente e materia: conciossiachè la materia sia appunto la cosa più cieca e sorda, più scura e mutola che possa essere. E ravvicinare i due estremi e col ravvicinamento di essi abbozzare quell'unione ch'è Cristo, fu il consiglio e l'opera di Dio nella creazione, come risulta dallo studio de' sei giorni mosaici. Ecco in che modo.

La congiunzione immediata della creatura è col Verbo, come si è detto: ma essendo un solo Iddio esso Verbo e la Paterna fecondità e l'Amore che entrambi spirano e che unisce entrambi; da ciò séguita, che mediante il Verbo la creatura è unita veramente a tutta la Trinità, e se ne

impronta. Or questo improntarsi della Trinità ch'è proprio della creatura, dev'essere bene inteso. Si deve in prima considerare, che in Dio il tre non è numero, conciossiachè nè si divida nè cresca; ma unità. Ed ognuno da sè può capire questo, che uno non è in Dio meno di due, nè due meno di tre, nè tre è più di due e di uno. Il più ed il meno, il due, cioè il principio de' numeri, cade e comincia soltanto nel creato, per la necessità de' poli che si è detto. Or per la necessità medesima avviene, che l'impressione del trino Iddio diventi un numero nella creatura, cioè che essa creatura sia tripartita. Di che s'inferisce, che tra il cielo e la terra, tra lo spirito e la materia si debba rinvenire un'altra creatura o un altro modo di creatura che stia di mezzo. Ed in effetto è così, e ce ne chiariremo in breve. Ma e'ci è altro da vedere prima.

La creatura che si tripartisce, è sottoposta alla necessità de' poli, come i corpi dotati di polarità, e come per esempio la tormalina, ch'è un cristallo il quale ha suoi poli ben manifesti, e che spezzato, tutti i frammenti pigliano ciascuno i suoi poli, gli stessi che avea il cristallo intiero. Perciò in ciascuno delle tre grandi membra del creato si dovrà poter discernere un più ed un meno, ossia due gradi. E così il mondo sarà una creatura e sei creature, o come una scala a sei gradi: scala, s'intende, dal nulla a Dio: scala di cui l'infimo scalino è la terra, ed il sommo è il cielo o spirito.

Queste considerazioni de' numeri sogliono parere un giuoco d'ingegno in certe materie; ed è vero che spesso se ne abusa. Ma da Pittagora in giù molti intelletti sodi ci sono stati attorno, e volere che abbiano delirato tutti, è duro. Iddio stesso non disprezza i numeri, avendo disposto ogni cosa in numero e peso e misura, come si legge nel *Libro della Sapienza*, al v. 21 del c. XI. Nella quale

sentenza col numero si accoppia il peso e la misura, perchè il peso e la misura nacquero nel creato insieme col numero, e per la stessa causa. Il numero si è detto risultare nella creatura pe' due riguardi che essa ha, l'uno verso il nulla, e l'altro verso Dio. I quali due riguardi ci ha una scienza ch'è destinata a considerarli, il calcolo infinitesimale: come ci ha due scienze minori, la geometria e l'aritmetica, che considerano il più ed il meno, che da que' due riguardi derivano nella creatura. Laonde, conciossiachè le relazioni di più e meno nel creato nascono da que' due riguardi, verso Dio e verso il nulla, conseguentemente si ha a dire che le matematiche nascono dal calcolo, sebbene questo entri più tardi nella scienza. La qual cosa non dee farci maraviglia, come non ci maravigliamo che l'alba venga prima del mezzodì, e non ci maraviglieremo quando si vedrà come e perchè lo spirito viene dopo la materia.

Cotesti due poli della creatura, pe' quali ella è sottoposta a' numeri, sono, a volerli meglio conoscere, l'uno il maggior moto, e l'altro la maggior quiete. Non si creda però essere la quiete il no del moto semplicemente. La quiete è una resistenza, uno sforzo della creatura contro il no che la cinge; ed è la ripa o il polo più basso. Il moto, ch'è la ripa o il polo alto, anche è uno sforzo della creatura, non di resistenza, ma di vincere una resistenza, la resistenza del no che si frappone tra lei e Dio, al quale essa si sforza. Così possiamo intendere perchè i numeri sono congeniti alla statica e alla dinamica, ossia alla scienza della quiete e del moto. E possiamo anche intendere, che mai sono la durata e l'estensione, il tempo e lo spazio. Entrambi sono lo sforzo, o la forza che dir vogliamo, dell'esser difettivo. Lo sforzo di resistenza al nulla è lo spazio, e lo sforzo di vincere la resistenza del nulla

è il tempo. Col quale principio si spiega tutto quello che si può ragionare in questo argomento dell'estensione e della durata, e in tutte le materie affini. Qui c'importa solamente di notare, che essendo la quiete e il moto implicati nel numero, ne nasce che vediamo nel numero l'una e l'altro. Or la quiete, veduta nel numero, è e chiamasi misura; ed il moto, veduto nel numero, è e si chiama peso.

Numero, dunque, peso e misura sono indivisibili tra loro, e sono l'universo: cioè l'ordito di tutta la tela. E perciocchè dal numero sono contenuti il peso e la misura, si conchiude che l'universo è intessuto ne'numeri. Può dirsi, in questo senso, che il creare altro non sia che numerare, cioè dividere e moltiplicare. Certo è che la quantità dev'essere esclusa da Dio, e comincia nella creatura, per la ragione e ne'modi che si è detto. Certo è che siccome il creatore è uno che non si sparte nè moltiplica, così il creato è uno che si sparte e triplica, e conseguentemente una somma di sei, ovvero unità che triplicandosi e poi spartendosi risulta in sei. Chi volesse figurarsi la creazione come il lavoro di un geometra, direbbe che Iddio creò un punto, e poi distese il punto in una linea, e appresso, triplicata la linea, formò il triangolo, e ultimamente compiè l'opera, quando ebbele dato figura di un corpo solido a sei facce, che sieda sopra sè stesso. E una relazione di questi medesimi numeri tra loro, e con l'unità, si potrebbe scoprire forse nella musica; spiegandosi l'arcana giocondità che infonde nell'anima, con questo, che essa ci rifà presente l'opera de' sei giorni, e ricompone a proprio modo l'universo mediante que' numeri che Iddio lo creò. Ed anche delle altre arti si potrebbe dire qualcosa simigliante. Ma queste ora sarebbero considerazioni più tosto curiose che edificanti, e le omettiamo. È vero però, che Iddio crea l'universo come fa l'artefice che canti o suoni: o più tosto è vero a dire, che l'artefice

fa come Iddio crea. E Moisè fu colui che pose in carta e ci ha conservato le note di quella musica, chiare quanto basta perchè la mente le possa raccogliere, e gusti l'armonia e la melodia della parola creatrice. Ma prima di udire il concento, è necessità di conoscere il valore delle note; perciocchè finora si è visto nella creatura i numeri e non le qualità.

La creatura dunque è qualificata dalla Trinità a cui aderisce. Perciò sono tre le sue qualità prime. E sono queste; ch' essa è genere, specie, individuo: genere per la sua relazione col Padre, specie per la relazione col Verbo, individuo per la relazione con l'Amore. Dalle quali relazioni séguita, che genere importa propriamente fecondità, e specie importa apparizione e manifestazione, e individuo importa operazione o amore, che sono tutt' uno. Questo è il valore metafisico de' tre vocaboli, dal quale nasce il loro uso logico.

Dunque la creatura è generativa, speciosa, individua, come Iddio; ma disegualmente, non pur da Dio, anche da sè stessa, perchè in lei cade il più e il meno, siccome è noto. Or da questa diseguaglianza proviene una certa divisione reciproca delle tre qualità l'una dall'altra, conciossiachè sia necessario, che ci abbia un dove predomini l'una, e dove l'altra, e dove l'altra. Se tutte e tre fossero per tutto senza differenza, già non sarebbe alcuna diseguaglianza nel creato: il che è contro la necessità de' due poli. E ciò vuol dire, che sono tre qualità di creature, di cui una ha sua proprietà nel genere, un' altra nella specie, e l' altra nell' individuo. La qual cosa bisogna intendere sanamente, in questo modo. La creatura viene sigillata così profondamente e intimamente dalla Trinità, che comunque e quantunque spezzata, in ogni menoma parte di lei non può mai scancellarsi il divino vestigio, sì che di sotto non vi si discerna e genere e specie e individuo. Ma nondimeno ci ha creature dove il

genere importa e dal genere si conoscono, altre ce ne ha dove la specie importa e dalla specie si conoscono, ed altre dove l'individuo inchiude la specie e il genere e si sovrappone a loro. Il che tanto vale, quanto il dire che ad una qualità di creature appartiene più propriamente la fecondità, ad un'altra la speciosità, all'altra l'operazione. E posto ciò, si comprende di leggieri in che ordine sono verso il creatore, e tra loro l'una verso dell'altra. Senza dubbio la terra, la madre terra, siccome i poeti la chiamano, è la creatura feconda, ed il cielo è la creatura operativa. Conseguentemente l'essere speciosa è proprietà della creatura che s'interpone tra il cielo e la terra, tra la mente e il corpo.

Ciascuna di queste tre creature dee avere, si sa, i due poli. Dnnque sono tre coppie, che vuol dire sei creature, disposte a due a due. E delle due creature di ogni coppia, una sarà inferiore e l'altra superiore. E la superiore avrà per un lato congiunta a sè la sua sorella, e per l'altro guarderà e si sforzerà verso l'inferiore della coppia che sta sopra, di maniera che in lei si scontrino le qualità di entrambe. E così possiamo determinare la proprietà di ciascuna delle sei creature. Due sono senza mistura, schietta materia e spirito schietto, genere puro e puro individuo, qnesto che guarda a Dio, e qnello che guarda al nulla. La creatura ch'è gemella dello spirito puro, avrà in sè dello specioso. Delle due essenzialmente speciose, una, la superiore, ha un rudimento e conato d'azione; e l'altra, l'inferiore, trae a sè e fa suo specchio la men pigra delle due infime.

Oramai può dirsi che conosciamo i numeri delle creature, ed anche, ma imperfettamente, le proprietà loro; cioè il quanto e il quale. Perciò siamo, io credo, apparecchiati per meditare la creazione. Ma prima è bene di rammen-

tarci, che il quanto della creatura, il più ed il meno, proviene dall'essere ella altro da Dio; e che il quale proviene dall'essere unita a Dio. Se dunque è vera la geometria e vera l'aritmetica, il panteismo è falso. E se è vera la morale, la fisica, e le altre scienze, è falso l'ateismo sotto qualunque forma, cioè ogni dottrina metafisica che scompagni la creatura da Dio. E se insieme sono veri ambo i due ordini di scienze, della quantità e della qualità, dunque non è falsa l'Incarnazione, ossia non è impossibile, come piace a certuni. È possibile per quello che già si è visto, e la possibilità la vedremo a mano a mano mutarsi in certezza, secondo che studieremo nella creazione. Studiare l'universo nell'atto della creazione, si è studiare insieme l'essere delle cose ed il perchè dell'essere, cioè filosofia e storia congiunte. E questa è quella perfetta scienza che fu desiderata da Platone, secondo che si legge nel principio del Timeo; ma non la vedi verificata altrove che nel racconto del Genesi. Ritorniamo dunque sulle orme di Moisè.

Iddio creò il cielo e la terra nel principio, cioè il tutto in un attimo. E certo a considerare la creazione dalla parte della causa, ch'è Dio onnipotente, non potè seguire in altro modo. La Bibbia lo insegna anche altrove con altre parole, dicendo che *Iddio creò tutte le cose insieme*, secondo ch'è scritto nel libro dell' *Ecclesiastico,* al primo verso del capo XVIII. Ma considerando l'effetto, cioè la creatura in sè, e com'è visibile a sè stessa, vi cade per necessità la divisione. Questi due modi di considerare la cosa, sono da distinguere, e da non dimenticare la distinzione. Moisè dopo aver accennato del primo, viene immediatamente al secondo modo, e ci mostra da una parte lo Spirito di Dio, Iddio creatore, spirito purissimo; e, dall'altra parte, di tutte le creature la terra solamente, ma terra vacua ed informe,

tenebre, abisso. Perciò non è la terra che siamo soliti di chiamare con questo nome, ma la materia schietta, infima delle creature, a cui è convenientissimo il nome di abisso che usa la Bibbia. Dunque l' abisso, il silenzio, le tenebre fu la prima creatura, la più vicina al nulla. Essa nondimeno ha una proprietà che sappiamo, ed è il genere, cioè a dire ch' essa è feconda. La fecondità, un essere generico, passivo, compagno del silenzio e delle tenebre, difficile a circonscriverlo col pensiero, uovo del mondo, o mondo potenziale che si dica; questo è il principio creato della creatura. Nel linguaggio divino si chiama abisso, com' è detto; gli uomini lo chiamano natura: e non malamente, perchè questo vocabolo esprime la proprietà della fecondezza; ma ci confondiamo nel definirlo, perchè la cosa non si guarda nel posto suo. Un acuto intelletto del nostro secolo, avvertendo la presenza di lei nell' universo, ne ha descritto alquanto l' indole cupa. Ma confuso dall' indeterminatezza di lei, l' ha confusa con le altre forze e con esso il creatore, sì che ne ha composto un mostro di sistema filosofico, che per le colossali apparenze ha per alquanti anni abbagliato molti intelletti. Natura si è ingresso all' esistenza, la prima orma creata di Dio, l' orma della paternità divina; è antecedente al corpo e allo spirito; da lei emerge il corpo, lo spirito ed ogni cosa; è una in tutto il creato, anzi è l' unità iniziale del creato, benchè non sia essa tutta la creatura nè una creatura compiuta; è vocabolo correlativo di fecondità infinita, come creatura è correlativo di creatore. Moisè le dà anco il nome di acqua, sebbene le acque furono create appresso; ma dice così a causa della perfetta uniformità e indifferenza di lei. E poi dice, che sopra si moveva lo Spirito di Dio.

Questo muoversi dello Spirito di Dio sopra le acque, è da metterci attenzione; perchè se ne argomenta che dun-

que Iddio si umiliò in certa guisa infino dal principio, unendosi con l'infima creatura: conciossiachè una guisa e un cominciamento di unione sia quel muoversi sopra. Ma allora veramente essa non era l'infima creatura; perchè era sola. Divenne e restò infima quando fu creata la luce, che è cosa più gentile. Con la creazione della luce entrò nel mondo la prima divisione ed opposizione, che la Bibbia chiama *sera* e *mattina*, e che fu il primo giorno del creato. Alla quale prima divisione ed opposizione conseguitò o più tosto si accompagnò necessariamente l'altra della creatura superiore e dell'inferiore, di quello ch'è mosso e di quello che muove, di quello che si stringe in sè e di quello che si dilata, del ponderabile insomma e dell'imponderabile. Il ponderabile è l'abisso, diventato ponderabile, quando venne in essere la luce, appunto per la sua opposizione e divisione da essa luce, ch'è conseguentemente l'imponderabile. Nella relazione e congiunzione di cotesti due contrarii sta il corpo. Perciò del corpo si fa menzione quando si fa della luce, e il *firmamento,* ossia stabilimento de' corpi, cade nella seconda giornata della creazione. Nel testo il firmamento si denomina anche cielo, quantunque non sia nè questo cielo che oggi risplende agli occhi nostri, perchè il sole e le stelle furono formati dopo, nè il cielo creato in principio, perchè, se così fosse, sarebbe stato creato due volte. Il cielo del principio è lo spirito, e alla luce si dà lo stesso nome per la maggiore sua vicinità con quello, e perchè nell'opera de' due giorni tiene quel luogo signorile che lo spirito nell'opera di tutti i sei giorni. La luce senza dubbio è tuttavia essere generico, ma già tiene dello specioso, perchè serve alla specie, e la riflette: donde nasce che ella formi e differenzii i corpi; che non è specificazione, ma quasi.

La specie fu creata nel terzo giorno, quando seguì l'*apparizione della terra*, e la *germinazione delle piante co' loro*

semi da essa terra. La terra, cioè il genere o fecondità o natura che si chiami, fu, come pure la luce, opera de' primi due giorni. Dunque in questo terzo dì non fu creata la terra, ma l' apparizione della terra, cioè della natura o genere. E il genere che apparisce, l' apparizione del genere, questo è la specie. Apparire, se si consideri, importa due cose, natura e luce; e non solo le due cose, ma l' unione di esse. Perciò nel terzo giorno è da dire che fu conservato le creature de' due giorni antecedenti, e fu sopraccreato l' unimento di quelle, il quale unimento è un' altra creatura, e più nobile, perchè più remota dal nulla. Senza troppo assottigliare l' intelletto nostro, questa volta la Bibbia ci spiega essa medesima la filosofia che essa ci detta. Dice che furono create le piante, e insegna che la proprietà delle piante si è di avere il loro seme in loro, ossia di avere in sè il simile di sè medesime, la sua luce, la sua immagine, il suo pari, il suo parto, la sua parola. Ecco dunque nel mondo una parola; ed ecco che la Parola la quale crea il mondo, ha creato un' orma chiara e distinta di sè stessa. In questo dì la creatura diviene, non che speciosa, cioè bella, anco vivente. Vivere si è avere in sè il séguito di sè stesso, schiudere da sè un altro sè stesso. La vita dunque entrò nel mondo con la bellezza; e vita e bellezza sono una cosa, la specie, l' impressione della Parola di Dio. Per tale impressione il creatore discese, la creatura salì, la vicinanza tra l' uno e l' altra crebbe. La vicinanza crebbe, perchè se l' opera de' primi giorni attesta semplicemente Iddio; ora che sono create la specie e la bellezza e la vita, l' universo è divenuto una parola, di cui la Parola di Dio è l' intimo significato. E tanta congiunzione tra la creatura e il creatore, quanta è la congiunzione del significato e del suono nella parola; non è egli già un preludio di Gesù Cristo?

Creata la specie pura, si aspetterebbe nel quarto giorno una creatura gemella ma più nobile, che compiesse la coppia e fosse un preparamento alla creatura del grado superiore. Così pare a noi, che soggiorniamo in terra e misuriamo i nostri pensieri pur con la terra e con noi stessi; ma Iddio non fece così. Egli abbellì la terra nel terzo giorno: chè un abbellimento fu la creazione delle specie; e nel quarto crea il sole, la luna, le stelle, e così abbellisce il cielo. Qui è chiaro che, o si apparecchia una doppia stanza a qualche altra creatura che verrà, o che essendo due le creature che verranno, si apparecchia a ciascuna la sua stanza: o la sua stanza, o certo una cosa che in qualche modo le serva e sia proprietà di lei. Di ciò vedremo appresso. Ora notiamo, che la specie del cielo è più esquisita dell' altra; conciossiachè nel terzo giorno fu creata l' apparizione semplicemente, e nel quarto l' apparizione che fa apparire. Della terra è scritto che *apparve*, quando furono create le piante; e delle stelle è scritto che Iddio le crea *perchè rilucano*, cioè appariscano e facciano apparire: il che senza dubbio è più che il semplice vegetare. Veramente il sole e le altre stelle, secondo la comune filosofia che le reputa inorganiche e prive di vita, sarebbero da collocare nella scala del creato più giù del regno vegetale. E così a questo punto non sarebbe vero che la creazione salì dal meno al più, o non sarebbe vero che Moisè ne descrisse l' ordine fedelmente. Ma io non oserei affermare, che la scienza umana sappia già tanto di que' corpi lassù, che non le resti altro da dire. Se vivere si è schiudere da sè la sua immagine e ripetere sè con una simiglianza di sè; perchè non si potrà pensare che il rilucere degli astri sia un certo vivere e generare? Anche la loro forma, a vederla, non par venuta per limitazione semplicemente, come le fiamme delle nostre lucerne; ma più tosto orga-

nata, che vorrebbe dire prodotta da un principio vivente. Non è per avventura la vita che abbellisce i nostri giardini, nè condizionata in modo simile, ma forse è vita, perchè non ci manca l'essenza di ciò ch'è vivere. Forse dunque le stelle, più che a'rubini e diamanti, sono simili a'fiori. Sono fiori del cielo, come i fiori del prato sono stelle della terra. A dir breve, e fiori e stelle altro non sono che manifestazioni o effetti della vita: della vita che in terra signoreggia e organizza più particolarmente la materia ponderabile, ed in cielo signoreggia ed organizza l'imponderabile più particolarmente, cioè la luce. E per questo i fiori celesti sono più belli de'terreni. Non solamente più belli, ma più vitali ancora, cioè di vita più propria e più ricca; perchè i fiori per vivere hanno mestieri delle stelle, e le stelle non hanno de'fiori: con che fu provveduto ottimamente al concatenamento e alla subordinazione delle creature.

Per abbellire dunque il cielo, fu differita al quinto giorno la specie ch'è gemella delle piante e si sforza verso la creatura superiore. Superiore alla specie è l'individuo, e proprietà dell'individuo è l'operazione, come vedremo. Laonde la creatura del quinto dev'essere una specie o parola o vita che si chiami, la quale abbia in sè un dippiù, lo sforzo di operare, un conato di operazione. La vita ch'è provveduta di questo conato o principio di operazione o istinto, come lo chiamano, è l'anima. Ed ecco che la Bibbia mette veramente al quinto dì la creazione degli animali, non di tutti, ma di una parte: il che basta a qualificare l'opera della giornata; e basterebbe anche se ne fosse stato creato un solo. Le parole del testo sono così fatte, che si scorge chiaramente come l'essenza propria dell'anima sia la spontaneità o principio interiore del moto; imperciocchè si legge che Iddio creò i pesci che vadano *serpendo,* e gli uccelli *che volino:* quasi dica che li creò a

nnotare e a volare, ovvero che creò istinti di volo e di nuoto. L'aggiunzione di cotesto istinto, o sforzo di operare, converte la vita in anima. Non però l'anima perde l'essere di vita e di specie e di parola, anzi se lo mantiene intimamente legato ed unito. E questo atto di mantenere unito a sè stessa il mondo inferiore, è il sentimento, compagno indivisibile dell'istinto. Come la luce unisce a sè la natura, e ne provengono le figure de' corpi; così l'anima unisce a sè la vita, e ne proviene la sensazione.

In questo punto della creazione interviene un fatto nuovo che intenerisce; ed è la *benedizione* di Dio. Fin qua il creatore si è compiaciuto delle sue fatture, vedendo che erano buone: ora non solamente ciò, ma *benedice* gli animali, e dà loro balía di *multiplicarsi e di occupare le acque del mare e la terra.* La benedizione, com'è palese da questo luogo, dà all'anima che ha la spontaneità del moto, licenza di muoversi, e le conferisce il possesso degli spazii ove si muova. Ma questo non è tutto. È la benedizione un saluto, una significazione di amore; e perciò Iddio, appena vede l'anima sensitiva, si affretta, per dire così, di farle sentire piacere, accarezzandola, in quel modo quasi che l'nomo fa al cane, all'uccello, o altro animale d'indole mansueta, che gli sia caro. Il sentimento è capacità di piacere e di dolore; e sentir piacere si è, strettamente parlando, sentirsi amato: laonde sì tosto che la creatura si solleva fino al sentimento, il creatore è sollecito d'infondervi il piacere, facendole sentire ch'essa è amata. Già l'amore ha mosso Iddio all'opera de' giorni precedenti, ma oggi l'amore si comincia a scorgere di fuori nell'opera stessa. Oggi si comincia a scorgere, e domani splenderà acceso come sole di mezzogiorno, perchè vedremo espressamente un amore in cui riverberi l'amore increato.

Il giorno che segue al quinto, Iddio principia dalla

creazione degli animali che hanno istinto più gagliardo e senso più fino: e questo è narrato con le stesse parole che furono usate per le opere precedenti, e in modo simile. Ma di tratto si muta la forma di favellare, e si dice: *Facciamo l'uomo.* Finora Dio è stato presente senza dubbio all' opera sua, ma velato sì che pareva lontano: laonde leggiamo, *Sia la luce, sia il firmamento, sieno le acque raccolte, produca la terra, sienvi de' luminari, producano le acque,* appunto come di chi da lontano comanda, o sta vicino e non si lascia vedere. Ora si toglie il velo, mostrandosi presente all' opera con quella parola, *Facciamo.* E questo svelarsi di Dio nel creato, importa la creazione di un essere nuovo in cui e a cui Dio si sveli, conciossiachè lo svelarsi richieda, non solamente uno che si mostra, eziandio uno a cui si mostra. E questo nuovo essere è la creatura del sesto giorno, e questa creatura è l' uomo. Seguiamo il sacro testo: *Iddio disse, Facciamo l' uomo alla immagine e alla simiglianza nostra.* Ecco più chiaramente detto la stessa cosa, ed aggiuntovi il perchè ed il come. Non è uopo d' insistere, come ben si potrebbe, sul sito e sulla forza delle voci e delle particelle anche menome del testo ebraico, per iscoprire il senso squisito che vi si contiene; perchè basta la traduzione, benchè larga, che ne fa la Volgata. Come che si leghino o si dividano le parole, non si può uscire da questo sentimento; che è fatta una creatura dove sia l' immagine di Dio, e che si rassomigli a Dio. La creatura era già fatta immagine (chè tanto è a dire immagine quanto specie) fin dal terzo giorno; ma immagine di sè medesima, benchè per effetto e come un vestigio dell' immagine divina, ch' è il Verbo: oggi Iddio dice, Che quell' immagine sia creata uomo, esprimendo l' immagine nostra; ch' è come dire, Vegga noi e rifletta a noi. Il riflettere, il ritornare della creata immagine a Dio, è l' assomigliarsi; e questo ritorno a Dio,

questa tendenza o sforzo della creatura verso il creatore è l' umanità, o, universalmente parlando, il pensiero. Come l'istinto è sforzo verso l'umanità, così l'umanità, o il pensiero che si dica, è sforzo verso la divinità; e come nell' istinto sta la proprietà dell'anima, così nel pensiero la proprietà dell' uomo, o, per parlare più giustamente, dello spirito.

Quando fu creato il pensiero, cioè questo assomigliamento a Dio, o sforzo che si dica e tendenza di unirsi alla divinità, allora fu creata propriamente l' azione, ch'è l' espresso vestigio dell' amore divino. Esaminando tutto il creato a parte a parte, tu non trovi più giù dello spirito azione vera, ma un' ombra di quella; perciocchè ogni moto di creatura non vada fuori della creatura e non progredisca, ma si aggiri dentro di essa medesima, e però abbia più dell' inerzia che dell' azione. La creatura esce veramente dal circolo di sè stessa, nello spirito, quando cerca di unirsi a Dio. Cotesta è l' azione vera, ed il suo vero nome è amore, perchè viene suscitato da Dio quando si rivela come amore e come tale improntasi nella creatura. L' amore dunque entra nel mondo il sesto dì; ed oggi il mondo può dirsi compiuto, perchè vi si è impresso anche l'Amore divino, come già vi si era impresso il Verbo e la Fecondità paterna: il Verbo quando fu creata la specie, e il Padre quando fu creata la natura. Nello spirito novamente creato non manca nè la natura nè la specie: e Moisè lo dice apertamente nel capo secondo del Genesi, ove si legge che il *Signore Iddio formò l' uomo del limo della terra*, nella quale è significata la natura; *e gli alitò nella faccia il fiato della vita*, la qual vita è la specie, come si è veduto. Abbiamo dunque la natura e la specie. Ma la creatura propria del sesto giorno, il nuovo essere, quello che fece spirito l' anima vivente, si è l' amore, la tendenza all' infinito, il progresso, l' azione vera, emulatrice e coope-

ratrice della creazione. Si noti, che Iddio nella creazione dell' uomo si rivela espressamente in atto di creare, come si raccoglie da quella parola *Facciamo*; affinchè quando poi soggiugne le altre parole *a nostra immagine e simiglianza*, intendessimo di che immagine e di che simiglianza si tratti: cioè a dire intendessimo che l' uomo fu creato agente, *imitatore* della creazione, *simile* a chi crea, un creatore ch' è creato. Questa è azione davvero; e in questa e da questa azione la natura e la specie vengono trasmutate in arbitrio e intelletto. La specie diviene intelletto, e la natura diviene arbitrio, allora che sono unite all'azione. Insomma, come l' istinto ieri sollevò la vita in anima, così l' azione oggi solleva e muta l' anima in spirito. E come l' anima signoreggia ed avvince a sè la vita mediante la sensazione, così lo spirito signoreggia e avvince a sè l'anima, e con l'anima tutta la creatura inferiore, mediante la *coscienza*.

Oggi dunque ch' è il sesto giorno, il mondo, improntandosi dell' Amore ch' è Dio, acquista l' azione vera, la quale consiste in uno sforzo verso Dio. Quella è azione vera, che tende all' infinito. E come l' infinito è uno, ne segue che l' azione vera tende necessariamente all' uno. E se l' azione tende all' nno, dunque in sè stessa non si dee poter dividere. Laonde se ci ha una creatura di cui è proprietà l' azione, di quella creatura è anche proprietà, che ella sia indivisibile. E con questo eccoci arrivati dal genere, in cui cominciò la creazione, fino all' individuo, nel quale oggi si compie. L' individno che si trova abbozzato e come nascoso ne' gradi inferiori, si sprigiona oggi e viene fuori ultimo, come il frutto dalla pianta; sovrapponendosi, in guisa di una corona, all' opera de' giorni precedenti. Fin qui le creature sono *buone*, senza più, all' occhio di Dio; ma oggi che si sono composte e adunate intorno ad uno individuo, Iddio vede che sono *molto buone*. E noi dunque, poichè si

è studiato la bontà di ciascuna, ci rimane da studiare la molta bontà che hanno tutte insieme.

Ragionevolmente così procederebbe il discorso. Ma in verità non possiamo affermare di aver conosciuto le opere di Dio tutte quante. Nel genere vedemmo che sono due creature gemelle, e due nella specie. Or finisce forse o si muta nell' individuo l' ordine della creazione? E imperciocchè nel primo del Genesi non si parla distintamente se non dell' uomo; si può egli conchiudere, che l' uomo in tutto l'universo è senza uno spirito fratello? Moisè altrove, e tutta la Bibbia in cento luoghi, ci conferma quello che la ragion delle cose e la stessa mente dell' uomo esigono, cioè che noi pure, noi regno spirituale dell' universo, abbiamo i nostri fratelli, e che fratelli ci sono gli angeli. Non si trova scritto, ma è ragionevole di pensare che fummo creati gemelli, entrambi nel sesto giorno. È certo che entrambi siamo la creatura immediata a Dio, entrambi ad immagine di Dio, entrambi ci assomigliamo a Dio; e che tra noi corre molta scambievolezza di ufficii, e molta corrispondenza di operazioni, e comunanza di sorti. L' angelo forse è al fastigio del creato, l' uomo forse al centro; quello è più puro, questo più poderoso; l' uno è il cielo, l' altro è l' orizzonte. Ma non è prudente il molto particolareggiare questo paragone, dove non ci fa lume la Santa Scrittura. Consideriamo dunque un poco l' opera de' sei giorni tutta insieme.

E in prima, è cotesta l' opera esteriore di Dio tutta quanta; o sono forse o furono già o saranno altri mondi di cui Moisè non sa o tace? Il mondo descritto da Moisè ha due ripe, come si è visto, una delle quali tocca al nulla e l' altra a Dio. Ora non essendo possibile che sia alcuna creatura fuori di quelle due ripe, non è possibile che tutte le creature che sono o furono o saranno non appartengano ad esso. E se tutte gli appartengono, dunque è unico. Nè

è possibile che sia altro che unico, posto che un essere che non è Dio, ma da Dio, debba necessariamente, com'è palese, avere quelle due sponde. Iddio è libero di creare, ma se crea, l'opera è unica necessariamente. E se unica, è anche ottima; anzi l'ottima possibile, per questa evidente ragione, che l'ottimo essere di ciò che non è Dio, si è di essere vicino a Dio, come appunto fu il mondo allora che fu creato lo spirito. Questo mondo adunque è ottimo ed unico, pigliandolo tutto insieme, quale si descrive nel primo capitolo del Genesi.

Ma come è unico, è uno eziandio? è uno, dico, o è molti, considerato verso di esso medesimo? Non è cotesta una quistione vana; perchè in fine si tratta anco di sapere, se il mondo è o non è. Se le creature non sono in qualche maniera uno, non esiste il mondo. Si potrà dire forse che esiste qualche cosa, ma il mondo no. O dunque ci verrà trovata l'unità della creazione, o non potremo più affermare che il mondo esista.

Parrebbe a primo sguardo, che il mondo si possa dire uno per il genere o natura; essendo del medesimo genere tutte le creature, cioè di quello che fu creato nel primo dì. Se feconda è la vita, se fecondo è il pensiero, l'uno e l'altra sono fecondi della fecondità creata in principio. L'anima e lo spirito sono la creatura del primo giorno, accrescinta ed arricchita di una sopraddote, cioè di un soprappiù creato ne' giorni seguenti: laonde abbiamo visto che Iddio tragge dalla terra, non solamente le piante e gli animali, anche l'uomo. Lo tragge dalla terra, ossia dal genere, eccitando in esso genere l'atto, ch'è nuova creatura la quale allora viene in essere la prima volta. Comechè dunque una sia la natura, o genere, di ogni cosa, ella non è ogni cosa, nè conseguentemente ella può essere l'uno che contenga e faccia universo le molte creature. Più tosto, essendo essa contenuta nelle altre creature, la dobbiamo credere divisibile

e divisa da sè medesima, cioè più simile alla moltitudine che all'uno. E questa è invero la proprietà della natura o genere che si chiami, la moltitudine, la schietta moltitudine, che per quanto si divida, sempre si può dividere più, sempre è molti, e non raggiugne l'uno giammai. Gli elementi che si suppongono essere gl'indivisibili della natura, non sono unità davvero, ma simulacri di unità, fatti per commodo dell'intelletto, che si stanca di seguire la divisione indefinita, e per ragionare ha mestieri o di raggiugnere o di supporre l'uno. E nel caso presente la supposizione dell'intelletto è fondata nella cosa; chè anche la natura, poichè la nega, suppone l'nnità. Poichè la nega, la suppone; e poichè la suppone, non la possiede in sè. È vero, dunque, che il creato è tutto nn genere ed una natura; ma essendo la natura negazione dell'uno, il mondo non può essere uno per lei, e si dee cercare altrove l'unità del mondo e di lei stessa.

Può cercarsi se per avventura si trovi nella specie. Certo la creatura in quanto è specie, si raccoglie; anzi la proprietà della specie è questa, che sovrannascendo alla natura, la chiude e la interna. Ciò ch'è molti per la natura, piegato in sè medesimo e ridotto in circolo, per un altro atto di creazione, diventa specie: il che non è altro, se non dire che il fecondo essere diviene vita, quando si ripiega sopra di sè stesso. Ora, conciossiachè quello ch'è molti, ripiegato e riferito a sè stesso, non sia più la moltitudine schietta, ma sì il multiplice; è chiaro che per la specie il mondo non è moltitudine dissoluta, negatrice dell'uno. Malamente si equivoca tra moltitudine e multiplicità nell'uso ordinario del favellare; qnando le due voci significano due cose assai differenti. Il multiplice non è già indivisibile, e però non ci porge l'uno di cui andiamo cercando; ma non si sparge dissolutamente, perchè nelle sue parti aliquote trova un

limite oltre del quale non si divide. E da questo risulta, che esso abbia in sè la sua misura. Ogni aliquota è quanto l'altra, e tutte insieme sono quanto il loro multiplice, ed il multiplice è quanto ciascuna e quanto tutte insieme: così che le parti tra loro e col tutto, e il tutto con le parti, si misurano e specchiano e rappresentano reciprocamente. Dalle quali proprietà del multiplice s'impara, quali sono le proprietà del creato in quanto esso è specie. Essendo un multiplice, le sue parti, cioè le creature che il compongono, hanno un certo che comune e reciproco tra loro, si specchiano l'una nell'altra, e fanno armonia insieme. La quale armonia è la vita stessa delle singole cose e del creato tutto quanto. Vivere si è ripetere e rinnovare e rappresentar sè stesso, come l'aliquota ripete e rinnova e rappresenta sè medesima nel multiplicarsi: laonde tanto si è vivere quanto multiplicarsi; come si è visto che tanto si è multiplicarsi quanto essere specie. Per la specie dunque entra nel mondo la vita, l'armonia, la comunicazione, la parvenza e lo specchiamento reciproco delle cose. Or coteste proprietà non sono l'uno, ma affermano che ci è, e, dirò così, lo chiamano.

E veramente sembra che quando l'individuo emerge dalla specie, come la specie emerse dal genere, allora la creazione abbia ritrovato l'uno a cui tendeva infin dal principio. Il vero individuo, lo spirito, la creatura, in somma, che ama e pensa, per questo che pensa, già si vede come circondi la creatura inferiore e la comprenda nel suo indivisibile essere. Comprensione è il pensiero: comprensione de' molti e del multiplice nell'uno, cioè della natura e della specie nell'individuo. E comprensione ed unificazione è l'amore altresì, l'amore dello spirito, che anche quando abbracci tutto il creato, rimane ancora sitibondo, e si palesa così più forte e più vasto di tutto. Il lavoro

dunque de' primi cinque giorni diventa uno nello spirito che lo contiene. Lo spirito non è contenuto nel rimanente creato, ma lo contiene; non tanto è parte, ma più tosto cumulo della creazione; non è un piccolo mondo inchiuso in un più grande, ma esso è il grande, e circonscrive l'altro. Che il corpo dell' uomo, queste membra esili si dicano un piccol mondo, in comparazione dell' ingente mucchio di tutti insieme gli altri corpi, s' intende; ma che si chiami piccol mondo l' uomo, il cui spirito mediante il pensiero, e più chiaramente mediante l' amore, cinge tutto il corporeo e distendesi più là, questo è un equivoco ed è causa di errori. Più giusto sarebbe a dire, che le membra sieno un picciol corpo, e il resto della creazione sia un corpo maggiore, quasi un paludamento dello spirito. Nè saprei dire se da malinconia, o da stizza di orgoglio mortificato, venga da qualche tempo in alcuni un certo capriccio di umiltà, che pigliano pretesto dalle grandi scoperte astronomiche fatte in questi ultimi tre secoli, per abbassare l' uomo in proporzione della piccolezza delle sue membra, e non si avvedono che logicamente ne dovrebbero argomentare più tosto la maggiore ampiezza e agilità dello spirito, che senza sforzo valica il profondissimo cielo e circonda immensurabili spazi. Se non piace che tutto il corporeo sia un corpo o un padiglione dello spirito, è vero almeno ch' è un regno. E ciò lo vede l' intelletto, e il Genesi l' insegna quando narra che Iddio benedice l'uomo testè creato e lo investe della signoria di tutte le cose create prima. Di che si conchiude, che il mondo è una monarchia, e lo spirito il monarca. E questa è un'altra pruova, una pruova quasi giuridica, dell' unità della creazione. Ma la prima è più forte, ed è il fondamento di tutte le altre, cioè l' essenza dell' amore, mediante il quale si contiene e aduna nello spirito la divisa e multiplice creatura inferiore.

Dunque del lavoro de' cinque giorni è già trovata l'unità nello spirito; così che se ella per avventura non s'infranga proprio a questo passo, potremo affermare oramai che il mondo è uno. Ma veramente pare che proprio nello spirito l'unità si rompa; conciossiachè, sebbene indivisibile, non è unico però. In prima, esso fu creato gemello. Or dove riporremo l'unità del mondo? nell'uomo, ovvero nell'angelo? Certamente l'uomo ha un'intima e continua dimestichezza, benchè misteriosa, con creature spirituali che non sono uomini; ma non le contiene in sè medesimo come, per esempio, contiene l'anima, secondo che si vede per le proprietà dell'istinto e del senso, e come l'anima contiene la vita. E neanco si può dire che l'angelo contenga e soggioghi a sè l'uomo, l'uomo che fatto ad immagine di Dio, non può essere subordinato ad altri se non a Dio, e che tanto è ampio, che solamente l'infinito lo circonscrive. Saranno dnnque due, e non uno, i centri del creato? Ma così la creazione non sarebbe più un mondo. E leviamo pure questa difficoltà delle due differenti creature spirituali; che però? È forse un solo e un medesimo lo spirito di Adamo e di tutti gli altri uomini? ovvero Michele e Gabriele e Raffaele sono diversi nomi di uno spirito uno ed unico? E se ogni persona di uomo ed ogni persona di angelo è un singolo spirito, sostanzialmente diviso da ogni altro; chi potrà oramai numerare quanti sono i mondi, cioè i separati centri della creazione? E tanti mondi avranno, o no, alcuna relazione tra loro? Se no, non esistono l'uno per l'altro, e non sono neppure conoscibili l'uno all'altro; ed eziandio il pensare e il discorrere che ora ne facciamo, sarebbe impossibile. Anzi sarebbe impossibile ed assurdo ogni pensiero, universalmente, ed ogni discorso; perocchè la mente non concepisce e non giudica e non parla e non fa insomma un menomo atto, che non

supponga la relazione reciproca delle cose, e non ci si fondi. Il che è segno che le cose stesse in sè tutte si tengono e appoggiano l'una all'altra, e non esistono se non l'una per l'altra, e in cotesta scambievole comunicazione. Di modo che se mancasse la relazione che diciamo, non solo verrebbe meno l'esistenza del pensiero, ma ogni esistenza, l'esistenza di qualunque cosa. Ci ha dunque relazione tra creatura e creatura; e se ci ha relazione, ci dee tra loro essere l'unità necessariamente, cioè una di loro le deve adunare tutte. E poichè essa è certo che più giù dello spirito non può rinvenirsi, ritorniamo a studiare lo spirito, se per avventura ci venga scoperta colà.

L'uomo, dunque, è uno o è molti? Parlo dell'uomo, non di questa o di quella persona, non di Adamo o di Eva o di Set, ma dell'uomo. Che penseremo? L'uomo che fu uno quando era solo Adamo, divenne egli due allora che fu formata Eva? E se Adamo ed Eva e tutta la loro progenie sono un solo uomo; in che si differenzia Adamo da Eva e da me e da ogni altra persona? E che differenza è dall'uomo alle persone umane? Le medesime quistioni si possono fare dell'angelo e degli angeli: ma ora tenghiamoci pure all'uomo, per non addensarci maggior buio in sul cammino. La verità dunque è questa, ci pare; che l'uomo è uno veramente, e che in qualche modo sono più uomini, cioè persone: siccome si può forse ritrarre eziandio dal primo capitolo del Genesi, dove al verso 27 parlasi dell'uomo come di uno e come di più, e si legge così: *E creò Iddio l'uomo a immagine sua; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina.* L'uomo dunque è uno che inchiude il multiplice, a quel modo che nella specie il multiplice inchiude i molti; così che mediante il multiplice l'uomo contiene anco i molti, cioè il genere. La moltitudine però nè la multiplicità non distruggono l'unità in

lui, perchè entrambe sono contenute dall'unità. E quando si dice genere umano, si vuol dire appunto ciò, la moltitudine contenuta dall'uno; come quando si dice specie umana, s'intende la multiplicità contenuta dall'uno. Per la quale contenenza de' molti e del multiplice nell'uno, avviene che la natura umana non si divida propriamente, come il ponderabile e l'imponderabile, nè la specie umana si multiplichi, come la pianta e l'animale. Già questo che diciamo s'intende non delle membra corporee, a cui lo spirito si congiugne, ma di esso spirito in sè, dove sta il principio non unico ma superiore dell'umanità. L'uomo dunque non si sparte nè multiplica, perchè l'unità ch'è propria di lui, avvince ed inviluppa la pluralità. L'inviluppa sì, ma non l'annulla; perchè, siccome fu dimostrato in principio, non è possibile che cosa finita non sia implicata di qualche maniera col numero. Ed ogni creatura, e conseguentemente anche lo spirito creato, è di necessità finito. Esso in somma è uno, ma non è l'uno, perchè non è il tutto, ossia non è infinito. E per questo la pluralità non è annullata in lui, ma frenata e involta solamente. È involta, e si va di mano in mano svolgendo, senza che possa mai rompere il vincolo di unità che la infrena. Tal cosa è l'uomo in quanto allo spirito; unità che si svolge in pluralità di persone. Laonde non diremo neanco che lo spirito sia generato dallo spirito, come l'anima dall'anima. A parlare con perfetta giustezza dovremo dire, che lo spirito umano il quale è uno, si accresce e svolge in più persone. Dico che lo spirito cresce; e aggiungo che esso è unica creatura che davvero cresca. La quantità della materia, benchè paia il contrario, è sempre la medesima, e se qua cresce, diminuisce altrove. La vita e l'anima si ripetono e rifanno incessantemente, senza mai crescere. Soltanto lo spirito cresce. Già abbiamo visto che l'essenza

dello spirito, e solamente dello spirito fra tutte le create cose, è amore, sforzo a Dio, ossia progresso. Or questo che adesso andiamo considerando, è pruova e conseguenza di quello che si è detto allora, cioè che lo spirito è progresso all'infinito. E come lo spirito progredisce, così la ripiegata pluralità delle persone si dispiega. Ciò in quanto all'uomo. In quanto all'angelo, ecco quello che sembra ragionevole di pensare. Come l'essenza dell'uomo è moto di crescimento e di ascensione e di progresso; così l'angelo è crescimento già seguito, scala già fatta, progresso compiuto infino dal primo istante che fu creato, cioè a dire una gerarchia. Progresso è gerarchia che si va formando: gerarchia è progresso attuato. E perciò anche dell'angelo abbiamo a dire, ch'è insieme uno e molti. Le pronte quistioni che a questo punto assalgono l'intelletto, si sciorranno da sè, quando ci raccoglieremo a studiare separatamente l'opera del sesto giorno, seguendo sempre la nostra guida, ch'è il racconto di Moisè.

Tutto il discorso precedente conchiude questo, che l'unità delle creature, la quale ci pareva di avere scoperta nello spirito, non basta a far che il mondo sia uno veramente, perchè non è perfetta. Perfetta sarebbe, se lo spirito fosse, non solamente uno, ma l'uno, cioè uno e tutto. Lo spirito creato, se vogliamo fissare il nostro concetto mediante un giusto paragone, è rispetto alla creazione quel medesimo che il mezzodì rispetto alla giornata. La natura corporea fu l'alba della creazione; la vita e l'anima furono l'ora media tra l'alba e il mezzodì. Or come il mezzodì è il punto indivisibile della giornata, così lo spirito è l'indivisibile della creazione. E come il mezzodì contiene in sè solo raccolta tutta l'efficacia e tutta la luce di tutte le altre ore del giorno, così lo spirito contiene in sè raccolto tutto il valore di tutte le altre opere divine. Ma il mezzodì non

è però il tutto della giornata, anzi è parte di quella. E similmente lo spirito, non è il tutto, ma la nobilissima parte della creazione. E se è parte, richiede esso medesimo e suppone che il creato sia un tutto, cioè che abbia in sè l'unità. Così il mezzogiorno, essendo parte del giorno, dimostra che il giorno è uno; e poichè esso, quando arriva, arriva come parte del giorno, è da dire che l'unità del giorno sia precedente in qualche maniera e al mezzodì e a tutte le altre ore. La qual ragione vale anche per lo spirito; essendo necessario, poichè esso quando è creato, è creato parte del mondo; essendo necessario, dico, che l'unità del mondo abbia di qualche maniera preceduto a ciascuna parte di esso. E l'unità, è chiaro, dev'essere una cosa creata; chè se tale non fosse, o sarebbe una finzione della mente, cioè nulla, o sarebbe Iddio stesso, e non l'unità del mondo, ch'è quello che andiamo cercando e ancora non vi c'imbattiamo. Che manchi, non si può pensare, conciossiachè verrebbe a mettersi in dubbio la verità stessa dell'esistenza, come si è visto.

Rimane dunque da credere una di queste due cose; o che la creazione non finì all'opera del sesto giorno: ovvero, che Moisè non finisce di raccontare. E forse l'una e l'altra proposizione sono vere entrambe. Secondo una distinzione accennata già da noi, se la creazione si considera tutta unita, com'è qualificata nel *Libro dell' Ecclesiastico*, e com'è alla presenza di Dio, il quale non vede prima una cosa e poi un'altra, ma tutto presente e tutto in un attimo; se, dico, si considera così, e' si può affermare che Moisè in questo luogo tace una cosa. E se la si guarda come la descrive esso Moisè, dispersa e smagliata e capovolta dal tempo, com'è visibile a noi, e' si può dire che la creazione non finì quando fu creato lo spirito. Il tempo proviene da attenuazione dell'essere, e rassomiglia un po' la nebbia

ch'è corpo attenuato: laonde fa quell'effetto medesimo che la nebbia quando s'interpone tra l'occhio e un oggetto; disgregando le cose unite, e mostrandole a rovescio. Veduta dunque nel tempo, è ben detto che la creazione non finì all'uomo. Vero è che sta scritto, Iddio essersi riposato nel settimo giorno; ma può intendersi riposo da una qualità di opere, e principio di opera d'altra qualità. D'opera più eccelsa e santa, ma occulta allora; conciossiachè si legga che Iddio *santificò* quel giorno, e non si legga che quel giorno terminò, come de' sei giorni precedenti: quasi che si voglia far pensare, che l'opera di quel giorno sarà narrata da altri e si paleserà più tardi. Ora in quest'opera santa ed eccelsa, creata nel misterioso settimo giorno, deve potersi trovare l'unità del mondo, se è vero, com'è verissimo, che essa è onninamente necessaria. Ma questo settimo giorno, com'è detto, non sussegue nel decreto di Dio a'sei giorni: nè nel decreto nè nella visione di Dio. E perciocchè quello che Iddio vede è vero, è vero che l'opera del settimo dì coesiste con l'opera de' dì precedenti. E non però è falso che il settimo sia settimo, cioè venga dopo i sei. Sono in somma due ordini veri egualmente, quello ch'è seguito da Moisè, e quello ch'è accennato nel *Libro dell' Ecclesiastico.* La verità dell'uno non esclude la verità dell'altro ordine ; come chi afferma che i mezzi precedono al fine, non contradice a chi afferma che il fine precede a' mezzi; conciossiachè colui intenda di precedenza nell'ordine de' tempi, laddove questi intende di precedenza in un ordine diverso, in un ordine impenetrabile alla dissipazione del tempo, in un ordine dove tutto è unito e presente, dove si distingue soltanto il fine da' mezzi, e la causa dagli effetti, dove il fine e la causa stanno nel centro, e più o meno lungi gli effetti e i mezzi, secondo che sono più o meno immediati alla causa e al fine. I teologi conoscono

cotesto ordine; ma il guardano in una parte solamente, sebbene esso è tanto ampio quanto l' nniverso. Lo chiamano *predestinazione,* appunto perchè è l' ordine che le cose hanno nel decreto divino. Non è dunque contrario l' ordine di predestinazione all' ordine di natnra, ma solamente diverso, cioè più alto e più intimo alle cose. E imperciocchè in esso tutte le cose sono unite, e' ne séguita che in esso il settimo dì della creazione è coevo a' sei precedenti, e che l' opera di quel dì, nella quale sta il fine, il centro, l' interiorità e l' unità del creato, coesista con tutte e con ciascuna delle creature. Ma si avverta, che il settimo giorno il quale ritorna periodicamente nella serie degli altri giorni, e siccome essi incomincia e passa, non è se non un simbolo di quello. Ciò chiarito, studiamoci di conoscere l' opera del misterioso giorno e l' unità del mondo.

Allo spirito, come si è visto innanzi, manca, perchè sia esso l' unificatore della creazione, non l' essere uno, ma l'essere tutto, cioè infinito. Ora, essendo solamente Iddio infinito, séguita che la creazione avrebbe in sè stessa l' unità sua, se lo spirito fosse deificato, cioè o tramutato in infinito, o in altra maniera fatto pari e partecipe della infinità. Ma è assurdo che il finito si muti in infinito, nè questo in quello. È assurdo e non gioverebbe; perchè se l' infinito addiventasse finito, già perderebbe la proprietà che può unificare; e se il finito addiventasse infinito, sarebbe increato, e così non avremmo l' unità nel creato e del creato. Nè la confusione nè la trasformazione delle sostanze, ma solo una così intima unione che salvi l' essere di ciascuna e ne accomuni le proprietà, può dare al mondo l' unità che gli è necessaria per esistere. In questo caso la deificazione dello spirito sarebbe come il rinvigorirsi e ringentilire di una pianta mediante l' innesto: sarebbe insomma l' innesto della creatura con la divinità. Di quale delle due creature

spirituali? All' innesto che fanno gli agricoltori si elegge una pianta che sia in sul crescere. Or, poichè siamo a quest' umile paragone, si sa che l' uomo è simile a pianta che cresce, e l'angelo a pianta già tutta cresciuta. Se dunque al creato non può mancare l' unità, e questa unità non gli può venire altronde che dalla deificazione della creatura, egli è chiaro che all' uomo tocca la sorte di essere deificato, ancorchè l'angelo sia da più. Lasciando le similitudini da parte; all' uomo ch'è più verso il centro della creazione, ch'è più stretto con le creature inferiori, ch'è più bisognoso e più capace di ascendere, all'uomo, più che all'angelo, conveniva di esser deificato. E anche a Dio conveniva meglio congiungere sè all'uomo che all'angelo; perchè scendendo di sotto al fastigio della creazione, così risplende meglio l' umiltà di lui, e così fa un vero nodo tra la creatura e sè.

Tanto è a dire uomo deificato, quanto Iddio umanato. Si può dire adunque, che in Iddio umanato deve stare l'unità del mondo: anzi soltanto così deve dirsi, a voler parlare con giustezza; conciossiachè di questa singolare unione l'autore e il soggetto debba essere Iddio propriamente. Iddio opera, Iddio unisce a sè l' uomo, non l'uomo unisce a sè Iddio. E imperciocchè la persona è atto dell' uomo, e qui l' atto è solamente di Dio; è chiaro che a Dio non si unisce una persona umana, ma l' umanità semplicemente, e che la persona, cioè soggetto nel quale si fa l' unione, non può essere se non che una delle tre persone divine. Quale? Lasciando stare la fede che ce lo insegna, anche la ragione può vedere, o argomentare, che Iddio unisce il mondo a sè in quella delle divine persone nella quale il creò, cioè nel Verbo. Nel Verbo il mondo è creato da Dio, e nel Verbo si unisce a Dio. E unito a Dio, diviene vero universo, cioè a dire uno anche in sè stesso. Nell' unione dunque dell'uomo

con Dio in persona del Verbo, la quale unione è Gesù Cristo, giace la unità del creáto: unità creata, perchè creazione è l'unione dell'uomo con l'increato Verbo. Oh! se non fosse così misera la condizione presente del nostro intelletto, e potesse restare immobile un tratto a contemplare quell'unione! Quell'unione supera e forma la nostra capacità intellettiva. Contemplando in lei io intendo come le molte creature sono un vero universo; e intendo che l'universo non è un genere nè una specie nè un individuo; ma neppure è il contrario del genere o della specie o dell'individuo; anzi è il compimento ed il grado superiore dell'individuo, ed unità di esso individuo e del genere: e così mi sembra un giuoco la terribile questione degli universali, e bene intendo la proprietà loro di parere insiememente finiti e infiniti. E in quella unione intendo eziandio quello ch'è religione, e come la religione sia un nodo, e come veramente Iddio infin dal principio annodò a sè la creatura, entrando nella serie del creato più giù dell'angelo, e così facendo delle creature e del creatore una sola catena, che si può chiamare ugualmente della creazione e della religione. Ma in tanta copia di luce è mestieri, per discernere, di guardare le cose a una a una.

Essere Gesù Cristo l'unità del mondo, importa lui essere la causa dell'ordine ch'è nel mondo. Ciascuna creatura, venendo in essere, piglia posto tra le altre secondo il rapporto che ha a Cristo, ed è ciò ch'essa è per quel rapporto e secondo quel posto. Laonde, essendo necessario che la causa dell'essere e del suo ordine preceda in qualche maniera all'effetto, è necessario altresì che Cristo abbia preceduto in qualche maniera a tutte le creature. Perciò Paolo Apostolo nel primo dell'epistola a' Colossesi, al v. 15, lo chiama *il primogenito di ogni creatura;* e nell'epistola agli Efesii, nel v. 4 del c. I, dice che gli eletti

Iddio gli ha eletti in Cristo avanti la fondazione del mondo. Cristo era già dunque in un certo ineffabile modo, avanti che fossero altre creature. E nella stessa maniera avea parlato Giovanni il Battista; come si legge nell'Evangelo dell'altro Giovanni a' versi 29 e 30 del capo primo. Il Battista quando vide Gesù, gridò e disse: *Ecco l'agnello di Dio, colui che leva il peccato del mondo. Questi è di cui ho detto: Dopo me un uomo viene, il quale si è fatto avanti di me, perchè era prima di me.* All'occhio degli uomini Gesù Cristo si svelò tardi, ma fu la prima creatura al cospetto del creatore. Fu la prima creatura ed il primo tempo della creazione: onde al profeta Daniel apparve come *l'antico de' giorni,* nella visione descritta nel c. VII delle sue profezie al v. 9. Egli è il primo giorno, il gran giorno, il vero e l'unico giorno della creazione. I giorni solari, i mesi, gli anni, i secoli, tutti i massimi ed i minimi periodi del tempo, in lui cominciano e finiscono, in lui si legano e si continuano l'uno all'altro, a lui si adattano e conformano, in lui si adunano e diventano membra di un solo e indivisibile giorno. E veramente, quando l'uomo dice la parola *oggi,* egli pensa uno spazio di tempo che si lega con l'ieri e col domani; e quando parla del secolo presente, pensa uno spazio che si lega co' secoli passati e co' futuri. L'ieri dunque e il domani, il secolo che è e i secoli che furono e saranno, sono come parti di un tutto, ordinati e contenuti in una suprema unità. La quale non potendo appartenere nè a una schietta creatura, perchè dev' essere più ampia di ogni cosa creata, nè schiettamente a Dio, perchè dev' essere anche una cosa creata; è necessario che sia Cristo, unità del creato e dell' increato. Di modo che in Cristo si trova finalmente la causa di ogni ordine, sì del posto che ciascuna creatura piglia nell' universo, e sì del momento in cui ciascuna è chiamata ad esistere.

Come la prima di tutte le creature, Cristo rimase e fu la forma in cui il creatore formò tutte le altre. Il creatore, siccome unendo sè all' uomo fece Gesù Cristo, così, e per questa cagione, unendo all' animale lo spirito fa l' uomo, unendo l' anima alla pianta fa l' animale, unendo al corpo la vita fa la pianta, unendo alla luce la materia fa il corpo. E così dal minerale all' uomo ogni cosa è unione ed armonia, perchè ogni cosa è formata a imitazione di Cristo ch' è l' armonia. Soli i due estremi del creato, l' angelo e la materia, appunto perchè estremi, non ponno essere e non sono unione di due in uno; ma non sono altro davvero che uno sforzo di unirsi, cioè un desio, la materia un desio della luce, l' angelo un desio del creatore: sì che concorrono ed entrano essi pure nell' armonia della creazione. Perciò tutte le creature sono simboli, qual più chiaro e qual meno, di Cristo, e Cristo è il significato e la verità di tali simboli. Perciò il mondo, e ciascuna parte di esso, si spiega e s' intende perfettamente in Cristo. Perciò Cristo si trova essere in fondo a tutte le cose, anzi essere come il fondo o l' interno di tutte le cose, essere ne' viventi il principio della vita, essere nella natura la causa della fecondità, essere eziandio il pensiero de' pensanti. O che si mediti il fiore de' campi il quale i piedi dell' uomo calpestano, o che l' uomo stesso nella parte di lui più interna, in ultimo, quasi di sotto alla superficie, si scuopre Cristo, che opera in tutto e tutto sostiene. La scienza e la virtù sono fatica per questa ragione, che deono lacerare la superficie dell' esistenza e raggiugnere Cristo. E se nol raggiungono, la scienza non è piena e la virtù non sincera. Incerto sarebbe l' essere delle cose, e fallace l' aspetto, e vano l' operare, se le cose non si appoggiassero a Cristo. Brevemente, levato via Cristo dalla creazione, sarebbe il mondo una vasta menzogna.

E come è la verità, così pure è la perfezione del mondo Gesù Cristo. Perchè mai tutte le creature sono come in istato di parto, secondo le parole di san Paolo, e gemono? La causa è, che non hanno la perfezione a cui sono destinate. Ora essere perfetto che che sia, rigorosamente parlando, si è essere pari all' infinito. E veramente, se la perfezione non consistesse in tale parità, senza dubbio non mancherebbe, come pur troppo veggiamo che manca, o alla più eccellente delle creature, o almeno all' università di esse: all' università, dico, la quale toccando da una delle sue sponde l' infinito, siccome si è dimostrato, deve tutto, fuorchè esso infinito, contenere in sè e possedere. Il creato adunque è inquieto e geme, perchè tende a diventare eguale dell'infinito. Ed eguale dell'infinito diventa in Cristo. Dunque in Cristo sta la perfezione del creato.

Queste cose profonde si accennano adesso, ma si potranno meglio vedere, quando si conoscerà meglio Gesù Cristo. Allora forse si vedrà eziandio, come quel mondo perfetto che luce di continuo innanzi alla mente, quel mondo in cui miriamo e al cui paragone giudichiamo le cose presenti, quel mondo che i filosofi chiamano l' idea o le idee, e si affannano a cercare se sia o non sia davvero, e che cosa e' sia; quel mondo, io dico, si vedrà che in Cristo sussiste, ed in Cristo la congiunzione di esso con il creato è vera, e da tale congiunzione in Cristo proviene che a noi appariscano congiunti, e così nasca il pensiero nostro. Per fermo è proprio del pensiero, che le cose ci paiono essere queste che cadono sotto l'esperienza ed altre da queste, ci paiono copie ed esemplari, finite e infinite, imperfette e perfette, passeggiere ed eterne, create insomma e divine. Or non è appunto Gesù Cristo l'unità reale di cotesti due contrarii?

In Cristo perciò, o più tosto per Cristo, sono visibili alla mente le cose formate a sua imitazione, cioè tutte le

creature: come nel sole e per il sole sono visibili all'occhio tutti i pianeti sospesi e giranti intorno ad esso. E come ai pianeti il sole, tirandoli verso di sè, alimenta il vigore del muoversi e prefinisce l'orbita per cui si muovono; così Cristo tirando e legando a sè le creature, dà loro quanto vigore posseggono, ed a ciascuna assegna il suo sito e la sua via. Voglio dire che Cristo è la legge del mondo; pigliando ora questo vocabolo di *legge* in senso universale, come d'una forza che attira reciprocamente e con l'attirare avvince le cose tra loro medesime e con Dio. La qual forza attraente e unitrice, si chiama, nel suo peso di su in giù, il diritto, e nello sforzo di giù in su, il dovere; pigliandosi anche coteste voci in senso così largo, che vi s'inchiuda il senso morale ma non già esso unicamente. Sono il diritto e il dovere come due pesi contrarii che scambievolmente si tengono, ed equilibrano l'essere per tutta la sua ampiezza. Su, in Dio, non è che diritto, ed assoluto: giù, nell'infima creatura, non è che dovere: nelle creature mezzane è dovere e diritto; tanto dovere quanto ciascuna è lunge da Dio, tanto diritto quante sono le creature che ella ha sotto di sè. E perciocchè tutte le creature, anco le altissime, distano per infinito intervallo da Dio, e non così dalle altre creature; perciò di tutte le creature è infinito, cioè assoluto, il dovere, e non similmente il diritto. Di che séguita, che non può in veruna creatura, poichè in essa necessariamente sono diseguali i due pesi, non può consistere il bilico di tutto il creato: onde, acciocchè il mondo non vada in fascio, è mestieri di un centro ove sieno uniti dovere assoluto e diritto assoluto, sì che si pareggino tra loro e per la parità si elidano l'un l'altro. Tale parità si chiama la giustizia, ed il reciproco elidersi chiamasi redenzione assolutamente. La legge dunque è giustizia, e la giustizia è redenzione; e legge, redenzione, giu-

stizia sono la congiunzione in uno del diritto e del dovere assoluti: congiunzione necessaria all' equilibrio universale: congiunzione che non può essere senza un' altra, cioè senza che sieno congiunti in uno la creatura e Dio. La quale congiunzione essendo Cristo, è chiaro come Cristo sia la legge, la giustizia, la redenzione del mondo. Dico redenzione in sentimento assoluto, diverso dal sentimento ordinario, relativo a colpa e a pena, ch' è derivato e suppone quel primo.

In conchiusione, il creato pende da Cristo in tal maniera, che non sarebbe qual è, anzi onninamente non sarebbe, se Cristo non fosse. Guardando nel tempo, la creazione è all' Incarnazione come l' abbozzo all' opera finita. Sollevandoci fuori del tempo, la semplice creatura è a Cristo come la copia all' esempio, e come l' ombra al corpo: ombra ch' è corpo essa medesima, cioè a dire che esiste anco in sè stessa. E di ciò segue, che sono due sussistenze distinte tra loro il mondo e Cristo, ma l' una contenuta e governata dall' altra, come l' imperfetto è contenuto nel perfetto, e l' ombra si muove conformemente al corpo di cui è ombra. Nel tempo, è bene ripeterlo, la creazione è il principio e come uno sforzo verso l' Incarnazione, e questa compimento e fine di quella: fuori del tempo, l' Incarnazione appare siccome l' esempio, e la creazione siccome copia. Se non paresse ardito, direbbesi che l' Incarnazione è creazione piena, e la creazione è Incarnazione interrotta. Certo è che nell' Incarnazione si discerne l' opera de' sei giorni tutta quanta, dal genere all' individuo, ma in un eminente modo; essendo qui, cioè nell' Incarnazione, miracolo e mistero e grazia ciò che nella creazione è genere, ossia natura, e specie, ossia apparizione, e individuo, ossia operazione.

Questo è il luogo che si deve e si può vedere distintamente, che cosa è il sovrannaturale e il sovrintelligibile,

pel confronto col naturale e con l'intelligibile; e poi mediante la più precisa notizia del sovrintelligibile e del sovrannaturale compiere la notizia del naturale e dell'intelligibile la quale ci siamo formati studiando nel Genesi. Il naturale e l'intelligibile sono il genere e la specie e l'operazione, ossia quanto fu creato ne' sei giorni: il sovrannaturale e il sovrintelligibile sono il miracolo, il mistero e la grazia, ossia l'opera santa del settimo giorno. E al genere, o natura, risponde il miracolo; alla specie, o evidenza, risponde il mistero; all'operazione, ch'è l'essenza dello spirito, risponde la grazia. E rispondono l'un ordine all'altro, non come il contrario al contrario, non come il simile al simile, nè semplicemente come il più al meno; ma siccome l'intiero e perfetto al dimezzato e imperfetto. Stanno l'integrità e la perfezione dal lato del miracolo, del mistero, della grazia; e le altre qualità dall'altro lato. Laonde poichè, siccome vedemmo, la natura è fecondità, diremo che anche il miracolo è fecondità, ma originale, vigorosa, piena. E come apparizione è la specie, similmente apparizione è il mistero, ma diretta e immediata. E come amore è l'operazione, amore altresì è la grazia, anzi è la fontana prima e inessiccabile dell'amore, non rivo di quella, come la semplice creatura spirituale. E che sia così, e che tra l'uno e l'altro ordine passi la rispondenza che si è detto; ritorniamo un po' indietro all'opera delle sei giornate.

Che nasca e muoia il giorno, e le stagioni si alternino; che il cielo di sereno divenga nuvoloso; che piova e baleni e tuoni; e che dal ventre della terra si sollevi fuoco e cenere, e dalla superficie rugiada o nebbia; e che le acque or quietino ed ora si agitino a tempesta; e qualunque mutazione, o periodica o no, segua nell'universo corporeo; a considerarla bene, non si troverà mai che un nuovo ele-

mento sia venuto in essere; ma elementi che già esistono, si dividono tra loro incessantemente, e dividendosi da questi si accostano a quelli, e così risultano in nuovi gruppi e nuove unioni. Tutte le leggi corporee, o fisiche o chimiche o meccaniche o di qualunque altro genere, si riducono finalmente a questa interna divisione e riunione della materia e alle nuove formazioni che quinci risultano. Una moltitudine che si divide e riunisce ma non si aumenta, in ciò sta la natura, la fecondità creata, l'essenza della materia e la legge che regola i corpi. Onde se accade che il giorno si fermi nel suo corso, o le pigre acque si separino d'insieme e si dirizzino sì che esse facciano ripa a sè medesime, e che pochi pani crescano in migliaia, ed altri simili fatti; l'intelletto dell'uomo è necessitato di scorgere, sotto la superficie della fecondità naturale, la presenza di elementi nuovi davvero, di nuove forze, di nuove leggi, cioè a dire che allora vengono in essere novamente. E questa è anche fecondità, ma diversa e più vera di quell'altra che si chiama la natura; anzi la natura è copia ed ombra e attenuazione di questa fecondità creatrice. Ora in tal fecondità creatrice consiste il miracolo. Non è altra differenza dal creare, siccome intendiamo il vocabolo comunemente, al far miracoli, se non questa; che nel miracolo Iddio crea coprendosi di una creatura preesistente ed usandola siccome strumento, laddove nella creazione semplicemente intesa non ha strumento e non si cuopre. In somma l'opera miracolosa Iddio la crea immediatamente, ma congiunto e velato con la creatura, benchè senza veruno effettivo concorso di lei.

Questo che si è detto, vale a mostrare la simiglianza e la differenza del miracolo dagli effetti della semplice natura, ossia della creatura corporea. Ma la natura, la quale è tutta l'essenza del corporeo, si è veduto ch'è anco nelle

creature superiori al corpo, benchè in loro non sia tutto l'essere, anzi un principio solamente dell'essere. E poichè dov'è la natura, ivi dee poter essere il miracolo, è chiaro che il miracolo può cadere anche nelle creature più nobili, cioè dotate di vita e di pensiero; ma in quanto sono feconde. Il segno però a discernere l'effetto miracoloso dall'effetto naturale, è sempre quel medesimo. Dove un nuovo elemento viene in essere, ivi è miracolo; dove non sia altro che ripetizione o svolgimento dell'essere, ivi non è altro che schietta natura: giacchè quello che nel nudo regno corporeo è divisione, quel medesimo è ripetizione del simile nel regno della vita, ed è svolgimento nel regno del pensiero. Che dunque dalla vite sia generato il tralcio, cioè un'altra vite, e dal vivente il vivente, non è miracolo; ma bene è miracolo che dall'acqua germogli il vino, come nelle nozze di Cana, e che dal cadavere nasca l'uomo vivo, come nel risuscitamento di Lazzaro; imperciocchè qui non è multiplicazione, ossia ripetizione del simile, ma creazione di novello essere.

Ed il medesimo si deve affermare del regno spirituale. La natura o fecondità dello spirito si manifesta nel pensiero, ch'è ancor esso concepimento e parto. Propriamente concezione è il pensiero: concezione dello spirito il quale prenda e abbracci sè in sè, e seco la creatura che gli è sottoposta. Allora che dunque l'antico Talete, se le storie contano il vero, predisse, parecchie stagioni avanti, quale sarebbe il ricolto delle olive; e allora che il primo Napoleone, a tempo de' nostri padri, disse che l'Europa tra cinquant'anni sarebbe o repubblicana tutta o tutta cosacca; l'uno e l'altro, se il secondo si fosse apposto al vero, come vediamo che non si appose, l'uno e l'altro, io dico, non videro più là di quello che ogni persona potrebbe: bastando a quella previsione, che lo spirito di un uomo concepisca

lo spirito dell' uomo e la creatura sottoposta e contenuta dallo spirito. Ma allora che un uomo, a nome Isaia, guarda nel futuro e dice, *Ecco una Vergine concepirà e partorirà il Figliuolo;* se egli vede e dice il vero, egli non ha visto e non ha detto il suo pensiero, cioè un concetto dello spirito umano, ma un pensiero e concetto allora creato in lui dal creatore. Quel concetto dunque è un miracolo. E il concetto della mente miracoloso chiamasi profezia. Ed ogni profezia, in fondo, è non altro che una variante di quelle parole d' Isaia, *Ecco una Vergine concepirà;* cioè insomma è visione di Cristo venturo, anche dopo Cristo venuto. Vedere Cristo si è profetare: vedere in Cristo, o per Cristo, si è pensare semplicemente, senza miracolo. Ma di ciò appresso.

L' oggetto veduto dal profeta è il mistero. La visione si chiama profezia, mistero l' oggetto della visione. Or come alla natura il miracolo, così alla specie, ch' è luce e conoscibilità imperfetta, risponde il mistero, ch' è perfezione di conoscibilità e di luce. In che sta mai la specie, la conoscibilità, l' evidenza, questa luce mentale, per cui le cose sono vedute e conosciute? Sta in questo, che le cose ripetano e rassomiglino sè stesse. Perchè è visibile il sole? Per questo, che la sua spera si rassomiglia e si ripete in infinito; anzi il ripetersi e rassomigliarsi in infinito è la sua visibilità inesauribile. E n' è pruova, che se l' uomo con l' ago buca un foglio di carta, gli basta quel punto a ricevere nell' occhio il sole tutto intiero: segno che il sole nasce inesauribilmente da sè stesso, e in ogni menomo punto di ogni menomo suo raggio ripete e rassomiglia e rinnova tutto sè stesso. Or così segue la visione di ogni visibile, e la cognizione di ogni conoscibile; cioè a dire per ispecchiamento di simili. Lo specchiamento de' simili è la conoscibilità; e lo specchiamento de' dissimili è il mistero. Non

è un conoscibile, per esempio, non è un evidente, che Iddio sia uno e trino, ma è un mistero; perchè le parole *uno* e *tre*, e i concetti inerenti a quelle parole, proprii al finito, sono appropriati all' infinito: così che l' immagine e il segno di una cosa finita diventa immagine e segno dell' infinito, ossia di un dissimile. E il congiugnere la luce infinita alla finita, sì che questa diventi significazione di quella, dicesi rivelazione. Anche il mistero dunque è immagine e luce ed apparizione, siccome la specie, ma è più potente di lei, conciossiachè specchia anche il dissimile. Questa è la proprietà del mistero, che il finito sia immagine e apparizione e significazione dell' infinito. Or si noti, che il finito in tanto è conoscibile naturalmente, in tanto è simile a sè, in quanto è conosciuto da Dio e in quanto è impressa in lui un' immagine dell' Immagine divina; siccome s' è detto nel meditare il lavoro della terza e della quarta giornata, quando furono creati i fiori e le stelle. Dunque il finito perciò specchia e rassomiglia il finito, perchè specchia e rassomiglia l' infinito. Dunque la conoscibilità dipende dal mistero come il raggio riflesso dal raggio diretto; e il mistero non è altro che conoscibilità, specie, evidenza originale, piena, immediata. In altri termini, sono l' evidenza e il mistero luce entrambi, ed una medesima luce; ma ivi è solamente raggio riflesso, e qua il raggio è diretto: onde nasce che la pupilla mentale, se è inferma, se ne affatica.

E la medesima relazione passa finalmente tra la grazia e lo spirito. Lo spirito è un amore creato; e la grazia è l' amore che crea gli amori. Dunque amor creato non può incominciare, non può incominciare essere alcuno spirituale, senza la grazia, come non può rivo senza fontana. Ma come il rivo può staccarsi dalla fonte, così può l' amor derivato separarsi dalla causa che lo eccita, non compiere il circolo, non ritornare là donde mosse. L' amore creato dunque,

l'operazione, lo spirito, l'uomo, l'angelo, è verso l'amore increato siccome l'arco verso il cerchio. E perchè la loro essenza è diversa, sono separabili necessariamente l'un dall'altro, non necessariamente separati. Quando non sono separati, e il rivo non è diviso dalla fonte; la libera e non interrotta circolazione dell'amore increato ne' congiunti amori secondi, chiamasi grazia: grazia, o santificazione; dacchè amor primo e santità prima sono una cosa.

Così intesa la grazia (e così è da intenderla), si vede che non si contrappone, non distrugge e neanco impedisce l'attività libera dello spirito. E similmente il miracolo non annulla e non perturba la natura; e il mistero non ispegne e non offusca la conoscibilità naturale. Al contrario, perchè esiste l'ordine sovrammondano, ossia del miracolo, del mistero e della grazia, perciò esiste l'inferiore, ossia questo concerto di materia, di pensiero e di vita, il quale chiamiamo il mondo. E la ragione della dipendenza necessaria dell'ordine mondano dal superiore, è palese per quello che già si è detto. Se l'amor finito è suscitato dall'infinito, se il raggio riflesso della conoscenza dal diretto, se la fecondità naturale dalla divina; egli è necessario che sia un punto, una giuntura, un nodo ove si uniscano e comunichino insieme tra loro il divino e il creato, l'infinito ed il finito. E da quel punto deve per necessità cominciare il finito, anzi tanto esistere e durare, quanto ricomincia in quello continuamente: il che importa che il creato incessantemente muova di colà e colà ritorni e si rinnovelli e si alimenti, se posso così dire. Ora una comunicazione ed unione dell'infinito col finito, ossia di Dio con la creatura, è appunto il miracolo, il mistero e la grazia, come si è visto. Dunque lo spirito e la vita e la natura si alimentano della grazia, del mistero, del miracolo; ed in tanto la schietta creatura, ossia il mondo, esiste e sussiste, in

quanto ci ha una superiore sussistenza in cui essa creatura è indissolubilmente unita con Dio.

Ma che sussistenza è cotesta? chi è il sussistente in cui Dio e la creatura si uniscono? Acciocchè due cose sieno davvero unite, bisogna che sia un solo ove sieno entrambe. E poichè oltre Dio e la creatura non ci ha nulla, egli è forza che il soggetto, ossia sostegno dell' unione, sia o esso Dio o essa creatura. Ma la creatura non può sostenere Iddio, e Iddio sostiene la creatura. Dunque il soggetto dell' unione è Dio. E, in caso nostro, dicendo soggetto, si dice persona. Perciò una persona divina, quella delle divine persone che assume e lega a sè indissolubilmente la creatura, Cristo, in somma, è il sussistente a cui la grazia, il mistero, il miracolo appartengono così come appartengono al mondo la natura, la pensabilità e l' amore. Dunque il miracolo altro non è che la natura in Cristo, ossia la fecondità propria di Cristo. E il mistero è la specie in Cristo, ossia la conoscibilità propria di Cristo. E la grazia, in fine, è l'amorosa effusione di Cristo. E perciò un solo è veramente il taumaturgo, uno il rivelatore, uno il donatore, Gesù Cristo. Ne'miracoli di Moisè e di Pietro, nelle rivelazioni di Daniel e di Giovanni, nelle elezioni di Abraam e di Paolo, Cristo opera sempre, ancorchè non palesemente, Cristo opera, rivela, santifica. E a voler mirare più addentro, sono i miracoli, in sè considerati, tutti un sol miracolo; tutti i misteri, un sol mistero; tutte le grazie, una sola grazia; e l' unica grazia, l' unico miracolo, l' unico mistero sono un fatto unico, l' Incarnazione. Fatto unico, primo e sommo tra' fatti divini, nel quale la Trinità comunicando tutta sè stessa, impronta le tre proprietà del miracolo, del mistero, della grazia. In quanto l' Incarnazione è miracolo, vi si discerne il Padre; in quanto è grazia, vi si discerne lo Spirito; in quanto mistero, vi si discerne il Verbo stesso che s' incarnò. Laonde

l' Incarnazione è propriamente mistero, ossia specchiamento, o nascimento che si dica, del Verbo divino nella creatura. Il mistero sostanziale e personale è Cristo; e però o l'unico mistero, o il principio unico di tutti i misteri. La stessa Trinità è mistero in Cristo; conciossiachè in Cristo si veste di una parola che la rende, non comprensibile, ma pensabile e credibile. Tutti gli altri che si chiamano misteri, derivano palesemente dal mistero del Verbo Incarnato. Il quale Verbo Incarnato in tanto è l'operator vero de' miracoli, in quanto che *tutto quello che ha il Padre, egli lo ha,* com'è detto da san Giovanni nell'Evangelo, al v. 10 del c. XVII; ed in tanto è la fonte prima di tutte le grazie, in quanto che la grazia sostanziale e personale, lo Spirito, da lui procede, da lui e dal Padre siccome da un solo principio.

Poichè il miracolo è operazione propria di Cristo, dunque è operazione di persona, ch'è quanto dire libera operazione. La schietta natura è necessaria produzione; il miracolo è libera natura: libera, non casuale: che si frappone, quando e come a Dio piace, e s'intesse nell'ordito delle produzioni necessarie, senza distruggerlo nè spezzare. E così la grazia liberamente interviene nelle azioni dell'uomo e dell'angelo, senza violarne l'essenziale libertà, anzi conservandola e rinforzando, come la creò. La grazia e il miracolo da una parte, la natura e il libero arbitrio dall'altra parte, non si combattono e non si escludono reciprocamente, e neanco si confondono insieme e si perdono l'uno nell'altro, ma convivono e si abbracciano, rimanendo salvo ciascuno nel suo essere, anzi l'uno ricevendo l'essere dall'altro, l'inferiore dal superiore. L'inferiore riceve suo essere dal superiore, cioè da Cristo la semplice creatura, secondo la sua possibilità, ch'è quanto dire dimezzato e affievolito, come più volte si è detto; cioè il miracolo mutato e assottigliato in

natura, il mistero assottigliato in evidenza, la grazia assottigliata in operazione. Di modo che l'ineffabile Trinità divina, mediante il ternario delle proprietà impresse nell'Incarnazione, s'imprime infino nella creazione, tripartendola e componendola di natura, di specie, di pensiero. E così la tripartita creatura e il trino Dio si corrispondono reciprocamente e si scontrano in Cristo, riverberando l'una e l'altro sè medesimi nell'operazione ternaria dell'Incarnazione. Si scontrano Dio e la creatura in Cristo, e si attestano l'uno l'altra; rendendo entrambi testimonianza a Cristo, ed entrambi ricevendo testimonianza da Cristo.

Fra cotanta armonia di cose e di dottrine non è possibile di negare la verità dell'ordine sovrammondano che s'interpone tra Dio e il mondo. A questo punto le obbiezioni del sofista, se l'uomo le vuole aprire e pesare, gli si dileguano tra le mani. Per trovarle io mi affatico, e cerco di dar loro un corpo e fermarmele innanzi all'intelletto, acciocchè io le possa combattere; ma non discerno altro che ombre, le quali non posso neanche percuotere. Mi pare quasi di far ingiuria al mio simile, supponendo che egli creda davvero a' dubbii i quali ostenta con le parole; come se con ciò venissi a giudicare, che l'intelletto di lui sia inetto di percepire le cose tutte intiere e le loro armonie. Se è vero il finito, è vero anche l'infinito; e se sono veri l'infinito e il finito, è vera anche l'unione dell'uno e dell'altro, è vero il miracolo, il mistero, la grazia, l'Incarnazione, Cristo. Se neghi Cristo, devi negare Iddio e la creatura. Nega dunque ogni cosa, per negar Cristo.

Talvolta mi sforzo e fo pruova di vedere e d'intendere il creato in sè stesso, solo in sè stesso, come se fosse solo e fosse da sè, e bastasse ad essere e a vedere ed a farsi vedere, includendo tra le altre creature me stesso, cioè lo spirito che pensa: ma non posso a verun patto. Tutto ciò

che io penso e tutto ciò ch' io sento, ed il mio stesso sentire e il mio stesso pensare, vedo chiaramente che in sè non sono altro se non che uno sforzo verso dell' infinito; sì che sequestrandomi dall' infinito, mi annullo, e annullo insieme tutto quello che sento e penso.

Talvolta, finalmente, fo pruova anche e mi sforzo di considerare il finito e l' infinito soli, l' uno al cospetto dell' altro, ma senza un vincolo che li congiunga; e neppure così trovo il verso di procedere avanti col discorso. Non ci è veruna relazione tra loro? In tal caso o l' infinito non è infinito, o il finito non è finito; ed entrambi i supposti sono assurdi. Ci ha una relazione? In tal caso, o ci è un infinito finito, s' è lecito di così chiamarlo, un mediatore tra il mondo e Dio, un ordine sovrammondano, Cristo in somma; o la creazione è null' altro che un vacuo suono di voce. Si dirà forse che tra Dio e il mondo ci ha il rapporto di creazione, e che quello basta? Il so, e confesso che basta. Ma la creazione è crepuscolo mattutino dell' Incarnazione, e come il crepuscolo benchè preceda l' apparizione del sole, nondimeno presuppone l' esistenza di esso; così la creazione sebben preceda nell' ordine storico all' Incarnazione, nondimeno la presuppone realmente, e con l' Incarnazione suppone il miracolo, il mistero, la grazia. Moisè, come storico, segue l' ordine storico, cioè della verificazione esterna nel tempo; e però quando narra la creazione, non parla di Cristo. Ma chi medita in quella narrazione, vede Cristo incessantemente, velato sì, o, per dir meglio, in quel modo che veggiamo il sole prima che spunti sull' orizzonte; ma pur sempre con chiarezza crescente di mano in mano, dal momento che fu creato l' abisso e la luce fino al momento che fu creato l' amore che si chiama uomo ed angelo; e in ogni modo con tanta certezza che non possiamo dubitarne. Cristo si vede nella creazione, siccome tipo a

cui le creature sono conformate, siccome segno a cui anelano, siccome intimo significato che elle contengono, e da ultimo siccome necessario postulato, affinchè sia vero che le molte creature sieno l'unico mondo, e così venga risoluto il problema posto e studiato inutilmente dalla scienza umana, a cominciare da Parmenide e venir giù fino all'ultimo panteista di questo secolo.

CAPITOLO SECONDO.

L'EDEN.

SOMMARIO. — L'uomo non è stato sempre com'è. — Vecchiezza della filosofia di oggi. — Donde deva cominciare la scienza. — L'albero della vita. — L'albero della scienza. — Significazione essenziale alle cose. — Regno di Dio. — Regno dello spirito. — Essenziale destino dell'uomo. — Una differenza dell'uomo dall'angelo. — Congiunzione dello spirito con il corpo. — Sussistenza dello spirito. — La persona. — Pluralità di persone nell'unità dell'uomo e dell'angelo. — Corpo umano. — Reale distinzione delle persone. — Adamo non nacque. — Dignità singolare di Adamo. — L'arbitrio. — Libertà della creazione. — Giusto concetto dell'arbitrio. — L'arbitrio in Adamo. — Coesistenza dell'arbitrio con la potestà e scienza divina. — Come sorge l'arbitrio creato. — I due partiti dell'arbitrio. — L'arbitrio è la potestà di conoscere e di volere. — L'arbitrio è una forma d'amore. — Il conoscere ed il volere. — Concerto degli atti dello spirito. — Immaginazione. — Riflessione. — Il concetto mentale. — Il pensiero è uno sforzo d'umanare il divino. — La coscienza. — Il concetto reale. — Il sentimento. — Proprietà del sentimento. — Conoscere è concreare. — Gli universali e le idee. — Immediatezza degli oggetti della cognizione. — Contemporaneità e reciproca inclusione del conoscere e del sentire. — Il linguaggio. — Il linguaggio è creazione umana. — La scienza fisica di Adamo. — La filosofia. — La matematica. — La scienza matematica in Dio. — La ragione del linguaggio. — Il giudizio. — Il ragionamento. — Il ragionamento predice l'Incarnazione. — L'evidenza e la fede. — La cognizione virtuale. — Cognizione che Adamo ebbe de' posteri e degli angeli. — Il sillogismo. — Rapporto del sillogismo con l'Incarnazione. — Riflessione divina. — Causa divina del pensiero umano. — La verità in Dio e nella creatura. — La scienza augura l'Incarnazione. — L'azione. — Il volere in Adamo fu piacere; e il piacere, virtù. — Essenza del volere. — Causa divina della volontà nell'uomo. — Il primo atto di volere in Adamo. — Azione ed operazione. — Appetiti e passioni. — Il mondo civile e il morale. — Unità dell'operazione in Eden. — Incominciamento della sovranità, della società, della proprietà. — La legge. — Relazione della volontà verso la legge in Adamo. — L'avvenire. — La speranza. — La religione in Eden. — La volontà profetizza Cristo naturalmente. — Stato finale allo stato di Adamo in Eden. — L'uomo e la persona in Adamo. — Due coscienze. — Formazione della donna. — Il coniugio. — La famiglia. — La società. — Il pontificato di Adamo. — Adamo vicario di Cristo. — Una ineffabile traccia impressa nell'umanità.

Dalla creazione dell'universo, la quale fu un cominciamento dell'Incarnazione, passiamo a vedere Gesù Cristo come

viene espresso nella maggior opera della creazione, ch'è l'uomo. Ma l'uomo non è stato sempre come oggi, e a conoscerlo bene, si dee conoscere com'era in quel giorno che fu creato, quando era innocente e felice. Quel giorno che fu l'alba della vita nostra, ed è il perenne sospiro anche di chi non lo crede, io vorrei poterlo sperimentare un'ora sola, per narrarlo degnamente. Sono così mutate le nostre sorti, che il volere formarsi un tal quale concetto dello stato primitivo, mi parrebbe, se non la riputassi necessaria al mio intento, un'opera audace. Si tratta nientemeno che di rifabbricare nella mente tutto un mondo, le cui reliquie sono sminuzzate e sfigurate e disordinate, servendosi dell'intelletto ch'è una di quelle reliquie ed ha sofferto la comune rovina. Il ricomporre che oggi si fa dagli scienziati il regno degli animali già scomparsi dal numero de' viventi, è un giuoco in paragone di questo. Il nostro maggiore aiuto sono le poche ma preziose notizie che si conservano nel secondo capo del Genesi. E la teologia se n'è valuta al suo uopo rettamente, sì che in quanto serve a compiere la dottrina della credenza religiosa, sappiamo di quello stato tanto che basta. Ma la scienza umana non ci ha pensato neppure; e male per la sua fortuna. Un solo de' filosofi antichi che ci sono ben noti, il quale avanti Cristo fu quasi un filosofo cristiano, si avvertì che la filosofia deve tener conto di uno stato degli uomini precedente allo stato di oggi. Ma egli avea di quello stato una vaga e falsa notizia, e ne trasse una dottrina vaga e falsa, e volle che l'imparare fosse un ricordarsi. I padri e i dottori della Chiesa attesero, com'era il loro dovere, a edificare la scienza teologica, e nel resto furono contenti di correggere e un po' di ampliare quello che era insegnato nelle scritture di Platone e di Aristotele. Nè poi si è uscito più di quelle vie e di quel terreno. Voglio concedere che si è

fatto qualche passo, e che qualche sentiero si è agevolato; ma vedo che stiamo tuttavia ostinatamente attorno a' problemi che si pose Parmenide, e così posti, e ci si logora inutilmente la forza di molti. La scienza, chiusa sempre in un recinto e respirando quell'aere morto, si è invecchiata, ed ha preso il genio litigioso, minuto, sofistico de' vecchi. La volle ringiovanire, è già passato un secolo, Giambattista Vico, allargandola in un campo nuovo, e proponendosi di ritrovare i principii dell'umanità. Ma non arrivò a' veri principii, perchè si fermò allo stato selvatico, che parte è falso, parte è recente. Nondimeno fu un gran fatto, e mi maraviglio che i filosofi non ne presero occasione di rimontare un poco più alto. Non già nella gran selva che coprì la terra, ma nel giardino di Eden sono i veri principii dell'uomo: onde poniamo che ci riesca di risuscitare innanzi alla mente quella vita silvestre, come a quel filosofo in gran parte riuscì; non avremo guadagnato però molto, nè ci sarà più facile di penetrare il segreto dell'uomo e leggervi le cause del bene e del male e delle altre contradizioni di cui la storia s'intesse. Io dunque mi propongo di andare a cercare in Eden la prima sensazione dell'uomo, il primo pensiero, il primo dominio, il primo amore, il primo discorso, il primo consorzio, il primo atto virtuoso, la prima industria, la prima civiltà, la prima scienza, il piacere, che fu il primo ed ultimo su questa terra, senza mistura di dolore. Così vedremo l'uomo intiero; e nell'uomo intiero vedremo più espressamente il pegno di Cristo, siccome Tertulliano chiamò l'uomo.

Il giardino di Eden dunque, se forse non fu il luogo della terra onde Iddio prese la materia a formare il corpo dell'uomo e ove lo formò, fu certo il luogo ove gli diè il primo soggiorno. Pare che non ci dovesse piovere, e però l'aria essere assai trasparente e luminoso il cielo: ma sca-

turiva dal suolo una vena abbondante di acque che lo fecondava, e poi si spartiva e faceva quattro gran fiumi. Il terreno e la temperatura, siccome si raccoglie da' pochi cenni della Bibbia, doveano essere sì fatti, che molti animali ci prosperavano, e che la vegetazione era spontanea, precoce, varia. Ci era in somma il più ed il meglio di tutta la terra, e due piante che non erano altrove, l'albero della vita, e l'albero della scienza del bene e del male. Quest'albero della vita si può intendere facilmente come fosse. Quella che si dice vita dell'uomo, sta propriamente nella congiunzione del corpo con lo spirito, la quale congiunzione è operata dallo spirito, ma richiede che il corpo abbia una certa disposizione confacevole all'operazione di quello. E a mantenere la detta disposizione concorre l'alimento, ch'è preparato all'uomo e all'animale, come attesta anche il Genesi, nelle piante. L'albero dunque della vita, siccome pare, porgeva un alimento ottimo, che avrebbe conservato il corpo perennemente disposto all'operazione dello spirito. E di un cibo tale anche la favola ha serbato memoria, a suo modo, nell'ambrosia che mangiavano gl'immortali.

Nè l'albero della scienza ha difficoltà ad essere inteso. Il creato, che, siccome mostra ciò che abbiamo detto della vita e dell'alimento, il creato ch'è un concerto di servizii e di uffizii scambievoli tra il corpo e lo spirito, è similmente un concerto reciproco di voci, cioè di significazioni. Non è il mondo che tutto una gran parola, di cui l'essere spirituale è il significato interno e l'essere corporeo è il suono. E tutta questa parola, cioè suono unitamente e significato, esprime un'altra parola, Cristo, della quale il suono esterno è l'umanità e l'interno significato è il Verbo stesso increato, l'eterna ragione di Dio. Perciò la semplice creatura significa essa altresì l'eterna ragione, mediatamente. Nè questo significare ed

essere parola è una proprietà accidentale, anzi è l'essenza del creato: di modo che ogni cosa che è, ogni elemento di questa gran parola che si chiama il mondo, parla. Le cose spirituali parlano le divine, e le cose corporee parlano le spirituali immediatamente, e le divine mediatamente. Parla il cielo e la terra, parla l'aere e l'acqua, parlano i colori, i suoni, le figure, gli odori, i sapori, parla ogni pietra, ogni pianta, ogni animale. E in ciascuna cosa il suo significato è concreato al suo essere; anzi è la ragione del suo essere, cioè l'essenza, come s'è detto. Perciò chi penetrasse le essenze, non vedrebbe una cosa, o corporea o spirituale, che non gli parli, per modo mediato o immediato, di qualche parte della verità eterna. Che la formica ci rammenti l'industre preveggenza di chi lavora, e l'ape ci rammenti l'ordine di un buon governo, e il giglio il candore dell'anima; questi e simili accoppiamenti di un senso spirituale ad un fatto visibile, sono a mala pena un ultimo avanzo, o piuttosto un'immagine lontana ed alterata, di quell'evidente linguaggio che tutta la creazione fu in principio al primo intelletto creato. Ora in quel principio a quel primo intelletto un albero insegnava o, dirò meglio, ricordava la soggezione e l'obbligo di riconoscersi soggetto al creatore. Quell'albero era il più bello forse di tutti gli alberi, e per questa ragione rammentava all'uomo chi era da più di lui e da più di tutto il creato. Quest'obbligo invero il creatore lo diceva allo spirito spiritualmente; ma congruamente all'ordine di tutta la creazione, che lega e accorda lo spirituale col corporeo, lo ripeteva e quasi lo traduceva in linguaggio visibile mediante quell'albero. Senza dubbio il luogo ove Iddio regna, la creatura che propriamente fu voluta da lui, è il mondo spirituale; perchè nello spirito e dallo spirito egli è conosciuto ed amato: ma gli piacque di creare anche i corpi,

affinchè lo spirito, dov'è il regno di lui, abbia esso eziandio un suo regno. A ciò serve la natura corporea, parte a ripetere o ricordare le cose superiori, com'è detto, e parte ad esercitare l'indole regia dello spirito creato. Se questo re vassallo usa e non abusa della natura sottopostagli, e vi riconosce la potestà suprema di chi gliene diè l'investitura, egli è buono e felice; se no, il contrario. È dunque fatale allo spirito questo regno de' corpi, perchè qua si lega il suo fato, qua si pruova se egli fa bene o no, qua si decide se sarà beato o infelice. E l'albero della scienza del bene e del male fu, come sembra, eletto da Dio, secondo il doppio ufficio di tutta la natura corporea, a significare all'uomo il dovere dell'obbedienza e ad essergli occasione di mostrare la sua buona o mala elezione. Il tutto, com'è palese, sapientemente è fatto e ordinato, e le parti sono fatte e coordinate al tutto, e però una medesima ragione spiega le une e l'altro.

In conclusione, il luogo ove fu l'uomo innocente e felice, era, oltre che delizioso, saluberrimo, per l'albero della vita, e pieno di significazione spirituale, rispetto massimamente all'albero della scienza. Quest'ultimo è il carattere veramente singolare del giardino di Eden, e più difficile a concepire, perchè non ha riscontro nella nostra esperienza presente; ma con tutto ciò esso è il carattere più ragionevole e, dirò così, più vero, non che ivi, in ogni cosa corporea, come quello ch'è massimamente convenevole a una natura destinata di servire lo spirito. E ce ne chiariremo tosto che ci sia dato di conoscere l'uomo vero, cioè quale egli fu quando la natura era tale intorno a lui. Quale dunque era l'uomo allora? com'è l'uomo vero? Questa è la cognizione che a noi ci sta a cuore principalmente di acquistare. E già un buon fondamento all'indagine abbiamo in quello che imparammo studiando la creazione, quando

vedemmo che l'uomo tende a Dio. Una creatura che tende a Dio, vuol dire una forza che si dilata sempre e si spande verso l'infinito. Si spande, perchè tende a unirsi con l'infinito. Ora, una espansione che ha per causa e per fine l'unione con l'infinito, è l'amore. Dunque in Eden Iddio pose l'amore, cioè una espansione unitiva, quando vi creò e pose l'uomo. Questo è il cardine al quale devesi appoggiare tutto il discorso.

L'espansione, già, dell'amore è verso l'infinito, ma tra via, per dir così, esso incontra cose finite, e, come porta la sua indole, ci si unisce. Dichiariamo bene questo concetto. Lo spirito posto in Eden è espansivo ed unitivo, perchè tende a Dio; ma essendo espansivo e unitivo per questa tendenza, ne viene di conseguenza, che s'incontri nelle cose finite tra cui è collocato, e si unisca con loro. Se non fosse così collocato, non seguirebbe tale incontro nè tale unione, ma sciolto e libero lo spirito spiccherebbe un volo improvviso per l'infinito. E questo è il caso dell'angelo, ch'è spirito, cioè amore a cui non fu dato cura di regno, ma solamente ministero di servire l'altissimo re. Allo spirito collocato in Eden anche fu dato di servire e di tendere al suo creatore, ma con questo, che abbracciasse e seco tirasse la creatura inferiore. Gli fu cresciuto la fatica e il pericolo, ma insiememente l'aiuto e l'indulgenza, come vedremo. E a noi cresce proporzionatamente la difficoltà di conoscerlo a dovere.

Questa cintura corporea, o cura di regno che dir vogliamo, non è un fatto accidentale, ma un rapporto necessario nell'universo, come già fu veduto: necessario perchè quello fosse pieno e unito seco stesso, cioè fosse davvero universo. Perciò necessario ed essenziale è allo spirito che fu collocato in Eden, l'avere questo rapporto di congiunzione col corpo; e non è uomo se non lo spirito congiunto

col corpo, nè spirito di uomo se non lo spirito che inclina al corpo. Cotesta inclinazione è una operazione dello spirito per imprimere la sua immagine fuori di sè, o, meglio, è una cooperazione con Dio ed una concreazione; cioè quell'attività che venne in essere quando il creatore creando disse, *Facciamo uno a immagine e similitudine nostra*, ossia, che esso pure crei a suo modo, cooperando con noi. Ed effettivamente nel secondo capo del Genesi si vede manifesto il continuo concorso di Dio con l'uomo; si vede che ogni cosa che fa l'uomo, la fa Iddio altresì; e che in somma cooperino, nel più stretto significato della parola, sì che l'operare dell'uomo sia non altro che concreare. Se Adamo va pel giardino, Iddio è che lo *piglia* e lo *conduce;* se Adamo avvicina a sè gli animali per conoscerli e dar loro un nome, è Iddio che gliene tragge innanzi; se Adamo si addormenta, è Iddio che gli *fa cadere il sonno;* se la donna testè formata si appresenta all'occhio di Adamo, Iddio la *menò a lui*. Si direbbe, che l'uomo non fa altro se non ch'egli accompagna l'opera di Dio. E l'uomo era consapevole di avere questa compagnia, come presto vedremo; e l'essere consapevole della compagnia di tale, e compagnia sì intima e continua, è un'altra proprietà singolare, e fu certo la più gran dolcezza di quell'ora, ahi! troppo breve, della nostra innocenza.

L'uomo fu consapevole di avere Iddio compagno, perchè ebbe la consapevolezza, cioè il possesso di sè. Chi possiede sè, colui si distingue da ogni altro, e se egli ha un compagno, sa di averlo. Or che vuol dire questa consapevolezza, questo distinguere e possedere sè stesso? Come e quando il primo uomo si possedè la prima volta? Noi vogliamo arrivare al principio del principio di ogni umanità; e se la mente umana può fare un'investigazione difficile ed importante, è questa. Come dunque lo spirito, questo

finito che viaggia all' infinito e nell' infinito, come, dico, non si smarrì in tanto oceano, e ritrovò sè stesso? Si trovò, appunto perchè fu immerso nell' infinito. Trovare e possedere sè stesso, importa che il finito si è fatto altro da sè, e raddoppiato, senza scindersi però. Per fissare possibilmente l' astruso concetto, facciamo un po' come i matematici, e diciamo così: Il finito *A*, perchè possieda sè stesso, è necessario che sia doppio di sè, *Aa*. L' *a* minuscolo, figurando un certo che distinto ma simile e pari e dipendente e indiviso da ciò ch' è figurato in *A* maiuscolo, non può essere se non ciò che diciamo immagine di una cosa. Il finito dunque possiede sè nella sua immagine. Prenderei il paragone dalla luce o dal suono, per ispiegare in qualche modo, che cosa io intendo per il raddoppiarsi dell'essere nella sua immagine; essendo proprio di ogni punto sonoro e luminoso il raddoppiarsi inesauribilmente in immagini di loro medesimi, ch' è quello che diciamo irraggiamento. Ma il suono e la luce essendo cose materiali, cioè sottoposte alla divisione, o non altro che essa divisione; avviene che nel raggiare si rompono e disuniscono. E così nessun punto luminoso e sonoro si possiede, perchè ogni immagine in che esso si produce, si scinde da esso e non è esso medesimo, ma un altro punto, vicino e simile quanto si voglia, ma altro, perchè diviso. Neanco la vita e l'anima, benchè sieno immateriali, posseggono sè medesime. Vivere si è essere in sè; e sentire (ch' è la proprietà dell'anima) si è essere con sè. Or nè l' essere in sè nè l' essere con sè importano quella padronanza di sè della quale parliamo. A tale padronanza si richiede che l' essere sia anco a sè, riverberi e ritorni a sè stesso. E per tornare a sè che che sia, è uopo che n' esca. Ora l' unico finito ch' esca del finito, e progredisca veramente e cresca, si è quello che tende all' infinito, cioè lo spirito, secondo che già fu detto e di-

mostrato. Dunque unicamente lo spirito, come quello ch' è campato nell' infinito, raggia fuori di sè senza scindersi da sè, ed ha una immagine che esce e torna al suo proprio principio, nella quale esso trova e possiede sè, così che di lui si possa affermare, che non solamente esiste ed esiste in sè e con sè, ma anche a sè, ch' è quello che dicesi più propriamente sussistere.

Mi sgomento a dover discorrere quante cose si contengono in questa sussistenza, ch' è propria unicamente dello spirito fra tutte le creature, e quante cose si dovrebbero dire per ispiegare almeno in parte questa parola. Perchè lo spirito sussiste, perciò è persona, perciò è libero, perciò vuole, perciò pensa. Procediamo a passo a passo, e cominciamo dallo spiegare la proprietà di persona che ha lo spirito: non senza invocare prima il soccorso di quella persona ch' è la verità.

Quella creatura è persona, che può dire, Io. Or questa parola, considerandola, si vede che non dice semplicemente l' essere, ma anche un ritorno e dirò così un riverbero a sè stesso dell' essere. Bisogna dunque che un ente, per dire Io, ritorni e si ricongiunga a sè stesso, ch' è quanto dire sia uno e più, cioè sia l' ente con la sua immagine. Ripigliando l' uso de' segni matematici, diremo che l' Io, la persona, non può essere A, ma è necessariamente Aa. Distinguesi a da A, l' immagine dall' essere, ma scindere non si possono. L' immagine, da una parte, non può onninamente essere senza il suo principio. E il principio, dall' altra parte, non è uno spirito, non è un finito nell' infinito, se non è uno con l' immagine sua. L' uomo dunque non è senza persona, e non è persona se non nell' uomo. E figurando l' umanità con A, e la personalità con a, dobbiamo dire che la creatura a cui fu data la signoria di Eden, fu infino dal principio Aa, cioè una persona, un signore di sè.

Adesso possiamo appressarci, dov' è l' intento principale di questo discorso, alla quistione dell' unità dell' uomo nella pluralità delle persone, e dell' unità e pluralità angelica. Poichè immagine è la persona; siccome immagini innumerabili di questo sole che veggiamo con gli occhi della fronte, non fanno che esso non sia l' unico nostro sole; così innumerabili persone umane non fanno che non sia uno l' uomo, e innumerabili persone angeliche non fanno che l' angelo non sia uno. L' angelo, l' uomo, l' uno e l' altro spirito in somma, se egli viene in essere, è necessariamente uno, cioè individuo, come vedemmo e per le ragioni che vedemmo nello studiare la creazione: ma questo individuo, questo uno, deve necessariamente avere persone innumerabili. L' innumerabile, l' inesauribile, l' immensurabile non è l' infinito, ma è il finito che tendendo all' infinito si dilata sempre, e non si può esaurire, nè finisce mai di misurarsi. Ora essendo il dilatarsi un raggiare, cioè un folgorare la sua immagine, e l' immagine propria dello spirito essendo la persona; è chiaro che inesauribile forza di folgorare immagini dev' essere nello spirito, per la sua tendenza all' infinito, e però innumerabili le persone dell' unico uomo e dell' unico angelo: innumerabili infino dal principio le persone angeliche, perchè l' angelo, come dicemmo, è un volo istantaneo all' infinito; e innumerabili, ma non istantaneamente, le persone umane, perchè l' uomo nell' andare a Dio ha il piombo a' piedi. Della quale differenza già toccammo un motto, ma è mestieri dichiararla un poco meglio.

Tendenza a Dio, amore, amplesso è lo spirito sì dell' uomo e sì dell' angelo. Ma lo spirito angelico fa il suo amplesso in un attimo; correndo una via immensurabile e immensurabilmente dilatandosi in un attimo: a mo' d' una fiammella che nell' accendersi spande improvvisamente per tutto la sua luce, accendendo innumerabili specchi di sè

stessa, che sarebbero i singoli angeli. Per contrario lo spirito che fu creato gemello dell'angelo, poichè nello stendere, per così dire, le braccia a Dio, abbraccia anche la creatura inferiore; egli avviene che nel dilatarsi, cioè nel prodursi in immagine, si trovi, sì, specchiato in quella, cioè nella sua immagine, ma non ignuda, non semplice, non puramente spirituale, sì incorporata, cioè legata alla natura inferiore. E la natura inferiore fatta immagine dello spirito, cioè aggiustata all'immagine spirituale dello spirito, è il corpo umano, o animale umano che dir piaccia. Lo spirito dunque gemello dell'angelo, nel divenir persona, nel possedersi, piglia il corpo. Allo spirito umano il corpo fa quell'ufficio medesimo che al cristallo di uno specchio l'amalgama, cioè fa intoppo al raggio di quello e glielo rimanda. E questo è in universale il fine ultimo e vero della creazione del corporeo, di dare appoggio e rimandare allo spirito i raggi che di lui escono. Sia che si voglia di ciò, è chiaro che per questo amplesso corporeo deesi un po' differire il finale amplesso dell'uomo con Dio, ritardarsi alquanto la sua foga, impigrirsi la sua espansione, e la folgorazione delle sue immagini, cioè la multiplicazione personale, scambio di essere istantanea, divenire progressiva.

Qui può nascere un dubbio; se una vera multiplicazione e moltitudine di persone abbia luogo, o piuttosto non sia unica la persona, come unico è l'angelo ed unico l'uomo. Acciocchè le persone sieno molte, bisogna che sieno anche diverse in qualche modo tra loro. Or se ogni persona è immagine di un medesimo principio; come l'una può essere diversa dall'altra? Non solo può essere, ma di necessità è diversa. Postura diversa fa diversa immagine. Ora, stendendosi lo spirito verso l'infinito come per una via immensurabile, o, meglio, per un cammino parabolico, a voler usare i concetti matematici; ne viene di necessità, che esso si trovi

in posture varie e molte a rispetto del suo termine, e che conseguentemente le immagini ch'esso folgora, cioè le persone, non sieno una, ma sì molte in infinito o in infinito multiplicantisi, secondo ch'è l'angelo o l'uomo il principio che si produce in immagini. L'angelo è molti, e l'uomo si moltiplica, perchè questo nasce e quello no: ma di ciò in altro luogo. Qui di tutto il discorso che si è fatto, ci bastano queste conclusioni: che l'unico uomo può sussistere nelle molte persone, e che nel primo principio necessariamente sussistè in una persona unica, ma l'angelo in persone innumerabili.

Le persone angeliche nessuna nasce, e le umane nascono, come si è detto; ma la prima persona umana non nacque neppure, ma fu. Ed ecco una proprietà del primo uomo nel suo primo soggiorno su questa terra, per la quale proprietà egli fu più simile agli angeli che a' suoi figli. I figli però abbiamo ereditato i beni che a lui fruttò quella condizione singolare la quale non potè ereditarsi; e perciò il conoscerla ci è utile. Ciascuno di noi, si è già vecchi e nasciamo ancora. Voglio dire che s'impiega molti anni e molto studio, e riusciamo imperfettamente a dirozzarci dell'infanzia, e ci dileguiamo dalla terra senza avere maturata la personalità propria. Pur beati che nel continuo e contemporaneo bamboleggiare e imbarbogire ci aiutiamo della tradizione de' maggiori, che mette capo alla persona dal primo istante matura di colui che, a similitudine degli angeli, non nacque. Egli uguale in ciò agli angeli, ha sopra di loro il vantaggio di una certa dignità, in quanto che quelli non nascono, ma altri non nasce di loro, laddove egli non nacque, ma altri, cioè tutti, nasciamo di lui. Laonde volendo figurare matematicamente anche questa differenza che corre dall'unità e moltitudine angelica all'unità e moltitudine umana, potremo dire, che essendo l'angelo A,

le persone angeliche sono AB, AC, AD, e via discorrendo; ma l'uomo essendo A, e la prima persona umana Aa, tutte le altre persone sieno Aab, Aac, Aad, e via via appresso. Le ragioni del fermarci in queste ricerche e del voler rappresentare anche sensatamente il concetto, saranno manifeste quando ci verrà scoperta la gran conseguenza dell'argomento che trattiamo. Ora si noti la dignità grande di quella persona che non nacque: grande e terribile, perchè ella, ella sola portava in sè il destino d'innumerabili generazioni, di tutte le generazioni che sarebbero venute sulla terra. Se ci è fortuna che possa far godere alla creatura una felicità che possibilmente si avvicini alla felicità del creatore, tale fu la fortuna che per la detta ragione di dignità toccò al primo padre dell'umana famiglia nel primo stadio della sua vita. Ma egli ebbe allora altre eziandio sorgenti di felicità, perchè si avvicinava a Dio per altre vie, che non sono chiuse neppure oggi, benchè non sieno tanto spianate nè così allegre.

La creatura che spaziando nell'infinito s'impersona e dice Io, con ciò si isola da quello, e gli si pone a dirimpetto. Nessun'altra creatura, neanco l'animale, si isola e distingue da ciò che non è essa; e se la pecora fugge dal lupo, ella fa quel medesimo che quando una spina le si conficca nella carne; e se il cane lecca la mano del padrone, egli sente così come allorchè lecca la sua zampa. La disgiunzione, quel fatto che nel nostro linguaggio significhiamo con la particella O, la possibilità e la potestà di dire, Questo o quello, L'uno o l'altro, non incomincia e non ha luogo nel creato se non per la persona. Aggiungo alla possibilità la potestà, acciocchè si noti che qui non trattasi unicamente di una visione, ma di un decreto; e che la disgiuntiva non solo si vede, ma si fa; anzi perchè si fa, perciò vedesi; o certo si vede e si fa congiuntamente. Alla

persona dunque, solamente alla creatura ch' è persona, sono vere l' alternativa e la disgiuntiva; perchè ella sola si colloca rimpetto a un altro, il quale non è che Iddio, sì che le divenga possibile la disgiunzione tra sè e lui, e possa dirgli, O io o tu. Non è già necessario alla persona il dir così, ma è necessario che possa dire così. Una potenza di disgiungersi in qualche maniera da Dio, una potenza di dirgli, O tu o io, Sì o no, una potenza di mettersi alla pari con Dio, e, quasi ella fosse un Dio creato, stargli a faccia a faccia, questo è la persona. O creatore di tutte le cose, anche da ciò vedo che tu sei infinito di generosità e di potenza, giacchè non hai temuto e ti sei compiaciuto di suscitare dal nulla una creatura sì potente e sì altiera che può presumere di gareggiar teco.

Questa situazione o atteggiamento della creatura verso Dio, si chiama libertà. E si chiama anche arbitrio, perchè il finito che si atteggia così, arbitra fra due, fra sè e Dio. La persona, la creatura ch' è libera, ha, come dire, in sua mano una bilancia in cui dall' un lato pone sè stessa e dall' altro lato Iddio. Quando sembra che stia di qua un finito e di là un altro finito, o di qua l' infinito e di là un finito che non sia la propria persona, è un inganno. Nella bilancia non istanno veramente che Io e Dio, e tutte le altre cose non pesano da sè, ma in quanto si aggiungono a quello o a questo. Ed è cosa mirabile, che essendo in una delle due lanci Iddio, e nell' altra la propria persona, questa possa far contrappeso a Dio, un granello di sabbia a chi pesa più di tutto l' universo infinitamente. Ma è Iddio stesso che dà a una sua fattura un tanto peso, una forza, vorrei dire, che si equilibra con la forza divina. Appunto perchè il finito da sè pesa come nulla rispetto all' infinito, Iddio poteva chiamare o non chiamare in essere il finito, e poteva farlo così o così: il che è quanto dire,

che nella creazione ebbe luogo la disgiuntiva, e che la prima e perfetta libertà appartiene al creatore. Ora, conciossiachè Iddio nel chiamare dal nulla lo spirito lo fece simile a sè che creava, cioè concreatore; necessariamente gli dovette dare una potestà che bilanciasse in qualche modo la sua propria potestà, cioè crearlo libero: se no, non avrebbe creato il suo cooperatore, ma un servile strumento. Due adunque in tutto sono i liberi, Dio e la persona; e due in tutto le libertà, la creazione e la concreazione; e due i termini di ogni libertà, il finito e l'infinito.

Si ha volgarmente della libertà una misera opinione, giacchè si suole considerare siccome esenzione da impedimenti senza più, quasi una condizione del volere e dell'operare, o una dote dello spirito che vuole ed opera. Non è esenzione e semplice privazione, ma eziandio potestà effettiva la libertà; non è condizione del volere e dell'operare, ma condizione e principio e scaturigine della volontà e dell'operazione; non è una dote, ma più tosto è la sostanza dello spirito. Perciò l'uomo rifiuta ogni altro bene, anche la vita, per la libertà; e perciò niun altro delitto odiano tanto gli uomini, quanto di chi tenti spogliarli di libertà. Tenti dico e non che riesca di spogliarli; perciocchè l'arbitrio è la rôcca dell'umanità, e chi potesse annullarlo, avrebbe spento nell'uomo la persona. Ben si può impedire l'esercizio, ma la potestà dell'arbitrio in sè stessa è sicura da ogni violenza. Solamente esso può, non uccidere già, ma ferire sè stesso. E non intendo del legarsi con un voto; chè chi si vota, colui tende più tosto la corda dell'arbitrio, ed incatena ad esso la volontà. Si ferisce l'arbitrio, quando esso medesimo si sposta dal suo sito e cade fuori del punto ove le due lanci stanno in bilico. Allora cade, e si piaga, e tutto l'uomo va in iscompiglio, come l'esercito quando il generale è ferito.

E noi non conosciamo per esperienza propria o di altrui, se non l' arbitrio piagato, ch' è come dire o indebolito, o, ch'è un'altra forma di debolezza, furibondo. Eppure così furibondo, se la storia o le favole sanno rappresentarlo con vivaci colori, come ne' Giganti e ne' Titani, come in Nemrot, in Prometeo, in Capaneo e nel Lucifero de' poeti cristiani; lo spettacolo di quella forza disordinata, ma grande, ci piace e ci rapisce. Or, che sarebbe, se potessimo rappresentarci al vivo la libertà sana e vigorosa del re di Eden finchè stette nel regno? La nostra immaginazione se lo figura, perchè egli era innocente, di piccolo e timido arbitrio; ma il vero è che appunto per l' innocenza quel cuore è in ogni cosa eroico, e di una forza d' arbitrio gigantesca. In quel cuore si riconosce veramente il Dio creato, il cui spettacolo era grato agli occhi stessi del Dio eterno, che lo avea fatto e vi leggeva l' arbitrio di un Dio non creato ma fattosi creatura, il quale, possedendo una libertà perfetta, avrebbe restituito l' equilibrio nell' invisibile bilancia dove si librano il cielo e la terra. Ma noi passeranno molti secoli che non vedremo più in terra la libertà intiera, nè però quella fronte onestamente altiera del giovane signore di Eden.

Con Adamo, facendolo libero, Iddio spartì il suo imperio universale. Nè però poteva o può seguirne, che, venendo in lotta i due potentati, il creatore e la creatura, si annullasse o avesse impedimento la libertà dell'uno o dell' altro. Come la libertà della creatura possa mantenersi accanto all' onnipotenza divina, questo è lo scoglio dove la pietà di molti viene a naufragare. E confesso che oggi al povero intelletto umano questo nodo è assai forte, ed è forse l'unico dubbio sincero di chi non crede la fede. Ma il nodo si fa, io penso, per confusione di quistioni che vanno distinte. Paragonando potestà con potestà; se la crea-

tura si ribella al creatore, non iscema niente della potestà di lui, perchè da lui le viene la potestà di ribellarsi. Nè, d'altra parte, l'efficacia immancabile della potestà divina può offendere, ma guarentisce la potestà libera ch'è creata da lei. È una falsa immaginazione quando si pensano le due potestà come due cerchi che si toccano esternamente; laddove in verità rassomigliano a due cerchi di cui l'uno è nell'altro, il finito nell'infinito. Il maggior cerchio non può, per la sua infinita ampiezza, costringere il minore; e questo, si giri e si ruoti in qualsivoglia maniera, non esce dall'orbita infinita che quello gli circonscrive. Così nel regno corporeo le montagne, o che siedano immote o che scoscendano, obbediscono sempre all'unica legge della gravitazione. Or quella è una parziale gravitazione; e la vera forza di universalissima attrazione è Dio, da cui e in cui gli spiriti ricevono tutto quello che possono, o ch'e' stieno o che e' cadano, secondo l'arbitrio loro. E così intendiamo come possono stare insieme le due libertà, o potestà che si vogliano chiamare, senza reciproca offesa. Come poi si concilii la certezza della scienza divina che non erra, con l'incertezza del futuro che dipende dal creato arbitrio, ossia con la potestà creata di dire, Sì o no, Questo o quello; ciò è una quistione diversa che malamente s'intriga con l'altra delle due libertà. Ma può egli riputarsi una quistione vera quella che si fonda in un inganno? nell'inganno di trasferire il passato e il futuro dalla creatura in Dio, a cui tutto è presente? Conosceremo in breve che cosa è la scienza, e allora ci sarà palese quanto è vano il dubbio che dalla scienza divina venga impedita la libertà umana.

S'è detto esser Iddio la vera forza d'universale attrazione; perchè anche gli spiriti vi sono tirati. E in questo essere tirati a Dio sta la lor forza particolare. L'atto divino del tirarli è in loro un atto di andare; e questo è lo

spirito, un atto di andare a Dio, come più volte s'è veduto. Tutte le creature sono tirate a Dio, ed in ciò sta l'essenza di tutte: ma le altre sono tirate senza più, e lo spirito va; perchè l'operazione divina, senza cessare di essere operazione divina, in lui diviene padrona di sè, per le ragioni che si sono già dette, della sussistenza e della personalità. Come la parola ch'è scoccata dalle labbra dell'uomo, è vero atto dell'uomo, ma non è l'uomo; così ogni creatura è un atto di Dio, estrinseco all'agente, ma vero e proprio di lui. La parola dell'uomo però ed ogni atto estrinseco di esso non hanno sostanza distinta da lui, come l'hanno le parole estrinseche e gli atti estrinseci di Dio onnipotente. Una di tali parole divine ha sostanza e sussistenza, e però padronanza di sè, ed è lo spirito. Lo spirito dunque è la creatura in cui la potestà dell'operante, ossia del creatore, diviene potestà dell'operato, per modo che anche esso operato sia operante e creatore di sè stesso. Questa potestà di creare sè stesso e di rifare in sè l'opera divina, è la libertà. La libertà dunque è un fiorito dono, è il liberalissimo de' doni di Dio, che comunica la sua propria potestà di creatore a una creatura, sì che essa ricrei sè stessa.

Lo spirito ricrea sè stesso, ciò è chiaro, se rifà il divino lavoro, lasciandosi tirare e ricongiungere a Dio come al suo proprio centro. Se non fa così; poichè il tendere a Dio gli è necessario, essendo riposta in ciò la sua essenza; ne seguirà che egli farà sforzo di tirare e congiungere Iddio a sè come se esso fosse il centro. Non riesce di fatto, e scambio di tirare è tirato, ma tale è il suo sforzo. Ecco dunque i due partiti che l'arbitrio ha davanti e ne' quali esso consiste: di far centro o sè stesso o Dio, di congiungere o sè a Dio, o Dio a sè. Se fa centro Dio, rifà in sè l'opera divina; se fa centro sè stesso, disfà, quanto è da

lui, l' opera, e si uccide. E si uccide di una morte più vera che non è la morte corporale temuta tanto. In questa lo spirito, separandosi da lui il corpo, non perde nulla di sè stesso, e solamente gli vien meno il soggetto e lo strumento d'alcuna sua operazione; e in quella, separandosi egli da Dio che lo alimenta, perde l'interno vigore, e gli resta unica la potenza di aumentare la propria impotenza. Così che in ultimo l'arbitrio viene a essere la potestà che ha una persona, di vivere o di morire, di fare o disfare, di accrescere, in somma, sè medesimo congiungendosi a Dio, o stringendosi in sè medesimo accrescere la propria perdita indefinitamente.

Adamo dunque, il re di Eden, questo Dio creato, può essere un suicida e disfare la più maravigliosa delle opere divine. O Dio creatore; poichè hai fatto la tua creatura sì grande e sì bella, or perchè gli metti nelle mani questo coltello della libertà? Così vorremmo talvolta gridare a Dio; ma tosto ci sovviene, che lo spirito, perchè ha quest' arme, perciò è sì grande. Anche feriti, ci piace l'arme che ci ferì, con la quale acquistammo e conserviamo il principato. Se Adamo non si poteva esinanire, come vedremo che anco Dio si esinanì in maniera divina; egli non si poteva neanco ampliare, cioè non poteva avere nè conoscenza nè volontà; conciossiachè lo spirito conoscendo e volendo si amplia. Di che segue, che essendo la libertà una potestà che ha la persona di ampliarsi e di esinanirsi, non sia altro finalmente, che la potestà di conoscere e di volere.

Ora entriamo nel campo delle grandi battaglie che si sono combattute e si combattono tra' cervelli umani. Noi non parteggiamo per alcuno, e seguendo la nostra via per trovare Cristo in Eden, saremo lieti se nel nome di lui, che è la pace, ci verrà fatto di portare a' combattenti una parola di pace. Conoscere e volere sono due parole, che chi

le intende, ha inteso l' uomo come fu e com' è. Come, dunque, Adamo conobbe e volle? e quale fu la prima cognizione e la prima volontà? Quando Iddio creò lo spirito, non ebbe creato altro, che una fattura la quale si sforzava e stendeva per tornare a lui medesimo che l' avea creata, cioè in somma creò un amore. L' abbiamo detto, ed è bene ridirlo più volte, che amore è il fondo, la radice o, meglio, la sostanza dello spirito. Anche l' arbitrio non è che amore, l' amore in quanto possiede sè stesso, e si distingue dall' amore che il fa e tira. Ed ogni amore deve avere queste due proprietà congiuntamente, di essere tirato e di possedersi. Le quali due proprietà si può dire che sieno due atti distinti, sol perchè sono due gli agenti, ma in verità sono un' operazione unica di due. Tal cosa è l' amore universalmente, in cielo e in terra, un atto unico e indivisibile di due agenti. Parlando ora di quell' amor creato che si chiama lo spirito, si capisce com' è ch' esso sia un' operazione unica di due, di Dio e della creatura. L' operazione comincia da Dio ed è traimento, ma senza cessare di essere traimento e operazione di Dio, diviene propria di sè stessa, ricomincia da sè, per così dire, ed è e si chiama possesso di sè stessa, arbitrio o libertà.

Siccome adunque la libertà è il primo atto o grado o aspetto che dir vogliasi dell' attuoso e profondo e multiforme amore; così il conoscere ed il volere sono un altro atto o grado o viso dell'amore: se pure non è meglio a dire, che il conoscere ed il volere sono esso amore sotto un altro aspetto, o sotto due altri aspetti, inseparabili tra loro, perchè si chiamano l' un l'altro vicendevolmente. Quando quel primo amore creato che ha nome Adamo, si aprì per abbracciare l' infinito, secondo la sua necessaria tendenza ed essenza, allora egli conobbe e volle. Lo spandersi, il dilatarsi, l' aprirsi all' infinito, fu la cognizione; l'abbracciarse-

gli e strignersegli, fu la volontà. Accolse dell'infinito in sè, quando si aprì; e si collocò, e versò sè medesimo nell'infinito, quando si strinse. O si riceva però o si dia, o si apra o si abbracci, o si conosca o si voglia, sempre è amore nè altro che amore. E come l'amore è atto unico di due agenti, così sono pure la cognizione e la volontà un'operazione unica di due principii, del finito e dell'infinito, della creatura e di Dio.

Da questo consegue, che non bene si studia la cognizione, se non considerandola accanto al volere; e che volere e cognizione non si studiano bene, se non in corrispondenza dell'arbitrio; e che l'arbitrio si studia nell'amore; e che consistendo l'amore in una relazione del finito verso l'infinito, in questa medesima relazione va finalmente a risolversi e la cognizione e la volontà e l'arbitrio. Del qual concerto spirituale il creatore avea già creato un abbozzo fin dal secondo giorno della creazione, in quella rapidissima corrente che, rigirandosi in sè stessa, investe sotto il nome di elettricità, o magnetismo, ed agita, come pare, tutto questo pianeta, e forse anche quanto è corporeo nell'universo. Per effetto di quella corrente i singoli corpi, alcuni in modo più occulto ed alcuni più palese, hanno verso l'un capo efficacia di tirare e ricevere, e verso l'altro efficacia di trasportarsi e trasportare. È verisimile che tirino in sè stessi da quella parte, ovvero polo, onde sono investiti, e discaccino dal polo opposto, come esige la ragion della circolazione. E tra' due poli, nel mezzo, si nota una linea dove le due contrarie tendenze si bilanciano reciprocamente. Or questo giuoco dei corpi è, come s'è detto, un abbozzo, grossolano ma chiaro abbastanza, di quella possa molto maggiore che si chiama lo spirito, sì angelico e sì umano. Il polo che riceve è la conoscitiva; il polo che si spinge fuori è la volontà; la linea del mezzo è

l'arbitrio; e la risultante di tutti e tre i punti è l'amore: il quale è effetto ed accompagnamento parziale dell'infinito circuito dell'amore infinito.

La persona dunque di Adamo, similmente che le persone angeliche, investita che fu da questa corrente circolare dell'infinito amore, conobbe. Nel qual fatto sono da considerare due cose che paiono ripugnare tra sè: un certo dilatarsi che fa lo spirito; e un certo concentrarsi in lui medesimo. Ma guardando più addentro, non ci è ripugnanza; perchè tanto il concentrarsi quanto il dilatarsi si accompagnano necessariamente col ricevere. Quasi paragonerei la cognizione alla nutrizione, mediante la quale il vivente, ricevendo il cibo, s'interna, per assimilarselo, e si dilata. Ma cancelliamo dalla memoria, finchè sia possibile, ogni reminiscenza di corporeo, ora che si parla del divino alimento dello spirito; e sforziamoci in prima di comprendere, dove consistè l'ampliarsi dello spirito di Adamo. L'uomo già vedemmo che si amplia producendosi inesauribilmente in immagini di sè stesso, che sono le persone. Or dell'immagine è proprio l'immaginare, ch'è come dire che dello specchio è proprio lo specchiare. E l'immaginare o specchiare proprio di questa immagine che si nomina la persona, è il conoscere. Nell'essere specchio sta la ragion di persona; nello specchiamento, cioè nell'operazione di cotale specchio, sta la cognizione. E dico operazione, perchè lo spirito nell'immaginare, non solamente riceve, ma produce eziandio: riceve in sè, e produce da sè. Produce da sè, non fuori di sè; conciossiachè gli effetti non escono della persona, ma restano in lei, e risultano in un accrescimento di lei medesima. Come la voce si dilata nell'onda sonora, e come la stella, o un altro punto luminoso, si dilata fiammeggiando; così la persona si dilata immaginando: con questa differenza, che il raggio del suono e del lume si

divide e scinde dal foco onde parte, e le immaginazioni, che sono i raggi della persona, permangono unite al loro centro, e non se ne dipartono, ma sono esso medesimo centro ampliato e ingrandito. Niuna fu e niuna è grande delle cose create, perchè anche l'oceano, anche il nostro pianeta intiero, anche il sole, che ci sembrano cose grandissime, sono mucchi di cose menome, sì che la grandezza loro è tutta esteriore. Adamo neanche fu grande; ma s'ingrandì: egli solo e le persone angeliche, fra tutte le creature; perchè solamente l'uomo e l'angelo tendono a Dio ch'è grande esso solo.

Dunque la persona di Adamo s'ingrandì e dilatò per la cognizione; e la cognizione o, meglio, il germe della cognizione, non è che l'immaginazione; e l'immaginazione è scintillazione, produzione d'immagini, specchiamento. Perciò il momento primo della persona umana in Eden fu come l'improvviso nascere d'un sole in cui l'universo s'illuminò e specchiò. Mi manca l'ingegno e l'eloquenza per descrivere quel momento unico, memorabile, sublime. Lo spuntare di questo sole che vedono gli occhi, non è un giusto paragone di quel sole; perchè quello non fu preceduto da crepuscoli nè accompagnato da vapori mattutini che il velassero menomamente: senza dire che questo sole corporeo non vede sè stesso e non gode la sua bellezza, per la ragione detta più volte, che i raggi si scindono dal foco. Nè se ci figuriamo un uomo che dopo un sonno lungo e profondo si svegli sotto un cielo e in paese non più visti, la finzione vale a farci concepire lo stato di Adamo nell'atto che fu creato e folgorò a sè stesso il primo baleno del conoscimento. Chi si sveglia, non gli è mai totalmente nuovo lo spettacolo che allora specchiasi nell'occhio di lui, per quanto sia diverso dallo spettacolo a cui chiuse gli occhi nell'addormentarsi; e certamente non gli è nuovo il sentimento

del suo corpo, nè la visione interiore delle cose spirituali. Per contrario l'immaginazione di Adamo, al primo aprirsi e lampeggiare, specchiò a sè stessa Iddio, sè, cioè la persona, specchiò l'uomo, il mondo corporeo ed incorporeo, ogni cosa insieme ed improvvisamente. Così che tutto quello che i figliuoli di lui abbiamo di poi immaginato e conosciuto e pensato, e tutto quello che possiamo pensare, e che penseranno e potranno pensare i nostri figliuoli e i figliuoli de' figliuoli in perpetuo, il germe si formò allora in quell' atto di Adamo.

Poichè l'incominciare della cognizione è uno specchiamento, sì, ma di qualità tutta propria: perocchè lo specchio spirituale specchia a sè stesso dentro, laddove gli specchi corporei specchiano fuori ad altro; bisogna pensare che il lume da cui è percosso, sia interno allo specchio e non esteriore, anzi gli sia più interno ch'esso non è a sè medesimo. Di qui nasce che lo spirito della persona, nell'atto che si apre scintillando, cioè immaginando, insiemememente s'interna, si raccoglie, si ripiega e riflette sopra di sè. E la cognizione, considerata in questo raccoglimento e ripiegamento interiore, è e si nomina l'intellezione, la cogitazione, la riflessione, o con altre parole simiglianti che significano l'atto di adunare e internarsi. Anco il vocabolo di *nozione* o *cognizione,* che ora usiamo a preferenza, dinota presso a poco lo stesso atto; ma con un dippiù: perchè dinota il far proprio, far mio, far nostro alcun che, immedesimandolo a noi, o, meglio, immedesimandoci ad esso, cioè quasi convertendo noi stessi in alcun che altro. Immiare ed inluiare ed intuare avrebbe detto il poeta italiano. E credo che come per la libertà l'individuo s'impersona e può dire Io, così la persona pel conoscimento appropria altro a sè, ovvero sè ad altro, e può dire Mio e Nostro e Tuo e Suo.

Il dilatarsi dunque e l'internarsi che fa lo spirito nel conoscere, mediante l'immaginazione e la riflessione, conse-

guitano ed accompagnano, come s'è detto, un certo atto di ricevere e di pigliare e di appropriarsi, ch'è la cosa più rilevante a studiare nel fatto della cognizione. Lo spirito nel conoscere piglia in sè di quella luce, o più tosto lascia pigliare sè stesso in quella luce che suscita da lui i lampeggiamenti dell' immaginativa e produce que' riverberi interiori ne' quali consiste la riflessione. Ma è quello un ricevere e pigliare differente al tutto dalla maniera de' corpi; conciossiachè lo spirito appropriandosi di quella luce, o lasciandosi appropriare da lei, si trasforma e si fa e diviene luce esso stesso, o lucente più tosto. Di questo fatto maraviglioso un solo paragone mediocre io so ritrovare in tutto il visibile; ed è il fatto delle carte o lamine metalliche le quali se tu poni nella camera oscura per modo che ricevano in sulla loro superficie la luce rimbalzata da un corpo, la detta superficie diviene effigie di quel corpo. Ma la trasformazione dello spirito nel conoscimento, non è superficiale, ma intimissima, se posso dire. Come la madre, quando ella concepe l' immagine umana, diviene in certa guisa il suo concepito, cioè il suo feto, e non finisce di essere la madre; quasi allo stesso modo lo spirito nella cognizione non finisce di essere esso stesso, e nondimeno si trasforma per certa maniera e diviene il conosciuto oggetto. Lo spirito della persona conoscente non perde suo essere, e non perde suo essere neanche il conosciuto oggetto, nè la luce in cui e per cui si conosce. E così rimanendo incolumi entrambi, lo spirito della persona conoscente e il lume con l' oggetto illuminato, segue nello spirito quella tale trasformazione; nascendoci, per così dire, un feto indiviso da esso e corrispondente alla sua natura, il quale è il concetto mentale, simile ma più interiore del concepimento materno.

Il concetto è l' essenza della cognizione, e l' essenza del concetto, quasi direi il segreto del concetto, è un' intima

unione dello spirito con la luce divina, mediante la quale unione lo spirito prende in tal modo nella luce l'effigie degli oggetti illuminati da lei, che dal suo intimo produce a sè stesso quell'effigie, e diviene esso effigie di quegli oggetti: come la carta del fotografo diviene figura d'un uomo o d'un albero o d'altra cosa tale, e come la madre diviene il suo feto. Le effigie che lo spirito, compenetrato con la luce, forma e produce in sè, sono i concetti delle cose; ma della luce che in esso scrive, siccome caratteri, i concetti, esso non si forma e non produce concetto: come la carta del fotografo effigia gli oggetti illuminati dal raggio solare, e non il raggio. E la causa è, che lo spirito, sforzandosi di ricevere e ricevendo della divina luce, non però può circonscriverla e appropriarsela, ma più tosto esso è ricevuto ed appropriato da lei. Più lo spirito si sforza e si distende per capirla dentro di sè stesso ed umanarla, e più ampia gli si fa, più impossibile ad essere concepita ed umanata. Vero è che esso intanto va sempre guadagnando di lei, e così nascono in lui nuovi concetti e nuove umanazioni; ma l'umanazione e il concetto di lei, perchè ella è l'infinito, rimane sempre incompiuto e come un perenne sforzo: sforzo perenne, ma non vano, perchè esso produce il concetto de' finiti.

Segue dalle cose dette, che la prima cognizione di Adamo fu, in sostanza, uno sforzo di concepire l'infinito e di umanare Iddio, cioè un tentativo dell'Incarnazione ed un annunzio di Gesù Cristo: annunzio tale, che il messaggiere che recitava le parole, non intendeva il significato interamente. E quale fu da prima, tale fu poi in lui, tale è in noi e in tutti, tale sarà sempre. Sono diversi i modi e i gradi, ma l'essenza è quella, l'essenza dico della cognizione, dell'intelligenza, del pensiero. E conforme all'essenza è la legge dell'operare; così che non si conosce e non si pensa e non

s'intende, se non facendo sforzo d'incarnare Iddio e annunziando Cristo. Così cominciò ad operare in Adamo l'intelletto, così opera oggi in noi, così opererà sempre in tutti. E a' figliuoli di Adamo, nostri fratelli disgraziati, che non credono a Cristo, perchè dicono di credere al loro intelletto unicamente, consigliamo che dunque studino e conoscano davvero il loro intelletto, che li convincerà d'errore. Intanto seguitiamo di studiare la prima cognizione del primo padre.

Al primo atto conoscitivo di Adamo, tutto il creato fu ricreato, in quanto pigliò un'esistenza nuova, l'esistenza mentale. Così la creazione, uscita da un'esistenza mentale in Dio, finì in un'altra esistenza mentale, nell'umana di Adamo. Quella è il Concepito cioè il Verbo di Dio, e questa è il concepito o concetto dell'uomo. Il concetto di Dio crea, cioè dall'essere mentale uno e infinito tragge un'altra esistenza ch'è effettiva, divisa e finita; e il concetto umano ricrea, cioè rimena la già creata esistenza effettiva, divisa e finita, all'essere mentale infinito ed uno. Laonde allora che Iddio, come si legge nel primo capo del Genesi, disse, Facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza; poichè egli è eternamente in atto di generare il suo Verbo; è da credere che volle dire, Facciamo una creatura che generi essa pure il Verbo, cioè rigeneri il mio Verbo. E Adamo, l'uomo, cominciò a rigenerare il Verbo di Dio, e comincia a rigenerarlo tuttavia, e rimane e rimarrà sempre in istato di cominciare. E questo cominciare perpetuo è il pensiero. Ora, conciossiachè ogni cominciamento è di necessità atto compiuto per una parte, anche il pensiero deve avere un suo atto, particolare quanto si voglia, ma compiuto: cioè deve rigenerare parzialmente e finitamente il Verbo impartibile ed infinito. Conseguentemente anche Adamo rigenerò in principio un certo che divino, nel modo finito e parti-

colare che si è detto; e quel rigenerato fu il primo concetto di lui: concetto che fu dunque cosa divina per la sostanza e per la derivazione originaria; e cosa umana per la derivazione secondaria e pel limite ricevuto. Il quale limite posto dal finito spirito conoscente all' infinito oggetto della cognizione, non potè ragionevolmente essere altro che esso medesimo spirito. Laonde il primo concetto che Adamo generò in sè dal concetto divino, fu senza dubbio il concetto di sè medesimo, cioè la coscienza. Il primo conoscibile, se posso così parlare, gli fu Iddio; ma il primo conosciuto in quel conoscibile fu esso medesimo a sè.

Finito fu questo primo concetto di Adamo, cioè la coscienza, com' è necessario di tutt' i concetti, dal divino in fuori; ma non fu povero. Tutto intiero un mondo surse allora in lui improvvisamente, l' azzurro cielo, la ruota ardente del sole, i diffusi raggi, il piano, i colli, i fiumi correnti, le piante e i fiori odorosi, le greggi che muggivano e belavano, gli uccelli che saltavano tra' rami cantando, l' aura fresca del mattino che gli carezzava il petto e la faccia. Egli non era tutte queste cose, ma le concepì nel concepire sè stesso; perchè quando la persona mentalmente concepe sè, concepe l' uomo di cui è persona, l' uomo il quale esso pure è un concetto, concetto reale, fondamento e preludio del concetto mentale della persona. Un vero concepimento è l' unione dello spirito con l' anima, o vogliam dire col corpo animato; perciocchè lo spirito, assumendo della creatura inferiore a lui, la fa sua, e di due che restano incolumi ciascuno nel proprio essere, cioè di sè stesso e di lei, risulta un solo. San Paolo agli Efesii, nel verso 32 del capo V, nel matrimonio vede l' unione di Cristo con la Chiesa, e perciò lo chiama *un gran sacramento.* A noi è lecito nel concetto reale, per cui lo spirito si unisce col corpo animato, vedere l' unione personale del

Verbo con l' umanità nell' Incarnazione, e riputar grande l' uomo perchè simbolo di Gesù Cristo. Così il concetto reale è un simbolo, ed il concetto mentale è un abbozzo dell' Incarnazione.

Allora che dunque la prima persona umana ebbe la coscienza di sè, in questo concetto, che fu uno e semplice, incluse e trovò anche l' Eden, il quale Eden era col corpo animale, il qual corpo animale era nell' uomo. Il corpo animale era nell' uomo per concetto, come s' è visto; e l' Eden era nel corpo animale per sentimento. È il sentimento un concetto dell' anima incoato, come il concetto reale è un incoato concetto mentale, e come il concetto mentale è un incoato concepire Dio. L' anima è propriamente una prigioniera; perchè si sforza di ampliarsi e uscire di sè, ma intoppa nella creatura inferiore. Nondimeno il suo sforzo, similmente che lo sforzo dello spirito, benchè non consegua il fine, non è vano, conciossiachè pervenga a legare ed aggiustare a sè parte della creatura inferiore, che così legata ed aggiustata è il suo corpo. E questo corpo ch' è la prigione, è pure nn patrimonio. Premendovi su con lo sforzo ch' ella fa, non ci penetra, ma produce in sè medesima le impressioni de' limiti che il suo corpo le oppone. E queste impressioni, che si chiamano le sensazioni, sono suo prodotto e sua ricchezza. Le produce, sì, col corpo proprio e, mediatamente, co' corpi che quello preme e sono premuti da quello, ma le produce dalla sua propria forza dentro di sè medesima. E così dunque, cioè per la via del sentimento, surse da prima l' Eden nello spirito di Adamo.

Veramente parrebbe che l' Eden fosse surto prima, o nell' anima del bue che già a passo lento e con la testa china andava pascolando que' prati, o del cavallo che già scuoteva i crini del libero collo e scorreva i campi, più vago di guardare il paese e fiutare l' aria che di pascolarsi: nel-

l'anima, dico, di tutti gli animali che popolavano il dilettoso luogo. Ma negli animali, chiusi com' e' sono fatalmente in sè, non è niente che non sia essi stessi, niente che sia altro da loro, anzi niente che sia, giacchè non potrebbero dire, Questo è, ovvero, Io sono. Le sensazioni schiette, i meri sentiti, cioè come sono nel bue e nel cavallo, sono un certo che vuoto e disunito e tronco, che non sapremmo neanche nominare, perchè il linguaggio umano che esprime le cognizioni e non le sensazioni, non ha un vocabolo per dinotarlo. Vero è che noi diciamo che l' animale, non solo ha piacere e dolore, ma sente il caldo e il freddo, gusta i cibi, odora un' erba, vede un campo, ode il suono della tempesta e della battaglia. Ma possiamo parlare così, dacchè la cognizione ha dato l' essere, e ha integrati e adunati i vani e tronchi e dissoluti atomi della sensazione. Atomi li chiamo, perchè questa mi pare la meno impropria parola per designarli in qualche maniera. L' Eden dunque esistette davvero la prima volta per lo spirito di Adamo, allorchè questi, concependo sè stesso, diè l'essere, l'integrità e l' unimento al vano e tronco e disunito delle sensazioni.

Ma queste doti, l' integrità e l' intima connessione e la sostanzialità, Adamo, cioè il pensiero di lui, le diè egli del suo all' Eden, ovvero gliele ridiè? Ridiè, senza dubbio; così portando l'essenza dell'uomo, che non crea, ma ricrea. Ed un ricreare è veramente il conoscere la creatura corporea; perciocchè quello che il sentimento mutila e spezza e svuota di sostanza, riducendolo ad una mera modificazione interna dell' anima, lo spirito lo rifà unito, intiero, sostanziale. Non la sola matematica, il che fu già detto da un sagace filosofo, la fa l'uomo, ma anche la fisica ed ogni altra verità che egli perviene a conoscere. Se non che egli è meglio a dire, che l' uomo la rifà, o ricrea, o piuttosto concrea; giacchè il nostro fare consiste nell' accompagnare

e secondare la creazione di Dio. La creatura in ogni istante ch' essa è, viene creata; e chi coopera col Verbo creatore, colui la crea e fa esso pure; e in questo sì fatto creare e fare consiste il concreare. Così cbe la cognizione, la cognizione ancbe del sensibile, è tanto opera nostra, quanto opera di Dio; ovvero, come già abbiamo visto, è un' opera unica di due agenti, cbe vuol dire una forma del multiforme amore. Il conoscimento è operazione unica di due agenti; ed il frutto del conoscimento, ossia il conosciuto, coerentemente alla causa, è uno di due: un certo cbe finito ed infinito, umano e divino. Laonde, ancora cbe si supponga che il sentimento possa raccogliere intiero e unito un solo particolare corporeo, come sarebbe un albero, e si supponga altresì cbe il senziente favelli, non però seguiterebbe che il bue o il cavallo di Eden avrebbe potuto mai dire, L' albero, ovvero, Un albero, ovvero, Questo, o, Quell' albero. Avrebbe detto, Albero, senza più. Il dire, L' albero, o in uno di quegli altri modi, importa significare quel certo cbe finito e infinito, e quel nodo del creato col divino, al qual nodo il sentimento è cieco.

Questo nodo i filosofi da Boezio in qua lo cbiamano l' universale; e perciò fanno bene a dire, che la cognizione è degli universali propriamente. Ma che sono gli universali? Sono, o non sono? E se sono, sono egli creature, o sono l' infinito? E se creature, sono egli i finiti stessi, o alcun che altro? E se altro, come si trovano uniti insieme? Qui tntto è buio nella scienza nostra, e confusione di lingue tra gli scienziati. Ma non così per Adamo, a cui il finito fu il finito, Dio fu Dio, l' uno e l' altro però incomincianti a congiungersi, come nell' alba cominciano a congiungersi le tenebre e la luce. Il compimento di quella congiunzione, o vogliam dire il giorno, fu l' Incarnazione; e il perpetuo crepuscolo di un tale giorno è l' nniver-

sale de' filosofi. Essi gli danno pure un altro nome, e lo chiamano l'idea, ch' è un titolo assai bene appropriato allo splendore del giorno vicino: dico del giorno spirituale. E così *idea, universale* e *concetto* sono tre nomi che significano il medesimo fatto, il fatto della cognizione, ma diversamente guardato; cioè guardato o nell'origine divina, come fa il nome *idea*, o nello spirito dell'uomo, come fa il nome di *concetto*, o in sè stesso, come fa il nome di *universale*. Si guardi però come piace il fatto della cognizione, si esamini il conoscente o il conosciuto o il conoscere, si vedrà sempre l'Incarnazione, come nell'alba si vede il giorno ch' essa promette. E nella contemplazione di tale alba, nell'aspettazione di tal giorno si compendia in sostanza la vita intellettiva di Adamo in Eden.

Conosciuta oramai l'essenza della cognizione, è superfluo a domandare se allo spirito di Adamo fu immediato Iddio o l'Eden nell'atto del conoscere. E Iddio e l'Eden gli furono immediati, essendo concorsi entrambi in un atto semplice ed unico, cioè nella conoscenza ch'egli ebbe di sè stesso. L'Eden era in lui; egli era in Dio; dunque comunicò immediatamente con Dio e con l'Eden: tanto immediatamente, quanto lo spirito è immediato a sè. Sarebbe anche una quistione vana, se egli prima sentì o conobbe, e se il sentimento fu causa o principio o mezzo della cognizione. Adamo conobbe e sentì insieme, e non fu prima di conoscere e di sentire. I quali due atti benchè sieno diversi tra sè, nondimeno perciocchè furono simultanei e di un medesimo agente, avvenne che si congiunsero dentro di lui, includendosi reciprocamente, e reciprocamente comunicandosi le loro proprietà. Il sentito si unì, s'integrò, si sostanziò, e la cognizione divenne un certo che elementato e angustiato e astratto. Nacque così un fatto nuovo, che non era nè corporeo nè spirituale, ma tra corporeo e spirituale,

cioè umano propriamente, come quello che non appartiene allo spirito in quanto è spirito, nè all'animale in quanto è animale, ma sì all'uomo in quanto è il composto dell'uno e dell'altro. Questo fatto tutto umano e solamente umano fu il linguaggio, nel quale il conosciuto divenne sentito ed il sentito divenne conosciuto. Tanto è proprio dell'uomo il linguaggio, che nel secondo del Genesi l'unico atto intellettivo, anzi, in generale, il primo atto che si descrive di Adamo, è la formazione del linguaggio: quasi che ci basti di sapere ch'egli parlò, per sapere di lui ogni cosa. Le memorabili parole del libro sono queste: *Or il Signore Iddio che avea formato della terra tutte le bestie della campagna, e tutti gli uccelli del cielo, gli menò ad Adamo, acciocchè vedesse qual nome porrebbe a ciascuno d'essi: e il nome che Adamo pose a ciascun animale, quello è il suo nome. E Adamo pose nome ad ogni animale, ed agli uccelli del cielo e ad ogni fiera della campagna: ma non si trovava per Adamo aiuto convenevole a lui.* In quest'ultimo inciso si nota che la persona era tuttavia sola quando parlò, forse affinchè a noi fosse manifesto, che il parlare fu il primo atto di lei e fu congiunto col primo sentire e col primo conoscere, e che l'essere e l'essere persona e il sentire e il conoscere e il parlare fu tutt'uno.

Che il linguaggio fu creazione di Adamo, è chiaramente espresso nel testo. Iddio gli mena avanti le creature, ossia gli si fa lume affinchè le conosca; ed egli le nomina, ossia produce le cognizioni in altrettanti nomi. Chi chiamò studii umani e di umanità gli studii della parola, li chiamò assai bene. A considerare la cognizione separatamente da' segni del linguaggio, si vede che la è propria anche dell'angelo, forse più propria dell'angelo che dell'uomo; e a considerare il suono della voce separatamente dalla cognizione significata, si vede che appartiene così all'uomo

come alle creature inferiori, e ad alcune forse più che a lui: ma l' individua unione del suono con il concetto nella parola, è creazione e proprietà tutta dell' uomo. Non che creazione umana, è l' umana creazione ed operazione, sì che non è uomo chi non possa creare il linguaggio, nè persona d' uomo la quale nol crei. Le altre persone però creano a parte a parte e con fatica il linguaggio della madre, modificandolo un poco, sì o no; e Adamo il creò di nuovo e tntto in un tratto. Fu come una creazione nella creazione, e come il sorgere un altro Eden, un nuovo mondo, il mondo fatto da Adamo, nno specchiamento di specchiamento, nna immagine dove lo spirito contemplò fuori di sè l' immagine disegnata dentro, e dove avrebbero potuto contemplarla altri spiriti simili a lui, cioè altre persone dello stesso nomo. Quando fu creato questo nuovo mondo che si chiama il linguaggio, che fu creato dall' uomo nel primo istante che fu creato esso, allora si potè vedere compintamente verificata la gran parola di Dio, *Facciamo l' uomo a nostra immagine e similitudine;* perchè allora si potè vedere una vera e propria creazione umana, principio o più tosto mezzo di tutte le creazioni seconde che fa l' uomo. Vera e propria creazione fatta dall' nomo naturalmente, non però dopo qualche raziocinio e dopo partito preso dalla volontà, nè senza Dio, ma cooperandovi Iddio, allo stesso modo che seguì, siccome si è veduto, pel primo concetto, ossia la coscienza.

Il primo concetto prese nel linguaggio, com' è ragionevole, delle qualità del sensibile a cni nacque congiunto. Così il concetto uno ed unico divenne i concetti particolari, e Adamo distinse nella cognizione il suo spirito dal suo corpo, e il corpo dall' Eden, e nell' Eden il cielo e la terra, i metalli e le pietre, l' aere e le acqne, le piante e gli animali, e negli animali e nelle piante le membra e gli organi, e negli organi e nelle membra le parti, e nelle parti gli ele-

menti. Il concetto veramente non si ruppe, nè si può dire che quelli erano separati concetti; ma si particolareggiò, e deve dirsi che quelli erano l' unico e intiero concetto con una particolare determinazione. Il sole, la fontana, il colle, la spiga, la farfalla non furono nella prima cognizione di Adamo quelle creature che sono nella nostra cognizione oggi, cioè parti del mondo o cose che sono nel mondo. Allora la cognizione di ogni particolare fu la cognizione dell' universo in quel particolare, o di quel particolare nell' universo. E per universo non intendo l' Eden separatamente da Adamo; ma tutto ciò che si conteneva nel primo e unico e amplissimo concetto di sè ch' ebbe Adamo, nel quale concetto era inchiuso tra le altre creature esso medesimo, anzi esso includeva le altre. E di qua nasce, che di ciascuna cosa egli vide di tratto le relazioni che ha quella con tutte le altre, la essenza e le leggi: a quel modo che poi è toccata la sorte di poter vedere, non già ogni cosa, ma qualcuna soltanto, all' intelletto di certe persone, come Ippocrate, Teofrasto, Cristofano Colombo, Accademici Lincei e del Cimento, Linneo, Cuvier, Volta, Berzelius. A considerare, da una parte, con quante vigilie e fatiche certi intelletti potenti pervengono, con l' intervallo di più secoli, a scoprire qualche particella della segreta natura; e dall' altra parte, quante scoperte più importanti si trovano ab immemorabili nella tradizione di genti incolte; noi giustamente ci stupiamo. Ma cesserebbe lo stupore, se pensassimo che l' unico ceppo di tutti i popoli, e però anche de' più rozzi, non ebbe concetti slegati e spostati e impiccioliti da' nomi, ma un solo, la coscienza, il quale avea molti nomi, i quali facevano l' ufficio di mostrare la pienezza di quella, senza violarne l' ordine interno. Lo stipite comune di tutti i popoli, non solamente avea il pieno concetto dell' universo in ciascuna parte di esso, meglio che i

grandi intelletti nominati di sopra; ma anche, laddove costoro trovavano in loro stessi la natura quasi morta per l'analisi, egli aveala vivente, e vivea con essa, assai meglio che non ci vive oggi il pastore e l'agricoltore, o anche un poeta simile a colui che cantò la Georgica.

Un altro effetto fece il linguaggio nella cognizione di Adamo, e fu di risolverla, quasi a quel modo che un prisma di cristallo risolve ne' sette colori la semplice bianchezza della luce. S'è detto già, come la sensazione vuoti le cose del loro essere sostantivo e le astragga da loro stesse. Or conciossiachè pel linguaggio avviene, che il sensibile si frapponga tra la mente e l'oggetto, s'intende come dovè seguire la risoluzione e l'astrazione nel primo e semplice e immediato concetto, ossia nella coscienza. Per questa risoluzione e astrazione Adamo dall'unico concetto trasse fuori i concetti di essenza, di sostanza, modo, accidente, azione, causa, effetto, passione, oggetto, soggetto, genere, specie, individuo, e che so io. I filosofi hanno di poi chiamato questi concetti, or categorie e predicamenti, or forme, ed ora in altro modo; e ci si assottigliano attorno, e ci si dilettano cotanto, che vengono a perdere il concetto intiero, unico, sostanziale. Si chiudono così da loro stessi in un mondo angusto, lontano dal reale, popolato di ombre. Perduta l'integrità e la semplicità e la sostanzialità del primo concetto, ch'è quello in cui si attua la persona umana, smarriscono sè stessi, diventano stranieri a' loro fratelli, si riducono uomini a metà, o più tosto frammenti di uomo. E ciò, perchè di ogni nome fanno un ente, e di ogni frammento della coscienza si fanno quasi una separata coscienza. Questo è male, e presuppone dunque una colpa. Dunque non potè cadervi Adamo, finchè non cadde in peccato. A lui innocente il linguaggio servì soltanto a fine che mediante l'astrazione misurasse la profondità della co-

scienza e conoscesse la ricchezza dell' essere, e dell' essere e della coscienza avesse quasi un' iride avanti a sè, quell' iride spirituale che poi fu nominata filosofia.

Oltre la facoltà di astrarre e particolareggiare, Adamo esercitò mediante il linguaggio un' altra facoltà, che fu di misurare e di finire. Tre sono le proprietà del sensibile, siccome abbiamo visto, l' astratto, il disunito ed il finito; e tre abilità si manifestano nello spirito, corrispondenti ai tre modi che risultano nella cognizione dal suo congiugnersi co' sensibili nel linguaggio. Or come da quelle due prime qualità scaturì la scienza fisica e metafisica di Adamo, così dalla terza scaturì la matematica. Il limite sentito, quel certo che il quale l' anima premente ne' corpi produsse in sè medesima, oltre del quale la coscienza non si estendeva, fu alla coscienza medesima, cioè allo spirito di Adamo, l' immobile ripa donde allargavasi nell' infinito. E come la nave che ha salpato, misura ad ogni momento una diversa distanza da lei alla ripa, così Adamo in un solo momento misurò da sè a quella sua ripa distanze molte in infinito, ossia produsse concetti di misura e di quantità, non infiniti, ma infinitamente molti. Se non che, per il più esatto paragone, bisogna fingere, che sia il mare stesso che si vada allargando dal suo lido infinitamente, e non già una barca; conciossiachè lo spirito, stendendosi nell' infinito, non misurò altro, ma sè a sè, troncandosi mille e mille volte, per un modo di dire, col pensiero. Così Adamo fece ed ebbe nella coscienza una moltitudine prodigiosa di quantità e di grandezze e di figure; e distinse le proporzioni di tutto e parti, e di uno e molti, e d' eguaglianza e diseguaglianza; e creò insomma dentro di lui un mondo di numeri e di figure. Erano, proporzionatamente alla sua non infinita capacità, gli stessi numeri e le stesse figure che il Verbo divino ebbe pensati in sè ab eterno, ne' quali e nelle quali

gittò e aggiustò l'universo quando il creò. Iddio, ch'è onnipotente, ha la potenza di fare anche quello che *non* è; e se non l'avesse, non sarebbe onnipotente. Ed essendo nel Verbo di Dio la cognizione di tutto quello che è Dio, ci è pure la cognizione di cotesta potenza, e conseguentemente anche del no, di un no ipotetico, per così dire, e ch'è fuori di lui. Adamo imparò il no nella sua propria impotenza, nel non poter varcare certi limiti; e Dio lo impara nella sua potenza, nell'eccesso della potenza, vedendosi come l'eccesso del sì, egli che, come si disse, è puro ed assoluto sì. Fatta però questa differenza tra il no conosciuto da Adamo e il no conosciuto da Dio, è vero che anche Iddio col no, paragonandolo a sè, costruì dentro di sè quella stessa matematica che poi, quando fu creato il mondo e conformato in essa, fu pure costrutta da Adamo dentro di lui. Così avvenne che Adamo nel conoscere l'universo creato, il conobbe in quell'universo ch'egli creava dentro di lui. E così, ma solo in qualche parte e dopo molta fatica, trovano l'universo Galileo e il Newton; cioè trovano fuori di loro l'universo che fabbricano dentro nel loro spirito, e trovano che i numeri e le figure della loro mente, fatti da loro, sono di fuori moto e quiete, durata ed estensione, tempi e spazii. Adamo però, a differenza nostra, conobbe netta e precisa l'essenza del numero e della figura, conoscendo che il numero è una divisione pensata del pensiero stesso, ch'è unità indivisibile, e che la figura è una diminuzione pensata del pensiero stesso, ch'è grandezza senza parti. Egli seppe, e poi forse dimenticò, siccome lo dimentichiamo noi, che l'uno aritmetico è propriamente una frazione verso l'uno metafisico, e come dire un $1 = \frac{U}{x}$, figurando col segno 1 l'uno aritmetico e col segno U l'uno metafisico; e che la figura geometrica, qualunque sia, è $T - p$, ossia un tutto con qualche parte di meno. Perciò il

tre delle persone non sarebbe stato a lui in verun caso un' obbiezione contro l' uno della natura in Dio, nè l' uno dell' individuo, contro il più delle persone nell' uomo. Perciò eziandio egli non faceva figurato il suo creatore nè la mente propria, come fecero poi i degeneri figliuoli, e come pur troppo faremmo anche noi oggidì, senza un contrario sforzo della mente stessa.

Veduto come lo spirito di Adamo nel primo concetto si fece e fu una quantità, una quantità trascendente, comprensiva di tutte le quantità misurabili; ciò ne aiuta a poter vedere più addentro nell' essenza del linguaggio creato da lui, mediante il quale potè fare tutto quello che egli fece, anche la scienza matematica. Perciocchè il suo linguaggio fu specchio di specchio, cioè specchio della coscienza; anche il linguaggio, preso tutto insieme, fu dunque una quantità trascendente, comprensiva di tutte le quantità misurabili. E i singoli vocaboli furono dunque quantità misurate, ossia numeri e figure. E nelle ragioni dunque di quantità, nelle figure e ne' numeri, ossia nella situazione dell' accento e nell' ordine delle sillabe lunghe e brevi l' una verso l' altra, sta la tanto cercata e disperatamente cercata ragione delle parole, ossia la natural corrispondenza tra il suono e il significato nella parola. Il suono è un accidente nella parola; ma a quell' accidente è legato ed impresso il numero e la figura, come al numero e alla figura, ossia alla quantità, è legato ed improntato il concetto. Il quale essendo nella sua intima sostanza e nell' origine prima un divino, un divino che nell' atto della cognizione si umana, a quel modo che s' è detto; ne viene questa singolare conseguenza, che l' umanato, il concetto, si rinnovi coperto e trasmutato nel suono della voce. Il suono Adamo potè variarlo e romperlo e ripeterlo in molte guise; il variò, il ruppe, il ripetè; e altri, se ci fossero

stati, avrebbero potuto variarlo e ripetere e rompere in tutti i modi possibili; e non però il concetto non fu e non sarebbe stato uno, intiero, quel medesimo in tutte le bocche e in tutti i momenti. Il quale fatto singolarissimo egli comprese ed ammirò, benchè non oserei dire che ci abbia veduto profeticamente il mistero che noi adoriamo nell' Eucaristia. Certo però ci vide una consonanza maravigliosa di tutto con tutto, la quale sollevò e immerse la mente di lui nel profondo della mente creatrice.

Nel qual profondo, nel profondo della cognizione, non ismarrì sè stesso Adamo, ossia non perdette, anzi allora appunto esercitò la proprietà di sè stesso o libertà che si chiami, la quale consiste nel distinguersi da Dio e potergli dire o un Sì o un No. Si distinse allora da Dio, e la cognizione fu *giudizio*. Non è il giudizio altra cosa dal concetto, nè una composizione di concetti, ma è il concetto del giudice, della creatura ch' è arbitra, che dice Sì e può dir No, ovvero dice No e può dir Sì. E neanco è una distinzione del concetto, ma è il concetto di chi si distingue da Dio, e pronuncia di sua propria autorità; così che il giudizio si differenzia dal concetto, in quanto al concetto è aggiunta una particolar nota, la nota della potestà giudiciale, cioè dell' arbitrio dello spirito. E questa nota è il verbo in senso grammaticale. E perciò il verbo, in senso grammaticale, fa che la cognizione si mostri, non solamente come concetto, ma come verbo della mente, nel senso che l' intendono i filosofi, e che vuol dire concetto affermato.

Poichè ogni concetto è un giudizio, sia o no esplicita la nota giudiciale, è chiaro che il primo atto conoscitivo di Adamo, quel concetto unico, pieno, indiviso, che si è chiamato la coscienza, fu pure un giudizio, un amplissimo giudizio, con cui affermò unitamente il mondo, sè e Dio, comprendendo il mondo in sè e sè in Dio. E come l' am-

plissimo concetto primo si contrasse, mediante il linguaggio, in tutti i concetti particolari, così avvenne del primo ed amplissimo giudizio. Non si deve dire che quel giudizio si moltiplicò o spartì, ma che l' affermazione, ch' è il proprio del giudizio, e ch' è un fatto indivisibile, si applicò e restrinse a questa o quella parte, e che in somma l' unico giudizio si determinò in molti giudizii. Importa che si noti bene questa cosa, che come il concetto, così pure il giudizio primo di Adamo non si ruppe davvero, ma soltanto si contrasse in questo e quel giudizio particolare. Come le singole creature sono ciascuna l' universo contratto e ripiegato, così tutti i giudizii di Adamo furono il primo giudizio contratto e ripiegato. Perciò a lui non fu un giudizio isolato e diviso dall' altro, ma tutti si legavano insieme, e tutti aveano rapporti tra loro e proporzioni o ragioni che si voglia nominarle. E per mezzo di tali ragioni lo spirito andava da uno ad un altro de' giudizii particolari, e da questi all' universale. Ragioni, com' è detto, si chiamano cotesti rapporti scambievoli tra' giudizii; e perciò raziocinio o ragionamento o dialettica, che suonano la stessa cosa, si può chiamare l' atto conoscitivo mediante il quale Adamo riunendo i giudizii particolari, andava rifacendo il primo amplissimo giudizio. Adamo stesso, cioè la mente raccoglitrice di coteste proporzioni o ragioni, essa medesima è proporzione e ragione; anzi, come s' è visto in parlando della matematica, essa è la prima ragione, ossia quel certo che verso del quale si ragguagliano e proporzionano e diventano ragioni tutte quelle che ragioni sono. E perciò la mente, considerata in questa operazione, si chiama ragione, quasi ragione per eccellenza, ragione prima. Prima, s' intende, tra le cose seconde, conciossiachè, come pure s' è visto altrove, lo spirito di Adamo misurò e proporzionò sè a sè, e con sè tutte le altre cose, perchè si allargò nel-

l'infinito: così che nell'infinito sta veramente la ragione prima, la ragione delle ragioni, la ragione assolutamente, per la quale sono ciò che sono sì la ragione raccoglitrice e sì le ragioni raccolte. Di che segue, che quando Adamo in prima ragionò, egli non fece altro veramente, che ridurre e congiugnere all'infinito, sè stesso e ciò che a lui era congiunto, all'infinito in quanto è la ragione. E all'infinito in quanto è la ragione, alla persona ch'è l'infinita ragione, al Verbo ch'è Dio, fu unito l'uomo nell'Incarnazione. Dunque l'Incarnazione fu predetta, annunziata, in certo modo principiata in fin dal primo ragionamento di Adamo. E oramai dunque non si può mirare un po' addentro nell'essenza della cognizione, che non ci si trovi qualche testimonianza di Cristo; ed oramai sono tante le testimonianze, che si dee stentare più a non credere, che a credere il rivelato mistero. Mistero, e però conoscibile solamente per rivelazione, fu e sempre sarà il fatto dell'Incarnazione; ma non ci ha un atto conoscitivo, non concetto, non giudizio, non ragionamento che non la supponga: anzi nel supporla sta il concepire e giudicare e ragionare, cioè il conoscere in tutti i suoi gradi.

Nel ragionamento, in quest'opera che Adamo faceva, di ricostruire e integrare dalle ragioni, cioè da' nessi superstiti, il concetto primitivo, da noi chiamato coscienza, il quale si particolareggiava nelle parole; seguiva questo di notabile, che la mente distruggeva quel particolareggiamento ch'ella stessa facea, e distruggevalo con quello strumento con cui particolareggiava, ossia con il linguaggio, di cui è proprio, che velando scuopre, e scoprendo vela. Ciò importa, che il ragionamento di lui non adeguò tutta l'ampiezza della coscienza. Nè mai avviene che il ragionare di chi ragiona parlando, adegui la coscienza; perchè le parole, o d'un modo o di un altro, essendo limiti,

la impiccoliscono. Si può con un secondo ragionamento levare quel limite; ma il secondo ha levato quello, e ha messo il limite suo. E se con un terzo atto, e con quanti altri si voglia, perveniamo ad annullare di mano in mano tutti i limiti, non si annulla la moltitudine degli atti che annullano, la quale è un limite essa medesima. Ogni ragionamento attuale (e se non è attuale, non è più ragionamento) è dunque più angusto della coscienza. E così fu il ragionamento di Adamo, intorno al quale rimase dunque come un orlo indefinito ciò che della coscienza rimase non ragionato, benchè ragionabile. Le parole, questo mirabile composto d'incorporeo e di corporeo, fanno, in quanto sono configurate nel ragionamento, quell'ufficio che a' raggi della luce fanno i cristalli figurati in forma di lente; cioè di stringere i raggi i quali escono dall'interno dello spirito, sì che feriscano lui stesso adunati e ravvivati in un foco. Or di qua nacque, che Adamo avea in sè e di sè una parte più illuminata, la parte ragionata, e una parte illuminata meno, la parte non adeguata dall'atto del ragionamento, la quale faceva quell'orlo o margine che si è detto. Ed anche oggi che sono tanto mutate le condizioni umane, resta nella cognizione dell'uomo, attorno ad un'aia di lume più vivo che si chiama l'evidenza, un lembo più pallido, ch'è l'oggetto della fede, della fede largamente intesa, e però intesa eziandio in senso naturale. Il lume in lui stesso non ha differenze, e nella sua uniforme totalità è il lume che produce la fede; ma una parte sola è ravvivata e concentrata dall'atto del ragionamento, e quella, oltre a essere di fede, è anco evidente. Altri e poi altri atti di ragionamento andranno di mano in mano allargando l'aia dell'evidenza; ma l'aureola della pura fede non si dilegua mai, per le ragioni testè accennate. Si dileguerebbe, quando allo spirito creato fosse conceduta una nuova e più

eccellente parola, atta d'illuminargli la coscienza tutta quanta in un attimo. Ma quando Iddio donasse all'uomo una parola sì fatta, già che esso non potrebbe formarsela da sè; allora sarebbesi radicalmente mutata la condizione dell'uomo, e l'uomo non sarebbe più l'uomo presente. Se Adamo avesse avuto quel dono, la sua condizione ch'era buona, sarebbe stata ottima in fino dal principio e incapace di migliorare. Ma ciò non era nel disegno di Dio.

Adamo dunque nel centro, cioè nella parte ragionata o dimostrata, ch'è lo stesso, della sua cognizione, vide ciò ch'era contenuto dall'atto stesso del ragionamento; e nell'indefinito margine conosceva tutto quello che non era contenuto in quell'atto, ed era assai più. Conosceva, tra l'altro, quanto dell'universo corporeo non avea ferito ancora i suoi sensi, cioè i monti e i seni di mare più distanti dal paese di Eden, le nebulose scoperte dall'Herschell, quel mondo di minutissimi viventi che si possono annidare a migliaia in una sola gocciola d'acqua. Era una guisa di cognizione indistinta, ma non confusa, che si sarebbe spiegata e non corretta, che non era scienza attuale ma era abito e germe di scienza: così che, per dire un esempio, quando la chimica ha trovato che l'acqua si combina d'idrogene e d'ossigene, non si è fatto altro, io credo, se non che ragionare una certa cognizione virtuale di Adamo, a cui l'universo corporeo ed ogni parte di esso e però anche l'acqua corrente a'piedi di lui era un concerto di due forze, un'armonia, una congiunzione di due in uno. La scienza oggi circonscrive quel pallido lume, ed il fa convergere spiccato e vivace allo spirito.

In quel margine, ciò ch'è più rilevante, Adamo vedeva l'uomo, ch'era esso stesso. Nel centro luminoso vide l'atto nel quale fu persona, e nel pallido margine vedeva quanto non era attuato ancora, ma cominciava e si attuerebbe;

cioè vedeva nell' atto presente la virtù, la potenza, il principio de' futuri atti, o vogliam dire delle altre persone in cui l' uomo si attuerà. Ci è un nodo quasi insolubile oggi, come avvenga che talvolta una persona possa conoscere l' intimo d' un' altra persona che non parla nè con la bocca nè con altri fatti esteriori. Eppure se il nostro vedere presente non fosse tanto scaduto da quello che fu di Adamo in sul principio, tutti ci leggeremmo in cuore l' uno dell' altro. E se tuttavia non avessimo in qualche modo tale facoltà, per quanto scemata, non ci sapremmo neanco spiegare, come avvenga che quando più persone conversiamo e parliamo insieme, le menti nostre comunichino tra loro e s' intendano l' una l' altra. La spiegazione è, che essendo ciascuna persona una persona dell' uomo unico, ella oltre di conoscere attualmente ciò ch' è attuale e più propriamente personale, conosce virtualmente, ossia in un modo implicito e contratto, ciò che in lei è implicito e contratto, l' uomo. Perciò quando una persona intende un' altra persona, ella non fa altro se non che ella converte in attuale una cognizione virtuale che già possiede, ossia la cognizione contratta dell' uomo contratto in lei. In altri termini, la cognizione che ci par nuova, non è onninamente nuova, ma piglia nuovo essere, passando dal margine nel foco della coscienza, o per parole ordinate sillogisticamente, o per fatti esteriori equivalenti a un sillogismo, che strignendo e facendo convergere il lume, di pallido ce lo rendono vivace. A noi l' aureola della coscienza nostra è di un lume tanto smorto, che non la godiamo, anzi non ce ne accorgiamo neppure, se non quando il ragionamento ne ravviva qua e là un punto, e ci necessita ad ammetterla; ma Adamo l' ebbe, non isfavillante, che non poteva essere, ma di una dolce chiarezza, simile a quelle zone di luce opaca che l' occhio nudo vede in cielo, nel quale poi il telescopio,

quasi un mezzo termine materiale di un material sillogismo, scuopre non so quanti milioni di fulgidi soli.

I milioni e milioni di soli che componevano l' indefinito margine della coscienza di Adamo, erano i milioni e milioni di attuali ragionamenti i quali si sarebbero dispiegati ne' milioni e milioni di persone, nelle quali l' unico uomo si sarebbe dispiegato. E in tal modo è da intendere che fossero presenti alla coscienza di Adamo le innumerabili generazioni de' suoi figliuoli, cioè a dire come incoati atti di cognizione e di amore, tanti e così affollati che non li discerneva, benchè li conoscesse. Era, come dire, un numeroso popolo dietro le sue spalle, del quale sentiva il suono e non distingueva le voci. E queste voci udite e non distinte erano il fioco margine della coscienza, il quale era smisuratamente accresciuto dal suono di un altro popolo più numeroso, che nol seguiva, ma precedeva, di un popolo non di figliuoli, sì di fratelli, degli angeli fratelli. Come la nostra terra, anche nella parte che il sole ferisce dirittamente, s' illumina un po' de' raggi che a lei vengono di rimbalzo dagli altri pianeti che ricevono lume dal medesimo sole; così la coscienza di Adamo, benchè specchiava Iddio immediatamente, ricevea lume di riverbero dalle coscienze angeliche le quali s' illuminavano come specchi nel medesimo Iddio. E in questa fioca luce di riverbero, la quale cingeva un luminoso foco, Adamo conobbe, io credo, gli angeli. Forse nel modo medesimo, cioè in un margine della propria coscienza, gli angeli conobbero da principio Adamo, e in Adamo il mondo a lui dato in possesso: ma se fu così, certo il margine della loro cognizione, o vogliam dire la loro cognizione virtuale, finchè ebbero alcun che di virtuale, era assai più vivace che non fu in Adamo.

Intorno dunque alla cognizione attuale e ragionata di Adamo, come anello nebuloso intorno al sole, era una co-

gnizione più ampia e men chiara, un affollamento di cognizioni incomincianti, le quali un altro atto di ragionamento avrebbe attuate e schiarite. Ma l' altro atto, l' altro sillogismo, annullava l' attualità, e scemava perciò la chiarezza precedente. Di che segue, che Adamo allargava, sì, il luminoso della sua coscienza, ma il cerchio opaco non giugneva mai a rimoverlo, e così non giugneva a possedere tutto sè stesso in una coscienza tutta egualmente chiara. In ciò consisteva il suo ragionare, e consiste il ragionare di tutti, in uno sforzo di possedersi tutto quanto, convertendo in cognizione attuale il virtuale contenuto nella coscienza propria; ma ciò trascendeva le sue forze e trascende le forze di ogni creatura. L' essenza del raziocinio, come più palesemente si può scorgere nel sillogismo ch' è il raziocinio palesato nella sua forma propria, l' essenza, dico, del raziocinio è questa: che si faccia evidente una proposizione, raccogliendo sopra di essa l' evidenza di un' altra proposizione che la inchiude. La proposizione che si fa evidente, è la conseguenza; la proposizione di cui si stringe l' evidenza, è la maggiore; e chiamasi minore un' altra che fa la restrizione. Or perchè tutta la coscienza fosse divenuta evidente, cioè conseguenza d' un sillogismo, occorreva che Adamo possedesse una proposizione più ampia della sua coscienza, cioè più ampia di tutto lui, più ampia dell' uomo: il che è come dire che bisognava essere insiememente una creatura e il creatore, essere Adamo ed essere Dio, e di due, del finito e dell' infinito, farsi uno. A tale unione egli correva, e corre tuttavia l' interminato correre dell' umano discorso. Ma la non è opera possibile all' uomo, nè ad altra creatura. Un sillogismo tale lo fa Iddio solo, Dio luce e sapienza infinita, che stringe sè stesso nell' uomo e si fa Cristo. A Cristo dunque sillogizzando correva Adamo, e in Cristo finiva il suo sillogismo, e finisce e si compie il sil-

logizzare di tutte le creature ragionevoli. Le quali quando raggiungono per grazia, cioè pel lume di gloria, cotesto natural fine e perfezione del loro ragionamento, conoscendo Cristo e in Cristo loro medesime; allora non hanno più cognizione virtuale e implicita, ma attuale tutta e dispiegata; non più sillogizzano, ma riposano nella conseguenza e contemplano; non credono, ma veggono; la fede si è mutata in evidenza, e il lembo dell' evidenza non è oramai un cerchio di luce smorta, ma una maggiore evidenza, l' evidenza infinita.

Si riduce dunque la vita conoscitiva dell' uomo tutta insieme a un solo gran raziocinio, che s' inizia nella fede e si conclude nella visione di Cristo, ch' è la visione la quale ci fa beati, perchè attua la nostra potenza di conoscere, o cognizione virtuale ch' è lo stesso. Perciò le visioni profetiche, sì in Adamo e sì ne' suoi figliuoli, non furono e non sono e non saranno, se non visioni di Cristo che passano, presagi della visione beatifica ch' è eterna. Ma di ciò, in altro luogo; volendo ora finir di conoscere il come e il perchè della cognizione di Adamo innocente. Fin qua s' è visto, lo spirito di lui per la cognizione stendersi in Dio con Dio. Come l' anima sensitiva quando è percossa da un suono, si stende, com' ella può, verso là onde il suono parte, seguendo il suono medesimo quasi che esso rifaccia la via fatta e ritorni indietro; così lo spirito di Adamo si ampliò in Dio, seguendo Dio stesso quasi tornante a sè. Se non che egli si dice assai impropriamente che torni a sè Dio, il quale è presente eternamente a sè stesso. E l' essere presente a sè, in Dio ch' è puro atto infinito, importa un infinito atto, un atto che a noi sembra un ritorno e che in sè medesimo non è che puro atto, l' infinito atto interiore pel quale Iddio è il medesimo e l' eguale di sè stesso, è parola in cui pienamente esprime e conosce sè stesso, per cui, in somma, è Iddio Figlio, Iddio Verbo e Verità. Il termine della divina

operazione nel quale Dio ha un medesimo a sè, il quale egli genera da sè, nel quale sè riflette, e ch'è Dio esso pure, cioè una persona in Dio; questo è la Verità propriamente ed assolutamente. Perciò Adamo conobbe nella Verità, ch'è come dire dilatandosi il suo spirito in Dio per un moto di riflessione causato e contenuto dall'atto onde Iddio riflette a sè stesso.

L'infinito atto di riflessione col quale Iddio genera la Verità, in sè considerato, è l'atto medesimo col quale egli crea l'universo. È certo che Iddio crea conoscendo, e conosce generando la Verità. Nè si può ammettere in lui più che un atto unico e semplice. Dunque l'atto unico e semplice finisce in due termini, uno interno, infinito, necessario, ch'è la Verità; e l'altro esteriore, finito e contingente, ch'è il mondo. Rispetto al primo termine, l'atto è generazione; ed il medesimo atto è creazione rispetto al secondo termine, il quale dipende da quello. Perchè Iddio genera, perciò può creare; e perchè genera necessariamente, perciò liberamente crea; e perchè genera il medesimo di sè, perciò crea il diverso da sè. Quasi potrebbe dirsi, che Dio generando la Verità, crei un medesimo a sè; e creando il mondo, generi un diverso da sè: col qual modo di favellare, non solamente verrebbe significato come l'atto divino sia unico e semplice in lui medesimo, ma eziandio come di due termini che sono essenzialmente diversi tra loro, l'uno, ossia la creatura, dependa dall'altro ch'è la Verità, e sia contenuto in lei e a lei relativo. Tutta quanta la creatura è nella Verità, o vogliam dire nell'atto della riflessione e cognizione divina; e in tanto è, in quanto è in quello; e per la relazione che con quella ha, perciò si dice ch'è vera. Il vertice però o centro della creazione, ch'è lo spirito angelico ed umano, non solamente è contenuto nell'atto riflessivo di Dio, ma collocato, se posso così parlare, nel punto della flessione, sì

che diventa esso pure riflessivo, e torna a Dio pel vigore di quell'atto medesimo pel quale Dio, non torna già, ma è presente a sè stesso. Dio riflette a Dio, e lo spirito creato diviene riflessivo a Dio; Dio è presente a Dio, e lo spirito creato ritorna a Dio; Dio è la Verità, e lo spirito creato s'invera, cioè cammina con la Verità, e può essere verace.

Inverandosi dunque e camminando con la Verità, Adamo cominciò a conoscere. Ma poichè egli è arbitro infra sè e Dio, può camminare a Dio o fermarsi sopra di sè. Se non cammina, non conosce, ma immagina soltanto, e Dio non è a lui Verità, ma sol Bellezza: la quale è verità dimezzata, come l'immaginazione è dimezzata cognizione. Ciò sarebbe accaduto, se egli si fosse fermato semplicemente. Ma il caso è, ch'egli essendo necessitato di andare (perchè in cotesto andare sta l'essenza della creatura spirituale), non gli rimaneva altra libertà che d'andare d'una o d'un'altra maniera, di potere indirizzare il moto o verso di lui medesimo o verso del suo creatore, e di camminare in somma o diritto e con la faccia, cioè con l'intenzione, a Dio, o incurvato sopra di sè, quasi con le spalle a Dio. In questo secondo modo, le cose vere, ossia contenute nella Verità, egli non le avrebbe incontrate con la faccia della sua mente nella loro via, nè conosciute; ma le avrebbe scontrate a ritroso, fuor di via, che lo ferivano, quasi vorrei dire, alla schiena e producevano ombra e confusione, cioè ignoranza ed errore con istento e fastidio. Tale però non potè essere, e dunque non fu la prima condizione di Adamo; conciossiachè sia necessario, che ogni agente cominci a operare conformemente al fine a cui per natura tende. Adamo cominciò dalla cognizione necessariamente, e non dall'ignoranza; e quella cognizione fu senza errore e senza fatica, perchè lo spirito si trovò rivolto a Dio in quell'atto e per quell'atto medesimo onde Iddio è vòlto a sè, col quale atto

genera eternamente la Verità, e nell'eterna Verità crea il mondo temporalmente.

Per la cognizione adunque si ampliò Adamo in Dio, e cooperò all'atto divino. Ma egli, creatura, cooperò al termine estrinseco di quell'atto, che sono le creature, e non al termine interiore, ch' è la Verità. Concreò, può dirsi, l'universo con Dio nella Verità, non arrivò a congenerare la Verità con Dio. Così che per quanto fosse eccelsa cotesta operazione del conoscere, fu tuttavia incompiuta. Ma chi incomincia, di necessità tende a consumare l'atto; e Adamo tendeva dunque a consumare la cognizione, e diventar congenitore della Verità. Per necessità di natura egli tende e invoca e augura un fatto che eccede la natura e che, ciò non ostante, non mancherà, perchè Dio non manca all'aspettazione ch' egli stesso ha creato. Verrà nn giorno che l'atto inaugurato nella cognizione avrà compimento, e la Verità sarà con un medesimo atto generata da Dio e dall'uomo, e il Figlio di Dio sarà il Figlio di Maria, Gesù Cristo Signor Nostro. In lui Adamo diviene l'uomo maturo, perchè acquista la perfetta scienza. E finchè non acquista la perfetta scienza, la Verità in cui conosce, gli è cosa divina, non divina Persona, e la conosce speculandola da' cancelli della propria coscienza, non contemplandola com' è in lei stessa. Ed anche oggi i figliuoli di Adamo la speculiamo dalla nostra coscienza, e nella coscienza auguriamo il parto di Maria; ma la nostra coscienza è ombra, contornata appena e solcata qua e là d'un pallido lume, e la coscienza di Adamo innocente fu lume vivace e chiaro che appena nel margine andava dolcemente morendo.

Con questo così lieto augurio in cuore, con l'aspettativa di una destinazione divina presentita nel primo esercizio della mente, Adamo soggiornò in Eden, ove tutto gli parlava e gli obbediva. Or che fece egli in tale stato? qual

fu la prima azione di lui? Ch' egli guarda o ascolta, e che sta o siede, e passeggia o si ferma, ciò s' intende, e non è quello che c' importa di sapere. I movimenti del corpo ponno essere o strumento o materia o effetto, ma sono in ogni modo superficie e compagnia dell' azione, non l' azione propriamente, la quale nasce nello spirito addentro e là si consuma. Nè la cognizione, benchè nasca e si formi nello spirito, può dirsi che fu l' azione di Adamo. Senza dubbio il conoscere non segue senza azione, ed ogni cognizione contiene in sè dell' atto; ma il contiene, gli si accompagna, l' eccita, e viene poi eccitata da esso, ma non è l' atto. L'atto è nella cognizione, come il frutto è chiuso nel fiore. Laonde per ritrovare nello spirito di Adamo l' azione, bisogna scendere più addentro, e cercarvi un certo che più chiuso e più intimo e più finale della cognizione, e che sia il prodotto di essa, e diventi poi produttore di essa medesima, come il frutto è prodotto de' fiori e li riproduce. E neppur l' arbitrio somiglia al frutto, perchè l' arbitrio è presupposto anche dalla cognizione, e oltre di ciò non è atto, ma più tosto la potestà dell' atto, come si è veduto. Se la cognizione somiglia al fiore, l' arbitrio somiglia alla radice della pianta, e partorisce l' atto mediante la cognizione, a quel modo che la radice fruttifica mediante il fiore.

Levato da Adamo ciò che non appartiene allo spirito, e levato dallo spirito l' arbitrio e la cognizione; quello che resta, quello fu l' azione e quasi il frutto di lui. Or, che è quello che resta? Il volere. Dunque il volere fu l' azione di Adamo, e l' azione era *frutto*, ossia fruizione e godimento. Il nome di Eden è proprio del luogo dove visse l' uomo innocente, perchè propriamente significa godimento e piacere, e perchè il piacere, il vero piacere, il piacere degno del nome è proprio o, per dir meglio, fu proprio dell' uomo innocente, del solo uomo innocente. Per tale uomo, per l' uomo

normale, per l'uomo quale fu necessariamente nella prima persona in sul primo essere di lui, il volere fu godere, e il godere fu azione, cioè vigore, cioè virtù. Perciò quando il Genesi nel capo secondo, ove si descrive il primo stadio della vita di Adamo, dice del *giardino della voluttà*, secondo l'espressione della Volgata latina, nel quale colui fu posto; si può intendere che ci voglia dire questo, che Iddio lo creò dotato di *volontà:* tanto più che nel medesimo versetto spiega quasi il significato del nome, dicendo che *il pose nel giardino della voluttà, ad operare.* Sia pure che in quella frase l'operare importi lavorar la terra, il che è vero; non cade già il ragionamento; essendochè lo stesso lavorio della terra, considerato anzi nello spirito che ne' moti concomitanti del corpo, non è poi altro che un atto di volontà. Laonde, come nel medesimo capo secondo, là ove si parla dell'imposizione de' nomi, impariamo in che consista il dono della cognizione che il creatore fece all'uomo; e là ove si parla del primo precetto, *Mangia di ogni albero e non mangiare dell' albero della scienza,* argomentiamo in che consista l'arbitrio; così in queste parole che ora consideriamo, si può imparare in che consista il dono della volontà. La volontà non è già, ma fu e dev' essere piacere, e il piacere dev' essere e fu virtù.

Questa sentenza ch' è capitale ed è verissima, nondimeno sarà difficilissima a credere, perchè difficilissima a intendere; e difficilissima a intendere, perchè remotissima dalla nostra esperienza presente. A noi oggi i nomi di operare e di godere, o di godimento e di virtù, suonano cose tra sè diverse, e quasi opposte l'una all' altra. Noi nel godere siamo inerti, e nell' operare stentiamo; così che la condizione ordinaria è o il fastidio o il dolore; il fastidio che uccide i piaceri in sul nascere, e il dolore che accompagna assiduamente ogni azione ed ogni merito. Per con-

trario l'uomo di Eden, se dovessi definirlo, definirei che fu una persona la cui operazione era godimento e il cui godimento era virtù. E la ragione è, che azione e virtù e diletto, consistendo nella volontà, furono indivisi tra loro, finchè fu unita seco stessa e ordinata e intiera la volontà.

Adamo nel ricevere per la cognizione Iddio che gli si donava come verità, ricevette anche l'impulso, se può chiamarsi così, onde Iddio gli si donava: ossia ricevette una certa spinta di donare sè stesso. Al ricevere o avere conseguitò e corrispose il dare, come ne' corpi investiti da corrente elettrica, al polo negativo corrisponde il positivo. Ora in avere sta appunto la cognizione, e in dare la volontà. Questo è la volontà, ossia l'interna operazione, il dar sè stesso. Anche oggi nel volere ed operare noi diamo noi stessi, ma senza per questo godere necessariamente nè meritare, come in principio meritò e godette Adamo nel dare sè stesso. Poi sapremo per quale causa la sorte nostra è fatta tanto inferiore. La ragione della buona e breve fortuna di Adamo è questa, che il volere di lui fu dono semplicemente, e non eziandio distruzione e diminuzione di sè stesso: il che bisogna spiegare.

L'azione interiore di Dio è ineffabile; ma in qualche modo possiamo rappresentarcela, meditando le parole dell'ultima orazione di Cristo, quando si volse al Padre e disse, *Tutto il mio è tuo, e il tuo è mio*, com'è scritto nell'Evangelo di san Giovanni, al v. 10 del c. XVII. Le quali parole non bisogna intenderle come se dicessero solamente quello che Dio è; perchè dicono anche quello che Dio fa, Dio in cui l'essere si è fare, ed il fare si è essere. Esse non solamente significano la perfetta medesimezza ed uguaglianza che egli ha seco stesso, per la quale in lui sussistono come due persone la mente e il concetto della mente, il Padre e il Figliuolo; ma eziandio significano un atto,

l'atto onde il Padre si dà al Figlio e il Figlio si dà al Padre eternamente, pel quale atto Iddio sussiste anche siccome Dono e Amore, sì che si distingua in lui un' altra Persona, che procede dal Padre e dal Figlio, ed è lo Spirito di entrambi. Perchè Iddio è dono in sè stesso e da sè stesso, perciò può essere dono alle creature. Siccome vedemmo che Dio, perchè genera il suo Verbo eternamente e nel suo Verbo conosce sè stesso, perciò crea e conosce il mondo; così, perchè Iddio è eternamente Amore e Dono a sè, perciò ama nel tempo le creature e si dona a loro. E come la creatura spirituale perciò conosce, perchè Dio conosce sè stesso nel suo Verbo, ossia nella Verità; così la medesima creatura spirituale perciò vuole e si dà, perchè Dio ama e dona sè a sè, e amando e donando sè a sè, si dona anche a lei e l'ama. Ora in ciò consiste la volontà delle creature che vogliono, nel donarsi a Dio per effetto del dono e nel dono che Dio fa di sè a loro, il qual dono è libero effetto del necessario dono che Dio fa di sè a sè. Il conoscere delle creature s'è veduto che consiste nell' inverarsi, ossia nell'immergersi entro la Verità ch'è Dio. Or il volere consiste nell'innamorarsi, ossia nell' immergersi entro l' Amore ch' è Dio. Se non che alla creatura non è consentito ch' ella s' immerga propriamente nel profondo seno dell' Amore, ma soltanto, che entri e tocchi l' estrema sponda, e di qua lo baci, se la parola è lecita, senza potere più oltre. Perciò Iddio non è a lei il Dono e l'Amore sussistente, ma soltanto un certo che relativo a lei, il termine della volontà di lei, cioè *bene*. Come il poeta pagano favoleggia di non so quai luoghi e persone, che elle hanno un nome nel linguaggio degli uomini e un altro nome nel linguaggio de' numi; così lo Spirito di Dio, appresso Dio si nomina ed è Dono e Amore, ma per lo spirito creato si nomina ed è il *bene*. Il bene è a noi e fu alla persona di Adamo non

altro che il Dono e l'Amore divino, ma toccato e baciato appena, come s'è detto, non pienamente apertoci e compenetrato. Ma dimentichiamoci adesso di noi e del presente, per raccogliere tutta l'attenzione nel primo atto, cioè nel primo volere di Adamo.

Lo spirito di Adamo si donò dunque nel primo volere al bene infinito, in quel modo che l'anima nel bacio si dona alla persona baciata. E perciocchè il bene non è in sè medesimo, cioè in Dio, se non che atto di donarsi; avvenne che non si stancò per quel primo volere la generosità dello spirito, ossia la foga di donarsi, ma si accrebbe più tosto: come l'anima non disseta baciando, anzi accende vieppiù l'ardore che si sfoga ne' baci. Il bene assaggiato o, meglio, baciato dallo spirito nel primo dono, accrebbe in lui il vigore di donarsi; così che il medesimo atto ebbe due qualità in un tempo, di appagare e d'invigorire, di congiugnere lo spirito al bene e di abilitarlo a internarvisi vieppiù, di dargliene e fargliene meritare, di essere piacere presente, e mezzo o diritto di nuovo piacere, godimento in somma e virtù. Questa fu la fortunata condizione di Adamo. Non solamente non fu dissidio in lui tra il piacere e la virtù, ma neppure distanza dall'uno all'altra, ovvero da entrambi all'atto della volontà, sì che vi si fosse potuto frapporre niente di straniero che avesse menomato la purezza o l'efficacia o l'intensità loro. Volle, godette, meritò, in un medesimo istante, con un solo e medesimo atto, che fu appunto un volere, cioè un donarsi a Dio.

E così vollero e si donarono a Dio gli spiriti fratelli dello spirito di Adamo: non tutti, sì una parte di loro. Quelli però che si donarono, essendo spiriti puri, il loro dono fu totale, e benchè libero sempre, irrevocabile infino dal principio, e conseguentemente insuperabile e irremovibile sì la virtù e sì il gaudio. Per contrario Adamo, essendo

uno spirito sposato alla natura inferiore, il suo dono non fu impartibile infino dal principio, nè dunque perfetti in un attimo la virtù e il gaudio. Lo spirito di lui traeva seco, nel suo impeto di donarsi, anco il corpo a cui era sposato, il quale corpo avea un suo proprio moto, anzi più moti suoi proprii, particolari e varii, congruamente alla natura del corporeo che consiste nella moltitudine e nella divisione. Cotesti moti sono e si chiamano *appetiti,* quando si guardano nel corpo animale a cui strettamente appartengono; e sono e si chiamano *passioni,* quando si guardano nello spirito che li prende in sè dal corpo a cui si sposa. Di modo che Adamo ebbe da principio, oltre della volontà, passioni ed appetiti, che gli angeli non ebbero. Ma in lui non furono allora le passioni nè cozzanti tra loro nè indocili alla volontà; sì erano pigre al paragone di lei, finite e divise tra sè medesime, cioè private e particolari, come si è detto. Adesso non c'importa investigar di loro, ma solamente di notare, che dunque Adamo si donò a Dio con un atto non semplice benchè unico, ma quasi con un moto risultante dall' atto schiettamente spirituale ch' è il volere, e da' moti della congiunta natura inferiore. Or cotesto moto risultante è l' *operazione,* strettamente parlando. Operazione si chiama l' atto, e *costume* l' abito a tale atto. È l'operare un volere ch' è accompagnato, o seguito più tosto, dagli appetiti. E conciossiachè gli appetiti sono particolari, s' intende che nell' operazione il volere non si divide già, ma si particolareggia. In somma, l'operare è verso lo schietto volere come il parlare è verso lo schietto conoscere, secondo la distinzione veduta a suo luogo. E si può dire che l' operare è così proprio dell' uomo, come si disse del parlare. L' operare dell' angelo, si può dire, è schietto volere; e il volere di Adamo è operare, che vuol dir volere legato indivisibilmente a un moto della natura inferiore, e per tale

unione particolareggiato e impigrito alquanto. Perciò noi intendiamo che allora Moisè ci parla della volontà di Adamo, quando racconta che fu collocato nel paese di Eden a coltivarlo e custodire. La custodia e la cultura del suolo era una parte ed era insieme la superficie, se può parlarsi così, dell' operazione di lui: in quel modo che il corpo animale è una parte ed è la superficie dell' uomo. E come nel medesimo uomo entro al corpo, o più tosto superiormente al corpo, sta l' invisibile spirito; così nell' operazione di lui, oltre dell' effetto materiale ch' era la coltivazione della terra, si deve considerare un effetto interno e superiore, appartenente a un mondo diverso da quello che percepiscono i sensi. Come la nave è fatta per muoversi tra due elementi, e navigando pesca con la carena nelle acque e con le vele fende l' aria; così l' uomo contemporaneamente e con un medesimo atto opera in due mondi: anzi opera e compone due mondi, uno che cade sotto i sensi, terreno e finito e caduco; l' altro spirituale affatto e celeste ed eterno. Quello è il mondo *civile:* il quale ebbe, non la sua attuazione, ma sì il suo necessario apparecchio nel possesso che Adamo innocente pigliò della terra di Eden, e nel primo lavorio che vi fece, secondo la destinazione di Dio che ve lo pose per *custodirsela e lavorarsela.* E quest'altro è il mondo *morale,* che fu allora altresì cominciato a edificare da Adamo innocente, ma fuori di Eden, anzi fuor d' ogni luogo e fuori anche de' tempi. Sono oggi due mondi tra loro divisi il civile ed il morale, benchè confederati e destinati ad accordarsi; ma per Adamo innocente furono, capaci sì di essere divisi, non divisi in fatto, anzi più veramente furono un mondo unico, di cui la civiltà era la faccia esteriore, destinata a perire, o piuttosto a trasformarsi, ed anima era la moralità: anima che non è inchiusa dalla civiltà, anzi la inchiude, ampliandosi nell'infinito e nell'eterno, siccome

è detto. Qual de' figliuoli di Adamo ha sperimentato (e chi è che non lo esperimenti qualche volta?) lo strazio del cuore diviso tra' due mondi, cioè tra le cure della terra e i fini superiori, colui apprezza debitamente la felicità di quel giorno in cui una medesima operazione edificava all'uomo la tenda che lo ricettasse pellegrino e la patria dove godesse la vita cittadino eterno.

Quando, poniamo il caso, Adamo sale sopra un'altura per rallegrare la vista in uno spazio più largo, o quando si ferma innanzi a qualche odoroso cespuglio, o si mette a sedere sopra le erbe molli, o intreccia i rami di due alberi per avere ombra, o attigne del fiume per bere, o in altro modo piglia possesso o accomoda a' suoi usi il paese di Eden; in tutte queste operazioni si deve distinguere la volontà di lui dalle passioni e dagli appetiti. Mentre con le passioni e con gli appetiti egli abbraccia le creature, con la volontà abbraccia o si sforza di abbracciare il creatore e gli si dona. Vero è che il volere guida e trae seco le potenze inferiori: onde per questo rispetto potrebbe dirsi che egli abbracci e voglia anche le creature; ma non le vuole per loro stesse; sì vuole e cerca Iddio in loro. Se una persona bacia il ritratto di suo padre, certamente in questo fatto la volontà è principale agente; ma mentre le labbra guidate da lei toccano la tela e i colori, essa propriamente va altrove ed abbraccia, com'essa può, la persona stessa del padre. Così in ciascuna di quelle operazioni di Adamo il termine delle potenze inferiori erano le creature, ed il termine proprio della volontà che traeva e guidava quelle, era Iddio. La volontà di lui con lo strumento delle minori potenze, e in loro servigio, movea le inferiori creature; ed ella medesima, ma con le sue proprie mani, se posso dire così, abbracciava Iddio. Nondimeno ciascuna era un'operazione unica. Era un'operazione unica a cui con-

correva la volontà come principale agente, e la potenza inferiore come strumento. E per tale concorso avveniva che l'operazione medesima, essendo unica, avesse due effetti: uno finale e stabile e tutto interiore allo spirito; l'altro variabile e subordinato a quello e parte interno parte esterno. Avuto riguardo al primo effetto, l'operazione era morale; ed avuto riguardo al secondo, era civile.

Riepilogando il discorso, oramai possiamo apprezzare di che importanza fosse il primo atto di Adamo innocente. Un medesimo atto fu piacere e virtù, fu virtù civile e morale. Quell'atto fu principio, non che dell'agricoltura, di tutte le industrie che hanno trasformato la faccia della natura, e principio di tutte le trasformazioni dell'uomo stesso, delle quali s'intesse la storia. Con quell'atto emerse da Adamo un altro Adamo, e insiememente dalla natura un'altra natura, e da Dio, se la parola non è audace, un altro Dio. Dio divenne il Signore ed il *Sovrano;* la natura divenne serva e *proprietà* dell'uomo; Adamo divenne popolo e *società*. Questi tre fatti capitalissimi, la sovranità, la proprietà, la società sursero nel mondo col primo atto, ossia col primo volere di Adamo. Quando egli cominciò a volere, allora, e nel suo stesso volere, avvertì che sopra di lui era un'autorità, e che di sotto a lui era una proprietà, e ch'egli medesimo era un certo che mezzano tra il servo ed il signore, o più tosto un certo che in cui il sovrano e il servo sono un soggetto unico. Un fatto ovvero un soggetto, nel quale non sieno già semplicemente accoppiate la sovranità e la sudditanza, ma dove elle temperate insieme risultino in una terza cosa; questo, strettamente parlando, è la società ed il popolo. E direi meglio, che società o popolo sieno propriamente il suggetto o fatto che risulta dal concorso della sovranità con la servitù. In questo sentimento si afferma, che Adamo da sè solo fu un popolo ed una so-

cietà; e che questa sua natura sociale si manifestò in lui nella prima operazione ch' egli fece, nel tempo medesimo che Dio gli si manifestò sovrano, e serva la natura.

Anche in quella primissima operazione Adamo avvertì nella volontà e mediante la volontà una forza viva che dirigeva e legava lui a sè stessa, e a lui la natura. Era il medesimo legame quello col quale egli era legato e diretto e col quale egli stesso legava e dirigeva; per modo che un legame unico manteneva insieme tutto l' universo, e manteneva ciascuna parte nel suo sito. In questo collegamento e direzione universale consiste ciò che si chiama la *legge*. E perciocchè in questo fatto si distingue il legare e dirigere dall' essere diretto e legato, si distingue per conseguenza nella legge l' *imperio*, ch' è un diritto, dall' *obbligazione*, ch' è dovere. Sta il diritto in quello che lega, il dovere in quello che viene *obbligato*, come acconciamente usiamo dire. Perciò Adamo nel primo muoversi della volontà trovò sè medesimo nella legge, collocato, per così dire, tra il diritto e il dovere, il diritto di Dio sovrano e il dovere della natura serva. Trovò puro diritto in Dio, puro dovere nella natura, in lui stesso dovere e diritto uniti insieme, dovere che nasceva dal diritto di Dio sopra di lui, e diritto che nasceva dal suo dovere verso Dio. Ciò importa, che in quanto egli era legato all' imperio di Dio, in tanto le inferiori creature si legavano a lui, ed egli avea diritto sopra di quelle. Unica era la legge, unico vincolo; e se rompevasi a un punto, tra Adamo e Dio, si sarebbe rotto anche tra Adamo e la natura, che vuol dire eziandio tra Adamo e Adamo, tra quella parte di lui la quale comandava e le parti che obbedivano. In questo caso uno scisma sarebbe nato nell' interna società umana, segregandosi dallo spirito la carne, dalla volontà gli appetiti, i diritti dal dovere, l' obbedienza dal comando. Questa lacerazione dell' uomo in lui stesso, quando incomincia, è il *dolore*,

e quando si compie, è la *morte*. La separazione poi della volontà umana dal giure di Dio, ossia la prima infrazione del vincolo alla quale consegue il dolore, è un'ingiuria e si nomina *peccato*, verso di cui il dolore che lo accompagna, piglia nome di *pena;* come piglia nome di *premio* il godimento che accompagna l'unione della volontà con Dio. Ma peccato, ingiustizia, pena, dolore e morte furono in quella prima operazione cose ignorate da Adamo, o, per dir meglio, furono cose di cui la volontà non ebbe esperienza, benchè l'intelletto ne avesse cognizione ne' contrarii. I contrarii, che sono la *giustizia*, la *dirittura*, il *premio*, il *gaudio*, l'*immortalità*, cioè il vivere senza sospetto della morte, furono il primo esperimento che Adamo fece della volontà. E meglio sarebbe se dicessimo, che il primo esercizio della volontà, la prima azione di Adamo fu la giustizia e la felicità di lui; ovvero, che la giustizia e la felicità furono la prima azione. Questo, ci pare, è il mistero dell'uomo originale e normale, questo, dico, che il volere di lui non era fuori della legge, sì che dovesse conformarsi a lei come ad una regola esteriore; ma era dentro di lei, sì che le si conformava come a regola, benchè distinta da lui stesso, non però straniera. Dalla quale disposizione della volontà umana nella legge e verso la legge, o unione che dir vogliamo tra l'uomo e Dio, nasceva che tutto fosse unito nell'uomo stesso, dovere e diritti, appetiti e volere, natura e spirito. Il quale fatto potremmo non malamente paragonare a una catena magnetica che formassimo avvicinando a una calamita un ferro e a questo un altro ferro e poi un altro e un altro, quanti ci piace. I molti elementi si terrebbero insieme come tutto un filo, finchè il primo elemento non fosse distaccato dalla calamita, col quale distaccamento si verrebbero issofatto a distaccare tutti l'un dall'altro. Così Adamo si sarebbe spezzato, appena avesse divisa la sua volontà dalla legge.

Non potette però una tale divisione seguire nel principio, perchè il principio della volontà fu dalla legge e nella legge. Come il ferro il vigore di attrarre lo acquista dalla calamita in cui esso è attirato; così Adamo, volle perchè fu voluto, cioè rapito in un' altra volontà, volontà divina, la quale è la legge. Concepito già il moto del volere, può egli cotesto moto conservarlo o no nella direzione in cui lo concepì; ma in principio la direzione fu necessariamente la stessa legge: così che seguire la legge e seguire la volontà propria era a lui una medesima cosa, e una medesima cosa conseguentemente la felicità e la virtù. Nè allora la legge fu per lui legge, ossia vincolo; perchè la rigidità di lei e la forza di legare non si avverte se non quando la persona se ne discosta. A lui in quel tempo la legge era unicamente il termine a cui la volontà correva da sè, l' oggetto che la perfezionava e rallegrava, cioè il bene: non il solo bene onesto nè il solo bene piacevole, che sono l' uno e l' altro beni a mezzo, ma il bene pieno e assoluto, dove la virtù e il diletto sono una sola cosa e senza mistura di elementi estranei. Sono il bene e la legge una sola cosa, la quale si nomina bene, quando si considera com'essa è in sè stessa, e come il nostro volere l'apprende; e si nomina legge, quando si considera come l' apprende il nostro intelletto, che l' apprende nella verità da cui essa emerge.

Come l' azione emerge dalla cognizione, ed è quasi il frutto di lei, secondo che si è accennato; medesimamente il bene emerge dal vero, e vi sta dentro quasi alla maniera del frutto nel fiore. Noi povere creature, ci pare oggi di aver fatto assai, quando noi abbiamo imparato; e la scienza ci inorgoglisce, quasi che ella di per sè sola sia un bene e sia il fine dell' esser nostro: non sapendo o non ricordando che il conoscere è un mezzo all' operare, e che ogni cognizione è vana, se ella non fruttifica nelle azioni. Il che si

può argomentare anche da questo, che Iddio nella creazione non creò una semplice scienza, ma un fatto, pieno di scienza; e che Cristo altresì non rivelò soltanto una dottrina, ma fondò una chiesa; e che i seguaci di questa chiesa volle che non si conoscessero alle parole, ma alle opere. Laonde Adamo, finchè si mantenne quale fu creato, è da credere senza dubbio, che il conoscere gli servì all'operare, siccome il mezzo è ordinato al fine. Or conciossiachè la cognizione è rappresentazione, e quel che si conosce, quello è il presente; ne viene di conseguenza, che l'azione fu a lui come un certo che il quale partiva dal presente e si andava a collocare nel futuro. Se l'azione rispetto alla cognizione è un di là, e la cognizione fa il presente; necessariamente l'azione fugge, per così dire, dalla presenza di chi opera, e si nasconde nell'avvenire. Certo, come il frutto nel fiore, l'azione deve giacere anche nel presente e averci il suo principio; ma vi giace ripiegata; e si va a dispiegare nel futuro, nel futuro ch'è chiuso all'occhio dell'intelletto nel suo stato ordinario. Di che segue, che Adamo, operando, una parte vedeva dell'opera sua, e una parte no; vedeva la superficie che ferisce i sensi, e non vedeva il midollo; vedeva il lato civile, e del lato spirituale vedeva soltanto il principio, non la final riuscita; vedeva in somma ciò che o si trasforma o perisce, e non ciò che si eterna ed ha un valore immutabile. In ogni operazione umana è uopo distinguere queste due parti, una passeggiera ed esterna e di piccolo valore, l'altra interna e valorosa e non peritura. Chi, per esempio, disbosca una regione selvaggia o asciuga mortifere paludi o anche fonda uno stato e fa altra simile impresa che si giudica grande, la parte che noi veggiamo e ammiriamo, quella non è davvero grande in sè stessa nè al giudizio del suo autore; perchè dentro di essa egli ne va compo-

nendo un' altra, tutta morale, che non è vista nè da lui nè da altrui, perocchè s' immerge nel futuro, ma che ha un pregio maggiore, anzi è la sola che ha pregio.

Dunque l' opera vera e salda che Adamo operava, non sorgeva nel paese di Eden, ma altrove, in un luogo il quale non gli era presente, perchè la cognizione non ci arrivava, ma pure era suo fin d' allora, e occupato già da lui, in quel modo che si occupa il futuro, per la *speranza*. Somiglia alla fede la speranza; e come la fede vedemmo essere il lembo della ragione, così la speranza è il lembo della volontà, l' amplissimo, l' incirconscritto margine della volontà, il materno seno dove la volontà nasce e si alimenta. Oltre della virtù soprannaturale a cui si dà il medesimo nome, lo spirito ha naturalmente una virtù d' infuturarsi, ossia la speranza. E la volontà nella sua genuina essenza non è altro che la speranza, la speranza che viene fissata da una cognizione, e così fissata si rinforza. E se oggi non fosse ogni cosa rotto e spostato dentro di noi, il sapremmo per esperienza, come il dovè sapere e sperimentare Adamo in lui stesso, finchè fu come il fece Iddio. Quello che egli voleva, lo sperava; perchè quello che egli sperava, quello voleva. Della quale felicità ci rimane ben poco a noi; tuttochè basti pure quel poco a far fede di ciò che abbiamo perduto. Ci rimane questo, che noi ci traffichiamo continuamente per il futuro, anzi, se può dirsi, traffichiamo il futuro in ogni nostra operazione, che in sostanza è sempre come una lettera di cambio o una tratta per l' avvenire. Comperiamo la casa, coltiviamo la vigna, tesoreggiamo, tentiamo pericolosi mari, sudiamo in sulle carte, ogni cosa facciamo per il domani, non mai per il momento presente. E se niente ci dilettiamo del presente, il diletto si riduce alla speranza che abbiamo di dilettarci domani, e consiste in seminare anzi che in raccogliere. An-

che i più increduli o incuranti della vita avvenire, non vivono se non che nell' avvenire, nell' anno avvenire, nel mese avvenire, nel giorno avvenire; mozzando per dir così ad ogni tratto il filo infinito della speranza, il quale non riescono a distruggere giammai. Ed è necessità di natura; perchè se operano, vogliono; e volere si è occupare il futuro, che vuol dir sperare in qualche maniera. La differenza tra noi e Adamo innocente è, che egli occupò il futuro con sola la speranza, e questa purissima e fermissima e interminata; laddove il nostro sperare è corto e avvelenato e debilitato dal timore, dal timore che ha con la speranza e con la volontà quella medesima corrispondenza che con la fede e la cognizione ha l' errore.

Poichè ogni operazione comincia nel volere, e fontana del volere è la speranza; se egli si dovesse compendiare in una parola generale, che cosa fece Adamo in Eden, basterebbe dire, che egli sperò. Sperava sì quando lo abbelliva, e sì quando compiacevasi di contemplarne la bellezza. E sperando, non solamente gioiva, il che è chiaro, ma esercitava virtù, massimamente quella che contiene tutte le altre, la pietà verso Dio. A prima vista fa maraviglia, che nel Genesi, là ove si parla della vita innocente dell' uomo, non si parli di adorazione, ossia della virtù religiosa, che ragionevolmente dovette allora prevalere. Ma considerando bene, si può comprendere, che non parlasi particolarmente di religione, perchè tutto quello di che si parla, fu un atto di religione. Fu opera d' industria, opera di civiltà, ma interiormente era un' adorazione. Il volere già abbiamo visto ch' è un donare sè stesso; e lo sperare eziandio non è altro, evidentemente, se non che un donare e abbandonare sè medesimo in altrui. L'uomo, dunque, in ogni atto di volontà, se la volontà non divaga dalla speranza; in ogni atto, dico, di volontà, e però in ogni operazione, si dona, si abbandona,

si umilia e fa sacrificio di sè medesimo, e adora, in somma, colui che gli dà l'essere e a cui volendo e sperando s' indirizza. Dirò meglio, che in ogni caso e in ogni modo chi opera e vuole, colui fa dono di sè medesimo, si umilia e adora: onde se la volontà è diritta, egli adora e si umilia a Dio; ma se la volontà si torce, egli adora sè stesso, in sè stesso le creature inferiori, e si degrada. Ogni atto ingiusto contiene il seme dell' idolatria, ed il primo peccato che fosse stato commesso dall' uomo, l' avrebbe seminata in sulla terra, e dato incominciamento all' umana degradazione. Ma questo non potè essere a principio, quando il volere non era distaccato dal vergine seno della speranza.

Se dunque è vero che nella faccia si palesa il cuore, senza dubbio nel giovanile sguardo di Adamo splendeva quel non so che divino che suole accendersi dalla preghiera fervente e continua: splendeva e faceva santo il sorriso dolce della speranza e l' ardire della volontà generosa che sormonta a tutto ciò ch' è finito. Nascendo e alimentandosi la volontà nella speranza, la quale è infinita come il futuro che ella insegue; avveniva, che anco la volontà osava e tendeva all' infinito, la volontà ch' è avarizia oggi, ma in Adamo innocente era schietta generosità, siccome s' è detto. Laonde allora che egli cominciò a volere ed operare, cominciò propriamente a donare sè medesimo a Dio, per effetto e in corrispondenza del dono che Dio faceva di sè a lui. Ora, stante che il principio d' un' azione chiama e prenunzia il compimento di essa; si può pensare che Adamo, sì tosto che egli principiò ad operare, la volontà di lui profetava già e invocava un compiuto e finale dono di sè a Dio, il quale dono sarebbe stato effetto e corrispondenza di un compiuto e final dono che Dio avesse fatto di sè a lui, cioè di un dono in cui Iddio avesse esaurita in beneficio dell' uomo la infinita ricchezza dell' amore e della sapienza e della po-

tenza sua. E tal dono si verificò poi nell' Incarnazione; anzi l' Incarnazione altro non fu che un dono tale di Dio all' uomo e dell' uomo a Dio, che di entrambi, dell' uomo e di Dio, risultò un solo, ch' è Cristo. Di modo che a Cristo, arcanamente cercato dalla volontà, mirò e fu volta la prima azione ed operazione di Adamo in Eden. Anche la volontà corrotta ch' è una insaziabile avarizia, anelando all' infinito in ogni cosa, tenta e prenunzia e attesta l' Incarnazione, in quel modo che la bugia talvolta rende testimonio alla verità. Ma più chiaramente profetizzava la volontà diritta e generosa, come quella che essendo un' infinita tendenza di donarsi, argomentava che l' infinito stesso dovesse donarsi a lei infinitamente. Per la qual cosa possiamo conchiudere, che tutta la storia dell' Eden va compendiata in questa sola parola: Che Adamo attese a invocare e vaticinar Cristo, cercato dalla volontà in ogni azione.

Quando questa profezia si fosse verificata, allora, cessato il futuro e convertito tutto quanto in presente, sarebbe conseguentemente finita anco la speranza, oramai pareggiata e assorbita dalla volontà. Ma la stessa volontà si sarebbe allora trasmutata; perchè divenutole tutto presente il suo termine, ella avrebbe deposto quel certo che, non dirò d' inquieto (chè in Eden non fu inquietezza), ma di mobile e di bisognoso che nasceva in lei dall' esserle in parte lontano il suo obbietto; e avrebbe così dispiegata tutta quanta la sua indole generosa, dimostrando com' essa non è altro che una donazione la quale lo spirito fa di sè medesimo. E mutata la volontà per la variata situazione di lei verso del termine, ossia dell' obbietto, anche l' obbietto sarebbesi mutato, non in sè medesimo ch' è immutabile, ma per rispetto a lei, in quanto che ella allora lo avrebbe appreso com' esso è in sè, come Iddio stesso, come la Divina Persona ch' è Amore e Dono, la quale amava lei

e a lei si donava. La legge allora e l'autorità e l'imperio sarebbero diventati rispetto alla volontà di Adamo ciò che veramente sono, generosità, amore, carità infinita di Dio all'uomo. Amore a Dio, schietto amore sarebbe divenuta la volontà di Adamo; e come amore, come schietto ed infinito amore ella avrebbe sperimentata la volontà di Dio. Sarebbe allora incominciata una tale e talmente intima comunicazione reciproca tra Dio e l'uomo, che il dono che l'uomo avesse fatto di sè a Dio, sarebbe diventato irrevocabile come il dono degli angeli, e l'uomo non avrebbe potuto più disgiugnersi da Dio: non perchè fosse cessato o impedito l'arbitrio di lui, ossia la potestà di disgiugnersi, ma perchè l'operazione di esso arbitrio sarebbe stata così vigorosa e ferma da non vacillare più oltre. E come lo spirito non avrebbe potuto più disgiugnersi da Dio, così dallo spirito il corpo. Il quale dal cresciuto vigore dello spirito sarebbe talmente stato rapito e legato, che sottratto al commercio del mondo corporeo e alle leggi di quello, sarebbe divenuto spirituale affatto e incorruttibile: se pure non fosse accaduto, che lo stesso mondo corporeo e le sue leggi, com'è più ragionevole, si fossero cambiate altresì, e diventato anche l'Eden incorruttibile e spirituale. Finora lo spirito poteva non peccare, e il corpo non morire, ma quinci innanzi quello sarebbe tornato impeccabile, e questo immortale. Finalmente, com'è facile a intendersi, si sarebbe con la mutazione dell'arbitrio e della volontà mutato l'intelletto: succedendo l'evidenza alla fede, ed alla scienza divisa e discorsiva e lenta la visione unita e piena e immediata. Di Adamo in somma non sarebbe rimaso che il solo amore, smisuratamente accresciuto, e in esso rifuse e trasfigurate e vivificate tutte le umane proprietà, come le proprietà del ferro si trasformano quando esso è rovente. Già tutte le umane facoltà e proprietà spirituali, come si

è accennato, altro non sono che gradi o sembianze e stati diversi dell' amore. Nell' arbitrio l' amore è in istato d' equilibrio e latente, quasi a quel modo che il fuoco è in ogni corpo infiammabile, prima che s' infiammi. Nella cognizione l' amore somiglia al fuoco, quando ne' corpi segue quel decomporsi che precede la fiamma. Nel volere l' amore è simile al fuoco nel corpo che cominci ad ardere, cioè principio già dispiegato d' amore. Come dunque in un corpo allora che arde tutto, tutte le sue proprietà sono cumulate nella fiamma e sono fiamma; così ci ha uno stato dello spirito, ch' è lo stato finale e perfetto, in cui l' elezione dell' arbitrio e il pensiero e il volere sono una sola cosa, cioè volontà diventata amore, purissimo e ardentissimo atto di amore, unione indissolubile e comunicazione pienissima tra l' uomo e Dio.

Cotesto perfetto stato di amore, a definirlo, consiste in ciò, che l' uomo doni a Dio il dono ch' è Persona divina, quasi che esso sia dell' uomo e da lui proceda: la qual cosa non poteva farsi da Adamo, se non per Cristo, nel quale si verifica, essendo congiunti in unità di persona l' uomo e il Verbo, si verifica che lo Spirito di Dio, procedendo dal Verbo, proceda pure dall' uomo. Essendo adunque uno stato soprannaturale, Adamo potè incamminarvisi, o più tosto sforzarvisi, ma non raggiugnerlo finchè egli fu in Eden. Qua gli bisogna, mentre per amore si va strignendo a Dio e va imprimendo Iddio nel suo spirito, gli bisogna, io dico, d' imprimere ed esprimere il suo spirito nel corpo, nel proprio corpo e nel corporeo legato a quello. E ciò importa, che mentre lo spirito si movea, e faceva passi verso la perfezione, e sforzavasi di abbracciare Dio; contemporaneamente, e per virtù dello stesso impeto amoroso onde corre a Dio, dovea imprimere ed esprimere sè nel corporeo, producendo altri e poi altri corpi umani, i

quali, rilucendo Iddio nella faccia loro, e così sopravvenendo in loro l'atto dell'arbitrio e della cognizione e della volontà, risultassero in altrettante umane persone. È a distinguere, in somma, in Adamo la persona dall'uomo, e pensare che uno stesso atto di amore a Dio, il quale atto è personale, nella persona facea l'effetto di avvicinarlo a Dio e accrescerlo di possa e di virtù e di scienza, laddove nell'uomo faceva altresì l'effetto di avvicinarlo all'infinito e accrescerlo, ma in altro modo, cioè multiplicandone le persone. Non sarebbe stato propriamente un fatto di Adamo il suscitare dall'uomo nuove persone; consistendo la personalità nell'arbitrio, nella cognizione e nel volere, che derivano dal creatore immediatamente, perchè consistono nell'immediato consorzio delle creature con Dio: ma egli ci sarebbe concorso, preparando mercè del suo amoroso atto i viventi ne' quali Iddio, sollevandoli a sè medesimo, creasse la qualità di persona.

Sono le persone nell'uomo quel medesimo che in una persona gli atti o voleri, ch'è come dire avvicinamenti e successive stazioni verso l'infinito. Laonde a ogni nuovo passo di Adamo verso Dio sarebbe provenuto nella persona un nuovo atto, e nell'uomo una nuova persona. L'uomo in somma procede e cresce per multiplicazione di persone, e la persona procede e cresce per rinnovazione di atti o voleri. E come nella persona i voleri presuppongono i pensieri da' quali sboccino, e i pensieri si riducono tutti alla coscienza, secondo che ampiamente si è spiegato a suo luogo; così nell'uomo la multiplicazione delle persone presuppone che esso abbia acquistato una cert'altra coscienza, per la quale esso e si specchi e si gemini, in quel modo che la persona si specchia e si gemina nella coscienza strettamente detta. È cosa cotesta di gran momento, e porta il pregio che si consideri a dovere. Le persone sono verso l'uomo

quel che gli atti o voleri verso la persona. E come voleri non nascono nella persona, se non mediante la coscienza in cui essa persona si specchia; così persone non nascono nell' uomo, se esso uomo non acquisti una sua propria coscienza, e non abbia una certa emanazione di sè stesso in cui esso si specchi e s' indui, senza spartirsi nè multiplicarsi. Così che Adamo, affinchè da lui nascessero altre persone, avea mestieri d' un certo che simile a lui, dov' egli si compiesse come uomo, in quel modo che come persona si compieva e specchiava nella cognizione o coscienza. Per significare insiememente la differenza e la medesimezza tra queste due similitudini, la similitudine della persona e la similitudine dell' uomo, sarà bene che per ora diamo nome di coscienza personale o intellettiva all' una, e di coscienza umana o reale all' altra. La qual coscienza reale si comprende che dev' essere esterna ad esso Adamo in quanto egli è persona; ma all'uomo, ad Adamo in quanto è l' uomo, non può essere se non interna, così interna, come interna è alla persona la coscienza intellettiva. Tanto è interna e propria della persona la coscienza intellettiva, che senza di essa non ci ha persona, propriamente parlando. E similmente tanto è propria e interna all' uomo la coscienza reale, che l' uomo non è compiuto uomo senza di lei. Vogliamo dire, che necessariamente l' uomo, benchè unico, risulta di due, di una prima fecondità chiusa, e di una emanazione di quella: come la persona risulta necessariamente dall' arbitrio, ch' è la potestà fondamentale, e da una similitudine di esso, ch' è la cognizione o coscienza intellettiva. E come la coscienza intellettiva Iddio è che primamente la tragge in atto, secondo che si è mostrato; similmente la coscienza reale era necessario che Iddio l' avesse primamente tirata in atto dalla potenza ch' era in Adamo sì tosto che fu creato. Venuta però in atto la prima volta cotesta

real coscienza, e principiata così la multiplicazione delle persone nell'uomo, Iddio non interviene più soprannaturalmente per dare a ciascuna persona la sua coscienza reale; perocchè naturalmente una persona diviene specchio e coscienza e compimento d'un'altra, sì che da loro possa ricominciare la multiplicazione. Come però la coscienza intellettiva è unica per ciascuna persona, ed è indivisibile da lei; così non più che una sola persona può essere coscienza reale ad un'altra, nè sta in loro di rompere il vincolo onde sono legate l'una all'altra e reciprocamente si compiono. E come altresì in ciascuna persona il volere si distingue essenzialmente dal conoscere, nè si ponno confondere l'uno con l'altro senza che si distruggano entrambi; così inviolabile è l'ordine che corre tra le persone dell'unico uomo, e niuna può essere coscienza reale di un'altra da cui derivi. Ma chiamiamo ora le cose co' lor nomi, come sono chiamate nel Genesi.

Già nel primo capo, al verso 27, era scritto così: *E Iddio creò l'uomo ad immagine sua: lo creò all'immagine di Dio: li creò maschio e femmina.* Or, se allora era creato il solo Adamo; perchè si parla dell'uomo come se esso non fosse un solo, ma più d'uno? E se erano creati più d'uno; perchè si parla di loro come se fosse un solo? La ragione, come pare, è questa: che l'uomo, uno sempre ed unico, ha necessariamente due persone che si compiono reciprocamente, benchè possa una essere in atto e l'altra no; e che in principio, benchè una sola fosse creata in atto, l'altra vi era implicata, e poi venne chiamata in atto dallo stesso creatore. Il nodo è sciolto nel capo secondo, ove sono sciolti tanti altri nodi intorno alla nostra natura. Raccolghiamo le fedeli parole. Dopo che per due volte si è notato, ne' versi 18 e 20, come solo Adamo è solitario in Eden, e come Iddio vuole dargli l'aiuto d'un simile; il testo dal verso 21 in poi segue dicendo: *E il Signore Iddio fece ca-*

dere sonno in Adamo: e quando egli dormiva, prese una delle coste di lui, e saldò la carne in quel luogo. E il Signore Iddio fabbricò dalla costa ch' egli avea tolta ad Adamo una donna, e la menò ad Adamo. E Adamo disse: Ecco ora osso delle mie ossa, e carne della mia carne: costei sarà chiamata donna, conciossiachè sia stata tolta dall' uomo. (Hæc vocabitur virago quia de Viro sumpta est.) Perciò l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e si atterrà alla sua moglie, e diverranno una stessa carne. E amendue, Adamo e la sua moglie, erano nudi, nè però si arrossivano. Non si può desiderare maggior chiarezza. Adamo che specchiandosi in Dio diviene cosciente, cioè intellettivo, qui si vede che gli è dato di specchiarsi per altra guisa in sè stesso, ond' egli diviene coniuge. Iddio che fa di sè specchio alla persona dell' uomo, fa pure che l'uomo abbia un altro specchio, uno specchio di natura umana; cavando da esso la donna nella quale miri e trovi sè stesso, e acquisti, per così dire, una coscienza che lo compia come uomo.

Due persone tali che, facendosi l' una coscienza all' altra, compiano l' uomo, ciò sono i coniugi, ed in ciò sta il coniugio. Detto come la donna fu tratta dall' uomo, cioè dal maschio, il sacro testo séguita dicendo: *Perciò l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e s' atterrà alla sua moglie, e diverranno una stessa carne.* In prima si avverta, come si è già toccato, che la persona non può volgersi addietro per compiere in sè stessa l' uomo congiugnendosi a persona da cui essa derivi. Espressamente si dice che l' uomo si allontana dal padre e dalla madre. È poi chiaramente spiegato il fatto del ricomporsi l' uomo e rintegrarsi nel matrimonio. L' uomo che non ha sussistenza se non nella persona, non esiste compiuto se non in una coppia di persone. La coppia è il compiuto uomo, la coppia d' una persona ch' è specchiata e di un' altra che la specchia. E come nella

natura inferiore, dato un oggetto visibile e un altro idoneo a specchiarlo, e posti a dirimpetto l' un dell' altro, da entrambi si forma l' immagine, anzi quanti sono i momenti che quelli durano nella medesima condizione, altrettante sono le immagini che si formano di loro; così, compiuto l' uomo in due congiunte persone, comincia nel medesimo uomo la formazione di altre persone: le quali non rompono l'unità dell' uomo, a quel modo stesso e per quella stessa ragione che nuovi atti personali non rompono l' unità della persona agente, sieno quanti si voglia per numero, e diversi per moral qualità l' uno dall' altro. Queste persone che risultano dalla coppia, sono i figliuoli, e tengono nell' uomo quel luogo che nella persona tengono i voleri; chè come nella persona i voleri emergono dall' arbitrio mediante la coscienza, cioè la cognizione, medesimamente nell' uomo i figliuoli nascono dal padre, mediante la madre. Di che procede questa conseguenza, che essendo frutto e fine del conoscere il volere e l' operare, similmente frutto e fine del coniugio è la prole. Ed anche quest' altra conseguenza; che siccome Adamo non fu diviso nè multiplicato in quanto uomo, allorchè da lui fu tratta la donna, così il medesimo uomo non si sarebbe nè multiplicato nè diviso pe' figli che fossero nati di lui, ma sì arricchito di altre persone, diventando *famiglia*, come già era diventato *coniugio*. La famiglia non è altro che l'uomo stesso, l' unico uomo, non che compiuto, accresciuto eziandio d' interne relazioni, e quasi un albero venuto a frutto. Il qual fatto, dell' unità dell' uomo intatta nelle molte persone, quanto è difficile a intendersi oggidì, divisi come siamo dall' orgoglio e dalla morte, altrettanto era palese in Eden, dov' era gran parte della felicità che vi godettero e vi avrebbero sempre più goduto i nostri genitori, se essi, colà sposi, non avessero poi formata la famiglia tra' dolori dell' esilio.

Le sponsalizie piacque a Dio che si celebrassero in Eden, durante lo stato d'innocenza, affinchè essendo il matrimonio la società elementare, con cui e da cui si formano tutte le altre società, fossero tutte santificate nella loro origine. Essendo, oltre di ciò, il matrimonio la società esemplare, se ne dichiara con sufficiente precisione l'essenza e l'ufficio in questo luogo del Genesi, acciocchè in esso noi potessimo intendere l'ufficio e l'essenza genuina di ogni altra società ch'è stata formata di poi, quando non è più ingenua la natura dell'uomo. Cominciò la prima società coniugale dal riconoscere che fece Adamo la medesimezza di origine tra sè e la sposa: *Ecco ora osso delle mie ossa, e carne della mia carne.* Ed ogni società, ed anche le più ampie, deono avere questo fondamento e principio, che le persone riconoscano e osservino tra loro l'unità dell'uomo, e conseguentemente la reciproca egualità: nel qual riconoscimento e nella quale osservanza consiste la *giustizia sociale.* Giustizia sociale si è uguaglianza di amore tra più persone, per effetto della loro unità nell'uomo; e più persone che osservino giustizia reciprocamente, compongono e fanno la società. Non già che il fatto delle persone crei propriamente la società; ma nascendo esse in società, sta in loro di riconoscere o no la condizione in cui nascono. E che le persone nascono in società, o più tosto nascono società, si è detto avanti, quando si è spiegato come l'uomo di per sè solo è società, società di potenze inferiori e superiori, unione d'autorità e d'obbedienza. Ora aprendosi l'uomo in più persone, avviene che la società che giaceva contratta dentro, si apra e propaghi in più persone, e così vengano a scompartirsi tra loro le parti, e all'una persona tocchi la parte di reggere, e all'altra di obbedire, senza che per questo venga meno l'eguaglianza e la giustizia. Con ciò la società naturale, ch'è la famiglia, prende forma e qualità di repubblica

o stato o governo civile che dir si voglia, nel quale l'autorità viene esercitata dal padre e l'obbedienza da' figliuoli: i quali allora che diventano padri di altri figliuoli, esercitano autorità verso di questi e insiememente obbedienza verso il padre loro. Tale fu fatto l'uomo da Dio: e se presto non fosse intervenuta una grande mutazione, sarebbe arrivato un giorno, che propagatesi le persone umane tanto da occupare tutta la terra, nondimeno avrebbero composta una sola società, che sarebbe stata tutto insieme e famiglia e repubblica e chiesa, delle quali Adamo fosse il padre il principe il pontefice sommo.

Che in Adamo vivente in perpetuo si sarebbe raccolta e perpetuata l'autorità di moderatore supremo dell'umana famiglia, è chiaro per le cose già dette. Nel centro onde tutti proveniamo, sarebbe stato la forza che ci avrebbe tenuti insieme tutti. E se poniamo mente, non è men chiaro ciò che s'è detto del supremo pontificato; essendo ragionevole che ogni nuova persona che fosse nata, avrebbe in lui accresciuta la persona, cioè fatto più vigoroso l'arbitrio, più ricca l'intelligenza, più diffuso il volere. Tali qualità cominciarono in lui a crescere sì tosto che della sua costa fu tratta una donna. Quando egli raccolse ne' suoi occhi e mirò la figura di lei, in quella vide e conobbe eziandio la figura visibile di sè stesso; il che non fu certo senza dolcezza e senza ampliazione d'intelletto. Ma fu assai più preziosa un'altra cognizione che contemporaneamente acquistò, contemplando addentro nello spirito di lei un'altra immagine di Dio, uguale all'immagine ch'era nello spirito di lui. Allora egli conobbe meglio sè stesso e Dio, convertendo in cognizione attuale un'altra parte di quella conoscenza indeterminata che altrove si è spiegata e denominata il margine della coscienza. Come il suono della voce si rinforza a noi stessi, allorchè ci ferisce le orecchie dirit-

tamente e quasi nel medesimo tempo ci viene ripercosso dall'eco; nella stessa maniera si rinforzò e ampliò la coscienza e la scienza di Adamo, allora che egli si conobbe nella donna. Si rinforzò altresì e dilatò la libertà e la volontà di lui: ma qui siamo contenti di considerare soltanto della scienza, per non intralciare troppo il discorso, e perchè facilmente quello che si discorre dell'intelletto, può trarsi ed applicare alla volontà ed all'arbitrio. L'apparire dunque della donna fu per Adamo come una nuova rivelazione, o più tosto un'altra parola, parola creata e vivente, con cui gli parlò la parola creatrice, e gli accrebbe, per così dire, la dottrina. E di qua nacque, che il veder la donna e il cominciar a parlare fu tutt'uno in lui, come s'è visto nel racconto di Moisè. Egli avea già posto i nomi agli animali, secondo il sacro testo; ma il sacro testo non dice che que' nomi li avesse tosto profferiti dalla bocca: ed è da credere che non li profferì, non essendoci ancora chi potesse intenderli. Per contrario parlò (e il testo registra distesamente quelle parole), appena ebbe vista la donna, e trovato in lei una persona da ascoltarlo. A lui Iddio parlò, non che interiormente, anche esternamente, dandogli a vedere la donna; e alla donna il medesimo Iddio parlò, oltre che internamente, esteriormente, facendole udire le parole di Adamo. Iddio fu che destò la potenza intellettiva della donna, ma con le parole e nelle parole di Adamo. E così è di tutte le persone umane, che il loro intelletto s'illumina di Dio e in Dio, con il concorso di un'altra persona che parli. A quel modo che mirando nell'occhio di un altro, dalla direzione che veggiamo nella pupilla di quell'occhio siamo ammoniti e aiutati di volgere la nostra pupilla al punto ove colui mira, e godiamo un comune spettacolo; nello stesso modo, cioè in un modo simile, Eva fu nel pensiero di Adamo avvisata ed eccitata

a pensare, volgendo ella altresì lo spirito all' infinita luce ove si accendeva lo spirito di lui. E con questo aiuto cominciano ed hanno cominciato a pensare tutti i pensanti, Adamo eccettuato. Perciò alla donna la parola di lui fu vicaria della Parola increata, e soccorso allo spirito di lei che salisse e s' illuminasse in Dio. E in questa maniera cominciò il padre e il principe ad esercitare un nuovo ufficio, l' ufficio di maestro, che eserciterà in perpetuo col vivo della voce verso tutti i suoi figliuoli, se non segua caso che muti l' ordine della creazione. L' ufficio di maestro consiste, come s' è detto, in ciò, che una persona sollevi e congiunga altre persone a Dio, diventando per le sue parole vicaria della Parola ch' è Dio. Tal maestro fu dunque Adamo alla sua compagna: e poichè un maestro tale si chiama pontefice, perciò affermiamo ch' egli fu pontefice in Eden. E sarebbe rimaso il pontefice sommo, quando col multiplicarsi de' figli sarebbe in lui cresciuta la dottrina. Vero è che anche i figli, diventando padri, ed ampliandosi così la loro scienza, sarebbero divenuti pontefici e re de' figli loro: ma sarebbero stati re e pontefici minori, subordinati a lui; perchè la dottrina acquistata da loro tornava di rimbalzo a lui, e aggiugnendosi a quella già posseduta da esso, faceva che egli rimanesse il sapientissimo tra' sapienti. D' altra parte, crescendo in lui la sapienza, in maggior copia ne imparavano col suo aiuto i figliuoli. E la più copiosa sapienza de' figliuoli, riverberando nel centro, veniva conseguentemente ad accrescere vieppiù la sapienza sua. Per le quali reciproche comunicazioni e successivi e multiplicati riverberi di scienza dovea seguire, che la scienza possibile ad acquistarsi dalle altre persone si sarebbe smisuratamente aumentata, e che la persona di Adamo avrebbe posseduta essa sola in atto e unita tutta la scienza possibile a loro. Con la quale preeminenza si accompagnava

di necessità quest' altra; che possedendo esso tutta la scienza, e i figli ciascuno una parte più o meno ampia, l' intelletto di lui per sua propria virtù poteva non errare, e coloro non erano sicuri da errore, se non si fossero attenuti a lui e non stati tutti concordi tra loro. Essendo l' errore negazione di una parte della verità per dimezzata scienza, è chiaro che se tutti consentono in che che sia, non possono cadere in errore; perchè posseggono tutta la scienza. E per la medesima ragione non può cadervi, senza che il voglia, colui che possegga la scienza di tutti.

Non è facile di poter immaginare oggidì, a chè grado di altezza, di ampiezza, di chiarezza sarebbe pervenuta la umana scienza in generale, e di Adamo in particolare, se le cose umane fossero ite come doveano e come le descriviamo. Un astronomo, misurando lo splendore che produce il sole sul nostro pianeta, con lo splendore che vi produce la luna riverberato dal sole, ha conchiuso ed affermato che ottocentomila lune in pieno farebbero un giorno tanto chiaro, come allorchè ci splende il sole senza nubi. E ragionevolmente sarebbe lo stesso, se lo splendore della luna com' è nel suo pieno, si rinforzasse ottocentomila tanti. Or un certo che simile si può argomentare che sarebbe avvenuto del lume che luce alla mente, se la mente di Adamo e le menti de' figliuoli di lui si fossero per l' innocenza conservate pure e terse da riverberare in loro medesime senza impedimento il Verbo divino. Ma in verità, ancora che la misura dell' astronomo sia esatta, è impossibile il fatto; non potendo mai avvenire che si goda per riflessione di raggi la vitale giocondità del giorno. Per quanto o l' unica luna privilegiata o le multiplicate lune derivino in loro de' raggi del sole, unendo quello ch' è per sè luminoso, a quello ch' è per sè opaco; non però diffonderanno mai sulla terra lo splendore lieto e vivifico de' raggi diretti.

Ben lo accenneranno e il faranno vieppiù aspettare e desiderare, come il lungo e bianchissimo crepuscolo non dà il giorno, ma il fa desiderare viemaggiormente agli abitatori de' paesi vicini al polo. E medesimamente l' imparare di Adamo e de' figli, consistendo nel derivare per riflessione il lume dell' increata Verità per entro al creato, e nell' unire quello che da sè è vero con quello ch' è fatto vero, cioè con la loro mente; non poteva, per quanto nello stato d' innocenza fosse stato celere e ampio e sicuro; non poteva altro, io dico, che annunziare e promettere il giorno verace, l' apparizione della Verità nel mondo, il Verbo divino fatto uomo. Adamo, in somma, non sarebbe stato già Cristo, ma profeta, pontefice, vicario di Cristo.

E tale fu insino a che abitarono in Eden esso e la sua donna; e dall' essere in tal condizione proveniva allora tutta la felicità e la grandezza dell' uomo. Erano grandi e felici, perchè preparavano e speravano Cristo. Lo speravano e sospiravano inconsapevolmente, quando esercitavano il pensiero e la volontà; ed il prepararono di lontano, quando per le loro sponsalizie inaugurarono la società che si sarebbe compiuta in colui al quale il pensiero e la volontà anelavano. Di ciò nasceva, che non si arrossivano della loro società. E come si sarebbero arrossiti di una società ch' era casta come il pensiero, quando il pensiero era eziandio santo come una invocazione di Dio? e quando il pensiero era eccitato da Dio stesso nella persona, e dal pensiero della persona era la comune umanità eccitata a dispiegarsi e propagarsi? Un pensiero, un puro e santo pensiero nacque da Dio ne' due felici ed innocenti sposi, allora che la prima volta si mirarono l' un l' altro: un pensiero che impresse una operosa traccia nella umanità, traccia pura e santa, conforme allo stato presente di entrambi. La traccia impressa dal pensiero di Adamo disegnava l' immagine di una

donna, perchè quel pensiero era nato in lui alla vista della donna. E la traccia impressa dalla donna disegnava l' immagine di un uomo, perchè il primo pensiero surse in lei alla vista di Adamo. Direi, che l' intelletto di Adamo seguiva la figura di una futura Donna; e che la donna seguiva un Adamo futuro. Fu iniziato con quella traccia un insoddisfatto e non mai più estinto moto umano, che si scompigliò presto però, per le ragioni che poi vedremo, e così scompigliato produsse altri moti ed altre figure che copiarono infedelmente la traccia originale. Perciò ella rimase inavvertita a' due sposi in Eden; essendo necessità dell' umano intelletto, che avverta soltanto ciò ch' è verificato per effetti o fissatogli per altri segni. Ma non rimase inavvertita all' acume di più sagaci intelletti, cioè degli angeli, i quali, siccome pare, furono creati appunto per questo fine (e questa è la loro essenza) di contemplare e custodire cotesta, per così dire, misteriosa preformazione che seguì nell' uomo dalla concorde operazione di Dio e dell' umano spirito in Eden. Allegre e riverenti schiere angeliche miravano ne' due fortunati sposi un mistero che ad essi era occulto. Era occulto a' nostri progenitori il tesoro che portavano in loro medesimi, ma non inoperoso; giacchè da esso originava la felicità e dignità loro. Sì tosto che mediante quel primo pensiero de' due primi sposi fu impressa nell' umanità quella divina traccia; la creazione fu equilibrata e posto il centro dell' universo nell' uomo, come il centro della materia era nel sole, o in qual altro si è il punto a cui si muovono le cose materiali: non essendo necessità che l' un centro coincida con l' altro, anzi essendo più conveniente il contrario, affinchè fosse manifesta la lor distinzione e la subordinazione del corporeo allo spirituale. Questa subordinazione fu massimamente chiara in Eden, come si è spiegato a suo luogo, in Eden dove la natura in-

feriore significava i fatti dello spirito, così chiaramente come i fatti dello spirito significavano Cristo, sì che essa medesima, dico la natura inferiore, veniva a significar Cristo mediatamente, cioè a simboleggiarlo. Nell' uomo era preparato, ne' fatti personali annunziato, nella natura simboleggiato Cristo. E questo è lo stato in cui Dio pose l' uomo quando il creò.

Capitolo Terzo.

LA CADUTA.

Destino degli angeli. — Tendenza dell' uomo nata dal pensiero. — I due partiti proposti all' uomo in Eden. — Il peccato interiore. — Parti del demonio e del serpente. — Destinazione originale del serpe. — Essenza del peccato. — Il peccato rifiuta l' Incarnazione. — L' atto virtuoso invoca l' Incarnazione. — L' inferno e l' idolatria. — La concupiscenza. — Conoscenza della nudità. — Il nuovo principio delle cose umane. — Il dolore. — La dannazione. — Il dolore attesta l' Incarnazione. — La disuguaglianza sociale. — Mutazione nel conoscimento. — Alterazione della volontà e dell' arbitrio. — L' esilio. — Sorte diversa dell' uomo dagli angeli. — Dogma del peccato originale. — Il peccato di Adamo è un difetto ne' figli. — L' uomo e le persone. — Niuno può sanare in lui il peccato originale. — La giustizia originale. — Essenza del peccato originale. — Effetti del peccato. — Disunione interiore. — La morte corporale. — Conseguente dissoluzione sociale. — Gli stati. — La promessa di Dio. — Merito del dolore. — Magistero esterno della verità religiosa. — Il premio divenuto anche rimedio. — La giustizia è amore. — Il sacrificio divino. — Le due nature in Cristo. — Umanità di Cristo immacolata. — Visione che hanno gli angeli nell' uomo. — Il nome posto alla donna. — Il futuro dopo il peccato.

Non sia illimitata la gioia dell' uomo per tanta grandezza in cui è posto, se non è illimitata la sua forza di conservarsela, la qual forza è la virtù. Veramente la virtù umana non crea sè stessa nè la seguace felicità; perchè entrambe cominciano da Dio; ma affinchè duri, bisogna che ella sostenga sè medesima, cooperando all' opera divina. Stanno dunque in mano loro le sorti de' due sposi. Serviti da tutte le creature inferiori, conversanti internamente con gli angeli, diletti a Dio che li illumina nella sua propria luce e li guida di sua mano, padroni di sè, principia oramai per loro una gran pruova, alla quale noi assistiamo, lontani di tempo, interessati all' evento. In verità, essendo così buono il loro stato presente, non pare che possano volerne provare un altro. Ma un caso già troppo presto

intervenuto tra le creature che sono più valenti dell'uomo, ci ammonisce di non essere molto sicuri di lui. Il qual caso, imperciocchè s' intesse con la storia umana, è da conoscerlo anticipatamente; parte raccogliendo i pochi lumi della rivelazione, e parte congetturando sopra di quelli.

È certo che dopo parecchi secoli dalla creazione comparve tra gli uomini un uomo intorno a cui, come i pianeti intorno al sole, si aggiravano gli angeli. Questi lo annunziano alla madre avanti che nasca in lei stessa, si trovano presenti alla culla e al sepolcro, e intervengono spesso in quello ch' egli fa o appartiene a lui, com' erano già intervenuti da lunghissimo tempo addietro in ogni fatto che lontanamente accennava al futuro ingresso di lui nel creato. Da ciò è palese, ch' essi furono creati in servigio di quell' uomo singolare, forniti delle qualità richieste a tal servigio, e per mostrare la singolarità di lui. Creature le più eccellenti che si possano pensare, e di lungo intervallo superiori all' uomo, le quali servano al figlio dell' uomo, sono argomento che colui non è solamente una creatura. A servire dunque cotesta misteriosa creatura furono creati gli angeli. E forse furono creati in quell' istante di tempo in cui la prima vergine mirando Adamo la prima volta, lo spirito di lei fu sollevato in Dio e concepì quel santo pensiero che dicemmo, dal qual pensiero fu impressa una ineffabile traccia nell' intatta umanità. Sono creati contemplando quella traccia, e tale contemplazione fa l' indole e la felicità e l' eccellenza loro. Veloci e potenti d' intelletto e di volontà e d' arbitrio, in un solo istante conobbero, vollero, deliberarono irrevocabilmente; chi amando vieppiù il creatore per tanto amore di lui alla creatura, e chi odiandolo e disdegnando di obbedire, per invidia che grazia tanto singolare fosse fatta a creatura minore di loro. Eppure il dono fatto all' uomo non iscemava punto della loro

dignità, ma l'accresceva più tosto. Queste luci perenni che la notte scintillano sul nostro capo, non sono forse più poderose, più veloci, più belle del nostro piccolo e fosco pianeta? E nondimeno, non sono elle destinate a piovere quaggiù le benefiche influenze che alimentano la vita animale, che, secondo le più accorte induzioni della scienza, è negata ad esse? Or gli eserciti delle stelle significano sensatamente le innumerevoli persone angeliche, e a tale significazione sono fatti e ordinati, secondo quella assai ragionevol dottrina, che il corporeo è fatto per ispecchiare sostanze e atti spirituali. Gli angeli non hanno loro sedi nelle stelle, nè uffizio di muoverle, secondo la puerile immaginazione di alcuni antichi; ma forse hanno con esse quella relazione che nelle parole ha il concetto della mente col suono della voce. Significati adunque nelle luci del firmamento, contemplatori del mistero divino, tutori dell'uomo, ed anche per questo rispetto maggiori di lui, alcuni angeli obbedirono a Dio, e alcuni no, nel primo loro istante. E in quell'istante essi decretarono il loro decreto, cioè applicarono a sè l'immutabile giustizia di Dio. Chi accettò quella, divenne giusto in eterno e restò congiunto in eterno a Dio; chi la rifiutò, divenne ingiusto in eterno, e separandosi in eterno da Dio cominciò ad essere con tanta più violenza attirato da lui, quanto più se ne discostava. Era attirato, per l'indole invitta, colà donde la sua mala elezione lo allontanava; sofferendo per questa contrarietà di movimenti una terribile lacerazione di sè stesso. Questa lacerazione fu il dolore, il primo dolore germogliato nel mondo, dolore cupo, senza lagrime e senza suono di sospiri, non mitigato da confortatrice speranza, alimentato e alimentatore di odio e d'invidia, odio a Dio, invidia all'uomo.

A sì grande ruina restò nondimeno incolume l'universale ordine della creazione, perchè il cardine sul quale tutte

le creature si appoggiano e girano, era intatto; e a custodirlo e contemplare rimanevano tuttavia numerose e possenti schiere di angeli giusti, oramai confermati nella giustizia. L' uomo era salvo, l' uomo che pigliava vigore, allegrezza, indirizzo dal primo pensiero ch' ebbe concepito. Erano i due nostri progenitori fissi in quel pensiero dolcissimamente. E come la cosa pensata, secondo che già vedemmo, è sempre un certo che risultante da individua unione del divino con l' umano; si comprende facilmente come Adamo e la donna fossero altieri e contenti del loro pensiero, poichè questo li rapiva e univa a Dio. Se il pensiero, almeno com' esso è nell' uomo, non fosse soltanto un principio, ossia una tendenza che non ha trovato ancora l'ultimo termine; niente mancava che essi non fossero pienamente beati ed ottimi infino dal primo istante che pensarono. Ma è proprietà del pensiero umano questa, che esso tenda a convertirsi in un fatto, e perciò ponga la persona in una certa condizione di sforzo. Lasciamo stare che chi pensa di politica, tende a fondare ovvero ordinare uno Stato, e chi di religione, a ordinare o fondare una chiesa, e che il simile fanno gli altri nelle altre materie; infino i matematici, che paiono essere i pensatori più contenti della semplice speculazione; se non sono costruttori, almeno spartono e disegnano la natura secondo i numeri e le figure che hanno in capo. Adamo dunque e la sua sposa, com' ebbero concepito nella mente il primo pensiero, cominciarono avere tendenza verso il fatto che avrebbe verificato quel pensiero, il quale si è visto che consisteva nel congiugnere in uno l' uomo e Dio indivisibilmente. Perciò un fatto pel quale Iddio si fosse unito indivisibilmente all' uomo, era la sostanza e di ciò che pensavano e di ciò che desideravano i primi parenti nostri. E poichè il pensiero di Adamo era nato alla vista della donna, e il pensiero della donna alla vista di Adamo; è

ragionevole che Adamo aspettasse propriamente Iddio da una donna, e la donna aspettasse un uomo da Dio; cioè Adamo aspettasse Dio figlio di donna, e la donna aspettasse l'uomo figlio di Dio. Un medesimo spettacolo mentale era guardato da uno in un modo, e dall' altro in altro modo. Ma entrambi pensavano e desideravano, non come si pensa e desidera un oggetto determinato e chiaro, ma vagamente e misteriosamente, come sarebbe aspettato il sole, a' primi albori in oriente, da chi fosse stato cieco tutta la sua vita fino a quell' ora.

Non ancora dunque sono cinti di quella sfolgorata luce che si chiama la gloria, nè immersi in tanta beatitudine, che venga a spegnersi in loro la sete di godere e di conoscere; ma pure è assai bello e decoroso lo stato presente, bello e decoroso massimamente per l'ottimo avvenire che aspettano, ottimo tanto che non sono sufficienti a comprenderlo, benchè comprendano tutto ciò ch' è finito. Deh! siate savii, o fortunati; e poichè Iddio vi ama tanto, e vi ha donato tanto, e vi promette tanto più, accettate riconoscenti il suo dono e il suo decreto. Egli ha decretato, e ora decreterete voi, decreterete e direte Sì o No al decreto di lui, gli direte Tu e non Io, ovvero Io e non Tu, direte in somma e stabilirete il vostro destino. Il vostro destino, il destino dell' uomo, è l'unione con Dio. E unione non può essere se non per uno di questi due modi; o che restino più le persone, ma le nature diventino una: o che le nature restino, ma sia una la persona. Il primo modo fu dimostrato assurdo; e rimane il secondo. Ecco dunque, o primo padre, ecco, o madre, i due partiti che stanno avanti al vostro arbitrio. L'unione non potete non volerla. Perciò l' un partito è di volerla in maniera che la vostra persona ceda il luogo alla persona divina, il che si verifica per l' Incarnazione; e l' altro partito è di volerla in maniera che la persona divina ceda il

luogo alla vostra. Appigliarsi al primo partito è l'umiltà, ch'è l'essenza della virtù; ed appigliarsi al secondo è, più che un peccato, l'essenza del peccato. Eleggete.

Elessero i nostri progenitori, prima forse che arrivasse al tramonto il primo loro giorno; e quale fu l'elezione che fecero, lo dice con alte grida la coscienza di ciascuno di noi in ogni momento della vita, lo dice la storia dell'universo genere umano per lo spazio di circa sessanta secoli, lo dice il racconto di Moisè nel terzo capo del Genesi, col quale racconto concorda e si spiega a maraviglia la coscienza delle singole persone e la storia universale. Ecco il lagrimevole racconto: « Il serpente era più astuto che qualunque bestia della campagna il Signore Iddio avea fatto. Ed esso disse alla donna: Or non ha detto Iddio, Non mangiate di tutti gli alberi del giardino? E la donna disse al serpente: Noi mangiamo del frutto degli alberi del giardino; ma del frutto dell'albero ch'è in mezzo del giardino, Iddio ha detto, Non ne mangiate, e non lo toccate, che non muoiate. E il serpente disse alla donna: Voi non morreste punto; ma Iddio sa, che nel giorno che voi ne mangiaste, i vostri occhi s'aprirebbero; onde voi sareste come dii, conoscenti del bene e del male. La donna adunque veggendo che l'albero era buono a mangiare, e piacevole alla vista, e bello ad averne cognizione; prese del frutto, e mangiò; e ne diede ancora al suo marito, ed egli mangiò. » Vedremo testè, che si ha da dire di questo serpente. Ora notiamo come dal testo risulta chiaro, che la donna fu sorpresa nei suoi desiderii e pensieri da quello, quando già essa agitava que' pensieri e desiderii nel segreto cuore. Il serpe non li suscita, ma suscitati da lei in lei stessa esso li fomenta, e con una menzogna le toglie il timore che ella avea di morire. Non condiscenderebbe la donna a disputare col seduttore, se fosse ben ferma la sua volontà d'obbedire a Dio.

E inoltre, ella non disputa del fare o non fare, ma del danno che le potrebbe incogliere. Ella dunque non era trattenuta che dal timore; ed appena lo vince, ella consuma con l'operazione esteriore il peccato che già covava dentro. Il peccato ella già il covava dentro, non solamente prima che il serpe mentisse, ma eziandio prima che nascesse in lei appetito del vietato frutto. E di fatto ella si risolve a consumare la colpa mangiando di quel frutto, sì tosto che il seduttore le promette che mangiandone saranno siccome iddii. Questo fu il primo pensiero e desiderio, precedente a tutti gli altri, l'essere siccome iddii, il non cedere e non obbedire a Dio, il sostituire a lui la persona umana, e dirgli Io e non Tu. Udir la bugiarda promessa del seduttore e sentire lo stimolo sensuale della gola furono, in parte effetti del peccato nascente, e in parte aiuti a consumarlo, figli da prima, per così dire, e poi complici.

Poichè la prima origine del peccato fu nello spirito del peccatore, là bisogna considerarlo. Or come la casa riceve l'aria da quel lato ch'è aperta, così lo spirito riceve di fuori le impressioni a cui è già disposto. Chi passeggia, ed ha il cuore malinconico; ancora che s'abbatta in gente di vario umore, non vede se non que' volti in cui è dipinta la malinconia: e chi è allegro, non vede se non persone che hanno nel volto allegrezza. E similmente quando leggiamo, avviene che ci feriscono soli que' pensieri e quegli affetti a cui l'animo è aperto, e degli altri non ci accorgiamo neppure. Così è fatto l'animo umano; e per questa causa avvenne che la donna, conversando spiritualmente con gli angeli buoni e con gli angeli rei, accolse l'inspirazione di questi, e l'inspirazione de' buoni disprezzò. Nè certamente potè venire altronde che da qualche angelo la cattiva inspirazione; perchè veggendosi nel racconto del Genesi, che la donna fu sedotta mediante un pensiero; è necessario che il

seduttore fosse stato un pensante. E pensante allora non era, oltre di lei, se non l'angelo e Adamo, il quale Adamo finora non è entrato in questo fatto. L'interlocutore fu dunque un angelo, e un angelo malvagio, perchè persuade un fatto malvagio. E perciocchè l'indole dell'uomo porta questo, che ad ogni atto o fatto che segua dentro nello spirito, egli riferisce e lega un atto o fatto della natura corporea il quale egli riceva dentro per sensazione; da questo s'intende, come la donna vide e udì nel serpente quello che l'angelo reo le insinuava per modo incorporeo ed insensibile nello spirito. Così esige l'ordine della creazione, la quale è un concerto delle sostanze spirituali con le corporee; e così esige l'indole dell'uomo, il quale è un composto delle due sostanze. Ed attesta anco l'esperienza, che non ci ha persona, per quanto avvezza alle più pure ed alte speculazioni, la quale possa tacitamente pensare de' fatti spirituali senza incorporare in qualche modo i suoi pensieri nelle ombre delle cose corporee che muovono presentemente o abbiano già mosso il senso. La peccatrice dunque udì nel serpente ciò che il demonio le disse; e il demonio le disse ciò che ella pensava già e voleva. Al suo marito poi ella stessa fu demonio e serpente; essendo proprio dell'umana parola il ferire spirito e corpo congiuntamente. E se la parola, ch'è il fatto più umano di tutti i fatti operati dall'uomo, consiste nell'accoppiare una cosa spirituale, com'è la cognizione, ad una cosa sensata, com'è la voce; qual maraviglia che la donna accoppiò quello che ella ricevea nel cuore dal demonio, a quello ch'ella ricevea nell'occhio dal serpente?

Non oserei di affermarlo, ma forse qualche filosofo naturale, che dalla struttura delle membra e da un ampio concetto dell'universo visibile sappia argomentare qual'è la destinazione primitiva d'un animale che ora è fuori

delle sue condizioni originarie; forse, dico, un tal filosofo penserebbe, che il serpe fu dal Creatore destinato ad abitare ed abbellire i rami delle piante; come le farfalle, per esempio, a passar di fiore in fiore, e come ogni altro animale a stare in una sede particolare e muoversi in un suo proprio ambiente. Certo que' vaghi colori e quel corpo tanto pieghevole non par che si accordino col nascondersi entro i cespugli o strisciare sulla terra. Nè si vede perchè le serpi che non mordono, nondimeno mettono tanto schifo a' figli dell'uomo. Potrebbe ciò nascere appunto dal parerci, senza che ce ne sappiamo rendere la ragione, creature cacciate fuori del loro posto, del posto assegnato a loro nella creazione. Ed effettivamente Moisè poco appresso narra, che il serpente fu avvilito dalla maledizione del Creatore, dopo che all'uomo e all'angelo servì di strumento al delitto. Com'è gittato a terra e riputato infame il pugnale d'un assassino, il pugnale che non ha ragione nè senso nè vita; così fu gittato a terra ed infamato il serpente, benchè incapace di colpa, dopo che servì alla colpa dell'uomo. Prima di quel momento è facile ch'esso inanellava i rami del fatale frutto, e per questa ragione fosse il sensato dove l'audace femmina incorporò il pensiero che non nasceva da lei ma corrispondeva al pensiero suo e lusingava l'empio proposito da lei concepito, e poi accettato dal marito.

Non era audacia, o era giusta audacia il volere pareggiarsi a Dio, unendosi a lui; poichè egli medesimo avendoli creati all'unione con sè stesso, avea così eretto il loro cuore. Ma essi vollero pareggiarsi a Dio, disobbedendogli e usurpandone la potestà. Questo essi vollero, questo fu il primo peccato, questo è l'*essenza* di ogni peccato. Come ogni errore dell'intelletto è in fondo o ateismo o panteismo, e l'ateismo e il panteismo sono in fondo un medesimo errore, ossia un far

l'uomo siccome Iddio; così di ogni peccato il fondo è l'empietà, il far sè medesimo dio contra Dio, e l'accettare in somma dal diavolo la promessa che quello fece alla donna quando le disse, *Voi sarete siccome iddii.* La differenza da' genitori a' figli è questa; che essi pigliarono il loro partito audacemente, come quelli che aveano intatte le forze e franco il cuore; laddove noi prostrati l'animo dalle avversità siamo tutti un po' ipocriti, e peccando nascondiamo a noi medesimi la nostra finale intenzione. Ma se insolita fortuna o lungo séguito di prosperità ci gonfia, gittiamo via la maschera e, come Alessandro il Macedone in Egitto, vogliamo essere adorati e adoriamo noi stessi siccome iddii. Questa è l'essenza del peccato. Destinato l'uomo a unirsi con Dio, ogni persona umana porta nella coscienza la divina destinazione. Ma poichè una vera unione dell'uomo con Dio esige che una sola persona sostenga le due nature, e la persona sia divina; è necessario che la persona umana umiliandosi annulli sè stessa innanzi alla divina, per rinascere persona di un nuovo uomo, di una novella umanità, dell'umanità deificata per l'unione con Dio. Ma se ella, la persona umana, non ha il coraggio di tale annullamento, se non ha l'alterezza dell'umiltà, e non fa tale sacrifizio; allora ella dice alla persona divina, Io e non Tu, e pecca, impedendo e storpiando l'opera dell'unione tra l'uomo e Dio, ch'è l'Incarnazione. Il peccato dunque e il peccatore impediscono, quanto è da loro, e storpiano l'Incarnazione. Così fecero i temerarii progenitori nostri, e così fanno tutti i peccati e tutti i peccatori. Ma come ogni storpiatura afferma l'opera che vuol guastare; così dunque affermarono l'Incarnazione i primi due peccatori, e l'affermano tutti gli altri, o che si chiamino Caino o che Giuliano Apostata o con qual si voglia nome.

L'unità dell'essere e del non essere, sopra la quale al-

cuni sofisti han sognato di fondare la scienza, è più tosto in un certo senso il fondamento della virtù, la quale è sacrifizio, il quale è distruzione di un modo di essere inferiore con acquisto d'un modo di essere migliore. In ogni menomo atto della vita morale ci è proposto il dilemma delle due persone, cioè di eleggere tra noi medesimi e Dio. Se sottometto la mia volontà alla divina, facendo delle due una sola; con ciò io distruggo intenzionalmente (chè effettualmente non si può) il mio essere personale, e all'umanità la quale privo della sua persona umana, do nella mia intenzione una personalità più eccelsa, ossia la persona divina innanzi alla cui volontà annullo la volontà mia. Or questo che segue intenzionalmente in ogni atto virtuoso, segue effettualmente nell'Incarnazione, per la quale si verifica che l'umanità acquista la personalità del Verbo in Cristo. E per questo può dirsi, che l'atto virtuoso è intenzione o invocazione dell'Incarnazione. Ma se per contrario io divido la mia dalla volontà divina, come avviene nel peccato; così non annullo intenzionalmente la mia persona, ma più tosto, volendo che la volontà divina non sia, annullo la persona divina, e rifiuto l'Incarnazione. È cosa mostruosa e d'impossibile effetto, ma tale è più o meno copertamente l'intenzione del peccatore; un voler che non sia la volontà divina ma la propria; ch'è un dire a Dio, Non la persona tua ma l'umana, Non tu ma Io. Quest'Io che sfacciatamente si mette nel luogo di Dio, è il gran peccatore; e perciò l'essenza del peccato si chiama egoismo. È un brutto vocabolo, degno di significare la bruttissima essenza.

L'egoismo è il peccato primitivo, a cui conseguitano e con cui congiurano due altri, come si vede nel caso de' nostri parenti, che presumendo di sottrarsi alla potestà di Dio, si sottomisero agli appetiti della carne e al diavolo.

La concupiscenza e la suggezione agli angeli caduti furono peccati; perchè l' uomo liberamente e deliberatamente volle cavarsi la voglia del vietato frutto e ascoltare i consigli del nemico. Furono effetti del peccato; perchè l' uomo non ci sarebbe caduto senza la superbia del pareggiarsi a Dio in quel modo. E furono pena del peccato; perchè lo spirito umano da quell' ora gli cadde di mano il freno delle inferiori potenze, ed ebbe nel diavolo un compagno astuto maligno prepotente, che vuol dir quasi un padrone. Se l' inferno della rivelazione consiste in ciò, che l' uomo è sottomesso alla compagnia e signoria degli angeli rei; l' inferno cominciò dunque, ossia fu preparato dall' uomo a sè stesso, in quel momento che egli accettò il consiglio dell' angelo reo. Gli angeli che caddero, divennero l' inferno, cioè l' infima cosa della creazione, premuti dal peso di tutte quante le creature, dal momento che essi caddero. Or l'uomo ch'era padrone del creato, aprì a loro di sua mano la porta e introdusseli nel suo regno, allorchè li chiamò e li obbedì consiglieri. Ma com' erano più gagliardi di lui, non fu possibile che avessero le parti eguali; e bisognò che l' incauto o li adorasse o fosse tormentato da loro, e li avesse in somma o idoli o carnefici. Così che in quell' ora che fu preparato l' inferno per l' uomo, si preparò di lontano anco l' idolatria, cioè insieme con l'estremo tormento una estrema degradazione umana.

E tormento e degradazione gli fu pure la sua concupiscenza, ch' è un altro inferno ed un' altra idolatria. Concupiscenza è suggezione dello spirito all' appetito sensitivo nell' uomo. E che terribile padrone sia cotesto appetito quando esso diventa padrone, si può argomentare da una facile considerazione. Si consideri, che lo sterminato popolo di animali che furono creati, non sono altro se non ciascuno una particella e un grado e un modo di essere dell' unico

e vario e possente appetito sensitivo, ch' è diviso e distribuito in loro, ma raccolto e unito nell' animalità dell' uomo. L' uomo ha in sè gl' istinti e i vigori di tutti gli animali, dall' insetto al leone. E quando li signoreggia con la mente, ciascuno sta al suo posto, e sono a lui forze, aiuti, ricchezza. Ma se la mente cade del suo seggio, allora i molti e diversi animali interiori dell' uomo diventano i tiranni e carnefici di lui. Allora l' avoltoio, il serpente, la tigre lacerano l' infelice uomo; e porci e lucertole e molti schifosi insetti lo straziano e lo insozzano insiememente. E se l' uomo s' è già dischiuso in più persone; una persona si fa lupo all' altra persona, o lupo o volpe o vipera o verme o una o altra bestia: come si manifesterà poi nelle guerre, negli anfiteatri, ne' lupanari, ne' conventicoli delle sètte, nelle corti de' tiranni. Nell' uno e nell' altro caso vedesi che il peccato della concupiscenza è idolatria ed inferno del peccatore. Laonde, se lo spirito umano conserva una traccia di sua generosità natia, non è onta nè dispetto nè puntura così acerba, che gli paia uguale all' insolente provocazione de' suoi appetiti carnali. Ma il caso è che la concupiscenza dopo breve tempo spegne l' alterezza dello spirito, e sopisce o più tosto seppellisce la persona nella natura. Così che il peccato che cominciò dall' esaltare disordinatamente la personalità umana per l' egoismo, trascorre poi a soggettarla a creature pervertite, come sono i diavoli, e finisce con quasi annullarla per la concupiscenza.

Tutti questi mali avvertì confusamente Adamo, sì tosto ch' ebbe consumato il delitto. E questo avvertire il male, questo nuovo fatto che sperimentarono in sè egli e la donna, fu quell' *aprirsi de' loro occhi*, secondo la lettera del Genesi, aprirsi degli occhi il quale era stato loro promesso per inganno dal diavolo, e bramato da essi per inganno ardentemente. *Si apersero gli occhi d' amendue*, dice

il testo, *e conobbero che erano ignudi.* Non si dice che videro la loro nudità, ma che la conobbero, nè che solamente conobbero ignudo il corpo. Erasi dunque fatto ignudo il corpo e lo spirito: il corpo, fatto ignudo del decoro che gli veniva dallo spirito; e lo spirito, fatto ignudo della grazia che gli veniva da Dio. Finchè il corpo animale servì unicamente allo spirito e specchiò lo spirito e così gli si mantenne unito, fu decoroso; ma ora che gli si è ribellato per la concupiscenza, è deforme come una cosa fuori del suo sito. E lo spirito finchè stette unito per amore a Dio, fu bello della grazia che gli derivava da Dio; ma ora che per l' orgoglio si è diviso da lui, è deforme per la stessa ragione del corpo. Tanto è dunque che si conobbero ignudi, quanto che deformi nelle membra e nello spirito. E la cognizione di tale deformità causò in loro la vergogna, la vergogna che non ebbero innocenti, come espressamente si nota nell' ultimo verso del capitolo avanti. Per la quale vergogna cuoprono di foglie di fico le membra, e vorrebbero coprire anche lo spirito, cioè *nascondersi dal cospetto del Signore Iddio*, secondo la frase di Moisè. Si vorrebbero nascondere da Dio, non solamente perchè sono ignudi, ma anche per timore. Lo confessa Adamo a Dio, quando chiamato da Dio, secondo che si legge nel testo, gli rispose così: *Io intesi la tua voce per lo giardino, e temetti; perciocchè io era ignudo; e mi nascosi.* E così ecco entrato nella creazione un fatto nuovo, la vergogna e il timore. Al peccato dell' angelo entrò nella creazione il dolore; ed al peccato dell' uomo entra il timore, il timore ch' è presagio del dolore. L' angelo prevaricatore bevve istantaneamente tutto il calice del dolore, e l' uomo lo assaggia, beendone il primo sorso, ch' è il timore.

Poi sapremo il perchè della sorte che l' uomo ebbe differente dal diavolo. Ora fermiamoci a considerare alquanto

il dolore, ch' è la proprietà del nuovo stato in cui entra l' uomo. Non ci piaccia di adulare noi stessi, e di aggravare la nostra miseria, nascondendola anche a noi. Il dolore è il secondo principio dell' umanità; e conseguentemente ora per noi è il vero principio. E chi non mette il dolore per fondamento della morale, della scienza e di ogni cosa, colui o è stolto che non vede il vero, o codardo che non osa confessare quello che vede, o bugiardo che dice il contrario di ciò che deve confessare. D' altra parte, il dolore se non è cosa buona per sè stessa, è buona perchè ci conviene. Ed in vero, dacchè per il peccato l' amore, il vero amore, se n'è partito dal mondo, e' non ci rimane altro che sia tanto buono e bello, quanto il dolore. Ed è bello e buono, appunto perchè esso è il mezzo, il solo mezzo di ristorar l' amore. Essendosi il mio cuore incatenato alle creature e chiuso in sè stesso, non si riunisce a Dio per l' amore, se non si rompa e non rompa le catene indegne. Ora il cuore si rompe per il dolore, si rompe, e sciogliendosi dagl' impuri abbracciamenti può ritornare all' amore pel quale è fatto e formato. Infino a che dunque non sarò tornato all' amore, non rifiuterò il dolore, non rifiuterò timori, affanni, onta, povertà, malattie, travagli, nè morte. Sì fatte lacerazioni del mio cuore, cioè separazioni di esso da sè stesso e dalle creature a cui si è legato, sono necessarie acciocchè finisca la sua separazione da Dio: come nella tempesta al navigante è necessario che sieno gittate in mare le mercatanzie, acciocchè cessi il pericolo di caderci lui.

Essendo il dolore ciò che si è detto, intendiamo la condotta di Dio verso il peccatore. Il dolore assoluto, il vero dolore è la separazione della creatura da Dio; e perciò non è cosa diversa dal peccato. La separazione da Dio, voluta, è il peccato; avuta, è il dolore. Dunque tanto l'angelo reo quanto Adamo furono essi gli autori del loro do-

lore, perocchè ebbero quel che vollero. E conciossiachè separandosi da Dio, si separarono da chi crea incessantemente tutto, avvenne che si trovarono separati da ogni cosa. Queste separazioni conseguenti sono, non già il dolore, ma sorsi ed elementi o frammenti e gradi del dolore. Iddio non comporta che Adamo abbia tutto quello che per il peccato vuole, e glielo spezza, acciocchè ne assaggi e faccia un altro decreto. E così cominciarono le particolari separazioni, i dolori particolari e relativi. Si chiamano dolori, anzi che per loro propria natura, perchè prenunziano il dolore: ma per loro stessi non sono altro che stimoli all' amore, e mezzi dati all' uomo perchè torni pio, cioè espiazioni. Adamo vuole precipitarsi con Satana; e Dio lo trattiene al primo scalino dell'abisso, facendogli provare vergogna e timore, che sono primizie di dolore, o più tosto incominciamento d' espiazione. Gli fa provare infino da quel momento il timore con la vergogna, e gli predice i successivi modi dell' espiazione, o vogliam dire gl' inferiori gradi del dolore. Li predice e non li crea; chè il peccatore li ha creati esso. L' opera divina è, oltre che di spezzare ciò che per sè era unito, di crearvi e aggiugnere a ciascun frammento la virtù di espiazione.

I gradi in cui Dio spartì all'uomo l' espiazione, li distinse nella predizione che gliene fece. Alla donna predice gl' incomodi della gravidanza, le doglie del parto, la signoria del marito: all' uomo gli affanni della vita, il travaglio del corpo nella coltivazione della terra, la necessità di procacciarsi il pane col sudore del volto: ad entrambi la morte. Dove si vede che la scala de' dolori quanto più digrada, tanto più si allarga, per modo che lo scalino inferiore contiene la forza di dolore del grado superiore, con qualcosa di più; e la morte corporale ch' è lo scaglione ultimo, separandoci da tutto, ed anche da noi stessi, cioè dimezzandoci, raccoglie

condensati tutti i dolori. A questo punto, dico della morte corporale, finisce la scala e si trova abisso, ossia dolore assoluto senza virtù d'espiare, vera morte, separazione totale ed eterna da Dio, dalla quale non si torna più addietro e non si racquista l'amore. Tale stato si chiama dannazione, e si lascia il nome di morte a significare l'estremo dolore d'espiazione. Entrambi sono separazioni, rompimenti d'unione; conciossiachè la dannazione rompe l'unione dell'uomo con Dio, e la morte rompe l'unione dell'uomo con sè stesso. E direi meglio che la morte compie questo rompimento; imperciocchè esso ha luogo gradatamente in ogni menomo dolore che uomo soffre in vita, ed incomincia dal primo dolore che sente al primo suo respiro nell'uscire dell'utero materno. Adamo cominciò morire nell'istante che peccò, e noi cominciamo nell'istante che la madre ci concepisce. Come la morte è similitudine della dannazione, così i varii e continui dolori della vita, o lievi o forti, sono similitudini della morte, similitudini e principii o progressi verso di lei.

Tal cosa è il dolore, a considerarlo in sè stesso. Ma se domando all'uomo nell'atto ch'egli soffre, o domando a me stesso, che cosa è il dolore; il sentimento interno risponde e definisce, che *il dolore è ciò che non dev'essere.* Essendoci così continuo, nondimeno non vi ci avvezziamo, non vi ci possiamo adagiare, sempre ci giugne nuovo, inopportuno, straniero, come uno stato innaturale, che deve presto cessare, che non dev'essere. Così ci dice il cuore; e il ragionamento ci dice ch'è una separazione. Dunque se si ha da credere a' due testimoni, la separazione *non dev'essere,* e però dev'essere l'unione, l'unione dell'uomo con Dio, dalla quale dipendono tutte le altre, e che non è strettamente vera e potente di far vere le altre unioni, se non nell'Incarnazione. Di che si argomenterebbe, che anche le

prime strida de' nascenti, anche l'ultimo sospiro de' morenti, anche le urla disperate dell' inferno suppongono e confessano Cristo. Voglio dire che questo carattere del *non dev' essere*, che il dolore, cioè la separazione, piglia nel sentimento interno, non solamente dimostra come l'uomo abbia avuto uno stato anteriore diverso dal presente, ma eziandio come lo stato per cui l'uomo è fatto, sia l'unione con Dio: il quale stato non potendo verificarsi se non per l'Incarnazione del Verbo, ne segue che il dolore dimostri la ragionevolezza e necessità dell'Incarnazione. Questa è una dimostrazione per indiretto; ma ce ne ha una diretta, più consolante. La quale è, che essendo oramai all' amore succeduto il dolore, il dolore di espiazione; ed essendo oramai questo dolore diventato il principio d'ogni umanità, anzi cardine e forza motrice primiera dell' universo creato, come di mano in mano andremo vedendo: essendo, dico, così, ripugna alla ragione, che non sia un principio o tipo di esso là dove sono i principii e tipi di tutte le forze, in Dio. Quando adunque il dolore cominciò nel creato, ce ne fu almeno il tipo nella divinità. Ma la divinità che per sè è incapace di dolore, ne diviene capace per l'Incarnazione. Il dolore dunque suppone l' Incarnazione, perchè abbia il suo divino tipo e il principio della efficacia espiatrice.

Tra' dolori che Iddio predisse alla donna, è notabile che si conta eziandio la suggezione di lei al marito, ch'è una qualità di dolore diversa da' precedenti. Dunque la suggezione di una persona a un'altra non fu nel primo disegno della creazione, ma nacque per effetto del peccato. Ciò ch'era diversità di ufficii nella condizione primitiva dell'uomo, divenne dopo la colpa disparità di gradi. Ed è notabile anche la forza delle parole con cui nel testo originale di Moisè viene annunziata questa nuova condizione umana. *I tuoi desiderii*, dice Iddio alla donna, *saranno al tuo marito, ed*

egli signoreggerà sopra te. Dunque il disordine sociale nasce da un disordine de' desiderii nella persona. E nel capo seguente, al settimo verso, dove si parla della suggezione de' fratelli al primogenito, si usa la medesima espressione appunto: di che si trae un altro argomento a credere che sia così. Ma lo insegna formalmente l'apostolo san Giacomo nell'epistola cattolica, al 1 v. del c. IV, ove dice: *Onde vengono le guerre e le liti tra voi? non da questo? dalle voluttà che guerreggiano nelle vostre membra?* Ecco dunque come nella guerra interna degli appetiti nell'uomo giace la causa delle guerre per cui le persone a migliaia corrono a uccidersi in su' campi di battaglia, a uccidersi e a farsi schiavi e padroni l'un dell'altro. La servitù e il costume servile entra nell'animo prima di entrare negli ordini sociali; e ci entra per effetto del peccato. Perciò i nostri progenitori, sì tosto che caddero, finì quella bella alterezza dell'animo, e apparvero codardi, ch'è il vizio proprio degli schiavi; volendo Adamo gittare la sua colpa sopra la donna, e la donna, sopra il serpente. Tutto ciò conclude, che il social disordine della diseguaglianza il quale allora cominciò e poi crebbe smisuratamente, nacque da un disordine personale che fu causato dal primo fallo. E questo disordine personale fu delle mutazioni più gravi che il peccato portò nel mondo, ed è forse il fatto che più c'importa di studiare.

Appena i due sconsigliati ebbero mangiato del fatal pomo, il racconto dice che *s'apersero i loro occhi e videro la loro nudità;* e poco appresso continua dicendo: *Poi udirono, all'aura del dì, la voce del Signore Iddio che camminava per il giardino. E Adamo, con la sua donna, si nascose dal cospetto del Signore Iddio, per mezzo gli alberi del giardino. E il Signore Iddio chiamò Adamo, e gli disse, Ove sei?* Qui tutte le parole sono gravide di scienza e di sapienza. Già l'aprirsi gli occhi de' nostri progenitori e vedere sè stessi

ignudi, significa che comincia per loro un nuovo conoscimento e un modo nuovo di conoscere. E la medesima cosa viene significata dall' udire ch' essi fanno la voce del Signore. Fin qua sono stati ammaestrati da Dio spiritualmente; ed ora tra il loro spirito e Dio si frappone la voce, ch' è un sensibile. Essi dunque per il peccato si nascondono, come dice il testo, dalla faccia di Dio, ch' è la Verità; e si nascondono tra le piante, ch' è come dire che tra il loro intelletto e la Verità si mette un corporeo, o più tosto la loro medesima sensazione, la sensazione che nasce nell' anima, ma da' corpi. E che così avvenne, si argomenta anche dal chiamare che Dio fece Adamo. Se lo chiama, dunque Adamo si era discostato da lui, ed era interrotta in qualche maniera la loro scambievole conversazione interna. E poichè Iddio, chiamandolo, gli dice, Ove sei? è segno che Adamo si è smarrito, e non istà più nel suo posto rispetto a Dio, e non gli luce più la fiaccola che finora ha guidato la mente di lui, o certo non gli luce così bene. Brevemente, poichè conoscere si è amare, secondo che noi già sappiamo, e poichè come si ama, similmente si conosce; è avvenuto che il mutato amore ha mutata la cognizione. Avendo Adamo posto sè avanti a Dio per il peccato, ha fatto come colui che per abbracciare un membro del suo corpo, o per ricogliere da terra qualche oggetto, s' inchina e pone il suo medesimo corpo tra' suoi occhi e il cielo, sì che scambio di mirare il cielo mira l' ombra sua. Un' ombra si è formata oramai nello spirito dell' uomo dalla sensazione; e la mente di lui che guardava la divinità per l' angusto spiraglio della propria coscienza, ma senza impedimento, adesso la guarda, non solamente per quello spiraglio, ma offuscata da una quasi fuliggine che si è generata per la sensazione nello spiraglio. La cognizione, in somma, di Adamo innocente era soltanto *per spiraglio* (*per speculum*, ἔσοπτρον nell' originale greco e

non κατόπτρον), per lo spiraglio della propria coscienza; e la cognizione di Adamo peccatore è *per spiraglio, con intrigo* (*per speculum in ænigmate*), come dice san Paolo (I. Corint. XIII, 12): il che vuol dire che il raggio in quello spiraglio della coscienza è intrigato, frastagliato, confuso con le sensazioni.

Come si alterò l'intelligenza, così e nel medesimo punto si alterarono la volontà e l'arbitrio. Iddio che solo è bene assoluto, la volontà umana cominciò a volerlo, non per lui e in lui puramente, ma per attraverso di sè stessa e in sè stessa. E l'arbitrio che già somigliava a uno stato di perfetto bilico tra due pesi, Dio e la propria persona, divenne quindi innanzi un moto di oscillazione da sè a Dio e da Dio a sè. Non è già distrutta l'indole umana; chè le essenze non si distruggono; ma è profondamente alterata. E neanco è finita la destinazione di Adamo, o è posta un'altra mèta a cui egli arrivi. Anche ora, se egli intende, non intende e non può intendere che nella Verità e per la Verità ch'è Dio. Se vuole, non vuole e non può volere che il Bene e per il Bene ch'è Dio. E se si muove, non si muove e non va che a Dio. Ma va a Dio con la schiena, come s'è accennato. Voglio dire che ci va errando, cadendo, vacillando, con vacillante arbitrio, con volontà che spesso cade, con intelletto che erra spesso. Comincia in somma nel creato la contraddizione e la mistura del bene col male, della scienza con l'ignoranza, della verità con gli errori, de' vizii con le virtù. E la scienza e la virtù si procacciano, non più con piacere, ma con dolore, con il dolore che oramai per l'uomo diventa sinonimo di vivere e di operare. Gli diventa familiare il dolore, straniero il piacere.

E perciò non gli conviene più la stanza di Eden, che significa piacere. Esca del luogo che non ha saputo conservarsi, vada nella terra che produce triboli e spine, e sia

circondato da una ingrata e disordinata natura, poichè si è disordinato e fatto ingrato il cuore di lui. Addio perpetue verzure, campi ove sempre ondeggiano le spighe, sempre abbelliti di fiori, sempre copiosi di frutta. Addio acque limpide e sonanti del fiume, aure serene lucide armoniose. Addio pace tranquilla, fiducia sicura, gioie innocenti. Questo esilio è il primo dolore particolare che prova Adamo e la donna dopo il peccato; conciossiachè il timore da cui erano stati percossi antecedentemente, anzi che un distinto dolore, fu la previsione di tutti i dolori ch' erano preparati per l' avvenire. È l' esilio un quasi morire alla terra che ci è cara; e questo di Adamo fu un cominciamento e una conferma della sentenza di morte, la quale è un altro esilio, l' esilio dell' anima dalla terra, ossia dal corpo a cui è amorosamente congiunta. Poichè in Eden era l' albero della vita, Adamo veggendosene esiliato, cominciò a morire e aspettarsi la morte. Ma perchè sapesse che quel luogo era vietato a lui peccatore in pena del peccato, gli fu fatto vedere da Dio angeli buoni ch' erano posti a guardarlo. E ciò fu un mostrargli la via di ritornar felice. Ritornerà felice, se ritornerà buono come gli angeli che restarono buoni.

Senza dubbio si è fatta grave oggimai la sorte di Adamo; ma pure oh! quanto più benigna della sorte che toccò agli angeli perversi! Qui splende la sapienza e la potenza e la bontà di Dio. Primamente, la malizia del peccato umano, benchè somma, era stata alquanto minore che degli angeli. L' uomo oltre che avea un poco men viva l' apprensione del dovere in confronto dell' angelo, e oltre che i sentimenti corporei gli faceano un po' d' impaccio; oltre, dico, di queste due ragioni, l' uomo non si ribellò a Dio per odio che gli concepisse contro, come pare che facesse il diavolo, ma per disordinato amore di sè medesimo. Il peccato di Satana fu negazione, e il peccato di Adamo pervertimento dell' amore.

E perciò Satana fu escluso in perpetuo dall'amore di Dio; e Adamo gli fu dato spazio e modi a poterlo racquistare. In secondo luogo, essendo nella persona di Adamo e della donna, quando peccarono, chiuso tutto l'uomo; avveniva, se l'uomo era irrevocabilmente condannato, avveniva che sarebbero state involte nella medesima condanna tutte le persone in cui esso uomo si sarebbe dischiuso. Le persone angeliche, le quali furono create in atto tutte quante sino dal principio, non erano legate sì l'una all'altra che una potesse patire o godere del fatto d'un'altra; e perciò quelle che vollero cadere, furono incatenate dov'erano cadute, e quelle che vollero salire a Dio, furono portate e stabilite nella loro altezza. Era dunque giusto, che anco alle persone umane fosse dato di eleggere la loro sorte, quando elle fossero venute in atto; pel quale effetto era necessario che la condanna dell'uomo non fosse irrevocabile. Finalmente, laddove gli angeli malvagi il primo loro atto, come pare, fu il peccato; al contrario il primo atto di Adamo e della donna, come avanti s'è veduto, fu un santo pensiero, un pensiero che già era un merito dell'uomo, già era una traccia stampata nell'umanità, era un movimento principiato, uno spettacolo grato a Dio, nel quale Dio guardando non potè condannare l'uomo senza riserve e temperamenti.

Il fatto più rilevante a considerare nella punizione di Adamo e della donna, è l'effetto che dalla loro persona se ne diffuse nell'uomo, e per l'uomo si diffonde nelle altre persone che nascono. Questo è il gran dogma del peccato originale, dove i deboli intelletti vacillano nella fede, e i forti si sentono più forti. Dio è il giusto, e perciò non imputa a una persona il peccato d'un'altra, nè fa violenza alle proprietà delle sue creature. Niuno dunque nasce reo del peccato di Adamo, ma tutti nascono di Adamo così conformati com'esso conformò sè medesimo. Adamo, come

prima persona umana, è il formato e la forma insiememente, il coniato e il conio. Così la prima figura che lo statuario fa in creta, è una figura ed è la forma, o modello che dir si voglia, di altre figure che fa esso o altro artefice. In caso nostro il formato è la persona, e la forma è l'uomo: e la prerogativa di Adamo sta in ciò, che esso è una persona ed è l'uomo; ossia, che la persona di lui è l'uomo: come la prima statua è il modello. Le altre statue fatte di poi, sono o ponno essere modelli, sono o può essere ciascuna un modello, ma non già il modello. E similmente tutti i figli di Adamo sono uomini, e ciascuno è un uomo, ma niuno è l'uomo. L'uomo, il conio, o più tosto il tipo, non mentale ma effettivo, su cui fu fatta la forma nella quale siamo gittati tutti quelli che nasciamo, fu ed è la persona di Adamo, come quella che fu la prima persona da Dio creata. Poichè dunque cotesta persona si viziò pel peccato, fu viziato e guasto l'uomo, cioè il tipo sul quale si formano le nostre persone, e nasciamo guasti e viziati tutti. Se il primo peccato fosse stato commesso dal primogenito di Adamo, si guastava un uomo, non l'uomo, non il tipo; e perciò non nascevano guasti neppure i figli di lui, i quali avrebbero esemplato l'avo e non il padre.

La similitudine posta tra Adamo e la prima figura fatta da un artefice, la quale è il modello delle altre figure, è una similitudine giusta, ma dev'essere compiuta. Si deve considerare, che il primo vero modello non è la morta figura che si vede in creta, ma quella che sta viva nella mente dell'artefice, o più tosto è la viva mente dell'artefice atteggiata in una particolare immaginazione. Questa mente così atteggiata, non è un modello semplicemente, non è una morta forma, o inerte sostanza, ma un sussistente, un modello vivo, una forma ch'è formatrice, una figura prima ch'è pure causa o più tosto concausa delle seconde figure.

Or similmente Adamo non è tipo soltanto, ma artefice, in quanto è concreatore a Dio; anzi perchè artefice, perciò è tipo: come il modello delle figure in tanto è modello, in quanto è una figura. E perciò quale egli fece sè stesso come artefice, ossia come persona, tale divenne o fece sè stesso come tipo, ossia tal fece l'uomo. La persona peccò, e l'uomo divenne, non peccante in atto (chè l'atto propriamente è della persona), ma corrotto dal peccato e conformato al peccato. E perciocchè le persone nascono nell'uomo, e tali quale esso è; s'intende che nascendo portano seco quella corruzione e conformazione per le quali non piacciono alla giustizia di Dio. Non piacciono dunque alla giustizia di Dio, non per il peccato d'un'altra persona, ma per un difetto ch'è in loro propriamente.

Il difetto è in loro, e nondimeno elle non hanno il potere di emendarlo e rifarsi piacenti alla giustizia divina; perchè elle non sono l'uomo, nè l'uomo è in loro o è fatto da loro, anzi elle sono dell'uomo, nell'uomo fatte e prodotte. Quando una persona umana è concepita, ella non emerge dalle persone de'due genitori, ma dall'uomo, nel quale le persone de'suoi genitori sussistono. Le persone decretano con un atto personale la nascita d'un'altra persona, ma questa nasce dall'uomo nell'uomo stesso: il quale è il seme e la forma ed il contenente di tutte, come il concetto interiore dell'artefice è forma e contenente e in un certo modo semenza di tutte le figure che se ne traggono. Si dice che la persona di tale e di tale generi o partorisca un figlio, non perchè ella genera o partorisce da sè, ma perchè un atto della volontà di lei è causa che nell'uomo venga in essere una persona novella. I genitori, quando sono genitori in atto, con l'atto della loro volontà operano e insiememente si assopiscono e quasi seppelliscono nell'uomo, affinchè dall'uomo venga in essere un'altra per-

sona. Perciò nella generazione le persone, parte preoccupano e parte preparano la loro morte, la morte che non ferisce l'uomo, ma le persone solamente. L'uomo vive perenne, e le persone muoiono, e il loro morire è appunto un separarsi la loro coscienza dall'uomo. Quando lo spirito di una persona si separa dal corpo, quella persona perde dalla sua attuale coscienza l'uomo; e così mentre ella da una parte perde il modo di operare nelle altre coscienze, cioè nelle altre persone che sussistono in esso uomo, queste dall'altra parte perdono lei dalla loro coscienza, non trovandola più nell'uomo mediante il loro sentimento. Questa è la solitudine che la morte ci fa intorno, tanto intorno a' superstiti, quanto intorno a chi muore. E perciò Adamo in pena del peccato, non morì in quanto esso è l'uomo, ma solamente in quanto era una persona. Volendo amplificare smisuratamente la sua persona, come s'è detto; meritò che ella fosse impicciolita e chiusa in sè medesima, perdendo nella perdita del corpo il sentimento, il quale è via per cui la persona sente l'uomo e nell'uomo le altre persone viventi in esso. Morì dunque Adamo in quanto alla persona, ma in quanto è l'uomo, esso è e vive perenne. E il suo vivere si è generare, che vuol dir prendere e organare la materia da una parte, e dall'altra parte ricevere da Dio per immediata creazione lo spirito, e così con l'organo materiale e con lo spirito insieme congiunti formare in sè altre immagini di sè stesso, che sono le persone. In ciò consiste il generare, nel prodursi l'uomo, secondo il modo che s'è detto, in nuove immagini di sè. Dalla persona è decretata la produzione, ma segue nell'uomo: onde il generare si è rispetto alla persona un'operazione transeunte, e rispetto all'uomo un'operazione immanente, la quale il perpetua e nol multiplica. E così, essendo l'uomo unico e perpetuo, si spiega come il difetto di esso si riproduce in tutte le persone in cui esso si produce.

Come la vite comincia in un primo tralcio che diviene ceppo, il quale comunica le sue qualità a' tralci in cui si distende, eccetto la proprietà di essere il ceppo di quella vite; così è dell'uomo. Comincia l'uomo da un primo sussistente, ossia dalla persona di Adamo, che diviene sostanza ossia natura umana; e questa comunica le sue qualità agl'innumerabili sussistenti, cioè persone, che nascono da essa, ma non la proprietà di essere la sostanza e natura umana. Perciò non è possibile a niuna delle persone derivate di Adamo il medicar l'infetta natura che la produce infetta. Una persona dovrebbe sanarla, come una persona l'infettò; conciossiachè solamente delle persone è propria l'azion morale: ma bisognerebbe una persona incorrotta, cioè non umana. Dovrebbe in somma la natura umana diventar natura di una non umana persona, come si verifica nell'Incarnazione. Ma questo sarebbe il rimedio; ed è uopo di studiare adesso il male, il male della comune natura nostra.

Il quale poichè fu comunicato dalla persona alla natura, tale ragionevolmente è nella natura, qual fu nella persona. La differenza sarà questa, che nella persona fu atto, e nella natura è abito. Or quale fu l'atto di Adamo che spiacque a Dio? Lo storpiare, per quanto stava in lui, l'opera dell'Incarnazione, rompendo la catena d'amore che lo teneva elevato e legato a Dio. E questo è dunque l'abito della natura umana dopo il primo peccato, questo è il difetto che nasce con noi, quando nasciamo; l'essere separati da Dio col cuore, e perciò spogliati di tutti i beni che da quell'unione ci provengono. La nudità che Adamo e la donna si trovarono e nel corpo e nello spirito dopo il peccato, quella noi abbiamo ereditata dal peccato loro. Nudità, povertà, degradazione è il peccato originale; e consiste in mancanza di meriti al bene, non in merito del male, come l'attual peccato. E la mancanza non è neanco di ciò che

ci si deve come alle fatture ottime della creazione, ma del più che avevamo in dono, e che ci sollevava, sopra la condizione delle cose create, alla compagnia del creatore quasi d'un nostro pari. Noi, in somma, per il primo peccato nasciamo privi di quel divino consorzio che ci meritava, non la natura nostra, ma l'Incarnazione, cioè la personale unione del Verbo con la natura umana. Per questa decretata e incominciante unione Adamo ebbe, non per dritto ma per dono, l'essere uguale a Dio, che vuol dir giusto. E perchè tal dono lo ebbe dalla sua origine, prima del peccato; dirittamente chiamasi giustizia originale. La quale giustizia avremmo anche noi; e per il peccato di lui ne nasciamo privi; e lo stato di tal privazione, perchè lo ereditiamo da lui con la nostra origine, chiamasi il peccato originale. Il peccato originale non è altro, dunque, se non la privazione dell'original giustizia, la quale giustizia in quanto è partecipazione della divinità all'uomo pe' meriti dell'Incarnazione, chiamasi anche santità. In ciò consiste la santità, in una qualità divina che noi pigliamo per merito del pigliare Dio natura umana in Cristo. E tale qualità avendola Adamo perduta per sua colpa, quando fece il brutto rifiuto; non si trova conseguentemente in noi che nasciamo di lui. Questa è l'essenza del peccato originale.

Dunque per il peccato originale ci è tagliato le ale, a dir così, ma non rotto le gambe. Ed il simile fu di Adamo per il suo proprio peccato. Egli che nello stare e nell'andare per la terra di Eden viaggiava e riposava contemporaneamente ne' cieli, sostenuto dalla compagnia di Dio; ora sono mutate le cose. Signoreggia la terra e le cose presenti, ma è fatto impotente verso l'avvenire e i beni celesti. Ed anco il suo vigore nell'operare il bene di quaggiù è scemato alquanto; conciossiachè non avendo più ale, ossia mancandogli il soccorso divino che lo portava e tirava in alto, il

peso della terra lo grava e gli fa le ginocchia fiacche. Perduto il soccorso divino, cioè la grazia che lo abilitava al cielo, non perde, ma gli si diminuisce tutto ciò che gli resta in proprio. Gli resta la cognizione, ma divisa dalla fede, e perciò impicciolita e offuscata; gli resta il volere, ma diviso dalla speranza, e perciò errabondo e caduco; gli resta l'arbitrio, ma diviso dall'amore, e perciò incerto e squilibrato. In Eden erano distinti e non separati l'arbitrio dall'amore, la volontà dalla speranza, la cognizione dalla fede; ma ora si sono separati, e quinci innanzi o saranno gli uni senza gli altri o verranno in tenzone tra loro. In Eden con un pensiero unico, con una cura medesima, con un solo atto di amore Adamo abbracciava il cielo e la terra, Dio e sè stesso; ma oggimai una cura impedisce l'altra, un pensiero è cancellato dall'altro, e due amori combattono insieme nel cuore di lui e si discacciano.

In questo modo e per queste ragioni Adamo restò diviso da Dio, e per effetto di tal divisione diviso da sè medesimo, e dimezzato; e con lui tutti noi. Dico che restò diviso da sè medesimo, perchè essendo stato il peccato di lui un atto col quale la persona si contrasse in sè; ch'è ciò che nominiamo egoismo; ne nacque ragionevolmente, che essa persona s'impicciolisse e non adeguasse l'uomo, cioè a dire, che l'atto non fosse d'ora innanzi proporzionato alla potenza. Adamo fu creato tale, che il suo operare, cioè il suo essere attuale e personale, corrispondesse al suo potere, o essere potenziale che vogliam dire, corrispondesse e lo contenesse e regolasse. Ma il peccato, il suo volontario contrarsi, lo ha fatto tale, che oramai il suo atto, la sua persona, quello per cui è persona, non è più pari e corrispondente alla sua potenza, alla potenza umana. In somma l'atto non risponde più alla potenza, la persona non risponde più all'uomo, l'individuo e il genere non vanno più nè del

pari nè di accordo l'uno con l'altro. In questo senso diciamo che per il peccato restò diviso in Adamo l'uomo dalla persona. Così che si può anche dire con giustezza, che come in Adamo innocente l'uomo era nella persona, così nel caduto Adamo la persona fu nell'uomo. Donde procede, che gli altri peccati di Adamo, se ne avesse commessi, non avrebbero avuto efficacia di macchiare i suoi figli; come gli atti virtuosi che esercitò dopo la caduta, non ebbero potere di lavare la macchia. Questa impotenza al bene e al male comune fu uno degli effetti della divisione seguita in lui tra la persona e l'uomo, la potenza e l'atto; ma ce n'è altri non meno rilevanti.

Essendo la vita, questo arcano vigore che l'essere ha di manifestare sè stesso, producendosi e rinnovandosi continuamente; essendo, io dico, la vita una proprietà dell'uomo; avvenne che la persona di Adamo, quando si chiuse e diventò minore dell'uomo, venne ad allontanarsi dalla sorgente del vivere, e diventò mortale, cioè sottoposta alla necessità che lo spirito rimanesse desolato del corpo. Non solo diventò mortale allora, ma cominciò morire. Durerà perenne lo spirito, ma non la persona intiera, il composto di spirito e corpo. E lo spirito, perduta la compagnia del corpo, perde, come avanti si è dichiarato, la compagnia delle altre persone, e rimane imprigionato dentro di sè. Per la qual cosa la morte, essenza del dolore, è rispetto alle persone un modo di egoismo, un egoismo fisico, effetto e pena dell'egoismo morale ch'è l'essenza del peccato. E come il morale egoismo partorì il fisico, questo aumenta e prolunga gli effetti di quello. Poichè non più vivono contemporaneamente le une con le altre tutte le persone, si andrà sempre più debilitando l'efficacia del vincolo comune, si romperà la continuità del sapere, l'unità del pensiero e della favella, la concordia del volere e dell'operare. E

conciossiachè una persona quanto più trova in sè stessa l'uomo, tanto maggior compagnia ha con seco interiormente; e quanti più compagni uno ha, tanto più egli è generoso e forte; nascerà da questo crescente restringersi delle persone in loro medesime, nascerà che di mano in mano elle diventeranno più deboli e piccole, sì di cuore e sì di mente. Cresceranno del pari la divisione reciproca e la picciolezza di ciascuno.

E dall'intrinseco degli animi la divisione e la picciolezza uscirà e si manifesterà di fuori. Se l'innocenza durava, la sede dell'uomo si sarebbe dilatata sopra la terra, a misura che si fossero multiplicate le persone. Oggimai non si dilaterà l'unica sede, ma l'uuica terra si spartirà in molte sedi; sì che non solamente non vivano più contemporanee tutte le persone, ma non istieno unite nè vicine tutte quelle che vivono. Col qual fatto se ne accoppierà un altro di somma importanza, il quale è, che le persone non potranno più godersi in comune la proprietà di tutta la terra, come verisimilmente saria stato, se durava la prima innocenza. Allora tutti saremmo stati compadroni di tutta la terra e di tutto ciò che la riempie: ora la proprietà si andrà spartendo secondo che si dividono le persone, restando comune solamente tra quelle in cui sopravvive la coscienza dell'uomo, e finchè sopravvive. Cominciò dunque col male la divisione de' beni, benchè essa non è male. Più tosto è rimedio al male; in quanto che divenuti per la divisione bisognosi ciascuno de' beni dell'altro, siamo costretti a vivere in pace e di accordo tutti. E così vivremmo, se la desolazione, fatta negli animi addentro dal peccato, si potesse medicare per forza di estrinseca necessità. Ma spesso avviene, che l'egoismo rodendo il cuore, roda anche le vesti come il tarlo, cioè dall'animo si estenda a' beni esterni, trasformandosi in avarizia. Avarizia si è

egoismo che si applica a' beni utili; e fa che le persone, non solamente si separino, ma si fuggano scambievolmente e si disperdano sulla faccia della terra. Fugge l' avaro che ha usurpato l' altrui, e fugge l' avaro che teme l' usurpazione del proprio.

Il peccato dunque e la morte han rotto la compagine sociale in tal maniera, che quando le persone saranno abbastanza multiplicate, l' uomo non si potrà quasi più riconoscere in loro, divise da' secoli e dagli spazii, divise ne' possessi, nelle opinioni, nelle volontà, ne' linguaggi. E come nella persona che muore, la compagine vitale si va a mano a mano ritirando in sè stessa, e prima finisce la comunicazione de' moti tra membro e membro, e poi tra organi e organi del medesimo membro, e in ultimo tra elemento ed elemento del medesimo organo, fino alla totale dissoluzione; così avverrà nella progenie di Adamo. La coscienza dell' uomo nella quale sono unite le molte persone, prima si ritirerà dall' universa progenie nelle razze, poi dalle razze si restringerà ne' popoli, da' popoli nelle famiglie, e ultimamente dalle famiglie ne' singoli viventi, ne' quali l' uomo sopravvive appena interrottamente e fugacemente, per le punture dell' istinto. Al quale estremo disgregamento umano non si perverrà se non in parte, perchè lo stesso moto centrifugo che disperde le persone, fa che qua o là trovino intoppo, urtino una nell' altra, e premendosi reciprocamente si aggreghino insieme. In questo modo si ferma un tratto la dispersione universale ed incessante, e sorgono le repubbliche e gl' imperii, che sapientemente si chiamano *stati,* perchè fanno stare e fermano la total dispersione dell' uomo. Gli stati suppliscono e imitano, or meglio or peggio, le unità de' popoli e delle razze, ma sempre imperfettamente. Perciò non durano, e dopo un tempo più o meno breve il moto isolativo e disgregativo, disimpedito, torna ad alterare e scomporre

ogni società; come un cancro che divora la carne dell'infermo. Ed è necessario che sia così. La compagine dell'universo inferiore sta nell'uomo, e dell'uomo sta in Cristo; come fu veduto nello studiare l'opera de' sei giorni. Or poichè Adamo nella stoltezza del suo peccato, volendo che la sua persona fosse Dio, e non fosse uomo la persona divina, ebbe ripudiato Cristo; ripudiò conseguentemente e per giustizia meritò di perdere la vital compagine dell'umanità, che oramai cade in una onnimoda dissoluzione.

I mali della dissoluzione si manifesteranno col moltiplicarsi delle persone; ma furono preveduti dall'intelletto, benchè già si annebbiava, di Adamo, nel punto stesso ch'era esiliato da' giardini di Eden. Laonde se la donna, come può immaginarsi, nell'andare voltava spesso indietro gli occhi pieni di lagrime, sospirando a' perduti piaceri; Adamo portava la fronte bassa e corrugata, pensoso de' mali che incominciavano. Nondimeno se era chi avesse potuto mirarli, già leggeva nel loro dolore un conforto, un secreto conforto nascente da una misteriosa speranza, dalla speranza che eccitano in loro alcune parole dette da Dio al diavolo nell'atto che condanna l'uomo, le quali parole non sono di condanna. *Ed io,* dice il Signore al serpente, *metterò inimicizia fra te e la donna; e fra il tuo lignaggio e il lignaggio di lei: esso ti triterà il capo, e tu lo insidierai al calcagno.* Queste parole sono più solenni, che non il *Sia la luce*, e il *Facciamo l'uomo,* del primo e del sesto giorno della creazione dell'universo. In prima, queste parole sono dissonanti da quelle che precedono e seguono immediatamente; chè laddove prima e dopo si parla di travagli e di umiliazioni dell'uomo, qua si accenna a gioia e trionfo, alla gioia e al trionfo di calpestare il capo del nemico. E questa dissonanza dice, che sotto ci è un mistero da meditare. In secondo luogo, parlandosi insieme della donna e

del serpente e della progenie di entrambi, l'inimicizia si attribuisce sì a' due capi e sì alle progenie loro, ma l'insidia si attribuisce al diavolo, e il trionfo si attribuisce alla progenie della donna, com'è chiaro nel testo originale. Or queste due considerazioni, siccome fanno che sarebbe assurdo se noi a quelle parole memorabilissime diamo un sentimento ovvio, così è da credere che destarono l'attenzione di Adamo e della donna, alla quale si riferivano in un modo più particolare.

Se il caro Eden si è chiuso alle loro spalle, avanti si apre loro per quelle parole un altro mondo e un nuovo destino, non presente, non ancora ben noto, ma lieto senza dubbio e più glorioso, perchè presuppone combattimento e vittoria. Quanto più faticato, tanto più bello l'acquisto. Ma sarà, non è; e sarà forse lontano, perchè non è ella, non è la peccatrice colei che trionferà, ma la progenie. A lei è assegnato il combattere col nemico, ma il combattere e vincere è conceduto alla progenie fortunata, la quale ella non sa quanto è tuttavia lontana nel futuro, e dopo quante generazioni cadute entrerà nel campo. Questo ella deve sapere con certezza, che oramai nè la persona sua nè di Adamo possono nulla per la vittoria, e che la lor sorte sta tutta nelle mani di colui che verrà. Dunque si stendano verso di lui con il desiderio, lo aspettino con umiltà e fiducia, e di questa desiderosa aspettazione si alimenti e viva il loro spirito. Già anche nello stato precedente, finchè furono giusti e felici, la loro giustizia e felicità e tutta la possa e grandezza che avevano, proveniva dal futuro, e consisteva nell'aspettare, nel desiderare, nel predire e nel pregustare uno stato divino a cui sarebbero saliti per maggiore e più intima e incomprensibile unione con Dio. Ma allora sarebbero venuti di godimento in godimento senza interruzione alla gioia suprema dell'unione divina; ed ora

passeranno alla gioia dal dolore. E conseguentemente, nel primo stato il godimento era buono e di pregio, perchè era grado per cui si saliva all' infinito bene; ma ora non ha altro pregio che di potere essere dispregiato. Dispregiare e allontanare da sè il piacere presente è dolore; ed il dolore val meglio del piacere, perchè esso, esso dolore, è oramai il varco alla felicità infinita.

Oltre di questa novità, del dolore che si è venuto a frapporre tra il presente e lo stato avvenire della soprannaturale unione con Dio, è seguita anche un' altra novità. Ed è, che il nostro stato soprannaturale ci si è fatto noto per esterna rivelazione; ossia per la gran parola profferita da Dio, Che la progenie della donna calpesterà il capo al nemico. In istato d' innocenza originale sarebbe bastato nascere di Adamo, per avere dentro nel cuore l' augurio, le primizie e la certezza della destinazione divina. Ma ora, oscurata e confusa la propria coscienza, non si ha notizia chiara e certa di essa destinazione, senza ricevere per udita, o immediata o mediatamente, la divina parola. Allora dunque cominciò la tradizione delle verità religiose, e la necessità d' impararle mediante un esterno magistero. Non è già spento in Adamo il natio lume dell' intelletto; ma divenuto languido ed incerto, quella divina parola glielo ravvivò e fissò. E a quella parola, più che al dettame della coscienza, si appoggerà quinci innanzi la fede e la speranza sua e delle venture generazioni. Le quali se perderanno quella parola, andranno di mano in mano perdendo anche il dettame della coscienza, nella quale sono persone, e quasi perderanno la stessa umanità. Per contrario le generazioni che non dimentichino quella parola, saranno grandi e buone; e se la custodiscono intatta, avranno custodite le speranze dell' avvenire. Laonde quella parola, quella promessa, quel, Verrà la progenie della donna a tritare il

capo del nemico, diventa oramai come il faro di salute nel mondo, l'unico soccorso ne' mali e il conforto unico a' dolori del misero uomo.

Per la medesima ragione del dolore divenuto varco necessario alla miglior vita dell'avvenire, questa vita migliore che nello stato d'innocenza era aspettata ed invocata come santificazione e glorificazione, fu dopo la promessa divina aspettata e invocata anche come liberazione dal dolore e redenzione. Innocenti, aspettavano ed invocavano il Santo; caduti e riconfortati dalla profetica parola, aspettano altresì ed invocano il Santo, ma Salvatore e Redentore. Per la caduta dunque non si muta il consiglio di Dio, ma si amplia, o più tosto ha più ampio effetto; perchè quella glorificazione e santificazione che innocenti avremmo ricevuta siccome premio, peccatori la riceveremo anche siccome rimedio. Il rimedio e il premio dalla parte di Dio sono una sola e medesima opera, l'Incarnazione; la quale in noi premuti da due bisogni partorisce due effetti: come alcuni cibi, sono cibo all'uomo sano, e all'infermo sono cibo e medicina. De' quali due effetti l'uno lo invoca profeticamente la nostra medesima coscienza, non senza il divino soccorso; e l'altro lo attesta soltanto la rivelazione soprannaturale. Quasi potrebbe dirsi, che l'Incarnazione da un lato la dimostra la coscienza, dal lato ch'essa è premio; e da un altro lato la dimostra la parola rivelata, dal lato ch'essa è rimedio. E i nostri due progenitori, in Eden la cercavano solamente come finale loro congiunzione con Dio, e poi nell'esilio l'aspettavano principalmente siccome loro salute. E perchè l'aspettano nella rivelata parola siccome salute, perciò e con tale aiuto diviene loro possibile di leggerne la promessa anco nella coscienza propria, benchè offuscata.

Per la mutazione dunque portata dal peccato nell'uomo,

non si muta il divino consiglio; bastando un' opera medesima a diversi fini e diversi bisogni. E non si muta e non iscema e non vien meno neppure un momento l' amore che Iddio porta a' due peccatori. Quando li punisce del loro peccato, il suo amore diviene giustizia, giustizia punitrice, e resta amore. Sel sappiano i giudici e i legislatori della terra, che la giustizia, sì quando premia e sì quando punisce, è amore, uno degl' infiniti aspetti, o infinite proprietà che dir vogliamo, dell' amore infinito. L' amore in quanto è uguagliatore, e tende ad uguagliare l' amato all' amante, in tanto è e si nomina giustizia. Laonde l' Incarnazione è la massima giustizia, cioè l' opera massima d' uguagliamento, perchè uguaglia la creatura al creatore. Questa è la ragione profondissima dell' Incarnazione del Verbo; che avendo Iddio creato l' uomo per amore, l' amore stesso richiese che Dio facesse uguale a sè l' amato, in quel solo modo ch' è possibile, il quale è l' Incarnazione.

E poichè l' amore esige che possibilmente si uguaglino le condizioni dell' amato e dell' amante; è chiaro che per le mutate condizioni dell' uomo dopo la caduta anche l' Incarnazione deve, non mutarsi già, ma avere altre condizioni. O amore infinito, qua è mestieri che tu stesso ci riveli te e la tua forza, la quale è tanta, che sebbene l' intelletto nostro l' intende facilmente, ci sgomentiamo di credere a noi medesimi! Perchè gli uomini sono puniti di morte per il loro peccato, perciò anche Dio che si fa uomo, punirà sè di morte per il peccato degli uomini: non per suo peccato, chè in Dio è impossibile, ma per il peccato altrui. L' Incarnazione dunque arriverà fino alla morte, e sarà un sacrifizio, massimo ed infinito sacrifizio, proporzionato alla persona che il farà, la quale il farà degno di sè, di sè ch' è l' infinito. Se all' intelletto non ripugna che Dio ami l' uomo; e certo non ripugna; non può far ripugnanza

neanco l'infinito sacrifizio. Iddio che ama, ama da suo pari, cioè infinitamente; ed amore infinito non si arresta avanti a sacrificio infinito. E se il crederlo ci è duro, la ragione è che la mente nostra si è fatta angusta come il cuore, e commisura tutto alle angustie sue. Una morte divina e un infinito sacrificio sarà la salute dell'uomo; ed infino da questo momento è la speranza de' due peccatori.

Colui dunque che dee venire a salvarli secondo la promessa, morrà, e morendo li salverà. Ma, secondo le parole della promessa, laddove al nemico sarà schiacciato il capo, a lui sarà ferito il calcagno. Egli dunque patirà la morte (poichè la ferita è morte parziale, o che sia momentanea o durevole) soltanto nell'infima parte di sè. E dunque sarà in lui una parte superiore, unita a quella, ma diversa, perchè non patisce con quella. E parti diverse, delle quali una patisce mentre l'altra non patisce, sono nature diverse. L'unico liberatore avrà dunque due nature. Una sarà umana e passibile; l'altra sarà divina e impassibile. E l'una serve, perchè egli patisca; l'altra, perchè vinca.

Doveva il liberatore aver natura capace di morte, ma non poteva averla capace di peccato: non capace di attual peccato, non macchiata del peccato originale. Primamente, così è richiesto dalla santità perfetta che nell'umanità del liberatore nasce dalla perfetta unione di lei con la divinità, la quale unione esclude perfin l'ombra della colpa. Oltre di ciò, se colui che dovea venire avesse avuto in sè niente che dispiacesse a Dio, o per fatto suo proprio o per l'origine; egli non sarebbe stato più il salvatore; perchè il dolore di lui avrebbe pagato suo debito e non d'altri. Perciò Adamo e la donna, sì tosto che ebbero udita la promessa, voltarono l'amore e le speranze a Uno, che fosse Dio, perchè dovea essere dappiù dell'uomo, e fosse uomo,

perchè dovea patire; ma uomo capace come loro di morte, e non come loro capace di peccato, nè per origine macchiato del peccato loro. Non dovea per l'origine portare il peccato dell'uomo, ma dovea essere originato dall'uomo, perchè la promessa dice formalmente che il liberatore sarà *germoglio* della donna. Non sanno comprendere come ciò possa essere, ma credono che Dio lo farà. E per tanto la loro fede si fissa a quel punto medesimo dov'è rivolta la speranza e l'amore: o più tosto la speranza e l'amor loro si voltano colà dove la fede si affisa.

Ciò che essi credono e tempera la loro amarezza, gli angeli buoni il vedono e gioiscono. Agli angeli è tuttavia presente in Adamo quel puro pensiero che in lui nacque da Dio, quando agli occhi di lui apparve la prima volta la donna. Ad intelletto umano non sarebbe stato apparente quel pensiero; perchè a quello era sopravvenuto il pensiero del peccato, e l'avea scomposto. Ma gli angeli che avevano letto qnel pensiero buono, quando nasceva, il leggono tuttavia. Leggono nello spirito un pensiero, dal quale anco nel corpo dovette provenire qualche moto. Come nell'nomo scadnto, similmente nell'uomo originale ogni concetto dello spirito muove e tende ad improntare d'una forma corrispondente a sè il corpo a cui è sposato. Ma il peccato alterò anche quel moto; sì che in Adamo e ne'figli restò, non sopita, ma sviata, e necessariamente vacua di effetto, la tendenza che nell'umanità s'improntasse la forma corrispondente a quel pensiero; cioè una real forma di donna intatta, non macchiata del peccato di lui, dalla quale possa nascere il germoglio, il promesso *germoglio di donna*, che combatterà e vincerà il nemico. Il quale germoglio gli angeli il contemplano in un pensiero della donna tratta dalla costa di Adamo: nel primo concetto mentale di lei, che ella, secondo la natura del pensiero, formò in Dio e con Dio, allorchè

agli occhi suoi apparve la prima volta la persona di Adamo. L'Adamo concepito nella mente di lei, era un Adamo divino, smisuratamente superiore a colui che le stava davanti in persona, e conforme per la perfezione all'Adamo ch'era nella mente di Dio quando Dio creò Adamo. Ed anche tal celeste concetto dell'antica madre impresse nell'intiera persona di lei un movimento, che fu sopraffatto e coperto e scompigliato, non totalmente distrutto dagl'incomposti moti e pensieri che accompagnarono e seguirono la colpa. Ora in questo moto e concetto spirituale dell'antica donna i felici angeli si può credere che contemplassero il germoglio liberatore. Ma cotesto moto e concetto spirituale gli angeli intendevano che non potea venire in atto per la via dell'umana generazione, neanco se fosse durata l'innocenza; perchè esso non era in Adamo. Sono nell'opera dell'umana propagazione i pensieri e i moti di Adamo e de' suoi figli i principii attivi pe' quali nuove persone vengono in atto; laddove alla compagna di lui e alle loro figliuole è assegnato l'ufficio di ricevere l'impronta di que' moti e pensieri e recarla al compimento. Perciò il celeste concetto mentale della madre antica resta e dura nella donna siccome una semplice disposizione o sforzo o aspirazione che vogliam dire, la quale non può essere attuata per concorso d'uomo, ma da Dio immediatamente. E per questa ragione nella promessa è detto, che il salvatore sarà progenie della donna. Non è detto che sarà progenie di uomo, ma di donna: il che vuol dire che sarà uomo sì, ma nato di vergine, di quella vergine che fu nel pensiero primo di Adamo innocente; come questo figlio di vergine, questo celeste Adamo fu primo pensiero e primo amore della prima donna quando era innocente. E poichè nè Adamo nè i figli possono avere parte all'opera di attuare quel virgineo pensiero; sarà Dio dunque, Dio medesimo sarà il padre al figliuolo di quella

vergine. Già Iddio è Padre in sè medesimo eternamente, perchè genera eternamente da sè il Figlio ch'è un solo Iddio con il Padre. Or l'eterno Padre nel tempo genererà uomo l'eterno Figlio, generandolo Figlio della Vergine.

Questo è il mistero contenuto nella promessa fatta all'uomo dopo la colpa, e rivelato agli angeli infin dal principio. A' due genitori nostri il mistero fu annunziato e non aperto per le parole della promessa. Ma bastò la fede in quelle parole a rialzare gli animi caduti, e rasserenare la torbida vita. Poichè l'onta e i sofferti danni saranno un dì riparati, la donna ama tuttavia ed onora il complice del suo delitto. E al cuore di Adamo ritorna buona e cara la seduttrice, dacchè nella progenie di lei aspetta il riparatore. Egli oramai non vede in lei, se non quel principio di vita che vi rimane e da cui, secondo la divina parola, ritornerà la vita in tutti. E perciò le pone il nome, e la chiama Eva, che vuol dir vita. È notabile, che alla donna è dato il suo nome proprio, non quando è formata, non subito dopo la caduta, ma dopo la promessa, quando fu annunziato che il salvatore sarebbe nato di donna. Eva dunque ebbe il ben augurato nome in considerazione e come progenitrice e figura della donna che avrebbe partorito il salvatore. Vero è che ella viene chiamata così, per essere la madre di tutti i viventi, come dice il testo, di tutti coloro che avranno vita, i quali perciò comporranno tutti una sola famiglia. Ma le due ragioni si riducono in una sola; perchè quel celeste concetto d'un celeste Adamo, il quale concetto è profezia del futuro salvatore, quel medesimo concetto fa che da Eva si schiudano per generazione immediata e mediata tutti i figli di Adamo terrestre. Quel concetto di Eva, come s'è accennato, risponde al pensiero divino, a quel divino pensiero in cui Iddio creò Adamo. Or in quanto esso è in Dio, in tanto è la causa efficiente ed esemplare

di tutti coloro che nascono: laonde l'apostolo san Paolo, nel capo III dell'epistola agli Efesii al v. 15, dice che ogni *paternità in cielo e in terra appartiene in proprio a Dio.* E in quanto è un concetto mentale di Eva, è strumento della vita, uno strumento mediante il quale Iddio crea e conforma la vita in tutti quelli che nascono.

Tutti dunque i viventi che immediatamente o mediatamente usciranno dell'utero di Eva, tutti saranno esemplati sul concetto del celeste Adamo, tutti copie di Colui che uscirà dell' utero della vergine. Senza il peccato sarieno state copie fedeli; ed ora saranno copie sconce d' un esemplare ottimo. Ma quando verrà l'esemplare ottimo, allora le copie saranno riformate sopra di esso. Or quando verrà? Quando, o Creatore, introdurrai nella creazione vivo e presente il tipo sul quale creasti Adamo? quando nelle viscere d'una incontaminata vergine formerai uomo quel concetto che nacque nella mente ancor vergine di Eva? quando laverai le colpe e asciugherai le lagrime dell'uomo? Se è lecito di penetrare nel segreto de' divini consigli; prima l'uomo assaggi, così caduto com'è, il conseguimento del suo fine terreno, e poi venga il liberatore a riformarlo e riabilitarlo al superno destino. All'uomo fu assegnato il suo fine terreno, quando Iddio, tosto che l'ebbe creato e benedetto, gli disse: *Empiete la terra e rendetevela soggetta*, com'è narrato nel I capo del Genesi al verso 28. E l'uomo allora veramente assoggetta a sè la terra, quando, dopo averla esplorata con le scienze e posseduta con le industrie, perviene a formarvi un'ottima società civile, e così di semplice stanza la converte in patria. Prima dunque la terra sia tutta abitata da' figli di Adamo, e prima si formi sopra la terra una patria all'uomo; e poi gli sia aperto il cielo e la patria celeste dal celeste Adamo. Passeranno quaranta secoli di affannosa espetta-

zione in quest' opera piena di travaglio. Ma nel lungo intervallo Iddio rinnoverà in molti modi e per molte vie la promessa del liberatore fatta a' due progenitori. Iddio da un canto rinnoverà la promessa fatta agli uomini; e gli uomini dal loro canto raccenderanno tuttodì la speranza, lasciando impressa in tutta l' opera loro, parte consapevolmente e parte inconsapevolmente, l' immagine di Colui che aspettano, il quale diviene per questa ragione l' intimo significato di tutta la storia umana in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

CAPITOLO QUARTO.

I PATRIARCHI.

SOMMARIO. — Tripartizione della storia antica. — Indole del patriarcato. — Predizione di Iacob. — Eredità de' padri da' figli. — Il patriarcato è un fatto profetico. — La storia del Vecchio Testamento è sola autentica e compiuta in sè. — La storia antica è una genealogia. — Longevità de' patriarchi. — Eco di Eden. — Indole de' patriarchi. — Gli eroi della storia profana. — Sacerdozio patriarcale. — Significazione del futuro nel patriarcato. — Cain ed Abel. — L'omicidio. — Discendenza di Cain. — Set e sua discendenza. — Enoc. — Le sei giornate d'una seconda creazione. — Testimonianze umane e naturali de' fatti superiori. — Il diluvio. — Corruzione dell'uomo al tempo di Noè. — Significazione del futuro nel diluvio. — Il patto di Dio con Noè. — Il precetto divino dopo il diluvio. — I tre figli di Noè. — Le tre famiglie. — Separazione delle tre famiglie. — Schiatte, popoli, nazioni. — Ceti e caste. — Tribù o genti. — Le vicende del linguaggio. — La confusione precede la diversificazione. — Rivelazione ad Eber. — Donde e come la confusione. — La divisione. — La dissoluzione. — Gradi e tempi della dissoluzione. — Origine dell'alfabeto. — Ufficio delle scritture. — Principii dell'universo delle nazioni. — Il destino delle nazioni. — Destino della progenie di Eber. — Abraam. — Singolare eccellenza di Abraam. — La vocazione. — Le apparizioni degli angeli. — Spiritualità dell'apparizione. — Rapporto delle apparizioni con l'Incarnazione. — Pienezza delle rivelazioni ad Abraam. — Riunione futura dell'umanità. — Il sacerdozio di Melchisedech. — La promessa del Figlio, e il patto. — Visione più chiara. — Il profeta fatto profezia. — Isaac. — Iacob. — L'altare. — Lotta dell'uomo con Dio. — Beniamin. — Iosef e Giuda. — Cumulo di profezie in Iosef.

La liberazione che Adamo aspetta per le parole della promessa gli ravviva e conferma quell'aspettazione d'un parentado divino la quale rallegrò il breve soggiorno di Eden. Gli effetti del peccato potranno cancellare dalla memoria di lui, o della famiglia, le parole della promessa, più tosto che dal cuore quella brama d'un soprannaturale destino, che essendo concreata, si può indebolire o sviare, ma non ispegnere giammai. Laonde, allorchè la famiglia di Adamo si fu cominciata a multiplicare, avvenne che alcuni pochi non

dimenticarono la promessa, e gli altri benchè se ne fossero dimenticati, nondimeno andavano cercando a tentoni sopra la terra quel medesimo a cui que' primi correvano per diritta via, guidati dalla speranza e dalla fede. Questi pochi e migliori erano coloro che stavano appunto sulla diritta via del liberatore, cioè gli ascendenti per linea diritta dalla vergine che il dovrà partorire. Gli antenati collaterali sono quelli che vanno tentone, dimentichi della promessa e senza il conforto della speranza. E poichè i collaterali, come porta la necessità della natura, vanno tuttodì crescendo con progressione geometrica; e il numero degli ascendenti della linea diritta si forma per lenta aggiunzione di una a un'altra unità; arrivò nel corso de' secoli un tempo, che coloro che aspettavano e speravano Cristo, quasi per la loro scarsezza si smarrivano nella moltitudine strabocchevole degli erranti. Allora Iddio segregò i pochi della linea da' molti laterali; e quelli ordinò con particolari leggi in modo tale, che diventassero un popolo diverso da tutti gli altri: un popolo che non solamente sperasse e aspettasse costantemente, ma ne' suoi instituti, ne' suoi fatti e nelle sue fortune testimoniasse la propria speranza, e dimostrasse a sè e ad altrui il liberatore che speravano. Per le quali cause e ragioni la storia de' quaranta secoli che passarono dopo la caduta dell' uomo, si vede tripartita nella sua materia. Per uno spazio non breve di tempo la famiglia di Adamo si rammenta della promessa e spera il liberatore: se non tutta, almeno la parte migliore di lei; e gli altri, ancora che la speranza e la fede sieno indebolite, non ne hanno perduta la memoria totalmente, e se non procedono in ogni cosa congiunti co' primi, non però se ne discostano molto. E questa età, la più antica, è l' età de' patriarchi. Poi viene il tempo in cui la già vecchia famiglia si divide in due rami affatto separati, l' uno de' quali, non solamente ricorda la

promessa, ma quasi dimostra a dito Colui che aspetta; e l'altro benchè corra al medesimo termine soprannaturale, ci corre alla cieca e come dire a caso, perchè la sua intenzione è volta unicamente a raggiungere il fine terreno o civile che vogliamo chiamarlo. Per la qual cosa questa età seconda ha due storie differenti e contemporanee: la storia d'un popolo singolare, storia di religione; e la storia di tutti gli altri popoli, ch'è la storia della civiltà. E tutte e tre le dette storie sono come tre vocaboli che esprimono una medesima idea con suono differente. Cominciamo da' patriarchi.

Il patriarcato, ossia quella condizione della vita e società umana che siamo soliti di chiamare così, è un fatto cotanto naturale, che quelli eziandio i quali hanno ignorato la Bibbia, o non si arrendono a crederla divinamente inspirata, nondimeno se vogliono trovare i principii della storia, o egli hanno tradizioni non molto diverse, o egli rubano alla narrazione mosaica. Eppure quelle condizioni di vita e società umana sono al tutto singolari, e alienissime da' tempi che seguirono. Oggi e in tutte le età, eccetto l'età di cui parliamo, i figliuoli ereditano da' padri. Per contrario si chiama patriarca colui il quale, perchè padre, perciò ha dignità e autorità: il che vuol dire che l'autorità e la dignità gli vengono da' posteri. Si consideri come e quanto piace il patriarcato, e' non si potrà uscire di questa conclusione: Che la proprietà di quello stato si è, che la dignità e l'autorità derivano da' figliuoli ne' padri. Non dipende l'avvenire dal passato, ma il passato pende e piglia sua qualità dall'avvenire. E non sono i figli e i nipoti che hanno e ritraggono dal padre e dall'avo, ma gli avi e i padri hanno e ritraggono da un figlio e da un nipote loro. Il quale modo inverso di successione, straordinario insieme e naturale, si prolunga per oltre a duemila anni, e poi cessa, o più tosto

prende una forma diversa. E allora, cioè nel punto che sta per pigliare altra forma, se ne spiega la ragione, per bocca di colui appunto che o è l'ultimo de' patriarchi o è padre dell'ultimo a cui strettamente appartiene quel titolo. Io dico di Iacob, il quale allora che in sul morire benedice i figliuoli che gli stanno attorno, venuto a Giuda, parla di lui e della sua discendenza con queste parole che si leggono nel v. 10 del XLIX del Genesi: *Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, nè la potestà d' infra i piedi d' esso*, cioè della sua discendenza, *finchè non venga Colui del quale è la potestà; e verso lui sarà l' obbedienza de' popoli.* Se passassi tutta la vita meditando queste parole, non mancherebbe mai alimento al felice intelletto. Come elle si verificarono a capello per diciotto secoli, in modo che rassomiglino più a storia che a predizione; e come si può affermare che furono scritte due secoli dopo ch' erano state profferite, con certezza, anche umanamente, impenetrabile ad ogni sofisma; e come infino ad oggi elle sono una predizione che si va adempiendo sotto i nostri occhi; tutte queste cose non è qui il luogo di ragionarne. E neppure qui è uopo difendere la lezione del testo ebraico da noi preferita, di quel vocabolo che si è tradotto con le parole, *Colui del quale è la potestà;* conciossiachè anche accettando la lezione di que' pochi codici che hanno una leggerissima variante, la quale porterebbe che quel vocabolo significhi, *Il Pacificatore* o *Il Salvatore;* anche, dico, accettando quest' altra lezione, ci è un testo di Ezechiel profeta, al v. 32 del XXI, dove Colui che dee venire si denota appunto con questa prerogativa, che *A lui appartiene la potestà*, o *autorità di giudicare*, ch' è lo stesso. Potendosi dunque il testo del Genesi sporre e supplire col testo di Ezechiel, giacchè l' uno e l' altro si riferiscono a Colui che dee venire; non si può negare che a quel figlio di Giuda di cui parla Iacob, a

quello la potestà si appartiene in un modo più eccellente che non a tutti gli antenati di lui, cioè si appartiene per vera proprietà. Ora in questo fatto sta il significato di tutta la storia antica, e spezialmente del patriarcato, che è l'argomento che ora c' importa di studiare.

Se in capo di quaranta secoli nella famiglia di Adamo nascerà uno a cui la potestà appartiene in proprio; si comprende come e perchè il genere umano per il detto spazio di tempo pesi, per così dire, e si protenda verso l'avvenire; e come e perchè per lo spazio di oltre a venti secoli le persone che hanno potestà, l'abbiano per la ragione che sono padri, quasi per eredità da uno che dovrà nascere nella loro discendenza. La qual maniera di ereditare non finisce già alla morte di Iacob, ma allora si congiugne con la maniera ordinaria, la quale è che i figli sieno eredi del padre. Essendo predetto, che la potestà regia si perpetua ne' discendenti di Giuda, finchè da essi nasca colui che possiede per diritto proprio la potestà; si può da ora innanzi aspettare quella misteriosa persona, e quasi andarle incontro, seguendo di generazione in generazione la linea di Giuda. I discendenti di Giuda hanno la potestà, perchè da loro dee nascere colui che ne è il signore vero; ma il discendere essi da Giuda è il segno che colui nascerà da loro. Dunque l'essere antenati di lui è la causa della loro potestà, com'era stata già de' patriarchi; e l'essere discendenti di Giuda è un segno, o testimonianza, che gli antenati sono essi. Il fatto della potestà che risale indietro di figlio in padre, è costante in tutta la storia de' quaranta secoli; ma sol dopo Iacob il medesimo fatto viene segnalato e testimoniato in un altro fatto palese, ch'è il trasferimento della potestà da padre a figlio nella linea di Giuda, come vedremo a suo luogo.

Or chi è mai questo figlio a cui solo, infra tutti i figli

dell'uomo, la potestà non è donata ma propria? E a chi de'figli dell'uomo può dirsi che la potestà non sia donata, quando non ci ha alcuno a cui non sia donato l'essere? La potestà non può essere propria in modo assoluto, se non in colui a chi anche l'essere è proprio e non ricevuto d'altronde, il quale è Iddio. Questo figlio dunque dal quale i patriarchi sono investiti della loro potestà, è uomo, perchè nascerà da loro, ed è Iddio, perchè sua propria è la potestà di cui li investe. Lasciando da parte per un poco le parole de' patriarchi e de' profeti; lasciando l'autorità della Bibbia; lasciando anche la Bibbia e tutti i libri delle storie antiche: se non ci risolviamo a negare che sia stato mai un tempo dell'autorità de' padri, c'incontreremo fatalmente, infino dalle più remote memorie umane, nell'aspettazione e nella preparazione d'un Uomo-Dio, il quale è Gesù Cristo Signor nostro. A che giova tormentare il proprio cervello, e tormentare testi di scritture sacre e profane, per dire che sono falsi, o interpetrarli in una maniera inusitata? Il patriarcato, o con qual altro nome si voglia chiamare questo fatto d'un'autorità e potestà che da' figli rimonta ne' padri, il quale fatto empie tutta l'antichità, esso medesimo è una profezia di Cristo, una gran profezia, non scritta, non parlata, ma operata, patente agli occhi anche di coloro che non leggono, posta in luogo dove non giuocano armi d'eruditi nè di filosofi.

In tutte le storie antiche, o più tosto ne' principii di tutte le storie, si trova più o men chiaro questo fatto dell'autorità paterna. E quando seguiremo il cammino della civiltà, ci verrà veduto che un certo potere de' padri è stato primo fondamento al vivere civile in ogni parte della terra. Se non che, nelle altre storie si vede il fatto senza la ragione, e nella storia del Vecchio Testamento si vede il fatto e la ragione di esso, ch'è Cristo. Laonde laddove

le altre storie non si reggono e non si ragionano da loro medesime, quella del Vecchio Testamento ha in lei stessa il suo compimento e la sua ragione; sì ch'è la sola che porti con seco la pruova della sua verità, e sia, per così dire, intrinsecamente autentica. Anche a considerarla siccome un'ipotesi, vale quanto l'ipotesi astronomica del Copernico, la quale perchè spiega tutti i fatti a cui si estende, ha valore di una tesi dimostrata.

E non solo è l'unica storia autentica in sè medesima, ma l'unica storia assolutamente, l'unica narrazione compiuta, l'unico fatto che ha in sè medesimo principio e fine. Le altre che si chiamano storie, non avendo in loro nè ragione nè principio nè fine, si dovrebbe chiamarle frammenti di storie: o più tosto frammenti di quella storia unica; perchè in lei si compiono e trovano la ragione loro. Insino quella che si dice storia di Roma, ed è il dramma più grandioso che sia stato rappresentato dagli uomini sopra la terra, è appena un frammento. E se non fosse tale, si dovrebbe affermare questa cosa assurda; che tante maravigliose fatiche durate per edificare la romana grandezza, e che il senno, l'ardire e le virtù vere de' Fabii, de' Marcelli e degli Scipioni abbiano servito, o a pascere le lascivie di que' codardi Cesari i quali lasciarono sfasciare l'imperio, o a pascere il furore de' barbari che lo sfasciarono. Il vero è che tutto quel portentoso corso di fatti e di avvenimenti che viene denominato dal gran nome di Roma, e medesimamente i fatti e gli avvenimenti degli altri popoli, non sono che episodii dell'unica storia dell'universo. La quale storia è come un fiume, di cui i rivoli sparsi e incerti e discontinui sono segnati nelle memorie profane, ma il tronco diritto e raccolto e non interrotto dalla fonte alla foce è segnato nelle carte del Vecchio Testamento.

E cotesto tronco è una genealogia; o più veramente la genealogia di uno che deve nascere, e non è mai perduto di vista per ispazio di anni circa quattromila. Da Giuda in poi, quando gli ordini civili e religiosi diventano più variati e composti per opera delle leggi e della cultura, la narrazione corre più varia e ricca di accessorii; ma per tutto il tempo antecedente non è che schietta e nuda genealogia. Iacob è figlio del figlio di Abraam, il quale è discendente di Noè, il quale è discendente di Set, il quale è figlio di Adamo. Questo così semplice albero genealogico è l'ossatura o scheletro della storia di tutta una lunghissima età. E l'età che ha sì fatta la storia, è l'età del patriarcato. E patriarchi sono, non tutti coloro che vissero in tale età e di cui si fa menzione in tale storia, ma coloro che sono i nodi, per così dire, del fusto di un tale albero. De' rami che spuntano di qua e di là sul fusto, si fa breve ricordo e poi si tace; seguendosi con assidua cura l'alzarsi dell'albero, finchè si arriva al nodo di Iacob; dal quale arrivandosi, per nodi più spessi e a ciascuno visibili, fino alla cima, ch'è Cristo, si viene così a congiugnere Cristo con Adamo. Tutta dunque la storia de' quattromila anni si avvolge e svolge intorno alla genealogia di Cristo; ma la parte più antica e più lunga, da Iacob indietro, non è altro che genealogia.

E non è tale per la sola ragione che ci restano solamente memorie genealogiche, ma più per l'indole specialissima di quella età. I grandi uomini d'allora, che furono grandissimi, sono grandi come padri e perchè padri: i costumi loro sono quali a padri si convengono: i fatti che essi operano e gli avvenimenti in cui entrano, ci si vede che la destinazione di essi è di essere padri. Insino le condizioni fisiche della vita sono patentemente destinate e accomodate a questo paterno loro ufficio. Tanto il desio

de' patriarchi s' infutura verso il promesso figlio, che l'anima desiosa tirando seco il docile e non corrotto corpo, la lor vita si prolunga fin presso a' mille anni nel tempo che precede il diluvio; e dura tuttavia straordinariamente lunga dal tempo del diluvio fino a Iacob, col quale finiscono insieme il patriarcato e la longevità. Si narra di alcuni moribondi, che hanno contro ogni verisimiglianza indugiato a rendere l' ultimo respiro, finchè non è giunta una persona da essi ardentemente aspettata. Or come il vivace desiderio dell' anima può mantenere per ore e per giorni il fiato della vita in un corpo già dissoluto, così ne' patriarchi l' aspettazione del figlio liberatore conservava e prolungava la vita nelle incorrotte membra. Quasi a modo di chi si alza sulla punta de' piedi per iscoprire un oggetto che gli è conteso da frapposto impedimento, o di chi sprofonda la vista nel lontano orizzonte per incontrare con l' occhio la nave ansiosamente aspettata; i patriarchi inoltravano la vita ne' secoli, per avvicinarsi possibilmente al giorno della liberazione. Oltre di che, essendo essi posseduti incessantemente dalla speranza del Santo che nascerebbe nella loro discendenza; il mezzo di avere discendenza, il quale è la società coniugale, era per loro un fatto santo, al quale si conducevano, più che per naturale impeto, per una matura deliberazione della mente: come si potrebbe anco argomentare dall' uso del testo ebreo, il quale uso è stato poi conservato in altri linguaggi antichi, di attribuire o almeno rassomigliare alla cognizione la causa per cui un uomo ha prole. Quella spinta vergognosa che il primo fallo avea dato alla natura, veniva raffrenata dal pensiero dell' ufficio santo a cui per la divina promessa impararono ch' era destinata la natura. E si può notare, che nel capo terzo del Genesi, dopo che si riferiscono le parole della promessa, incontanente, al

verso 21, si aggiugne che Iddio vestì con tonache di pelle Adamo e la sua moglie. Con ciò Iddio provvide contro i disordini della precoce concupiscenza; e prolungando per certa guisa nella terra dell' esilio l' innocenza di Eden, vi conservò eziandio mediante la lunghissima vita una certa immagine dell' immortalità perduta.

Il patriarcato fu, non che un' immagine, il lungo crepuscolo serotino del brevissimo giorno di Eden, e quasi un' eco di quella gioia: eco risonante di fuori, e non isvanita del tutto, se non quando i figli di Abraam vanno a soggiornare in Egitto. Adamo nel giorno della sua felicità con una medesima intenzione e con un solo atto operava al suo fine terreno ed al fine soprannaturale, come si toccò. Or la proprietà più intima del patriarcato, dalla quale provengono le altre che abbiamo dette e diremo appresso, è questa; che nell'uomo la natura stessa custodisce e prepara il fine soprannaturale. E questa persuasione, che per la via naturale della generazione dovesse da loro sorgere il compimento d' un loro alto ed ineffabile destino, questa persuasione, dico, tanto più ferma quanto più misteriosa, faceva santa e reverenda a' patriarchi la società coniugale e la famiglia. Tardi i figli abbandonavano il padre e la madre per diventare essi padre e madre: così tardi, che quasi avessero perduto, non la memoria, sì il sentimento di essere nati da' medesimi genitori o da fratelli. E perchè tardi diventavano genitori, tardi morivano; sopravvenendo loro la morte dopo uno spazio di anni così lungo in proporzione dell' età in cui diventavano padri, come veggiamo che oggi suole, se non intervengono accidenti che interrompano l' ordinario corso della vita. Laonde siccome oggi chi può essere padre a tredici anni, può vivere fino oltre a' novanta, così il patriarca il quale era padre a centotrent' anni, viveva oltre a' novecento. Sono accorciati gli spazii, ma le proporzioni

tra uno stadio e un altro della vita durano inalterate. La quale avvertenza va forse applicata eziandio alla statura del corpo, se quello che si legge de' giganti nel VI capo del Genesi, al verso 4, si volesse interpetrare di tutti gli uomini di quel tempo. Si direbbe, che aveano le membra assai più gagliarde e alquanto maggiori, ma proporzionate tra loro come sempre sono state. E se l'animale fossile che chiamano mammut, grandissimo elefante a criniera, e qualche altra bestia la cui specie adesso è impicciolita, durarono con l'uomo sulla terra fino al diluvio; come fanno credere i recenti studii ne' depositi delle caverne; anco da questo fatto si può forse argomentare che l'uomo, destinato a domare e dominare le bestie, avesse allora più grande in proporzione la statura del corpo e la robustezza.

Del cuore erano certo giganti i patriarchi, giganti e generosi in ogni loro amore, miranti a scopi alti e lontani, arditi ne' disegni, tenaci de' propositi, forti alle fatiche, impavidi ne' pericoli, sicuri dell'avvenire. Che possono temere, o che non osare, quando sono certi che alla loro progenie è serbata una destinazione divina, e perciò par loro di avere una certa divinità nel loro sangue? Quegli eroi che abbondano nelle oscure origini della storia profana, i quali erano o iddii figli d'uomini o uomini figli d'iddii, e sono figurati magnanimi, intrepidi, robustissimi, e' pare che sieno, come poi si vedrà, ricordi o copie de' patriarchi, in quanto questi erano progenitori d'una persona divina. Certo è che la fede che essi aveano d'un Figlio umano e sovrumano, del quale portavano un germe nel loro sangue, esaltava le naturali forze e dava loro un certo che sovrumano, non solo in quanto così apparivano, ma perchè ne partecipavano veramente. Essendo allora l'umanità e la natura destinate a preparare un fatto divino; anche l'umanità e la natura s'ingrandivano ed

esaltavano sopra loro medesime. E per questa ragione la prosperità temporale, la conservazione della famiglia, la copiosa prole erano promesse e concedute da Dio a' patriarchi. Erano promesse e concedute, perchè il conseguimento del fine terreno era guarentigia e pegno e mezzo al compimento della gran promessa.

Poichè gli uomini dovevano pervenire a Dio mediante l' umana generazione, e l' umana generazione era la via onde comunicavano insieme, dirò così, l' uomo e Dio; s' intende perchè la dignità sacerdotale adunavasi pure ne' patriarchi, e passava di padre in figlio insieme con l' autorità domestica, finchè la famiglia non ebbe partorito una società civile. Sacerdote è chi vicino a Dio e agli uomini può avvicinare gli uomini a Dio. Laonde come ogni umana persona ha del sacerdotale, in quanto sta di mezzo tra la natura inferiore e Dio; così il perfetto sacerdote è colui che essendo tanto vicino a Dio e tanto vicino agli uomini, quanto Iddio è vicino a sè e gli uomini sono vicini ciascuno a loro medesimi, può congiungere perfettamente l' uomo con Dio, come fa Gesù Cristo. Cristo è il sacerdote sommo e perfetto; e finchè egli non viene, sacerdoti sono dunque coloro che stando in sulla linea diritta la quale mette capo a lui, vengono a trovarglisi più vicini. Ed ecco la cagione per cui il sacerdozio appartiene a' patriarchi nell' età patriarcale, e passa da' padri a' figli, e si cumula con la potestà terrena. Il quale fatto, del sacerdozio che si riceve per eredità naturale, ed accompagnasi con poteri d' altra natura, è un altro di que' fatti onde sono piene tutte le antiche storie, e che nondimeno si può spiegare soltanto nella storia narrata da Moisè. Ivi si vede come e perchè nacque il fatto; e come e perchè dovè cessare poi, quando alla eredità della carne e del sangue successe la vocazione, e al corredo d' un potere terreno, il possesso delle chiavi che aprono e chiudono il cielo.

Dunque durante il patriarcato, da una parte le leggi della natura, come si vede pel fatto della longevità, erano accomodate e servivano al fine di eccitare e alimentare la fede nel Figlio che dovea venire; e dall'altra parte i costumi e le instituzioni, come si vede pel fatto del sacerdozio ereditario nella linea patriarcale, si conformavano a quella fede, e così diventavano novelle pruove ed alimenti di lei. E se la potente corruzione faceva che la detta fede cominciasse ad oscurarsi, Iddio rinnovava la natura e le instituzioni: o più tosto creava da capo la natura e le instituzioni, per modo che l' una e le altre fossero più vivaci espressioni dell' avvenire, e stimoli più gagliardi alla fede. Così fu nel diluvio e nella vocazione di Abraam, che sono due avvenimenti grandissimi in una serie di grandi avvenimenti, e due quasi giunture nella lunga storia de'patriarchi. Il diluvio e la vocazione di Abraam sono ricominciamenti e salvazioni dell' uomo, avvenuti mediante una sola persona, la persona di Noè nel diluvio, e la persona di esso Abraam dopo alquanti secoli. E perciò come i due patriarchi ritraggono il Figlio salvatore, così i due avvenimenti che pigliano il nome da loro, rammentano la promessa salute e ne ravvivano la fede.

Ma non che Noè ed Abraam, non che il diluvio e la vocazione, tutti i patriarchi e tutti gli eventi d' allora hanno il medesimo significato ed il medesimo fine. Ognuna di quelle generazioni si può dire che sia una rivelazione nuova; e sempre la rivelazione seguente, più esplicita e circostanziata di quella che precede. Essendo l' immagine di questo benedetto figlio di Adamo chiusa fin da principio e coperta in esso Adamo, cioè nell' uomo; e' pare che come l' uomo, per la generazione, si va moltiplicando e svolgendo e dispiegando, così il velo che cuopre la profonda immagine si vada a mano a mano facendo più aperto e trasparente. Si fa

di mano in mano più minuta e più particolareggiata la rivelazione; ma non varia e non cresce la certezza del significato, la quale è sempre la medesima e sempre uguale dal principio alla fine. Così che Abel, che dopo Adamo viene il secondo, è una espressione di Cristo più compendiosa sì, ma non meno certa e chiara che sia Iosef, ultimo de' patriarchi.

Veramente nè Abel secondogenito nè Cain primogenito di Adamo si possono in senso stretto annoverare tra' patriarchi: Abel, perchè fu ucciso giovane e senza figliuoli; e Cain, perchè i suoi figliuoli non furono ascendenti del Salvatore. Ma come primi due figli del primo padre, e prime effigie di lui, essi sono esempio insigne di tutto il bene e di tutto il male che si vedrà nella sua progenie, dell' ottimo e del pessimo de' figli che nasceranno, un compendio di tutta la storia umana, compendio terribilmente chiaro. Facendo i due fratelli ciascuno la sua offerta al loro creatore, ed essendo accetta quella di Abel, e qnella del maggiore no; Cain si avventa al fratello e l' ammazza. Ed ecco questa bella e dolce figura di Abel, giovanetto, pio, innocente, comparire appena nel mondo e dileguarsi, a simiglianza di nna visione in sogno, come se ne vedranno poi altre non poche passare su questa terra che par fatta per soggiorno de' tristi. Ed il tristo, il fratricida, vive e possiede la terra ed ha prole. Or, che ingiuria gli ha fatto il fratello? Se Cain ha cansa di ira, l' ha contra Dio che non gradisce l' offerta di lui. Egli dunque si scaglia contro a Dio, quando uccide il fratello; e il suo delitto ch' è nn fratricidio consnmato, è puro un tentato deicidio. E non si scaglia contro Dio come fa il cane quando morde il sasso che lo percuote; perchè il suo delitto è meditato già, e nel commetterlo ha pieno conoscimento di quello che egli fa. Egli intende di percuotere in qualche modo Iddio percotendo Abel; perchè in Abel venuto al mondo dopo lui, e migliore e più unito

a Dio, vede un fratello assai più giovane, che verrà al mondo assai più tardi, e sarà tanto congiunto a Dio, che esso e Dio saranno una sola persona. Dunque in fondo il delitto di Cain è lo stesso peccato del padre e della madre. Egli non vuole annullare, mediante l' umiltà, la sua persona avanti alla persona divina, e ripudia Cristo, e odia Abel che invoca Cristo, e distrugge in Abel l'immagine di Cristo. Sciogliendo violentemente nella persona del fratello l'anima dal corpo, distrugge l'immagine di Cristo, la quale risulta dall' unione del corpo con l' anima, così in lui come in ogni persona umana. Ed ogni omicida è perciò un deicida, un fratricida e nn deicida. Iddio ha così legato a sè per mezzo di Cristo le sorti umane, che l' uomo non tocca l' nomo senza toccare medesimamente Iddio, tanto nel bene qnanto nel male. Chi fa bene al fratello, ha merito come se egli faccia bene a Dio, e offende Iddio chi offende il fratello.

Certo è che l' offerta di Abel fu accetta a Dio, come si dice nell' *Epistola agli Ebrei* al v. 4 del c. XI, per la fede di esso Abel. E a che ebbe fede? Senza dubbio alle parole della promessa, cioè al Salvatore che Iddio aveva promesso a'suoi genitori; perchè allora non era altro oggetto a cui credere. E Cain non poteva ignorare quella promessa: ma non ci voleva aver fede, perchè il cuore malvagio ripugna al fatto annunziato nella promessa. Perciò la sua offerta non è grata, e gli viene in odio il fratello, il quale amando l' oggetto della promessa, crede a quella. Odia Abel credente, perchè aborre colui in cui Abel crede; e con l'uccisione dell' uno vuol torsi dinanzi e l'uno e l'altro. Ma gli succede il contrario; perchè di Abel ch' era soltanto un credente e un invocatore di Cristo, egli spargendone il sangue ne fa un testimone di Cristo e quasi un banditore. Qnel sangue, dopo ch' è sparso, acquista *voce,* come dice il Genesi al v. 10 del c. IV, e *grida.* Che grida? che annunzia? San-

gue annunzia sangue. Dunque il sangue sparso di Abel annunzia e testimonia spargimento di sangue del creduto e aspettato Salvatore; e annunzia che per ispargimento di sangue sarà operata l'opera della salute. Questo è il significato delle grida che il sangue di Abel manda dalla terra, dalla terra che aprì le sue bocche e lo bevve. E sono grida che le udiranno tutti i figli di Adamo nel loro cuore; ma feriscono siccome saette il cuore dello scellerato, e lo straziano.

Lo scellerato che levò la vita al fratello, immantinente cominciò parergli minacciata la sua propria vita, e increscergli. Gli pare che la natura, l'universa natura, da lui violata con l'atto violento ed atroce, voglia fargli violenza, o certo non prestargli più servizio nè ricetto. Forse anche le bestie della campagna impararono da lui la strage, in quanto che il fiuto e forse il gusto del sangue umano che fu versato, eccitò in esse e recò in atto l'avidità del sangue, la quale fino a quel momento fu una potenza inerte. Gli potè dunque sembrare, che queste bestie minacciassero a lui la vita ch'egli aveva distrutta nel fratello. E non tenendosi più sicuro in alcun luogo, non istette più fermo, e andò errando qua e là, finchè non ebbe edificato in un luogo ripari e case, o capanne, la cui unione è chiamata nella Bibbia una città. Così forse quetò un poco i timori che avea delle bestie e della muta natura. Ma non trovò scampo da' morsi interiori della coscienza. La parola che subito dopo il delitto ha udita da Dio, *Che hai tu fatto?* la ode continua e spaventevole nel profondo del cuore, e vorrebbe scordare Dio e sè stesso. Si sforza di scordare Iddio, scordandosi del suo proprio destino soprannaturale, e consumando la sua operosità tutta a conseguire il fine terreno, e a rendersi piacevole o meno incomoda la vita presente; e si sforza di scordare sè stesso, immergendo o più tosto seppellendo il suo spirito nella carne.

Il che si vede più manifestamente nella sua discendenza. Da quello che si dirà di Enos, che non è un suo discendente, si argomenta che già i figli di Cain dopo una sola generazione hanno dimenticato la divina promessa. E da quello che si dice di Lamech e de' suoi figli, i quali sono nipoti di Cain per diritta linea, si vede insiememente la caduta ne' piaceri sensuali, e il progresso in una certa material cultura e nell'acquisto de' beni del mondo, il quale progresso non di rado è più veloce in coloro che non curano de' beni superiori. Lamech è il primo che ha due mogli, e turba l'ordine della natura, e sconvolge la famiglia. E i figli di lui, Iubal e Tubal Cain, quello par che sia inventore di alcuni strumenti musicali, e questo è maestro di lavorar rame e ferro. Così che abbiamo da Moisè notizia di tre arti, o mestieri, inventati dopo il peccato e prima del diluvio: il mestiere del murare, ch'è detto di Cain, e del fabbricar metalli e strumenti musicali, che si dicono di due discendenti di Cain. In quanto alla pastorizia e all'agricoltura, si nota che Abel era pastore e Cain agricoltore, ma non che le inventarono essi: donde si argomenta che erano cominciate in Eden. L'arte del vestirsi fu suggerita dall'istinto, appena fu commesso il primo peccato. Ed anche nell'invenzione e nell'uso delle arti l'uomo rivela quel suo destino soprannaturale, che talvolta cerca di scordare nell'esercizio di esse. Ma di ciò si discorre più opportunamente nella storia della civiltà. Ora si noti, che nè arti nè piaceri bastano a soffocare le grida della coscienza rea; perchè da ciò che oscuramente per troppa brevità è toccato di Lamech nel V del Genesi al v. 24, si ritrae ch'egli pure fu agitato da' rimorsi, come Cain suo stipite.

Tanto fu straziato il cuore di Cain, che lo strazio dovette palesarsi di fuori, balenando truce e spaventoso nello

sguardo. E questo si può congetturare che fu il *segno postogli da Dio,* che niuno lo uccida. La sua stessa faccia mostrando l' infelicità dell' omicida, spaventa i riguardanti dall' omicidio. E in questo modo si verificò, che il reo ebbe un certo beneficio dal suo delitto. E i due genitori infelicissimi, Eva e Adamo, piangendo la sorte de' primi due figliuoli, potettero leggere un poco più addentro nella misteriosa promessa già fatta a loro da Dio. Potettero intendere, che la salute loro e di tutta la loro progenie sarebbe venuta dal sangue di un altro Abel, di quel misterioso figlio d' una vergine il quale trionferà del diavolo. E così riconfortati, hanno un terzo figliuolo, Set, dalla cui discendenza sorga il Salvatore. Di Set nacque Enos, del quale il Genesi dice al v. 26 del c. IV, che *Allora fu cominciato a nominare nel nome del Signore.* Così propriamente suona l' originale ebraico; e vuol dire che già alcuni, e ragionevolmente cotesti furono i figli di Cain, vivevano dimentichi del nome di Dio, di modo che Enos e i suoi figli si distinguevano da' loro consanguinei per la fede che serbarono a Dio e alla promessa divina. E nella linea di Enos nasceranno dunque i patriarchi, antenati del Liberatore; e solo di essi oramai segue Moisè a registrare nomi e fatti. I quali fatti per lunga stagione si riducono pressochè ad un solo, alla vita lunghissima de' patriarchi. Cominciava già la settima generazione, e i primi due genitori viveano ancora; sì che Eva e Adamo narravano a tutto un numeroso popolo cresciuto intorno a loro, narravano essi stessi con la loro bocca la prima vita felice e la caduta lagrimevole e la confortatrice promessa.

Tra' più giovani ascoltatori era Enoc, settimo de' patriarchi, il quale credette alla promessa con fede così viva, che Iddio gli donò di poter innanzi tempo conoscere il mistero di Gesù Cristo. E conoscere Gesù Cristo si è godere la vita

eterna; come insegna esso Gesù Cristo nell' Evangelo di san Giovanni al v. 3 del c. XVII, là ove si legge che egli orando al Padre disse in questo modo: *Or questa è la vita eterna; Che conoscano tu solo essere vero Iddio, e Gesù Cristo che tu hai mandato.* Enoc dunque meditando del venturo Salvatore, gli fu donato di conoscere la divinità di quello; e così pregustò la vita beata. Tutti i profeti, come fu dichiarato precedentemente, non sono che veggenti del mistero di Cristo; e perciò tutti gustarono un istante di vita eterna, quell' istante che essi erano in atto di profeti. Or nel profeta Enoc quell' istante fu perpetuato; perchè gli fu conceduto di passare istantaneamente dalle miserie di questa vita misera alle gioie della seconda vita. Il Genesi dice così al v. 24 del c. V: *Ed Enoc camminò con Dio, e non fu più; perciocchè Iddio lo prese.* Di tutti gli altri patriarchi si legge che *morirono,* e di lui si dice che *non fu più.* Egli dunque non assaggiò la morte; in quanto che per godere la rivelazione del mistero di Cristo, ch' è vita eterna, non aspettò i lunghi secoli della preparazione, come intervenne agli altri patriarchi; ma appena si nascose alla terra, il suo spirito fu accolto negli splendori di Dio, ove gioivano gli angeli buoni. E ciò gli fu donato per merito di Cristo che dovea venire, e in premio della sua fede a Cristo venturo. Ch' egli ebbe una fede esimia, lo attesta l' apostolo san Paolo nell'*Epistola agli Ebrei,* al v. 5 del c. XI. E che fu profeta e profetò di Cristo, si ha nell' *Epistola* di san Giuda apostolo al v. 14. Dunque in lui l'accesa fede si trasmutò in visione profetica, e la visione profetica, ch' è passeggiera, diventò eterna. Pel quale premio conceduto alla sua fede, Enoc, oltre di essere un credente ed un veggente di Cristo, ne fu pure un avviso, un avviso dato in servigio delle venture generazioni; come par che si dica nel libro dell' *Ecclesiastico,* là ove al v. 16

del c. XLIV si parla di quel patriarca. L'uomo congiunto alla divinità per beatifica visione, ammaestrava le umane generazioni, e le ammoniva che aspettassero la salute da un congiugnimento ineffabile dell'uomo con Dio. Il quale avviso, o più tosto abbozzo dell'Incarnazione, si può pensare che fu rinnovato molti secoli dopo, a tempo della legge scritta, in Elia profeta, in Elia che scomparve dalla terra, rapito in un carro di fuoco, siccome leggesi al c. II del libro quarto dei *Re*, o del secondo, se piace di seguire il titolo e la numerazione del testo ebraico. Elia, uomo di viva fede, grandemente caro a Dio, operatore di gran miracoli, gran profeta, non dormì nel buio della morte come gli altri pii del tempo antico, finchè non vi discese il Salvatore vittorioso a sciogliergli dal lungo sonno; ma a simiglianza di Enoc varcò d'un salto, d'un salto che fu l'istante della morte, dalla visione profetica passeggiera alla visione beatifica, per la quale l'uomo si abbraccia con Dio eternamente. E piacque a Dio di far visibile con un prodigio quella grazia di abbracciare con sè un uomo, affinchè gli uomini in colui che avea tenuta desta a que' dì l'aspettazione del futuro, cominciassero a vedere in certa guisa disegnato il futuro, e quasi accennata la grazia che l'umanità avrebbe conseguita, abbracciandosi alla divinità in Cristo.

E qui, in questo fatto di Enoc patriarca e del profeta Elia, si ha un indizio, chiaro indizio, che qualche nuova creazione si va facendo sopra la creazione de' sei giorni, descritta nel primo del Genesi, finita alla creazione del primo Adamo. Poichè il miracolo e la profezia e la grazia, siccome fu dimostrato nel primo capitolo di questo scritto, sono creazioni nuove, immediate creazioni di nuovo essere o di nuova parvenza o di nuovo amore; tutti dunque i miracoli, tutte le visioni profetiche, tutte le comunicazioni di grazia, tutto in somma il sovrannaturale e il sovrintelligi-

bile e sovrumano che s'intesse nella storia de'fatti umani e naturali e intelligibili de' primi qnattromila anni del mondo, tutto significa e attesta, che entro e sopra quella creazione a cui sono involati Elia ed Enoc, sorge una creazione più eccellente, la quale principiata infino da che venne formato il vecchio Adamo, finirà alla formazione di un nuovo Adamo perfetto. E come il vecchio Adamo, centro della prima creazione, fu preparato in cinque giorni, e venne in essere alla fine del sesto; così il nuovo Adamo, centro della creazione seconda, è preparato in cinque età, e verrà in essere alla fine dell'età sesta. Le sei giornate della vecchia creazione fanno una giornata sola, la prima giornata della creazione seconda. E la vita menata in Eden misura la seconda giornata; e lo spazio che corre dall'esilio al diluvio, è la giornata terza. La quarta termina ad Abraam. La quinta va fino alla promulgazione della legge. La sesta finisce a Cristo. Ecco dunque perchè, risalendo da Cristo indietro, s'incontra una serie di fatti che non appartengono alla natura, a quella natura che fu finita di creare col primo Adamo; ma sono altre creazioni, che inanellandosi co' fatti naturali, non nascono e non dependono da quelli. E tali sono i fatti narrati di Enoc e di Elia, e i molti più che si narreranno appresso. Perciocchè a Dio piace, dopo di aver creata la natura, di fare una creazione più alta; è ragionevole che agli effetti e progressi e conseguenze della natura, si vadano sovrapponendo i principii e le preparazioni e pruove di un mondo superiore. Laonde i miracoli e le visioni profetiche e gli altri maravigliosi favori, de' quali Iddio largheggiava, non che al tempo de' patriarchi, eziandio più tardi sotto la legge scritta, non sono già casi inopinati e sconnessi e stravaganti, ma fatti ragionevoli, perchè ordinati tra loro, e collegati a quella creazione che ora incomincia e sarà compiuta dopo. La

quale creazione quando sarà compiuta in Gesù Cristo, e da Gesù Cristo si dilaterà, abbracciando coloro che rinasceranno in lui; allora si chiamerà la Chiesa. E nella Chiesa diventeranno, non mai naturali, ma ordinarii e quotidiani, i miracoli e le comunicazioni della grazia e le visioni profetiche, mutati però i nomi e le circostanze.

Tutti dunque gli eventi superiori alla natura e all'uomo i quali occorrono nell'età patriarcale, ed anche nel séguito di quella, hanno lor significato e ragione di essere nel massimo evento futuro verso del quale par che tendano i secoli. Ed è notabile che i detti eventi, e propriamente i più antichi fino all'età di Abraam, non li ha narrati solamente Moisè, ma hanno tanti narratori e testimoni, quante sono le memorie storiche e favolose di tutti i popoli antichi. I fatti avanti a cui s'impenna il razionalista, com'è a dire la seduzione della donna per un pomo ed un serpente, la longevità de' patriarchi, e insino il rapimento d'Enoc, di tutti si conserva qualche ricordo nelle antiche tradizioni. Ma ivi sono fatti isolati, senza collegamento, senza ragione e senza significato; e ne' racconti mosaici hanno ragione, significato, concordia, legame co' fatti più recenti ed anche con quelli che veggiamo de' nostri occhi. Come e perchè tali memorie si alterarono ne' popoli sbocciati lateralmente dal tronco patriarcale, si vedrà quando vedremo in che maniera essi popoli attestino a lor modo, per mezzi naturali ed umani, quel medesimo che ne' patriarchi, non solamente viene attestato, ma eziandio rappresentato, per mezzi sovrumani e sovrannaturali. Così verrà ad apparire, in che modo renda anche la natura testimonianza a' fatti i quali paiono violarla, anzi serva a quelli.

Ciò è palese massimamente nel diluvio. Se il diluvio fu uno sconvolgimento della natura; poichè fu ordinato a rivelare una futura creazione più alta, dunque la natura at-

testa la detta creazione, l'attesta con la sua ferita. E dico che l'attesta, perchè le tracce del diluvio la scienza le trova tuttavia sotto la prima superficie di questo pianeta che abitiamo; anzi la complessione stessa e la forma presente di questa nostra abitazione è quella ch'è, per effetto del diluvio in gran parte. Se questo non fu poi uno sconvolgimento, ma un passo della natura, tanto più viene a rendere testimonianza al fatto soprannaturale; mostrando che il creatore avea così formata la natura, che da sè si sarebbe dovuta mutare nel modo e nel tempo che bisognava per rammentare agli uomini la divina promessa e prepararne da lungi il compimento. Già la terra avea per sue intrinseche leggi sopportato assai più gravi mutazioni, prima che albergasse l'uomo, siccome conoscono i geologi. Or si può credere che l'uomo non fosse stato creato quando la terra ebbe il suo finale assetto, ma sì tosto che una sola parte di lei fu condizionata a poterlo sostenere e alimentare: riserbandola il creatore ad avere l'ultima e più lieve mutazione del diluvio, quando a lui parve di dover potare l'albero della generazione umana e mondarlo de' fracidi rami. Era forse un poco più alta la temperatura della terra avanti al diluvio, e conseguentemente anche dell'atmosfera che la cigne. E per la più alta temperatura era un poco più rada e lasca la materia, almeno in una parte grandissima de' suoli più esterni. Onde raggiandosi continuamente di quel calore negli spazii celesti, arrivò un momento che il nostro pianeta, raffreddato, si raggrinzò alquanto, scemandosi il volume e accrescendo la densità. Allora il vapore acqueo sospeso nell'aria si condensò e cadde in pioggia; e i mari e i laghi, stringendosi e spostando il loro letto, versarono le onde in sull'asciutto; e i ricettacoli sotterranei, premuti, lanciarono in sulla superficie l'acqua che contenevano. O avvenne in questo o

in altro modo, o naturalmente o no, certo è che servì a fine soprannaturale; essendo perita in quella inondazione tutta l' umana famiglia, già dimentica della soprannaturale destinazione, e scampatone un solo, il solo Noè, il quale fu giusto, come dice il Genesi, al capo VI nel verso 9, e *camminò con Dio:* che vuol dire comportarsi nella sua vita conformemente al fine a cui Dio guida le persone umane. Egli solo si salvò, e con lui la moglie, e tre figliuoli, e le mogli di costoro: oltre a quel tanto d' animali che bastasse a potersene ripropagare le specie dopo la distruzione.

Era Noè figliuolo di Lamech, il quale era figliuolo di Metusela, il quale fu figliuolo del contemplativo Enoc: onde essendo stato Enoc il settimo de' patriarchi, Noè è il decimo. E già quando egli nacque, erasi dilatata abbastanza la progenie di Eva, sì dal ramo di Cain, e sì dal ramo di Set. E i due rami col multiplicarsi e spandere si avvicinarono e mischiarono insieme, così che la corruzione troppo presto entrata nella linea dello sciagurato, si appiccò alla linea buona, e nell' umanità non rimase più nulla che fosse sano. L' umanità è chiamata *carne* in questo luogo dalla Bibbia, e carne *che ha corrotta la sua via in sulla terra.* Donde si argomenta che l' uomo, non che erasi dimenticato della promessa e della destinazione divina, aveva sepolto lo spirito nella carne. Il disegno di Dio che nell' uomo avea creato uno che lo pensasse e lo cercasse e imitasse, era frustrato; perchè l' uomo viveva come le bestie. E che pareva mancato il fine della creazione dell' uomo, Moisè lo esprime con quella gagliarda frase, che *Dio erasi pentito d' aver creato l' uomo.* Come bestie vivono gli uomini, e come bestie dunque Dio gli sterminerà dalla terra, insieme con le bestie. Sterminerà nel diluvio le bestie e gli uomini, ma non l' uomo, nel quale egli mira il mistero che tiene ascoso ab eterno nel suo cuore. Perciò fra tutti gli uomini,

cioè fra tutte le persone umane sceglie una sola in cui non è cancellata la divina immagine, nè obliata la promessa; e a lei rivela, oltre a un secolo prima, il castigo decretato, e mostra il modo di fabbricarsi un'arca di legno, entro la quale si chiuda con la compagnia che l'è concessa, e si segreghi da tutto ciò che deve perire.

Arrivato il momento, si chiude; e tosto le grida di coloro che rimangono all'aperto e annegano, sono sopraffatte dal rumore della procella e dal suono cupo e monotono delle acque, che per centocinquanta dì crescono e crescono, passando i cavalloni sopra la cima de' monti. Stanno per terrore muti nella galleggiante casa, non che i pochi uomini, anche gli animali, come sogliono durante la bufera; sì che Noè sente intorno a sè l'orrore della solitudine. Si sente così solo, come il primo padre quando fu creato. Ma quella era una solitudine bella, rallegrata dalla festa che intorno faceva la nascente natura; e questa è solitudine lugubre, come di sepolcro. E veramente l'arca era verso l'ampia terra come un sepolcro, un sepolcro donde però sarebbe uscita la nuova vita del genere umano e di tutta la natura animata. Ciò meditava Noè; e mentre come ceppo oramai unico dell'umana famiglia riconosceva in sè ritratto il vecchio Adamo, andava considerando se quel suo essere seppellito nell'arca non volesse per avventura significare, che il promesso e desiderato Salvatore avrebbe dalla sepoltura vivificato il mondo. In Noè sepolto nell'arca eri figurato tu, o Cristo, che dalla sepoltura vincesti la morte. E tu stesso vai infino da ora scrivendo il tuo Evangelo, con una scrittura i cui caratteri sono avvenimenti grandissimi. E se queste paiono sottigliezze d'intelletto; o dunque si trovi un altro significato agli avvenimenti, che non si troverà; o si neghi che gli avvenimenti abbiano un significato, cioè un fine morale, che sarebbe un sostituire il caso all'ordine

nell'universo. Ma in questo fatto del diluvio tanti sono i particolari che accennano alla stessa conclusione, e tanto in accordo tra loro, che il dubbio non ha ove fondarsi.

Lavata l'iniquità della terra, l'uomo ritorna alla rinnovata sua abitazione, rinnovellato egli stesso in Noè, quasi fosse fatta la creazione in quel momento. Iddio gli ridona l'investitura della terra, e che si propaghi e la vada occupando. Ci albergherà più breve tempo, ma potrà ristorare le sue indebolite forze, per la facoltà che gli è data di cibarsi delle carni degli animali, come si era data ad Adamo per le frutta e l'erbe. La santità non gli è ridonata, perchè il Riparatore non è ancor venuto; ma la riaccesa speranza, anticipando il beneficio della liberazione, sopperisce in parte alla innocenza perduta. Ed anche quel primitivo linguaggio sostanzievole, ch'era chiaro all'intelletto dell'uomo originale ed erasi oscurato all'uomo scaduto, fu in parte restaurato: dico quel linguaggio pel quale le cose corporee significavano le spirituali e le create significavano le divine. Ogni volta che si rinnova la creazione, nel qual rinnovamento si disse consistere il miracolo, si può notare una certa instaurazione di quel linguaggio; ma il fatto è notabilissimo nel diluvio. Lasciando stare la colomba e il ramo del verde olivo; basta l'arcobaleno, designato da Dio stesso a testimonio della sua misericordia, per la quale non vorrà più spegnere nel diluvio tutti i viventi. Già quello spiegamento di soavi colori sull'atro fondo delle nuvole dopo la tempesta, e quell'apparenza d'un leggiadro ponte che improvvisamente si lancia, e riunisce le basse con le alte regioni del creato, possono eccitare naturalmente il pensiero della pietà che segue alla punizione nel cuore dell'offeso, e di un'amorosa congiunzione tra le creature e Dio. Ma dopo il diluvio fu espressa volontà di Dio, rivelata a Noè, che l'arco fosse testimone della sua misericordia, e segno del patto ch'egli

fa con l'uomo. Come si legge nel IX del Genesi dal v. 11 in poi, Iddio disse a Noè: *Io fermo il mio patto con voi, che non sarà più distrutta ogni carne per l'acqua del diluvio, e che non vi sarà più diluvio per guastare la terra.... Questo sarà il segno del patto che io fo tra me e voi, e tutti gli animali viventi che sono con voi, in perpetuo: Io ho messo il mio arco nella nuvola, ed esso sarà per segno del patto fra me e la terra.*

Questo patto che Iddio fa con l'umanità ricominciante, contiene mistero. Chi sono i due contraenti? L'uno è Iddio che si obbliga; ma non si vede un altro che si obblighi reciprocamente. Noè non si obbliga, non dà, non promette. Con chi dunque parla Iddio, quando parla a Noè? e verso di chi si obbliga, quando fa a Noè quella promessa? Noè ritrae beneficio da quel patto, ma Iddio non si obbliga con lui; e se parla a lui, questo vuol dire che Noè, con tutta la sua discendenza, oltre di essere beneficato da quel patto, rappresenta un'altra persona con cui Dio parla veramente e si obbliga: una persona che sia pari a Dio che parla, sì che Dio possa degnamente obbligarsi a lei, e pari anche a Noè il quale la rappresenta. Iddio, dunque, quando si obbliga e parla a Noè, si obbliga e parla con una persona pari a lui ed a Noè, ossia con un uomo pari a Dio, o con un Dio pari all'uomo. Quella persona è invisibile agli occhi di Noè; ma il cuore di lui si erge per quelle parole, e pensa al futuro Liberatore, e col pensiero si avvicina al mistero un poco più che non era stato conceduto ad Eva e Adamo, allorchè fu promesso la prima volta. Il mistero è tuttavia chiuso nel seno eterno, e tale rimarrà per molti secoli; ma a quando a quando ne guizzerà fuori qualche raggio, e sempre il secondo raggio fia più chiaro del primo.

Come Iddio obbliga sè medesimo a non più disterminare l'uomo dalla terra, così comanda all'uomo che non debba esso

medesimo sterminarsi con le sue mani. Al primo padre, in sul primo cominciare del genere umano, comandò che non tocchi dell'albero della scienza; e al secondo padre, in sul ricominciare, comandò che il fratello non uccida il fratello. Già per salvare l'antico fratricida Iddio avea dato questo precetto; ma oggi lo rinnova in maniera assoluta, e ne fa il fondamento della vita e della società umana rinascenti. E per accrescere orrore all'atto fiero, vieta che gli uomini mangino del sangue degli animali, delle cui carni permette che si nutriscano. Ecco in che modo nel IX del Genesi, al verso 5 e 6, si legge ch'egli manifesta a Noè il suo precetto: *Il sangue vostro, delle vostre persone, io ridomanderò; io il ridomanderò da ogni fiera, e dagli uomini: io ridomanderò la vita d'un uomo da ogni suo fratello. Chi spande il sangue dell'uomo, sarà sparso il suo sangue dall'uomo: perocchè Iddio ha fatto l'uomo alla sua immagine.* Tanto è a cuore a Dio il destino dell'uomo anche sulla terra, che se il naturale affetto non trattiene il fratello dalla strage del fratello, si ricordino che in ogni persona è l'immagine divina, e temano d'offenderla offendendo i fratelli loro. Il precetto ch'è sommamente umano e civile, anzi è il precetto umano e civile per eccellenza, si fa anche precetto religioso; non solamente acciocchè avesse maggior peso, ma acciocchè fosse mantenuta l'intenzione prima del creatore, che gli uomini non separassero il fine terreno dal fine eterno della creazione, anzi compiendo la destinazione terrena, si abilitassero alla soprannaturale. E perciò dopo il diluvio e' pare come se Dio voglia assicurare e quasi affretti il compimento degli ufficii che all'uomo sono assegnati quaggiù; parte togliendo via gl'impedimenti che potrebbero frapporsi, parte ripetendogli e inculcando con maggior forza, che si multiplichi e allarghi e pigli possesso della terra e di tutte le creature inferiori. Il magistero dell'arca divinamente insegnato a

Noè, non sarà dimenticato per certo, e mostrerà a' figliuoli di lui, che mari e laghi e larghe fiumane non fanno ostacolo al loro ampliarsi da ogni parte celeremente. Ed il medesimo si può vedere in tutti i particolari che Moisè narra de' primi tempi dopo il diluvio. La qual sollecitudine di Dio pe' fini terreni dell'uomo, nasce dall'essere i detti fini collegati col fine superiore, e posti come o condizioni o mezzi al compimento di quello. Questa congiunzione ed armonia de' due fini fu la felicità dell' uomo originale, finchè visse in Eden; ed ora che vive nella terra testè rinnovata dal diluvio, se ne rinnova l'immagine, quanto è possibile dopo la ferita fatta dal peccato: ferita che si medica per la speranza, ma sarà sanata quando viene Colui ch' è sperato.

Come ne' primi due figli di Adamo fu compendiata tutta la storia futura, così ne' tre figli di Noè. E non compendiata soltanto, ma stabilita, per così dire, e segnate le vie che il genere umano percorra nel suo così vario e intrigato e fortunoso cammino di tanti secoli per tanto paese. Anche oggi nel genere umano disperso sopra la terra sono discernibili tre grandi rami, ciascuno de' quali conserva incancellata la traccia dell' indole diversa che si manifestò ne' tre figli di Noè, secondo che si raccoglie dal pochissimo che di loro è scritto nel IX del Genesi verso la fine. E se gli sforzi maravigliosi di questo secolo in adunare e paragonare memorie d' ogni tempo e d' ogni luogo concludono nulla, è certa già ed in breve sarà accettata da tutti gli assennati questa conclusione; che l' indole che hanno mostrata per addietro ed anche oggidì mostrano i varii popoli, tiene dell' indole di uno de' tre noachidi, e propriamente di quello il cui sangue per altre pruove si conosce che scorre più copioso nelle loro vene. Si sono mescolati e rimescolati più volte in più modi i sangui e le stirpi, come le acque de' fiumi nel mare; ma finchè si può seguire storicamente

la discendenza di un popolo, si scorge in quel popolo l'impronta dello stipite; e talvolta l'impronta che ha un popolo, aiuta a rintracciare storicamente lo stipite da cui si propagò. I nipoti dell'inverecondo Cam scuoprono ancora, dopo quattromila anni, le vergogne dell'uomo che dorme; perciocchè in essi, dormendo la ragione e vegetando rigoglioso l'animale, si scuopre di quali turpi eccessi e di quanta degradazione sia capace l'uomo. E Sem e Iafet ci par quasi di vederli e di poterli additare in alcuni popoli. Ecco quello che di loro due predice il padre, come si legge ne' versi 26 e 27: *Benedetto il Signore Iddio di Sem.... Iddio allarghi Iafet, e abiti questo nelle tende di Sem.* In noi dunque, in noi popoli irrequieti per genio e audaci, vive tuttavia Iafet che si allarga e va ad abitare nelle tende di Sem. E ne' popoli che, come gli Arabi per esempio, hanno conservato tenacemente il culto dell' unico Iddio, sopravvive tuttora Sem, Sem che tuttora abita nelle tende, Sem del quale è il Signore Iddio, secondo la predizione di Noè. Iddio è di Sem, non solamente perchè sarà sempre conosciuto e adorato da'figliuoli di quel patriarca, ma eziandio perchè, quando i tempi saranno maturi, si farà figlio di esso. E allora noi figliuoli di Iafet andremo, cioè andammo già, ad abitare ne'padiglioni di Sem. Quando da' Giudei discendenti di Sem e adoratori del vero Iddio nacque Cristo, noi discendenti di Iafet e seguaci de' falsi culti, noi occupammo il luogo de' figli di Sem. Noi rami d'olivastro, secondo la similitudine dell' apostolo san Paolo nell' XI dell' *Epistola a' Romani*, noi fummo innestati sul ceppo del fruttifero ulivo, e i rami di questo furono recisi.

E perchè in avvenire chiaramente apparisse verificata la profezia di Noè, e nella confusione che dovea sopraggiugnere non si perdesse d'occhio la linea di Sem donde Cristo sarebbe nato; perciò fu così profonda e durabile la traccia

che dell'indole loro personale impressero nella loro discendenza i figli di Noè. Questa è l'alta ragione della diversità fatta e mantenuta nelle tre famiglie. E la causa che la mantenne, o vogliamo dire il modo che Iddio elesse a mantenerla sì lungamente, fu il segregare l'una dall'altra le tre famiglie con le propaggini che ne germogliarono, e avviarle qual per una e qual per un'altra regione della terra, ove le differenze ereditate da' loro stipiti si accrescessero e confermassero per le differenti condizioni de' luoghi abitati e della maniera del vivere. La quale segregazione de' figli di Noè si narra in quel capo X del Genesi ch' è un monumento stupendissimo di sapere geografico ed etnografico e storico, alla cui veracità ogni giorno rendono testimonianza nuovi studii e nuove scoperte. In quel memorabile capitolo si vede cominciare a verificarsi la profezia contenuta negli ultimi versi del capitolo precedente, e si trova una copiosa ragione delle molte differenze che intervennero tra genti propagate da un ceppo unico. Senza quelle cause non si spiegano le differenze; e senza l'unico ceppo, neppure le simiglianze.

Effetto notabilissimo delle differenze tra le famiglie propagate da' tre figliuoli di Noè diversi, fu la differenza de' linguaggi che ne provenne: la qual differenza de' linguaggi, parte accrebbe e perpetuò le differenze che la causarono, e parte diventò causa essa medesima di altre differenze. Così che l'unico genere umano, il quale si era distinto in tre stirpi, pe' tre figli di Noè da' quali scaturiva, si viene ora a suddistinguere pe' differenti linguaggi. E come la moltitudine delle famiglie che discendono dalla medesima stirpe si dice *schiatta*, così chiamasi *popolo* quella porzione o frammento di una schiatta il quale ha un medesimo linguaggio. La qual porzione di schiatta, se oltre di parlare un diverso linguaggio, abiti un paese diverso, un suo proprio paese dove nasce ed ha il suo alimento, il quale è un continuo

nascere; in questo caso chiamasi *nazione*. L'uomo in somma, come si andò multiplicando dopo Noè, così andò a mano a mano distinguendosi; e il progresso del multiplicarsi e distinguersi fu in questa maniera.

In prima e sollecitamente si distinse in tre stirpi, corrispondenti a' tre figli del patriarca. E conciossiachè ognuna di queste tre stirpi ritraeva dell' indole del suo ceppo, e gli uomini si formano il tenore della loro vita confacevolmente all' indole; e' pare che tosto nel genere umano cominciò palesarsi un' altra distinzione, che si potrebbe nominare distinzione di *ceto*, secondo la quale alcuni erano pastori, altri cacciatori, altri agricoltori ed altri altro. Questa distinzione durò poi e diventò distinzione di *caste*, quando le schiatte si mischiarono. Ciò avvenne alquanto più tardi, ma il seme era già sparso in questi principii de' quali ora parliamo, e però se ne fa menzione ora. Tornando alle tre stirpi; mentre si andavano celeremente dilatando, seguì verso la quinta generazione dopo il diluvio, seguì la diversificazione de' linguaggi, e ciascuna di loro si ruppe in popoli, cioè in tante parti quanti furono que'nodi di persone che rimasero in istato di potersi intendere le une con le altre. Facilmente allora cotesti nodi, o popoli, furono tanti quante erano le singole famiglie, o poco meno. E facilmente, come una famiglia si multiplicava in più famiglie, così multiplicavansi i diversi linguaggi, per modo che famiglia e popolo significassero presso che una medesima cosa. Ma fra le cause della dissoluzione operavano alcune cause contrarie, come si raccoglie dal X del Genesi, dove si parla di Nemrod. Costui, figlio d'un figlio di Cam, fu *potente* e primo *edificò* alcune *città:* che vuol dire ch' egli fermò e mantenne unite intorno a lui ed alla sua famiglia altre famiglie. Ed il simile fecero altri, dopo di lui. Or queste diverse famiglie, così unite, bisognò che usassero un mede-

simo linguaggio, e lo conservassero anche quando si furono assai multiplicate, il che seguiva in quel tempo rapidissimamente. Allora avvenne che un popolo, ossia il frammento d'una schiatta il quale conservava il medesimo linguaggio, contenesse molte schiatte derivate, cioè tante quante erano state le famiglie congiunte nel principio e così mantenutesi. Le quali schiatte derivate, finchè si potettero discernere, si chiamarono *tribù* o *genti* o in altra maniera tale. Ma il comune linguaggio, senza dire di qualche altra causa secondaria, a poco a poco le fuse insieme, dove più presto e dove più tardi. E fatta la fusione, non rimasero nel genere umano che due distinzioni; una più vaga, e fu dell'origine, ossia di schiatte: ed una più determinata, che fu del linguaggio, ossia di popoli. E quando poi qualche popolo crebbe tanto in numero, che bastò ad occupare tutto intiero un paese geograficamente distinto; e crebbe tanto di senno e di valore, che potè farlo suo veramente; allora quel popolo diventò nazione, come s'è detto. Ma questo si verificò assai tardi; anzi, allora che questo si verificò eccellentemente, benchè di un solo popolo, allora fu raggiunto il precipuo fine terreno della creazione, ed avvenne la gran mutazione a cui tutta l'antichità corre. E il progresso dell'umanità per arrivare a cotesto fatto d'una eccellente nazione, è il cammino della civiltà, che studieremo di poi.

Il linguaggio umano, dunque, si ruppe e si andò ricomponendo, come si ruppe e andò ricomponendo l'uomo. E come avvenne? per quali cause? naturali o superiori? Il fatto fu naturale, ma cominciò soprannaturalmente. E nell'XI del Genesi ce n'è la storia, ed anche il fondamento per una teoria da spiegare la storia. Dal primo al nono verso di quel capo si legge, che *una* era la *favella* ed *uno* il *linguaggio* di tutti gli uomini; e che tutti uniti *movendo d'oriente vennero e si posarono nella pianura di Senaar*,

in quella pianura che poi Erodoto chiamò *grande*, e da Strabone fu rassomigliata a un mare. Quivi *cotti col fuoco mattoni* che servissero *invece di pietre*, e usando *bitume invece di malta*, *dissero: Or su, edifichiamoci una città e una torre la cui cima arrivi al cielo, e acquistiamoci fama: che talora noi non siamo dispersi sopra la faccia di tutta la terra.* In queste parole si scuopre l'indole dell'antico peccatore che risorge ne' figli. È già dimenticata la giustizia che punisce col diluvio, e la misericordia che mostrò nell'arcobaleno il pegno della pace. La superbia stolta che persuase ad Eva ed al marito di mangiare del vietato frutto, già invade i figli de' loro figli, i quali volendo perpetuare il nome loro nella torre che edificano, e così collocare sè stessi nell'avvenire, mostrano di non voler aspettare nè cedere il luogo all'avvenire che Dio ha promesso ad Eva e a Noè. Essi pure rifiutano il venturo Salvatore, o l'hanno dimenticato. Ed ecco in che modo Iddio e li castiga e provvede a salvarli. Iddio dice: *Or su, scendiamo, e confondiamo ivi la lor favella; sì che l'uno non intenda la favella dell'altro. E il Signore li disperse di là sopra la faccia di tutta la terra, ed essi cessarono d'edificare la città. Perciò essa fu chiamata Babilonia; perchè il Signore confuse quivi la favella.*

Alla diversificazione precedette dunque la confusione, e i linguaggi diversi nacquero da un linguaggio unico che si confuse. E in cotesta confusione cadde propriamente l'opera soprannaturale di Dio. Iddio non confonde già, e non è autore di oblio; anzi rischiara sempre, ed è il conservatore della memoria in tutti coloro che la conservano. Ma i nipoti di Noè si sono oramai scordati essi di Dio, e della speranza che Iddio avea restaurata nel loro avo dopo il diluvio. Nè se n'era scordato il solo Nemrod presuntuoso, che, siccome pare, concepì il pensiero del grande edificio. Le

famiglie de' tre noachidi, benchè già distinte, si moveano fino a quel giorno vicine e unite, come tre legioni d'un esercito che cammina conservando ciascuna il suo posto verso le altre. Il procedere dunque così accomunate, dimostra che anche l'oblio dell'avvenire era comune a tutte, benchè forse in diverso grado. E Iddio che vuol essere il Dio di Sem, secondo la profezia di Noè, ricordò la promessa, ricordò sè stesso ad un nipote di Sem, ad Eber: il quale fu figlio di Sela, il quale fu figlio di Arfacsad, il quale fu figlio di Sem. Eber fu più giovane ma coetaneo di Nemrod; così che quando l'oblio del futuro fu maggiore, allora il Signore di Sem provvide il rimedio, rivelando un'altra volta l'avvenire a un nipote di costui. E che ebbe luogo una rivelazione, non si può dubitare. Il *discendere in terra* che si dice di Dio, il quale è infinito e presente da per tutto, significa, come già ebbe a notare sant'Agostino nel XVI *Della Città di Dio*, significa qualche operazione straordinaria, cioè miracolosa, di Dio, per la quale si manifesta la sua presenza in un fatto. Ebbe luogo dunque una straordinaria manifestazione di Dio. E fu manifestazione di Dio che discende, ossia che si *umilia* e si unisce con la sua creatura. Ad Eber dunque fu rivelata l'umiliazione di Dio; e perciò costui avrà il vanto di dare il suo nome a tutti que'suoi discendenti che crederanno e aspetteranno l'umiliazione di una persona divina. Eber e la sua famiglia si può credere che abbiano, oltre alla speranza del Redentore, una qualche fede della trinità delle persone in Dio; perchè in questo luogo del Genesi veggiamo che Dio stesso rivela l'opera sua con quella parola *Discendiamo*, la quale insiememente rivela, che egli è uno ed unico ma non è solitario.

Rialzato per questa rivelazione l'animo della famiglia di Eber verso l'avvenire, fu consegnentemente riordinato

il loro intelletto, che già cominciava, come di tutti gli altri nipoti di Noè, a smarrire i giusti concetti d'ogni cosa. Essendo l'aspettazione del Salvatore come il cardine su cui posava allora e si girava tutta la vita umana; mancata quell'aspettazione, tutte le cose uscivano del loro posto e mostravano un'altra faccia, cioè generavano nella mente un diverso concetto di loro stesse, un diverso concetto del bene e del male, della virtù e del vizio, di ciò ch'è utile e di ciò che nuoce, di ciò che più importa e di ciò che meno, e così via via. Di qui provenne, che la famiglia di Eber si trovò di avere concetti diversi da quelli che aveano le altre famiglie e le altre genti sopra le medesime cose. E perciocchè tutti parlavano la stessa lingua, seguì che a un medesimo suono della voce, la famiglia di Eber intendeva una cosa, e le altre genti intendevano un'altra. In ciò consiste la confusione d'una favella, nel dare le persone che la parlano significati diversi a'medesimi suoni. Dunque non s'intesero più tra loro scambievolmente Eber e Nemrod, nè le famiglie loro, nè le famiglie degli altri, le quali a udire i medesimi suoni usati da uno a un fine e da altro a un altro fine, si confuse anche la loro mente. Allora diventò impossibile che proseguissero uniti la loro fatica; e alla parte già edificata restò il nome dal fatto ch'era intervenuto, e si chiamò Babilonia, che vuol dire confusione. La qual confusione però, com'è chiaro, non fu opera di Dio ch'è autore di ordine, ma fu effetto dell'errore in cui già si erano divagati gl'intelletti. L'opera di Dio fu di ritrarre dall'errore nella verità l'intelletto di Eber, il quale d'allora in poi non fu più inteso dagli altri intelletti, nè esso intese più quelli chiaramente. Il beneficio fatto a lui, fu che Iddio gli rivelò adombrata l'Incarnazione futura; e perciocchè l'Incarnazione è il miracolo, ossia la fonte de'miracoli, perciò la confusione e poi la diversifica-

zione del linguaggio, benchè seguì naturalmente, cominciò da un fatto soprannaturale.

Finchè il suono creato da Adamo per esprimere il suo pensiero, e poi ricreato da Noè quando fanciullo imparò a parlare sotto il magistero di Lamech suo padre, finchè, dico, quel suono servì a tutti i parlanti per esprimere il medesimo concetto o poco diverso; tutti i parlanti lo conservarono inalterato, per il bisogno di comunicarsi reciprocamente il loro animo. Era come dire tra loro una catena, alla quale ciascuno avea cura di tener la mano, per conoscere i movimenti che altri faceva, e far conoscere i suoi agli altri. Smarrito il significato de' segni per la confusione, fu inutile quel disagio di conservare invariati i suoni della favella, e la catena si sciolse. Era un disagio quella conservazione de' suoni, perchè oramai esigeva fatica. Ed esigeva fatica, parte perchè la memoria che bisognava serbarne, non era continuamente rinfrescata dall'udire nella bocca altrui i medesimi suoni nelle medesime occasioni; e parte perchè insieme con le altre differenze che andavano sorgendo tra famiglie e famiglie, si cominciavano a differenziare gli organi corporei dove si forma la voce. Così nacque, dopo che i medesimi suoni ebbero significato diversi concetti, nacque, io dico, che anco i medesimi concetti, quando erano i medesimi, furono significati con suoni diversi. Cominciò piccola cotesta diversità de' suoni, ma crebbe rapidamente, come crescevano le altre diversità e le genti s' allontanavano d' insieme. Si allontanavano l' una dall' altra, perchè poco s' intendevano; e perchè s'allontanavano, meno s' intendevano. Allora seguì propriamente la divisione delle genti, insieme con la divisione de' linguaggi. Il quale fatto percosse talmente l' animo di Eber, che a un figlio che allora gli nacque, pose un nome che o ricordasse o profetasse quel fatto; e lo chiamò Faleg, che significa

divisione. E così avvenne, che la memoria della confusione rimase legata al nome d'una città, e la memoria della divisione al nome d'un uomo.

La favella dell'uomo fu unica infino a' giorni di Faleg, non solamente per essere la medesima sul labbro di tutti, ma perchè era unita in lei stessa. Era unita tanto, quanto era unito in sè il concetto da lei significato. Come si vide nello studiare la cognizione di Adamo innocente, i varii concetti umani erano più tosto un concetto unico ricchissimo, il quale variamente si determinava. E così fu il linguaggio di Adamo, un suono unico ricchissimo, che variamente si piegava e ripiegava secondo la varietà del concetto. Si ruppe col peccato l'unità del concetto, ma i frammenti restavano uniti finchè non uscivano dal loro sito. E così avvenne della favella, che l'unico vocabolo, per dir così, non parve rotto, finchè i parlanti furono concordi nell'usare a' medesimi fini le medesime parti del suono. Or mancata questa concordia, apparve incontanente la rottura de' suoni, e a chi ne restò in bocca un frammento, a chi un altro. A ciascuna persona, o più tosto a ciascuna famiglia restarono que' separati suoni che erano a loro più agevoli per la conformazione de' loro organi. Nè la differenza fu soltanto de' suoni. Mancata pel mancato accordo de' parlanti la coesione tra' frammenti del suono, questo si andava di mano in mano sminuzzando e quasi risolvendo ne' suoi menomi elementi, che sono i monosillabi, o radici, come le chiamano, d'una sillaba sola. Si ponga attenzione a quello che fa il volgo anche oggidì. Volgo nell'opera del favellare è quello che non impara per disciplina letteraria, o per altri mezzi equivalenti, non impara a uniformare il suo modo di parlare al modo usato dal corpo della nazione. I volgari dunque pendono a smozzicare i vocaboli, rompendo i legami che le idee hanno tra loro, e spogliando ciascuna da tutte

le sue determinazioni di tempo e di numero e di persone. Chiaramente, la tendenza del vero volgo è di ridurre nelle parole i suoni a monosillabi, e i concetti a una forma vaga e generica. E quando a loro bisogna di esprimersi con precisione, allora aggiungono vocaboli a vocaboli, cioè sillabe a sillabe, non fuse in un sol corpo, sì che facciano una sola parola, ma o cucite appena tra loro, o sciolte affatto l'una dall'altra, ch'è l'estremo della corruzione. E a tale estremo pervennero alcune genti dopo la dispersione. Altre genti si fermarono a quel grado che si può dire della cucitura o, come la chiamano, incollatura delle radici d'una sola sillaba. Altre discesero meno, perchè si fermarono presto in su quello sdrucciolo del dissolvimento, sì che restò loro una favella spartita in molti vocaboli, ma composti ciascuno di più sillabe indivise e indivisibili, e ciascuno capace di significare un certo nodo di concetti, cioè un concetto principale determinato da altri aggiunti.

Così dunque dopo la confusione si differenziarono i linguaggi, non solamente per differente qualità di suoni a significare le medesime idee, ma eziandio per diversa unione e costruttura degli elementi del suono. E come i geologi dalla condizione de' varii suoli onde risulta il nostro globo, dimostrano le varie forme che esso ebbe prima della forma presente; così dall'osservazione de' varii linguaggi che oggi si parlano o si conoscono, possiamo argomentare per quali gradi procedette la dissoluzione dell'unico linguaggio primitivo, dopo che si confuse. E il più recente cultore di questa recente scienza de' linguaggi, ch'è pure più giudizioso di molti, ha tentato di numerare que' gradi, e anche di assegnare il suo tempo a ciascuno. Ma erra in questa seconda ricerca, ignorando, o dimenticando, che la diversificazione procedette per dissoluzione. E perciò crede più antica forma di lingua la cinese, dove i suoni sono sciolti

affatto; e meno antica la forma di quelle favelle molte e varie che già si denominavano tartare, ma ora turanie; ed ultima la forma delle ricche e culte lingue semitiche ed ariane. Ma il vero è, che le favelle più ricche e più composte restarono a quelle genti che meno si scomposero, cioè che appena cominciata la dissoluzione, fecero nodo e si avviarono a civiltà. E le favelle più sciolte sono di quelle genti che più lungamente si conservarono in condizione di genti o famiglie divise ed isolate. Nè si opponga la cultura antichissima de' Cinesi; chè quella è antica di certo, ma non perchè cominciata prima delle altre, anzi perchè le altre si corruppero e trasformarono, ed essa è rimasa intatta. Ed è rimasa intatta, perchè le famiglie che si congiunsero a formare la nazione cinese, arrivate, dopo la dispersione, in luoghi lontani dal centro onde venivano disperse; e non mescolate con famiglie d'altre schiatte e lingue, nè cacciate nè minacciate da alcuno; non furono costrette di uscire presto da quel vivere sciolto di famiglie separate, e congregarsi civilmente. Allorchè dunque si congregarono, la loro civiltà e cultura non si compose di tradizioni diverse o discordi; e quinci nasce la sua tenacità e durata. Ma perciocchè pigliarono forma civile, dopo avere toccato l'estremo della dissoluzione sociale; di qui nasce la singolarità del loro linguaggio così sciolto, e tutte le altre singolarità di quel popolo.

Anche ad altre genti dovette accadere, che si scomponessero in famiglie affatto separate tra loro, e conseguentemente la lor favella si scomponesse in vocaboli ciascuno d'una sillaba sola, non fusi insieme. Ma le genti cinesi per lungo tempo non si mischiarono con genti diverse, e le altre si dovettero presto mescolare con popoli meno scomposti, da' quali pigliarono altra maniera di vivere e di parlare. Il fatto dell'unirsi una gente a un'altra e pigliare il

linguaggio di quella, è assai rilevante; perchè da esso, come pare, nacque un altro fatto di maggior rilievo, che accrebbe vie maggiormente la differenza da popolo a popolo. Quest' altro fatto è l' alfabeto, il cui principio non si è trovato, perchè non si è ito a cercarlo dove se ne trova forse una traccia: dico in questo luogo del Genesi che ora studiamo. Qui è detto, che gli edificatori di Babilonia vollero *acquistar fama*, quasi come rimedio alla dispersione che già presentivano nel cuore; e per questo fine edificarono. Ecco dunque una loro intenzione, un loro concetto diventare edificio, che vuol dire una figura visibile agli occhi. Quel loro concetto era già un suono a' loro orecchi, perchè essi, nel consigliarsi dell' opera tra loro, *parlarono*, come dice il testo; ed ora il suono diventa una figura. Il suono fugge col tempo e si dilegua, come si dileguerà col tempo la loro unione in quel dolce e fertile paese; e perciò vogliono fissare la memoria dell' unione, e renderla stabile della stabilità dello spazio, con quella configurazione che danno ad esso spazio, edificando un muro ed una torre. Quell' opera loro, quella figura da essi fatta in fabbrica, era dunque come una parola scritta, che suscitava in essi la memoria dell' intenzione che ebbero nel metterci mano, cioè destava un concetto. Non era proprio una scrittura, ma ci era l' essenza della scrittura; cioè una figura fatta dagli uomini, la quale suscita un concetto e la memoria d' un suono. Ma ancora che fosse stata proprio una scrittura, non era però alfabetica. Senza una scrittura qualunque non si perviene ad avere l' alfabeto; ma da essa non nasce l' alfabeto, senza intervento di altri fatti. E sono ciance tutto quello che si pensa comunemente degli alfabeti cavati a poco a poco, senza altre cause, dalle figure geroglifiche tronche e scorciate. Perchè l' alfabeto nasca, occorre oltre di una scrittura, e sia pure geroglifica, occorre che l' uomo separi il

suono dal significato nelle parole. Occorre che i vocaboli sieno risoluti in suoni elementari che non significano. E questo fa propriamente l'alfabeto; esso fa la chimica del linguaggio: come il linguaggio fa la chimica, cioè scompone la coscienza, che fu dimostrato là ove si trattò della prima cognizione. Or non si ha questa chimica de' nomi, nè si odono voci umane prive di significato, se non quando si scontrano genti che favellano diversamente una dall'altra, e una delle quali favella in monosillabi sciolti. Allora la prima volta si conosce i suoni in quanto sono semplicemente suoni, e si distingue gli elementi semplici del suono, e si paragona gli uni con gli altri, e si scuopre quanti sono i simili e i dissimili, e si vede che i dissimili son pochi, e si può contarli, e trovare che sono circa venti o poco più. E conciossiachè una almeno delle due genti ha uso di dar figura visibile a' suoi concetti e vocaboli; avviene naturalmente che anche quella figura si venga a guardare distinta in più parti, rispondenti a' distinti suoni elementari. Le quali parti, divise e fatte ciascuna segno d'uno di que' suoni elementari, sono poi le lettere dell'alfabeto. Il quale adunque nacque per effetto della dispersione delle genti, quando la dispersione, da una parte consigliò a figurare visibilmente i concetti dell'animo, e dall'altra parte causò lo scontro e mescolamento di due genti già divise, di cui una avea favella sciolta e scomposta. Nè questo fatto dell'unione di due genti penò molto ad avverarsi; perchè l'intenzione di mantenersi unite si scoprì prima della dispersione, nel pensiero di quel superbo che fu, non causa, ma occasione che le genti fossero disperse. E le prime genti di schiatta diversa che si mescolarono, par che fossero state camitiche e semitiche, quelle assai già degradate e parlanti favelle spezzate, queste punto o poco scadute, e parlanti più composte favelle. Tal fu verisimilmente quel misto di camitici

e semitici, dal quale poi si formò il popolo non inglorioso de' Fenicii. E perciò non è forse in tutto bugiarda la fama, che li fa inventori o perfezionatori e propagatori dell' alfabeto. O furono i Fenicii, o un altro popolo misto, formatosi in uno spazio tra il Tigri e l' Eufrate, di sopravvenute genti scitiche, parlanti per suoni sciolti, e delle genti già tenute insieme da Nemrod, più culte e di linguaggio men disunito. La qual mistione di genti seguì forse intorno al medesimo tempo e per le medesime cause del mescolamento fenicio, e verisimilmente fu occasione all' origine de' caratteri cuneiformi. Ma questi non sono un buono e spedito nè per avventura un vero alfabeto; e se anco fosse, non basterebbe ciò per escludere i Fenicii dal possesso dell' antico vanto. Come che ciò sia, è certo che l' alfabeto, effetto già della divisione degli uomini, diventò poi causa di accrescerla; conciossiachè quelli che lo accettarono e usarono, potettero signoreggiare e migliorare il linguaggio e il pensiero, diventando letterati e gloriosi; laddove quelli che nol conobbero o rifiutarono, rimasero rozzi, oscuri, assai inferiori e diversi da' primi.

Chi paragonò il cominciamento della scrittura alfabetica a quello della stampa, fece della cosa una stima inferiore al vero: perchè la stampa facilita la diffusione della parola, e non più; ma la scrittura porge lo strumento col quale il pensante fissi avanti a sè la sua parola, sì che possa ritrarre meglio in lei ciò ch' è divino nel pensiero, e appropriarselo. Dopo la creazione del linguaggio, il più gran fatto umano fu questo cominciamento della scrittura. Nella quale incorporandosi d' un altro modo il pensiero, nel quale s' incorpora il divino, come altrove fu discorso; quasi quasi diremmo che questa creazione della scrittura sia un altro tentativo umano e preparamento della Incarnazione. Come nell' atto del pensare e nell' atto del parlare, così nell'atto

di scrivere avviene che un divino si abbassi e leghi a un creato. E quella parola, *Scendiamo,* che Iddio pronunzia nel confondere la superbia di Nemrod e dividere l' umana famiglia, è una di quelle parole solenni in cui si annunzia una creazione nuova, che vuol dire un altro passo che Dio fa verso l' Incarnazione. Ogni creazione è uno scendere di Dio, perchè è un passo verso l' Incarnazione: la quale essendo l' estremo dell' umiliazione divina, perciò è creazione massima, compimento d' ogni altra.

Posto che la parola *Discendere,* attribuita a Dio, significhi due cose inseparabili, una preparazione dell' Incarnazione, ed una creazione nuova; non è annunziata unicamente l' origine della scrittura in questo luogo del Genesi; perchè la scrittura non è tutto il nuovo che allora venne in essere la prima volta, anzi è parte di tutto intiero un novello universo che fu creato allora. Allora fu creato l' universo delle nazioni. Quando Iddio creò Adamo, creò in lui l' umana famiglia; ed ora crea la famiglia delle nazioni, o de' popoli che dir si voglia. Membra della prima creazione sono le persone umane; e persone di questa creazione seconda sono i popoli. E quell' ufficio che fa il linguaggio tra le membra di una famiglia, quel medesimo ufficio lo farà la scrittura tra le membra della gran famiglia delle nazioni. Sorge in somma, e si sovrappone all' antico, un ordine nuovo, per effetto del quale un popolo è legato verso un altro popolo come una persona verso l' altra. E come già tutte le persone erano destinate a comporre una famiglia, senza altra differenza fra loro oltre quella ch' è richiesta dall' essenza della famiglia; così oggi create queste persone composte che si chiamano popoli, i popoli debbono comporre tra loro una famiglia, senza altra differenza dall' uno all' altro che quella ch' è tra gl' individui d' una famiglia. Or questa famiglia di popoli e na-

zioni, è la nuova creazione significata con quella parola, *Scendiamo;* è il nuovo ordine, il nuovo concerto, il nuovo mondo sorto dalla confusione babelica. E come la prima creazione dell' uomo e della famiglia umana fu fatta in Cristo, similmente la creazione de' popoli e della famiglia de' popoli fu fatta in Cristo, nella rivelazione di Cristo fatta ad Eber.

Con l'indole così diversa degli uomini, come si manifesta insino ne' tre figli di Noè, e con il feroce egoismo cb' è nel cuore di ciascun uomo, come si manifesta in Nemrod, non era utile, e forse neppure possibile, cbe tutta l' umana progenie seguitasse di vivere unita insieme quasi unica famiglia. Mancata l' unione interiore degli animi, la quale fa vera la famiglia; a che servirebbe oggimai l'unione, o la vicinanza, che fanno soltanto una superficie di famiglia? Già dall'animo di Nemrod escono faville del malefico genio di Cain; e forse in breve i Cain sovrabbonderanno, e si spacceranno de' pochi Abel. E poi i Cain si mangeranno forse l' un l' altro come bestie. Certo benevolenza non sarà tra loro; poicbè vediamo cbe anco divisi e distanti, se si scontrano, si ammazzano reciprocamente, o i forti fanno servi i deboli. Si separino dunque, dice Iddio, quelli cbe mal potranno vivere congiunti. E così, rimanendo congiunti tra sè solamente i simili, o i meno diversi, ciascuno di cotesti gruppi d' uomini stia più a suo agio; e stando a suo agio e sicuro, attenda a operare secondo l' indole propria e le circostanze in cui è messo, per diventare eccellente ciascuno in un diverso lavoro. Così disse e fece Iddio, allorcbè è detto che discese nella pianura di Senaar. Egli, il gran padre di famiglia, vedendo tanta moltitudine che si corrompe, la sparte in molti drappelli; e a un drappello dice, Va' di qua, e sii eccellente nell' agricoltura; a un altro dice, Va' di qua, e sii eccellente nelle

industrie di mano; a un altro, Va' e traffica; a un altro, Va' e fabbrica; a un altro, Va' a poetare e filosofare; a un altro, Va' e formami un' ottima società civile; e ad altri in altro modo. L' economo saggio fa la divisione del lavoro, per avere opere migliori ed operai più spediti. E questa dispensazione delle sorti de' popoli Dio la fa *discendendo,* secondo che è scritto, là ove sorgeva Babilonia; cioè umiliandosi nella rivelazione che ivi fece ad Eber, e rivelandogli il gran mistero dell' umiliazione divina. Per questa rivelazione Eber si differenziò dagli altri, e differenziato si separò. E fatta la prima formazione separata, tosto seguirono altre ed altre; come veggiamo in un lago d'acqua, che appena si forma il primo ago di ghiaccio, subitamente se ne formano altri a migliaia. Così che anche questo universo delle nazioni, come già l' universo delle sei giornate, fu creato in una rivelazione di Cristo, anzi emerse da quella.

Ed anche questo universo, dovendo essere uno in sè medesimo, ha un centro unico, o un cuore, che dir si voglia. Ed è Cristo. Ad Eber Dio non disse, Va' e fa' questo o quest' altro; ma perciocchè lo destina a custodire la speranza della redenzione, e che da' suoi discendenti esca il Redentore, è da credere che non il lasciò allontanare da lui, ma gli disse, Sta' unito a me; che significa, Conoscimi e adora. E così la progenie di Eber diviene centro di tutta la progenie umana, e cuore di questo corpo delle nazioni unico e immenso che si va distendendo sopra la terra. È vero che non sarà facilmente palese all' occhio l' unica vita di tal corpo, nè com' essa parte dal cuore e ritorna al cuore, medesimamente che il sangue nel corpo di un uomo. Ma ciò nasce da malattia. E come nel corpo d' un malato, mancando l' armonia de' moti vitali, pare che ciascun membro viva separato dall' altro, ma in verità la forza del muoversi la ricevono tutte le membra dal cuore,

o dal celabro, e tutte comunicano scambievolmente; così è del corpo delle nazioni. Finchè dura l'infermità sua; nelle membra intorpidite per poco nutrimento, contorte da spesse convulsioni, rotte dal dolore, non si scorge troppo apertamente nè la comunicazione reciproca de' popoli, nè come tutti si attengono al popolo nato di Eber. Ma quando verrà il Riparatore, egli risanerà anche il corpo delle nazioni. E allora sarà palese, che la vita della quale palpitavano le singole membra che paiono divise, era la vita stessa di cui batteva il cuore, benchè l'un membro fosse inconsapevole dell'altro, e tutte ignorassero il principio della vita comune. Non era proprio la progenie di Eber cotesto principio di vita; come non è propriamente il cuore o il celabro il principio della vita corporea, il quale principio è di natura superiore a' corpi: ma in quel modo che il cuore o il celabro è l'organo donde la vita spande la sua virtù per tutte le membra, così la progenie di Eber è l'organo dove si custodisce il principio superiore di vita che genera e nutrisce tutto il corpo delle nazioni.

Nè quest' organo vitale, o cuore dell'umanità, fu conformato di tratto in Eber, e perfetto infin dal principio. In lui cominciò il movimento formativo; ma le forme ben distinte apparvero più tardi, a tempo d'un nipote di lui. Di Faleg suo figlio nacque Reu, di Reu nacque Serug, di Serug nacque Naor, di Naor nacque Tare e di Tare nacque Abram, a tempo del quale Abram il corpo delle nazioni, ch'era embrione, diventò corpo formato: non compiutamente cresciuto, ma formato già. Allora ogni membro di quel corpo pigliò il suo posto ed operò la sua propria operazione, non sol diversamente, anco separatamente da ogni altro, benchè non del tutto inutilmente uno per l'altro. E il simile fu del cuore, il quale andò nutrendosi e dilatando in proporzione degli altri organi. Prima esso è una

persona sola, Abram; poi una famiglia, fino a Iacob; poi un popolo, fino a Moisè; poi una nazione, fino al giorno che la vecchiezza dell'umanità finisce. Da Abram fino a quel giorno l'umanità si sparte moralmente, e cammina per due vie affatto diverse. Di qua cammina, guidato da Dio, Abram con parte della sua discendenza, conoscenti di chi li guida; e di là il resto, senza guida che conoscano, senza accordo reciproco, senza sapere ove vadano, benchè vanno a quel varco medesimo dove i figliuoli di Abram. Sono quasi in sulla terra due generi umani, di uno de' quali Abram è lo stipite. E se non si può dire che sieno due generi umani, è vero almeno che l'unico genere umano oggimai rassomigli ad una gran massa di materia girantesi intorno a due poli, uno fisso, l'altro che si sposta di tempo in tempo. E il punto in cui l'un polo si fissa è Abram, Abram che perciò nel suo vortice diviene primo e unico per qualche tempo, come Noè e come Adamo: come Adamo dopo la prima creazione, e come Noè dopo il diluvio. Non periscono ora nelle acque tutti quelli che ci vivono; ma annegano tutti nell'incredulità, eccetto Abram. E perciò oramai è inutile condurre di fronte tutte le storie umane; e ci raccoglieremo alla sola storia di quel patriarca e della sua linea, per ripigliare poi le fila che restano fuori.

La vita di Abram si accese in tempo che sul genere umano cadeva maggiore buio. Numerando i secoli passati prima di lui, e quelli che passano da lui infino a che incomincia l'età nuova, egli si trova collocato quasi nel mezzo. Era dunque allora la mezzanotte di quella lunga notte. Ma egli salì o più tosto fu tirato da Dio tanto in alto, che le tenebre non arrivarono a lui. Quasi posto in sulla vetta d'una montagna di smisurata altezza, gli estremi crepuscoli di un giorno che tramonta lo feriscono ancora alle spalle, quando già sulla fronte riflettono i primissimi albóri d'un giorno

che nasce. Due giorni, due mondi in lui si toccano e si dividono. Il giorno di Eden che tramontò sì presto, nondimeno pare che si rallumini intorno ad Abram un poco. Di quel giorno che il peccato chiuse per sempre, si sente come dire una lontana fragranza ne' luoghi ove passano o si fermano Abram, Isaac suo figlio, e Iacob figlio di suo figlio. Sara, Rebecca, Rachel, belle, affettuose, modeste, onorate dal marito e da' figli, rendono una certa simiglianza di Eva mentre fu innocente e felice. In loro e intorno a loro sentiamo una certa frescura, un certo che infantile, e come un rinascere delle speranze che rallegrarono la prima vita. Ma si prova anche un sentimento ch'è diverso e dappiù dell'allegrezza, un sentimento che all'anima dice, Adora. È l'alba del nuovo giorno che di lontano luce nella faccia di Abram, e annunzia che Iddio si avvicina a noi. E già, seguendo i passi del patriarca, si comincia udire nomi e prendere notizia di luoghi, che santificati dopo venti secoli da' piè del santo, ci restano incancellabilmente impressi nel cuore. Si contano fino ad oggi presso a quattromila anni da che Abram e Sara furono sepolti nella spelonca di Macpela, e tuttavia si commuove nell'anima il pellegrino che passa per quelle vicinanze. Tu non cadrai dalla nostra memoria giammai, o spelonca di Macpela; e molto più non cadrete voi, o terebinti di Mamre, o monti e vallate di Palestina, dove il Salvatore prima di venire apparve allo spirito di Abram più volte, e dove poi venne, quando venne a salvarci.

Una forma d' uomo come quella di Abram, e così intiera, non si è vista forse mai nella specie umana; nè sarà facile a immaginarla, tanto è singolare. È di costumi semplici, come un pastore d' armenti; ed ha la maestà d' un principe grande. Disinteressato e liberale, nondimeno arricchisce assai. Ama supremamente la pace, ma quando è dovere di far la guerra, la fa da prode, con celerità e vigore. È te-

nero di Sara, senza svenevolezza; diffida de' tristi, ed è giusto con tutti; usa temperanza in ogni cosa; a Dio crede fermissimamente, obbedisce prontissimamente, sempre. Isaac è d'indole dolce e pacifica, e Iacob ha l'animo fortissimo nella prosperità e nelle avversità: ma nell'uno e nell'altro non appariscono unite insieme tante doti eccellenti, quante nel padre ed avo. Ed il figlio e il nipote confessano la superiorità di lui, e l'esaltano, e ne fanno un loro proprio vanto, e commendano sè stessi per essere nati da lui, e lo ricordano spesso, e nel rivolgersi a Dio lo invocano siccome Iddio di Abram. E così fanno eziandio i più tardi nepoti: senza dire che oggi tuttavia il nome e la venerazione di Abram vive fra molte genti che vagano per l'Asia di mezzo. Il qual fatto dell'invocarsi il nome di Abram anche da'patriarchi succeduti a lui, è tanto più da notare, in quanto si vede che appena egli succedette a'suoi antenati, di loro non si fa più memoria. Vivendo, come pare, Faleg ed Eber, e forse anche Sem, qnando egli nacque; il suo nome cuopre tutti gli altri. Ciò depende da quello che fu detto altrove, che la potestà de' patriarchi non passava di padre in figlio, ma risaliva ne' padri da un Figlio a cui la potestà apparteneva in proprio; onde chi degli antenati era più vicino a cotesto Figlio, colui pigliava ad esercitare la potestà, vivendo ancora i più vecchi. Ma Abram uscì fuori di ordine, per la ragione che la virtù sua lo fece, più che verun altro, vicino al Figlio desiderato da tutti. Un solo sorgerà nel sangue di Abram dopo quattrocento anni, il quale almeno gli è pari, Moisè. Ma i tempi mutati e il diverso nfficio che dovrà compiere, ne fanno una diversa forma di nomo, accanto alla quale risplende intiera la virtù dell'avo. Ed anche l'unico fatto che par gittare un'ombra sulla vita tutta quanta intemerata di Abram, il quale, sposato a Sara, accettò la compagnia di Agar; anche, dico, quest'ombra si

dilegua, considerando che fu Sara che volle così, per la sterilità di lei. Mancato il fine, la società coniugale tra Sara ed Abram fu sciolta di comune consenso. Ma fatta poi Sara feconda per grazia, i suoi diritti di sposa rinverdirono, rotti già i vincoli di Abram con Agar. E questo ragionamento par che si possa fare anco del marito di Rachel: benchè il caso sia un poco più intrigato, e sia necessario di rammentarsi, che già la corruzione cresceva intorno a' patriarchi tanto, che in ogni modo la loro virtù sembra miracolosa.

Per salvare Abram da cotesta corruzione, la prima cosa Iddio gli fa il comando che si legge nel XII del Genesi al principio, e gli dice: *Vattene fuor del tuo paese e del tuo parentado e della casa di tuo padre, nel paese che io ti mostrerò.* Adesso Iddio lo separa dagli erranti, per rivelargli la verità; e in breve lo separerà da lui stesso, separerà Abram da Abram, per farlo, non che un veggente, un rivelatore della verità, non che un profeta, una profezia. Tale è Abram, un profeta ed una profezia, una profezia non parlata, ma sostanziata, o impersonata più tosto. Profeta, come più volte s'è dichiarato, significa veggente del mistero; e il mistero, come anche s'è dichiarato altre volte, è la congiunzione del finito con l'infinito in unità, la quale congiunzione si avvera in Cristo. Sì tosto dunque che Abram si fu segregato dagli erranti, ebbe principio nello spirito di lui una serie di apparizioni per le quali Iddio, ch' è l' infinito, si mostrò nelle finite creature. Comincia una pioggia di splendori nell'anima di Abram, crescenti sempre, sì che per poco Cristo non gli apparisce come poi sarà veduto dagli occhi di Pietro e di Giovanni, e conosciuto da noi che ascoltiamo la parola di Pietro e di Giovanni. Veramente la felicità di conoscere e adorare nel figlio di Maria il Figlio di Dio, è riserbata a' redenti, a noi già redenti da lui. Ma ad Abram, benchè fu rivelato e accertato solamente l' effetto, ossia la

redenzione futura; nondimeno anche il modo della redenzione, ossia l'Incarnazione, gli fu dimostrato in qualche maniera. Alla nostra fede (parlo della fede e non della naturale cognizione) si apre nel tempo stesso, per così dire, il seno di Maria e il seno eterno di Dio, e da entrambi emerge con unico atto l'unico Gesù Cristo: alla fede di Abram è fatto conoscere, che il Redentore sarà Dio e sarà nn discendente di esso Abram; e non più di questo. In somma, la fede nostra colpisce nel centro del mistero; e la fede di Abram, prossimamente al centro. E la ragione è, che a noi il Figlio di Dio rivela sè in sè stesso, giacchè il figlio di Maria è una medesima persona col Figlio di Dio; e ad Abram il Figlio di Dio rivelava sè, non in sè stesso, giacchè non era ancor nato da Maria, ma in una semplice creatura.

Le creature in cui il Verbo di Dio si rivela ad Abram e agli altri patriarchi, sono per ordinario gli angeli. E gli angeli furono quegli splendori i quali testè si è detto che ferirono nello spirito di Abram. Gli angeli non sono essi il sole degli spiriti, il quale è il Verbo Divino; ma splendono, perchè riflettono costantemente quel sole. E il riflettevano anche allora che esso non era nato sull' orizzonte umano. Prima dunque che per noi si facesse giorno, gli angeli erano come quelle bianche zone di vapori, o trasparenti nuvolette, che in sul primo rompere dell' alba veggiamo nella plaga orientale del cielo. Come quelle trasparenti nuvolette ci rischiarano del sole non sorto ancora, così gli angeli illuminavano i profeti, li illuminavano del Verbo, non ancora umanato in Maria. E così fu illuminato Abram, così tutti i patriarchi, tutti i profeti; anzi così furono profeti tutti quelli che furono tali. I cristiani siamo illuminati dalla ruota stessa del sole, salito in sul nostro umano orizzonte; e i veggenti dell'antico patto vedevano lume negli angeli, splendori antelucani. E perciò intorno ad Abram e intorno

a Iacob e a tutta quella pia famiglia si scorge un muoversi, un andare e venire, un affaccendarsi, vorrei dire, di cotesti nunzii e ambasciadori di Cristo, condottieri dell'uomo. Il loro apparire è proporzionato alla fede di quelli a cui appariscono; o più tosto la fede di questi è proporzionata a quelle apparizioni. Le quali, rarissime avanti il tempo di Abram, furono frequenti dopo lui, quando più e quando meno, quando più segnalate e quando meno straordinarie. Segnalate furono ad Abram, ed a Moisè poi; ma sopra tutte segnalatissima l'apparizione a Maria, dico l'apparizione di Gabriel, dopo la quale cominciano a scarseggiare, perchè il Verbo di Dio apparisce oramai senza uopo d'ambasciadori. E perciò la spessezza delle apparizioni angeliche ad Abram, è una prova di quello che si è affermato testè, che al tempo di lui sonò la mezzanotte all'umanità, e benchè si camminasse tuttora nel buio fitto, nondimeno già si entrava in altra via e migliore. Come in un viaggio, se cominciamo ad incontrare più spessi i cittadini, ci accorgiamo di essere in sulla via della città; similmente alla memoria che viaggia pe' secoli, questo frequente incontro di angeli conversanti col patriarca, è segno che l'uomo entra in sulla via che conduce alla città degli angeli. Entra in quella via Abram e la sua famiglia: ma par che della loro conversazione co' celesti pervenga un certo sentore anche in quelli che camminano nelle tenebre; conciossiachè in que' giorni appunto, tra alcune di quelle genti con cui Abram ebbe contatto, si andava formando una setta di religione, a cui fu fondamento una mal definita notizia delle persone angeliche.

Che mai erano dunque, e come avvenivano queste così frequenti apparizioni d'angeli ad Abram e alla famiglia sua? Formavasi forse attorno agli angeli in quel momento un corpo sensibile in cui si mostrassero? o formavasi nello spirito del veggente una sensazione a cui di fuori non ri-

spondesse niente di corporeo? o la mente de' veggenti si rischiarava sì, che discernesse allora i suoi ospiti assidui ma inavvertiti? o gli ospiti, operando più gagliardamente, risvegliavano per un istante gli assopiti compagni? La formazione d'un finto corpo, e una sensazione che non abbia causa sensata, oltre che paiono includere un certo che di falso e perciò inconveniente, non servono a un effetto tutto spirituale e interiore. E l'improvviso rischiararsi dell'intelletto nel veggente, pare anzi effetto che causa dell'apparizione. Il vero è, dunque, che in que' momenti l'impressione degli angeli, senza in sè snaturarsi, facevasi più forte nello spirito degli uomini, e gli uomini l'avvertivano. Gli uomini avvertivano l'impressione degli angeli, e la umanavano. Tutto ciò che si riceve, è conformato a modo suo da chi il riceve. Gli uomini dunque conformavano a modo loro l'insolita operazione angelica, dividendola in separate parole, e dando al parlante la figura d'una persona umana. Tutto era vero, le parole, la figura d'uomo, la causa esteriore; ma le parole e la figura umana erano soltanto nello spirito del veggente, e la causa era anche in lei stessa, fuori dello spirito. E nello stesso modo si deve giudicare delle visioni di Iacob e de' sogni di Iosef. Ciò che Iacob vede vegliando, e Iosef dormendo, seguì veracemente dentro il loro spirito; benchè a quelle visioni non corrispondeva nessuna mutazione della natura inferiore. Ma le produceva nello spirito loro una causa reale ed esterna, non però corporea e neanco naturale, anzi soprannaturale; ed era, come s'è detto, la più gagliarda impressione che gli spiriti angelici facevano negli umani. Laonde pare che nel linguaggio biblico, tanto suoni allorchè si legge che ad Abram o a Sara *apparve l'angelo,* quanto allorchè si legge che Iacob *vide una visione* e Iosef *sognò un sogno.* Erano fatti che seguivano nella mente del patriarca, ecci-

tati da operazioni di una mente celeste. A chi fosse stato in que' momenti vicino ad Abram o a Sara, non sarebbero apparsi gli angeli che apparivano a loro; e chi fosse stato vicino a Iacob o a Iosef, non avrebbe visto niente di ciò che vedevano essi. E questa interiorità e spiritualità de' fatti soprannaturali del tempo de' patriarchi, è il carattere che li distingue da' fatti soprannaturali de' tempi di Moisè e dopo. Non cessarono al tempo della legge scritta i fatti soprannaturali onninamente interiori, ma cominciarono altri fatti soprannaturali, che furono grandi mutazioni nella natura esteriore sensibile. Questi sono il miracolo, e i primi la profezia. E bastarono la profezia e lo spirituale ministero degli angeli, finchè bisognò di fare credenti a Cristo gli antenati di Cristo, che sono i patriarchi; ma quando la promulgazione della legge fece di que' credenti una società esterna visibile, da quel giorno bisognò che il miracolo mutasse e facesse, per così dire, profetica eziandio la natura esteriore.

Lo spirito dunque di Abram per le apparizioni degli angeli era illuminato di Cristo. Come allora che la consolazione abbonda nel cuore, il cuore par che rida nello sguardo fiammeggiante; così lo sguardo spirituale degli angeli fiammeggiava più forte sopra lo spirito di Abram, fiammeggiava di sapienza e di amore, allorchè piaceva a Dio di rivelare al patriarca il mistero di sapienza e d' amore, ch' era noto a lui soltanto e agli angeli. Allora Iddio folgorava forte negli angeli, e gli angeli nello spirito di Abram: il che vuol dire che Dio raggiava, cioè parlava ad Abram per mezzo degli angeli. Con la quale considerazione si spiega, perchè nella Bibbia, non pur dove si racconta de' patriarchi, ma sempre in ogni occasione simigliante, ora si legge che *apparve*, o *fu veduto l' angelo*, ed ora, che il *Signore Iddio*. La ragione è, che nell' angelo operava e parlava il Signore, come nell' ambasciadore parla ed opera

il suo principe. Di che eziandio segue, che Abram umanando, come si è detto, quello che in lui riverberava dagli angeli, umanava veramente il divino, cioè la Parola, il Verbo di Dio. E così l'atto stesso del nascere nel suo spirito la profetica fede di Cristo, era una profezia di Cristo, ed un principio dell'Incarnazione. Nel seno di Maria il Verbo ch'è Figlio di Dio si fece figlio dell'uomo; e nella mente di Abram, e degli altri veggenti, il Verbo ch'è Figlio di Dio si faceva verbo, cioè pensiero dell'uomo, per quell'istante che durava l'atto della soprannaturale apparizione. È vero che anco nell'atto della cognizione naturale segue, come fu notato altrove, una certa congiunzione del Verbo divino con la creatura, cioè con la mente che conosce. Ma nell'atto della naturale cognizione la mente ignora la divinità a cui si unisce; laddove nell'atto della visione profetica il veggente non ignora che la divinità trae ed unisce a sè lo spirito di lui.

Essendo varie le occasioni, e diverse le circostanze di tempo e luogo in cui accadonò coteste apparizioni d'angeli, sotto alle quali sta Cristo; ne procede, che Cristo si mostra quando più e quando meno chiaramente, or da uno e or da un altro aspetto. E poichè ad Abram gli angeli furono più famigliari che a verun altro, eccettuato sempre Moisè; niuno vide addentro profeticamente nel mistero della redenzione, quanto lui, nè tante proprietà ed eccellenze del Redentore. Egli non credette soltanto, che il Redentore nascerebbe dalla sua discendenza, come credettero e sperarono tutti i patriarchi; ma fu degno di contemplarlo riunitore delle genti disperse, giudice di tutti gli uomini, intercessore per l'uomo appresso a Dio, sacerdote eterno, Dio ed uomo congiuntamente. La quale ultima rivelazione, per quanto vaga tuttavia e fugace, nondimeno fu tale, che in lei la fede di Abram si vede giugnere al sommo

fastigio, a lei convergere tutti gli altri avvenimenti della vita, anzi la vita stessa di Abram tutta quanta lì trovare la sua ragione di essere. E le altre rivelazioni che ebbe prima e dopo, o sono apparecchi o specificazioni di quella.

La prima delle rivelazioni precedenti a quella, è quando Iddio gli promette di farlo *diventare una gran nazione* per la progenie che gli darà, nella quale progenie saranno benedette un dì tutte le nazioni della terra. Dunque tra'suoi discendenti sarà chi deve ricongiugnere le nazioni ora disperse, e liberarle dalla maledizione in cui il peccato di Adamo le ha involte. E conseguentemente costui sarà un altro Adamo, un Adamo nuovo, da cui o nascerà un genere umano nuovo, o rinascerà rinnovato il vecchio. Ma benchè quest' altro Adamo sarà un discendente di Abram, non però avrà nascita soltanto naturale; perchè il figlio in cui principierà questa eletta progenie, Abram lo avrà per grazia, da donna sterile per natura. Tutte e tre le gran donne patriarcali, Sara, Rebecca e Rachel, sono sterili; e feconde le fa la preghiera e la grazia. Il che insegna a' patriarchi, che tra loro e il Figlio a cui sospirano, s' interporrà un atto divino soprannaturale. Oltre di ciò, la speranza di questo benedetto Figlio viene a confermarsi in loro, quando per l'ottenuta fecondità delle loro donne vedono la profezia cominciarsi a verificare assai presto. Sostanza di ogni profezia è il mistero di Cristo; ma sempre con l'annunzio del mistero si accompagna la predizione di avvenimenti più o meno vicini, i quali sono pegno dell'avvenimento maggiore a cui servono. E così con la promessa del Redentore è accompagnata sempre la promessa di prole numerosa come l'arena o le stelle, e del possesso di quel paese di Canaan dove i discendenti di Abram, d' Isaac e di Iacob diventeranno nazione. Ed anche nelle profezie de' tempi dopo Moisè, anche nelle profezie del Nuovo Te-

stamento, sempre due futuri si annunziano: un ultimo e principale, e uno più prossimo, che sia pegno dell'altro. E questa è la ragione, che tre volte ad Abram, una volta a Isaac ed un'altra a Iacob è profetato della terra che possederanno e del popolo numeroso che uscirà di loro. Si accenna di quella terra e di quel popolo, perchè quando quel popolo sarà formato e acquistata quella terra, abbiano una malleveria, che ivi e tra loro nascerà colui ch'è *benedizione*, come dice il testo, di tutta la terra e di tutti i popoli.

Chi sia questo benedetto, è rivelato più chiaramente ad Abram che, giusto e pio, dopo un combattimento felice incontra in sulla strada Melchisedech, *re di Salem e sacerdote dell' altissimo Iddio*, il quale *fece un' offerta di pane e vino*, il *benedisse*, e ricevette da lui *la decima d'ogni cosa*, secondo che si legge nel XIV del Genesi dal 18 al 20 verso. Non è necessario che questo Melchisedech sia stato un angelo, come credettero alcuni scrittori cristiani; nè Sem ovvero Enoc, come vogliono molti ebrei; nè che si ricorra a certe congetture stravaganti, come fecero altri. Vivendo egli e vagando a tempo di Abram, forse in quel luogo dove poi fu Ierusalem, è certo che l'incontro di lui con Abram è un fatto storico. Ma è un fatto che pare introdotto più tosto che nato nella storia umana; conciossiachè entri in campo questo re sacerdote improvvisamente e misteriosamente, nè si dica dov'è nato, nè morto, nè quando, nè di cui figlio, niente in somma delle condizioni comuni a tutti i mortali; siccome è notato nell'*Epistola agli Ebrei*, in sul fine del capo VI e nel VII, dove se ne discorre con profonda teologia. Si può credere dunque, che mentre Abram conversava sulla terra con un re sacerdote terreno, la mente di Abram era altrove, e vedeva un re sacerdote eterno, a cui offeriva la decima, da cui riceveva la benedizione. Nè però il patriarca vedeva cosa che non

fosse; perocchè là dov'egli mirava, era attuale già il sacerdozio che sulla terra comincerà venti secoli dopo. Ed ivi eziandio mirava David, quando mirò e cantò nel salmo CIX il sacerdozio di Cristo siccome continuazione del sacerdozio di Melchisedech. Cristo non fu continuatore di un sacerdozio posseduto effettivamente da Melchisedech; ma sì continuatore del sacerdozio che Abram contemplò per Melchisedech, cioè successore di sè stesso eterno sacerdote.

Dopo contemplato il sacerdote che vive e intercede sempiternamente nel seno di Dio, è promesso la seconda volta ad Abram, che un liberatore nascerà dalla progenie di lui. Così al patriarca è fatto vedere una certa congiunzione tra la sua prole e il sacerdote sempiterno. Or, che fa che egli sia attempato e senza prole, e Sara, attempata e sterile? Poichè crede alla promessa di Dio, Dio gli darà la prole per cui si adempia la promessa. Avanti però al figlio della promessa, gli dà di Agar un figlio, ch'è un pegno di qnello. Da ciò impari Abram, che alla successione misteriosa precederà la successione secondo la natura; come Ismaele figlio di Agar precede di tempo ad Isaac figlio di Sara. Perciocchè Isaac è il figlio che gli nasce per grazia; dalla progenie d' Isaac nascerà Colui nel quale riceveranno grazia tutte le genti. Isaac dunque è l' erede delle misteriose promesse. E prima che egli nasca, un patto si stringe infra Dio e Abram, un patto più solenne di quello con Noè, conciossiachè viene sancito da un giuramento che fa Iddio, e da un sacrificio che fa Abram. Il qual patto, acciocchè non si dimentichi, abbia un segno esterno che lo rammenti ad ogni uomo che nasce, ad ogni nascita di un uomo. Questo è il fine superiore del rito della circoncisione, che fu prescritto ad Abram per sè e tutti i snoi. Non è la circoncisione, ma la fede di cui la circoncisione è segno e dev'esser ricordo, la fede alle divine promesse è la condizione

che Iddio esige da Abram e dal popolo che principia in lui, per adempiere le promesse con cui si è obbligato verso di loro. E perciò veri figliuoli di Abram secondo lo spirito, ed eredi legittimi delle promesse, saranno anche gl'incirconcisi, se hanno quella fede, e non saranno i circoncisi a cui quella fede manchi. La fede, la fede viva e illimitata come l'ha Abram, è il carattere interiore dell'anima, dal quale si distingue il popolo di Dio che allora incomincia. Ed affinchè sia più manifesto, che veramente da Abram incomincia un popolo nuovo, Iddio rinnuova il nome ad Abram ed alla moglie. Abram d'ora innanzi è chiamato Abraam, ed è chiamata Sara colei che finora si chiamava propriamente Sarai. La qual nuova forma de' due nomi, interpetrata secondo l'etimologia ebraica, importa che Abraam sia padre, non di un popolo solo, ma di molti; e che Sara sia la matrona generosa e non la madre di molti, come par che suoni l'antico nome. Sara è la matrona generosa, perchè, come dice san Paolo nel IV dell'*Epistola a' Galati*, ella è madre d'Isaac dal quale esce il popolo eletto, dal quale esce Cristo, dal quale esce la Chiesa ch'è la società de'liberi figliuoli di Dio; ed Abraam è il padre di molti popoli, perchè, come s'è accennato testè e come insegna il medesimo san Paolo nel IV dell'*Epistola a' Romani*, egli è il padre di tutti i popoli credenti, o circoncisi o no.

Confermato così Abraam nella fede di un liberatore che sorgerà dalla sua discendenza, allora gli fu rivelato in certa guisa anche il modo come seguirebbe la liberazione. E questa è la gran rivelazione che si è detto avanti, la rivelazione del mistero di Cristo, com'è narrata nel XVIII del Genesi. Siede egli in sull'ora più calda all'entrata della sua tenda presso i terebinti di Mamre, quando ecco gli apparisce la vista di tre uomini. Uomini li chiama il testo, e da uomini li accoglie e tratta Abraam, che li prega

di riposarsi un poco, lava loro i piedi, ed offre un ristoro di cibi e di bevanda. Ma facendo onore a tutti e tre ugualmente, nondimeno parla con loro come se fossero un solo; e parlando gli dà un titolo che egli non dà mai, e in tutta la Santa Scrittura non si dà se non all' unico Iddio; o se gli dà il titolo che talvolta si dà alle creature, qui nondimeno usa quella forma grammaticale in cui si dà unicamente a Dio. E d' altra parte, questi tre che sono un solo, o quest' uno ch' è tre, comportandosi e conversando a modo umano, parla nondimeno ed opera come Iddio, perchè promette che dopo un anno Sara avrà un figlio, e finalmente annunzia che discende a giudicare e punire i peccati di due città corrotte che sono ivi presso. Allora Abraam lo chiama *il giudice di tutta la terra,* e lo supplica affettuosissimamente, che perdoni a' malvagi in grazia de' pochi buoni, se ce ne ha. E coloro, o più tosto colui promette che perdonerà, se trova dieci buoni; mostrando che a lui appartiene di perdere e di salvare, e che sopra di lui non è alcuno. Tutti adunque i particolari di questo fatto sono mistero, perchè accoppiano in uno il finito e l' infinito, l' umano e il divino. Dalle prime parole del capo seguente si raccoglie che costoro sono angeli; ma in loro non si vedono proprietà e atti angelici, anzi soltanto umani o divini, o più tosto divini e umani congiuntamente. In questi Angeli dunque ad Abraam apparve una congiunzione delle due nature umana e divina, ch' è il mistero, ossia l' Incarnazione. Laonde si può dire che Abraam allora fu spiritualmente trasferito nell' avvenire venti secoli lontano dall' età sua, e fatto quasi coetaneo di Pietro e di Giovanni. La differenza dagli apostoli a lui è quella che s' è accennato sopra; che essi contemplarono il Figlio di Dio nel figlio di Maria ch' è una medesima persona, laddove egli contemplò in un angelo l' unione della creatura

con Dio. E così intendiamo, perchè dopo Abraam Iddio spesse volte in tutte le Scritture Sacre è nominato Dio di Abraam. Ivi si vuole significare Iddio quale apparve ad Abraam nelle pianure di Mamre, cioè Dio umanato, Gesù Cristo signor nostro.

Anche nel supplicare che Abraam fa il suo ospite divino, e frapporsi tra il giudice e i colpevoli, si adombra in certo modo l'umanità di Cristo che intercede presso la congiunta divinità per salvare i traviati e condannati fratelli. E così Abraam è, non tanto un veggente del mistero per mezzo degli angeli, ma esso stesso è come angelo in cui vedesi il mistero; cioè non tanto un profeta, ma una profezia altresì, una profezia vivente e personale. E' pare che in questo uomo incomparabile, come cresce la fede, cresce del pari il desiderio e l'amore di Cristo. E poichè l'amore trasforma l'amante in similitudine dell'amato, avvenne che Abraam diventò cotanto simile al desiderato e amato Redentore, cioè cotanto virtuoso, che potè specchiarlo in lui stesso e nelle sue azioni, a quel modo che lo specchiavano gli angeli, anzi più chiaramente. Essendo la fede e la carità di lui divenuta vivace e ardente quasi come negli angeli, egli nondimeno sopra di loro, creature incorporee ed oramai impassibili, ha questo vantaggio; che vivendo in carne mortale e capace di dolore, può far ritratto in sè, non solamente dell'unione di Dio con l'uomo in Cristo, ma anche del sacrificio di Cristo. E così veramente si chiuse la splendida vita di Abraam sulla terra, con una splendida profezia del sacrificio di Cristo, profezia non parlata, non scritta, ma operata da lui in lui stesso, per comando di Dio, quando, come si legge nel XXII del Genesi al verso 2, Iddio gli comandò *di prendere il suo figliuolo, il suo unico, quello che esso amava, Isaac, e di andarsene nella contrada di Moria, e offerirlo quivi in olocausto sopra*

uno di que' monti. Ed Abraam, questo vero eroe, eroe di fede e di sommissione a Dio, obbedì e andò e consumò il sacrificio. Non fu sospeso il sacrificio che Iddio impose ad Abraam, ma fu consumato, pienamente consumato. Se non che la vittima non fu Isaac, come Abraam credette, ma fu esso stesso. La vittima fu il cuore di Abraam, il cuore già ucciso quando egli alzava la mano a uccidere Isaac, Isaac l'amor suo, Isaac l'unico filo a cui sono legate tante speranze, Isaac nel quale oramai egli viveva assai più che in sè stesso. Abraam dunque, nel volere uccidere il figliuolo per obbedire a Dio, uccise spiritualmente sè stesso. E così fu profezia di Colui del quale è scritto, *Ch' è stato sacrificato, perchè esso ha voluto.* (Is. LIII, 7.)

Risorto Abraam da questa terribile morte che durò tre giorni, rigoglioso di fede, di speranze, di virtù, non gli resta più nulla a vedere e significare del futuro su questa terra, e va ad aspettarlo in pace nel silenzio della sepoltura. Ma gli è lasciato però tanto di vita che basti ad assicurarlo della successione di Isaac, l'erede delle promesse, al quale dà in moglie Rebecca. Ed Isaac e Rebecca ereditarono le benedizioni e la destinazione profetica de' loro genitori. Rebecca, quando ebbe concepito, sentì che avea due figliuoli nel suo ventre, i quali s'urtavano l'un l'altro. E il Signore le rivelò, che ne' due gemelli erano due popoli fratelli e nemici, de' quali egli eleggeva il più giovane, da cui sorgesse il promesso Liberatore. Perciò la saggia donna fece sì che Iacob, il quale vide la luce dopo Esaù, ricevesse le benedizioni d'Isaac, negate ad Esaù, che le avea rifiutate e poi le domandò invano. Ed in Iacob rivisse Abraam, in Iacob profeta e profezia di Cristo. Fu profeta insino dal dì che, come si legge nel XXVIII del Genesi, fuggendo dall'ira fraterna verso la Mesopotamia, si addormentò col capo appoggiato a un sasso, e in sogno vide una

scala dalla terra al cielo, con angeli che scendono e salgono, in sul sommo della quale sta Dio che gli rinnova le promesse fatte al padre e all'avo. Svegliatosi, intese che quella visione significava un certo circonscriversi che fa l'infinito Iddio unendosi a una creatura; e acciocchè non perda la memoria di quel significato, alza in quel luogo un altare a Dio. Tal cosa è l'altare, un segno che ricordi Iddio limitatosi in una creatura a cui si unisce, cioè, in somma, un ricordo dell'Incarnazione. Tale è l'altare de'cristiani, e tale fu l'altare che edificò Iacob, e prima e dopo di lui edificarono gli altri patriarchi, ed altri che vissero aspettando il Redentore.

Il luogo dov'ebbe questa visione e alzò quest'altare, Iacob lo chiamò Betel, che vuol dire *Casa di Dio.* Chiamò poi Fenuel, cioè *Faccia di Dio,* quel luogo dove molti anni di poi, ritornando alla terra donde era fuggito, seguì un avvenimento assai più straordinario, nel quale egli parte fu profeta e parte profezia. Nel capo XXXII del Genesi si racconta che, in Fenuel, Jacob, *restato solo, lottò fino all'apparire dell'alba con un uomo*, e con un uomo misterioso, al quale egli prega e piange, dal quale implora una benedizione, il quale egli non sa come propriamente si nomini, ma sa ch'è Dio, perchè così lo nomina. Qua il mistero sfavilla di troppa luce. Iacob non è esso il lottatore vero, ma è antenato dell'uomo che si unì e lottò davvero con Dio, senza altre armi che le sue preghiere e i suoi dolori; antenato di colui del quale nel V dell'*Epistola agli Ebrei* è scritto, che *a'giorni della sua carne, con gran grido e lagrime offrì orazioni e supplicazioni a chi lo poteva salvar da morte, e fu esaudito per causa della sua pietà; e benchè fosse figliuolo di quello che salva, pur dalle cose che sofferse imparò l'obbedienza.* E questo antenato del vero lottatore apparve, anzi fu egli stesso un lottatore con Dio; ma lot-

tatore di un istante, di quel solo istante nel quale Iddio si unì a lui per rivelazione. Unendosi la *Faccia*, ossia il Verbo di Dio, per un solo istante a Iacob, eccitò per quell'istante in Iacob i lineamenti di quel lontano nipote di Iacob, nipote chiuso tuttavia ne' suoi lombi, nel quale esso Verbo di Dio si sarebbe unito eternamente e indivisibilmente all'uomo per l'Incarnazione. Come il lampo è un giorno che dura per un istante e passa, e quasi una favilla rapita al sole; così questa lotta di Iacob con Dio fu un lampo dell'Incarnazione, una favilla di Cristo venturo, la quale ruppe per un istante la notte, e si nascose. Bastò nondimeno quell'istante, perchè da Dio stesso a Iacob fosse posto il nome d'*Israel*, che suona appunto *Lottatore con Dio*. E così ne' figli d'Israel restò la memoria e la speranza, che verrà un giorno che l'uomo, mediante la preghiera ed il dolore, lotterà con Dio e vincerà.

Questo presentimento che Iacob acquistò, di un dolore umano che vincerà Dio e si convertirà in gaudio, crebbe forse di poi, allorchè fu l'ultimo parto della sua Rachel. *Partendo di Betel.... per arrivare in Efrata, in sulla via, Rachel partorì ed ebbe un duro parto. E mentre penava a partorire, la levatrice le disse: Non temere; perciocchè eccoti ancora un figliuolo. E come la vita le veniva meno* (perciocchè ella morì), *ella pose nome a quel figliuolo Benoni: ma suo padre lo nominò Beniamin.* Così narra il Genesi nel XXXV dal v. 16 al 18; e l'etimologia ebraica ci fa sapere, che il nome Benoni suona *Figlio del mio dolore*, e il nome Beniamin suona *Figlio della mano destra*, cioè della fortezza o della felicità. Or perchè, o Israel, tu inverti la verità storica de' fatti? perchè chiami figliuolo forte, ovvero figliuolo della felicità, colui che veramente è nato nel dolore, nell'estremo dolore di Rachel? Dove guarda ora il tuo intelletto? Non certo nello spettacolo che

ti sta sotto gli occhi. Dunqne mentre tu parli di Rachel e di Beniamin, tu intendi di un'altra Rachel, di un altro Beniamin, del dolore di un'altra madre, della letizia che porterà un altro figliuolo. O tu racconti un fatto che noi non vediamo, o il fatto che noi vediamo non è compiuto, ma sarà in avvenire, e tu lo vedi già tutto. E perchè il compimento è tuttavia lontano, tu edifichi ora un monumento che durerà; affinchè quando il fatto sarà compiuto, i tardi nepoti possano ricongiugnere la fine al principio, e verificare la profezia. Ecco le parole del testo ne' vv. 19 e 20: *Rachel morì e fu seppellita nella via d'Efrata, dov' è Betleem. Iacob rizzò una pila sopra la sepoltura di lei. Questa è la pila della sepoltura di Rachel infino al dì d'oggi.* Quella pila durò, non solamente fino a' giorni di chi fa questo racconto, ma per diciotto secoli fino a che in Betleem, in quel medesimo luogo di Betleem, una madre diletta a Dio più di Rachel, partorì un figlio che dette alla madre più dolore e più felicità che non colui che si chiamò Benoni e Beniamin. Noi abbiamo visto tutto intiero il fatto, e verificata la profezia di Iacob; ma i dodici figliuoli di lui, e i figliuoli de' figliuoli di costoro, per molti secoli non vedranno il perchè di quella mutazione di nomi che fece il padre loro; e intenderanno che il fatto è interrotto ma non finito; e vivranno in aspettazione del compimento.

Effettivamente alla nascita di Beniamin s' interruppero molti fatti; anzi la storia stessa s' interruppe, perchè finì l' età patriarcale. Iacob muore, benedicendo in sul morire, non più un figliuolo solo e la famiglia di quello, come avevano fatto Abraam ed Isaac; ma tutti i suoi figliuoli e due figliuoli di Iosef che tolse per suoi, e le loro famiglie, anzi tutte le stirpi discendenti da loro. E non li benedisse soltanto, ma benedicendole pare che prestabilisca i loro destini e la storia loro, o viva già con loro, e sia

presente a' fatti e a' casi che seguono. Israel dunque non è più una persona nè una famiglia, ma una raunanza di famiglie e di stirpi, che vuol dire un popolo che si forma. Ed al principiare la storia del popolo, finisce la storia e l'età de' patriarchi. Finisce; ma non sì che prima di finire non mandi un vivacissimo lampo, come face che si estingua. Questo lampo, ultimo lampo profetico della vita patriarcale, fu Iosef, il figliuolo prediletto. Egli non è un patriarca propriamente; perchè il Salvatore non sorgerà dalla sua linea, sì dalla linea di Giuda: ma è un uomo patriarcale, e si potrebbe nominarlo patriarca con più ragione che Giuda; perchè egli meglio di Giuda espresse in sè il Salvatore che dovea venire, e a lui fu assegnato l'ufficio di salvare e custodire le stirpi de' fratelli, non eccettuata la stirpe da cui nacque il Salvatore. Per il quale ufficio, cioè di custodire il Salvatore che dovea nascere, l'onorato titolo di patriarca appartenne dopo molti secoli a un altro Iosef, che non fu padre, ma custode del Salvatore, perchè fu sposo, degno sposo della madre del Salvatore. A Giuda dunque fu conceduto di essere progenitore, e a Iosef, di essere profeta e profezia di Cristo. E pare che il fatto medesimo, de' due ufficii diversi assegnati a' due fratelli, sia esso pure una profezia. In Giuda ch'è maggiore di età, si descrive l'antico popolo da cui nasce Cristo; e nel più giovane Iosef è significato il popolo che nasce da Cristo, ed a lui è conformato. E perciò in Iosef, non è soltanto adombrato vagamente Cristo, ma specificato e particolareggiato. Tutti quasi i particolari della vita terrena di Gesù sono, dirò così, anticipati nella vita di Iosef, anticipati e compendiati, com'è compendiata una storia nel sommario che la precede. O Iddio benedetto, mente che crei e formi la mente nostra, in quanti modi hai munita e sostenti la nostra fede! Ecco che diciotto secoli prima che il

tuo Unigenito si faccia figlio dell' uomo, e viva sulla terra la nostra vita, tu ci fai il ritratto di lui, e ci narri la vita sua nella vita di Iosef il figlio d' Israel; acciocchè quando egli arrivi, il riconosciamo senza fatica e senza pericolo d' inganni. Or come si scuseranno innanzi a te coloro che nol riconoscono?

Abraam fu profeta e profezia dell' unione delle due nature in Cristo; Isaac fu profeta e profezia del mansueto imperio di Cristo; Israel fu profeta e profezia della vincitrice fortezza di Cristo; Iosef è profeta e profezia di tutta la vita terrena di Cristo, dell' umiliazione e dell' esaltazione, delle pene e delle gioie, delle opere di giustizia e di misericordia. Il racconto di que' casi e di quelle virtù c' intenerisce il cuore; ma quando ne facciamo il confronto co' casi e le virtù del Redentore, lo stupore ci vince; parendoci di leggere la vita d' una medesima persona sotto due nomi diversi, o più tosto vedendo nella vita di due persone un medesimo fatto. Il fatto è, che uno il quale è odiato e voluto perdero da' suoi fratelli, li salva per effetto del male che riceve da loro. E perchè sia perfetta la simiglianza tra il profeta e colui nel quale si adempia la profezia; Iddio fa che anche in esso profeta si adempiano le profezie. Le prime profezie che Iosef ebbe in sogno, si verificano nella sua medesima persona, come tutta la sua vita profetica si verificherà nella persona di Cristo. E come Cristo è interpetre di profezie, perchè le visioni di tutti i profeti si spiegano in lui; così Iosef interpetrò i vaticinii fatti in sogno da Faraone e dal panattiere e dal coppiere. Questi tre che non appartengono alla linea degli ascendenti di Cristo e non lo aspettano, predicono essi pure; ma dormendo; ed han bisogno che altri li interpetri; e le loro predizioni tornano a gloria e vantaggio altrui. E questo fatto è un' altra profezia, ovvero un altro modo di profezia; cioè che oramai profeteranno di Cristo anche quelli che non

lo aspettano. E fatta quest'ultima profezia, finì la vita di Iosef e l'età patriarcale.

Finì la vita di Iosef, ma non l'atto del suo profetare; conciossiachè nel v. 18 del c. XLIX del libro dell' *Ecclesiastico* è scritto, *Che le ossa di lui..... profetarono dopo la morte.* Forse si dice che profetano le ossa di Iosef, come il sangue di Abel grida dalla terra che lo bevve. Ma quelle parole si può anche intendere che abbiano questo significato; che dopo la morte di Iosef cominciò a profetare il popolo che si formava attorno all'arca dov'erano riposte le ossa di Iosef, a quell'arca che i figliuoli d'Israel portarono seco quando uscirono d'Egitto, ed era stata il loro scudo finchè vissero colà ospiti mal visti e invidiati, scudo dalle persecuzioni, ricordo del sangue comune che scorreva nelle loro vene, alimento delle immortali speranze a cui erano chiamati, vera culla del popolo nascente. Dopo Iosef dunque tutto Israel, tutto il popolo fu profeta in quanto popolo, e poi anche in quanto nazione dopo Moisè. Profetò il popolo e la nazione, come se fosse una persona. E perciò si deve oramai meditare un'altra forma di profezia, la profezia che fa tutto il popolo d'Israel in quanto è popolo. Ma allorchè Israel si andava formando popolo, già erano formati altri popoli ed anche nazioni, e già sparsi sulla terra i semi di popoli e nazioni nuove, le quali profetarono a modo loro, non vegliando e conscienti, ma dormendo come il re d'Egitto e i suoi servitori, cioè inconsapevoli del loro atto profetico, e senza avere tra loro medesimi il loro interpetre. È tempo adunque d'investigare anco la storia degli altri popoli e delle altre nazioni, storia ch'è un fatidico sogno dell'umanità. E per questo ci bisogna, tornando indietro, arrivare di là da Abraam all'età della dispersione.

Capitolo Quinto.

LA CIVILTÀ.

Sommario. — I passi della civiltà. — Fine superiore della creazione. — Principio della civiltà. — Rapporto della civiltà alla religione. — Santità della civiltà. — La civiltà è una. — La barbarie. — Profezia della civiltà. — La civiltà nel patriarcato. — Spargimento degli uomini. — Progresso. — Progresso e regresso. — Le stazioni della civiltà. — Opere di ciascuna stazione. — Popoli che guidano l'opera. — Continuità dell'opera. — La civiltà nelle persone e nelle società. — Opera di Dio nella civiltà. — Alterazioni del culto proprie di ciascuna razza. — Carattere della civiltà di Babilonia. — Il lusso. — Testimonianza di Cristo nella civiltà babiloniese. — Gli Egizii e Cinesi. — Destinazione civile delle tre razze. — Alterazione religiosa de' Cinesi ed Egizii. — Agi, ricchezza, industrie. — Intento della conservazione. — Carattere delle cognizioni e arti. — Lo stato e la famiglia cinesi. — Condizioni sociali degli Egizii. — Perfezione delle industrie. — Essenza dell'industria, e suo significato soprannaturale. — I Fenicii ed il commercio. — Gl' Indiani. — L'*avatara*. — Operosità intellettuale. — La trinità indiana. — Il politeismo. — Cultura indiana. — Poesia. — Filosofia. — Linguaggio letterario. — Filologia. — Testimonianza dell'India a Cristo. — I Persiani. — Il dogma alterato. — La magia. — La morale. — L'imperio. — Significazione soprannaturale della storia persiana. — Grecia e Roma. — Mitologia. — Alterata immagine di Cristo. — Giove Olimpico. — Giove Capitolino. — Carattere delle due storie. — Achille e Alessandro. — La gloria. — Socrate. — Il pensiero umano. — L'enciclopedia. — Ordino dell'enciclopedia. — Il segno di Cristo nell'enciclopedia. — Italia. — Giure e città. — Roma. — Progresso del giure. — Restaurazione dell'uomo. — Proprietà giuridica. — Divinità del giure. — Il Senato e gli auspicii. — Il giure prepara l'Incarnazione. — Significato soprannaturale della storia di Roma. — Indole regia de' Romani. — Distinzione della società dallo stato. — Governo e imperio. — La patria e la libertà. — La giustizia e il giure. — Perfezione della civiltà in Roma. — Le due imprese di Roma. — Virtù romana. — Armonia delle facoltà. — Virilità dell'uomo in Roma. — Il mondo civile e le sue tre sfere. — Immagine dell'Eden nella civiltà. — Il patto dell'uomo con Dio. — Corruzione. — Profezia nell'eccesso della corruzione. — Giulio Cesare. — Augusto. — Profezia della menzogna. — Filosofia della storia.

Quando Iddio disse all'uomo nella persona di Adamo, e poi di Noè, Va' cresci e possiedi la terra; gli volle dire in sostanza, Va' e crèati la civiltà: perciocchè la terra non

la possiede veramente se non l'uomo civile. Finchè l'uomo non diviene cive, formandosi una patria sulla terra; questa non è a lui una cosa posseduta, ma campo di battaglia, luogo da saccheggiare, carcere, cimitero. Tanto dunque importa possedere la terra, quanto esservisi ordinato in una buona forma di società civile. Primamente bisogna saperla usare la terra a' nostri bisogni; e questo si fa mediante le industrie. Di poi bisogna, che nell'esercizio della mente conosciamo nostra indole signorile, differente dalle nature terrene, fatta per comandare a quelle. E finalmente per averne un pieno possesso, e' bisogna che ci viviamo insieme così disposti, che per ufficii scambievoli ciascuno rispetti l'altrui e sia sicuro del suo: la qual maniera di convivenza si può chiamare propriamente civile. Comincia con le industrie, si accresce per la scienza, e con la civiltà si rafferma la signoria dell'uomo sopra la terra; essendo queste tre cose ordinate in modo tra loro, che la civiltà presuppone la scienza, e la scienza presuppone le industrie. Veramente, non può essere industria senza un principio di scienza, nè scienza senza un rudimento di civiltà; ma senza dubbio alla buona scienza deve precedere la progredita industria, e a' buoni ordini civili la progredita scienza. Così che quando Iddio ebbe prescritto all'uomo, che si moltiplicasse e pigliasse la signoria della terra, gli prescrisse un cammino da fare a passo a passo, quasi dicendogli, Lavora, conosci, governati.

Questo fu il fine della creazione che si può chiamare esterno, perchè il creatore lo esternò e fece palese a noi. Ma fu un altro fine che egli ragionò dentro sè stesso, allora che disse, *Facciamo l'uomo all'immagine e similitudine nostra.* E questo fu dunque il fine vero ed ultimo della creazione, perchè a questo mirò il creatore. E a questo fine per conseguenza fu naturato l'uomo interiormente. Lo

attesta non la sola rivelazione, ma eziandio la coscienza, la storia, il ragionamento. Se può convenire all' uomo uno scopo che si consegua sulla terra, non conviene a Dio, il quale essendo colui che crea l' uomo e le forze dell' uomo, bisogna che l' opera di questa sua creatura sia degna di lui. Ed anche l' uomo, noi vediamo che tra gli agi procacciati con le industrie, immerso nelle più sublimi contemplazioni della scienza, vivendo negli onorati riposi di una patria libera e giusta, si accorge che l' opera sua non è finita, non paghe le brame, non esausto l' interno vigore dello spirito. Dentro di lui è un vigore che può assai più di ciò che ha fatto, assai più della stessa civiltà, che pure è un lavoro arduo e stupendo. Civiltà, industrie, sapere, sono il primo sfogo di quel vigore interno: effetti di quello, ma non proporzionati. Come i rami, le foglie e i fiori sono prodotti dalla virtù del seme nascoso nella terra; ma quella virtù, allora si attua tutta, quando il seme esce al sole e diventa frutto; così è dell' uomo. La forza interiore di lui gitta di mano in mano rami, foglie, fiori; ossia arti, scienze, ordini civili; e non però si stanca, anzi non si quieta neppure. Non si quieta, e butta a terra quello che ha prodotto, e rifà da capo più e più volte il suo lavoro, sempre in miglior modo, finchè non le venga lavorata una civiltà ottima, nella quale poi si formi un fatto maggiore di lei stessa: in quella maniera appunto che si vede una pianta fiorire più anni infruttuosamente, e poi produrre fiori su' quali si matura il frutto. E come a formare il frutto concorrono la virtù del seme e il favor del sole; così a quel fatto ultimo che soprannasce alla civiltà, concorrono la forza interiore dell' umanità, e Dio. Anzi appunto un concorso di Dio con l' umanità è cotesto fatto; allo stesso modo che il frutto di una pianta non è che il *seme uscito alla luce del sole e concorporato con quella.*

Nel profondo dell' uomo giace dunque una forza recondita, che lo tira al fine recondito della creazione, e lo sollecita a camminare e trasformarsi continuamente, finchè esca fuori de' termini suoi, e diventi uno con Dio. Quando Iddio pronunciò la parola, *Facciamo l' uomo all' immagine e similitudine nostra*; quella parola entrò nel creato, come lievito in una massa, o più tosto come nella terra la virtù seminale, secondo la similitudine già usata, ch' è assai propria. La parola di Dio non è suono che si forma e svanisce, ma forza vivente ed operante in eterno. E il primo involucro, se può dirsi, di quella parola, il quale ella formò e nel quale ella si manifestò, fu il primo pensiero umano, quel primo pensiero, già descritto altrove, il quale fu pensiero ed amore, l' amoroso pensiero che nacque in Adamo e in Eva, quando la prima volta si videro l' un l' altro, e la mente loro concepì l' uomo con Dio e Dio con l' uomo. Questo che di sua natura è atto religioso, anzi è propriamente l' atto religioso dell' uomo, fu pure il primo atto dell' uomo in quanto egli è sociale, e fu l' inizial movimento della società umana. Ora il séguito di cotale movimento è la civiltà, la civiltà co' suoi precedenti, industrie e scienze: le quali due cose dobbiamo da ora innanzi sottintendere sempre, quando nomineremo la prima.

La parola divina, adunque, operando nel creato, come seminal virtù nel terreno, formò un seme, ch' è la religione, dal qual seme produsse la civiltà. Sono distinte tra loro la religione e la civiltà, ma da quella nasce questa; sì che entrambe provengono dalla medesima causa, l' una immediatamente, e l' altra mediatamente: cioè la civiltà mediante la religione. Uno è l' impulso che porta entrambe; ma arrivano ad una meta diversa; o più tosto, l' una arriva alla meta ultima, e l' altra, ch' è la civiltà, trova la sua meta a mezza via. L' impulso interno dell' uomo è di giugnere

all' unione con Dio; e somiglia al desiderio che sentono tutti i fanciulli, di andare e toccar con la mano quel filo dell' estremo orizzonte dove all' occhio sembra che il cielo sia unito con la terra. E come uno che per cotesto desiderio si mettesse a camminare e camminare, non arriverebbe mai al termine desiderato, ma farebbe il giro della terra come il Magellano; così l' uomo che si muove per conseguire l' unione con Dio, ancorchè non consegua questo scopo, nondimeno fa un certo viaggio terreno, ma spirituale, ch' è la civiltà. Ed è la civiltà uno scopo eccellente verso di sè, glorioso all' uomo, voluto da Dio; ma non è lo scopo ultimo. Allo scopo ultimo l' uomo arriva per la religione. E non ci arriva, a dire il vero; ma ci è menato più tosto, avvegnachè non senza l' opera sua. Quale si può dire ultimo scopo dell' uomo? Qucsto, senza dubbio; che diventi un fatto ciò che nel pensiero e nell' amore è una tendenza; il suo unimento con Dio. Or questo fatto è l' Incarnazione, ch' è il termine della religione: termine e frutto proprio di lei. Come la virtù seminale, creatrice della pianta, dopo avere prodotto dal seme rami, foglie e fiori, nasce frutto dalla pianta che ella ha creato, il quale frutto non è che il seme stesso, uscito al sole e aperto e concorporato a' raggi di quello; così la parola divina seminata nel creato, dopo aver formato il suo grano di semenza, ch' è la religione, e dalla religione fatto germogliare la civiltà; nacque uomo dall' uomo creato da lei, coronando la civiltà da lei prodotta, e aprendo l' involucro del seme in cui era chiusa; cioè di seme divenuta frutto.

Ed ecco dunque la causa, l' origine, il corso, la meta, il fine supremo ed il significato intimo della civiltà. Non che il lavoro delle sei giornate, ch' è l' universo come Iddio lo fece, anche il lavoro de' secoli, ch' è l' universo come l' uomo il va facendo mediante la civiltà, anche, io dico, la civiltà esprime

l'Incarnazione. Perciò la civiltà è sacra, quasi quanto la religione, quasi una religione minore, una secondogenita religione. La religione, intesa in istretto senso, nasce dalla parola divina, tutta dalla parola divina, dalla sola parola divina; e la civiltà nasce da due, dalla parola divina e dal pensiero umano, il quale nasce da quella medesima parola. Questa è una differenza; e un'altra è questa. La divina parola nella religione dà e riproduce sè medesima in persona, mediante l'Incarnazione; come la virtù seminale della pianta dà e riproduce sè medesima dal seme nel frutto: ma nella civiltà non dà e non riproduce la persona, ma copia sè medesima, e vi si dimostra per gli effetti; come la virtù seminale mostra la sua efficacia, e abbozza una sembianza di sè stessa nello stelo, nella fronda e nel fiore. Nella fronda meglio che nello stelo, e nel fiore meglio che nella fronda è impressa l'immagine e mostrata l'efficacia del seme. E così l'opera dell'Incarnazione è abbozzata più grossolanamente nelle industrie, meglio nella scienza e civiltà.

Eccetto queste differenze e quelle che ne conseguono, nel rimanente si rassomigliano civiltà e religione, ed hanno molte relazioni scambievoli l'una all'altra. Come unica è l'opera dell'Incarnazione, è unica la religione, unica la civiltà. O non ha significato o è un errore il parlare di questa e di quella religione, quasi che possano essere più religioni. Non è unica la religione vera solamente, ma una sola del tutto è la religione del mondo; benchè sieno varie alterazioni di essa: una sola, ed eterna; perchè l'essenza della religione è l'Incarnazione, la quale è unica necessariamente, ed estende in infinito la sua efficacia. E così non sono più e diverse civiltà; ma in tutte le età e in tutti i luoghi una sola, sotto forme diverse, le quali indicano i varii gradi che ella ha percorso. E non si dice unica, in quanto nasca e proceda sempre secondo una me-

desima legge; ma perchè effettivamente è unica: siccome un albero numericamente uno, il quale vegeta sempre, e un anno spande i suoi rami di qua e un altro anno di là, e di altezza e larghezza guadagna continuamente, benchè in certe stagioni sembri morire, e la tempesta ne schianti ora un ramo ed ora un altro. La civiltà, quando sembra che muoia, non muore, ma serpeggia occultamente nelle viscere dell'umanità; e se qua manca, sorge altrove, e sorge ad altezza maggiore. Manca in questa e quella persona, in questo e quel gruppo di persone, in una o in altra porzione del genere umano, che sono abbandonate da lei, o più tosto si sottraggono a lei; ma in lei stessa non manca mai, perchè non manca mai a tutti gli uomini nel medesimo tempo. Nè il suo moto s'interrompe o piega altrove dopo l'Incarnazione; anzi allora si amplia e fa più diritto e più rapido: come la pianta si alza e si dilata e si abbellisce e fa più rigogliosa, da poi che ha cominciato a portare frutto. Così che oggi tuttavia, e fino a che l'uomo viaggerà sulla terra, si continua quel medesimo corso della civiltà che cominciò in Eden con le sponsalizie de' due primi parenti.

Il peccato turbò il corso della civiltà, non arrivò a spegnerla. L'egoismo, ch'è l'essenza del peccato, chiudendo le persone in loro medesime e separandole dall'uomo, è micidiale di sua natura, come si disse. E se scinde lo spirito dal corpo in una medesima persona, e la uccide; molto più scinde persona da persona nel medesimo uomo, ed uccide il corpo delle società umane, la vita del qual corpo è appunto la civiltà. Il peccato dunque seminò insieme la morte delle singole persone e delle società; e la seminò presto, dopo che la Parola vi avea seminato la vita. Perciò fin d'allora i due principii cominciarono a combattersi; uno vivificando, e l'altro uccidendo la compagine so-

ciale. E così nacquero le vicende molte della civiltà e della barbarie, gli alterni trionfi, l'apparire e il disparire de' gran nomi dalla storia umana. Ma perciocchè le forze de' combattenti non sono pari, e l'una si appoggia a Dio, e l'altra all'uomo; la civiltà trionfa sempre in ultimo, e lo sforzo della barbarie non riesce ad altro, se non che a fare tortuoso, diseguale, faticato il cammino di quella. Non ha effetti suoi proprii, non crea niente del suo la barbarie, ma o distrugge o soltanto cagiona che sieno impediti per a tempo e parzialmente i progressi civili. Di modo che tutto quello ch' è storico, tutto quello ch' empie la storia, tutta in somma la sostanza delle storie umane, non è altro che civiltà; cioè creazione della vivente parola di Dio seminata nel cuore dell' uomo, la qual parola l' uomo la ripete dal profondo del suo cuore, benchè inconsapevolmente, e la imprime nell' opera che esso crea.

Essendo la civiltà una ripetizione della parola creatrice, ed un concorrere dell' uomo al disegno di Dio; da ciò viene ch' ella è una perpetua profezia. Ma finchè l' uomo ignora il disegno di Dio, ella è una profezia inconsapevole, una profezia in bocca di chi non intende ciò che dice, quasi una visione avuta in sonno, bisognosa di essere interpretata, come il sogno de' ministri di Faraone. Lavora l' uomo, impara, governa, mosso e guidato dalla Parola che lo creò; e lavorando, imparando, governando, viene di mano in mano imprimendo ed esprimendo in lui quella Parola, finchè ella si fa parola sua, cioè dell' uomo, e l' uomo è fatto parola di Dio. Allora si avvera finalmente il proposito divino, manifestato quando fu detto, *Facciamo l' uomo all' immagine e similitudine nostra*. Questo avveramento non è opera della civiltà; ma apparecchiato e imitato dall' opera della civiltà, la cui essenza consiste in tale apparecchio ed imitazione.

Da ciò si vede quello che sopra s'è accennato, come la civiltà principiò infino dall'Eden. Ma siccome ne' principii ella è inchiusa nella religione; la prenderemo dal punto che se ne dischiuse: il che seguì a' giorni di Eber. Allora si distaccò dal seno che la nudriva: si distaccò, e poi si allontanò di modo da parer quasi che rinnegasse la propria origine. Ma per quanto ella errasse, la civiltà dalla religione, e per quanto mutasse faccia e vesti, non le venne fatto di separarsene del tutto, o almeno non potette nascondere il suo passato, cioè gli anni del patriarcato, quando erano indivise le cure del cielo e della terra. Quinci proviene, che la storia civile, nella quale entriamo, fa sèguito alla storia già narrata de' patriarchi. Pare incredibile, ma è così davvero, che le storie de' popoli e de' paesi più remoti dall'età de'patriarchi e dalle contrade abitate da quelli, ed anco le storie ultime, che sono de' Romani e de' Greci, sieno palesemente continuazioni del patriarcato, e lo confermino. Lo confermano per quelle ragioni onde sembra che lo neghino. Intendo dire, che conciossiachè ogni nazione professi di essere più antica delle altre, e madre di tutte, e nati i suoi progenitori in quel suolo, partoriti o dalla terra o da un utero divino; da ciò è chiaro, che essi conservano qualche reminiscenza di Adamo e del giardino di Eden. E il simile si vede di tutti gli altri fatti intervenuti durante il patriarcato, de' quali non troveresti forse un solo che non sia ripetuto, con più o manco di alterazione, nelle tradizioni degli Egizii, de' Cinesi, degl' Indiani, de' Greci. In generale, l'età delle nazioni che si chiama *eroica*, non è altro che una reminiscenza del patriarcato descritto nel Genesi, alterata però e confusa dalla memoria dell'uomo confusa e alterata per effetto del peccato. Fu un detto gravido di scienza, gravido di tutta una scienza nuova, il detto di Giambattista Vico, Che l'uomo ignorante fa sè medesimo centro e misura

delle cose. E forse la filosofia della storia sarebbe stata più intiera infino dalla nascita, se il filosofo avesse conceputa intiera quella verità, dicendo, Che la mente dell'uomo, chiusa in sè dal peccato, ritiene chiuso in sè medesima l'universo. Come leggendo storia o poema, collochiamo i fatti e gli avvenimenti che leggiamo, ed anche il luogo di que' fatti e avvenimenti, nello spazio che gli occhi abbracciano presentemente, o che ci è noto per vicina esperienza; e come Andromaca, presso Virgilio, vede e rifà con la sua immaginazione la Troade nella terra dove tragge i dì esule e vedova; così avviene all'uomo esiliato dalla verità. Egli impicciolisce le cose di cui ha una vaga notizia, e le rinchiude in lui medesimo, ossia nel concetto certo che informa la mente sua, pel quale egli è pensante in atto. Perciò il Cinese, il Persiano, il Greco pongono ciascuno nel suo paese i principii del genere umano, e più o meno dell'età patriarcale; ed oltracciò a' cominciatori delle particolari nazioni, che sono loro più noti, attribuiscono i casi de' cominciatori del genere umano, de' quali conservano una reminiscenza lontana e incerta. E perciò abbiamo affermato, che la civiltà profonda le sue radici, per mezzo dell'età patriarcale, fin dentro a' principii dell'uomo in Eden. Noi però, come s'è detto, la prendiamo dal punto che si può vederla camminare da sola, benchè eccitata dalla religione tuttavia.

Mostrò la civiltà di muovere da sola i primi passi, in due fatti che seguirono l'uno dopo l'altro incontanente. Ciò sono l'adunamento di tutti i figli di Noè nel luogo dove poi sorse, anzi dove già Babilonia sorgeva; e la pronta dispersione che sopravvenne. Là fu il primo centro d'uomini, e di là il primo loro irraggiamento sulla terra. E' parve come se la natia espansione dell'uomo, compressa un poco infra il Tigri e l'Eufrate, fosse poi scoppiata con

più violenza. Così fu allora, e sempre. Quando pare che la forza espansiva si stanchi sì che troppa gente si accumula in un punto, allora per l'attrito la detta forza si rieccita, e scaglia l'uomo più lungi. Le grandi città, le capitali de' grandi imperii antichi, furono brevi riposi e ripigliamenti di vigore al viaggio che l'umana stirpe faceva per empiere l'uno e l'altro emisfero. Dopo l'adunamento e la dispersione babilonica, l'uomo arriva, di qua alle foci del Nilo, e di là a' piedi dell'Iran; e fermandosi e ammucchiandosi, ne risultano altri due centri, i quali raggiano attorno e spargono ampiamente per Africa e per Asia il seme di Noè. Seguono altri centri qua e là, ma notabilissimi fra tutti, uno, facilmente assai antico, sul Fiume giallo, donde poi è popolata parte d'America e delle isole oceaniche; e un altro intorno al Bosforo, donde forse l'Europa ricevette i primi abitatori. L'ultimo è Roma, a tempo della quale si può ragionevolmente pensare che fossero penetrate dall'uomo alquante regioni settentrionali di Europa, e forse di America. Non dico che fossero abitate di genti che movevano d'Italia; ma quando le genti qua erano più condensate e l'Italia fioriva, allora quelle ignorate foreste ebbero umani ospiti. E un indizio del fatto si può ricevere per avventura dagli studii che oggi si fanno di non so che uomini fossili e di un'età che dicono di pietra: studii di molta ambizione e di frutto scarso finora, per voglia di trovarci argomenti in favore di false ipotesi. Da que' riscontri di usi e quelle simiglianze anatomiche, le quali si scuoprono tra gli antichi abitatori di queste regioni temperate e gli abitatori presenti di alcuni remoti paesi, non si cava altro partito, se non questo; di sapere che la terra avanti al diluvio fu, almeno in una gran parte, abitata dall'uomo, e che di poi avvennero alquanti di cotesti spargimenti del genere umano da pochi centri in ampie circonferenze.

Babilonia segna dunque il principio; e Roma, il termine della diffusione dell'uomo sopra la terra. Empiuta la terra tutta quanta, e adempiuto così il fine esterno assegnatoci dal creatore, di multiplicarci e occuparla; arrivò il tempo che si compiesse il fine interno ed ultimo, il gran fine della creazione. Perciò allora parve che si quietasse il nostro genio vagabondo: ma fu per poco. Da quel punto dove si era posato, cioè da Roma, l'uomo ricominciò muoversi. Ma fu un altro viaggio, per vie contrarie e con diversi intenti; perchè non ha per fine di spartire gli uomini sulla terra, ma così divisi ricongiungerli per amore; nè ignora la meta superiore ed ultima a cui tende, anzi tende a farla conoscere e scoprire a quelli che la ignorano.

Nel primo periodo, mentre l'nomo viaggiava per empiere la terra, viaggiava pure lo spirito umano, facendo il cammino già descritto, che finisce alla formazione d'un ottimo governo civile, mediante il quale la terra si possiede veramente. Ora anche questo viaggio dello spirito ebbe le sue stazioni; e le principali furono sei, come dell'altro viaggio; e la prima stazione fu a Babilonia, l'ultima a Roma. E i passi de'due viaggi erano concertati in maniera, che quando i piedi dell'uomo toccavano una di quelle stazioni, lo spirito saliva e giugneva esso pure ad una stazione sua. Così che Babilonia, non solamente fu la prima fermata del genere umano nello spazio, ma il primo passo della civiltà. Ninive, surta poco di poi e poco lungi, continuò, non mutò l'opera di Babilonia; sì che non fu un altro passo. L'altro fu fatto in Egitto, sul Nilo, poco prima che il medesimo passo fosse fatto da altri intorno al Fiume giallo, in Cina. La corsa del terzo e del quarto stadio fu guidata da genti discese dall'Iran, e stanziate, le une dall'Indo al Gange, e le altre dall'Ocso all'Iacsarte. L'onore della quinta giornata l'ebbero i Greci; della sesta gl'Italiani. E giornate

furono veramente, sei lunghe giornate di una creazione maggiore di quella ch' è descritta nel Genesi. Quella fu fatta da Dio, e si compiè nell' uomo; questa è operata da Dio e dall' uomo congiuntamente, e si compie nella congiunzione dell' uomo con Dio in Cristo. Il cammino dunque della civiltà è volto all'Incarnazione; e ogni progresso civile è un nuovo passo dell'uomo che va ad unirsi a Dio. A Dio l'uomo va ad unirsi; ma camminando a ritroso, per lo spazio di quaranta secoli. Curvato sopra di sè stesso l'animo umano per il peccato, la luce della divina parola non gli risplende più in sul viso, ma lo percuote alle spalle, sì che in vece di veder lei, vede l' ombra di sè medesimo, ombra visibile per effetto della luce stessa a cui esso fa intoppo. Tale è la cognizione nostra dopo il peccato; una visione di ombre, delle ombre di noi stessi, formate dalla verità che non veggiamo e a cui andiamo inconsapevoli. E alla cognizione corrisponde l'amore: il quale in vece di essere il nostro amplesso con Dio, diviene uno sforzo di abbracciare noi stessi, cioè l' ombra. Correre dietro un' ombra affannosamente, con le spalle a Dio; ecco la vita umana dopo la caduta. E di qua proviene, che ogni passo che si fa, ci discostiamo da Dio sempre più. Il cuore si discosta da Dio, per la postura in cui è verso di esso; ma ci accostiamo al nostro fine terreno, cioè progrediamo di civiltà. E con questo si comprende, perchè l' uomo nell'antichità pare che proceda e retroceda insiememente. Procede, in quanto a civiltà; retrocede, in quanto a virtù: procede l' opera; retrocede il cuore. Ma perciocchè anco la civiltà tende all'unione dell' uomo con Dio, avviene questo fatto maraviglioso, che nel punto che l' uomo è massimamente lontano da Dio, il quale punto è il massimo progresso civile; in quel punto stesso egli è massimamente vicino a Dio. Mai l' uomo non è tanto discosto da Dio, quanto in Roma, allora che tocca nell' anti-

chità la meta civile; e mai non è tanto vicino a Dio, quanto in Roma a quel tempo. Tutto al contrario da Babilonia; ove l' uomo si è pochissimo dipartito da Dio, e ne sta lontanissimo, e deve fare assai cammino per trovarlo. L'uomo discende da Dio per una curva, quando gli volta le spalle; laonde allorchè egli arriva al colmo della curva, ch' è il punto opposito a quello donde partì, allora il raggio che lo percoteva di dietro, gli passa sul capo e comincia ferirlo negli occhi dirittamente. Così dopo una lunga cecità l' uomo ricupera la vista del fine superiore a cui è creato, la vista e l' amore; e li ricupera nel momento che ha raggiunto il fine terreno. Da questo momento ricomincia a cercare gli uni e gli altri beni unitamente, sforzandosi di restaurare la vita piena goduta in Eden. Finora tanto ha guadagnato di civiltà, quanto ha perduto pietà; e da ora in poi, quanto più pio, tanto più è civile. In ciò differisce la civiltà nuova dall' antica.

L' andare a ritroso da Dio e discendendo per una curva, fa che l' uomo, non solo miri e segua l' ombra di sè stesso, ma che la detta ombra vada continuamente mutando forma e grandezza. Come uno che di mattina guarda ad occidente, l' ombra della sua persona si va di mano in mano accortando, secondo che il sole alle sue spalle va salendo verso il mezzodì; similmente di età in età si muta e impicciolisce l' ombra spirituale dietro a cui corriamo. S' impicciolisce, si trasforma, e cambia il nome. Ed anche qui sei sono i nomi, sei le forme, sei le misure dell'ombra possibili a discernere. L' ombra più lunga, ch' è l' ombra della prima ora del giorno, cioè la prima ombra di bene dietro a cui l' uomo si affatica, è il piacere. L'ombra dell' ora seconda è la ricchezza. Le ombre della terza e della quarta ora sono la cognizione e la potenza. Nell'ora quinta l'ombra è la gloria; e nella sesta è la libertà, la quale è l'om-

bra più corta, lo scorcio della mattina, l'istante prossimo a quello in cui all'ombra succede la sostanza. La sesta volta che egli sta per stringere le braccia indarno aperte, abbraccia Dio ch'è venuto ad abbracciare lui; e raggiugne l'uno e l'altro fine della creazione, il fine soprannaturale ed il civile. Quella varia sete di cui l'uomo arde secondo le varie età e i varii paesi, sete di piaceri o di ricchezza o di cognizione o di dominio o di gloria o di libertà, non è altro, in origine, che sete dell'unione con Dio, alla quale siamo creati. Avendo smarrita la notizia di quell'unione, ma non perduta la tendenza; inseguiamo le ombre in cui per inganno ci sembra che il desiderio debba appagarsi. E pertanto non si coglie nel segno, ma si consegue un effetto, cioè si fa un passo verso il fine civile. Cercando piaceri ed agio, ci vengono trovate arti e industrie. Cercando intendere e dominare, ci viene preparato il linguaggio alle scienze ed alle lettere, ed abbozzato l'imperio. E da ultimo cercando gloria e libertà, ci nasce tra le mani la letteratura e il giure: nato il quale, la civiltà è intiera.

Amore dunque de' piaceri, amor di ricchezze, amor di apprendere, amor di dominare, amor di gloria e amore di libertà, sono le sei forme nelle quali si manifesta l'occulto amore che tira l'uomo all'unione divina. E ciascuno di questi amori fa un'opera sua propria nella creazione della civiltà. L'amor de' piaceri e delle ricchezze crea alcune arti meno nobili e le industrie. La curiosità dell'intelletto e l'ambizione del dominare formano il linguaggio letterario e l'imperio. Dal desio di gloria e di libertà nascono la letteratura e il giure. E imperciocchè queste sei opere succedono l'una all'altra secondo l'ordine in cui le abbiamo nominate, e ciò per intrinseca necessità della natura loro; e' ne segue che ciascuna appartiene in modo speciale a uno de' popoli famosi nominati avanti, secondo l'ordine

del tempo in cui essi entrano nella storia. Babilonia e Ninive, avide del lusso e de' piaceri, sono le operaie del primo giorno; Egitto e Cina sono del secondo; gl' Indiani, del terzo; i Persiani, del quarto; i Greci e i Romani sono degli ultimi due giorni. L' indole di ciascuno di cotesti popoli determina il momento in cui esso entra nella storia; e il momento in cui ciascuno entra nella storia, determina il destino di esso. Il destino è la diversa porzione di lavoro che ciascuno di loro conferisce per edificare la civiltà comune. Guidati dall' indole propria a ciascuno, vengono, fanno il loro compito, e scompaiono, o spossati o uccisi, in quanto al loro essere sociale, dalla stessa qualità che fa l' indole loro. L'amor de' piaceri fa nascere e poi uccide la grandezza di Babilonia e Ninive. L'amor della ricchezza sveglia e ingrandisce l' Egitto e la Cina, e poi uccide l' Egitto e spossa la Cina. L' amore d' imparare assottiglia e spossa gl' intelletti nell' India. L' amore della potenza ingrandisce e uccide i Persiani. L' amore della gloria illustra e uccide la Grecia. L' amore della libertà ingrandisce Roma, la quale poi non fu nè spossata nè uccisa, perchè si trasformò; sì che ella, ella sola tra le antiche società e prima tra le società nuove, non soggiace alla morte. Nacque mortale senza dubbio anche la società romana; ma essendosi in lei maturata la civiltà e conseguito il fine terreno della creazione, fu fatta degna di servire al fine superiore ch' è eterno, e sottratta alla vicenda delle cose terrene. Certo è che ne' libri del vecchio e del nuovo Testamento, là ove si piange la vanità delle cose umane, de' piaceri, delle ricchezze, della potenza, della gloria, della bellezza, ed anche della scienza, non si dice mai vano l' amor della patria, nè la libertà, nè il giure. Sono inutili que' beni, quando non vengono subordinati a' beni superiori; ma la civiltà è un bene che non torna vano giammai, perchè immediatamente

sopra di lei e collegati strettamente con lei sono i beni eterni. E di qua provenne la fortuna singolare di Roma. Tutto morì dell'antica Roma; ma la società, la compagine sociale, cioè il giure, vive, e vivrà finchè uomini saranno sulla terra.

Veramente, potrebbe credersi che anche la società cinese e indiana non sieno perite. Ma elle durano, non vivono: durano come i corpi umani che si disseppelliscono in Pompei, i quali appena escono all'aria, si disciolgono. Allo stesso modo si discioglierà la vecchia società cinese e indiana, sì tosto che sentiranno l'aura della civiltà nostra. Pare che Iddio le abbia conservate, come i fossili, per nostro ammaestramento, a testimoniare certi stadii della civiltà, i quali non conosceremmo altrimenti. Come nei primi secoli dell'era nostra trovammo in certe regioni del settentrione genti che quasi non aveano fatto neppure il primo passo; e dal secolo XV in poi andiamo scoprendo nel nuovo mondo genti che hanno fatto il primo passo appena nella via della civiltà; così nell'India e nella Cina ci si rivelano le condizioni dell'uomo nel secondo e nel terzo o quarto stadio. Della società greca, ossia della civiltà nel penultimo stadio, non era bisogno che rimanesse cotesta maniera di ricordo, poichè essa improntò sè stessa mirabilmente nella sua letteratura, ch'è immortale.

Della Grecia perì la società, non la letteratura. E similmente degli altri popoli più antichi, che perirono siccome popoli, perì ogni cosa, eccetto quell' opera in cui furono eccellenti, a produrre la quale erano destinati. De' Babiloniesi, e degli Assirii succeduti e mescolati a loro, non perirono le arti che servono a'piaceri; nè degli Egizii, le industrie e le arti utili; nè le arguzie speculative e le finezze filologiche degl'Indiani; nè tutti gli ordini militari e gli avvedimenti politici e le consuetudini cavalleresche de'Per-

siani. Chi viene dopo, eredita il patrimonio di chi ci venne prima; lo accresce e tramanda a chi lo accrescerà maggiormente. E questo è gran pruova dell' unità dell'uomo, il proseguire l' un popolo l' opera incominciata da un altro, e l' uscire dalle mani di tante persone, così diverse, così distanti di tempo e di luogo, così aliene e spesso ignare le une delle altre, l' uscire, dico, da tante mani un' opera continua ed unica. Questo è pruova, che unico è l'uomo, benchè sieno innumerabili le persone; e che sebbene in niuna persona si attua la potenza dell' uomo tutta quanta, nondimeno secondo che va progredendo la civiltà, così di mano in mano le singole persone diventano più compiute, cioè in ciascuna si trovano attuate più proprietà umane, e più equilibrate le une con le altre. La civiltà non è sbilancio di una facoltà sopra le altre, ma vigore ed armonia di più facoltà. E così benchè l'acume dell' intelletto e la vena poetica sia maggiore negl' Indiani, nondimeno i Persiani sono più compiuti e civili. Ed il greco, erede delle fatiche di quattro popoli, è d' indole più ricca e più armoniosa di loro; ma più di lui è il romano, che sebbene in alcuna dote gli cede, non per tanto è più intiero, più uomo che non sia stato il greco, nè verun altro in tutta l'antichità.

La civiltà dunque restaura l' umanità delle singole persone, facendo che ciascuna di loro acquisti sempre più dell' uomo intiero. Or mentre le persone si restaurano, si restaura altresì l'uomo; conciossiachè quanto più di tutto l' uomo viene su in ciascuna persona, tanto più in tutte le persone apparisce e può l' unico uomo. Sono due fatti collegati necessariamente, l' ampliarsi le singole persone, e lo stringersi maggiormente tra loro in unità, mediante i civili consorzii. Laonde, sebbene la civiltà riguardi propriamente alle società, e consista nello stringere i vincoli che uniscono le persone tra loro, nondimeno opera anche nelle singole

membra, e le migliora sì che il ben comune vada del paro col bene privato. Le persone non cercano ognuna che il bene privato, ma operano quello che non cercano, e che spesso è contrario a quel che cercano, ossia il ben comune, ch'è la civiltà. La quale, conseguentemente, non solo è un lavoro unico a cui concorrono molti che non sanno l'uno dell'altro, ma eziandio è un lavoro fatto in gran parte da chi non sa e non vuole quello che fa. Gli uomini fanno l'opera, ma l'opera è il contrario di ciò che gli uomini fanno.

Questa opposizione tra la causa e l'effetto, o vogliam dire tra l'uomo e l'opera sua, torna a quello che si è toccato di sopra; che fu un tempo in cui si camminò a ritroso verso il termine al quale si camminava. Se guardi negli animi addentro, non ci scuopri che egoismo, pel quale chiudendosi le persone ciascuna in lei medesima, viene impedita ogni unione di uomini, e la civiltà uccisa in germe. Ma l'isolarsi delle persone in loro medesime, porta che ciascuna faccia sè centro dell'universo, e si sforzi di attirarsi attorno e quasi d'ingoiare le altre. Il cuore dell'egoista è antropofago. E per saziare la brama scellerata, esso ammucchia uomini intorno a lui, uomini a cui lascia vivere il corpo, ma uccide lo spirito, cioè l'intimo essere umano, ch'è la libertà. Così hanno origine le prime compagnie d'uomini, dopo il peccato. Non sono compagnie che gli uomini formino per unirsi, anzi nascono per l'inclinazione ch'essi hanno a disunirsi ed essere soli. Nascono, non per irradiazione d'amore, ma per dilatato egoismo. Secondo che l'egoismo va gonfiando, sorgono prima le famiglie, poi le caste, le città, gl'imperii. E di qua procede, che nello stesso tempo e nello stesso paese si tocchi il massimo della civiltà e della corruzione; e che l'opera civile più insigne sia lavoro di cuori eziandio corrottissimi, come avanti si è detto.

Poichè l'opera per tanto spazio di secoli è riuscita diversa dall'intenzione dell'operante, dunque l'operante non è stato un solo, il solo uomo; nè l'uomo è autor principale, ma strumento nelle mani dell'autore: strumento libero però, e responsabile della sua cooperazione. Ed autore principale è colui che ha creato l'uomo, e mediante le opere dell'uomo va preparando una creazione nuova, o più tosto il compimento finale della prima, e rivelandone il disegno. Studiando adunque le opere dell'uomo, i mestieri, l'industria, la grammatica, la conquista, la letteratura, il giure; riconosceremo in dette opere altrettante giornate della seconda ed ultima creazione. In ciascuna di esse Iddio scrive il suo proprio pensiero con le mani dell'uomo, o più tosto imprime nell'uomo una traccia del divino pensiero. E così ogni nuova configurazione dell'uomo nel corso de' secoli, ogni nuovo aspetto della storia umana, ogni civile progresso è preparazione, abbozzo, voce profetica del misterioso futuro. A questo fine Dio sciolse di buon'ora la famiglia di Noè, la divise ne' tre lignaggi, variò l'indole loro, e poi ruppe ciascuno ne' suoi elementi, e cotesti elementi sparse lontano gli uni dagli altri. Il fine fu, che ciascun popolo splendesse in un'ora diversa, facesse della comune fatica quella parte che più conveniva all'indole propria, e annunziasse in una maniera differente dagli altri il gran secreto dell'avvenire.

Il primo popolo che comparisce nella storia, appartiene alla razza di Cam, ed è quello che si formò intorno a Nemrod. Fu primo a sorgere, e primo a cadere. Il popolo di Nemrod somiglia al figliuol prodigo della parabola evangelica. Agitato da passioni precoci, si prende la sua parte del patrimonio paterno, sfoggia, gode, stragode, dissipa tutto, si riduce a vivere co' porci. Qual'era il patrimonio paterno? L'aspettazione d'un Figlio divino. Questo era il tesoro

rimaso all'uomo nella persona di Noè, dopo che il diluvio ebbe consumato ogni cosa; e questo tesoro era passato di generazione in generazione fino a Nemrod. Ma il superbo lo sperperò, per farlo suo. Anche la religione rompono gli egoisti (già che tutta la religione allora consisteva in quell'aspettazione): la rompono, e si fanno una religione a parte, un dio privato, un dio che sia loro proprietà: donde la prima origine de' molti iddii. Il fondatore di Babilonia, dunque, conservò della tradizione religiosa la speranza di un figlio iddio, ma con la presunzione che tal figlio sarebbe nato dalla sua linea, anzi da lui proprio. E questo iddio che stava ne' suoi fianchi, egli lo adorò colà dove lo credeva, e lo chiamò Baal, che vuol dir *Signore*. Alcuni curiosi delle cose antiche hanno già pensato, per effetto de' loro studii, che cotesto Baal, mutato in Belo da' Greci, era il nome del figliuolo di Nemrod: benchè altri pensino ch'era nome di esso Nemrod; ed altri, che del sole. E forse hanno del vero tutte e tre le opinioni. Facilmente il figliuolo che egli aspettava, lo aspettava dal concorso del sole, che favorisce ogni generazione; o gli pareva tale infra tutti gli uomini, come il sole infra le stelle; e perciò nominava entrambi con un nome solo. D'altra parte, adorando il figlio che dovea nascere, adorava uno che esso portava ne' suoi lombi, cioè sè stesso, anzi una parte di sè stesso. E così avvenne, che un medesimo nome e un medesimo culto confondesse insieme Nemrod, il figlio da nascere, e il sole. Ma il peggio fu, che adorando egli il figlio chiuso ne' suoi lombi, adorava, com'è detto, una parte di sè stesso, un certo che inferiore alla sua persona, una tendenza e una cosa più che una persona. Così il culto religioso si abbassava, non solamente da Dio alla persona umana, ma dalla persona alle cose inferiori. Si cominciò allora sdrucciolare per un pendio, di cui l'uomo toccò il fondo assai

presto, adorando bestie, legname, pietre. Colui che aspetta Iddio dalle vie dell'umana generazione, facilmente gli pare adorabile la potenza di generare, lì mette la beatitudine suprema, lì il suo dio. E come quella potenza è negli animali e nelle piante al paro che nell'uomo, anzi più vigorosa in quelli che in esso; ne nasce di leggieri, che l'uomo adori le bestie, i vegetali, le forze cieche della natura. Questo culto cotanto abietto ci fu, e c'è tuttavia in qualche regione della terra; e, come pare, appartiene in proprio al lignaggio di coloro donde uscirono i primi abitatori di Babilonia. Se niente può affermarsi in questa materia; e se può distinguersi e definirsi in qualche maniera, quali furono, e da chi fatte le alterazioni del culto primitivo; ecco quello che forse si può ragionevolmente credere. I discendenti di Sem non ismarrirono mai nelle loro superstizioni il concetto dell'unità di Dio. I discendenti di Iafet, smarrirono il concetto dell'unità, ma lo conservarono della personalità. La sciagurata razza di Cam non serbò neanche il concetto della personalità. Dove i sangui si mischiarono, ivi si trovano mischiate le tre forme dell'alterazione.

Quello de' tre culti ch'è più pregno di sensualità, e che inclina l'uomo a prostrarsi innanzi a creature che non sono neanco persone, fu il seme da cui si dischiuse la civiltà di Babilonia. E quale fu il seme, tale l'albero. Babilonia, quanto tempo fiorì, non volle, non seppe, non procacciò altro che voluttà al corpo. Poichè aspettava da un atto voluttuoso del corpo il suo iddio, pensò e cercò l'infinito nella voluttà della carne. Questa fu l'opera, questa è la storia tutta quanta di Babilonia. Sarebbe stata una storia breve; perchè le voluttà uccidono in picciol tempo il corpo e lo spirito: ma Babilonia fu ringiovanita dal ramo d'un'altra razza, innestatosi in sul ramo uscita della razza camitica il quale avea fondata la città. L'innesto fu fatto da Nino assirio, e però

di razza semitica, il quale vinse e sposò Semiramide, rampollo di Nemrod. Cotesto non fu soltanto uno sponsalizio di due persone, ma di due popoli, anzi di due razze. Nino, discendente di Assur, che fu nno de' figliuoli di Sem, lasciò rifabbricare Babilonia, e fece grande e nominata Ninive: la quale diventò un' altra Babilonia per le parti buone e ree. Ciò che il sangue assirio portò nel sangue corrotto de' Babiloniesi, fu un culto religioso, non puro, ma meno degradato. E questo nnovo culto, ch' era esercitato dalla gente caldea, come il vecchio culto de' figli di Cam fu esercitato dalla gente sabea; questo nuovo culto, io dico, benchè non valse a produrre una civiltà diversa, bastò a prolungare di molti secoli la vita alla civiltà nata in Babilonia. In generale, e' par che il lignaggio di Sem nel tempo antico non produca una forma di civiltà propria di esso, siccome il lignaggio degli altri due figli di Noè. Tutto il natio vigore di quella razza si raccolse nel ramo di Abraam, e il vigore del ramo di Abraam si raccolse nell'opera della religione. Fu dunque religioso, non civile, l' ufficio che prestarono all' umanità i semiti. In quanto a civiltà, essi o aiutarono o modificarono l' opera de' popoli di altre razze con cui si congiunsero: siccome vedremo per alquanti esempii. Ma dopo che i figliuoli di Abraam ebbero compiuto il loro ufficio sacerdotale, allora sfogò il genio laico de' semiti, che si palesò in Maometto. Allora però era cominciata l' età nuova; sì che l' opera di Maometto, anzi che civile, fu incivile: salvo che verso certe genti, la più parte di razza camitica, le quali giacevano tnttavia involte in una estrema barbarie. Il maomettismo fu come una di quelle bombe che, rimase lungamente a terra sul campo, scoppiano quando la mischia è finita. Si direbbe che fosse un fatto di storia antica, venuto e accampato tra noi intempestivamente. Ritorniamo a Ninive e Babilonia.

Quel mucchio di genti che si nomina impero assirio, e regnava in Babilonia e Ninive, tutto quello che fece, tutto fu a un solo fine. Coltivò terre, arginò fiumi, fabbricò, studiò, rizzò templi ed altari, conquistò, ogni cosa fece per estinguere e raccendere incessantemente la sete de' corporali piaceri. Li cerca i piaceri, per lo stimolo de' bisogni, anche l' uomo che non conosce altra società che una rozza famiglia; ma soddisfatto il bisogno, si quieta. Ed il simile è di chi vive in condizioni sociali più operose. Ma è proprio de' Babiloniesi e de' Niniviti, non tanto di cercare il piacere stimolati dal bisogno, ma di stimolare il bisogno del piacere. A ciò i giuochi, i canti, le danze, i conviti, i giardini, i palagi, le delizie che ci hanno descritte Erodoto e la Bibbia. Quella pompa, quella sontuosità, quella magnificenza, forse non sono state mai più eguagliate in verun tempo e in verun paese; ma è certo che da loro le imitarono e impararono gli altri popoli: i quali niente altro che questo ereditarono da loro, questo che fu l' unico loro fatto entrato e rimaso nella storia. La schietta concupiscenza, la semplice soddisfazione degli appetiti, non produce fatto che duri e divenga argomento storico. Ma ci ha un fatto che, prodotto in parte dalla concupiscenza, la riproduce incessantemente, l' accresce smisuratamente, la fa possibilmente infinita. Questo fatto è il fasto, il lusso, o come si voglia nominare. Il lusso serve più ad eccitare che ad appagare l' appetito de' piaceri; e a volerlo definire, è lo sforzo all'infinito nella concupiscenza. È uno sforzo all' infinito, e produce opere in cui apparisce per ombra l' infinito. Così, per esempio, la capanna l' uomo se la fabbrica per provvedere semplicemente a un bisogno della vita corporea; ma se oltre di soddisfare al bisogno, egli sia mosso da certa aspirazione all' infinito; il suo lavoro s'impronta dell' aspirazione del cuore, e scambio di essere una capanna, è un palazzo,

ch'è opera d'architettura e fatto istorico, in quanto che o dura esso o almeno l'artificio che esso dimostra. E il medesimo si dica di tutti gli altri prodotti del lusso. Li fa storici quell' immagine d' infinito che v' imprime l'aspirazione de' loro autori all'infinito, benchè in cose vili e corporali. Per quest' unica ragione sono storici i popoli di Babilonia e Ninive. E per questa ragione, dato che fu da loro l'esempio di un estremo lusso, l'opera di Nemrod e Nino e Semiramide cadde; seppellendo sotto alle sue rovine quel mostro d'orgoglio e di viltà e di lussuria, che dalla Bibbia è chiamato Asarraddon, e Sardanapalo dal greco Ctesia.

Da Nemrod a Sardanapalo passano tredici secoli e più. E in questo intervallo una parte non piccola del genere umano, una parte che in principio sola empie la storia, e poi con due appena o tre popoli compagni; una parte, dico, non piccola del genere umano, vivendo in un paese fertile e dolce, e stimolata da una brama infinita di sensuali piaceri, o più tosto bramosa di un piacere sensuale infinito, si consuma in lussurie e in lusso. Perì per le lussurie, e lasciò per il lusso un nome che non perirà. Senza questo titolo sarebbero vissuti e morti oscuri, o al più il loro nome sarebbe durato solamente quel tempo che durò lo scandalo de' loro vizii. Or perchè il lusso salvò dall'oblio il lussurioso popolo? Il lusso è sforzo di aggrandire infinitamente il piacere del corpo; e imprimendo nelle opere che esso produce, la traccia di tale sforzo, compone una rozza immagine di congiunzione dell'infinito col finito, e per questo modo annunzia Cristo. Non è sostanziale, non importante, non istorico, se non questo messaggio che si manda all'avvenire. Perciò Ninive e Babilonia, pronunziato che hanno a lor modo il loro messaggio, si nascondono, e lasciano il campo ad altri che il ripetano con altre voci, più

chiare. Il loro apparire è come di una meteora, che spande attorno un fetore di breve durata, e lascia lunga reminiscenza della sua fiamma, benchè di luce torbida e scarsa.

Mandano un lampo di luce più viva, e fanno più aperta testimonianza di Cristo gli Egizii, i quali arrivano in sul terreno della storia poco di poi da' Babiloniesi. Sono del sangue di Cam anche gli Egizii, figli di Mezraim, che fu il secondogenito di Cam. Cus, progenitore de' Babiloniesi, fu il primogenito; e il secondogenito fu Mezraim, progenitore degli Egizii. Il terzo fu Put, dal quale, quanto più studieremo, tanto più forse ci fia chiaro che derivarono i Cinesi. Babiloniesi, Egizii, Cinesi, ecco i tre rami del ceppo di Cam che più crebbero e divennero illustri, i tre popoli che primi ebbero sentore di civiltà. È vero che i Cinesi entrano tardi nella storia comune, anzi infino ad oggi non sono quasi entrati: ma hanno la storia loro, ch' è se non la più antica, certo assai antica, e meglio continuata di tutti gli altri popoli, dall' ebreo in fuori. La quale storia cinese, per quanto abbia diversa la superficie, rivela in quel popolo un' indole somigliantissima agli Egizii. Sia o no vera la parentela de' sangui, è certa la parentela delle indoli; e questa importa più al nostro intento. L' indole comune de' due popoli è questa, che il loro bene supremo sono i piaceri de' sensi: non però semplicemente i piaceri a quel modo che si è visto de' Babiloniesi; ma più spezialmente il séguito de' piaceri, un piacere continuo, eguale, durabile, che si chiama commodo o agio. Oltre che a procacciarsi i piaceri, intendono gli Egizii e i Cinesi a procacciarsi la facoltà di rinnovarli e possederli in futuro: la quale facoltà è la ricchezza. E così nè Egitto nè Cina mirano più su de' beni corporali; e nondimeno procedono più avanti di Babilonia e Ninive, perchè vogliono possedere l' avvenire, e per questo il loro spirito si fa più operoso.

Più si considera l'ordine secondo il quale i varii popoli ebbero mano al comune lavoro della civiltà, e più manifestamente si scorge, che il detto lavoro è un' altra creazione, che si continua con la prima, ed è ordinata nel modo medesimo. Come le creature della prima creazione si distinguono a due a due, similmente le opere della civiltà. Non tanto sono sei opere differenti, quanto sono tre coppie di opere. Differiscono tra loro le opere di una medesima coppia, ma è assai maggiore diversità tra l'opera d' una coppia e d' un' altra. Così nella prima creazione, benchè, per esempio, l'imponderabile sia differente dal ponderabile, nondimeno si differenziano tra loro assai meno, che non da' vegetabili e dagli animali, che fanno un' altra coppia. Medesimamente, Babilonia si differenzia da Egitto assai meno, che non dall' India e dalla Persia; e l'India e la Persia si differenziano tra loro meno che non dalla Grecia e dall' Italia, che sono sorelle. È vero in somma, che la civiltà risulta di sei opere diverse; ma è vero altresì, che quelle sono tre paia di opere. E così apparisce meglio il diverso destino delle tre razze. Alla prima coppia faticarono popoli del sangue di Cam; alla seconda popoli del sangue di Iafet; alla terza popoli della stessa razza, ma nelle cui vene scorreva non poco del sangue de' due fratelli, e massimamente di Sem.

Egizii dunque e Cinesi fanno fede di quel più che potette la razza di Cam in servigio della civiltà. E fu il grado della loro civiltà proporzionato all' alterazione religiosa da cui essa civiltà ebbe eccitamento. La quale alterazione fu un po' simile e un po' diversa da quella del ramo primogenito. I figli di Put e di Mezraim, non altrimenti che Nemrod e altri figli di Cus, dalla speranza che dall' uomo per generazione verrà Iddio, caddero assai presto a far confusione tra la virtù generativa e la divinità. E i figli di Put, poichè vedono che in terra tutto ciò ch' è genera-

tivo, o piante, o animali, o uomo, non genera se non per l'aspetto del cielo e per le piogge che ne scendono; conclusero che il cielo sia la somma virtù generativa, e l'adorarono siccome iddio. In cambio di colui ch'è l'Altissimo in senso spirituale, adorarono l'altissimo cielo, questo cielo che veggiamo con gli occhi, il cielo che concorre alla generazione di tutte le cose corporee: al quale nondimeno attribuiscono molte eccellenze e proprietà spirituali, che necessariamente porta seco il concetto della divinità quantunque alterato. Tale è il dio de' Cinesi; e poichè esso è il primo generatore di tutto e di tutti, conseguentemente la Cina è figlia del cielo, divina e adorabile anche lei, e divini e adorabili e figli del cielo tutti i Cinesi, e più di tutti e sopra tutti colui che comanda e impera a tutti. Si arrestò a costui la speranza che i Cinesi ereditarono da Noè, quasi fosse lui il promesso da Dio. Dico che si arrestò la speranza, perchè in Put, o più tosto ne' primi suoi discendenti, rimase la memoria della speranza, non la speranza. Dal quale fatto provenne, che essi credendo già avverata la promessa, adorarono coloro in cui la credevano avverata, cioè i padri. Così nacque che i Cinesi adorarono e adorano tuttavia i padri. I padri, il cielo, l'imperadore sono l'iddio invocato da' Cinesi, con una forma di culto vaga e indefinita, a cui mancando dogmi certi, non bisognano sacerdoti.

Anche i figli di Mezraim, confondendo la divinità con la forza generativa, credettero che il cielo fosse l'alto principio d'ogni generazione, e però doversi adorare; ma non il cielo solamente. Sotto il cielo di Egitto gli uomini vedevano anche sulla terra, e sentivano anche nelle loro membra potentissima quella forza. A loro dunque parvero divini il cielo e la terra e quella parte di loro dalla quale essi stessi erano vinti e dominati. Era la parte che l'uomo ha pari e comune con gli animali; e perciò anco gli animali piglia-

rono luogo tra' divini. La ruina fu totale, orribile, vergognosa. Di Dio non restò più, nella loro teologia, nè l'unità, nè la personalità. Restò soltanto l'immensità e l'eternità, le quali proprietà essi incorporarono e attribuirono agli animali, a ciò che ne' corpi umani è animalesco, ed a quanto di animalesco supponevano essere in cielo e in terra. Vero è che vedendo limitati e mortali sè medesimi e le bestie, non ci doveano riconoscere la divinità tutta quanta, ch'è immensa ed eterna. Ma perciocchè per la proprietà del generare ch'è comune ad uomini e bestie, veniva tolta ogni vera differenza tra le une e gli altri; a loro parve che entrambi fossero passeggiere apparenze d'una sola cosa, dell'immenso dio, e che la morte fosse per gli uomini un trasmutarsi in bestie, e per le bestie un trasmutarsi in uomini. Fu un' aberrazione teologica, parte simile e parte diversa dall'altra de' Cinesi: donde nacque che la civiltà de' due popoli fosse in alcune parti simile e in alcune diversa.

Si cominciò manifestare la loro civiltà, mediante un certo sforzo di perpetuare il godimento presente. I Babiloniesi vogliono aggrandire il godimento de' sensi: i Cinesi e gli Egizii vogliono aggrandirlo e prolungare. Essi mirano al piacere presente ed avvenire, o vogliam dire a quel piacere eguale, continuo, durabile che nominiamo commodo o agio, come sopra si è toccato. Ma se al godimento presente e passeggiero basta che l'anima si congiunga per un istante con la natura esteriore; non è così pel godimento durabile. Per tale godimento è uopo che la detta congiunzione duri. E non può durare, se la natura esteriore, cioè il corporeo, non sia adattata confacevolmente a' sensi umani. Perchè l'anima umana dimori nella congiunzione delle cose esteriori, bisogna che elle sieno adattate e conformate a lei. Allora elle sono e si domandano ricchezza. Questo è la ricchezza; la natura esteriore adattata e conformata a' sensi dell'uomo,

fatta quasi un capitale de' piaceri. Perciò il proprio intento de' Cinesi e degli Egizii dicemmo ch' è la ricchezza: il commodo, e la ricchezza, che tornano a quel medesimo. Questo essi cercarono. E per conseguirlo, cioè per avere le cose di fuori conformate a' sensi dell' uomo, fu mestieri che l' uomo desse la sua propria forma a loro e vi s' improntasse. L' Egizio ed il Cinese conformarono a' loro bisogni, a' loro piaceri, a' loro sensi la natura esterna, imprimendo in lei la loro propria forma: nella qual maniera d' impressione consiste propriamente l' industria. L' industria, che nasce dal desiderio degli agi, e partorisce gli agi e la ricchezza; l' industria, ecco l' opera della seconda giornata nella seconda creazione, la fatica assegnata in proprio e fatta destino de' Cinesi e degli Egizii, a beneficio della civiltà comune.

Chi prescrisse loro questo destino, aveva già foggiata congruamente l' indole loro. Come un popolo di formiche, scavano, ammucchiano, ripongono per l' avvenire instancabilmente. E tanto questa cura li preme e li fa esperti nello studio del conservare, che pervengono a rendere stabile e quasi incorrotto ciò ch' è più fragile e mutabile nel mondo. Gli Egizii hanno eternato i loro cadaveri nelle mummie; e i Cinesi han fatto mummia il loro ordine politico. Sono passati ventiquattro secoli che la vita della nazione fu spenta a Tebe e Menfi per mano del figlio di Ciro; e le costruzioni degli Amasi, de' Ramseti e de' Sesostri, anzi le membra stesse dove pellegrinarono quelle anime, noi le miriamo tuttavia stupefatti, le miriamo intatte, forti a vincere l' ingiuria di non so quanti altri millennii. Faticarono tredici secoli a poter vivere nell' avvenire; e morti, hanno conseguito del loro intento già uno spazio di tempo quasi doppio di quello durato nella fatica. E i Cinesi, quali formarono sè stessi ai giorni di Iù, tali, o di poco mutati, durano oggidì, dopo forse quattromila anni: dopo che le altre

nazioni si sono cangiate e rinnovate tante volte in tanti modi. Il loro intento e destino di perpetuità si manifesta anche in questo fatto, che essi, come si è già notato, essi a preferenza di tutti gli altri popoli pagani, hanno la storia, la storia ch' è perpetuazione di memoria. I Cinesi hanno la storia scritta; e gli Egizii hanno la storia, o tuttora favellante in cifra, o scolpita, dipinta, architettata. Altri popoli più giovani, più letterati, più artefici, non hanno l' una e l' altra maniera di storia da poterle paragonare con quelle, in quanto ad antichità, continuità, veracità.

Le opere di architettura, di scultura, di pittura degli Egizii, non sono, sottilmente considerando, opere di arte, ma storiche. Non sorsero da bisogno che l' uomo sentisse, di partorire le immagini belle concepite nell' ingegno, e di contemplarle fuori di lui. Questo fu vero de' Greci, non degli Egizii, i quali non avevano altra intenzione che storica. In quelle montagne artefatte, in que' tanti prati di tanti geroglifici, in quel mondo popoloso di statue, essi intendevano di perpetuare la ricordanza de' loro fatti o di loro medesimi, e non più. Della bellezza e dell'arte ce n'è, ma scarsamente, e non volute per fine principale, sì in servigio del fine storico. E così è de' Cinesi, i quali hanno molti libri e scritture, che paiono essere di altro genere, e invece sono pretta istoria. Eccetto il libro di Laot-Seu e di qualcuno di quella setta, che fu come l' eresia dell' invariato dogma cinese; fatta, dico, questa eccezione, tutti i loro libri, o di prosa o di verso, consistono in un perpetuo ricordare quel che dicevano e facevano i maggiori: cioè storici nella sostanza. In quanto poi al dettato, i soli pregi sono la minutezza, la precisione, la simmetria delle parti, un' ingegnosa disposizione e composizione di parole e di concettuzzi. Se io ne ho niente inteso, non sono lavori di letteratura, ma d' industria; e non valgono

punto più di quelle porcellane, di que' tessuti, di que'ricami e intagli maravigliosi, a cui somigliano per ogni parte.

Nella medicina parrebbe che abbiano sentito molto addentro, sì gli Egizii e sì i Cinesi, de' quali ultimi si conta che anche oggidì posseggono una gran perizia nell' argomentare dal polso le malattie. Ma studiando e confrontando, si vede che non ebbero e non hanno la scienza, o come altro si voglia nominarla, ma una buona pratica. È vero che la buona pratica di medicina esige un gran tesoro di esperienze, e molte cognizioni di molte altre cose. E abbiamo pruove certe che, gli Egizii specialmente, avevano cotali cognizioni, e sapevano di certi segreti naturali che a noi sono occulti, il che non è piccola lode. Ma le molte cognizioni non fanno scienza da sè sole. A loro dunque mancò la scienza: la scienza e la letteratura. E la perizia nella medicina non è altro che un' altra pruova del loro correre dietro al piacere continuo, eguale, durabile, com' è la sanità, e della loro intenzione di conservare, la quale dimostrano sempre in ogni cosa.

Persino a considerarli nelle loro attinenze con gli altri popoli, è palese cotesto intento o destino. Sì tosto che i pronipoti di Mezraim si furono tutti uniti in un solo stato sotto i re tebani, e vendicatisi in libertà dagli stranieri, e occupato di paese tanto che vi capissero comodamente, posarono. E benchè i primi quattro Ramseti, dopo la guerra nazionale, non cessarono di guerreggiare, per sola ambizione di conquistare e dilatarsi; nondimeno non conservarono gli acquisti lungamente, e ritornavano presto entro i loro confini, per uscirne soltanto allora che volevano inseguire e debilitare in casa sua un nemico molesto e potente. Per questa necessità inventarono tanto di arti ed accorgimenti militari, che ne divennero maestri a chi se ne valse più di loro. Perciò i Cinesi, che per le regioni da loro abitate non

ebbero la necessità della difesa, e per l'indole natia non ebbero la volontà dell'offesa, si vede che nè impararono nè esercitarono mai la guerra degnamente. Cresciuti di numero strabocchevolmente, si unirono tra loro, si divisero da tutti gli altri, e bastò.

La maniera come si unirono, è semplice. Delle famiglie consanguinee, com'elle si trovavano vicine, si formava una famiglia maggiore, ordinata come ciascuna di quelle, e che non alterava l'ordine loro. E allorchè queste famiglie di famiglie, cioè piccoli stati governantisi a modo di famiglia, si furono multiplicate, e per questa cagione vennero a trovarsi tutte vicine l'una all'altra; la loro consanguineità fece che gli elementi, per così dire, si coagulassero; e ne risultò una gran famiglia, cioè uno stato che si governava a modo di una famiglia, della quale erano membra i piccoli stati detti di sopra, siccome di questi erano membra le singole famiglie naturali. A modo che rompendo certi cristalli, ogni pezzo ha la forma e la figura dell'intiero; così dividendo con la mente lo stato com'è nella Cina, trovi in ciascuna parte uno stato piccolo. La famiglia è un piccolo stato; e lo stato è una gran famiglia. Di che nasce, che ivi nella famiglia ci ha un certo che di troppo freddo, troppo esterno, troppo officiale, che ne leva la dolcezza; e nello stato ci ha un certo che di troppo intimo, troppo inframmettente, troppo minuto, che lo fa molesto. Allo stato manca la vita propria di esso; e alla famiglia la vita propria di lei. Il vantaggio, se può dirsi tale, è che lo stato acquista l'invariabilità degli ordini famigliari, che sono fissi per natura. E un altro vantaggio, ch'è maggiore rispetto alla civiltà universale, è questo; che perpetuandosi la condizione di ciascun membro dello stato sempre nel medesimo essere, ciascuno diviene più esperto, più esatto, più spedito nella pratica della sua professione. È l'uti-

lità medesima che proviene negli operai dalla divisione del lavoro.

Il medesimo effetto derivò in Egitto da altre cause. I figli di Mezraim furono parecchi, e le loro discendenze, finchè vissero ancora disunite o poco unite le une con le altre, patirono scorrerie ed invasioni di stranieri; non essendo il loro territorio così remoto da' commerci umani, come quello de' Cinesi. Da ciò provenne, che il mestiero delle armi fu in più onore degli altri; e che fu diseguale la fortuna, e con la fortuna anche l'educazione de' varii rami di quel ceppo. Laonde allora che la nazione si unì, risultò composta di parti che sovrastavano e di parti che sottostavano. Soprastarono i guerrieri e i più addottrinati, i quali si usurparono il maneggio della religione: sottostarono gli agricoltori, gli operai, gli artefici, coloro in somma che attendevano alle industrie. E guardando il solo Egitto, que' primi senza dubbio furono dappiù. Ma non pare così a chi guardi la storia più largamente. L'opera de' privilegiati perì, quando cadde la nazione; laddove l'opera degli abietti fu studiata, imitata, continuata da altri, ed ha fatto immortale il nome e la memoria d'Egitto. I Greci stessi, che sono stati i primi artefici del mondo, hanno il vanto della bellezza che splende nelle opere loro, ma in quanto alla parte meccanica e a' metodi del lavorare, non fecero un passo più là degli Egizii, da cui impararono. E all'umanità in universale, non tanto importa Psammetico o Tent, quanto l'oscuro agricoltore che fabbricò il primo aratro (se è vero che l'invenzione fu fatta colà), o l'ignoto ingegnere che trasportava e dirizzava quegli enormi sassi, scavava il lago di Meri, apriva un canale tra il Mediterraneo e l'Eritreo. E così, tra' Cinesi, colui che primo congegnò la bussola e intagliò i caratteri per la stampa, fece opera assai più grande, che non l'imperatore Vu-Vang o il dot-

tore Confucio. Come dunque negli edificii il tetto ch'è la parte alta, è fatto in servigio delle parti sottoposte, così in quelle nazioni, se consideriamo la sostanza delle cose, i più alti ufficii servirono a' più bassi. Il sacerdozio, la milizia, i collegi dottorali servivano alle industrie. E oltre di ciò, tanto ebbero di sapere e tal sapere, quanto e quale bisognava ad esercitare le industrie eccellentemente. E di quello che propriamente si nomina civiltà, tanta n' ebbero e tale, quanta e quale conveniva al medesimo scopo. Qua dunque fu volta la vita loro, all'industria; e quello che essi fecero in opere d'industria, è tutto il midollo della loro istoria. Le altre parti buone e ree, o sono cadute in oblio, o meritano di cadere; ed in ogni modo sono comuni a' popoli che li precedettero e seguirono. Nelle opere d'industria sono singolari, non superati ancora, quasi vivono tuttavia. Questa è la pietra che essi recano all'edificio che tutto il genere umano va innalzando; questa è la parola che essi pronunziano nel loro passaggio sulla terra: la parola a cui pronunziare sono destinati e foggiati. Che significato ha sì fatta parola?

Nel semplice piacere de' sensi, il quale si gode e passa, l' uomo si unisce alla creatura corporea, consumandola, o consumando di sè stesso. Tali erano i godimenti apparecchiati nel tempio a Babilonia, e ne' banchetti a Ninive. Ma se l'uomo aspirando all'eterno, cerchi la perpetuità anche ne' godimenti; non consuma sè nè il corporeo a cui si unisce, anzi si sforza che quello diventi un altro suo corpo, e quasi un altro membro della sua persona. Voglio dire, che la virtù mentale dell'uomo s'incorpora quasi nella natura esteriore, e quasi la informa a quel modo che informa le membra. Una veste, una seggiola, un bastone, per esempio, sono come un nuovo membro che s' acquista; e l' aratro, il timone, la bussola, la bilancia, lo scalpello, il cannocchiale sono e un nuovo membro

e un nuovo organo del corpo. Il corporeo informandosi della mente dell' uomo, addiventa umano; e la mente dell' uomo informando il corporeo, s'incorpora. In ciò, in sì fatta unione e comunicazione reciproca di proprietà che segue tra lo spirito e la natura inferiore, consiste l'industria. Nasce dall' aspirazione dell' uomo a un godimento eterno, cioè a unirsi con Dio (giacchè godere si è essere unito a cosa amata, e l'eterno non è che Dio); nasce, dico, l' industria dalla tendenza dell' uomo a unirsi con Dio, e consiste nell' unione che si è detta, di esso uomo con la creatura inferiore. Egizii dunque e Cinesi, aspirando a unirsi con Dio, riuscirono all' opera delle industrie, mediante la quale abbozzarono una figura d' unione tra Dio e l'uomo, cioè di Cristo. Con altro suono ripeterono e confermarono ciò ch' è annunziato ed affermato in tutte le opere della creazione, e nell' opera di tutti i popoli. La Cina oggi tuttavia séguita di pronunziare la stessa parola; e verrà giorno che ella intenderà quello che adesso dice e non intende. L'Egitto dopo che l'ebbe pronunziata, tace; avendo lasciato la sua parola in eredità a popoli di altro lignaggio, che la propaghino con più chiara voce.

Il lignaggio da cui essi uscirono, non seppe, in quanto è un lignaggio, cioè una parte del genere umano distinta dalle altre e unita seco stessa, non seppe nel cammino della civiltà andare più oltre dell' industria, come s' è visto. Nondimeno alzò, per così dire, il piede a fare un altro passo. E ciò si vede ne' Fenicii, che fu il più scarso ma più gentil ramo del tronco di Cam. Ci ha un' industria, che non si applica a trasmutare il corporeo quale il dà la natura, ma a trasmutare le già fatte trasmutazioni: quasi un'industria d' industrie, l' industria sulle ricchezze. Si nomina commercio o traffico; e l'esercitarono popoli più antichi del fenicio; ma niuno così felicemente; e niuno come loro ne fece l' intento principale d' ogni suo atto. A scorgere le orme

che restano delle loro ardite navigazioni per tanti mari, già non poco ci stupiamo. Ma quando si pensa, che Tiro fu colonia della fenicia Sidone, e che da Tiro e da Sidone sorse più lungi Cartagine, e che Annibale fu cartaginese; allora si stenta a riconoscere il sangue di Cam, e ci pare di essere in altra razza e in altro grado di civiltà. Ed in parte è vero, conciossiachè ne' Fenicii, siccome fu già avvertito, col sangue di Cam si mischiò del semitico. E così apparisce più chiaramente quello che testè s'è detto; che il lignaggio di Sem non ebbe una parte separata nell'opera dell' antica civiltà, ma di aiutare i popoli delle altre due razze, co' quali si mescolasse: di aiutare l' opera loro, di avvicinarli, e di preparare il passaggio da una a un' altra delle sei giornate nella seconda creazione. Congiunti e mescolati con popoli di origine giapetica ne' tre regni di Lidia, di Frigia e di Troia, collegano l' Europa all' Asia, e preparano l' opera della quinta giornata. Mescolati e congiunti co' figli di Cam nel popolo fenicio, collegano l' Europa all' Africa, ed apparecchiano il lavoro della terza giornata. Cotesto apparecchio fu l' alfabeto, del quale altrove già si disse che i Fenicii, o furono autori, o il perfezionarono e propagarono.

L' alfabeto fu in mano alla razza di Iafet lo strumento con cui da principio ripulì sè medesima, e potè sorpassare di pregio la razza di Cam. Tra' nipoti di Iafet si comincia di buon' ora a sentire come nn' aura più gentile che ravviva lo spirito: diradata un po' quella caligine sensuale che lo aggrava nella progenie camitica. I primi a sorgere nella discendenza di Iafet, pare che fossero coloro che si raccolsero sulle due rive dell' Indo, e di là si allargarono fino al Gange: i quali benchè non abbiano buona storia, ma tradizioni troppo confuse; nondimeno ebbero lume di studii e barlume di civiltà, più anticamente che non tutti gli altri

rami dello stesso lignaggio. Gl'Indiani diventarono popolo, avanti a tutte le altre genti derivate da'fianchi di Iafet. E l'alfabeto, come s'è detto, sembra che sia stato lo strumento mediante il quale potettero precorrere a'fratelli. L'alfabeto fu lo strumento; ma la forma in cui si era alterato tra loro il dogma religioso, quando si adunarono in popolo, determinò la via per cui si posero, o più tosto determinò il loro genio natio a piegarsi in quel modo. Tutta la religione e la religione di tutti consisteva, com'è noto, nello sperare che dalla via dell'umana generazione sorgesse un liberatore divino, la quale speranza supponeva il concetto, che Dio si sarebbe unito con l'uomo. Ora il concetto dell'unione tra l'uomo e Dio, si alterò nell'India, e si mutò in un altro concetto, il quale essi nella loro lingua significarono col nome di *avatara*. E scrutare cotesto concetto, spiegarselo, e dedurne le conseguenze, fu il destino ed è tutta la storia dell'India.

Non si deve tradurre il vocabolo di *avatara* con quello d'*incarnazione*, come si fa comunemente. L'incarnazione importa, che due nature che sono e restano distinte, si uniscano: e l'avatara non si può definire in che consista, ma non consiste certo nell'unirsi, anzi più tosto nel distruggersi l'una l'altra due nature a vicenda. L'avatara importa, che colui, per esempio, che ieri era il Dio Visnù, oggi sia l'uomo Rama, e domani sarà Iddio un'altra volta, o sarà un altro uomo inferiore a Rama, o una cosa inferiore all'uomo. Ci è intrigo, confusione, incertezza di essenza e di esistenza, e non mica unione e comunicazione reciproca di due. Non è un mistero, cioè unione di due oppositi, la quale benchè non s'intende come segua, nondimeno partorisce un concetto certo e definito; ma è un concetto che inchiude contradizione; anzi non è un concetto in verun modo, perchè non afferma e non nega niente, o

più tosto afferma e nega tutto, e non si può pensare davvero. E se alcuno desideri di conoscere, che cosa avviene nella mente, o in che stato è la mente di chi crede all'avatara; costui pensi che coloro sono come gli ubbriachi, nella cui testa i contorni delle cose visibili vacillano, s'intrigano, scompariscono, e si fa di tutto confusione. Gli ubbriachi non si può dire che cerchino niente che sia fuori di loro, ma si dilettano di quello stato vertiginoso del sentimento. E così i credenti dell'avatara non pensano e non affermano ciò che pare ch'e' dicano; e se niente si aggira loro pel capo nel pronunziare il motto, non è altro se non il sentimento di quella condizione vertiginosa del loro spirito, la quale, perchè è pregna di un certo diletto ignobile, è atta di fissare l'attenzione della mente, e di essere significata con un vocabolo.

In ciò si risolve l'avatara, ch'è tntta la teologia dell'India: tutta la teologia, tutta la civiltà, tutta quella vita. Voltata tra gl'Indiani in cotesto dogma l'antica tradizione religiosa, non si smentì in loro il genio inquieto, audace, operoso de' figli di Iafet. La loro operosità si concentrò sopra il dogma, e diventò una curiosità intellettuale ardita ed indefessa. Ogni tendenza comincia dalla mente e passa nella vita esteriore. La tendenza degl'Indiani si esaltò tanto nella mente, che non passò fuori nella vita. L'India sembra un uomo che per eccessivo gusto di parlare e disputare dimentica la casa, la patria, ogni cosa. E ciò fn tanto più facile a loro, quanto che il molle clima e il terreno ubertoso li esentava dal pungolo di molti bisogni corporei e dal bisogno di molta fatica. Quel grossolano abbozzo di vita sociale che si fonda nella divisione delle caste, non pnre è stato sempre bastante a loro, ma forse più confacevole che un altro migliore; conciossiachè, lasciando così alle genti d'inferiore condizione la cura delle fatiche corporali, i

veri Indiani, gl' Indiani di *giure ottimo*, potettero dedicarsi totalmente a studiare, a leggere, a scrivere.

Le genti che tra le indiane rimasero in condizione servile, appartengono alla razza di Cam; della quale i figli di Iafet incontrarono qua e là alcuni mucchi nelle terre che essi andavano occupando; e parte ne cacciarono via, parte ne soggiogarono. I vincitori presero a' vinti ogni cosa, e presero anche, siccome avviene quasi sempre, della religione di qnelli. Così ne nacque una certa mistura di credenze che cozzano insieme. Nella quale mistura se si dovesse tentare di cernere le parti de' vinti e de' vincitori, si troverebbe forse, che nella dottrina de' buddisti sopravvive più del culto camitico, e nella dottrina de' bramini, più del giafetico. Certo è che la personalità divina scomparisce affatto nel culto di Budda, e non così in quello de' bramini. Anche è da notare, che la dottrina di Budda fu accolta volentieri da' Cinesi, popolo facilmente camitico; e che la persona di lui viene figurata sempre di capelli crespi, come sono gli Etiopi. Ed un altro indizio è, che la dottrina di lui più favorisce le classi infelici, ed è più favorita da quelle. Tutte queste differenze però non impedirono che si mischiassero, e ne sorgesse una stravagante confusione. Ne sorsero, tra le altre stravaganze, due iddii che facevano opere, non che differenti, contrarie l' nno dall' altro. A' qnali aggiugnendosi, per l' incerta reminiscenza del passato, un' ombra del Dio unico adorato da Noè, avviene che nell'India pare essersi creduto a una certa trinità del nume. Ma qnella è apparenza falsa; conciossiachè non sia altro in verità, che accozzamento di numi adorati da un popolo di origini diverse, introdotti in diverso tempo. Brama è la guasta ombra del Dio de' patriarchi; Visnù è il dio giafetico; e Siva, il camitico. Ma sia di ciò come si voglia, la sostanza del culto nell' India fu ed è l' avatara, ossia il dogma che confonde il divino con il creato.

Questo dogma, se può nominarsi così, irritò il cupido intelletto, ed il mise in un lungo travaglio. L'intelletto è fatto per concepire, e concepe distinguendo ciò ch'è confuso, e componendo ciò ch'è diviso. L'indiano, dunque, per produrre il dogma dell'avatara in un concetto, volle distinguere ciò che non poteva pensare unito. Ma per non saper distinguere, ruppe; e scambio di far distinzione tra il divino ed il creato, spezzò quel misto di creato e divino, e di uno ne fece molti. È una cosa da stupire, che colà ove fu tanta la confusione fatta di Dio con le creature, da uscirne una sola cosa, ivi fossero pullulati tanti iddii. La ragione umana, molestata da quell'intrigo di cose ripugnanti, perchè inconcepibile, si provava a distrigare la matassa; e l'arruffava vieppiù; e per questo vieppiù ostinata, tagliava le fila che non poteva snodare; e allora si stancò, che quanti erano i nodi, tanti pezzi le restarono in mano. Voglio dire, che si venne a fare tanti iddii, quante creature si conoscevano. Mentre di tutte le creature si faceva un solo iddio, dell'unico Iddio se ne faceva tanti quante le creature erano. Se ne faceva iddii minori, gli uni inferiori e sottoposti agli altri, così ordinati l'un verso l'altro, come sono le parti della creazione. I già trasformati ritornavano a trasformarsi, ed ogni volta riuscivano inferiori. Non si possono chiamare nè generazioni nè creazioni d'iddii; conciossiachè i concetti del generare e del creare, confusi una volta, si smarrirono entrambi: ma erano trasformazioni, o più tosto degradamenti successivi e impiccciolimenti di Dio. Per quanto piccole però fossero queste fatture strane, non si arrivava a trovare la schietta creatura, cioè i finiti. E se poi per isdegno di tanta piccolezza si soffiava in quelle, sì che ingrossassero eccessivamente, non però si trovava la schietta divinità, cioè l'infinito. Scomparvero insieme il vero Iddio e la vera creatura; e

rimase un mostro, che teneva di entrambi, e non era nè uno nè l'altra.

Tale è la sostanza della teologia indiana, dove alcuni ammirano un pensiero profondo, per la ragione che a un discorso incoerente e oscuro possiamo dare quel significato che piace a noi. Ma di sotto alla schiuma teologica sta l'ingegno che, agitandosi, la produce. Non tanto progredì, quanto si agitò l'ingegno umano nell'India. Si agitò per ogni verso, e produsse, non forse una scienza o una letteratura degne del nome, ma una biblioteca, per così dire, scientifica e letteraria certo ammirabile. Hanno libri a cui attribuiscono origine divina, hanno un codice di leggi scritte, hanno poemi di tutte le specie, trattati di filosofia universali e particolari, grammatiche, vocabolarii, libri molti di ogni genere, salvo che di schietta storia. Tanta copia di studii e di cognizioni ci stupisce, a pensare che siamo in Asia, in età incerta sì, ma facilmente antica, tra genti di costumi fiacchi, di molle animo, povere di ogni altro pregio, dalle quali in Europa ci vengono il pepe ed il colèra. È come nel deserto un campo verde e ricco. Se non che, a voler dire il vero, ci si miete paglia, e non grano. Intendo, che da tanti libri non si raccoglie una vera filosofia nè una degna letteratura.

Non si può negare, che que' poemi abbiano del colossale, e qua e là non poca bellezza. La stessa confusione del divino con il finito, ch'è la malattia della loro mente, solleva nello spirito certe immaginazioni ardite e pellegrine che sono poetiche: come appunto fa talvolta la febbre ne'malati. Ma il delirio, la stravaganza, l'eccessivo, la sconnessione ci si sente spesso, e guasta. In quella lettura non giugniamo a liberarci mai del tutto da un certo sentimento penoso, come di chi cammina al crepuscolo, e non discerne mai bene i contorni delle figure, e vede come in sogno, o

segue i movimenti e i passi di un sonnambulo, fatti con misura e garbo, ma senza consapevolezza. La letteratura, in generale, rifà l'universo così come l'ingegno dell'uomo lo riflette da sè nel linguaggio. Perciò ella si forma quando l'uomo piglia il suo posto al centro della creazione, e va di mano in mano specchiando nella sua mente le cose che gli stanno attorno da ogni parte. Or lo spirito umano nell'India non ha trovato ancora il suo sito. Si colloca troppo in su e troppo in giù al medesimo tempo, e non è pervenuto manco a situarsi mai nel tempo giustamente: come si raccoglie dal non aver composto niuna degna storia fra tanti libri, dalla totale mancanza d'ogni cronologia, o inestricabile confusione delle date. Per queste ragioni non è sincera qnella letteratura, e perde ogni pregio accanto a quelle che cominciarono con Omero e Dante.

Nè diverso è il caso della filosofia colà. Sono sforzi, sono tentativi, sforzi e tentativi stupendi, ma non è la scienza. L'intelletto si provò di andare per tutte le vie possibili, e non arrivò al segno. Nè la filosofia greca, pare a me, nè la scolastica, nè la modernissima, che se ha pregio, è la sua ambizione di allargarsi a tutto; niuna, dico, di esse è pervenuta a proporre tante questioni alla specnlazione umana, qnante ne proposero e tentarono di risolvere gl'Indiani, che da questo lato mi riescono ammirabili e non superati ancora. Ma con tntto ciò la scienza ivi non è formata ancora. La filosofia allora è formata, quando l'intelletto dell'uomo ha solcato da un capo all'altro il mare dell'essere. Non dico che bisogna averlo scandagliato tutto, nè ogni parte, nè sempre felicemente; chè qnesta sarebbe una filosofia perfetta, che non è nata e non nascerà. Ma è necessario avere toccato i due estremi, cioè salito per le vie della ragione infino alla prima causa, ch'è Dio: come si vede in Platone per la dottrina del bene, e in Aristotele per la dot-

trina del puro atto. Avanti a quelle due dottrine, fu tentata, non formata la filosofia, nè altrove nè in India: dove l'uomo non si sceverò mai bene da Dio nè dal mondo inferiore, anzi non distinse mai nettamente lo spirituale dal corporeo. Ivi l'intelletto si aggirò vorticosamente intorno a sè medesimo, ma non potè percorrere il regno delle cose finite e toccare la sponda dell'infinito.

Che resta dunque di tanta fatica d'intelletto fatta nel paese de' cinque fiumi? Soli gl'Indiani vissero inutili all'opera comune della civiltà? o soli essi entrano muti nella storia, e non hanno una loro parola, da tramandare alle nazioni che viaggiano un poco in loro compagnia e poi passano più oltre? Certo egli non pervennero a formare una letteratura e una scienza degne di rimanere in esempio ad altrui. Ma una tale letteratura e una tale scienza non si formano senza un gran lavoro precedente. E questo lavoro fu compiuto nell'India. Gl'Indiani fecero letterario il linguaggio. Acciocchè la cognizione spontanea diventi scientifica, bisogna che la favella naturale diventi letteraria. E questa è opera grande e difficile: quasi vorrei dire ch'è una seconda creazione del linguaggio. I ruvidi suoni si ammolliscono, e si arrotondano in modo, che anche il suono che risulta dall'unione di più suoni particolari, sia grato all'orecchio. Per alcuni concetti più delicati che non hanno un loro proprio vocabolo, si compone un gruppo di vocaboli che lo significhi. E a molti concetti che non occorrono, o sono sottintesi nel discorso ordinario, e perciò non hanno un nome, si deve assegnare il nome loro. D'altra parte i nomi che significano concetti grossolani, quali nascono nell'intelletto che non medita, è uopo che sieno tirati a significare i medesimi concetti nella forma che ricevono dalla meditazione. E de' nomi di uso e di sentimento incerti, si stabilisce il significato, come si chiariscono e

accertano i concetti. In somma, siccome l'universo nella mente dell'uomo che ragiona, si muta da quello ch'è nella mente dell'idiota, si muta e si allarga, si riempie, s'illumina, si ordina, si nobilita, s'ingentilisce; così il linguaggio letterario è più ampio, più ricco, preciso, legato, splendido, armonioso, gentile, potente in paragone del linguaggio illetterato. Il quale non si dee credere che sia così fatto, come sarebbe un linguaggio plebeo testè nato dalla corruzione d'un linguaggio buono; nè come per ordinario è in bocca alle persone illetterate, in un popolo che ha lettere e lettori; ma assai più rozzo e povero e impotente, come si trova presso le genti che vivono tuttavia escluse da' beneficii della civiltà.

Infino a che, dunque, la favella non si rinnova nel modo ch'è detto, ella è insufficiente a degne opere di letteratura e di filosofia. Se non che a farla tale è mestieri che precorra, o più tosto concorra una certa preparazione letteraria e scientifica del popolo; cioè tanto di elette cognizioni, quante bastino a stabilire la grammatica e ordinare il vocabolario. Nè in vero sono poche o di poco momento coteste cognizioni, se bastano all'uopo. Or questo è il capitale che adunò l'India con tante sue fatiche; questa è la mèsse che ella raccolse da tanti studii e ripose in tanti libri. L'India fu la prima tra le nazioni pagane, che potè avere ed ebbe grammatica e vocabolario. Ella cercò scienza, ed ebbe filologia; formandosi una favella eccellente, la quale se non supera tutte le altre, come affermano i più avventati, certo non è superata da veruna, come dicono i più discreti, ed è idonea a qualunque scienza e letteratura. A quel modo che i Fenicii mediante l'alfabeto fecero possibile una favella letteraria; gl'Indiani mediante la lingua sanscrita fecero possibile la profonda scienza e la splendida letteratura.

Nè però questo è l'unico pregio della sanscrita e, in generale, d'ogni colta favella, di essere strumento ad una più alta operazione dello spirito. Ella in sè e da sè sola ha un pregio grande, il quale basta a fare storico il popolo che la possegga. Come fu discorso a suo luogo, la favella sgorgò la prima volta dal petto dell'uomo continua, unita, armoniosa, riflettente in sè la luce mentale, nella quale si rifletteva lume celeste. Il peccato la ruppe, disordinò, sfigurò, in maniera da non potervisi più discernere l'antica formosità. Or quando ella diviene letteraria, la racquista in parte, ridiventando continua, legata, imitatrice e aiutatrice dell'unità della coscienza umana, la quale specchia in sè l'armonia dell'universo, la quale specchia l'unità della mente che il crea. Così la lingua letteraria, ricongiugnendo al corporeo lo spirituale e all'umano il divino, è come una profezia di quell'ineffabile congiunzione tra Dio e l'uomo la quale si consumò nell'Incarnazione. E così l'India, che con il dogma dell'avatara rende all'Incarnazione quella testimonianza che talvolta il mendacio rende alla verità storpiata da esso; ripetè la sua testimonianza in altro modo, quando ebbe foggiata la sua nobile favella. Allora ella, fatto il suo compito, non perì, ma si assopì e nascose dentro al suo bel lavoro, come la larva si chiude in istato di crisalide entro il lucente bozzolo che ella si ha fabbricato, aspettando aure benigne che la destino e aiutino a pigliar le ale e ritornare alla luce in istato migliore.

Prima però che l'India si occultasse, entrò nell'arena della storia una coppia di popoli, fratelli tra loro e agl'Indiani. Sono i Medi e i Persi, i quali ultimi, presto sopraffatta la potenza e il nome degli altri, restano poi soli in sul campo. Allevati nel paese de' cavalli, uscirono a cavallo, e corsero l'arringo loro con celerità e contegno di cavalieri. Erano feroci e generosi; ma allorchè caddero nelle

lascivie de' popoli puniti da loro, rimasero feroci e diventarono vili, e vennero ad urtare in un popolo migliore, che punì essi e tenne più degnamente il posto onde li cacciò. Ciro è l'uomo che li avea collocati in quel posto: uomo grande davvero, nel quale splende più vivace l'indole persiana e il destino che Dio prescrisse a loro. Isaia lo chiama per nome, prima che fosse nato; predice le sue vittorie; annunzia ch'è mandato dal Signore a liberare Israel, quasi precursore del gran Liberatore che verrà dopo sei secoli, del quale persino gli dà in prestito il nome adorato. Dalla Bibbia si ha notizia di questa presso che soprumana missione di Ciro e de' Persiani; e dalla storia, intendo dalla storia profana, si ha notizia della sua umana missione, per la quale altresì esso prenunzia e figura Cristo. Ciro e i Persiani prefigurano l'Incarnazione mediante l'imperio, del quale primi al mondo fecero vedere l'immagine. Tutto tra loro servì a questa destinazione, e principalmente la forma che la religione pigliò nell'alterarsi in mano a loro.

Della rivelazione fatta dopo la colpa a' primi parenti, e passata in retaggio, e riconfermata a Noè, i Persiani conservarono inalterati due punti: l'aspettazione della lotta che dovea durare tra il liberatore e il nemico; e la memoria che esso nemico, il gran seduttore, fosse un angelo superbo e invidioso, caduto di seggio. Ma credettero che il destinato vincitore di lui era un altro angelo, di natura conforme, benchè giusto e più possente. Qua errarono dalla sincera tradizione, che accennava come il vincitore fosse dappiù d'una semplice creatura. È vero che i Persiani pare che anche il nemico lo credessero un dio. Ma s'egli è così, errarono in altra maniera. Ed errarono eziandio per aver creduto che cotesti angeli o spiriti o genii che si chiamino, non fossero altro che i fuochi e le luci e le stelle. Le stelle che sono immagini corporee, o quasi corporei riflessi delle creature al

tutto incorporali, e che appartengono a loro come nella parola dell'uomo il suono della voce appartiene all'idea significata; i Persiani s'ingannarono e pensarono che appartenessero agli spiriti angelici in quel modo che nell'uomo la carne appartiene allo spirito. Se un'opinione erronea si può definire con precisione; la credenza religiosa de' Persiani circa gli spiriti e gli astri si definirebbe in questo modo: che gli astri erano coniugati agli spiriti come in noi il corpo all'anima. Non adorarono siccome iddio le forze impersonali della natura, al modo de' Sabei; ma dettero a quelle forze essere e dignità di persone.

Anche pare, che colà fosse rimasa una traccia di quella sublime dottrina che insegna la creazione dell'universo essere stata fatta nel Verbo, la quale noi raccogliamo dalle memorabili parole del Genesi, *Iddio disse, e le cose furono.* Si credette, in somma, a non so che potenza creativa della parola: donde la superstizione degl'incanti, propria de' Magi, ch'erano appunto la gente sacerdotale de' Persiani. Ma che questa superstizione fosse nell'antica religione della Persia, e nata colà, non oserei affermare: giacchè neanche delle parti che restano del Zendavesta, si può affermare se tutte sieno precedenti a' primi secoli dell'era nostra, che non pare. Nè si è certi, s'è antica la credenza d'un iddio superiore al principio buono e al rio. Bensì è certo che la credenza del dio Mitras, come che antica, non nacque in Persia, ma vi fu portata da genti camitiche. Oltre che le parole di Erodoto lo accennano con mediocre chiarezza, e' basta di considerare in sè l'indole data a quel nume, e quasi di guardargli in faccia, per accorgersi che non è nato in paese: benchè i paesani nel dargli ricetto l'abbiano raffazzonato a modo loro, datogli essere di persona, e fattone di uno due, secondo il tenore del culto nazionale.

Da due principii dunque tutte le cose, e in tutte le

cose due principii, e costoro nemici e lottanti continuamente l'uno contro l'altro; ecco la sostanza della teologia che i Persiani si formarono, quando ebbero alterata l'antica tradizione. Chiamarono Oromazo e Arimane i due principii: Oromazo il buono, Arimane il malo; e videro da per tutto continuata e imitata la lotta di Oromazo e Arimane. E se lotta è nella divinità, e lotta nel creato per ogni parte; lotta sia dunque di ogni uomo in sè stesso, e di uomo con uomo, cioè popolo con popolo. Dalla credenza della lotta nasce la morale della lotta. La lotta dell'uomo con sè medesimo è fondamento della morale privata; e la lotta di un popolo con l'altro è fondamento della morale pubblica de' Persiani. Questa fu davvero la sua morale, questa la sua destinazione e tutta la sua vita; lottare e vincere. Come la luce combatte e vince le tenebre, così il popolo addottrinato da Zoroastro, e agguerrito da Ciro, combatta e vinca gli altri popoli. In questo modo, e per questa ragione, la guerra e la conquista, questi flagelli crudeli del genere umano, furono santificate colà, o certo apparvero avere in sè un certo che di santo. Provenne l'inganno dall'essersi le cose e le persone spostate del loro luogo e rimescolate. La lotta che il Santo, il Santo che nascerà di una donna, deve sostenere contro l'avversario dell'uomo, l'uomo credette che fosse anco dovere e diritto e destino suo il sostenerla da sè con le sue forze, a suo modo, per fini terreni, contro coloro che gl'impediscono il possesso della terra, che sono uomini come lui. L'orgoglio, da una parte, il tragge a confondere o almeno ad unire la sua causa con la causa di Dio; e dall'altra parte l'alterata reminiscenza della predizione di una guerra che Dio deve sostenere per redimere gli uomini dal male, lo incita ad entrare in guerra esso medesimo, usurpando l'ufficio di Dio. Sorsero così i Ciri, i Cambisi, i Darii, e tutti i gene-

rosi ed ingenerosi conquistatori di tutti i paesi e di tutte le età, pe' quali corse a fiumi il sangue umano, e la terra si fece deserta di uomini. E così, tra gli orrori delle stragi fraterne, dall' uomo si rese testimonianza all' opera della redenzione che poi Cristo operò.

Una sì fatta testimonianza rendettero a Cristo i Persiani nell'ambizione del loro cuore; conquistando e riunendo sotto la loro signoria quanto ci avea di popoli e di paesi infra l' Indo e il Mediterraneo. Or di tante genti essi formarono un certo edificio, nel quale scrissero e figurarono, per così dire, quella stessa testimonianza. Mettendo un po' sè stessi nel cielo, cioè immaginando le stelle come fossero altrettanti figli e soldati della Persia; trasferirono anche un po' il cielo tra loro stessi; e ordinarono l' esercito come il cielo stellato; e la Persia, o più tosto la dominazione persiana, come un esercito. E così venne loro formato un imperio, il primo vero imperio che sia stato in sulla terra. Nè il babiloniese, nè l' assirio, nè il cinese, nè l' indiano, nè l' egizio furono o sono imperii propriamente; ma sì mucchi di genti, di territorii, di forze. Sono forse mucchi simmetrici, come il cinese, per esempio; ma organici no. O egli risultino di più nazioni, o soltanto di più genti di una medesima nazione; le parti non hanno mai tra loro cemento, nè altro tenace vincolo, ma stanno lì come sassi gettati uno accanto o sopra dell' altro. Per contrario nella signoria de' Persiani i molti paesi conquistati s' incatenarono al centro, che fu Susa e poi Persepoli, mediante i satrapi, ch' erano luogotenenti del re, e mediante celeri corrieri che quotidianamente recavano i cenni del re fino all' estreme provincie, e le novelle delle provincie fino all' orecchio del re. E da tutte le provincie si levavano ogni anno danari e soldati, donde si alimentava incessantemente nelle mani del re un tesoro ed un esercito. Era

dispotica e rozza, ma senza dubbio fu una forma di stato ordinato, che non si era mai vista per addietro, e che poi venne accolta e corretta da altri. E questo fu dunque il compito della Persia, questo il suo titolo ad entrare nella storia, ed il servigio da lei prestato al genere umano nel-l' opera della civiltà. Raccogliendo possa di danari e di braccia là dov' era la possa della volontà che comandava, unì e legò insieme due forze diverse, la spirituale e la corporea. E l' unione di queste due forze è l' imperio, propriamente parlando. Perciò l' imperio è come uno sforzo dell' uomo verso l' Incarnazione; e fu a' Persiani il monumento dov' essi improntarono o scrissero, come testè s' è detto, il vago ricordo della promessa redenzione, e il vago desiderio del loro cuore d' imparentarsi con Dio. E con quest' opera loro finì la quarta giornata della nuova creazione. Già quattro volte s' è visto sorgere e tramontare il sole; già l' uomo ha fatto quattro passi nella via della civiltà; già quattro nazioni illustri, senza contare le minori, hanno confessato, ciascuna in diverso modo, il medesimo fatto, cioè che si prepara e si aspetta una ineffabile unione tra l' uomo e Dio. Oramai si avvicina il termine e il premio della comune fatica; e crescono le speranze, i presagi, gli sforzi, le confessioni. Noi entriamo nella civiltà greca e romana.

Sono due giornate le due storie, la romana e la greca; perchè i due popoli produssero due opere: ma entrambi faticarono a tutte e due. Perciò non si discerne l' uno dal-l' altro, se non quanto il greco riuscì più eccellente in una, e il romano nell' altra. Non ci ha neppure interruzione di tempo nella fatica de' due popoli; avendo i Romani incominciato a lavorare, prima che si fossero stancati i Greci. E perciocchè una parte non piccola del proprio lavoro i Greci la fecero in Italia, si potrebbe dire che

quasi fu uno il campo ove sudarono entrambi. Certo è, poi, i Romani non aver cominciato da capo; conciossiachè quello che i fratelli aveano fatto bene, essi se lo appropriarono, e impedirono che si corrompesse, e lo posero a profitto, e ne raccolsero il frutto. Di che nasce, che la storia greca dopo un certo spazio di tempo entra nella romana. Nella quale, per vero dire, entrano le storie di tutti i popoli che ebbero storia: entrano già passate e morte, e rivivono, ridiventando in certa guisa presenti. Ma gli altri popoli entrando nella vita di Roma, si trasformano; e il greco, entrando, la forma, o più tosto concorre a formarla. In conclusione, più che due storie, si ha ora da trattare una storia di due popoli, che non fanno due giornate distinte, ma faticano uno all' alba e uno a mezzodì.

Nè si deve trattarla tanto affrettatamente, come s'è fatto le altre. La prima ragione, detta poco innanzi, è che in Roma rivivono tutte le storie, e unendosi, compongono una quasi universale storia. Tutto il bene e il male spartito in quattromila anni, colò a Roma in un medesimo tempo da tre parti della terra, si addensò, accrebbe, toccò gli estremi, dimostrò la sua ragione finale. Là si vede, a che nasce l' uomo, e che può: là fece l' uomo la più chiara profezia: là è più pregna di Cristo la storia dell' uomo. Ma oltre di essere profetica, ivi la storia si fa in certo modo evangelica, perchè diviene parte e contorno della storia narrata nell' Evangelo. E questa è la ragione maggiore della maggiore importanza di essa. Le aure spirituali, se può dirsi così, in cui l' alito di Cristo nascente si scontrò in sulla terra, furono la civiltà greca e romana. E quelle aure furono purificate dal suo respiro divino, consacrate, fatte incorruttibili. Il greco sapere e il giure latino, aiutati a nascere dalla corrotta religione de' due popoli, si rinnovarono prima che si corrompessero e perissero, si rin-

novarono con la religione rinnovata da Cristo, e diventarono immortali come lei. Qua dunque viene ad annodarsi e snodarsi la storia del mondo; qua è la gran catastrofe del gran dramma; qua si scontrano il bene e il male, la vita e la morte; qua l'uomo si affronta con Dio, e il disegno di Dio si palesa.

Ma chi potrebbe definire, quale fu la corrotta religione in cui pose il suo nido cotesta civiltà fortunata? Siccome i sangui di tutti e tre i figliuoli di Noè, secondo ogni verisimiglianza, si mischiarono in questi due popoli gemelli, il greco e l'italico; così nel loro culto par che si fossero mischiate tutte e tre le forme di alterazione che furono divisate avanti. Ma perciocchè il fiume, o il tronco maggiore, scaturì da' fianchi di Iafet, e non furono se non rivi, più o meno copiosi, quelli che vi si scaricarono da' lombi fraterni di Sem e di Cam; ne venne di conseguenza, che la fisonomia propria di quel culto, e quasi carattere a cui si discerne, sia la moltitudine e la personalità del dio, secondo l'uso de' figli di Iafet. Molti iddii, e tutti persone simili alle umane, invocò il greco. Li trasse di Ninive e Babilonia, li trasse d'Egitto, di Persia, di Frigia, di Fenicia, e di dovunque ne trovò; ma foggiandoli sempre alla sua similitudine, e facendone altrettanti greci, e tali quale era il greco nel giorno e nel luogo in cui li foggiava. Si cade in inganno a credere, che Saturno e Giove e gli altri numi fossero stati sempre e in ogni luogo così fatti come li canta Esiodo, per esempio, o altro poeta o teologo. Quelli sono i numi della città e dell'anno in cui vivea lo scrittore, anzi i numi della fantasia di lui nell'ora che li descrive; ma non sono i numi di tutta la Grecia, nè dell'anno innanzi, nè dell'anno dopo. Come se vuoi ritrarre il cielo annuvolato, le nuvole mutano ordine e forma e tinta, nell'atto che tu lo vai figurando; così è del dio

d' ogni falsa religione, ed anche della greca. Un solo punto si discerne nella credenza de' Greci, un solo dogma, accettato sempre e da tutti, pel quale essa è costante a sè medesima, e si differenzia dalle altre degenerate credenze. Ed è, che il nume sommo, cioè quello in cui più rimase del divino, fosse nato, e nato di padre che lo odia, il quale padre è da lui vinto e levato di seggio insieme con altri vecchi iddii, non però distrutto, ma beneficato più tosto, nè levatogli onore, ma solamente tenuto a suo posto, esso e i vecchi compagni, e impedito di nuocere a sè ed altrui. Giove vincitore di Saturno, e dopo la vittoria re glorioso e giusto del cielo e della terra, ecco il solo punto certo e invariato, ecco il fondamento della teologia de' Greci. Fu una delle alterazioni, l' ultima forse, della fede nata in cuore a' due antichi parenti, allorchè dopo il peccato Dio parlò, e promise alla donna un Figlio che sarà vincitore e salvatore. E si noti, che secondo la favola greca Saturno, che fu gittato di seggio da Giove, era usurpatore, come colui che avea cacciato di regno il suo padre Urano: il che vuol dire, che un terrestre avea spodestato un iddio celeste. La favola, com' è palese, fa confusione di Dio e dell' uomo e degli spiriti rei; ma sotto ci si vede tutta una storia, il regno di Dio nell' Eden, il regno di Satana tra gli uomini dopo la loro caduta, il promesso regno del liberatore.

Dunque nel dio olimpico, succeduto a un dio ingiusto, il quale era succeduto a un dio celeste, nel Giove olimpico, io dico, i Greci adunarono e composero le tracce vaganti e disordinate che del promesso redentore portava la tradizione di tutti i popoli. Colui che primo forse compose di quelle tracce quel nume, fu Omero. Nell' ingegno di lui, quanto era più alto, tanto più vivo era il presentimento della cognazione divina, alla quale l' uomo è formato e spinto interiormente. È così intimo all' uomo l' impulso

d' imparentarsi a Dio, che l' essenza di lui consiste in tale impulso, come s' è mostrato tante volte in tanti modi. E quanto più gagliardo è l' impulso, tanto più grande è la persona umana. Se il gagliardo impulso è nella mente, esso fa il gran filosofo o il gran poeta; e se nel volere, fa il grand' uomo. L' alta fantasia di Omero, adunque, agitata potentemente dall' istinto della parentela tra l' uomo e Dio, trovò come una espressione di quell' inesprimibile istinto nelle reliquie della tradizione; e correggendo l' istinto con quelle reliquie, e quelle reliquie con l' istinto, immaginò e compose il suo Giove, che ha dell' umano e del divino temperati insieme, ed è un simulacro, indegno sì, ma riconoscibile, del Figlio divino che nasce figlio dell'uomo, e trionfa. Il poeta espresse la stupenda immagine, nel primo canto dell' *Iliade,* là ove dice, che *il figlio di Saturno fe un cenno con le nere sopracciglia; e le chiome si scossero sul capo immortale; e il vasto Olimpo tremò.* La quale immagine, come raccontano gli antichi, destò la fantasia di Fidia, che traducendola in marmo, scolpì quella maravigliosa statua di Giove, che collocata in Olimpia, dove la nazione si radunava a' famosi giuochi, fu per molti anni l' esempio a cui i Greci educarono l' ingegno, l' ingegno che fiorì di quelle tante opere sapienti e belle che il mondo ammirerà sempre.

Lo stesso Giove fu, non so se io dica il fondamento, o il fastigio della religione in Roma: forse il fastigio. Ora non si cerca, quali fossero i numi etruschi o sabini o del Lazio o delle altre genti che, quando si accomunarono, se ne formò l' Italia; ma sì il dio che formò Roma e fu formato da lei, da lei quando non ebbe nè pari nè simile nel mondo. Allora il suo dio fu Giove, che ella tolse di Grecia, e modificò alquanto, mutandolo di olimpico in capitolino. Lo storico Tito Livio narra, che quando Paolo Emilio, il vincitore della Macedonia, andò in Olimpia, gli *parve di vedere esso Giove*

presente, e gli si commosse l' animo. E questo era facilmente l'effetto che l'immagine omerica e la statua famosa facevano in tutti gl'Italiani. A'Greci si accendeva l'ingegno, ed agl'Italiani la volontà. L' italiano si commovea più addentro, cioè nel volere, ch'è la parte profondissima dell'animo. E se al greco non appariva di Giove altro che il cenno della fronte, dal quale era scossa la montagna; esso mirava più addentro, e scopriva il moto della volontà possente e giusta, il quale regolava il mondo. E così nacque il *Giove capitolino*, che fu denominato *dio ottimo massimo*, da qualità spirituali e morali, e non *dio ammassanuvole* o *scagliasaette*, da movimenti esterni e qualità poetiche. Chi intende la differenza de' due Giovi, intenderà la diversa indole e spiegherà la storia diversa de' due popoli. I Greci mirarono o più tosto formarono nella fantasia il loro Giove, l'olimpico: e gl'Italiani mirarono e formarono il loro col loro cuore. E quelli ne ritrassero l'immagine ne' versi e nel marmo; questi nella repubblica. Tal cosa è la repubblica romana, un'immagine di Giove che la potenza guadagnata nella vittoria la esercita per mantenere la giustizia. La Grecia si compiacque più tosto nel pensiero della gloria che segue alla vittoria; cercò e conseguì gloria; non arrivò a stabilirsi con giustizia.

Forse parrà, che questi due Giovi, il capitolino e l'olimpico, abbiano faccia poco teologica. E non è falso. Alla religione appartennero; ma quando la religione non appartenne più a sè medesima, divenuta cura di stato, o pensiero di poeti e di filosofi. La religione che in Asia e in Africa abbracciava e soffocava ogni umanità, oggi sulle rive europee del mare Mediterraneo la civiltà, appena esce dal seno di lei, la prende nelle sue braccia e la soffoca. Questo è un carattere dell'antica civiltà europea, e dell'età ultima tra le antiche. Fu il tempo che l'uomo era lonta-

nissimo da Dio; ciò è a dire, che la religione tradizionale erasi, non che corrotta, quasi affatto smarrita. Ed era un male; conciossiachè l' umanità separata dalla religione rassomigli all' albero tagliato dalle radici, che per poco fiorisce e secca in breve. Ma fu bene eziandio; perchè l'uomo, svincolandosi dalle corrotte credenze, e rimaso a balía della vaga, sì, e mutabile e insufficiente, ma sempre vivace religione interiore, si aprì, respirò liberamente, spiegò le sue forze. Fu bene; perchè, secondo che si è detto avanti, il trovarsi l' uomo per una via alla massima distanza da Dio, era segno che Dio si avvicinasse a lui per un'altra via, anzi arrivasse già, arrivasse e gli splendesse, non più alle spalle, sì in sul viso. Iddio non ha abbandonato l' umanità mai. E come potrebbe la creatura, divisa dal creatore, esistere? Ma da che l' umanità gli voltò le spalle, egli la sostiene e muove occulto, occulto nel profondo seno di lei stessa: come la virtù seminale muove e vivifica l' albero occulta, finchè ne emerge fuori e scuopre sè medesima nel frutto. Questo è dunque il tempo, che il Verbo divino, deposto profondamente nell' umanità infino dalla creazione, nasca da lei, come il frutto dalla pianta, come il feto dall'utero materno. Ed in vero si manifestano nel mondo fatti insoliti, segni quasi d' un parto ch' è maturo. Tale apparisce l' umanità in Grecia e in Italia, massimamente in Italia: apparisce come fosse in travaglio di partorire. Ed anche apparisce, come sarà un parto ineffabile; conciossiachè sebbene sia un portato delle sue viscere, nondimeno è tale, che passa i termini della terra e di tutto il creato. Nella storia greca e romana chiaramente si vede l'uomo agitare pensieri e propositi che sorpassano il fine terreno della creazione. La scienza e la virtù di Socrate, per esempio, sono soverchie per il bisogno della vita presente, e per conseguire il fine dell'uomo sulla terra. E oltre di ciò, si vede che molti la vita pre-

sente disprezzano e bravano la morte. Molti già in altri tempi e in altri paesi aveano ucciso sè medesimi, o annegandosi nel fango de' piaceri, o accecati dal furore come le bestie, o istupiditi da malinconiche superstizioni, o stanchi di una vita misera troppo. Ma i Greci e i Romani affrontano la morte tranquilli, non infastiditi del vivere, con chiara vista di quello ch'e' fanno, con animo deliberato. In questo fatto è palese, che l'umanità possiede, non la chiara coscienza, ma un vivo sentimento ch'ella sia destinata a un fatto e prepari un'opera che oltrepassano i confini di questa vita breve e di quest'aiuola che nominamo il mondo. Vanno alla morte migliaia di Romani e di Greci, come a una festa, per amore di patria e per amore di gloria. Questi due sublimi amori sono l'indole de' due popoli. Ora essi, dico i due amori, sono appunto i segni che il gran parto dell'umanità è maturo; e se non fosse ciò, non sarebbero sublimi, ma assurdi.

Chi vuole conoscere l'uomo come fu in Grecia, o più tosto vuol conoscere, che fu e che fece la Grecia; gli conviene di considerare due uomini, Achille ed Alessandro macedone, il primo e l'ultimo greco, divisi tra loro dallo spazio di circa nove secoli. Chi sale più indietro, incontra la favola; e chi scende giù, non impara come visse, ma come morì la Grecia. E se si vuole trovare ordine e ragione in quel gran moto di persone e di casi che empiono il detto spazio di secoli; si guardi e consideri la persona di Socrate, la più nobile figura umana che sorse in Grecia, e s'interpose tra Achille ed Alessandro. In questi due si compendia, e in Socrate si spiega la storia greca. Nè fa caso che Achille apparisca in quel crepuscolo dove nasce la storia, e la favola non è finita ancora. Noi conosciamo l'Achille d'Omero; e basta: conciossiachè il vero educatore, anzi formatore dell'indole greca, non fu un Romolo

o un Numa, ma quel poeta. Ora Achille, offertogli di vivere e invecchiare tranquillo ed oscuro, o morire giovane e glorioso, elesse il secondo partito. E così visse e morì Alessandro, quella folgore di guerra, folgore e baleno, che in picciol tempo corse, rischiarò, empì di stupore la terra. Nol muove brama di possedere, come i Persiani, nè di comandare come i Romani: ma desio di gloria. Sospira per non avere un Omero che canti di lui; tra' pericoli e travagli del campo confessa di sopportarli volentieri, acciocchè gli ateniesi passeggiando per la piazza parlino di lui; semina per l'Asia e per l'Africa la greca gentilezza in cento colonie, e vuol fare di tante nazioni, non tanto un solo regno, ma più tosto un solo popolo greco; affinchè il suo nome risuoni per tutto allo stesso modo e sempre, o più veramente affinchè il suo pensiero diventi il pensiero di tutti in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Roma impose alla terra il suó volere; Alessandro gli bastava di farle pensare il suo pensiero.

A questo fine, che venga un dì che il pensiero greco, o più tosto il pensiero quale si formò nella mente de' Greci, diventi universale; a questo fine corre la storia de' nove secoli che precedono al Macedone. Anche l'amore della libertà, l'immenso amore di libertà che fece dolce la morte a' trecento con Leonida, ed eccitò la bravura di Milziade e di Temistocle, di Epaminonda e di Pelopida, anche un tanto e tale amore di libertà ha più natura di mezzo che di fine. Se guardi a Maratona e a Salamina, o alla breve grandezza di Tebe ne' giorni di Leuttra e Mantinea, e' può sembrare che la libertà sia scopo ultimo a quegli uomini e a quelle imprese; ma se allarghi la mente a tutta la nazione e ne abbracci tutta la storia, tu vedi che non fu quello il vero scopo, nè fu conseguíto. Escano i Persiani, e si rompa la loro forza; affinchè il greco sia padrone di sè,

tutto intiero, tutto esso senza estranea mistura, e spieghi sè stesso, e risplenda, cioè divenga glorioso. Similmente s'impedisca di nascere, o cadano, se nascono, tiranni interni, ancorchè sieno magnifici siccome Pisistrato; acciocchè l'ingegno greco non venga costretto, dimezzato, impedito d'aprirsi e conseguir gloria. A ciò servono Licurgo e Solone, i quali ordinando in due diversi modi i due rami principali della nazione, che hanno indole diversa, si accordano inconsapevolmente a produrre un effetto unico, cioè che l'ingegno greco riluca per qualità diverse e si palesi tutto. E che a questo effetto riesca l'opera de' legislatori e de' condottieri famosi, se ne accorgono essi medesimi i Greci, o ce ne accorgiamo noi da lor parole. Pericle, il più illustre alunno dell'opera di Solone e di Temistocle, vivuto al tempo che si raccolse il frutto dell'opera di quelli, nella lode che fece degli ateniesi morti combattendo contro i lacedemoni, la quale è riferita da Tucidide, dice così: Che esser felice si è esser libero, ed esser libero si è avere animo grande. Ed animo grande è quello che non teme la morte, perchè la morte non gli rapisce la gloria, che secondo l'opinione di Pericle e di Tucidide è il bene supremo. Il colmo di tanta grandezza, e il frutto di tante imprese felici, essi il ripongono in questo; che oramai il nome di Atene e degli ateniesi è universalmente, e sarà perpetuamente conosciuto, avendo essi edificato a loro stessi un monumento eterno nella mente degli uomini. Occupare la mente, formare il pensiero, eccitare la cognizione, è il fine a cui guardano e pervengono.

E questo è la gloria, ottenere che altri pensi di noi. E come un oggetto non è visto, se non è visibile per lume proprio, o avuto d'altronde; così un uomo non è pensato, se non pensa esso. Far pensare di sè, non basta alla vera gloria; ma bisogna anche pensare: anzi far pensare il proprio

pensiero, in ciò sta la gloria davvero. E acciocchè sia universale e perpetua, come i Greci la cercarono e conseguirono, è uopo che il pensiero sia universale ed immortale altresì, non di questa e di quella persona, non delle persone di questo e di quel tempo e d'uno o d'altro luogo, ma pensiero dell'uomo, il pensiero umano, la coscienza di sè piena e intiera, ch'ebbe Adamo innocente, e che dopo il peccato si andò sempre logorando e stritolando. Un contemporaneo e concittadino di Pericle avvertì il disordine del pensiero, ed ebbe il cuore di mettersi a restaurarlo, restaurando nelle persone la coscienza dell'nomo. Questo greco magnanimo e buono si chiamò Socrate, ch'è il più bel nome in tutta la storia della civiltà. In lui si vede come i tempi si affrettano, e l'umanità si agita, impaziente d'indugio a partorire il pensiero, o più tosto a partorire del pensiero che si va maturando nel cupo delle sue viscere. Qnel pensiero che si accese nell'animo di Eva, quando i suoi occhi videro l'uomo la prima volta, il quale pensiero fu descritto altrove abbastanza; non ha cessato d'allora di fermentare e progredire, benchè in maniera latente; ed oggimai comincia a pigliar corpo, o più veramente a personificarsi nell'umanità, e produce la persona di Socrate. Il pensiero lo compie e lo avvera Iddio in Cristo, nè può farlo altri che esso Dio immediatamente, benchè con l'umano concorso. Ma Iddio permette o, meglio, vuole che anticipatamente l'umanità, non dico il compia, ma sì faccia sforzo di compierlo, producendo da sè stessa in sè stessa qualche persona d'indole eminente. E in uno di questi sforzi ella produsse al mondo Socrate, eccellente tra gli uomini più eccellenti della gentilità, e che pare un quasi precursore di Cristo. O Figlio unico della Vergine e dell'onnipotente Iddio, tu non hai a schifo, che da noi si creda aver preparato a te la via un virtuoso vivuto nel paganesimo, tu

che ti abbassasti tanto per fare virtuosi gli uomini. Socrate non è il precursore che l'Eterno inviò innanzi a te, a prepararti la via; ma uno de' precursori inviati innanzi a te dall'uomo, che aspirando a congiugnersi con la divinità, aspira a te inconsapevolmente. Non è Socrate un veggente, come il Battista, e non è consapevole dell'ufficio suo; ma nell' opera che egli fa, è manifesto a noi il suo ufficio. Esso, come è detto, volle restaurare negli uomini la coscienza umana. La quale consistendo, siccome fu veduto là ove si considerò il pensiero di Adamo; consistendo in un atto onde lo spirito creato si congiugne con Dio; è conseguentemente, non tanto una sembianza, anche un preambolo dell'Incarnazione. Allora che dunque Socrate insegnava il famoso precetto, *Conosci te stesso,* che fu l'insegnamento di tutta la sua vita; egli annunziava umanamente e si sforzava di preparare la grand'opera della congiunzione del Verbo di Dio con l'nomo in Cristo. E benchè non abbia chiara coscienza dell' ufficio santo a cui serve, nondimeno ha un certo sentore che in questo fatto ci è del religioso, giacchè afferma ch' egli intende così di obbedire a un comando avuto dal dio in Delfo. Nè questa fu menzogna; ma la voce divina che gli ragionava nel fondo del cuore, egli si credette di udirla in qualche oscura frase dell' oracolo. Se non gli fosse paruto un dovere di religione, non avrebbe consacrata la vita sua tutta quanta a insegnare, Che ciascuno conosca sè medesimo. Ed egli non solamente visse, morì eziandio per questo insegnamento: il che fu la maggior felicità possibile a un uomo prima della redenzione. Tanto fu bello, tanto felice il morire per la causa e nel modo che morì Socrate, che quasi la redenzione pare già avvenuta infino d' allora.

Quando l' nomo per l' insegnamento di Socrate ebbe pensato sè medesimo, il pensiero diventò umano. Il pensiero de' Greci non è un pensiero greco, ma il pensiero di tutti

i popoli e di tutti i tempi, schiettamente umano, universale e perenne come l'uomo. Ne'libri de'Cinesi e degl'Indiani si ritrae un pensiero cinese e indiano, che altri può studiare, ma non gli appartiene. Ne'libri de'Greci gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi troviamo il pensiero nostro. Ed anche agl'Indiani e a'Cinesi verrà il giorno che il loro pensiero sarà quello che si formò nella mente de'Greci. Questo fu il fato della nazione greca, di arrivare alla forma del pensiero perpetua e universale. I Romani salirono più alto, perchè arrivarono alla volontà universale, come vedremo: e questo fu il fato loro, ossia l'opera a loro imposta da Dio. Ma quest'opera non era possibile, se non precorreva e non si compieva l'opera de'Greci, la quale fu compiuta allora che Socrate, predicando il *Conosci te stesso,* ebbe risvegliata negli uomini la coscienza dell'uomo.

Per l'insegnamento di lui, oltre che fu uno, o più tosto si trovò il modo che uno fosse il pensiero di tutti gli uomini; anche si conseguì, che il pensiero umano fosse tutto, tutto intiero, almeno in quanto alla sostanza. Raccogliendo le opere d'ingegno degli altri popoli antichi; o manca l'arte, o la scienza, o la letteratura, o uno, in somma, o più rami dell'enciclopedia. Si può prendere questo vocabolo, per significare l'università delle opere possibili a essere partorite dall'ingegno umano. I Greci, dunque, furono i primi che avessero l'enciclopedia propriamente. Tutto intiero un mondo nacque nella mente loro. Si è poi ampliato quell'universo, e qua e là corretto; e si amplierà e correggerà tuttavia interminabilmente: ma è e sarà quel medesimo sempre. E fu universo, per opera di Socrate, quando lo spirito umano ricuperò la coscienza di sè. Nella coscienza di sè, ch'è l'essenza del pensiero, vedemmo che Adamo rifece, trovò, possedette l'universo; sè, Dio, le altre creature; sè in Dio, e le altre creature in sè. Perciò, quando

Socrate fece che l'uomo si mirasse nello specchio della propria coscienza, allora tutto intiero l'universo rinacque, esistente d'una esistenza nuova, cioè mentale. Altrove era stata rifatta mentalmente questa e quella parte dell'universo, una o un'altra giornata della creazione: in Grecia è rifatta l'opera tutta quanta delle sei giornate, non eccettuata l'ultima, ch'è il proprio lavoro di Socrate. Or come nell'opera della sesta giornata, che fu lo spirito, si assomma e compie e ordina e spiega ed eleva tutta la creazione precedente; così nella scienza di Socrate ebbero compimento e nobiltà ed ordine tutte le produzioni dell'ingegno, le quali d'allora composero un tutto bello e ordinato. La storia esterna della Grecia, cioè quella serie di fatti ne' quali il greco cercò e ottenne di farsi noto altrui, finì in Alessandro; ma la ragione di quella, la storia interiore, l'anima, se può dirsi così, della storia generale, era già venuta in essere con Socrate. E perciò, a voler conoscere cotesta istoria interiore, e visitare il sotterraneo, per così dire, della storia superficiale, è uopo partire da Socrate, ovvero fermarsi a lui, e da quel punto volgere lo sguardo indietro e attorno. Così ci verrà veduto tutto insieme e da ogni parte, com'è ordinato in sè stesso, e qual'è la ragione di essere sì di esso universo mentale e sì della nazione ove nacque.

Somiglia a un mondo sotterraneo il mondo formato dal pensiero; perchè è più riposto, non perchè oscuro. Per contrario, esso è tutto lume, cioè formato del lume che sorge nello spirito umano, e si spande attorno per ogni verso ampiamente a guisa d'una sfera. Una sfera è l'universo del pensiero, una sfera il cui lume va digradando sempre, dal centro alla circonferenza. Nel centro il lume, cioè il pensiero, illumina e specchia sè medesimo; appresso illumina e specchia, non sè medesimo, ma i suoi atti, o i

fatti che lo feriscono; e nell' estremo de' raggi illumina e specchia le altre cose. Perciò, anzi che a modo d' una sfera, l' universo del pensiero è fatto di sfere concentriche, quasi come era il mondo a' fisici antichi: se non che le sfere sono tre e non dieci. E il lume della sfera interiore è più vivo che dell' estrema, nella quale arriva tremulo e quasi moriente, sebbene più soave, perchè più proporzionato alla vista indebolita. La sfera intermedia ha parte della vivacità di una, e parte della dolcezza dell' altra. Indicano dunque le tre sfere tre diverse condizioni del pensiero, il quale secondo la diversa condizione piglia nome diverso. E si chiama immaginazione, se rassomiglia al lume tremolo e dolce; scienza, se rassomiglia al lume più vivido; e notizia, se rassomiglia al lume della sfera di mezzo. Queste tre sono le condizioni in cui si può trovare lo spirito umano, in quanto pensa; e perciò quando ha spiegata tutta la sua virtù di pensare, il mondo da lui prodotto ha le tre sfere che diciamo. Le quali potremmo anche nominarle cieli, come nominavano le loro i vecchi astronomi; e a loro esempio distinguere l' un cielo dall' altro, pel nome di colui che più risplende in ciascuno. Laonde, come quelli conoscevano un cielo di Giove, un cielo di Marte, eccetera; similmente noi avremmo il cielo di Omero, il cielo di Erodoto, e il cielo di Socrate.

Socrate, Erodoto, Omero; ecco tutta l' enciclopedia greca, tutta l' enciclopedia umana, l' universo che nasce nella mente dell' uomo. Ed è bello a considerare, come s' incontri anche in questo fatto quel ternario che sempre si è scoperto in fondo alle cose, quando si sono guardate tutte insieme, o si è guardato il tutto di ciascuna. Non solamente il ternario, ma eziandio la partizione di ogni membro in due, si può scoprire. Così vedemmo divisata e ordinata tutta l' opera divina de' sei giorni;

così l'opera congiunta degli uomini e di Dio nelle sei grandi età storiche; e così vediamo l'opera d'una sola età, d'una sola nazione, l'enciclopedia. Ciascuno de' tre cieli, o sfere, ha quasi due facce, che lo fanno in certa maniera, non diverso, ma vario da lui stesso, e quasi doppio. Il cielo d'Omero, per esempio, si potrebbe chiamare, per l'altra sua faccia, il cielo di Fidia. Il cielo di Erodoto e di Tucidide e di Senofonte, si chiamerebbe dall'altra parte il cielo d'Ippocrate. E le due facce del cielo di Socrate, una si nominerebbe da Platone, la più interna, e l'altra, l'esterna, si nominerebbe da Aristotele. Avendo ogni sfera due facce, una che guarda fuori, e l'altra che guarda entro là ove scaturisce la luce; si comprende che una delle facce sempre è più luminosa dell'altra. Il cielo d'Omero splende più da quella parte ove sta Omero, che dall'altra ove Fidia; e il secondo cielo, più dalla parte di Erodoto che d'Ippocrate; e il cielo di Socrate, più da Platone che da Aristotele. La propria ragione è, che laddove il concavo della sfera specchia la ruota stessa del sole, cioè lo spirito; per contrario nel convesso della sfera si riflettono le cose inferiori allo spirito. Aristotele, per esempio, non tanto affisa il lume che accende la coscienza, ma più tosto va considerando ciò che del mondo esteriore si specchia nella coscienza. E mentre Erodoto registra azioni umane, mediante le quali l'uomo signoreggia sopra la rimanente natura; Ippocrate nota operazioni di essa natura che abbiano riguardo all'uomo. Non è una scienza la medicina, benchè si aiuti delle scienze; e il riporre l'essenza di lei dove non istà, la fa uscire di via. Il suo luogo è accanto alla storia, o più tosto alle spalle della storia, cioè che abbia il viso là ove la storia ha le spalle. È a punto il caso delle arti belle verso l'arte più bella, la poesia. Se l'estremo raggio dell'ingegno, cioè l'immaginativa, spec-

chia le nature che non sono lo spirito dell'uomo; essa produce le arti sorelle della poesia, e tante per avventura quante sono esse nature. Così ha origine l'architettura, la musica, la scultura, la pittura, nelle quali l'ingegno si riverbera quasi a quel modo che in lievi nuvolette un raggio del sole presso al tramonto. E come anche dopo il tramonto quelle nuvolette sono così luminose, che se ne dipinge un poco la cresta delle montagne; così ci ha alcune arti inferiori alle arti belle, come la danza, l'incisione, la figulina e simili, alle quali arriva per riverbero di riverbero la luce che balena dallo spirito. Là finisce l'universo mentale, e ne comincia un altro, ch'è quello delle industrie. La musica però e la pittura e le arti professate da Fidia, sono tutte intiere entro i confini dell'universo formato dall'ingegno. Esse l'ingegno le forma, illuminando del suo lume le cose inferiori all'uomo; e per contrario forma la poesia, illuminando l'uomo stesso, o più tosto lo spirito umano. Nella filosofia il pensiero specchia sè medesimo, cioè il pensiero; nella poesia il pensiero specchia il pensante, cioè l'uomo. E lo specchia tutto intiero e da ogni parte. Il che importa, che la poesia ritrae l'uomo, non solamente così ricco com'è per le sue relazioni con il rimanente universo, ma eziandio così vario com'è da lui medesimo, pel suo non istare mai fermo quaggiù, e vivere quasi nel passato e nell'avvenire altrettanto che nel fuggitivo presente. Ciò fa, che la poesia abbia tre specie: delle quali a'Greci non mancò nessuna; perchè nel cielo d'Omero splendono pure Pindaro ed Eschilo con Sofocle e Aristofane.

I fatti dunque di pregio universale e perpetuo compiuti in Grecia, e i nomi legati a que' fatti, sono tutti contenuti nell'orbe a cui Omero è cerchia e Socrate è centro. Si è fatto memoria soltanto degli uomini di cui l'opera è ancora viva e sono i sommi in loro genere; ma vi capono

ancora gli altri, ciascuno a suo luogo. Pittagora, ch' è de' sommi, non è stato ricordato; perchè appartiene più all' orbe italiano che al greco. E non per aver filosofato in Italia; conciossiachè anche Parmenide e altri filosofarono in Italia, e non però escono dall' orbe greco. Parmenide e tutti gli altri che furono da Talete in giù fino a Socrate, segnalano le varie stazioni che il pensiero umano tentò, prima di rinvenire il suo conveniente sito, ch' è la propria coscienza; e perciò i loro nomi non escono dalla sfera d' attrazione di Socrate, dal quale sono velati alquanto. Pittagora però splende dello splendore d' Italia, anzi è quasi l' alba di quello, per la ragione che la dottrina egli volle che fosse mezzo più tosto che fine, e si provò di configurare a quella l' umana società, che fu l' intento proprio degl' Italiani, e l' opera eseguita in Italia. E spiegato così il caso di Pittagora, resta un solo nome, il nome d' un vero greco e veramente sommo, cioè di Demostene, che sembra uscir fuori dell' orbita propria alla sua nazione. Benchè la dottrina di lui è socratica, egli però non è pago di meditarla, e, come un romano, vuole e fa sforzi che quella partorisca effetti civili e politici. Se si potesse dire che le comete passino da uno a un altro mondo planetario, e servano a farli comunicare insieme; Demostene sarebbe così, e segnerebbe il passaggio da uno a un altro periodo di storia. È certo che in lui si sente vicina a chiudersi l' età de' Greci, e si presente un' età nuova, più piena.

E veramente l' età greca si chiuse, che quasi vivea il focoso oratore. Il figlio del re contro cui Demostene lottò, alunno di uno de' più giovani discepoli di Socrate, avendo posto sozzopra la terra, e seminatovi il pensiero maturato dal maestro del suo maestro, suggellò con questo fatto anche l' opera esteriore della Grecia, l' opera patente e rumorosa, la quale coprì, segnalò e difese l' opera interiore,

suggellata da Socrate. Il lavoro de' commerci, delle colonie, de' governi, delle guerre fu, come s'è detto, veste al lavoro del pensiero. E come i movimenti della veste secondano i movimenti della persona che se ne cuopre, il medesimo si vede della Grecia, che proseguendo la gloria, proseguiva il sapere, e quello che essa indicò di sè nel proseguire la gloria, quel medesimo indica e ne imprime la traccia nella scienza da lei prodotta e conformata. L'amore della gloria essendo uno sforzo di fare eterno ed immenso ciò ch'è limitato e caduco, legando insieme l'uno con l'altro; è indizio d'un secreto sospiro del cuore a legare ed unire con l'infinito il finito, cioè col divino il creato, la quale unione è l'Incarnazione. Or l'enciclopedia, l'universo sapere umano, l'universo che nasce nella mente creata, non è che tentativo della grande unione, effetto, l'effetto che all'uomo è possibile, del suo sforzo perenne, e però una cifra, un segno algebrico dell'Incarnazione. Come il figlio porta i segni del desio materno, così il parto della mente, cioè il sapere, in Grecia portò il segno di Cristo, ch'era il desio, il secreto e inavvertito desio della mente umana da Omero a Socrate, anzi da Adamo fino al più giovane de' suoi nepoti. Dovunque è vita, ivi è questo segno santo; o più tosto, dov'è il segno, ivi è vita. Nacque dunque vivente, cioè organata, bella, immortale l'opera de' Greci, per virtù del segno misterioso impresso in lei.

Si può riconoscere quel segno, o che si guardi l'opera tutta insieme, o che alcuna sua parte; ma è più espresso nel centro, ove lavorò Socrate. Quanto sia stato fecondo il suo insegnamento, si misura da Platone e Aristotele. Aristotele postosi a considerare la coscienza, ne levò, per così dire, una pianta, come fanno gli architetti, e ne disegnò i confini, gli scompartimenti e tutte le figure che vi si riflettono dal mondo esteriore. Così formò la logica, abbozzò

le scienze naturali e civili, divenne, a buon diritto, parte legislatore e parte promovitore di tutta l'umana scienza: ch' è un fatto quasi portentoso in una persona umana, e certamente unico, non verificatosi mai più, nè possibile a verificarsi in avvenire; perchè l'enciclopedia può riordinarsi e ampliarsi, ma non può nascere un' altra volta. Aristotele, dunque, considerò i confini e le figure di questo specchio che si chiama la coscienza. Platone fu più ardito, e si pose a voler mirare il lume che ferisce nello specchio, o, più tosto, fa che lo spirito umano sia uno specchio. È cosa da stupire, dove arrivò quella mente. Se ci è un errore scusabile nell' antichità, e dirò pure un nobile errore, cioè che riveli la nobile natura dell' errante; è per fermo l' errore di Parmenide nominato testè, di Parmenide, di Zenone, di Eraclito, di Anassagora e qualche altro. Sentivano essi, sentivano (non saprei dire altrimenti), sentivano un certo che d' infinito e divino nel loro pensiero e nel mondo quale si faceva nel pensiero; e conchiusero che essi e il mondo e Dio fossero una sola e medesima sostanza. Platone, ammaestrato da Socrate a mirare nello specchio della coscienza, e mirandovi con più fino sguardo, si accorse che nè il mondo nè il proprio spirito era Iddio; ma che era unito a Dio, e che nell' unione dello spirito con Dio consisteva il pensiero. Qua torna e qua si risolve la sua dottrina del *Logo* e delle idee. Non vi mancano per certo ombre, contradizioni, qualche reliquia dell' errore de' più vecchi; ma la sostanza della sua dottrina è, che nell' unione dello spirito umano con un certo che divino consiste il pensiero. Con ciò egli ebbe scoperto l' essenza del pensiero e il carattere della scienza, pel quale carattere e per la quale essenza il pensiero è uno sforzo verso l' Incarnazione, e la scienza è un segno di Cristo. Si potrebbe dire, che per lui il pensiero conobbe veramente sè medesimo, e nacque la scienza ve-

ramente. E fin qui ci è da stupire. Ma restiamo come percossi da spavento, da un sacro spavento, quando c' imbattiamo in certi luoghi, dove Dio, o il messo di Dio che ammaestri e salvi l' uomo, è invocato, aspettato, mostrato quasi col dito. E que' luoghi sono nelle più autentiche tra le sue scritture. Nel secondo della *Repubblica*, non lungi dal principio del libro, vi è per fino abbozzata in una ipotesi, nell' ipotesi di un giusto perfetto, l' immagine della vita e della morte santa di Cristo. *Pensiamo*, egli disse, *un uomo giusto che sia semplice e generoso, e secondo Eschilo voglia, non parere, ma essere buono. Gli si tolga il parere, perchè se parrà essere giusto, verranno onori e doni a lui che paia tale; e però non si vedrà s' è tale per amor della giustizia o de' doni e onori. Si spogli dunque di tutto, eccetto che della giustizia.....; e non commettendo niente d'ingiusto, abbia massima opinione d' essere ingiusto, acciocchè sia provato nella giustizia da questo, che non lo smuove l' infamia e i mali che ne derivano, ma sta immobile fino alla morte, parendo ingiusto, ed essendo giusto.... E sia flagellato, posto alla tortura, ligato, gli si ardano gli occhi, e in ultimo, dopo aver sostenuto ogni male, sia sospeso a una croce.* Qui Platone per poco non si confonde con il profeta che predice il *giusto annoverato con gli scellerati* (Is. LIII, 12). Il filosofo si discerne da Isaia appena per questo, che egli finge che possa essere quello che Isaia vede che sarà. A questo e a qualche altro luogo del medesimo filosofo, e a certe frasi interrotte e slegate, ma accennanti al sacrificio della croce evidentemente, del Prometeo di Eschilo, i capelli si rizzano sul capo, come a una visione del giorno in piena notte. O l' ingegno dell' uomo arriva da sè a tali cogitazioni; ed esso dunque è naturato al mistero cristiano: o le trova nella credenza comune; e dunque ce ne ha tra gli uomini la tradizione, originata da una parola sovrumana.

Non ci ha forse uno scrittore antico, dove non si veda qualche frammento di cotesta tradizione, quasi avanzi d'un naufragio; ma Eschilo e Platone, e in parte Cicerone, tra' latini, e Virgilio ne raccolsero de' grossi rottami.

Allora dunque la scienza fu formata davvero, ed allora nella moltitudine delle umane cognizioni spuntò quella cognizione che le rischiarò e ordinò tutte, facendone una enciclopedia; quando il discepolo di Socrate ebbe scoperto, che nell' atto del pensiero un certo che divino si unisce alla mente che pensa. Fu come la scoperta di un sole tra' pianeti; perchè allora apparve essere quel medesimo il pensiero di Platone e di Omero, ed unico il principio da cui nasce la verità scientifica e la bellezza poetica. Quell' unione del divino con l' umano, nella quale Platone avea scoperto l' essenza del pensiero, quella medesima era l' essenza del pensiero di Omero, quando in Giove e Minerva figurava una persona divina in cui era misto dell' uomo, e in Achille ed Ulisse figurava una persona umana in cui era misto del dio. Fidia altresì nel suo Giove, già ricordato avanti, e nella Minerva scolpita e collocata sulla cittadella d' Atene, e in tutti i suoi marmi rappresentò quella unione. E così pure Erodoto e Ippocrate; benchè in maniera diversa l' uno dall' altro, e ambedue da' precedenti. Lo storico vide Iddio nel punto ove lo spirito dell' uomo incontra le cose di fuori; e il medico, nel punto ove quelle incontrano lo spirito. Videro in quegli scontri Iddio; perchè dall' essere o no conformi al disegno divino, depende che l' azione dell' uomo sia virtù o vizio, e l' operazione della natura sia dolore o piacere nell' uomo. Tale è l' ufficio della storia e della medicina, vedere il bene e il male; una il bene e il mal morale, l' altra il bene e il mal fisico; una il bene e il male che l' uomo opera, e l' altra il bene e il male da cui l' uomo è affetto. E l' azione

umana non apparisce buona o rea, se non mirata in Dio; e l'operazione della natura esteriore, secondo che riesce dolorosa o piacevole, mostra l'intenzione divina, che vuol dire esso Iddio. Così che in fine, quanto di prodotti della mente è compreso tra' dialoghi di Platone e i marmi di Fidia, tutto ritrae e dice unione di Dio con le creature. E perchè tutti portano in loro cotesto segno, perciò compongono un sol tutto, e risultano in un'opera unica, l'enciclopedia, vanto, destino, fatica della nazione greca, finchè faticarono.

Essi, veramente, in cuor loro, eccetto Socrate e pochi altri spiriti eletti, non faticavano se non per la gloria. Ma conciossiachè per essere pensati bisogna pensare; essendo la gloria come l'aureola del sapere; accadde, che proseguendo la gloria, venne lor fatto di formare il sapere, il sapere il quale esso medesimo è un'aureola, un'emanazione, un irraggiamento, irraggiamento di un'attività più interna dello spirito, la quale o si chiami amore o virtù o come piace, certo è che appartiene al volere, o più tosto è l'essenza di esso. A' Greci dunque bisognò che non mancasse cotesta forza più interna, dalla quale emana il sapere, dal quale emana la gloria. E si vede in Socrate, che muore a quel modo. Ma non fu gagliarda quanto bisognava. E si può vedere in quel pensiero che abbiamo riferito di Platone. Torno lì, perchè lì mi pare che sia la vetta più sublime dove salì l'ingegno greco, e dove per avventura può salire l'ingegno umano senza aiuti superni. Quel così sublime concetto, dunque, gli manca un certo che, e però non ci empie l'animo, come potrebbe. Se Platone avesse aggiunto, che quel giusto, creduto ingiusto, muore per amor degli uomini, e in beneficio di coloro che così lo straziano; quanto non saria pieno e affettuoso quel concetto! Ma il profondo dell'amore i Greci poco lo sentiro-

no, e presto ne perdettero il senso onninamente. E così venne meno il sapere, come fiamma a cui venga meno l'alimento; e in ultimo anche la gloria, come riverbero di luce, se manca il raggio diretto. Alla gloria tanto ambita, e ottenuta, subentrò la vanagloria; alla varia e ricca e gentile sapienza subentrò la sofistica, la rettorica, l'arguzia; all'operosità la mutabilità e la frivolezza. La frivolezza fu la malattia de' Greci. Altri popoli erano morti, chi di stupidità, chi di lascivia, chi di strage interna; e i Greci morirono di frivolezza. Se l'ingegno, se la dottrina, se la sapienza poteva salvare l'umanità; si sarebbe visto al tempo di Socrate. Ma si vide il contrario. Allora si avverò quello che avea profetato Isaia, e che poi Paolo ripetè: *Che Iddio confuse la sapienza de' sapienti.* Apparve dunque allora l'impotenza della sapienza e, universalmente, d'ogni sforzo umano. Se non che in cotesto monumento d'impotenza restò impresso il segno dell'opera che sola sarebbe stata potente alla salute dell'uomo. Questo è in fondo l'umana sapienza, quando ella è sincera; un fatto impotente da sè a salvar l'uomo, menandolo alla congiunzione con Dio; ma che avendo in sè la traccia di quella congiunzione, le può servire di strumento.

E strumento fu in Italia la sapienza. Quello che a' Greci era il fine, diventò un mezzo per gl'Italiani. Agli Egizii servì di mezzo ciò ch'era stato fine a' Babiloniesi; e quello che fine agli Egizii, fu mezzo a' Persiani; come poi in mano de' Greci si mutò in mezzo quello che a' Persiani era il fine. Così dell'operazione d'una pianta il fine, se può dirsi, al primo anno sono le foglie, le quali all'altro anno sono un mezzo verso i fiori, che in ultimo diventano strumenti a produrre il frutto. Il popolo più giovane partiva dal punto ove il più vecchio si era stancato; perchè l'umanità, a ogni passo che movea, mostrava un nuovo popolo.

L'Italia dunque si mosse di là ove si fermò la Grecia. Il greco, restaurata la coscienza umana, restaurò e fece umano il pensiero; e l'italiano dal restaurato pensiero restaurò la volontà, e pervenne fin quasi alla volontà umana. Veramente la volontà umana è di colui che concorda il suo con il volere di tutti gli uomini, volendo agli altri come a sè medesimo: e a tanto non si arrivò nè altrove nè in Italia nel tempo antico; ma in Italia si arrivò a questo, che una parte degli uomini avessero i loro interessi così collegati, che fosse in tutti loro uno il volere, e quello che era il volere di tutti, fosse volere di ciascheduno. Sì fatto volere si chiama *il giure;* e le persone che così vogliono, compongono la città. Il giure fa la città, la quale dunque riproduce, mediante l'unità de' voleri, l'unità dell'uomo, non infra tutte le persone umane, ma in una parte di loro, ed è quasi una contratta umanità, o più tosto un principio di ricomposizione dell'umanità fra le persone umane. Questa ricomposizione, o principio di ricomposizione dell'uomo per il giure, fu il destino antico d'Italia. Qui sorse la prima città vera; e il nome di lei è Roma.

Le antiche unioni di uomini, si formarono città, non nacquero tali; ma Roma fu città infino dalla nascita, perchè nacque dal giure e nel giure. Tutte le altre società si ordinarono giuridicamente dopo nate, per vivere; non essendo possibile che si mantenga insieme neppure una masnada di ladroni senza osservare tra loro un certo giure: e per questo vizio d'origine elle non risultarono mai in una perfetta compagnia civile, o città che vogliamo dire. Di Roma, per quanto sieno caliginose le prime origini, sappiamo questo di certo, che ella cominciò nell'unione di tre. O che furono tre rivi di sangue latino, Ramni, Tizii e Luceri; o che furono tre sangui diversi, latino, sabino, etrusco, derivati ciascuno da diversi mescolamenti delle tre

grandi schiatte umane; o che prima seguì l'unione de' Latini, e poi, al tempo in cui si pone Romolo e l'asilo aperto a' fuorbanditi, seguì l'altra unione; è certo che il principio di Roma fu l'unione di tre elementi che si accostarono e accomunarono. Non fu una monade o unità che, traendo e accostando a sè altre monadi, si fece un corpo; ma tre monadi si unirono a formare un corpo: dove perciò rimase lungamente traccia d'un certo ternario, come si vede, non tanto nel nome di *tribù* e ne' suoi derivati, quanto negli ordini civili significati con que' vocaboli. Ne risultò un composto, che non somiglia a' cristalli, che sono aggregazioni di elementi, ma a' corpi organici. Ed in questo si differenzia propriamente la condizione del cittadino da quella d'ogni altra persona che coabiti o conviva co' suoi simili. Il cittadino è membro d'un corpo organico; e gli altri sono schietti elementi d'un numero.

Roma dunque sorse, come poi la definì il prudente Menennio Agrippa, in forma d'un corpo vivo, composto di più membra, non tenute insieme da urto esteriore, ma comunicanti internamente per il giure, ossia per unione de' voleri, sostenuta dall'unione degl' interessi. Non fu cotesta unione l'amore schietto, ma l'amore non ci mancava, l'amore ch'è pienezza di vita e genera i viventi. Perciò Roma nacque vivente, cioè fu organica e civile infino dall'origine. Siccome non fu lo schietto amore, ella nel nascere portò il germe della morte abbarbicato al principio vitale. Ma questo prevalse da prima, e soffocò il suo contrario lungamente: laonde potremo a bell'agio studiare la vita di lei, cioè la civiltà; e compiere in ultimo il nostro studio, considerando il malefico germe covato in seno e la malattia che la consumava. Nata città, ossia con un movimento unitivo di persone umane, questo movimento durò e si accrebbe, mentre che trovò materia da unire.

Penò prima un poco ad assettarsi in sè stessa, finchè il moto vitale ebbe investito ugualmente le molecole concorse alla prima formazione. Ma sì tosto che fu organata così la prima cellula e mossa, il principio vitale, cioè il giure, rapì nella sua orbita gli elementi, mescolati sì, ma non assimilati nella prima formazione, e perciò rimasi inerti. Allora il giure, o volere comune, divenne sì poderoso, che potè operare fuori il corpo della città; discacciando e distruggendo quanta materia intoppava straniera e incompatibile, e assimilando e vivificando quanta ne incontrava simpatica e docile. Qui fu il termine della vita civile d'Italia, e di tutta la civiltà antica. Il termine fu l'estensione del giure di Roma, del giure de' Quiriti, a tutte le genti consanguinee di quelle che da circa sette secoli e mezzo si erano unite alla prima formazione della città. Il quale spazio di vita romana, o più tosto italica, è spartito in tre spazii minori, per due grandi mutazioni che s'interposero tra l'origine e il termine detto di sopra. La prima mutazione fu compiuta circa quattrocento cinquant'anni avanti Cristo, quando il giure venne scritto la prima volta. La cacciata de're, la creazione de' tribuni della plebe, il decemvirato per la pubblicazione delle XII Tavole, i quali tre fatti seguirono a breve intervallo l'un dall'altro, non sono tre mutazioni, ma tre atti d'una sola, che consistè nel sovrapporre il giure al magistrato, il quale finchè fu a vita, e le leggi non scritte, era più arbitro che custode del giure. Dato al giure il suo seggio, seguì poi a tempo di Camillo, nel trecento sessantasei, la seconda gran mutazione, per le leggi di Licinio Stolone e L. Sestio, tribuni della plebe, le quali fecero partecipi de' beni civili coloro che partecipavano de' pesi. Non si distinse più cittadino da cittadino nella medesima città, aperti a tutti egualmente tutti i possessi, onori, gradi, sacerdozii, matrimonii. Restarono

i non cittadini, a una parte de' quali tutto era negato, anche il riconoscerli uomini: ma a' cittadini la città era l'uomo; perchè ciascuno teneva sè simile e pari a ciascuno, uno sentiva sè nell'altro e l'altro in sè, tutti aveano lo stesso volere, e riconoscevano in loro stessi un solo, l'uomo. Tra' cittadini e quelli a' quali non era riconosciuta l'umanità, cioè gli schiavi, andò a mano a mano sorgendo la condizione de' socii, alcuni de' quali godevano una parte maggiore del giure de' Quiriti, la quale si chiamava il giure latino, ed alcuni ne godevano una parte minore, ch' era il giure italico. Ma un giorno finalmente, annullate le differenze, il giure italico venne a combaciare col giure de' Quiriti. Allora i confini della città furono allargati fino alle Alpi e al mare; tutta Italia fu Roma; ed in ogni italiano fu veduto un romano, come in ogni romano era veduto l'uomo. Questo fu il termine ultimo, come s'è detto, della civiltà italica, e conseguentemente di tutta l'antica. È vero che il giure continuò ad ampliarsi, e già passava il mare e i monti, e per poco non giugneva a riconoscere l'uomo in tutti gli uomini; ma esso era caduto di suo seggio per l'apoteosi d'Augusto, come presto vedremo: laonde la forza che tuttavia dispiegò, non l'attigneva in sè medesimo, ma la ricevè d'altronde.

In Italia dunque seguì la prima volta questo fatto, che fra più persone apparisse ed operasse l'unico uomo. Socrate conobbe l'uomo; Roma lo rifece. Il che va inteso secondo il più ampio significato del vocabolo; conciossiachè rifacendosi l'unità dell'uomo, gli si restituisce anco l'integrità, o almeno gli si comincia restituire. La prima cosa gli si restituisce l'universo; perciocchè quando le persone fanno un solo uomo, allora si scuopre che l'universo è una casa dell'uomo, e conseguentemente anche di ciascuna persona umana. Così è: quando la persona si colloca nell'uomo,

non s' impicciolisce nè impoverisce nè si confonde, come parrebbe; anzi ne diviene più ricca e piena in lei medesima, e si distingue viemmeglio dalle altre. Quanto più le persone sono unite nell' uomo, tanto più spiccata è l' individuità loro e la distinzione di una dall' altra. Come ogni altra cosa, quando è situata nel suo luogo, allora sta ed opera meglio; similmente la persona, quando, per un modo di dire, è posta nell' uomo, e collocata con le altre, allora meglio sta ed opera. Scissa dall' uomo, e chiusa in lei medesima, o, per dir meglio, fatta essa a sè medesima suo universo, la persona non ha più niente nè di sopra nè di sotto a lei, nè donde parta nè dove tenda. Abbracciata con le altre sue pari nell' uomo, il mondo è suo domicilio, le cose inferiori sono destinate a lei, ed ella a Dio. Intendo dire, che quando ogni persona si atteggia siccome membro dell' umanità, ossia dell' unico uomo, allora oltre delle sue relazioni con le altre persone, rinverdiscono le relazioni di lei verso la natura e verso Dio, di signora verso la natura, e di suddita verso Dio. Allora sorge il concetto vero della proprietà, nel senso giuridico: non solo il concetto, ma il fatto; conciossiachè infino a quando non si uniscano più persone a formare una città, cioè in modo che nella loro unione si veda l' unità dell' uomo; non si ha proprietà nè del suolo nè di altro, strettamente parlando, nè si possiede un' idea giusta della proprietà. Perciò la vera proprietà, nel significato rigoroso della parola, non si ebbe, e non si conobbe, nel tempo antico, se non a Roma, e poi nella rimanente Italia.

Col risentirsi dell' unità, l' uomo non pure si reintegrò di giù, per un modo di dire, in quanto unì a sè le cose inferiori e divenne vero proprietario; ma si restaurò dalla parte superiore eziandio, in quanto si alzò, e unì sè a Dio, sottoponendoglisi. Si congiugne il volere e l'operazione dell'uomo alle cose che sono sotto di lui; ed egli è proprietario: si

congiugne a ciò che sta di sopra, ossia al divino; ed egli è giusto. Il divino, l' infinito, i Greci lo intopparono e trovarono nel pensiero; e perciò lo chiamarono or con un nome che significa il *veggente*, ed or con un nome che significa l' *intelligibile*, e propriamente lo *splendente*, secondo il significato che il vocabolo ha ne' linguaggi zendici ov' è natio. Tanto suona intelligibile, quanto splendente allo spirito. Gl' Italiani s' imbatterono nel divino in sulle vie del cuore e del volere; e però lo trovarono siccome volente, siccome *cenno* e *comando;* e secondo questa loro disposizione lo chiamarono più volentieri *numen* e *jous:* la qual parola fu accorciata e fattone *jus*. Perciò il gius nacque in Italia, ed in Grecia la scienza. La scienza nasce dall'unione dell' uomo con la ragione di Dio; e il gius, dall' unione col volere di Lui. E questa è l' unione prima, dove l' uomo concepe la forza unitiva, che lo unisce con sè medesimo, cioè unisce le persone tra loro, e con le cose inferiori. All' unione della volontà umana con la divina è sospesa, tanto l'unione reciproca delle volontà umane, quanto delle persone con le cose inferiori. Come un marinaro che sull' orlo di una barchetta si tiene alla terra per una fune legata al lido; se la fune gli scappa, cade in mare, e resta diviso dalla riva e dalla barca; così gli uomini tanto stanno uniti tra loro e mantengono unite a loro stessi le cose inferiori, quanto si tengono forte attaccati a Dio, lido che ha il seno infinito e sta fermo eternamente. Dall' essere legati al volere divino depende, che i voleri nostri sieno legati tra sè, e le cose utili sieno legate a noi. E perchè il volere divino è jus, perciò chiamasi ed è jus, o giure, sì l' unione reciproca de' nostri voleri e sì l'unione al nostro volere delle cose che ci servono. In altri termini, deriva dal giure divino sull' uomo il nome e il fatto del giure dell' uomo verso sè medesimo e sopra la natura.

Questa non è sottigliezza di speculazione, ma si può dire osservazione e interpretazione immediata di storia certa, della parte più certa che sia nella storia dell'Italia antica. Cicerone compendiando, nel secondo della *Repubblica,* le testimonianze concordi di tutti gli storici, dice che Romolo pose come due sostegni della repubblica, gli auspicii e il senato. Levato via la persona di Romolo e il fatto particolare della fondazione di Roma con quelle circostanze, resta ciò di saldo, che la città surse e si formò sopra gli auspicii ed il senato. E se anche si cancelli ogni memoria delle origini, come cosa oscura; resta tuttavia chiaro il séguito della storia, per attestare che quelli furono sempre i due cardini della vita pubblica. Gli altri organi della costituzione politica e civile furonó più volte disfatti e rifatti; ma il senato, prima più scarso e poi più numeroso, or più serrato nelle file ed or più aperto, or più ed or meno potente, non venne meno mai fino alla dittatura perpetua, e fu colonna a cui si appoggiava l'edificio della repubblica, finchè la repubblica non fu un nome vano. Al qual proposito è notabile, che l'ultima reminiscenza del patriarcato fuori del terreno ov'era nativo, la reliquia ultima di quel potere che traeva la sua virtù, non dal passato nè dal presente, ma dall'avvenire, cioè dall'aspettazione d'un Figlio, come fu detto a suo luogo; l'ultimo lampo, vorrei dire, del patriarcato fu più vivace di tutti. Il senato romano era un fascio de' voleri de' padri delle genti, cioè in somma di patriarchi, i quali tanto più facilmente accomunarono i loro poteri, in quanto che il potere derivava in loro dalla medesima causa, ch'era l'aspettazione vaga d'un fatto avvenire, a cui tendevano senza sapere qual fosse.

Ma che avessero un vago ricordo della promessa, e un vago presentimento del fatto a cui tendevano, si vede negli auspicii, che furono, secondo Cicerone, l'altro cardine della

repubblica. Mediante gli auspicii s' interpetrava il nume, ossia la volontà divina, alla quale si credeva o fingeva di unire la volontà degli nomini. E così le singole volontà diventavano una volontà comune di tutti, e la volontà comune diventava giure. Niente era giuridico che non fosse fatto con auspicii; e tutto ciò che si faceva con auspicii, era giuridico. Non si mise mano a edificare una città o allargarne le mura, senza auspicii; non si mandò una colonia, non si fe pace o guerra, non alleanza, non alcuna impresa di momento, senza auspicii e senza intervento di feciali o di auguri o di pontefici, secondo i casi. E se mancavano gli auspicii, non erano giuridici que' fatti. Non era neanco giuridico un matrimonio, non l' acquisto nè il trasferimento d' una proprietà, niun contratto, senza certi riti e formole quasi di sacramenti, ne' quali si manifestasse che il volere de' numi autenticava i voleri umani. Fu in antico la procedura civile e criminale quasi come un rituale, di cui le tracce si cancellarono assai tardi, e non mai del tutto. Certo erano ceppi; ma custodivano e dimostravano la sostanza del giure, la quale non istà nell' accordo de' voleri umani tra loro, ma nel loro accordo col volere divino. Oltre di che, non si accordano davvero le umane volontà, se non si scontrano insieme in una volontà superiore a tutte. Quelle formole che altri chiama rozze e deride, io chiamo infantili più tosto, e ammiro il profondo significato generico di cui son pregne: il quale è, che il giure sgorga sulla terra dal cielo. Si emendarono dipoi a mano a mano i concetti del giure e della giustizia, secondo che la mente si dispiegava; ma l' istinto o il senso, vorrei dire, dell' intima forza, della vera essenza del giure, non si palesa mai così vivo, come sotto quelle invoglie rozze. I Romani tanto erano compresi da cotesto senso della divinità del giure, che il reo condannato da' tribunali uccidevano, come altri ha già osser-

vato, in sacrificio all' offeso nume, non altrimente che il nemico superato nel campo di battaglia. O dunque il giure era, secondo la loro credenza, un nume, o era un annesso del nume. Perciò se il nemico vinto in guerra volevano spogliarlo d' ogni giure e ridurre servo, gli toglievano i patrii numi; e se consentivano che si governasse secondo il suo giure, gli lasciavano i numi; e se facevano socio del loro giure un popolo, gli comunicavano i proprii numi, e spesso pigliavano i numi di quello. Finalmente, allorchè per le leggi liciniane i patrizii, de' quali soltanto si componeva fino a quel tempo la città, ebbero pareggiata a loro la plebe, e fattala socia nel giure; allora finalmente le cose sacre furono accomunate a tutti i Romani. Sorse così la nuova Roma, la prima città vera che si vedesse in terra, l' unica in tutta l' antichità. E Camillo che fu chiamato il secondo padre di Roma, e fu dunque il padre della seconda Roma, è quegli che stabilì il nuovo giure, il giure della nuova città, edificando a piè del Campidoglio un tempio alla dea Concordia. Se in tante vergogne delle corrotte religioni ci ha un fatto di cui l' uomo possa non arrossire, è la consacrazione di quel tempio. In quel tempio fu consacrata la nuova città, e l' indole sacra del giure fatta monumento.

O fu dunque Dio, o cosa divina il giure a' nostri antenati. E nonpertanto lo partoriva la volontà loro. Era una cosa fatta da umane volontà, e sovrana di esse. Se non nasceva da loro, non la riconoscevano; ma nata l' adoravano, e le immolavano sè medesimi: conciossiachè bello era e glorioso egualmente, che nascesse da loro, e che morissero per lei. Era dunque nel profondo de' loro cuori un istinto oscuro, che dall' uomo nascesse il divino. Già le favole dell' origine di Roma accennano alla loro credenza d' una parentela divina. Il padre Romolo nasce d' un dio e d' una donna intatta dall' uomo. Che le sono favole, si sa;

e lo seppero anche gli eruditi antichi, da Varrone in poi. Ma gli eruditi di questo secolo, che si pigliano tanta briga a purgare il racconto dalle favole, e fanno una fatica da giganti a distruggere due o tre secoli di storia, compiono una parte soltanto del loro ufficio; perchè il principio della storia a cui tagliano il principio, dovrebbe essere la notizia della disposizione degli animi la quale produsse quelle origini favolose. Che si volgeva nell'animo de' nostri antenati, quando finsero quelle origini? Certo una parentela divina. Forse la memoria della promessa fatta all' antica madre dopo il peccato, stranamente alterata nel viaggio di circa trentacinque secoli, durava tuttavia nella corrotta progenie, e fece credere che Rea Silvia fosse la madre intatta e fortunata, e Quirino il figlio vincitore. Ma la storia corregge la favola. La divinità del giure, e l' origine di tale divinità dal consenso de' voleri umani, dimostrano che i Romani la cognazione divina la mettevano più tosto avanti che indietro a loro, più nell' avvenire che nel passato, più in quello che restava da fare, che in quello ch' era già fatto. Ed il vero è che stava loro innanzi; ma perciocchè allora il genere umano camminava con le spalle volte al termine a cui si camminava, essi la vedevano indietro, e di riverbero, e sempre più lontana. Effettivamente però le si avvicinavano, senza che sel sapessero, la preparavano, e ne esprimevano l' immagine in sè medesimi, o più tosto ne' loro atti. Questo è il giure, l' ultimo passo dell' uomo verso Dio, un preparativo umano della divina Incarnazione, e quasi il patto preliminare, gli sponsali dell' ineffabile parentado. In Grecia fu augurato il parentado, e fu stipulato in Italia.

Qua si assomma e spiega la storia de' primi sette secoli italiani; in un patto di parentado tra l'umanità e Dio. E l' umanità alzò il capo a così ambizioso fine, non tanto per memoria di antica promessa, memoria già illanguidita

e deformata troppo, quanto per interno impeto dell' anima. Al modo che nelle famiglie si prolunga per più secoli un segno del corpo o un istinto dell' animo del primo stipite, e talvolta nel più giovane risorge più vivace quell' istinto o quel segno; similmente nella gran famiglia di Adamo si perpetuò alcune migliaia d' anni, e nell' italiano, ch' era il più giovane figlio, risorse più gagliardo l' ambizioso desio di Eva, il santo e ambizioso desio concepito da lei, quando il suo spirito concepì la prima volta, e concepì l' esemplare dell' uomo, un divino Adamo. L' uomo pensato da un uomo, cioè l' idea dell' uomo, è necessariamente divino, e risponde al concetto della mente divina nel quale l' uomo fu creato. S' era già risentito quel desio ne' più vecchi, sotto forme grossolane, e palesato or nel desiderio d' una voluttà infinita, or d' una ricchezza e or d' una potenza infinita. Si palesò in Grecia sotto la gentil forma dell' amore d' una gloria infinita, il quale partorì la scienza. Mediante la scienza l' uomo nel conoscere sè conobbe tanto o quanto l' infinito, cioè il divino. In Grecia l' umanità conobbe la divinità. Si videro in Grecia la prima volta; e in Italia fu pattuito il parentado. Sospinto dal desio di verificare in sè l' esemplare dell' uomo, nel quale esemplare sono congiunte in uno tutte le qualità umane che si trovavano spartite nelle diverse persone, l' Italiano stringeva in società le divise persone, acciocchè le spartite qualità concorressero insieme, e nella società si formasse possibilmente l' nomo intiero, esemplare, perfetto, divino. Erano nomini coloro che stringevano tra loro un patto sociale; ma di sotto al patto che stringevano tra sè gli uomini, si stringeva un altro patto e si patteggiava un' altra società, tra l' uomo e Dio. E questo patto sottostante, questo dava il vigore e la santità al patto che appariva. Essi medesimi sembra che avessero un sentore della verità; a giudicarne dal modo come nominavano nel loro

linguaggio il patto sociale, e il divino. Quello chiamavasi *lex,* che suona semplicemente legame e adunanza; e questo, *religio,* che vale a dire rilegamento e nodo. Era dunque la religione, cioè un patto dell' uomo con Dio immediatamente, era la religione che annodava e faceva necessarie e indissolubili le adunanze d' uomini, cioè le società umane. Ed è così vero questo effetto della relazione degli uomini con Dio, di avvalorare, sancire e consacrare la relazione degli uomini tra loro, che il nome che la relazione tra gli uomini e Dio pigliò da questo suo effetto, cioè il nome di religione, durò, si propagò, fu accettato in tutti i paesi e in tutti i linguaggi, ed oramai è divenuta l' augusta parola consacrata universalmente a significare la cosa più augusta che sia nel mondo.

Un' alta ambizione dunque, l' ereditaria ambizione di verificare in loro medesimi l' uomo divino, che vuol dire l' idea dell' uomo e l' uomo intiero; tale ambizione era nel cuore di que' nostri avi che si trovarono la prima volta congregati a piè del monte Palatino, nelle maremme che faceva la riva sinistra del Tevere. Perciò si trovarono congregati in una forma di società, dove fosse abbozzata l' unità e integrità dell' uomo, stipulata la congiunzione dell' uomo con Dio, e così preparata e profetizzata l' Incarnazione divina. E per tali caratteri quella riuscì in breve l' ottima delle forme sociali; e le persone che la composero, o vi si composero, furono per indole ingenita le meglio disposte a tal forma di società. L' indole fu quale bisognava a quella società, e la società fu quale dovea nascere da quell' indole. Infino da quando vestivano pelli di montone, e aveano le mani incallite dalla zappa e dall' aratro, l' indole dell' animo era regia. Altieri, insofferenti di servitù, sofferenti d' ogni travaglio, pronti di sacrificarsi al bene comune, feroci co' protervi, benigni a' sottomessi, l' altrui accettavano e con-

quistavano, volevano essere primi, non soli, preferivano al dominare i corpi altrui con la violenza il dominare nelle volontà conformando l'altrui volere al proprio, eccellenti del pari in fare ed osservar le leggi. Senza dubbio fu nel loro sangue un po' di quel latte che secondo la favola succhiò Romolo; ma quell'istinto si dispiegò più tardi. L'istinto che si spiegò prima, e prevalse più lungamente, fu dell'uccello che portavano effigiato su' pennoni delle loro bandiere, istinto di re, nel bene e nel male. Perciò quando si unirono, ne risultò una riunione di re, dove ciascuno fosse re nella sua famiglia, e in pubblico fosse, non suddito soltanto, ma suddito e re medesimamente. Questo fatto dell'essere a ciascuno riconosciuta la sua sovranità nella casa e nella famiglia, ebbe luogo, io credo, la prima volta in Roma; non iscorgendosene traccia in Grecia, e molto meno ne' popoli più vecchi. E così fu svelta la tirannia infino dalle radici, sceverato il gius privato dal pubblico, distinta la società dallo stato: distinzione di sì gran momento, che ove non è voluta intendere o non voluta serbare, come oggi pur troppo si fa in paesi che si dicono civili, si vede camminare trionfalmente la tirannide in maschera di libertà. In Roma la sovranità comune non si frammetteva nelle sovranità domestiche, ma si fermava alla loro soglia, e vegliava che non si violassero reciprocamente.

In quanto alla sovranità pubblica; poichè ogni sovrano privato era verso di lei re e suddito insiememente, ne seguì, che chi la esercitava per tutti, o egli fosse un solo, o fossero pochi, o molti, la esercitava, non la possedeva in proprio, era ufficiale, magistrato, re, che vuol dir reggitore, o console, che vuol dir provveditore; non padrone o despota. Così nacque limpido il concetto del *governo*, il quale fin qui era confuso col concetto dell'*imperio*. Erano confusi i concetti e i fatti; e in Roma si sceverarono. La

legge imperiava; gli uomini, quelli che custodivano la legge, governavano. Nell'imperio sono inviluppati e intrigati l'uno nell'altro i concetti di governo e di proprietà o signoria; conciossiachè chi ha l'imperio, si tiene un po' come proprietario e signore de' governati. Perciò con la chiara concezione del governo si venne a concepire nettamente anche l'essenza della proprietà: donde provenne l'eccellenza inarrivabile de' romani giureconsulti. E così sceverate le cose e distinte le idee, emerse fuori un'idea nuova, l'idea della relazione che passa tra il cittadino e quella porzione dell'universo alla quale esso è legato. La porzione d'universo alla quale è congiunto il cittadino, si chiamò *patria;* e i cittadini verso di lei furono chiamati *liberi,* che vuol dir figliuoli. L'una e gli altri furono chiamati così, perchè così furono concepiti: e tale davvero è la relazione che hanno tra loro. La patria non è soltanto una cosa posseduta in comune da'cittadini; ma una cosa ch'è posseduta e li possiede; che serve a loro ed è servita da loro; ch'è fatta da essi e da cui essi sono fatti; sede che gli uomini hanno comune con la divinità. La patria è l'universo di quella parte del genere umano la quale, collegata dal giure, ha preso forma di città. Come per la città si restaura l'unità del genere umano tra un certo numero di persone parzialmente; così nella patria, cioè quando ne' cittadini sorge il sentimento e il concetto di patria, si restaura parzialmente l'unione dell'uomo con l'universo, cioè con Dio e con la natura insiememente. Così che per la patria rifiorisce parzialmente l'Eden sulla terra, ossia quello stato dell'uomo in cui l'uomo serve a Dio, è servito dalla natura, è in pace con sè stesso. Stato sì fatto, se si considera nella volontà della persona, chiamasi *giustizia;* e se si considera in quanto sia convenuto e patteggiato e osservato da più persone tra loro, chiamasi *giure.* La patria dunque, fatta

dalla giustizia e dal giure, è la più ampia verificazione del giure e della giustizia: non intiera verificazione, ma la più ampia. Anche potrebbe dirsi, che la patria sia una parte dell'universo, in quanto si considera come improntata dal giure: purchè nell'idea d'universo s'includano terra, cielo, uomo, Dio. La patria è il cumulo delle cause da cui l'uomo riceve e con cui ha comune la vita; è il talamo in cui esso è nato, e in cui nasceranno i suoi figliuoli; è il rifugio dove riposa morendo, dove ritrova gli antenati, dove sarà trovato da' nipoti. Non il chiaro concetto, non il vivo sentimento, ma un oscurissimo concetto e un languidissimo sentimento della paternità divina e della fratellanza umana sono implicati nel concetto e nel sentimento di patria. Più oltre non si potè salire dall'uomo, già tanto corrotto e alienato da Dio; e la formazione della patria fu l'ultimo passo dell'umanità nel tempo antico, il colmo e fastigio della civiltà, al quale non pervennero se non gl'Italiani in Roma. E ciò che si dice della patria, intendasi anco della libertà, ch'è il fatto correlativo. Il concetto vero della libertà si scuopre nell'etimologia della parola. Libertà, nel senso giuridico, si è condizione di figlio. E chi l'intende in altro modo, la degrada e disvia. In Italia, dunque, a Roma, nacquero sì la patria vera e sì la libertà vera, entrambe col giure.

Veramente in Grecia erano abbozzati già cotesti concetti, ed anche un po' i fatti. Ma in quanto al fatto, benchè i Greci sentirono viva la stirpe comune, infino da quando ruppero l'impeto de' Persiani e li discacciarono; non pervennero però mai a unirsi stabilmente in una volontà, e possedere nemmeno un giure nazionale. E così divisi, caddero; anzi, perchè erano così divisi, perciò caddero. In quanto a' concetti delle cose, si può dire che gl'Italiani non arrivarono, neanco Cicerone, alle fine osservazioni

de' libri politici di Aristotele, nè all'alta perfezione contemplata nel libro della Repubblica da Platone. Ma fu contemplazione, e tal rimase; ed anco siccome tale, fu alta e pellegrina quanto si può, ma non piena; perchè mancava quello che sempre mancò alla Grecia, il sentimento dell'unità umana. Si mirava alle persone; all'uomo, no. La legge che agl'Italiani sonava unione e raccoglimento, siccome è detto sopra; da' Greci era significata con un nome che suona divisione, ed esprime più quello che la legge non toglie, che quello che dona. E similmente negativi sono i loro concetti di libertà e patria. La libertà de' Greci è, che ciascuno faccia il suo volere; e non è quel cumulo di voleri e di forze private, del quale si è fatto un solo potentissimo volere e una forza sola e stragrande, ch'è posseduta tutta da ogni cittadino. La patria, finalmente, è ciò che non appartiene se non a' Greci soltanto; ma non quella vitale unione delle persone con l'uomo e dell'uomo con la terra e col cielo, la quale fu arcanamente sentita in Italia. Fu un arcano sentimento, che bastò a inspirare dell'universo un concetto così vasto e profondo, che tutta l'antica sapienza non ne ha un pari. Platone, che meditò con tanta perspicacia e scrisse così nobilmente delle cose civili, non ha un pensiero sublime e affettuoso quanto quello di Cicerone nel primo della Repubblica, là dove dice: Che questo mondo tutto quanto è una casa degli uomini, e una patria che la divinità ci dona, comune a sè e a noi. Seneca salì più, e dal vedere che la casa è una, argomentò che tutti gli uomini sono *parenti*. Ma a quel filosofo che vivea in Roma quando Pietro e Paolo v'insegnarono e furono morti in odio del loro insegnamento, gli arrivò di certo all'orecchio l'eco d'una voce che partiva d'altronde. L'ultimo fatto, in somma, della civiltà antica fu la patria, e l'ultimo pensiero fu di scorgere una patria

nell' universo. Allora fu adempiuta la gran parola detta da Dio all' uomo: Va', riempi, possiedi la terra; e fu compiuto il destino esterno e palese dell' umanità, ch' è apparecchio del destino ultimo.

Che in Italia si compia un fatto ultimo e supremo, lo attesta tutta quella storia. L' assetto che Roma prese, dopo tre secoli e mezzo, a' giorni di Camillo, fu come il librarsi dell' aquila nell' aria, dell' aquila ch' era addentro nel cuore, ed avea l' effigie di fuori nella bandiera. Non potuto snidare il fiero uccello dalla cima del Campidoglio, quando i Galli pigliarono la città, esso discacciò presto gli audaci, e preso da quel dì e da quel luogo il volo per inseguirli, non si fermò mai più per lo spazio di altri tre secoli e mezzo; e descrivendo cerchi sempre maggiori, arrivò a far di Roma il centro di un vasto orbe, che toccava da un lato agli arsi deserti orientali e dall' altro alle nevose selve del settentrione. Allora finalmente, stanco e non sazio, piantata la sua effigie alle rive del Gange e del Danubio, aperse le ale, e posò un poco; covrendo di sè da una parte le Alpi, e dall' altra parte tre seni del mare, il seno di Puglia, il seno di Calabria, ed il Ligure. E fu allora, nel breve e unico riposo da tante corse, fu allora che tutto il paese tra le Alpi e il mare vestì penne di aquila. Dopo che Roma ebbe conquistato tanto spazio della terra, l' Italia conquistò Roma, o più tosto conquistò l' aquila; e gl' Italiani divenuti tutti Romani, cioè eguagliati a' Romani nel giure, divennero re tutti quanti, re e sudditi medesimamente, che vale a dir cittadini. La città si ampliò in nazione, o più tosto la nazione si raccolse in forma d' una sola città. E questa fu maggior opera, che non la tanta dilatazione dell' imperio: fu opera maggiore, si compiè più tardi, richiese più virtù e più sacrificii, e meglio rivela l' indole regia de' nostri antenati, quell' indole ch' è più contenta a

donare che a prendere, più pronta a voler morire che ad uccidere.

Se l'antica storia d'Italia non si mira addentro nell'animo di quegli uomini, pare assurda, o almeno senza ragione, mostrando effetti grandissimi che non hanno causa. La causa di quella grandezza unica al mondo, bisogna ricercarla in quell'istinto di re, in quell'impeto interno che spingendoli a raggiugnere il divino, che non potevano, li portava insino a' termini estremi in ogni cosa. Ciò si vede massimamente nel sacrificio di sè, nel volontario sacrificio della persona alla patria, del quale non si trova sentore nelle altre storie, e in questa si hanno parecchi esempii. I Socrati non sono pochi a Roma, e secondo un certo riguardo sono dappiù dell'ateniese. Questi accettò magnanimamente la morte, in ossequio alla verità da lui insegnata. I Socrati romani la cercano, si votano alla morte, in ossequio del giure, per amor della patria. Curzio, i due Decii, Attilio Regolo, e qualche altro, e forse anco l'antica Lucrezia, furono come apparizioni d'un altro mondo nel mondo reale e presente, dal cui tenore era alienissimo quello che essi fecero. Logicamente, i loro fatti sono follie nel mondo antico. Eppure i casi non furono rarissimi, e quelle persone non erano folli. E che sentivano dunque nell'animo, quando offerivano alla patria la vita loro? Per quanto sia dolce la patria, l'amor di lei non dà ragione sufficiente del morire per lei a quel modo; anzi li avrebbe consigliati di attenersi alla vita più tenacemente, per goderne vieppiù. Ed anche a voler considerare le cose umane, non rispetto all'interesse delle persone, ma in loro medesime; certo niuna felicità presente, neppure l'imperio del mondo valgono il prezzo del sangue d'un uomo. Guardati nel mondo di allora, sono del tutto misteriosi que' magnanimi sacrifizi. Forse il mistero, il mistero che non è altro se non un

sacrificio divino, forse agita già i più nobili tra' cuori umani; e la virtù di esso, oramai prossimo a compiersi, dà loro la virtù di sacrificare sè medesimi e prenunziarlo: come il sole, quando è vicino a nascere, comunica del suo raggio a' vapori mattutini e si fa prenunziare da loro. O que' fatti sono preludii ed effetti d'un fatto avvenire; o risolviamoci a giudicarli assurdi e riderne.

Ma di riderne ci vieta l'ammirazione a cui ci costringono, la stima che dobbiamo a noi stessi, la considerazione de' beni insigni che ne provennero, un certo pudore civile di cui pochissimi pervengono a spogliarsi affatto. Oltre di ciò, se c'è uomini di cui non si può ridere, sono quella generazione. Si ride degli eroi, che operando imprese maravigliose, piangono come l'Achille di Omero, o fanno cotali altri atti fanciulleschi e incomposti. Ma la compostezza, l'equilibrio, l'armonia degli animi e de' costumi in quegli antichi Italiani è singolare. Si può abominarli, ma non riderne. Come Platone risplende tra' Greci, per l'armonia di tutte le facoltà intellettive; similmente tra tutti gli antichi risplendono i grandi italiani, per l'armonia, non delle sole intellettive, ma di tutte le facoltà umane. Alessandro Macedone e Annibale sono grandissimi e stemperati; ma Camillo, Fabio Massimo, i due Scipioni, l'Africano e l'Emiliano, Paolo Emilio, ed altri famosi, oltre di essere così grandi, sono signori di sè sempre, e costanti a loro medesimi, e da ogni parte eccellenti. Quasi non li vedi mai nè giovani nè vecchi, ma sempre in età virile, e sempre in toga. A' legati di re Pirro, quando furono introdotti nella curia, parve di vedere nel Senato romano un'*assemblea di re*; ma il vero è che quello era tutto un popolo di re, re di altrui e di sè medesimi.

E furono re anche i sudditi del regno che questo popolo di re formò a sè stesso. Tutti i popoli che aveano

già regnato e dominato sulla terra, furono sottoposti al nuovo regno, eccetto gl' Indi e i Cinesi, riservati nel consiglio di Dio, come si disse, a perpetuare la testimonianza di quegli stati dell' umanità de' quali i Romani cancellavano i vestigi. Oltre i popoli che ancora non erano popoli, la più parte settentrionali, il volo dell' aquila avvolse nelle sue ampie ruote e a mano a mano circondò Babilonia, Ninive, l' Egitto, la Persia, la Grecia. Sorse così un fatto umano più forte della natura, cioè l' imperio di Roma che riunì tre continenti che la natura divide, Asia, Africa, Europa. E la vincitrice non prese già terre solamente e paesi e tesori e popoli, ma numi eziandio, passioni, costumi, arti, bene e male. Rivivono in Roma la magnificenza, il lusso, le lussurie de' Babiloniesi; le industrie e il genio monumentale d' Egitto; i traffichi e le usure de' Fenicii; gli spiriti militari e feroci de' Persiani; l' arte, la letteratura, la scienza, l' enciclopedia de' Greci. Tutto rivive, improntato di romanità, concentrato, ingagliardito, quasi direi colorito di nuovo, per il vigore e la forma che le cose prendono, riflettendosi in loro la luce dello spirito in cui rivivono. Perciò le opere già morte altrove, risorsero in Italia emendate ed abbellite, eccetto una sola, l' opera de' Greci, quell' nniverso che può nascere dalla mente umana, e che emerse la prima volta intiero e splendido dalla mente de' Greci. Come piante e montagne ed altre cose tali, specchiandosi nel mare, danno miglior vista; ma se vi si specchia il cielo stellato, ne scapita; così fu dell' opera de' Greci, che già s'è rassomigliata al cielo. Riverberata nel forte spirito de' Romani, alcune parti conservarono intatta la loro bellezza, come le storie, per esempio; alcune migliorarono, come la scienza del giure; ma di più altre si alterarono i contorni e s' infoscò il lume un poco. Ci ha del singolare in Cicerone, rispetto a que' presentimenti dell' unità dell' umana

famiglia, de' quali si è toccato testè; e forse anche in Virgilio, la cui musa timida, quasi casta, è sconosciuta nella poesia greca. Il cantore di Enea ci fa sentire nell' anima un non so che simile alla brezza fresca che in sul finire della notte accarezza il volto e annunzia prossimo il giorno. Ma fatte queste eccezioni, è certo che i Latini imitarono e non pareggiarono sempre i Greci. E causa fu la tempera dell' animo loro, nel quale l' ingegno serve al volere. L' italiano pensa per operare, e non opera per pensare. Questo è, in generale, il carattere dell' antica scienza e letteratura latina; che, in paragone della greca, ella non par nata, ma fatta, o rifatta più tosto. L' arte, strettamente intesa, non si può dir neanco rifatta; perchè ripudiati i rozzi principii indigeni, fu ricevuta di là tal quale, ed esercitata presso che sempre da mani greche, o a casa loro o in Italia. La fierezza dell' indole regia sdegnava quell' esercizio modesto e gentile.

Non solo dunque le sparse membra dell' umanità furono parzialmente raccostate le une con le altre, e ricomposte, nella repubblica romana, ma tutti eziandio i profitti qua e là fatti da' varii popoli si accumularono in uno, e si nobilitarono, addiventando elementi d' un nuovo profitto e d' un' opera maggiore, che fu la civiltà. Le industrie, le arti, le scienze, e perfino la guerra, servendo al giure, addiventarono civili. Così che, considerando il genere umano in Roma, ti par quasi di vedere che un gigante, giaciuto fino allora a terra, se non quanto movea or uno ed ora un altro membro; ti pare, dico, che questo gigante giunga presso all' età del vigore e si rialzi, non diritto in piè, ma tanto che mostri la sua figura, e faccia un' opera da uomo, con il concorso di quasi tutte le sue membra, con tutte le forze umane: non con il corpo solamente, o con solamente l' intelletto, ma col corpo e con l' intelletto e col volere.

L'uomo toccò l'età virile in Italia; e l'opera veramente virile di lui fu il giure. Come seguendo con la mente il corso della storia de' Greci, nella superficie vedi l'acquisto che fecero della gloria, e nel fondo la formazione dell'enciclopedia; così nella storia degli Italiani, alla superficie vedi la conquista del vasto imperio, ma in fondo la formazione del giure. Ed il giure è tutto intiero un mondo, meglio che l'enciclopedia; conciossiachè l'enciclopedia rassomigli alla sola parte luminosa del mondo, nella quale nondimeno si specchia la parte oscura; laddove il giure è cielo e terra uniti insieme, o più tosto è l'unione appunto della terra col cielo. L'unione si chiama giure; e quello che si unisce, ossia il fatto che ne risulta, è il mondo civile.

Ed anche questo mondo, come il mondo del pensiero, ha sue sfere distinte, che sono tre. Sono tre sfere, non concentriche solamente, ma d'una medesima capacità: *tre giri,* come di più alto argomento disse il poeta cattolico, *tre giri di tre colori e d'una contenenza, uno riflesso dall'altro, come iride da iride.* Possono e debbono allargarsi i tre cerchi fin dove sieno figli di Adamo; e li vediamo co' nostri occhi andarsi allargando, assai più e meglio che non fu in Roma e in Italia: ma qui apparvero la prima volta così configurati e così distinti. Qui si cominciò a conoscere e osservare vera *giustizia*, ad esercitare vero *governo*, a godere vera *libertà*. E queste sono le tre sfere dell'universo civile, la giustizia, il governo, la libertà. Il quale universo non è interiore solamente, ma si estrinseca, e con la sua impronta modifica questo mondo effettivo al quale siamo legati anche mediante i sensi. La giustizia che, considerata nello spirito addentro, è quello stato della volontà il quale mantiene l'uomo diritto nell'attitudine in cui fu creato, unito a Dio per suggezione e alle creature inferiori per signoria; la giustizia, dico, estrinsecandosi e

diventando parola, cioè legge, imprime la sua figura nell' uomo, ossia in una porzione dell' uomo, in un certo numero di persone umane, e ne forma una *società*. Perciò la legge è la giustizia divenuta parola; e la società è moltitudine di persone legate insieme dalla legge, sommesse a Dio, uguali tra loro, superiori alle altre creature. Ove le persone si facciano superiori una all' altra, pareggiandosi o a Dio o, alle creature inferiori, ivi la giustizia è violata, non ci ha legge, nè società buona.

Se all' uomo, così configurato dalla giustizia, sopravviene l' impronta del *governo*, la società diventa uno *stato*. L' ufficio del governo si è di dare stato e fermezza alla società, concentrando la forza da due poli in un punto unico. I due poli sono, da una parte la legge, e dall' altra le cose inferiori all' uomo, o vogliam dire il godimento di esse. E il centro in cui il governo fa convergere la forza de' due poli, è il magistrato. La figura della società, che è come d'una sezione di cono aperta, il governo la muta in un circolo; mettendo nelle mani d' uno, o di alcuni, la legge e la forza fisica, e così annodando insieme la giustizia e la felicità, la virtù e il piacere, e conseguentemente anco i lor contrarii. È dunque lo stato un secondo lavoro che la giustizia fa nell' uomo, o più tosto è l' uomo in quanto ha ricevuto la seconda mano dall' artefice giustizia. E il governo è, in confronto della legge, una più pronunciata attuazione della giustizia. La giustizia si fa parola nella legge, e nel governo si fa, per dir così, un fatto. Il governo è il riflesso della giustizia, la giustizia riflessa in un fatto, o istituzione, che vale quel medesimo. Come il raggio che parte dal sole, arrivando alla nostra atmosfera, vi si riflette, vi s' incorpora e l' accende; così la giustizia, penetrando di sè la società, vi produce un suo riflesso, ch' è il governo, mostra in quello sè stessa, e dà un nuovo colore alla so-

cietà, facendone uno stato. E come il raggio passa dall'aria nelle acque, e produce un secondo riflesso, colorandole, e colorando sè stesso in altro modo; così la giustizia, penetrando più addentro nella società, e incorporandovisi più, essa prende nome e colore di *libertà,* e dà nuovo nome e nuovo colore alla società, facendola *patria.*

Anche la libertà è dunque un riflesso della giustizia, un' attuazione maggiore, e quasi una umanazione di lei. La giustizia che diviene parola nella legge, e istituzione nel governo, diviene nella libertà una cosa personale, un possesso, un godimento delle persone. Questo è la libertà giuridica; la giustizia diventata proprietà e piacere delle persone. Il governo avvicina e annoda insieme la giustizia e la felicità; la libertà, non pur le avvicina, ma le mescola, e ne fa una cosa composta sì, ma unica. E così avviene che per la libertà, intesa come noi facciamo, ritorni in qualche modo sopra questa terra piena di peccati e dolori l'Eden, quella fortunata condizione dell' uomo, descritta altrove, in cui la giustizia è felicità e la virtù è piacere. Non è soltanto piacere la libertà, ma virtù; anzi è propriamente virtù, la virtù della giustizia, diventata piacere. Così che la civiltà, non pure comincia ricomporre tra gli uomini l' unità dell' uomo, ma al ricomposto uomo comincia eziandio restituire in integro la fortuna paterna. Dico che incomincia, perchè l'opera non è fornita neppure oggi; e il giorno che la si fornisse, l' uomo non avrebbe più da far niente sulla terra, sì che o la terra si muterebbe, o esso l' abbandonerebbe. Oggi non è fornita, nè vicina a fornirsi: in Roma e in Italia, venti secoli fa, fu principiata appena e mostratone un saggio imperfetto.

Questo fu dunque, e così fatto, il mondo civile che gli antichi Italiani produssero, non dal loro capo, come i Greci l'enciclopedia, ma dal cuore. Laonde, quello che era chiuso

nel cuore, stampò la sua impronta e si scoperse nel mondo civile. Anelava il loro cuore a raggiugnere il divino in ogni cosa; ed in ogni cosa fatta da essi è, non abbozzata solamente, nè solamente imitata, ma pattuita eziandio l'unione del divino con l'umano, l'Incarnazione divina. O esamini le parti a una a una, come dire il governo, la città, la libertà; o abbracci in un solo concetto il giure tutto quanto; sempre scuopri la medesima intenzione, il medesimo sforzo, il medesimo patto d'unione della creatura con Dio. Già sempre finora ebbe il cuore umano questo anelito: ma ora che raccoglie al volo tutte le forze e sale più alto; mentre cinge in un imperio tante parti della terra, crea un nuovo imperio, o più tosto un mondo nuovo, il mondo civile, nel quale stringe in uno il cielo e la terra, Dio e la creatura. L'una e l'altra opera fu il maggior lancio dell'uomo verso il cielo: così che il simbolo dell'aquila si addice a Roma per due ragioni, per l'imperio, e molto più per il giure. Il quale consistendo in una congiunzione della terra col cielo fatta dall'uomo, degnamente viene simboleggiato nell'uccello, che con la preda tra gli artigli, la quale ha ghermito sulla terra, si mantiene librato in aria, con gli occhi fissi al sole, a cui par che beva il suo proprio vigore.

Ma l'aquila romana, intendo il loro animo altiero, poichè mirava Iddio per mezzo de' sensi, nol mirava là dov'era veramente. Come il raggio del sole, rifratto nelle acque, devia dal diritto corso; così fa la notizia di Dio, se lo vediamo per rifrazione in noi medesimi, e il dogma rivelato non corregga l'errore. Roma dunque deviò nello spiccare il volo, e la deviazione, in principio piccola, fu poi, come dovea, massima, quando ebbe percorso un lungo spazio: il che si vide circa due secoli dopo Camillo. D'allora in poi seguitò di correre per altri due secoli e più, ma avea già

perduto di vista il termine; così che l'imperio cresceva e la civiltà progrediva, ma le virtù dell'animo scemavano. Quando fu perduto di vista Iddio, l'immagine dell'aquila venne cancellata dall'immagine laida della bestia il cui latte avea infetto il sangue del popolo nell'infanzia. I comuni che si sollevarono nella guerra italica, impressero nelle monete allora coniate il loro odio a Roma, figurandola in forma d'una lupa. Ma in verità il latte succhiato da Romolo avea già operato da quasi due secoli, e formato un lupo nel cuore de' Romani, un lupo rapace, assetato di sangue. Taccio che i creditori erano avvezzi a bersi con le usure il sangue de' poveri; perchè questa fu piaga vecchia di Roma; e più volte mancò poco che non ne fosse uccisa la repubblica. Ma la piaga incancrenì dopo la conquista d'Egitto, d'Asia e di Grecia. Balenò un tetro lampo dell'indole fatta bestialmente feroce e lussuriosa, circa il tempo della guerra macedonica, quando fu scoperta la congiura de' baccanali sull'Aventino, nella quale erano scritti oltre a settemila, d'ogni età, d'ogni condizione, dell'uno e dell'altro sesso. Fu un lampo foriero della Roma di Nerone e Caligola. E così pure la congiura di Catilina, che non fu politica solamente, e non tanto mirava a mutar lo stato, ma più a spegnere ogni reliquia di onestà e di pudore che fosse negli animi. E si sospettò che ci avessero la mano occultamente i maggiori uomini di Roma in quel tempo: il che è segno che il veleno già penetrava tutte le fibre di quel corpo. Ma che tutto fosse corrotto, n'è pruova i giuochi de' gladiatori. Maggiore perversione degli animi, nè eguale forse a questa, non è stata mai nel mondo. La lupa di Romolo bevea per gli occhi sangue umano, con diletto insaziabile. Il giorno che Roma vide la prima volta que' giuochi, che fu verso i tempi della seconda punica, quello fu il giorno che si perdette di vista Iddio, e l'immagine fiera

e nobile dell' aquila si mutò nell' immagine fiera e sozza della lupa. Ma verso gli ultimi anni della repubblica la passione di que' giuochi divenne furore. E d' allora in poi non rimase più nulla di sano nè in Roma, nè in Italia, nè in tutto l' ingente imperio. Logorate le famiglie dagli adulterii e dagl' incesti, le case de' ricchi si spopolavano ogni giorno; mentre le case de' poveri erano spopolate dalla rapacità de' ricchi. E ciò che avanzava dalle lussurie, la crapula finiva. A' giorni di Mario e Silla la lupa, tanta è la sete del sangue, sbrana e divora sè stessa. Roma non pare più quella: nè Roma, nè Italia, nè il giusto e glorioso imperio. E se tale è Roma, e tali Italia e l'imperio; or dov' è, o Cristo, la tua effigie? dove i segnali della prossima salute? lo sforzo dell' uomo per unirsi a Dio?

Non che non sale la virtù umana, discende, e si fa più rara. Sorgono ancora, per lo spazio di circa un secolo, alcune belle figure d' uomini; ma di giorno in giorno meno frequenti, nè così compiute. Tiberio e Caio Gracchi, per esempio, e l' altiera madre hanno del generoso; e l' animo si ferma volentieri a contemplare quegli arditi sforzi in beneficio de' poveri e per uguagliare la condizione di tutti gl' Italiani. L' animo si ferma, ma non ci si può riposare con perfetto piacere; perchè sotto a que' generosi amori scuopre i germi d' un odio celato. Ed anche la virtù de' due Catoni ha un certo che di scuro e quasi di sinistro, a cui si ribella il cuore. E la bontà d' animo di Cicerone ha tante macchie, che le parti buone bastano appena a scusare le biasimevoli. Non si può a verun patto paragonare Cornelia con Veturia, nè quegli altri paragonare co' Regoli e Camilli. Certo è che sono impotenti contro la piena della corruzione strabocchevole, nella quale essi affogano e scompaiono. Al tutto Roma non vale oramai più

di Babilonia, di Persepoli, di Sardi, di Tebe, di Argo, che sembrano risorte sulle rive del Tevere, non d'altro differenti dalle antiche, se non quanto le loro iniquità sono più condensate, per così dire, e più pregne di malizia, perchè commesse con più chiara coscienza del bene e del male. Così è: Roma che ci pareva già toccare alla redenzione dell'uomo, e quasi dimostrarla col dito, oggimai ci pare che la occulti, e ne allontani l'uomo, e quasi chiuda le vie anche alla speranza. Allora che in Siria e in Egitto l'umanità sembrava perire, seppellita nel lusso, nelle industrie, nelle ricchezze; erano aperte altre vie di salute, e vedevasi in lontananza la Persia e poi la Grecia, nelle quali ella poteva risanare o rivivere almeno. E allora che la potenza militare ed il sapere erano divenuti impotenti, e l'uomo annullato dalle tirannidi, o perduto nella vanità e ne' sofismi; già Roma sorgeva, e si poteva sperare nel giure, nell'arte del governo, nell'amor di patria, nella civile virtù. Ma ora che le virtù civili sono spente, l'amor di patria è un egoismo ingigantito, le arti di governo sono la frode, le leggi si hanno in dispetto, e non rimane sulla terra un canto ove non arrivi il torrente della corruzione di Roma, o non sia barbarie peggiore della corruzione; dove, ora, e donde l'uomo spererà? Uno storico grave e onesto, vivuto in sul finire dell'età che descriviamo, descrivendo appunto l'età sua, definisce lo stato morale dell'Imperio, ch'è quanto dire di tutto quasi il mondo di allora, con queste parole memorabili: *Si è venuto a un tempo, che non possiamo patire i nostri vizii nè i rimedii.* I vizii erano insofferibili, perchè si era già conosciuto la virtù. Ed erano insofferibili i rimedii, perchè i viziosi aveano toccato quel fondo estremo, donde l'uomo non ha più la forza di sollevarsi. Lo storico, in somma, volle dire, che oramai il male era smisurato e disperato.

Ma in questo s'ingannò; conciossiachè la smisuratezza dell'iniquità era segnale, non solamente di salute, ma di salute vicina. Era segnale, che essendo la curva dell'errore percorsa oramai tutta, dovesse presto principiare il contrario moto; e che certificata da ogni parte l'impotenza dell'uomo a salvare sè stesso, potesse in tempo manifestarsi l'onnipotenza di Dio. Questo è il fato di Roma, che ella abbia due aspetti in ogni cosa; come il nume che ella creò, il solo nume veramente indigeno che ella adorò, Giano. Roma, dunque, che fu la più chiara profezia umana della redenzione mediante le sue virtù, profetò anche mediante l'eccesso delle iniquità sue. Quando l'iniquità divenne eccessiva, allora la sua opera, il giure, avvicinò la perfezione. Non intendo la scienza del giure, ma la vita, il fatto, gli ordini sociali, l'atto della civiltà. Si verificò dunque allora la prima volta questo fatto, che l'uomo fosse pessimo, ed ottima l'opera sua. Come nell'edificare, dopo ch'è girata la volta, le centine sulle quali è formata, cadono per fracidume, ed essa rimane salda; così i legislatori infracidavano ne' vizii, e la legislazione fioriva. Era una casa bella e vuota, che domandava abitatori; era un bel corpo che domandava lo spirito inabitante. Essa non può servire più all'operaio che l'ha fabbricata, perchè questo è divenuto inferiore a lei, indegno di lei, inconsapevole e incurante del suo proprio lavoro, inesperto a conservarlo: così che oltre di essere fatta inutile, è in rischio di rovinare, se entro di sè non accoglie uno spirito nuovo che la sostenti. Se la civiltà non deve perire, egli è forza che si rinnovi, e la novità sia questa; che come infino ad oggi ella non ha avuto coscienza di sè medesima, cioè del principio da cui parte e del fine a cui muove, e quasi il suo spirito è stato fuori di lei; così da oggi in poi abbia in sè medesima e conosca lo spirito che la produce e a cui

serve. E questa è la sostanziale differenza dall'antica alla nuova civiltà.

La corruzione dunque degli animi che aveano partorita la civiltà, era un segno di salute. E l'eccesso della corruzione fu segno che la salute fosse matura: come i cresciuti travagli della madre annunziano il maturo parto. Nelle viscere della comune madre, intendo nell'umanità, il peso è oramai tanto, che ella smania, e facendo uno sforzo di esporlo alla luce, dall'antico sangue latino de' Giulii partorisce Cesare, il più grande de' Romani, il più grande degli Italiani, il più grande di tutti gli antichi, nel quale si vedono riunite, compendiate, ottimamente scolpite le parti buone e ree di Roma, d'Italia, di tutta l'antichità. Cesare è il peggiore ed il migliore degli uomini, e certamente il maggiore di quanti non ebbero alla natura un superiore aiuto: così che non avranno mai torto quelli che il maledicono e quelli che lo mettono in cielo; o più tosto avranno torto entrambi. Effemminato e virile, prudentissimo ed audace, giovane di animo in età matura e canuto in gioventù, ambiziosissimo, generoso, rapace, largo donatore, capace delle cure grandissime e delle menome, doma gli uomini e la natura, opprime la libertà e salva la patria, versa fiumi di sangue umano e attira i cuori per la sua clemenza, conserva il vecchio, comincia ogni cosa da capo, mostra presente quasi nello stesso tempo la sua persona in tre parti della terra, ma col celere pensiero percorre e circonda un mondo più vasto del vastissimo Impero. Un uomo tale non si era visto ancora, come non si era visto una città pari a Roma, nè una nazione pari all'Italia. Non si può dire che la persona di Giulio sia l'uomo, ma certo in lei è meno mutilato che in alcun'altra. Certo venne formata sul guasto conio umano, guasto e rotto dall'antico peccato; ma la migliore figura e più intiera che si potè

cavare da quello, è la persona di Cesare. E perciò egli riuscì lo specchio più terso dell' uomo deformato, e l' ombra meno oscura dell' uomo riformato in Gesù Cristo. Egli medesimo dovè sentire confusamente in sè un destino che si riferiva a Dio; poichè a tanta forza di poteri concentrata nelle sue mani, aggiunse un potere avvilito già e disprezzato, riunendo, dopo cinque secoli ch' erano provvidamente divisi l' un dall' altro, al sommo imperio il sommo pontificato. Così con un fatto voluto da lui, cioè con quel modo di congiunzione tra le cose divine e le umane, cominciò a prefigurare in sè quella perfetta congiunzione dell' uomo con Dio per la quale l' uomo fu salvato. E la Provvidenza, ad insaputa di lui, limò la figura ch' egli avea abbozzata, facendogli incontrare una morte violenta per mano di uomini che egli avea perdonati e beneficati. Nel rutilare dell' impuro sangue sparso per mano di Bruto e Cassio a piè della statua di Pompeo, si riverberava forse profeticamente un altro sangue, che in breve sarà sparso a salute dell' uomo. Cesare è l' ultimo Abel, un Abel profano, la profana ombra che precorre alla santa persona di Gesù Cristo.

Cesare è l' ombra precorrente a Cristo; ed Augusto fu l' ombra che seguì a Cesare, e però ombra dell' ombra di Cristo. Tale fu Augusto: più che un grande davvero, l'ombra d' un grande, ma grandiosa. Erede, non dell' ingegno, ma de' concetti del suo padre adottivo, raccolse il frutto de' semi gittati da quello; e con la felicità de' successi e la fortuna immensa e diuturna della sua vita, serve a far debitamente apprezzare l' opera di Giulio, morto assai presto. Così talvolta, d' una figura che fugge innanzi agli occhi, ci è dato di finirci l' immagine entro la fantasia, guardando l' ombra ch' ella ha lasciato dietro. Ma questa qualità, di essere come un' ombra, appartiene ad Augusto in una maniera singolare, e per una più intima ragione. Tutto è falso in

lui, falso, finto e teatrale: il valore, la virtù, l'amore di famiglia e della patria, la devozione alla repubblica. Come al fatto vero della storia soprannasce il dramma, ch'è il fatto finto, così a Giulio Cesare successe Cesare Ottaviano. E se non fu la sua propria coscienza, la coscienza che egli, uomo d'insuperabile perspicacia, ebbe di sè e del suo destino; se non fu, dico, la sua propria coscienza, fu dunque una inspirazione divina che a lui, moribondo in Nola, pose in bocca quelle parole che gli storici riferiscono: *Se vi pare, amici, che io abbia rappresentata bene la mia commedia, battete le mani.* Detto ch'egli ebbe queste parole, morì. E furono parole d'una terribile verità; furono la sola verità che allora fu detta e udita nel mondo. Le opere degli uomini, le fatiche, i dolori, le speranze, gli affetti, gli stessi vizii e le virtù, tutto ciò che fa la vita e riempie la storia, tutto era commedia, tutto bugiardo. E fu tale, da quel dì che Ottavio, il quale avea già preso il nome di Cesare Ottaviano, si fece ultimamente dichiarare dal Senato *legibus solutus* e cognominare *Augustus*, ch'era titolo divino. Quando Roma dichiarò un uomo superiore alle leggi, commise il suicidio, ed uccise la civiltà; e quando a quell'uomo gli uomini dettero il nome di Augusto, l'umanità negò sè medesima, e abdicò al suo principato nel mondo. Veramente anche Giulio era stato salutato Giove, e innalzatogli templi; ma nello stupore eccitato da tante e tali vittorie, e in un fugace estro di gratitudine o adulazione. La più grande usurpazione nelle cose divine commessa dal dittatore perpetuo, fu l'autorità del sommo pontificato. Il successore usurpò la divinità. La usurpò; perchè non gli fu donata dopo la morte da' superstiti, ma vivo se la fece esso medesimo attribuire da coloro che avea fatti servi. E nol fece per impeto di passioni cieche, o grossolana confusione della mente; sì per deliberato pro-

posito, con ponderata malizia. Delitti di cui più si disgusta il senso naturale, se n'è visto già assai nel mondo, e troppi se ne vedrà ne' successori dell'Augusto: ma il delitto assoluto fu quello; quella è l'essenza del peccato. L'inganno fatto dal diavolo ad Eva, *Che l'uomo sarebbe siccome Iddio*, ebbe l'ultimo effetto e trionfò nella deificazione di Augusto. Con quel fatto fu chiuso il circolo dell'errore e del peccato, cominciato a descrivere dall'uomo sopra la terra, prima che fosse tramontato il primo giorno ch'egli ci abitò; la menzogna fu posta in trono; la verità cacciata da ogni parte della vita; riconosciuto il regno del seduttore di Eva, principe de' malvagi, principio del male.

Così nacque quella stanchezza universale che si nota al tempo di Augusto. Mancata la verità al mondo, e fatta la vita degli uomini e delle nazioni simile a una commedia; a che servono oggimai vigilie, sudori, cure? o che cosa merita le cure e gli affetti dell'uomo? Quella stanchezza somigliava alla bonaccia cupa del mare dopo la tempesta; e fece la forza di Augusto. Ma subito mutò natura, e fu simile alla calma solenne degli elementi, nell'istante che dal cielo deve scoppiare la folgore. L'umanità pare che voglia riconoscere sè stessa, unirsi tutta, quasi mettersi a sedere, raccogliendo il fiato e le forze, ansiosa di ascoltare un detto, piena il cuore d'una grande aspettazione, dell'aspettazione che tutto si muti. E già Giulio Cesare avea riformato il calendario, quasi indovinando che l'universo ricomincia, e gli anni si deve contarli da capo. Augusto, secondando egli altresì inconsapevolmente il disegno divino, fa il censo dell'impero; come si fa l'inventario d'una casa che per la morte del padrone passerà in mano degli eredi. E quasi per segno che oramai l'unità dell'impero non adegua il natio bisogno dell'unione, gl'Indiani mandano legati ad Augusto; e così i due mondi in cui stava

accampata la divisa umanità, cominciano a comunicare insieme, accennando che un giorno cesserà la separazione. In fine l'umanità tutta quanta sente, che la via in sulla quale si trova non ha uscita, che non le rimane altro a fare, che quel tempo finisce, che quella storia si conchiude; e lascia chiudere ad Augusto il tempio di Giano. Parte, come s'è detto, era stanchezza della menzogna assisa in sul trono della terra e penetrata per tutto; e parte augurio indistinto, che quella stessa menzogna faceva nascere ne' cuori. La menzogna dell'apoteosi, la più mostruosa menzogna, siccome nasceva dalla verità, anzi non era altro che una gran verità, arrovesciata; così faceva nascere negli animi il sentimento della verità ed il bisogno. La più sfacciata bugia fu la profezia più trasparente; la deificazione dell'uomo ridestò la speranza dell'umanazione di Dio; Augusto fece la via a Cristo: gli fece la via, lo additò che veniva, e morì; a quel modo che tramonta la luna con le minori luci, allorchè si affaccia sull'orizzonte il sole che essa ha specchiato in sè e fatto vedere alle genti per riverbero.

A questo punto finì l'età antica, e noi mettiamo fine al viaggio fatto in sull'orme della civiltà. Il quale, benchè fosse un cammino lungo e tortuoso e pieno di spettacoli tanto diversi, nondimeno, guardato dal passo a cui siamo venuti, ci apparisce come un semplice punto. Voglio dire, che la copiosa e varia e intrigata materia istorica, veduta di là ove ci siamo collocati, torna ordinata, coerente, semplice, come una proposizione scientifica. La storia descrive il cammino della civiltà. Or tutto quello che alla civiltà appartiene, dalla chiusura del giardino di Eden a quella del tempio di Giano, tutto l'errore, la fatica, l'opera di tutti gli uomini per tutto lo spazio di quattro mila anni, tutto muove da un medesimo principio, a un medesimo fine, secondo una legge costante, con effetti in

apparenza diversi, simili nella sostanza. Principio è il bisogno dell'uomo d'unirsi a Dio, e fine è il parentado di Dio con l'uomo. La legge è una imitazione di giorno in giorno più chiara dell'opera divina nelle opere umane; cioè prima nelle industrie, poi nel sapere, ultimamente nella civiltà, che sono tutt'insieme i tre passi e i tre elementi della storia. Così la storia, mutata in iscienza, consuona con la creazione, e non altrimente che l'universo, fa udire, come per voce di eco, la parola che la religione direttamente insegna, cioè Cristo.

Capitolo Sesto.

IL SACERDOZIO.

Sommario. — Singolarità de' Giudei. — Cause della singolarità. — Essenza della religione da parte dell' uomo. — Essenza del sacerdozio. — Il sacrificio perfetto. — Condizioni del sacerdozio dopo il peccato.— Alterazione del sacrificio. — Interruzioni del sacerdozio. — Distinzione del dogma dall' atto religioso. — Essenza ed effetti del falso sacrificio. — Comunicazione dell' empio co' demonii. — Rapporto dell' idolatria verso l' Incarnazione. — Progressi dell' idolatria. — La religione chiusa negli animi. — Creazione d' un mondo della religione. — La rivelazione. — Destino del popolo d' Israel. — Moisè. — Il Nome di Dio. — Elevazione d' intelletto in Moisè. — Cognizione della personalità divina. — Soprannaturalità di tal cognizione. — Comunicazione della cognizione divina. — Restanrazione del tipo umano nella mente. — Le due religioni. — Alleanza di Dio con Israel. — Storia del Verbo. — L' opera di Moisè. — I miracoli d' Egitto. — L' induramento del cuore. — Punizione della primogenita umanità. — Il passaggio e la liberazione. — Liberazione morale. — La permissione del male. — La scienza e la profezia. — Essenza della profezia. — Scuole e famiglie di profeti. — La profezia è intellezione del miracolo. — Balaam. — Accessorii della profezia. — La profezia de' gentili. — Una visione avuta da Moisè. — Visione più chiara. — Grazia. — Il Sinai. — L' apparecchio. — La promulgazione. — La legge. — Le dieci parole. — Il sabato. — Unità intrinseca della legge. — Universalità del Decalogo. — Perfezione del Decalogo. — Unione tra Dio e l' uomo nella legge. — Formazione dello stato e della chiesa. — Il pontificato e il principato. — Egualità e gerarchia. — Sacerdoti e magistrati. — Armonia delle due società. — Il timore della legge. — Significato del sacrificio. — Figura del Messia. — Esistenza di Cristo nello spirito degl' israeliti. — I cristiani prima di Cristo. — La vita nel deserto.— Lo scritto di Dio. — Il tabernacolo. — Sacerdoti, riti, sacri arredi. — Gli ultimi tempi nel deserto. — L' impresa militare. — Eccellenza singolare di Moisè. — Figura di Cristo in Moisè. — Il Deuteronomio. — Morte di Moisè. — Ragione della grandezza unica di Moisè. — Giosuè. — Baleno dell' eternità nel tempo. — Il tempo de' Giudici. — Samuel. — L' età de' profeti. — Differenza dell' intellezione profetica dalla naturale. — Carattere storico di sei secoli. — Fondazione della monarchia. — Elezione e consacrazione di David. — Convergenza della storia universale in David. — Storia del regno di David, dalla fondazione alla caduta. — Ruine del regno ancor vive. — Il regno interiore fondato da David. — La Bibbia. — Concatenazione della Bibbia con la storia universale. — La Bibbia è una sfera dell' universale armonia, ed una riproduzione di questa. — L' inspirazione. — Il razionalismo. — Utilità degli studii

de' razionalisti. — Vanità de' loro sforzi. — Autenticità del Pentateuco in particolare. — Impossibilità di alterazioni posteriori. — Autenticità degli altri libri. — Ingiustizia del razionalismo. — Impossibilità di giudicare ne' razionalisti. — Irragionevolezza del razionalismo. — Associazione d' intelligenza. — Il mare degl' intelletti. — Notizia, autorità, tradizione. — Fede storica e scientifica. — Fede soprannaturale. — L' egoismo intellettuale. — Il razionalismo produce e vede i miti. — Allegoria, mistero e figura: mito, favola e leggenda. — Impossibilità del mito e della leggenda nella Bibbia. — Paragone dell' enciclopedia greca con la biblica. — La profezia è la sostanza dell' enciclopedia biblica. — Distribuzione dell' enciclopedia profetica secondo la forma. — Distribuzione secondo i tempi. — Il Pentateuco. — Il libro di Iob. — Iob profeta e profezia. — Universalità e perpetuità della profezia di Iob. — I Salmi. — Il pentimento. — Salomon. — La scienza di Salomon. — L' Ecclesiaste. — I Proverbii. — Il Cantico de' cantici. — Scandalo di Salomon. — Elia. — Isaia. — Gli altri profeti. — Geremia. — Fine dell' età de' profeti. — Ezechiel. — Daniel. — La profezia di Daniel. — Silenzio della profezia. — Letteratura non profetica. — Il Talmud, i Targumim, Giuseppe Ebreo, gli apocrifi del Vecchio Testamento. — La Cabbala, Aristobulo, Filone. — La Bibbia è il cielo mentale. — La terza ed ultima età d' Israel. — Moto della razza di Iafet verso Israel. — Le vie di Dio e dell' uomo. — Agitazione e confusione interiore dell' umanità. — L' odio e l' amore. — Lo scarso numero de' buoni. — Il raccoglimento e la preghiera. — Il paradiso nell' anima che prega.

Allora che il genere umano quasi tutto pareva congiurato in un sacrilegio, adorando Augusto; fu tra gli adulatori il re d' un lembo dell' Asia, che gli dedicò un tempio in una città che aveva nome Paneade, presso alle sorgenti del fiume Giordano. Ma sebbene principi e popoli, già orgogliosi e ancora forti, s' inchinassero allegramente al nuovo iddio; un pugno di gente ch' era dominato da quel re, gente poca, vinta, scaduta, disprezzata, quasi ignota, fremeva. Furono soli di tutta la specie umana che non avessero dismessa la dignità dell' uomo, perchè erano soli, onninamente soli allora nel mondo, che conservassero a Dio la dignità sua. Adoravano *un nume unico,* siccome dice Tacito nel V delle storie, *conoscibile dalla sola mente,.... sommo, eterno, non mutabile, non perituro,* non da doversi confondere dunque, nè con la mente che lo pensa, cioè

con l'uomo, nè con altra creatura diversa dall'uomo. Perciò il loro animo ripugnava fieramente a quell'atto superstizioso e vile. Si chiamavano Giudei, e nel culto di Dio si allontanavano tanto dall'uso universale, che rimanevano isolati, quasi un altro genere umano. Nè era di loro sangue quel servo re; ma aveva usurpato da pochi anni il regno, fondato già da dieci secoli, e tra infinite vicende tenuto sempre dalla famiglia che lo avea fondato, e ultimamente concesso, con il consenso di lei, a una famiglia di bravi che lo seppe difendere. Il regno l'avea fondato la famiglia di Giuda, dalla quale era venuto il nome al popolo, popolo formato cinque secoli prima che si ordinasse in regno. Questo popolo dunque singolare, questo piccolo genere umano era sorto, o più tosto si era separato dal restante, quindici secoli prima di Augusto. E da quel punto è da prendere a studiarlo: se c'importa studiare il fatto più importante che sia stato nell'antichità, di un mondo che sorge dentro un altro; o, se egli non sono due, avere compiuta notizia dell'unico mondo, spartito in due. È da vedere come quel popolo si formò, per opera di chi, e con qual destino, rispetto al fine dell'universa creazione.

Il nome di Giuda ci è noto, perchè l'incontrammo in su' confini dell'età patriarcale, e confine appunto di quell'età, e nome dell'ultimo de' patriarchi. Ma ivi lo lasciammo ch'era nome d'un uomo, ed ora lo troviamo ch'è d'un regno. Lasciammo quell'uomo con la sua famiglia, e con undici fratelli e le famiglie loro, menar vita di pastori nel paese d'Egitto, ospiti accarezzati in sul principio, e poi aborriti e voluti perdere, quando le dodici famiglie crebbero in dodici stirpi numerose, operose, agiate. Che non si affratellassero, e neanco si tollerassero scambievolmente, i vecchi abitatori del paese e i forestieri sopravvenuti, n'era causa, non tanto la diversità de' sangui e de' modi del vi-

vere e di adorare, ma principalmente una certa fiera altezza d'animo de' forestieri, che si credevano superiori a tutto il genere umano, privilegiati da Dio singolarmente, legati a lui con particolari comunicazioni, riservati ad essere un gran popolo, per un alto fato divino. E non era senza fondamento l'aspettazione. Abraam, bisavo di Giuda, era restato quasi solo incorrotto di costumi e di fede tra genti corrotte; e uscito del suo paese e della sua parentela, erasi ridotto ad errare di pastura in pastura lungi dalle terre abitate, acciocchè la fede della sua famiglia non si fosse contaminata. Ed Israel, figlio del figlio di Abraam, morendo in Egitto, e benedicendo Giuda tra gli altri suoi figliuoli, gli avea predetto che la sua discendenza terrebbe scettro di re, e nol perderebbe finchè di loro non fosse nato un re più vero, al quale tutti i popoli obbediranno. Quando Iacob moriva e lasciava in retaggio a' suoi tanta speranza, costoro non erano più che alquante decine d'uomini, dispersi in mezzo a un popolo numeroso, invido, potente. Nondimeno sperano; e non possiamo deriderli noi che nella storia troviamo tuttavia in piè un regno di Giuda, diciotto secoli, o circa, dopo la morte d'Israel. Sperano: ma una servitù di trecento anni e il malo esempio li corrompe. Divenuti sensuali, come i loro ospiti, la sensualità li tira a farsi un dio sensato; e poco manca che al vero Iddio non resti neppure un solo adoratore sulla terra tutta quanta contaminata. E così veniva meno il degno fine alla creazione dell'uomo, anzi alla creazione in universale. Ma alla sapienza di Dio piacque che fosse quello il tempo del rimedio. Quanto della progenie di Iacob era in vita, Dio se lo segregò, lo ritemperò, o più tosto ricreò, e lo addisse alla religione. Questo fu il destino d'Israel.

La religione è la seconda creazione dell'uomo. Fatto e donato a sè medesimo nella prima creazione, con questa

creazione seconda egli si rifà e si dona al primo fattore e donatore. Anche Iddio è l'autore di questa creazione; ma ci concorre l'uomo, da vero creatore, liberamente, che può secondare o no l'opera di Dio, e produrre o impedire l'effetto. Veramente la cooperazione dell'uomo con Dio a un medesimo effetto, ha luogo in altri casi; e da noi si è notata già ne' fatti dell'arbitrio, della cognizione e del volere. Ma della religione è proprio qnesto, che l'uomo rifaccia sè stessò. E se si rifà, egli dunque dee già disfarsi, annullarsi in un certo modo, annullarsi e spodestarsi, per far dono di sè a Dio. Chi non intende questo annullamento di sè, non intende l'amore vero. L'uomo si annulla innanzi a Dio, e gli si dona, per amore. E l'amore, considerato secondo questa sua proprietà, o sua più tosto intima essenza, si chiama umiltà. L'umiltà è nella religione l'abito del cuore; e l'atto è il sacrificio. Il sacrificio è l'atto della religione. Ed esso, come la stessa etimologia del vocabolo dice, fa sacra una cosa. L'uomo, dunque, col sacrificio, con l'atto religioso, si fa sacro. E così nell'atto dove par che si abbassi, là in vero si palesa la sua grandezza, ed una potenza terribile. L'uomo ha nell'amore la potenza di annullar sè stesso, annullar la natura, disfare in sè medesimo la prima creazione, e ricrearsi, farsi soprannaturale, sacro, non iddio, ma divino. Nella religione l'uomo rinnega la sua naturale origine, e se ne dà una superiore a quella, e che dunque è divina. Volgersi l'uomo a Dio, e dirgli, Padre; ecco la religione. E Dio non lo rifiuta; anzi esso è che se lo ha tirato a quell'atto: perciocchè ad una creatura è impossibile il mutare da sè sola la sua generazione, e rinascere. La religione è di origine soprannaturale necessariamente, o non è vera.

Se per la religione gli uomini rinascono; dunque hanno un rigeneratore, un secondo padre. Come la vita naturale

Iddio la dà a tutti, ma a ciascuna persona mediante un'altra; così la vita soprannaturale egli la dà, egli ch'è l'eminente Padre; ma per mezzo d'un secondo padre. E questo secondo padre delle persone, genitore dell'uomo soprannaturale, è il sacerdote. Le ragioni per cui piacque alla sapienza divina, che gli uomini nascessero, cioè ricevessero la vita terrena per mezzo d'un altro uomo; quelle medesime dimostrano il divino consiglio nella paternità sacerdotale. Nascendo alla vita religiosa gli uni dagli altri, gli uomini imparano modestia, vivono concordi per mutui uffizii, sentono che tanta moltitudine sono un nomo solo. Coloro dunque che nascono d'un padre alla vita naturale, rinascono altresì d'un padre alla vita divina. E perciò gli angeli non pare che esercitino sacerdozio gli uni verso gli altri; ma ciascuno per sè, benchè tutti concordi (intendo tutti i buoni), tutti nel medesimo istante, tutti in ogni istante, o più tosto in quell'infinito istante ch'è l'eternità, ciascuno per sè e tutti concordi offeriscono a Dio un medesimo sacrificio di sè medesimi, rinnovando e ricreando sè medesimi perennemente, e perennemente acquistando vita soprannaturale. E ragionevolmente così sarà degli nomini, allorchè vivranno con gli angeli la medesima vita. Non ci è vita operosa e piena, quanto de' beati; perciocchè essi, sacrificandosi a Dio in ogni istante perpetuamente, rinnovano e rifanno sè medesimi, e gustano senza fine la gioia del creare. Gli angeli dunque, poichè non nascono, non hanno tra loro un sacerdozio a modo degli uomini, ma più tosto posseggono tutti in comune un sacerdozio di qualità diversa dal nostro. Esercitano però interrottamente e straordinariamente alcuno ufficio sacerdotale verso gli uomini; e non gli angeli buoni soltanto, ma i perversi eziandio, in cose perverse, con uomini pervertiti. In quanto agli angeli buoni, essi ci si mostrano a quando a quando come sacerdoti tem-

poranei degli uomini, per delegazione, in certe occasioni straordinarie, o che tali sembrino a noi. E chi sa, per esempio, se non intervenne l'occulto sacerdozio d'un angelo nella morte magnanima di Socrate, o nella magnanima risoluzione del popolo ateniese, allorchè propostogli da Temistocle un partito utile alla città, e affermato da Aristide che il partito era utile sì ma ingiusto, esso popolo unanimamente lo rigettò? Senza dubbio quella morte e quella risoluzione deono essere state aiutate da una causa superiore; giacchè non bastano a spiegarle nè la leggiera superstizione de' tempi nè la fina civiltà nè lo squisito sapere. Lasciando i gentili, è certo che tra' figliuoli d'Israel fu un gran moto di persone angeliche. Con Israel noi torniamo a conversare con gli angeli nostri fratelli, ed avere uno spettacolo pieno e ordinato dell'universo, il quale altrove ci si dà o dimezzato o sconvolto: dimezzato nelle filosofie, sconvolto nelle credenze popolari.

Adamo, perchè non nacque, fu egli stesso il suo sacerdote, a similitudine degli angeli; e poi anche sacerdote di Eva. Come la fiaccola della vita naturale di Eva Dio l'avea accesa alla vital fiaccola di Adamo; così la vita soprannaturale Dio la comunicò a lei mediante Adamo. Era allora il sacrificio di Adamo continuo e giocondo, come quello degli angeli: salvo che non fu così risoluto ed ultimo, per un modo di dire, infino dal principio, da non poter diventare più intenso e da non dovergli succedere un altro. Da questo lato era inferiore il sacrificio di lui; ma perchè non era ultimo, e sempre si perfezionava, e tendeva all'avvenire, e mirava a un sacrificio perfetto, al quale si veniva accostando; appunto perciò era più proprio sacrificio e di più efficacia. Non già che il sacrificio di Adamo facesse lui più santo degli angeli, nè eziandio pari a loro di santità; ma conciossiachè tendeva al perfetto, perciò significava,

avvicinava e preparava una santità maggiore che degli angeli. Il futuro sacrificio in cui Adamo guardava e a cui tendeva, dovea, appunto perchè era perfetto, dovea generare, non un santo semplicemente, ossia un uomo unito a Dio, ma il Santo, ossia l'uomo che fosse uno con Dio; e che perciò la santità non gli fosse donata, ma propria; e dove la persona umana non solamente si annullasse, per umiltà, innanzi a Dio, ma per un atto infinito di amore, cioè per un atto onnipotente, al tutto non ci fosse: ci fosse l'uomo, non la persona d'uomo. Tale era il sacrificio avuto in mira e significato dal sacrificio di Adamo. E perchè in lui era chiuso e da lui si sarebbe propagato tutto l'uomo; perciò egli non solo significava il perfetto sacrificio, ma lo apparecchiava eziandio, e in certo modo lo incominciava; dovendo uscire da lui l'umanità che sarebbe stata sacrificata in maniera così eminente. Era il suo presente sacrificio un cominciamento del futuro, e ne partecipava l'efficacia. Per questo egli esercitò un sacerdozio, poco meno ardente di carità, ma più vero dell'angelico.

Si mutarono però le condizioni dell'umano sacerdozio, sì tosto che peccò il sacerdote. Per il peccato sarebbe anche venuto meno il sacrificio, e finito il sacerdozio, se presto non succedeva la restauratrice promessa, la quale conservò la sostanza del sacrificio, ma non potè i modi. La prima cosa, il misterioso sacrificio avvenire, a cui il presente si conformava e attigueva forza, si coperse quasi d'un velo alla vista spirituale del sacerdote prevaricatore. Il velo non era nell'oggetto, ma era quella caligine sensuale che il peccato avea sollevata nello spirito di Adamo. Un'altra mutazione fu, che alla gioia del sacrificio, a quella gioia che l'uomo gustava concorrendo a creare in sè stesso la vita soprannaturale, subentrò il dolore. Per il peccato la donna cominciò a partorire con dolore l'uomo della

terra; e per la medesima causa bisognò che con dolore fosse partorito l'uomo soprannaturale: con dolore dell'animo, che non si potè oramai donare e unire a Dio, senza una lacerazione di sè stesso, troppo già concorporato con le cose terrene. Finalmente all'amore, al puro amore, in cui stava l'essenza del sacrificio, il peccato sostituì un amore torbido, inquieto, amaro, o più tosto un altro abito dell'anima, nel quale l'amore vi giace, ma involto, come la fiamma in un tizzone verde che comincia a bruciare e dà fumo solamente. Quest'abito dell'animo è il timore. E il timore, dunque, il dolore e l'ombra diventarono le necessarie condizioni del secondo sacerdozio di Adamo.

Questo fu il sacerdozio ch'egli esercitò nella nascente famiglia, ed insegnò e comunicò a' figliuoli, come sommo sacerdote a minori ministri. Rimaso il maggior sacerdozio a lui, che sacrificava per tutti, e riservato l'alto ufficio per l'avvenire a chi avrebbe pigliato il suo luogo nella cresciuta famiglia, e' pare che di un certo sacerdozio privato tutti fossero allora investiti, ciascuno sacrificando per salute dell'anima sua. E ciò si raccoglie anco dalle offerte che leggiamo di Cain e di Abel. Quelle offerte, cioè le cose corporali che si offrivano, erano, dirò così, parola dell'interiore offerta del cuore. E Cain che non offerì la vita d'un animale, è da credere che non mortificò il suo cuore nell'umiltà, non si credette reo e degno di morte, non morì spiritualmente, nè perciò rinacque alla vita soprannaturale. In lui dunque si corruppe il sacrificio, e la rigenerazione spirituale s'interruppe. Sempre sono distinte le due generazioni, la naturale e la superiore; ma fino a quel giorno si erano accompagnate insieme. Allora si scompagnarono, e la distinzione si avvertì, o potette avvertirsi. Si potè avvertire, che il titolo del sacerdozio è una speciale elezione divina, e che conseguentemente il

terzogenito Set, nel quale si continuò il paterno sacerdozio, vi era eletto da Dio. L'elezione però proseguì ad accompagnarsi con la generazione naturale nella linea di Set, di padre in figlio fino a Noè; o almeno in un filo della linea, e propriamente in quello che mette capo a Noè: il quale, siccome espressamente si legge anche di alcuno de' suoi antenati, offerì sacrificii che furono grati a Dio.

Cam e Iafet, de' figli di Noè, o non furono sacerdoti, o corruppero il sacrificio: se non essi, certo la loro discendenza. Si separarono dunque un'altra volta le due generazioni, e la soprannaturale restò interrotta in una gran parte della famiglia umana. Non s'interruppe però, e conseguentemente il sacerdozio non venne meno in Sem e nella sua discendenza: non veramente in tutta quanta la discendenza, ma in più d'uno di que' rivoli. Ne abbiamo la pruova in Melchisedech: se pure egli, come alcuni pensano, non fu esso Sem, vecchissimo a' tempi di Abraam. Ma è certo che dopo Iacob sacrificano, e sono accetti a Dio, Iob e Ietro, che non discendono da quel patriarca. Secondo che dunque si raccoglie dalla Bibbia, sono sacerdoti i discendenti di Iacob ed alquanti altri. Ma egli sono troppo pochi, e si perdono nel gran numero di coloro che non hanno sacerdozio e vengono recisi dalla vita soprannaturale. E fossero anche molti; oramai, così dispersi ed isolati, non bastano più a' nuovi ordini che sorgono nel genere umano, o più tosto al nuovo mondo che va sorgendo. Creato in germe al tempo di Eber, come fu visto, il mondo delle nazioni, quel germe si è aperto al tempo di Iacob, sì che il genere umano non è più una gran famiglia d'individui, ma di popoli. Or questa famiglia manca del suo sacerdote.

Veramente, non ci era angolo di terra abitato che non bevesse sangue d'animali, e spesso anche un sangue più prezioso, che Dio rifiutava, e nondimeno era sparso con

intento sacerdotale. Ma quella è strage, e non sacrificio; perchè somiglia all' offerta di Cain. Non si faceva sacro l' uomo, non rinasceva alla vita soprannaturale, non si univa a Dio; ma si dissacrava, snaturava, univa al nemico di Dio. È da studiarlo bene il detestato sacrificio di Cain; perchè esso è il tipo de' sacrificii falsi del genere umano quasi tutto per alcune migliaia di anni, ed in esso si compendia e spiega la troppo lunga e troppo oscura storia dell' aberrazione religiosa dell' uomo. Noi già, seguendo il corso della civiltà umana, studiammo come e perchè i popoli più famosi corruppero le credenze religiose: giacchè dal modo di quella corruzione pigliò forma particolare la civiltà di ciascuno, e civiltà e religione si confusero insieme infra i popoli. Ma la credenza, o teologia che vogliamo dire, non è il tutto della religione, la quale è principalmente un fatto. Or l' alterazione del fatto è da studiare principalmente; e il luogo di studiarla è questo. L' alterazione del dogma, cioè l' errore teologico, si può conoscere negli scrittori e ne' mille monumenti superstiti de' tempi e de' popoli che errarono. Ma in quanto la religione è un fatto, assai poco negli scrittori e ne' monumenti si può conoscere l' errore. Gli scrittori sono greci la più parte, o impararono da loro; e i monumenti s' interpetrano secondo i concetti che ci formiamo leggendo i greci scrittori. Ora i Greci, ne' tempi che si scrisse, aveano convertita la religione in ischietta poesia i più, ed alcuni pochi, in filosofia. Quasi non avendo più superstizione, ne aveano perduto il significato; e parlando degli antichi e degli stranieri, se li foggiavano secondo la propria e presente disposizione degli animi. Tutto si riduce a nomi d' iddii, che sono immagini poetiche o concetti filosofici, e a riti, che sono giuochi allegri o malinconici, pubblici o famigliari. Ciò che di vivo e di effettuale restò nelle alterazioni della religione, si può

meglio imparare tra' barbari che vivono tuttora disseminati sulla terra. Più significativi sono gl' indizii che se ne raccolgono nella Bibbia, in que' luoghi ove si narra come fu stabilita la religione buona e contrapposta agli errori. Ma principalissimo sopra tutti gl' indizii, e centro donde emanano e dove poi vanno a ripercuotersi tutti gli errori, è questo punto del sacrificio, del sacrificio come l'offerse Cain la prima volta, e poi la sua progenie, e più tardi anche i più della progenie di Set, e poi, se non essi Cam e Iafet, almeno i loro discendenti, e poi anche i discendenti di Sem, eccetto pochissimi, che quasi non si discernevano oramai, e per poco non furono sommersi dal torrente che travolgeva tutti.

Che sacrificio era dunque cotesto? chi l' offeriva? a chi? con quale effetto? Come nel bene la persona umana non è mai sola ad operare, così nel male. Cain, fatta ch' egli ebbe l' interiore deliberazione di compiacere al suo orgoglio, che in sostanza vuol dire adorar sè medesimo, siccome fu detto di lui a suo luogo; incontanente gli si presentò e fu da lui accettato suo ausiliario e consorte lo spirito maligno che avea sedotto la madre, o un compagno di quello. Lo accettò come sacerdote, cioè padre alla vita divina a cui agognava, gli si congiunse col cuore, e n' ebbe nel suo cuore stesso un parto mostruoso, un mostro, mezzo uomo e mezzo diavolo, figlio suo e diavolo, falso iddio, primo iddio pagano, o più tosto semenza degl' iddii pagani. Tale è il dio pagano, un angelo reo, un demonio che dall' uomo è fatto figlio del suo cuore, un quasi demonio umanato. L' infando connubio dello spirito umano con uno spirito d' angelo perverso è il peccato; e il frutto del peccato, l' infame frutto dell' infando connubio, è un idolo, un Baal, un falso iddio. Ad ogni nuovo delitto nasce un nuovo idolo, che dov' è stato conceputo, là è adorato, cioè nel cuore perverso, al quale esso è servo e tiranno, ludibrio e nume.

E tanti sono gl' idoli, quanti i peccati; e altrettanto diversi: così che il cuore dell' uomo esperto ne' delitti è un panteon d' abominazione. Nelle rapine si concepono i Mercurii; negl' incesti le Veneri, le Astarti, i Beelfegor; negli omicidii i Siva, i Tifoni, gli Astarot, i Saturni. Sono demonii, concepiti dall' uomo nel furore delle sue passioni, e rinati al cuore dell' uomo stesso in quella mostruosa forma di numi: mostri partoriti nel delitto, che diventano provocatori di nuovi delitti, padri di nuovi mostri.

Non sono ignudi concetti o immagini dell' idolatra, come giudica la volgare sapienza de' filosofi. I filosofi, conversando del continuo con idee e concetti e fantasmi della mente propria, non vedono poi fuori di loro se non ciò che hanno dentro, e di leggieri si persuadono, che l' universo non sia più ampio nè pieno nè altrimenti fatto che la testa loro. Non sanno, che l' uomo non è circondato soltanto da cieche forze che lo dominano o sono dominate; ma da un popolo di persone non umane, alcune buone, alcune malvagie, le quali non sono sorde alle invocazioni di lui, benchè servono alla legge di chi ha creato lui e loro. Quelli che sono iddii nella fantasia dell' idolatra, in loro medesimi sono quegli spiriti separati da materia, che per orgoglio caduti di loro alto seggio, sono dannati a menare una vita innaturale, cioè contraria alla sua originale destinazione. Da loro provennero i fatti innaturali operati da' maghi d' Egitto, e quanti di simili fatti, superiori alle forze dell' uomo, si sono di poi per avventura intessuti nell' ordito della storia umana. Sono innaturali, non soprannaturali; e l' uomo che aspira necessariamente al soprannaturale, volentieri, quando egli si perverte, dona e congiugne il suo cuore a quelle innaturali potenze. La Bibbia rivela, con una frase gravida di senso, questa perversione dell' uomo, dando all' idolatria assai spesso il nome di for-

nicazione. È una fornicazione di spiriti d'uomini che si pervertono, con spiriti angelici perversi. Perciò gl'idoli, da una parte sono reali sussistenze, e dall'altra non hanno esistenza che nella mente dell'idolatra. E conciossiachè nella sua mente tardi, e non mai forse del tutto, si spengono i raggi del soprannaturale, a cui il creatore lo destinò; quinci nasce che que' sozzi mostri essa mente li veste, or più or meno, di qualche raggio di celeste bellezza. Perciò mostrano avere in sè del grandioso o del grazioso certi idoli di certi popoli di più gentile intelletto: i Giovi, per esempio, le Palladi, gli Apolli e qualche altro. Ma spogliati del rubato fulgore, di sotto si trova que' mostri deformi che s'è detto, generati dal demonio e dalle passioni umane nel cuore stesso dell'uomo. In principio non escono dal covo ove son generati; chè nell'intelletto resta ancora tanto della verità di fresco rivelata, che esso non può aprir loro le sue porte. Ma quando la caligine de' vizii si accumula, e nella mente si fa notte; allora i laidi mostri escono nella fantasia; e la fantasia, come è l'indole sua, li trasporta fuori dello spirito, ne fa immagini, ciascuna col suo proprio nome, e poi delle immagini fa statue, e alle statue fa altari e templi. Se non è poderosa da crear loro delle immagini, li colloca nelle sensazioni, e li segue nelle cose corporali che feriscono i sensi, e più facilmente negli astri, per quella relazione che altrove fu accennato essere tra gli astri e gli angeli, della quale un certo oscurissimo sentore non è mancato mai all'umanità, massimamente nel tempo antico. Or gli astri, le sommità de' monti, i sassi, i tronchi d'alberi, le statue, ed altrettali figure vane, non hanno orecchi da udire, non occhi da vedere, non fiutano, non gustano, non sentono l'empio adoratore, come dice la Scrittura: ma nel cuore di lui stanno appiattati ospiti pur troppo vivi e potenti, che lo sentono e sono sentiti.

Dunque, un uomo che esternamente compie l'atto religioso, e non si umilia nel cuore, si congiugne al demonio, non a Dio. E non rigenera sè medesimo alla vita soprannaturale, ma s' immerge nell' innaturale. E non concorre con l'umanità tutta quanta verso il perfetto sacrificio, che consiste nel partorire l'Uomo ch' è una medesima persona con Dio; ma ha un parto falso, e figlia una turba interminabile d' idoli, che sono mostri mezzo uomini e mezzo demonii. L' idolatria è sempre effetto, benchè tardo qualche volta, effetto fatale del vano e profano o profanato sacrificio. È il falso parto, come si è detto, l' aborto, il mostruoso feto dell' umanità, che si abbraccia col suo cuore a' demonii, in vece di sposarsi a Dio. Perciò è una contraffazione, ed è insiememente la negazione dell' Incarnazione; così che dove l' Incarnazione si rifiuta, ivi si accoglie l' idolatria, o velata o ignuda. Come l' Incarnazione è la sostanza della religione, così l' idolatria è il fondo dell' irreligione e della superstizione, dell' ateismo e della religione falsa, che sono due rivi d' una sorgente. Quello è il fondo: benchè non si veda sempre, o, per dir meglio, non si veda in sul principio. In sul principio l' idolo sta accovacciato nel cuore; poi s' apre, come una serpe, a poco a poco, e si dispiega nella fantasia, e si moltiplica nelle sensazioni; ultimamente sbucano per le vie del senso, e popolano gli spazii sotto mille figure.

In Cam e Iafet, come in Cain, gl' idoli non scovarono dal cuore, per causa della troppo recente rivelazione. Ma ne' loro discendenti, dopo alquante generazioni, pigliarono quelle forme sfumate e mutabili che sono la prima elaborazione della immaginativa, e poi fannosi via via più distinte e vivaci, che l' uomo quasi le sente. È uno stadio nella via della corruzione, che ci si dee badare molto; conciossiachè gli uomini che lo percorrono, da una parte,

e' sembra che sieno caduti nella superstizione, e dall' altra, che non abbiano smarrita la religione. E in tale stato era l' Egitto, quando vi entrò Israel. Il Dio di Abraam non ci è sconosciuto nè disprezzato: ch' è la ragione principale che non sieno odiati gli ospiti. E si accettano le rivelazioni che Iosef riceve dal Dio de' suoi padri; e si tollera che egli e i suoi adorino a loro modo. Nondimeno i padroni e gli antichi abitatori del luogo hanno già riti e dogmi che sono schifati da' nipoti di Abraam. L' Egitto era in quello stadio, che la religione non si è dimenticata onninamente, e comincia la superstizione. Ma dopo tre secoli o quattro l' idolatria trionfa sì, che la famiglia di Iacob vi è odiata a morte, e fieramente aborrita la religione loro. E così, o peggio, stavano allora, in quanto a religione, tutti i popoli ne' quali si andava coagulando, se così può dirsi, la massa degli uomini, dissoluta e ampiamente sparsa in sulla terra a' giorni di Faleg. Nasceva dunque la nuova umanità, nasceva la famiglia de' popoli; e quasi era spenta la religione. Non ci ha individuo dell' umanità nuova, non un membro della nuova famiglia, il quale sacrifichi per lei e ne consacri la recente nascita.

Come i popoli si formano e separano, ciascuno diventa organo particolare d' uno de' bisogni della vita terrena, di uno degli ufficii della civiltà, d' una delle cure del genere umano. Sorge un popolo pastore, uno agricoltore, uno trafficante, uno conquistatore, uno letterato, e così di séguito: siccome fu visto nella storia della civiltà. Fu visto, che l' umanità germoglia e si apre a guisa d' una pianta, e che quando una delle virtù latenti in lei comincia operare, allora emerge un organo, dove quella virtù opera e si dimostra. Gli organi dell' umanità sono i popoli; e le operazioni delle ingenite virtù di lei sono i destini de' popoli. Diventavano dunque i popoli ciascuno sede e figura d' una virtù diversa.

Ciascuno era come un novello essere che emergeva fuori del fecondo seno della umanità. A quel modo che dal seno dell' universale natura, venuta in essere nel primo giorno, emersero di grado in grado, chiamate dalla Parola divina, le creature delle altre cinque giornate; similmente dal seno dell' umanità andavano sorgendo di mano in mano gli elementi della civiltà umana, come fu detto. Ed erano fattura di quella medesima Parola, nella quale erano sorte le sei giornate descritte nel Genesi. La qual Parola fu detto che ha nella religione il suo primo involucro, ma giace nell' umanità come nella pianta la virtù seminale, che vi sta nascosa finchè va formando stelo, rami, foglie, fiori, e finalmente forma l' organo a sè medesima, e si scuopre. Così dunque giaceva, manifesta ne' suoi effetti esteriori, ma chiusa in sè, la Parola formatrice di civiltà e di popoli, senza un organo suo proprio, cioè un popolo dove si manifestasse. I popoli si formano, la civiltà s' abbozza; e l' idolatria si spande; stando la creatrice Parola chiusa nella religione interiore di pochi, e quasi cacciata in esilio dalla terra che pure è sua. Allora Iddio disse, La religione apparisca. E sorse dall' universo un altro universo.

La fede di Abraam si può dire ch' era un certo universo nuovo, il quale la Parola di Dio avea creato in quel cuore, imprimendovi sè medesima. E così nel cuore del figliuolo e del nipote di lui, e di tutti gli altri che credettero. Ma era un mondo incominciato appena, perchè stava chiuso ancora. Benchè costoro palesavano con atti esteriori l' interna fede dell' animo, nondimeno erano manifestazioni slegate tra sè medesime e passeggiere e mutabili, le quali significavano la disposizione dell' animo loro, più tosto che la Parola che li disponeva; così che oltre al non comporre un tutto ordinato e continuo e fermo e stante da sè, che gli si potesse dare il nome d' un mondo,

al certo non componevano un essere distinto dalla natura, il quale fosse una distinta creazione, distinta e immediata espressione della Parola creatrice. Era dunque, a voler dire il vero, non altro che un disegno, o, al più, il germe d'un mondo. E questo germe, o disegno, ultimamente la Parola di Dio se lo formò nel cnore di uno che avea nome Moisè, discendente del medesimo stipite. Ma fu tanto profonda l'impressione ch'ella fece di sè in quel cuore, e con una immagine del fatto vivida e operosa tanto, che l'immagine raggiò fuori, e si stampò in tutte le stirpi cognate che stavano attorno a quell'uomo, le quali per quella comune impressione diventarono una comunità, cioè popolo. E in questo popolo si manifestò appunto il novello universo. Allora fu, che dal mondo emerse un altro mondo, dal mondo delle sei giornate il mondo della religione. Allora fu, che tra' popoli ch'erano organi, chi d'una e chi d'un' altra operazione della civiltà, apparve l'organo della religione, un popolo destinato a rigenerare tutti i popoli alla vita soprannaturale, il popolo sacerdote della famiglia de' popoli. La formazione di questo popolo fu creazione di tutto un novello mondo; perchè venne conformato di maniera, che ogni istituto pubblico e privato, ogni fatto, ogni avvenimento di esso, tutta quanta la sua vita, tutta quanta la storia sua, non mira ad altro che ad unire l'uomo con Dio, nè significa altro che cotesta nnione. È un concerto di materia e di spirito, di cose visibili e invisibili, di cause e di effetti, di mezzi e di fini, così unito, così pieno, così intiero in sè medesimo, che al tutto è un universo, il qnale siede in sè, e non si può confondere con l'universo creato nelle sei giornate, di mezzo al quale esso uscì e fece la sua apparizione, come raggio di sole di mezzo a nuvola che si squarci.

Dunque la formazione delle stirpi di Iacob in popolo,

fu creazione d'un nuovo mondo, del mondo della religione. La religione ci è stata nel mondo sempre; ci è stata in Adamo, anche dopo la caduta, sì tosto che Dio fece la gran promessa; ci è stata in Noè; ci è stata in Abraam: ma un mondo della religione non ci è stato ancora, fino a Moisè; conciossiachè ella, quantunque fosse altro dalla natura, in quanto alla sua essenza, in quanto all'origine prima e al fine ultimo; nondimeno la natura era sempre la sua espressione, il suo volto, o il velo che si voglia dire. A chi è volta la speranza de' patriarchi? a chi la fede di Abraam? A un Figlio che nascerà di loro. Era per elezione divina, che il Figlio liberatore dovesse nascere di loro: ma un fatto naturale, la generazione, era insiememente segno e velo della elezione. La Parola divina parlava sè medesima al cuore de' patriarchi, mediante la natura, e velata nella natura. Or al tempo di Moisè la natura, siccome avea perduto ne' cuori il suo posto, così negl'intelletti il suo significato. Non era più un velo, che mostra e nasconde insiememente; ma o ella non significava niente, o ella avea un significato falso. Perciò fu lacerato quel velo, il velo della prima creazione, il velo della natura; e creato dalla Parola creatrice un altro segno, un altro velo di sè stessa; cioè fu fatta una *rivelazione*. In ciò consiste la rivelazione propriamente; nel farsi la Parola creatrice un altro velo dove ella si mostri e nasconda, nel farsi un velo che sia più trasparente della natura, nel creare, in somma, una scienza nuova, quando la naturale cognizione è o impotente o viziata. Sempre la rivelazione sorpassa le forze della natura; sempre fa una certa lacerazione nel mondo interiore dell'intelletto umano, e talvolta eziandio nella natura esterna; sempre o corregge o alza la natural cognizione.

Sorse dunque il popolo d'Israel, in una lacerazione

della natura, da una rivelazione, per essere organo della religione. Qui, dunque, la mente nostra sorga da' soliti sentieri del creato, sopra le misure dell' umana scienza, agli ardiri delle contemplazioni divine; e contempli il fato di questo popolo. Grande, unico, fortunatissimo fu il fato d' Israel. Non però Dio che donò tanto a quel popolo, fu ingiusto con gli altri; dacchè sacrificò e donò quel popolo alla salute di tutti. Nè eziandio fu ingiusto con esso, donandolo alla salute degli altri; dacchè donò sè medesimo a quello. Te donasti, o Dio, al popolo d'Israel; e il popolo d' Israel al genere umano. Gran fatto è questo, che la storia dell'universo, la vera universale storia, che abbraccia Dio e l' umanità, si chiuda in un mistero tutta quanta, nel mistero d' un sacrificio. Ma è un mistero sfavillante di luce, un mistero impossibile a negare nè mettere in dubbio; perchè il sacrificio è l' amore, e la misteriosa potenza dell' amore ci penetra tutti, ed empie ogni cosa, e senza di esso non resta più niente dell' universo, nè la creatura nè Dio. Tu che possiedi il secreto dell'amore infinito, o infinita Sapienza; da te impariamo, che Dio si donò al popolo d' Israel, e gli si donò in te; donandogli te, che sei la Parola sua, l' unica parola che esprime e adegua l' essere divino. Il gran secreto è dissuggellato nel libro dell' Esodo: e là andiamo a meditare.

Il viaggiatore cristiano che arriva in Egitto, e si ferma, legato da una forza arcana, innanzi alle piramidi; potrebbe, finito quel primo stupore, provare una dolce commozione, se pensasse alle mani scarne e incallite che, tre o quattro mila anni fa, alzarono le moli superbe. Tra quegli oppressi erano i progenitori di Cristo; e il loro dolore fu lo strumento che servì a Dio per preparare l'opera della redenzione di tutti gli oppressi. Così la nostra felicità presente si collega con que' monumenti dell' antica miseria.

Quanto più crebbero i dolori della servitù, tanto più i nipoti di Iacob sospirarono alla liberazione. Ma la schiavitù, generando l'odio, prostra l'anima insieme col corpo. Un solo de' nipoti d'Israel, allevato nella reggia, partecipe della sorte de' padroni, non ha odio nel cuore, non ha sentito la miseria. Egli è Moisè, figliuolo di Amram, della stirpe di Levi. Il suo nome stesso, che pare di lingua egizia, ove suona *Uomo salvato dalle acque,* dalle quali il salvò la figliuola del re, dimostra la sua condizione privilegiata. Egli non sente odio, che nasce da viltà e partorisce corruzione; ma arde d'ira: d'ira generosa, perchè eccitata dall'amore che porta a' fratelli; e giusta, perchè i dolori che l'eccitano, esso non ne soffre, e non ci è altri che ne fa giustizia. Un giorno, vedendo che un uomo egizio fa ingiuria a un ebreo, corre e l'uccide. Per questo fatto se ne fugge nel paese di Madian, nell'Arabia settentrionale, ove passa quarant'anni, aggirandosi nel deserto, pensando al suo popolo, ardendo della brama di liberarlo, meditando e invocando Iddio assiduamente. Se niente avea contratto in sè della corruzione d'Egitto, se niente il suo animo s'era infiacchito; certamente in quella solitudine si purificò e rinvigorì. Una volta, arrivato al monte Oreb, ecco apparirgli di fuori in una visione quello che segue dentro il suo spirito. Le parole dell'Esodo, al verso 3 del capo III, sono queste: *E l'Angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, di mezzo un pruno. Ed egli riguardò; ed ecco il pruno ardea in fuoco, e pure il pruno non si consumava.* Per questo spettacolo Moisè vede sè fuori di sè: vede la spina del suo cuore, la servitù de' fratelli; vede la fiamma del suo desiderio, impotente a vincere la causa del dolore; vede, ciò ch'è lo scopo della visione, vede nell'angelo Dio stesso interporsi a' desiderii e a' dolori dell'uomo. Questo particolare, d'interporsi Dio a' dolori e

a' desiderii d'Israel, e quasi farli suoi proprii, dev'essere di gran momento; perchè viene ripetuto più volte appresso, con varie frasi; or dicendosi, che Dio *ode* i loro gridi; ora, che *prende conoscenza del loro dolore*; ed ora, che *scende a liberarli*. Moisè si spaventa, si umilia, confessa la impotenza umana. Dio il conforta, e gli predice, come pegno dell'adempimento delle promesse, un fatto che si adempirà in breve. Quel che segue, sarà meglio di leggerlo nelle parole stesse del libro, dal verso 13 in poi del medesimo capo: *E Moisè disse a Dio: Ecco, io verrò a' figliuoli d' Israel, e dirò loro, L' Iddio de' padri vostri m' ha mandato a voi. Se essi mi dicono, Qual' è il suo nome? che dirò loro? E Iddio disse a Moisè:* Io SONO COLUI CHE SONO. *Poi disse: Così dirai a' figliuoli d' Israel: Colui che si chiama* Io SONO, *m' ha mandato a voi.* Quanto sia importante questo fatto, d'avere Dio rivelato il suo nome; e come quella fu la prima volta, e Moisè il primo a cui fu fatta; si racconta nel capo VI, ove ne' versi 2 e 3 si legge: *Oltre a ciò Iddio parlò a Moisè, e gli disse:* Io SONO IL SIGNORE. *Ed apparvi ad Abraam, ad Isaac, ed a Iacob da* IDDIO ONNIPOTENTE; *ma non fui conosciuto da loro sotto il nome di* COLUI CHE È.

In questo fatto, in queste parole, anzi in una sola di queste parole, si contiene il gran mistero: in quella parola ch'è il nome di Dio. Il suono di lei, chi voglia conoscerlo, è *Javè*, nella lingua in cui Moisè il raccolse da Dio. Javè, secondo l'indole di quella lingua, è il suono della gran parola; e non *Jeova*, come si profferisce comunemente. Con questa parola dunque, con questa parola il cui suono era Javè, Dio si donò ad Israel. Non si pigli il fatto leggermente, ma si consideri fin dove all'intelletto non manchi la lena. Quando Iddio insegnò a Moisè, che il suo Nome, il suo santo Nome è, Io SONO; allora donò veramente sè stesso

all' uomo, facendosi concetto della mente umana e vocabolo dell' umano linguaggio. Dio ha un nome eterno ed increato con cui chiama sè stesso, con cui conosce, parla e chiama sè in sè stesso; ed è il suo Verbo, ch' è Dio, Unigenito di Dio, Persona divina. Allora che dunque disse a Moisè, Il mio nome è, Io sono; allora fece il suo Verbo, non creatura, ma della creatura, non uomo, ma dell' uomo; il fece verbo umano. Tutto il linguaggio umano è creazione che l' uomo fa a similitudine della creazione divina; come fu detto altrove. La parola Javè, questa sola parola di tutto il linguaggio umano, è una creazione che Dio fece a similitudine dell' umana creazione. Qui la sapienza di Dio è un abisso alla mente nostra, un abisso come l' amore che egli ci porta.

Uno storico di retto giudizio, Cesare Balbo, congetturò che la divisione dell' unico Iddio vero, in molti iddii falsi, avesse avuto occasione dalla varietà de' nomi dell' unico Iddio. E senza dubbio alquanti de' nomi che i veri adoratori davano a Dio, furono con lievi storpiature appropriati alle storpiature di Dio. Ma affinchè nascessero tanti iddii quanti erano i nomi di Dio, bisognò che fosse già perduta la sincera idea della divinità, e nato in somma il politeismo quando i nomi divini vennero così male intesi. A che serve dunque il supporre, che al pullulare de' tanti iddii sia stata occasione la varietà de' nomi divini? Ben tra' varii nomi di Dio ce ne ha uno, che fa impossibile il politeismo, e che di fatto il discacciò prima, e tennelo poi lontano sempre da' figliuoli d' Israel. E quel nome è Javè, il quale chi il conosce, crede che Dio è uno, sommo, eterno, infinito, increato, creatore, spirito, persona. Chi pensi quanta luce piovve nella mente di Moisè, quando in sull' Oreb imparò quel nome; quanta mutazione seguì allora dentro di lui, a che smisurata altezza salì il pensiero, e quanto

sopra alla condizione dell' umanità; certo si può dire che allora, o fu creato un altro universo mentale, o un' altra mente nell' universo. Se pur non si dica, che la mente del primo Adamo, quella mente che il primo peccato avea sepolta nella carne, risuscitò al possente suono di Javè. Aveva allora Moisè ottant' anni di età; ma come alle forze del corpo e' pareva che ne avesse trenta o quaranta, così d' allora lo spirito di lui si ringiovanì in guisa, che giudicato, anco umanamente, dalle opere fatte e dalle orme lasciate, apparisce superiore a quanti spiriti umani prima e poi hanno pellegrinato sulla terra, eccetto due soli, Adamo finchè visse in una condizione che niun altro poi ci è vivuto, e Cristo. L'intelletto umano di Cristo supera tanto l' intelletto di Moisè, quanto fu più intima l' unione di esso col Verbo di Dio. L' intelletto di Moisè, poco men vivo e giovanile che nel primo Adamo, pervenne in una regione di serenità incognita a' mortali, quando, congiunto a Dio in ispirito, gli fu insegnato a conoscere e nominare Dio con la cognizione e col nome che Dio conosce e nomina sè stesso.

La natural cognizione, ogni cognizione nostra, nasce in una congiunzione dello spirito con Dio; e nel conoscere, come abbastanza fu dichiarato a suo luogo, avviene questo, che lo spirito trovi sè in Dio e in sè le altre creature. Ma non avvenne così, quando un uomo imparò che il nome di Dio è, Io sono. Allora avvenne, che l' uomo, non trovò sè in Dio, ma Dio in sè. L' uomo trovò nella mente sua la cognizione che Dio ha di sè, fatta umana da Dio stesso, non da lui. Fu fatta umana; ma non è naturale. Se il nome di Dio è Io sono, questo nome se lo ha fatto Dio stesso necessariamente; perchè niuno parlando di Dio può dire *Io*, se non Dio stesso. Il conoscere della divinità l' *Io*, che vuol dir conoscerla siccome persona, supera le naturali forze della mente creata. Immaginare Iddio come una persona,

si può, e si è fatto; perchè l'uomo l'ha immaginato a sua similitudine: ma pensarlo persona, non si è fatto per sola natural virtù della mente, e non si può; perchè, essendo l'*Io* la coscienza di sè, bisognerebbe che l'uomo avesse la coscienza divina, per conoscere Dio siccome persona. Conosciuta la personalità divina, si può ragionarla cotesta cognizione; ma non si può acquistarla per ragione la prima volta. E si vede che Platone, il quale nella conoscenza di Dio per le vie della ragione passò innanzi a tutti, non però giunse a pensare la personalità propria di Dio. Il conobbe siccome l'*essere*, l'*ente*, *quello che è*, non siccome *Colui che è*. E quando nel Timeo e altrove fa parlare e operare Dio a modo che una persona umana; quello non è Dio pensato, ma immaginato; anzi non è più Dio, perchè in que' luoghi non è nè creatore nè padrone sovrano dell'essere. Per contrario il Dio invocato nella parola Javè, non solamente è propria persona, ma l'essere è proprietà di lei. Essendo il nome il distintivo della persona, e' bisogna, perchè il nome d'una persona sia l'essere, e' bisogna, dico, che l'essere le sia proprio, proprio a lei sola, e donato a tutti gli altri. Or Platone non conobbe così Dio. Nol potè l'intelletto di lui, e nol può veruno intelletto di creatura per virtù propria; perchè quella è la cognizione che Dio ha di sè, la quale egli solo possiede, e chi da lui la riceve, come Moisè, per vie ignote alla natura.

Qua ci sia lecito di fermarci un poco. Che Moisè abbia conosciuto Iddio nel nome di Javè, è certo. Si neghi la veracità alla narrazione dell'Esodo, si neghi l'autorità divina alla Bibbia, si neghi anche la Bibbia; è certo che chi formò il popolo d'Israel, conobbe quel nome: il conobbe egli solo, e il popolo formato da lui. Non ce ne ha sentore ne'Vedi e ne' Chingh, non in Pitagora, non in Platone, come s'è visto, nè in Aristotele. Poichè non è cognizione a cui

l'uomo possa da sè, costoro non l'ebbero. E Moisè che l'ebbe, o egli era Dio, o Dio comunicò con lui per vie diverse dalla natura. Dir che Moisè fosse Dio, non si fa senza distruggere incontanente la divinità di lui; dandogli del bugiardo, perchè sè medesimo chiami servitore di Dio. Gli fu rivelato, dunque, il nome di Dio. E la rivelazione segue per miracolo; e i miracoli, se ne ammetti uno, diventano credibili gli altri. Or con che pro si mette da certuni sozzopra cielo e terra, se con tante ruine non si riesce a svellere dalla storia questo miracolo d'una rivelazione del nome divino? E se questo non si svelle, e da uno germoglia la fede agli altri; non è egli savio partito, che si cessi di turbare la storia e scomporre quella sua tanta armonia? Una parola, la parola Javè, al razionalismo è una freccia avvelenata, che esso non può strapparsi dal suo corpo.

Moisè dunque conobbe Dio con la cognizione che Dio ha di sè stesso. Ella però si contrasse, perchè un uomo ne fosse capace. E a questo contraimento servì l'intervenzione dell'angelo. Non pure in questa prima comunicazione tra Dio e Moisè, ma eziandio nelle altre che seguirono si vede intervenire gli angeli. E lo stesso si legge di altre comunicazioni divine con altri giusti del medesimo popolo. Nondimeno si afferma che Moisè vide Iddio a faccia a faccia. E la faccia di Dio è la notizia appunto con la quale Dio è noto a sè medesimo. Perchè dunque si legge, che *l'angelo di Dio apparve a Moisè?* a che servì l'angelo? A contrarre quella cognizione. L'infinito in cui l'intelletto creato conosce tutto ciò che conosce, non può essere conosciuto esso, se non è in qualche maniera diviso e misurato. Come questa luce dunque del sole gli occhi la misurano da' corpi che essa illumina, così all'intelletto di Moisè era misurata e fattagli proporzionata da un angelo l'infinita cognizione divina. Quella cognizione nella sua infinità non

è sostenuta dall' intelletto dell' uomo; che ne sarebbe folgorato, come un corpo animale ferito dallo sbocco di un torrente elettrico; e perdendo la coscienza di sè, non conoscerebbe più nulla. Ed era questa la persuasione de' giusti nel tempo antico, che *non si potesse vedere Iddio e vivere*, com' è detto nella Bibbia più volte. Se pure con quella frase non si veniva a significare questo, che il tempo in cui la Faccia di Dio si potesse vedere in lei stessa, senza ministero d' angeli, sarebbe venuto dopo la loro morte: con che si accennava che l' Incarnazione del Verbo era futura verso di loro. Benchè Moisè e gli altri fortunati dell' Antico Testamento comunicassero con Dio immediatamente nelle rivelazioni che aveano; nondimeno noi soli, i venuti dopo l' Incarnazione, si può dire che vediamo la Faccia di Dio, perchè in Cristo l' uomo in cui il Verbo si fa conoscibile, non lo contrae e non lo vela, giacchè esso e il Verbo sono la medesima persona. Ma forse quella frase ha entrambi i significati; riferendosi insiememente alla futura cognizione che l' uomo avrebbe avuto di Dio, e alla naturale impotenza dell' intelletto umano di acquistare una cognizione infinita, alla quale impotenza soccorre la rivelazione. A questo fu ordinata la rivelazione del nome di Dio, e tutte le altre che ricevette Moisè, e chiunque ne ricevette. Perciò avviene, che in ogni rivelazione il raggio che parte da Dio soprannaturalmente, cioè il Verbo increato, si scontra ed unisce col raggio della natural cognizione, ch' è la coscienza nostra. E perciò a voler bene apprezzare l'effetto della rivelazione del nome di Dio, e di ogni altra, ridiscendiamo ne' profondi seni dello spirito, colà dove nasce il pensiero naturalmente.

Uno sforzo di abbracciare Dio è la natura dello spirito creato: sforzo perpetuamente vano, perchè il finito non può in eterno abbracciar l' infinito; ma nondimeno perpetua-

mente fecondo, perchè tutto ciò che lo spirito produce, il produce in quello sforzo e per quello. Così produce la virtù ed il pensiero. Congiugnendo, in quello sforzo, e commisurando sè a Dio, mira disegnata in Dio ed abbraccia una immagine di sè stesso, la quale è il suo concetto; come il feto che la madre concepe è una disegnata immagine d'uomo. Questo è il concetto spirituale; una immagine che lo spirito forma di sè in Dio. Da ciò nasce, che il concetto spirituale, benchè formato dall'uomo naturalmente, sia raggiante di divinità, e svegli un infinito desio con una operosità instancabile. E così fu e così fece, non solamente il primo concetto che la prima persona umana formò, sì tosto che fu creata, il quale concetto si dice propriamente la coscienza; ma eziandio il primo concetto che l'uomo formò, sì tosto che esso per la formazione di Eva si aprì in due persone ed acquistò l'essere di società, il quale concetto si può chiamare coscienza sociale, o umana, per distinguerlo dalla coscienza personale. Questo concetto noi già studiammo, e vedemmo essere un certo che umano e divino, e propriamente un divino uomo, esistente nell'intelletto. Dietro al qual concetto vedemmo che l'umanità cominciò muoversi con un moto moltiforme incessante, simile al travaglio d'una donna che ha da partorire. L'umanità tutta quanta entrò in travaglio di partorire l'uomo divino. Il quale non nasceva; chè non poteva così da lei: ma nascevano intanto vive copie di esso, cioè tutte le persone umane che nascevano. E di là ove più ferveva il desio, cioè dallo spirito, nascevano anche alquante opere egregie in cui era l'effigie del desiato, e tra le altre l'industria, l'enciclopedia, la civiltà. In queste opere non si quietava però il desio; e le vive copie del tipo vagheggiato nella mente nascevano, da poche in fuori, ogni dì peggiori, secondo che quello si andava infoscando

e scompigliando per la nebbia e le agitazioni de' crescenti peccati. Quel tipo, benchè formato in Dio, nondimeno, perchè il formatore si era pervertito, non era più buono a far buone le nuove generazioni. L'impeto del muoversi durava, ma si era smarrita la norma, e il nuovo veniva inferiore all'antico. La specie umana, uscendo via via della sua forma esemplare, andava manifestamente a perire, se il primo artefice non ne operava esso per altra guisa la restaurazione. E l'operò, quando fu il tempo; ma innanzi l'apparecchiò, creando un altro tipo mentale dell'umanità, o più tosto creandolo in altro modo. Poichè il concetto che l'uomo formava in Dio, nasceva guasto; Dio formò esso medesimo un concetto nella mente dell'uomo. L'uomo specchiava sè in Dio, e formava il concetto dell'uomo divino; ed ora Dio specchia l'immagine sua nell'uomo, e ne fa un umano concetto. Ciò fece Dio, quando rivelò il suo Nome a Moisè.

Da quell'istante due concetti esemplari dell'uomo coesistono nella mente dell'ebreo: l'uno, formato dalla persona in lei stessa; l'altro, formato in lei, ma non da lei: l'uno, acquistato nell'acquistar l'essere, e perciò connaturale; l'altro, insegnato supernaturalmente, e che passa d'uno in altro intelletto per mezzo della parola, o a viva voce o in iscritto: l'uno, di origine interna; l'altro, interno, sì, ma venuto di fuori: l'uno, sottoposto alle vicende della ragione umana, e però possibile ad alterarsi con le mutazioni di quella; l'altro, stante da sè e inalterabile. Esprimono un medesimo tipo i due concetti, ma in modo diverso, con diversi caratteri, a diversi colori, s'è lecito dir così: conciossiachè nell'un concetto, nel più antico, la divinità si palesa con il sorriso dell'amore; e nell'altro, cioè nel rivelato, la divinità si manifesta, sì, nell'amore, ma l'amore il manifesta ne' sospiri; essendosi in quella rivelazione

Iddio unito a' sospiri di Moisè per l'infelicità del suo popolo. Secondo la qual diversità il medesimo oggetto suscita nel cuore due amori diversi, due speranze diverse, due fedi, due religioni, fatte per istare unite e comporne una perfetta. Ma di ciò si dirà altrove opportunamente.

In questa rivelazione che Dio fece del Nome suo, cominciò l'alleanza di Dio con Israel. E meglio sarebbe il dire, che l'alleanza fu bella e fatta infino d'allora, ma con solo Moisè. Siccome, poi, tutto il popolo partecipò alla medesima sorte per mezzo di quell'uomo; può dirsi che cominciò allora l'alleanza con tutto il popolo. E veramente, infino da che Dio manifesta a Moisè il suo consiglio, mira in lui il popolo tutto quanto. Laonde nel medesimo luogo dell'Esodo, che testè si è citato, nel capo VI al v. 7 si legge aver detto Dio a Moisè: *E vi prenderò per mio popolo; e sarò vostro Dio.* In questo fatto consisteva dunque l'alleanza di Dio con l'uomo, nell'essere il santo Nome di Dio, l'increato Verbo, divenuto nome dell'umano linguaggio, verbo dello spirito umano. Si legge e si ripete mille volte le frasi, *Antico patto*, *Alleanza di Dio col popolo di Israel*, senza considerare il loro significato profondo, ch'è un'intima congiunzione spirituale tra l'uomo e Dio. Si dovrebbe considerare, che quel patto fu un parentado; essendochè l'eterno Figlio di Dio si fece concetto spirituale, mental figlio dell'uomo. Fu soprannaturale, era mentale; ma veracissimo ed intimo concepimento dell'umano spirito: intimo, veracissimo, fecondo.

Tre parole vorrei saper meditare, e credo che sarei felice anche nel traversare questo mar di dolori della vita presente. Sono tre parole che contengono tutta una storia divina, la storia, mi sia lecito di così chiamarla, tutta la storia della Parola divina, da che ella creando il tempo e manifestandosi in quello, si fece subbietto di storia. Di co-

teste tre parole la prima è scritta ne' primi capi del Genesi, e secondo che la ripete compendiata il salmo XXXII nel v. 9, suona così: *Dio parlò, e le cose furono.* Fu questa la prima operazione esterna, il primo passo, se la frase non è troppo profana, il primo passo del Verbo di Dio fuori della incomunicabile infinità sua. E a questo primo affacciarsi fuor di sè che fece il Verbo, a questo primo suono esteriore della divina Parola, venne fuori l'universo delle sei giornate, nel quale dura e si sente un' eco di lei, per questa così chiara e così risonante armonia di tutte le creature tra loro. L' ultima delle tre parole si legge nell' Evangelo di san Giovanni, al v. 14 del capo I, e dice così: *E il Verbo si è fatto carne.* Questo fu il passo ultimo della Parola divina. Non tanto fu creazione nuova, e creazione d' altro universo, ma più tosto opera infinita; l' infinito comunicatosi col finito; la potenza del Creatore esaurita; la Parola creatrice fattasi uomo in Cristo. In Cristo la Parola di Dio ebbe fatto il passo ultimo d' una via immensa, il terzo passo dalla creazione che fu il primo. E il secondo passo era stato, quando si fece concetto nella mente di Moisè. Laonde la seconda delle tre parole che l' anima desidera di saper meditare, è la parola Javè, il Nome santo di Dio. Quel nome segna una stazione intermedia della Parola divina, tra la creazione e l' Incarnazione. È un fatto men grande, sì, dell' Incarnazione, ma più grande della creazione, i quali due fatti esso avvicina e annoda tra loro. Questa appunto fu l' opera della rivelazione mosaica; di esaltare l' opera della creazione, ossia la natura, annodandola all' opera dell' Incarnazione, ch' è Cristo. Nel quale congiugnimento nacquero tre fatti, che sono tre impronte di Cristo nella natura, il sacerdozio, la profezia, il miracolo. Queste sono le tre opere della Parola divina nella seconda manifestazione, quasi tre giornate di

una creazione seconda. Al primo manifestarsi di lei apparve cielo, terra, acque, piante, animali, lo spirito: quando si manifestò la seconda volta, apparvero il miracolo, la profezia, il sacerdozio: la manifestazione ultima fu Cristo.

Quanta fosse la fecondità della seconda manifestazione, o creazione seconda che vogliamo dire, si vide in Moisè immantinente. Nella virtù del concetto intrinsecato nello spirito di lui, quest' uomo arso dal sole de' deserti d' Arabia, e quasi inselvatichito nella solitudine; quest' uomo che i Faraoni cercavano a morte, e che gli stessi uomini del suo sangue volevano tradire; quest' uomo che non ha seguaci, non possessi, non armi, e neanco il dono d' una favella spedita e attraente; quest' uomo esce del deserto, torna nel paese che l' odia, si presenta al re che deve ucciderlo, strappa violentemente di sotto al giogo di lui le disperse e avvilite membra della casa d' Israel, ed inseguito indarno da un esercito agguerrito e sdegnato le tragge a salvamento in sul lido asiatico, le trattiene quarant' anni in un deserto, ove le ammaestra, corregge, ritempera, e imprimendo in loro quel soprannaturale concetto onde era improntato lo spirito di lui, ne fa un popolo così uno, che l' urto di trentasette secoli e un prolungato strazio di dolori che nessun popolo provò mai gli eguali, non hanno potuto infino ad oggi nè rompere quell' unità ne' loro cuori nè cancellare il vestigio della pristina condizione. Stritolato com' è oggi il popolo ebreo, e sparsa quella polvere a' quattro venti sopra la faccia della terra; nondimeno, dove trovi un atomo, cioè un individuo di quel sangue, puoi discernere in lui, se sai leggervi, tutto intiero il popolo, tutta l' opera fondata da Moisè. Di un' impresa tale, cominciata e così durabilmente stabilita da un uomo solo, e con tali mezzi, non si legge altro esempio nelle storie. Ed ecco quali furono i mezzi.

Moisè va al Faraone, e gli dice: Lascia andare il popolo d'Israel, perchè così Dio vuole, Dio che noi adoriamo, il quale vuole che serviamo a lui, facendogli il sacrificio che a lui è accetto. Il Faraone gli risponde e dice: Non voglio, e voglio quinci innanzi da voi un servizio più grave che per addietro. Moisè replica: È Iddio colui che così comanda, l'unico Dio vero; ed in segno, ecco che questa bacchetta si cangia in serpente. Vengono allora i maghi del paese, e fanno essi quella stessa mutazione di bacchette in serpenti. Principia così una gara di singolar natura, tra Moisè che fa miracoli per dimostrare come la sua missione sia da Dio e come Dio sia onnipotente, e i maghi d'Egitto che contraffanno que' miracoli. Moisè cangia in sangue le acque del luogo; e i maghi fanno il simigliante. Moisè fa salire del Nilo rane che cuoprono la terra; e i maghi altresì. Or questo che pare uno spettacolo da pascolar la fantasia puerile avida di maraviglie, sotto ci sta un fatto sublime, d'una pugna d'altro che di giganti a cento braccia e teste, che mettano monti sopra monti per scalare il cielo. In quel piccolo spazio di terra, in riva al Nilo, si fa visibile una lotta che ferve invisibilmente dal fastigio de' cieli fino all'abisso profondo. La religione lotta con l'idolatria, Dio con Satana a corpo a corpo. Dio stesso dà agli adoratori de' demonii quel potere, e predice che glielo darà, e i limiti in cui lo dà: donde si argomenta la ragione dell'averglielo dato. Toccati que' limiti, i maghi diventano impotenti, e la potenza miracolosa di Moisè cresce. In prima si noti, che i maghi operano, sì, quelle tre maraviglie; ma non sanno e non possono operare la liberazione da' mali che esse producono, così che si deve far ricorso sempre alla preghiera di Moisè. Ciò bastava a confutazione dell'idolatria; ma Dio che ha preso a lottare col nemico, non lo batte solamente e vince, ma stravince e

l'abbatte. Moisè cuopre la terra di mosconi; e i ministri del demonio non possono. A' cenni di Moisè l'aria s' empie d'una mischia d'insetti, la pestilenza uccide il bestiame, ulcere schifose e dolorose rodono i corpi umani, una grandine fiera percuote e pesta membra d'uomini e bestie e piante, nuvoli di locuste divorano ciò ch'è avanzato alla gragnuola, buio fitto come di mezzanotte involge ogni cosa e dura tre dì; senza che i maghi sappiano nè trovar compenso a' disastri nè fare altrettanto. Sono mortali colpi che Dio dà a Satana, di cui mostra in quel modo l'impotenza agli adoratori ciechi. Si dimostra l'impotenza di Satana; e che la natura non è Dio. La natura è tormentata a quel modo, è sconvolta, è avvilita, è fatta serva a' cenni di Moisè, come il bacchettino che esso tiene in mano; acciocchè non sia confusa con Dio, ed apparisca che l'uomo non deve adorarla, ma vincerla. È pugna dell'uomo con la natura, è vittoria di Dio contro Satana, è disputa teologica, fatta con argomenti terribili, di palpabile evidenza.

Da quel giorno sono inescusabili gli Egizii, e tutti gl'idolatri, che dalle superstizioni non si voltano ad onorare quel Dio che opera per Moisè tanti prodigi. Questi prodigi, se da una parte ammoniscono gli Ebrei, che non cadano; sono dall'altra parte una pruova, indarno tentata, di ritrarre dall'errore i caduti. Il quale atto della pietà di Dio verso gli erranti, è significato nella Scrittura con una frase giusta, ma che sembra esprimere il contrario. Il re d'Egitto e gli Egiziani furono spaventati di que' miracoli, e non però si vollero convertire a Dio. Dio voleva mutare i loro cuori; ed essi tennero duro, voltando l'atto divino a un effetto contrario all'intenzione di Dio. La Scrittura, dunque, denomina quell'atto, non dalla misericordia che lo muove, ma dall'effetto a cui lo torce la malizia dell'uomo; e però dice, che *Dio indurò il cuore di Faraone;* volendo signi-

ficare, che operò que' prodigi contro i quali costui manifestò la durezza del suo cuore. E allo stesso modo e per le stesse ragioni s' indurò il cuore agli altri egiziani e a quanti rimasero nell' incredulità; e s' indura tuttavia oggi a coloro che non credono, o commettono il male a modo de' non credenti. Quella non è storia d' un giorno soltanto e d' un uomo, ma è la storia dell' uomo in tutti i secoli. Anche oggi, chi si perde, si perde, come Faraone, abusando l' atto onde Dio lo vuole salvo; così che è vero che Dio lo perde, ma per l' atto stesso che tende alla salvazione. Le grandi pruove che Dio fece mediante Moisè, e la gran dimostrazione che quelle pruove facevano della vera religione, furono occasione che si ostinassero nell'incredulità gli Egizii, e per loro un gran numero d' altre genti: giacchè non senza fondamento una tradizione antica e diffusa li fa maestri della superstizione a molti altri.

Fu dunque a que' giorni come un altro diluvio sulla terra, nel quale i popoli perirono spiritualmente, eccetto un solo da cui spiritualmente l' umanità ricominci. E il buio che cadde sull' Egitto e durò tre giorni, che fu la nona piaga, figurava per avventura il buio che cadde negl' intelletti, buio di morte e di sepoltura, durato sedici secoli. Morì, e siccome morto alla vita supernaturale fu considerato da Moisè l' uomo infino da quel giorno, per divino comando. *Questo mese*, gli disse Dio, *vi sarà il principio de' mesi; esso vi sarà il primo de' mesi dell' anno:* come si legge nel XII dell' Esodo al secondo verso. Si considerò, dunque, siccome già morta l' umanità, e finito il mondo in certa maniera. Ed effettivamente gli Ebrei principiarono in quel giorno un nuovo anno, dal quale principiò un' età nuova. Non dismisero l' anno civile, che cominciava in autunno, e pigliarono a contare un anno religioso, il cui principio cadeva nella stagione che ora è il mese di aprile. Qui è

chiaro un certo rinascimento, il rinascimento di qualcuno dopo la morte d'un altro. L'antico uomo, l'umanità primogenita, muore; e spunta il germoglio d'un'altra. E poichè l'Egitto è la porzione dell'umanità in cui presentemente si concentra il bene e il male di cui essa è capace; abbia l'Egitto l'infausto primato, il malaugurato onore di rappresentarla tutta quanta. Ciò vedesi palesemente nell'uccisione de' primogeniti, ch'è la decima piaga onde fu percosso il paese. In una sola notte, appunto in sulla mezza notte, muoiono non solo i primogeniti di tutte le famiglie, dal primogenito del re fino al primogenito della serva, ma degli animali eziandio. Non è punita soltanto la primogenita umanità corrotta, ma la primogenitura stessa, tutta la prima creazione, degenerata nella degenerazione dell'uomo. Con quanto pianto, o infelici madri egiziane, pagate la breve gioia di quel momento d'orgoglio, che la prima volta diceste, Abbiamo partorito un uomo! Dice la Bibbia, che le grida del dolore furono tali, che pari a quelle il paese non udì nè udirà mai più. Sono risparmiate soltanto le case dov'è un segno di sangue, in sull'architrave ed agli stipiti dell'uscio. E quelle erano case degli Ebrei, a'quali Dio avea comandato di uccidere ciascuna famiglia un agnello o un capretto, di mangiarselo in atteggiamento di chi per iscampo fugge d'un luogo, e del sangue farne quel segno alle loro porte. I primogeniti degli Ebrei non sono uccisi; ma Dio vuole che muoiano essi altresì, muoiano alla corrotta natura, essi ed anche i primogeniti degli animali. Nel XIII dell'Esodo, al verso secondo, si legge avere Iddio detto a Moisè: *Consacrami ogni primogenito, tutto quello che apre la matrice infra i figliuoli d'Israel, così degli uomini, come degli animali: esso è mio.* Tutti dunque sono degni di morte, perchè tutti hanno smarrito il fine della vita. Ma il padrone della vita e della morte, coloro che con quel segnale di

sangue in sull' uscio si confessano morti o degni di morte, li lascia in vita; e gli altri che non hanno quel segnale, lasciali morire. La morte è meritata e sentenziata; chi fa quel segno d'accettarla, scampa; chi no, muore. L'atto d'uccidere l'agnello, mangiarne le carni, e il sangue spanderlo in sull'entrata delle case, è un segno alla vindice giustizia divina, che passi oltre, senza percuotere. Perciò l'atto stesso fu detto passaggio, cioè *pesach* da Moisè, secondo l'indole della sua lingua, e da noi *pasqua,* secondo la forma siriaca del vocabolo, usata al tempo di Cristo. E perciò il medesimo vocabolo rimase a significare il memorabile avvenimento di quella notte, e la festa ordinata a rinnovarne la memoria tutti gli anni.

A sì fiera percossa finalmente si ruppe l'orgoglio del Faraone. Egli stesso prega Moisè, che vada via con i suoi, e menino seco le loro gregge ed armenti. Facevano allora quattrocento trent' anni appunto che Israel era entrato in Egitto. Ci era entrato esso con la sua famiglia; ed oggi sono un seicento mila di uomini a piè, che con le loro famiglie fanno una moltitudine di tre o almeno due milioni di viventi: oltre ad una gran turba di gente mescolata che li seguiva. Nella Scrittura è notato questo particolare degli stranieri che si mescolarono; acciocchè non s'ignorasse, che fin d'allora fu nella stirpe d'Israel nascoso il seme delle altre stirpi, e nel destino di quella il destino di tutte. Circondato da tanta moltitudine, l'uomo delle solitarie meditazioni diviene improvvisamente un condottiero. Parte di Rameses, e va a Succot; e di Succot va ad Etam, in sul margine estremo d'un deserto. E nella scelta di questa via, da Succot a Etam, si vede il condottiero che ha meditato nel deserto la sua impresa. Giaceva Succot verso il mezzo dell'istmo di Suez, quasi ad uguale distanza dal mar Rosso a scirocco, e dal Mediterraneo a greco. Or dovendo arri-

vare alla terra di Canaan, promessa a' suoi padri, la via più corta era d'incamminarsi verso il Mediterraneo, passando per il paese de' Filistei. Ma giudica che la sua gran carovana non reggerebbe ancora ad una guerra con quelle genti, e che deve fortificare lo spirito di lei nelle pruove della vita de' deserti; esercitandola agli stenti e alla preghiera, facendole dimenticare l'Egitto, insegnandole a sacrificare. E già infino dal dì che Dio erasi rivelato a Moisè in sull'Oreb, gli avea imposto, che prima cura del liberato Israel fosse di andare ad offerirgli il sacrificio in quel luogo. Pigliando a fare dunque un gran giro, piega a scirocco, e si va ad accampare su quel lembo del deserto a Succot, non lungi dal fondo del golfo di Suez. Certi nomi e certi luoghi, com'è questo di Suez, di tutto l'Egitto, sono destinati ad occupare potentemente e perennemente l'immaginazione degli uomini. Ecco che su quel lembo di Africa, nel quale oggi pel fendimento dell'istmo si prepara tanta parte delle future sorti dell'uomo; or sono più di tremila e settecento anni, un uomo straordinario, il più straordinario di tutti gli uomini che ci sono venuti, maturava da lunge il destino di tutta l'umanità. Considerare quell'uomo in quel luogo, in que' giorni, in quelle condizioni, è un sublime pensiero. Con un piè, per così dire, in Africa, donde gli tarda di uscire, e con l'altro piè alzato per posarlo in Asia, ove dee arrivare; col peso in sull'anima sua di una turba numerosa, varia, discorde, corrotta, che deve alimentare, correggere, disciplinare, unirla in popolo; ha da una parte il deserto, da un'altra il mare, di fronte uomini feroci che gli contrasterebbero il passo, e alle spalle gli antichi padroni, che già si riscuotono dallo stupore della terribile notte, già si muovono, l'inseguono, gli sono sopra. Non cade l'animo all'uomo fatto sicuro dell'alleanza con Dio. All'uomo col quale Dio fa alleanza, Dio gli mette in

mano la natura come un bastone, un bastoncello che agitiamo a talento. Quel piccolo ramo secco che Moisè agita nelle mani, è tutta la corporea natura, compendio e scettro di lei; ed esso la signoreggia del pari. Moisè dunque, voltatosi a destra alquanto, e arrivato un po' sopra Suez, al luogo forse dove il Nieburh ha misurato una larghezza di appena tre quarti di miglio; si ferma, alza la bacchetta, stende la mano sopra quello stretto di mare, e lo fende per lo mezzo in due. Le acque si spartirono, e stettero di qua e di là a guisa di muri, lasciando in mezzo una larga via asciutta, per la quale i figli d'Israel passano durante la notte, e in sul fare del giorno afferrano la riva opposta. Entrano per l'insolita via anche i cavalli, i carri, i cavalieri del Faraone, guidati da lui stesso, facilmente. Ma inoltrati e impacciati nel cammino, Moisè visti in sicuro fin l'ultimo de' suoi, si volge indietro e stende quel suo mirabile scettro sulle acque, che traboccano repentinamente, travolgono le mal incamminate schiere, e scagliano i lacerati cadaveri in sulla rada asiatica, sotto gli occhi degli Ebrei.

Così rimase frapposto un mare infra gli oppressori e gli oppressi. Un mare infra i due luoghi, ed un abisso infra la sorte de' due popoli. Alcuni van pensando di una bassa marea, durante la quale Israel abbia potuto fare quel passaggio; e ritagliano qua e là il fatto, per rannicchiarlo entro la loro congettura. Gente di piccolo spirito! Dio, ha egli bisogno di mendicare la credenza degli uomini, che le opere sue si debbano impicciolire, acciocchè essi le credano? E a che serve il risecare uno o un altro lembo del soprannaturale, se quello vi cuopre poi da tutte parti, e vi sopraffà, come l'onda i soldati d'Egitto? Non è soltanto la liberazione di alcuni oppressi, che sia voluta da Dio: la quale poteva farsi per molti modi naturali; ma più importava la supernaturalità del modo. Questa frappose l'abisso

tra le due stirpi, spiritualmente. Vedete questa misteriosa nuvola, ch' è come il vessillo dietro di cui camminano gli Israeliti, ed è nuvola durante il chiaro giorno, ma fiamma di fuoco nel buio della notte? Tra Israel ed Egitto oramai sta una differenza come di nube da fiamma, o come del giorno dalla notte. Ma Israel, cioè la sua religione, se ella splende come giorno, durante le tenebre dell' idolatria; viene un tempo che diventa simile a un nuvolo, cioè nel tempo che sarà giorno più chiaro, il vero giorno. Come a Moisè nella visione del rovo e del fuoco fu dato a vedere sensatamente lo stato del suo spirito; e così cominciò la vita nuova di lui; similmente a tutto il popolo, ora che esso deve cominciare nuova vita, fu figurato in quella visione del nuvolo e della fiamma il suo destino. Israel che a noi, viventi nel chiaro giorno della religione, appare come un certo che opaco, fu luce in quel buio delle superstizioni antiche. Or per questo destino, a fine che Israel splendesse come una fiaccola nel buio dell' idolatria, era necessità che il verace Dio splendesse allo spirito d' Israel. E perchè la natura faceva allora il contrario ufficio, rabbuiando la verità; perciò Dio splendeva ad Israel in opere supernaturali. Se dunque, o uomini di piccolo spirito, nella liberazione d' Israel negate il miracolo, voi così levate ogni ragione al fatto. E se ammettete il fatto, perchè non lo potreste senza inverecondia lacerare dalla storia generale di quel tempo, nella quale è intessuto; non vi accorgete, che levandone la supernaturalità, vi resta tra le mani una parte del fatto, egualmente certa, la quale resterebbe senza causa e senza ragione, cioè a dire la gran differenza, anzi totale contrarietà, della religione d' Israel dalla superstizione di Egitto e di tutti gli altri popoli di allora? Se non ci fosse storia di quegli avvenimenti, e conoscessi quali erano le credenze religiose d' Israel, e quali degli Egizii e de-

gli altri popoli; paragonandole insieme, mi basterebbe a conchiudere che senza dubbio qualche sovrannaturale intervento separò d'un abisso questi da quello nell'opera della religione. La qual cosa; cioè che quelle soprannaturali manifestazioni servissero a edificare la fede religiosa degl'Israeliti; è notata con formali parole nel libro dell'Esodo, all'ultimo verso del XIV, dove dopo narrata la maniera miracolosa della liberazione, si legge così: *E Israel vide la gran forza che il Signore avea adoperata contro agli Egizii; e temette il Signore; e credette al Signore e al servo suo Moisè.*

Un solo particolare di questo avvenimento conturba l'animo alquanto; ed è, che gl'Israeliti poco innanzi alla partenza chiesero agli Egizii, per consiglio di Moisè, vasellamenti d'oro e d'argento e vestimenti, e se li portarono seco. Moisè dunque consigliò un furto. E quarant'anni dipoi, non fu anche un peggior ladroneccio degli Israeliti quell'andare a' Cananei, e pigliarsi a forza il loro paese? E quelle stragi che fecero di tutte le genti che ci abitavano? E le stragi crudelissime fatte poi da Giosuè, e da' Giudici che gli succederono, e ultimamente, dopo la fondazione del regno, da David? Si raccolgono e si possono qui considerare tutti questi atti che sembrano inumani e feroci; perchè può sembrare averne dato il primo esempio Moisè, quando le acque del Mar Rosso che egli avea legate con un cenno della sua mano, le slegò con un altro cenno, e lasciò cascare sopra gli Egizii. Allo stesso modo si devono giudicare le stragi di Giosuè, di Sansone, di David. La guerra è come l'inondazione, come la procella, il tremuoto; perchè Dio che ha in sua mano i cuori degli uomini, non altrimenti che le montagne, le acque, i venti, il fuoco, adopera or l'una or l'altra di coteste forze per istrumenti della sua giustizia. E quando a castigare le ini-

quità usa l'ira degli uomini; questi non sono colpevoli più che la cieca natura, se Dio ha manifestato a loro la volontà sua, Dio ch'è autore e padrone eminente della vita e degli averi nostri. Se nelle rapine e negli esterminii di quelle guerre uno è da accusare, si accusi Dio, giacchè gli uomini sono scusati dal comando di lui. Si accusi Dio, perchè fu giusto anche con gl'ingiusti. Non sapevano gli Egizii, che le acque le tira giù il proprio peso? Se dunque annegarono, Dio fu giusto con loro, perchè ciò ch'essi vollero, ciò Dio fece, o più tosto permise, non vietò che avvenisse. E questo è il caso degli Amorrei, de' Ferezei, degli Evei, degli Etei, de' Filistei e di altre genti che furono sterminate dagl'Israeliti. Esse, consapevoli e volenti, co' loro fatti nefandi si spogliarono d'ogni dritto a possedere e a vivere; e Dio, in cambio di lasciar cascare acque o montagne o fuoco sopra di esse, lasciò col suo comando cadere addosso a loro il furore e il ferro di un popolo. Non per tanto, noi che non malediciamo Iddio per peste, naufragii, ed altri flagelli, sentiamo a que' comandi, o permissioni, ribellarsi il cuore, o più tosto quella sensitività dell'anima che dovrebbe accompagnarsi con la ragione sempre. E ciò vuol dire, che se l'intelletto, ch'è la più ampia delle potenze umane, ha suoi misteri per la sua eccessiva disproporzione verso la mente divina; molti più misteri, per così chiamarli, ha quella parte dell'anima ch'è più angusta e depravata. Smettiamo dunque la mal consigliata tenerezza, e procediamo nel racconto della miracolosa liberazione.

Passato lo stretto di Suez, i miracoli di Moisè continuarono, e cominciò palesarsi in lui una facoltà nuova. Con il mare alle spalle, e un deserto innanzi agli occhi più ampio e più nudo del mare, dove non si discerne altro che forse le cime lontanissime del Sinai, campate come nuvolette in quel cielo luminoso ed ardente; l'uomo, non cono-

sce soltanto, ma sente, per così dire, la sua libertà. Sente il possesso d'un bene cotanto sospirato, finchè ne vivea privo; e scambio di consolarsene, se ne sgomenta, come di un peso oramai inutile e insopportabile. È dolce il vivere libero; ma essere libero e non poter vivere, è peggiore tormento. E tale fu la condizione d'Israel venuto in libertà. Nondimeno sull'ampia fronte di Moisè splende una serenità d'animo perfetta. Al ritmo delle onde che mugghiando cupamente fanno udire gli ultimi fremiti della procella, egli intuona un canto di sublime bellezza, che migliaia e migliaia di voci d'uomini e donne ripetono, facendo insolitamente risonare la vasta solitudine. Chi ha studiato la religione, o ricerca le bellezze della poesia, sa a mente quel canto, riportato nel XV dell'Esodo; ed oltre dell'animo acceso di amore a Dio per il recente beneficio, può notarvi una speranza del futuro così tranquilla, che non pare aspettazione, ma possesso. Si descrive il terrore e la sconfitta di nemici che ancora non si conoscono, ma che effettivamente si sollevarono e furono battuti. Si tocca quasi coi piedi un paese lontano ancora, non mai finora veduto, dove andranno a stabilirsi, e dove effettivamente si stabilirono. Si conchiude, non con l'augurare o col desiderare o promettere, ma con l'affermare *il regno sempiterno del Signore.* E dove, o Moisè, tu vedi sì lieti fatti? Questa cenere infeconda, questi raggi che bruciano ogni fil d'erba, tanti nemici vecchi e nuovi, più forti di te, che ti fanno cerchia attorno; tutto questo spettacolo, se non ti mette in cuore la disperazione, tu guardi le cose in altra maniera da noi e da tutti. Di certo così dev'essere, che Moisè leggeva nella natura esterna diversamente da noi, e leggeva il vero, giacchè come egli vide, così fu. Che il creato sia tutto una parola, di cui le nature corporee sono il suono, e le spirituali sono il significato; e che la natura spirituale

sia essa medesimamente l'esterno di un'altra parola, il cui intimo significato sono le cose divine; tutto ciò fu discorso altrove bastantemente. E fu detto, che nell'Eden si capiva bene quella parola, e poi non più: se non da pochi, e con fatica, e una parte soltanto. La parte che rimase intelligibile a' pochi e con fatica, è il significato spirituale delle creature corporee; e que' pochi erano i sapienti d'umana sapienza. Questo era, e si può dire ch'è sempre la sapienza; vedere il corporeo e lo spirituale l'uno nell'altro. Vedere lo spirito nella natura inferiore, si è propriamente la sapienza de' poeti; e vedere la natura nello spirito, cioè vederne le leggi e averne i concetti, si è la sapienza de' filosofi. Sapienza, in generale, è dunque la cognizione dello spiritual significato delle cose; e si acquista con la fatica dello studio e della virtù. E Moisè il quale avea abito di meditare ed esercizio di virtù, potè vedere, anzi certamente vedeva ne' nemici visibili i nemici spirituali, nella liberazione de' corpi la liberazione dell'anima, nel mare e nel deserto la separazione de' buoni da' rei e le continue tentazioni e le privazioni dolorose tra cui deve passare la vita presente de' buoni, e finalmente nella terra fertile e lieta a cui si andava, una vita avvenire gioconda e secura. Questo è il significato spirituale delle condizioni in cui allora si trovò; ed era ben chiaro a lui, il quale nelle scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, ed anche nelle memorie profane, con espresse parole è chiamato sapiente di sapienza umana. Egli però intese anco il significato del significato spirituale, cioè il significato divino delle cose. E questa è la virtù nuova che insieme co' miracoli si cominciò manifestare in lui, cioè la profezia.

La profezia consiste nell'intendere il significato divino delle cose. Conoscere, generalmente, si è vedere in Dio;

profetare si è conoscere con la cognizione che ha Dio. E conciossiachè Dio conosce delle cose il tutto dal loro principio alla fine con un solo atto in un punto, perciò il profeta vede anche il futuro. Vedere il futuro non è l' essenza, ma una parte integrale della profezia. L' essenza è conoscere le cose come le conosce Dio, con la cognizione che Dio ne ha. Perciò non è atto umano la profezia; ma atto divino nella mente dell' uomo. Di che segue, che ancora che l' uomo profetasse in ogni momento della sua vita, non però la profezia sarebbe mai un abito naturale dell' intelletto umano, com' è la scienza. Frequente, consueta, ordinaria, anche continua può essere la visione profetica, ma non mai naturale. Durante però la vita presente non è continua, ma somiglia la visione che l' occhio ha per baleni nel buio della notte, quando a un istantaneo guizzo di luce scuopre case, campagne, forme di nuvoli, e non per anco le ha viste che sono già scomparse. Così apparisce e sparisce improvvisamente l' oggetto allo spirito del profeta. Il giorno de' profeti è d' un solo istante, come appunto il notturno baleno si può dir ch' è giorno d' un istante, o istantanea visione del giorno. Il giorno ch' è perenne, perchè quando non isplende a noi, splende agli abitatori dell' opposto emisfero, noi nel baleno lo veggiamo di notte per un istante. E così per la profezia l' uomo gode ad istanti un giorno a lui non nato ancora, ma perenne in sè medesimo, perchè splende a Dio perennemente. In quel momento che il profeta è profeta in atto, egli entra nel giorno divino, ch' è l'eternità, e lì guarda. Non il futuro, ma l' eterno è lo spettacolo del profeta, l' eterno significato delle cose, il significato a cui elle furono fatte, inteso dal loro creatore unicamente.

La profezia è dunque la scienza divina nella mente dell' uomo. Ella è una sovreminente scienza, che sopravviene

a quella naturale scienza che testè s'è chiamata sapienza umana, e l'amplia, l'esalta, la certifica e compie. Perciò il dono del profetare è fatto a coloro che hanno l'abito de' pensieri spirituali: l'abito de' pensieri spirituali, e la purità del cuore, senza la quale, per ordinario, non si fanno que' pensieri. È un dono di sapienza divina che Iddio fa a' sapienti d'umana sapienza: non a tutti loro, ma non ad altri che a loro, generalmente parlando. O ha l'abito del meditare il profeta, o certo egli è in atto di meditare, cioè in uno di que' momenti in cui anche nell'uomo indotto lo sguardo spirituale si assottiglia e purifica e innalza: siccome, per esempio, nell'ora della preghiera, nel dì d'una festa, al colpo d'una grande sventura, o per una causa impreveduta di gioia, o all'appressarsi della morte, o ad una vista d'insolita magnificenza, o se una musica gentile distacca lo spirito dal sentimento delle cose esterne e lo dispone a raccogliersi. La ragione è, che essendo nelle cose divine il significato delle spirituali, come nelle spirituali il significato della natura esteriore; colui può intendere, se Dio glielo concede, il significato divino, che già intende lo spirituale, e nell'atto che intende quello. Perciò se Dio elegge profeta, non tanto una persona individua, ma tutto un popolo, comunicandogli la sua propria scienza; si vede sorgere presso quel popolo i profeti, come presso altri sorgono i filosofi e i poeti: sorgere così, così profetare, cioè in quelle medesime occasioni, e così trovarsi ordinati in iscuole e famiglie, tramandandosi, non il dono, sì la disposizione ad averlo, di maestro in discepolo e di padri in figliuoli. Questo fu il caso del popolo d'Israel, come si vedrà; e perciò tra loro furono scuole e famiglie di profeti, come in Grecia scuole e famiglie di poeti e di filosofi.

Segue da ciò che s'è detto, che il profeta ha la co-

scienza di ciò che dice. La coscienza di Dio, ch'è il Verbo, si fa Verbo e coscienza d'un uomo, nell'atto che l'uomo profetizza. Così che, allora Moisè acquistò il dono di profetare, quando il suo spirito ebbe concepito il misterioso nome di Dio. In quell'atto medesimo diventò operatore e interpetre del miracolo: conciossiachè la profezia non è che intellezione del miracolo. Il miracolo è una profezia chiusa; e la profezia, è un miracolo del pensiero, un pensiero miracoloso, e insiememente una interpetrazione del miracolo. Quella nuvola, per esempio, che di notte fiammeggiava, la quale per quarant'anni fu la bandiera che nel deserto guidò il popolo, era un'apparizione miracolosa, che tutti vedevano, e solo Moisè ne intendeva il significato. Laonde sempre che Moisè entrava in atto di profetare e apparecchiavasi di parlare al popolo con la scienza di Dio, si legge o che egli entrava nella caligine, o che quella cadeva sopra il suo capo. Allora egli, leggendo nel miracolo, profetava. E così può credersi che di poi profetasse il sommo sacerdote, quando vestiva dell'efod il petto, per interrogare la scienza di Dio nelle imprese gravi e di evento incerto. Sopra quella veste, fatta come Moisè volle, o erano due parole scritte, o due segni, che dicevano *Rivelazione* e *Verità*, *Urim* e *Tummim* ebraicamente. E quelle due parole, o segni, ammonivano il sacerdote, che egli raccogliesse la mente a leggere nel miracolo, nel perenne e visibile miracolo del popolo di cui era sacerdote. Non era bisogno che seguisse ogni volta un nuovo miracolo; conciossiachè l'origine, la fortuna, l'ordinamento, l'esistenza stessa, la presente esistenza di quel popolo in quel modo, era effetto di miracoli e continuato miracolo. Allorchè dunque il sacerdote raccoglieva l'attenzione su quel perpetuo miracolo; seguiva un altro miracolo entro la sua mente, pel quale intendeva il significato del primo, e conosceva le cose

con la conoscenza che ne ha Dio. Bastava eziandio, e poteva al sacerdote far le veci di miracolo, o il tempio o il tabernacolo ov' egli pontificava, ogni sacro arredo che vedeva attorno, lo stesso efod che gli vestiva il petto; conciossiachè essendo ognuna di quelle cose effetto e vestigio d'un miracolo, siccome testè sarà detto; il leggere in loro era come leggere in un miracolo attuale; e se vi si leggeva con la scienza di Dio, si profetava.

Che il profetare consista nel sapere l'uomo le cose con la scienza e nella scienza divina, ci viene insegnato anco nelle sante Scritture, in quelle Scritture ove sono raccolte le profezie; anzi proprio in una profezia, nella più straordinaria del Vecchio Testamento, ch' è quella di Balaam. Come allato a Moisè taumaturgo Dio permise che sorgessero in Egitto i maghi, ad operare anche essi alcuni miracoli, per un profondo consiglio della sapienza divina che già s' è visto; così allato a Moisè profeta, e per il medesimo alto consiglio, suscitò nel deserto un profeta straniero dalla stirpe di Iacob; e fu Balaam, la cui storia è narrata in tre capitoli del libro de' *Numeri*, dal XXII al XXIV. Or questo profeta impuro, questo indovino, che Dio fece vero e veritiero profeta per un giorno, palesa ciò che l'interiore esperienza in quel giorno gli detta, quando confessa, come si legge nel v. 16 del c. XXIV, che egli *ode la Parola di Dio, e intende la scienza dell' Altissimo, e vede la visione dell' Onnipotente.* Nè mentisce che quello che esso vede lo veda con la vista di Dio; giacchè, se vedesse con la vista sua, vedrebbe altro. Ciò che egli predice, non vorrebbe che fosse. Ma il futuro non depende dall' uomo, sì da Dio unicamente. E questo è il consiglio di Dio nel porre la sua scienza in bocca a un suo nemico; d' insegnare al popolo suo, che nè il futuro nè la previsione pendono dall' arbitrio dell' uomo.

Poichè il profeta pensa il pensiero di Dio, e il pensiero di Dio è Dio, cioè il Verbo; la profezia dunque consiste in un'intima congiunzione spirituale tra l'uomo e Dio. Tale congiunzione è l'atto del profetare; ed è l'oggetto pensato dal profeta. Nell'atto che la coscienza di Dio si fa coscienza d'un uomo; che altro mai vedrebbe in sè medesima la coscienza di quell'uomo, se non l'unione della coscienza sua con la divina? Sempre l'uomo nell'atto di conoscere, la mente di lui si congiugne con Dio; ma quando il termine della cognizione è quel congiugnimento, allora egli è profeta. Così che nella profezia segue questo fatto, che il pensiero sia tirato sopra sè medesimo fino alla sua causa, ch'è il pensiero divino. E imperciocchè cotesto congiugnimento della coscienza divina con l'umana, essendo il pensiero divino, è il termine ultimo ed il fine a cui tutte le cose sono fatte, e in cui tutti i fatti vanno a risolversi; e'ne segue che il profeta, mirando là, miri anche di quelle cose e di que' fatti. Uno è a tutti e sempre l'obbietto della visione profetica, ed è *il regno sempiterno di Javè*, come conchiude il cantico di Moisè nel XV dell'Esodo. Questa è anche la sostanza della profezia di Balaam, e di tutte le profezie d'Elia, d'Isaia, di tutti i profeti. Ed eziandio oggi, chi profetizza, non vede altro. Come però uno che stando al basso, se gli viene veduto il sommo d'un monte, vede, più o meno in iscorcio, la via che lo separa di lassù; medesimamente chi gli è dato di poter mirare la meta ultima della creazione, gli vengono veduti, più o meno raggomitolati, gli avvenimenti e i secoli che sono via a quel termine.

La qualità diversa de' fatti accessorii che il profeta mira congiunti al fatto principale, depende dallo stato attuale della coscienza di lui, nel punto ch'è levata su ed unita alla coscienza divina. Così chi guarda alla cima del monte,

gli viene veduta l'una o l'altra delle infinite vie di salire lassù, secondo il luogo ov'è presentemente, quando alza gli occhi. Laonde Moisè ch'è israelita, e che quando è rapito negli splendori della scienza divina, pensa alla salute de' suoi; predice nel suo cantico le loro vittorie insieme al regno di Javè. E Balaam ch'è di Mesopotamia, e gli sono a cuore altre genti; rapito ch'egli è in atto di profetare, predice le alterne fortune de' popoli gentili, insieme con la predizione *dello scettro che sorgerà d' Israel,* ch' è l' obbietto principale e corrisponde alla predizione del regno di Javè. E la medesima cosa potrebbe dimostrarsi di tutte le altre profezie. Un profeta vede le fortune d' Israel; un altro vede le fortune de' popoli gentili; uno avverte le trasformazioni della natura esteriore che precederanno; un altro segue le trasformazioni delle società civili; uno nota la mutazione degli animi addentro; un altro conta gli anni che correranno innanzi al grande avvenimento; tutti, per attraverso alle altre cose, in fondo della via, chi più e chi meno chiaramente, scuoprono un medesimo obbietto.

Il più o meno di chiarezza sono proporzionati alla purità di coscienza del profeta. La coscienza propria, che dall' uomo, come s' è già notato, non si smarrisce nell' atto del profetare, resta in guisa d'una caligine più o meno densa attorno all' obbietto della profezia: il quale conseguentemente ci apparisce a quel modo che il sole o la luna dietro uno strato di nuvole, che non si vede altro se non un certo lume pallido, di contorno incerto. La mente del profeta mira diritto al segno, e fin là dov' è il segno; ma ha un velo avanti di sè, per cui nol vede netto nè lucente. E questa è la differenza del profeta dal savio d' umana scienza, e d' Israel dagli altri popoli antichi. Tutti i popoli lo cercavano, e tutti i savii si può dire che ci miravano; ma non cercavano e non miravano esso in sè medesimo,

ma in altro; e seguivano l'immagine di lui riflessa in loro medesimi, ove pigliava essere e nome o di piacere o di potenza o di gloria o di altro, come fu veduto. Per contrario a' profeti e al popolo d' Israel apparì esso proprio, benchè velato dal velo della loro coscienza medesima. Anche però così velato, questa loro visione era d' un prezzo inestimabilmente maggiore alla visione della naturale scienza; chè laddove chi si movea per iscienza umana, quanto più camminava per la via sua, tanto più il cuore si discostava dalla meta; essi, per contrario, più andavano, e più vicino si faceva a loro il lume. Per la vicinanza sentivano del suo potente fuoco nel proprio spirito; e il fuoco purificando, come suole, la coscienza, faceva più chiara la visione. Questo splendore delle profezie, crescente in proporzione della purezza della coscienza, e la purezza crescente in proporzione del desiderio, si vedrà nella storia del popolo; ma si può vedere eziandio nella storia della vita di Moisè, formatore e forma del suo popolo.

Fino alla promulgazione della Legge, ogni volta che si narra di qualche manifestazione divina, si dice che Dio parlava a Moisè nell' oscurità della nuvola. E se ne argomenta, che la coscienza di Moisè, quantunque diritta e virtuosa, nondimeno fosse ancora troppo pregna d' immagini sensibili e di terreni affetti, che a modo d' una nuvola oscuravano e confondevano la visione. Ricevuta che ebbe la Legge, la coscienza di lui si riordinò, rischiarò, e potette mirare più distintamente nel profondo seno della scienza divina. Fu grazia concessa alla cresciuta virtù di lui, e più particolarmente al santo sdegno che gli divampò nel cuore dopo lo scandalo del vitello d' oro. Laonde un esempio segnalato di questa più eccellente profezia è riferito appunto dopo il fatto di quello scandalo, nel XXXIII dell' Esodo, dal v. 8 fino all' ultimo. Ecco le parole: *Quando*

Moisè uscì verso il Padiglione (il Tabernacolo della convenenza), *tutto il popolo si levò, e ciascuno si fermò all' uscio del suo padiglione, e riguardò dietro a Moisè, finchè egli fosse entrato nel Padiglione. Ed avvenne, come Moisè entrava nel Tabernacolo, la colonna della nuvola si abbassò, e si fermò all' entrata del Tabernacolo, e* (Iddio) *favellò con Moisè. E tutto il popolo vedendo la colonna della nuvola fermarsi all' entrata del Tabernacolo, si levò, e adorò, ciascuno all' entrata del suo padiglione.* Il popolo, che ha la coscienza tuttavia grossolana, non vede se non la nuvola; ma non così il profeta. Il testo segue dicendo: *E il* SIGNORE *parlava a Moisè a faccia a faccia, come un uomo parla al suo compagno.... E Moisè disse al* SIGNORE: *Vedi, tu mi dici, Mena fuori questo popolo; e tu non mi hai fatto conoscere chi manderai meco; e pur tu mi hai detto, Io ti conosco per nome, ed anche, Tu hai trovato grazia davanti agli occhi miei. Ora dunque, se pure ho trovato grazia davanti agli occhi tuoi; deh! mostrami la tua via, e fa' che io ti conosca.* In queste parole è chiaro, che Moisè chiede a Dio il dono d' una profezia più chiara, ed il chiede in nome del suo cresciuto fervore, e del cresciuto favore di Dio verso di lui. Il racconto séguita dicendo, che Dio gli rispose così: *La mia Faccia andrà; ed io ti darò riposo.* Qui comincia il mistero. La Faccia di Dio è il Verbo, come tante volte s' è visto; e il riposo di cui si parla è il riposo della sepoltura. Iddio dunque dice, che l' opera del Verbo si compirà quando Moisè sarà morto. Cresce qui il fervore del profeta, il quale supplica a Dio, che il Verbo vada col suo popolo, cioè fornisca la grande opera, congiunto al popolo d' Israel; il che per noi, venuti dopo l' opera già fornita, suona così: Che il Verbo nasca secondo l' umanità, e s' incarni, dal popolo d' Israel. Promesso anche questo a Moisè, la vampa del desiderio non si contiene più in

lui; e grida a Dio: *Deh! fammi vedere la tua gloria;* ch'era impossibile a un uomo tuttavia pellegrino in terra. La risposta del Signore, tutta misteri altissimi, fu così: *Io farò passare dinanzi da te tutta la mia bellezza; e dinanzi da te chiamerò il Nome del Signore; e farò grazia a chi farò grazia, e avrò pietà di chi vorrò aver pietà..... Tu non puoi veder la mia faccia; perchè l'uomo non mi può vedere e vivere..... Ecco un luogo appresso di me; fermati dunque sopra quel sasso. E quando la mia gloria passerà, io ti metterò nella buca del sasso, e ti coprirò con la mia mano, finchè io sia passato. Poi rimoverò la mia mano; e tu mi vedrai di dietro.* In prima si noti, che in questo luogo palesemente il *Nome*, l'*intiera bellezza*, la *gloria* e la *faccia* di Dio, sono un medesimo, cioè il Verbo. Il Verbo dunque passa oltre, sorpassa la capacità conoscitiva di Moisè: il quale ora può conoscerlo assai imperfettamente; come con gli occhi del corpo possiamo vedere uno che ci cammina davanti, che non ne vediamo il volto. Finchè l'opera del Verbo si maturi, Moisè starà fermato sopra un sasso. Questo sasso è il monte Nebo, ove Moisè morrà prima di aver messo il piè nella terra promessa a'padri. Che per la fermata di Moisè in sul monte s'intenda la morte del corpo, è chiaro anche da quello che si dice appresso, cioè che esso Moisè starà chiuso nella buca del sasso, ch'è la sepoltura. Il grande avvenimento dunque, ch'egli desidera di contemplare, è futuro, perchè seguirà dopo la morte di lui; ed anche è un futuro alquanto lontano, perchè Moisè non avrà parte neppure al fatto precedente, ch'è l'ingresso e lo stabilimento del popolo nella terra promessa. Nè ad esso Moisè nè ad altre generazioni dopo lui sarà fatto la grazia che avranno altri, cioè noi, di conoscere il mistero infino da questa vita presente. Dio però, il quale tiene la mano sua sopra il sepolcro di Moisè, viene un giorno che la le-

verà; e in quel giorno, che sarà il giorno della risurrezione, il desio e la preghiera del profeta saranno esauditi. Allora egli contemplerà secondo il desio la Faccia del Signore.

Visione profetica tanto chiara e particolareggiata niuno avea ricevuta fino a quel tempo, se non forse il patriarca Abraam. Nondimeno ci si può notare tuttavia troppo della corporeità dell'umana coscienza, sovrapposto alla pura luce della scienza divina; conciossiachè ogni cosa è vista per immagini: immagini di persona che cammini e passi oltre, di sasso, di mano che cuopra e si alzi, e simili. Laonde, infiammandosi vieppiù il cuore del profeta, finalmente il Verbo gli palesò il gran mistero quasi senza velo, con raggi di luce intellettiva così pura, che niun'altra persona umana nè prima nè dopo di lui ebbe una simile visione, infino a che il mistero non si fu avverato. Questa visione, eccellentissima sopra tutte, fu quando la Legge venne dettata la seconda volta, e scritte le seconde tavole. Se ne fa menzione nel capo XIV del libro de' *Numeri*, ma è collocata al suo posto, e ordinatamente narrata, nel XXXIV dell'Esodo dal v. 5 al 9, in questa forma: *Il* SIGNORE *scese nella nuvola, e si fermò con lui* (Moisè), *e gridò: Il Nome del Signore.* Si noti, che cominciata la solita rivelazione in nuvola, viene interrotta, e Moisè, come una sentinella in osservazione, è chiamato a stare all'erta da un grido, che lo avvisa di udire e di porre mente, perciocchè un'altra rivelazione incomincia. Udiamo e poniamo mente anche noi al testo, che continua dicendo: *Il* SIGNORE *adunque passò davanti a lui, e gridò: Il* SIGNORE, *il* SIGNORE, *l'Iddio pietoso e misericordioso, lento all'ira, e grande in benignità e verità; il quale usa la misericordia alle migliaia di generazioni; il quale perdona l'iniquità e il misfatto e il peccato; il quale eziandio non lascia impunito il colpevole, ma punisce l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, sopra i*

figliuoli de' figliuoli, fino alla terza, fino alla quarta generazione. Qua il mistero non ha più ombre quasi, nè si vela se non se de' trasparenti veli delle parole di linguaggio umano con le quali è significato. E non sono parole figurate, ma proprie: il che dimostra, che il pensiero o, vogliam dire, la coscienza di Moisè divenne tale in quell'atto, che non ebbe altro impedimento a combaciarsi, se questa frase è lecita, con la coscienza di Dio, se non l'impedimento della sua limitazione, il non essere infinita. Perchè il pensiero umano, la parola nostra, la umana coscienza adeguasse e diventasse perfetta espressione del Verbo di Dio, bisognava che il Verbo e l'uomo fossero una sola persona. Or questo compimento mancò alla contemplazione di Moisè; questo è il solo nodo, il punto opaco in quella splendida visione profetica; per questo solo punto ella è inferiore a quella interna visione che ebbe Pietro, quando alla persona che favellava con lui, disse: *Tu sei Cristo, il figliuolo di Dio.* Eccetto quest'unico punto, la visione di Moisè contiene tutto ciò che noi confessiamo, tutto l'oggetto della fede nostra. Alla contemplazione di lui era presente, oltre di un fatto, una persona; perchè alle parole riferite or ora il racconto soggiugne: *E Moisè incontanente s'inchinò a terra, e adorò.* Se adorò, dunque egli in ispirito stette alla presenza d'una persona, e d'una persona ch'era Dio; perchè l'israelita non adorò mai altro che Dio; e i libri di Moisè e tutte le Scritture osservano scrupolosamente la proprietà del vocabolo che esprime l'adorazione, non usandolo mai se non quando si parla del culto a Dio. Il fatto poi di tale persona, contemplato in quella visione, è che ella perdona e punisce il peccato. Se ella perdona; perchè si dice che punisce? Se punisce; perchè si dice che perdona? Umanamente, o e' si perdona, o e' si punisce. Come dunque Dio punisce e per-

dona? Il nodo si scioglie, meditando a parte a parte il testo della profezia. Prima è detto che si perdona, e del perdono non si mettono confini; perchè si stende a tutti, alle migliaia di generazioni, ch' è la frase ebraica per dir tutti. Si parla, dunque, d'un perdono universale. Non è però universale la punizione; ma si afferma che cadrà sopra la terza e la quarta generazione: il che vuol dire una generazione futura, non la prossima, nè lontanissima. Ma come mai si nomina misericordia questa che pare ingiustizia, di castigare sopra i figliuoli l'iniquità de' padri? Nella legge che Moisè imparò da Dio, è prescritto nettamente così: *Non facciansi morire i padri pe' figliuoli, nè i figliuoli pe' padri; facciasi morir ciascuno per il suo proprio peccato.* Questo è scritto nel capo XXIV del Deuteronomio al v. 16, ed è confermato in altre parti della Scrittura, come per esempio nel IV *de' Re* al c. XIV, e in Ezechiel al c. XVIII con parole recise e veementi. Or come potrà violare la giustizia chi l'insegnò a Moisè tanto chiaramente? E sia anche giustizia il punire sopra i figliuoli l'iniquità de' padri; or perchè Dio questa fiera giustizia la chiama benignità e misericordia? Se ella è misericordia, non devono dunque essere figliuoli de' peccatori coloro che sono puniti del peccato de' padri, ma più tosto dev' essere colui ch' è stato offeso ed ha il diritto di punire. E se egli è necessità, com' è certamente, che il punito in sostituzione degli altri non sia ingiustamente punito, e che però abbia potuto in qualche maniera far suo il peccato alieno; costui, se egli è figliuolo de' peccatori, è anche l' offeso, cioè Dio. Ecco adunque, secondo questa profezia, il Figliuolo di Dio, fatto figliuolo dell' uomo, pigliare e punire in sè il peccato degli uomini. Ma alcuno potrebbe dire: Perchè si parla di figliuoli, e non di un figliuolo unico in cui sarà punita l' iniquità di tutti? e perchè si accenna di una terza

e di una quarta generazione, anzi che d'una sola? Forse la ragione è, che innanzi al rapito intelletto del profeta lampeggiò in quel momento, non solo un Figliuolo che patì, ma eziandio una Figliuola dell'uomo, la madre di quel Figliuolo, di una generazione precedente ad esso, la quale patì de' patimenti del figliuolo suo. A ogni modo, non è detto che saranno puniti tutti i figliuoli, ma i figliuoli indeterminatamente; così che ben si può intendere detto di un solo. Similmente, l'accennarsi d'una terza e quarta generazione deriverebbe da questo, che il profeta vedeva certo il fatto, ed incerto il tempo. E così pare accennato, ma assai vagamente, alla trinità delle persone divine, in quell'essere chiamato Dio tre volte, al principio della rivelazione, con quelle parole, IL SIGNORE, IL SIGNORE, IL DIO PIETOSO. La trinità delle divine persone, l'Incarnazione del Figlio, la redenzione degli uomini, il dolore dell'Uomo-Dio, tutto, in somma, il mistero cristiano balenò in quella sublime profezia. E se quel lume non fosse stato incerto e fugacissimo a guisa di baleno, Moisè avrebbe contemplato il mistero quasi come lo contemplano gli angeli. E già tanto si discostò dalla condizione della vita terrestre dell'uomo, che cominciarono palesarsi in lui proprietà dello stato angelico. Secondo ch'è scritto in quel medesimo capitolo dell'Esodo, al v. 28, Moisè allora stette quaranta dì che *non mangiò pane nè bevve acqua*, attignendo la vita del suo corpo, non mediante altri corpi dotati di vita, ma immediatamente al primo principio della vita in tutte le cose. Comunicando così Iddio tanto della sua creatrice virtù a uno spirito creato, questo poi esaltò tanto la condizione del corpo con cui era unito, che il corpo medesimo, preoccupando il suo stato futuro, apparve quinci innanzi coronato la faccia di raggi, in modo che, com'è riferito negli ultimi versi dello stesso capitolo, si

dovea velare acciocchè ne sostenessero la vista quelli con cui conversava. Fu effetto e segno esteriore dello stato supernaturale a cui Dio avea sollevato quello spirito eletto.

Ma l'elezione e la dilezione divina si manifestarono, oltre che ne' miracoli e nella profezia, in un dono più eccellente e più intimo. Ciò fu la grazia. Come nel miracolo il Verbo di Dio si fa potestà, e nella profezia si fa scienza, così nella grazia si fa volontà dell'uomo. In ciò consiste la grazia propriamente. Laonde, conciossiachè il volere è il centro dell'uomo, allora l'unione dell'uomo con Dio è intiera, quando per la grazia Dio si fa volontà dell'uomo. Allora l'uomo si rinnova compiutamente, rinasce, diviene sacro. Per la grazia l'uomo annulla e rifà sè medesimo: si annulla nel suo naturale essere, e si rifà soprannaturale. Chi riceve la grazia, rinasce spiritualmente; e se ne riceve a fine che per mezzo di lui rinascano altri, la grazia che esso riceve è il sacerdozio. Il sacerdozio è grazia ricevuta da uno, affinchè per lui rinascano altri. Chi gli è donata la grazia, diviene sacro; e chi gli è donato il sacerdozio, sacrifica, cioè fa sacro altrui. Nel farsi dunque il Verbo divino volontà dell'uomo consiste, sì la grazia in generale, e sì la grazia del sacerdozio in particolare. Ed allora Moisè fu investito del sacerdozio, quando il Verbo si fece volontà di lui per farsi, mediante lui, volontà degli altri. La qual mediazione sacerdotale fu esercitata poi, quando fu la promulgazione del Decalogo. Allora il Verbo per mezzo di Moisè si fece la via ad entrare nella volontà di tutto il popolo d'Israel. E come nel volere s'incentrano tutte le umane potenze, e nel volere si compie l'uomo, ed il volere umano fu suprema opera della creazione, così il Decalogo è centro, somma, supremo avvenimento in quello strascico di creazione che fu la storia antica.

Già da due mesi la moltitudine uscita d'Egitto, se-

guendo i cenni di Moisè, e Moisè i cenni di Dio, si movea nel deserto, fermandosi qualche volta ove una fontana d'acqua o un gruppo di palme le offriva l'agio d'un breve riposo; allorchè un giorno, alzando gli occhi in alto, si trovarono a dirimpetto d'una montagna ignuda, scoscesa da più lati, elevata verso il cielo in tre punte poco distanti l'una dall'altra. Sorge il gigantesco monte nell'Arabia Petrea, quasi nel mezzo della penisola ch'è formata da quelle due braccia del Mar Rosso, che sono il golfo di Suez e il golfo d'Akab. La cima dirimpetto a cui giunsero gl'Israeliti, si chiamava Sinai; ma il nome comune a tutto il gruppo montuoso era Oreb. Moisè dunque era arrivato, duce di tutto il popolo, a quel luogo dove a lui fuggiasco, solitario, oppresso da un dolore senza speranza, era apparso Dio la prima volta, e rivelatogli il Nome santo, e predettogli e comandato che ci tornasse e offerisse un sacrificio. Era il primo giorno del terzo mese dalla liberazione; ma in questo intervallo erano seguiti parecchi avvenimenti straordinarii. Trovato in un luogo le acque amare, Moisè le avea tornate dolci, insegnatogli da Dio il modo. Di poi, mancando da vivere, ebbero una sera il campo coperto di quaglie, e la mattina cominciò piovere intorno al campo un suolo come di rugiada, che rassodandosi al calor del sole, diventavano le gocciole un cibo fatto come semi di coriandolo, nutritivi e di grato sapore. Ne raccoglievano ogni mattina, eccetto ne' sabbati che non ne cadeva; ma nel giorno precedente se n'era trovato e raccolto due tanti. Lo chiamarono *manna*, la quale voce ricorda, che quando la videro, non sapevano *che* fosse nè *donde;* e fu il loro pane per tutto quel lungo tempo che non potettero procacciarselo dalla terra. Sia o no simile ad essa la manna che oggidì si raccoglie in que' luoghi e altrove, certo è che quella, per la quantità e pel tempo e pel modo e per l'uso e per tutte le circostanze, era un

fatto miracoloso. Erano miracoli, ed erano accompagnati da profezie; imperciocchè Moisè ne faceva sempre la predizione. Non tanto voleva Dio nutrirli così, ma educarli. Voleva, dopo liberati dalla servitù, liberare l'animo loro da' pensieri, dalle voglie, da' costumi servili. Orgogliosi e nondimeno carnali, ostinati insieme e mutabili, s'impennavano ad ogni disagio e pericolo, brontolavano secondo l'uso degli schiavi, pareva loro dolce la vita menata in Egitto, per poco non cascavano nel culto delle creature imparato colà, dimentichi del creatore. Iddio dunque, per rifare nella mente loro il concetto del creatore, rifaceva sotto agli occhi loro la natura: rifaceva, per così dire, la creazione, con tanti miracoli. E perchè non credano soltanto, ma confidino in lui, talvolta aspetta che arrivino all'orlo dell'abisso, e allora li salva. Così quando in Rafidim stanno per morir di sete, allora comanda a Moisè, che percuota della sua bacchetta la roccia; e ne fa uscire acqua da bere.

Con l'animo così disposto arrivarono gl'Israeliti a piè del Sinai, e si accamparono di rincontro, a vista della salita. La bellezza selvaggia del deserto, la paurosa maestà di quel monte nel deserto, accrescevano quella disposizione degli animi, raumiliavano l'orgoglio, alzavano la mente a Dio. Era una conveniente preparazione da parte dell'uomo a ricevere qualche comunicazione divina. E la ricevette; e fu la più solenne, in quattromila anni dalla creazione in qua. O aeree vette del Sinai, mai il sole non v'irraggia con sì vivida luce, come un giorno da voi la Verità divina irraggiò la vetta spirituale dell'universo, l'intelletto creato. Mai per venticinque secoli da che foste create, mai per altri quindici secoli di poi, mai non sorse all'umanità un giorno altrettanto memorabile. La nebbia delle tue pendici, o monte Oreb, l'eco delle tue valli, l'aspetto delle tue rupi, il fuoco latente delle tue viscere, furono le forme e le forze

naturali che il creatore di tutte le cose scelse in quel giorno, e le mosse, le usò, le aggiustò per farle parola sua, o più tosto suono esteriore della Parola sua, e per via de' suoni accostarla e unirla a' cuori. Come ella risonò, e quali cose insegnò all'uomo in quel memorabilissimo avvenimento, è narrato con semplicità maestosa nel XIX e nel XX dell'Esodo, e nel V del Deuteronomio.

Appena ebbe fatto accampare la moltitudine, Moisè corse e salì sul monte, tanto caro al cuor suo, dove per addietro aveva tanto meditato e tanto pregato, ed imparato il nome di Dio. E Dio che allora erasi unito a lui, ora si vuole unire a tutto il popolo per mezzo di lui, e gli dice: *Di' così alla casa di Iacob, e dichiara a' figliuoli d' Israel: Voi avete veduto ciò che ho fatto agli Egizii, e che vi ho portati come sopra ali di aquile. Ora dunque, se voi ubbidite del tutto alla mia parola, e osservate il mio patto, voi mi sarete il mio particolar tesoro d'infra tutti i popoli. Tutta la terra è mia. Voi mi sarete il reame de' sacerdoti, e la gente santa. Queste parole tu dirai a' figliuoli d' Israel.* A volere sporre l'ammaestramento ch'è condensato in questi tre versi dell'Esodo, il 4, il 5 e il 6 del XIX, non basterebbe un libro. Primamente si noti, che Dio o egli abbassa sè alla pari con l'uomo, o egli alza l'uomo alla pari con sè, o più tosto fa l'una e l'altra cosa insieme, richiedendo il consentimento dell'uomo ad un grande atto di misericordia che vuole usargli. Quando Iddio fa misericordia agli uomini, non li avvilisce, anzi allora li nobilita. Iddio onora tanto l'uomo, e tanto riverisce la libertà della creatura creata libera da lui, che per beneficarla domanda a lei il consenso. Se ne ricordino quelli che in terra fanno le parti di Dio. E se eglino sono sacerdoti, si ricordino, che essi sono un regno, una possessione di Dio, e non essi unicamente, ma tutta la terra, cioè tutti gli uomini della terra

sono possessione divina; e che quel dippiù ch'essi hanno, il sacerdozio, l'hanno in servizio e beneficio di tutti gli altri. Non senza ragione in questo luogo dell'Esodo Iddio, prima di annunziare a' figliuoli d'Israel che li farà sacerdoti, ricorda loro che tutta quanta l'umanità è sua. Israel verso gli altri popoli sarà quel medesimo che ora è Moisè verso di esso. Moisè ad un popolo, ed un popolo è sacerdote al genere umano tutto quanto.

Consacrando, dunque, sacerdote il popolo d'Israel per mezzo di Moisè, in questo modo Dio mostrò che anche il sacerdozio di esso popolo era un mezzo per servigio di altri. E accompagnando l'atto della consacrazione sacerdotale con la promulgazione del Decalogo, dimostrò dove propriamente consiste l'ufficio del sacerdote, e dove l'essenza del sacerdozio. Dopo le parole che abbiamo testè riferite, il racconto continua così ne' due versetti, 7 e 8, che seguono immediatamente: *Moisè dunque venne, e chiamò gli anziani del popolo, e propose loro tutte queste parole che il Signore gli avea comandate. E tutto il popolo rispose ad una, e disse: Noi faremo tutto quello che il Signore ha detto.* Il detto di Dio, la Parola divina, il Verbo, diviene volontà dell'uomo. Questo alto fatto, del divenire il Verbo divino volontà dell'uomo, si verificò quando gli anziani d'Israel a nome del popolo dissero, Noi faremo tutto quello che il Signore ha detto. E quando questo fatto si verifica, allora nell'uomo è morto davvero e del tutto l'uomo terreno, e nasce l'uomo divino. Che all'uomo si comunichi della potestà creatrice, cioè il dono de' miracoli, o anche della scienza divina, cioè il dono della profezia, non basta per la rigenerazione spirituale. Poichè il centro dell'umanità è il volere, bisogna che il volere si unisca a Dio, acciocchè lo spirito dell'uomo sia compiutamente rigenerato. Bisogna che il volere si rinnovi, bisogna che il Verbo

diventi volontà dell'uomo, acciocchè nell'uomo della terra nasca l'uomo di Dio. Questo si verificò nella promulgazione del Decalogo; e questo è l'ufficio, questa l'essenza dell'ufficio sacerdotale.

Quando il popolo d'Israel disse, Noi faremo quello che il Signore ha detto; non compiè allora, strettamente parlando, il fatto, ma promise, o più tosto si dispose a compierlo. Tre giorni stette a disporsi; lavandosi i vestimenti, purificando al possibile il cuore con tener la carne in freno, guardando ansiosamente il monte, dove fu loro vietato che salissero. È notabile, che a questo divieto e a questa preparazione vennero sottoposti anche i sacerdoti. Quelle erano le reliquie del sacerdozio patriarcale, che furono spogliate d'ogni preminenza, quando era per nascere il sacerdozio nuovo. Usciti dunque il terzo giorno dalle tende fino a' piè della montagna, e guardando fissamente alla cima, pieni d'una trepida aspettazione; ecco che d'improvviso la mole enorme si scuote, trema e fuma, saettata da spessi fulmini, con lampi e tuoni, e con un fragore di tromba continuo, che cresce sempre. A gente vivuta in Egitto, dove il cielo non si era mai turbato, parea in quella tempesta si annientasse la natura. La natura durò, e si annientò in quella vece il cuor loro. Quell'umiltà, quell'annientamento di sè medesimi, che non era generato dall'amore, Dio il generò in loro con lo spavento. La minacciosa tempesta uccise, almeno per un piccol tempo, l'uomo carnale, perchè vi nascesse in qualche modo l'uomo nuovo. Fu dunque come una parola di Dio la tempesta del Sinai, una parola accomodata alla disposizione di uomini carnali, una parola insinuatrice di una umiltà non perfetta nè pura, ma sufficiente al bisogno della rigenerazione di quelli. Come lo spirito d'una persona, massime se ella ha corpo ben formato, parla co' movimenti delle sue membra, co' gesti, con lo sguardo; così

in quel giorno la Parola di Dio parlò sè medesima al cuore degl' Israeliti per la via de' suoni, con quello sconvolgimento della natura, nel Sinai e nel cielo che lo cinge. Insegnasti umiltà all'uomo, o Parola di Dio infinita, umiliando te stessa con l' unirti a una parte infima della creatura da te fatta, facendola espressione di te stessa. Così preparavi l'uomo ad un'intima ed eterna unione con te stessa, e gliela promettevi infino da ora.

Le parole in cui la Parola divina si circonscrisse e distinse in quel giorno, sono dieci; ma prima di circonscriversi e distinguere, si manifestò intiera, una, infinita, incominciando così: *Io sono il Signore Iddio tuo*. Tutte le dieci parole che seguono, sono contenute in questa prima; anzi non sono altro che questa medesima parola, dilatata, divisa, interpetrata, commentata. Non solamente il dovere di amar Dio e adorarlo, non solamente il dovere di non adorare altri, ma anco il dovere di onorare i genitori, anco tutti gli altri doveri che abbiamo verso l' uomo, si contengono in questa parola, *Io sono il Signore Iddio tuo*. Questa parola è la legge. E la legge è dunque una persona; giacchè ella si manifesta col vocabolo Io, che non può dirlo se non se una persona. Ed è una persona reale; giacchè dice, Io sono: una persona reale e divina; giacchè dice, Io sono il Signore Iddio. Questo è la legge; è Dio stesso, è Dio in persona, Dio che ci si manifesta, Dio Parola, il Verbo, dunque, di Dio. La legge è il Verbo, il Verbo fattosi nostro, fattosi in qualche maniera umano, giacchè dice all' uomo, Io sono il Signore Dio *tuo*. Brevemente, la legge è il Verbo divino, che si fa volontà dell' uomo. Benedetto in eterno il monte Sinai, dove imparammo sì alte cose. Dal Campidoglio, dopo molti secoli, saranno promulgate leggi, e insegnata la maestà umana di quelle; ma la legge è promulgata qua: promulgata la legge, e insegnata la maestà divina di lei.

I tre primi corollarii, per così dire, dedotti da quella premessa, Io sono il Signore Iddio tuo, comandano ciò che l'uomo deve a Dio immediatamente, e sono: *Che non si abbiano altri iddii, e non si adorino immagini, e non si nomini Iddio inconsideratamente.* O che le due prime proposizioni si tengano per dne parti d'un solo precetto, come fa la Chiesa: o che si tengano per due precetti, come fa la Sinagoga; e' torna sempre lo stesso in quanto alla sostanza. Se egli sono due precetti, nel primo si vieta il politeismo, e nel secondo l'idolatria. Se egli è uno, si vieta insieme politeismo e idolatria, che sono due forme, o due gradi, del medesimo errore. Se non che, spogliando il precetto dalla forma di un divieto, nella quale viene espresso, e considerando il significato affermativo che contiene, e' si vede ch'è più sapiente il farne un solo, per essere la spiritualità e la perfetta unità divina due cose strettamente connesse una con l'altra. Chi è perfettamente uno, è spirito necessariamente. Spirito è Iddio, spirito che, secondo il precetto che segue incontanente, non dobbiamo nominarlo senza pensarlo, nè pensarlo senza avere nel cuore la verità.

Anche sono corollarii della medesima premessa i doveri che gli uomini hanno tra loro. *Onorare i genitori, non uccidere, non commettere adulterio, non furare, non dire neanco una falsa parola contro al prossimo,* e *neanco* nel secreto del proprio cuore *concupire contro a quello,* sono conseguenze e specificazioni del medesimo principio, che è proemio e compendio di tutta la legge, Io sono il Signore Iddio tno. Perchè Dio è, e per l'unione di Dio con l'uomo; perciò si onorino i genitori; e sia inviolata la vita, la società coniugale, la roba dell'uomo; e non si offenda neppure con una parola, neppure con il desiderio. Dacchè Iddio ha detto all'uomo, Io sono il Signore Iddio tuo; ne

viene di conseguenza, che ogni uomo trovi Dio nell' altro uomo. E da ciò nasce, che il dovere che l' uomo ha verso dell' uomo, sia d' una forza infinita e divino. Il dovere che lega l' uomo a Dio, lega altresì l' uomo all' uomo, perchè Dio ha detto essere Dio dell' uomo. Uno è il dovere, uno il comando, una la legge, ed è verso Dio; ma perchè Dio è Dio dell' uomo, perciò la stessa legge che ci lega a Dio, ci lega all' uomo. Così che infra i primi comandamenti del Decalogo e gli ultimi, non ci ha altra differenza, se non che quelli si riferiscono a Dio immediatamente, e questi mediatamente.

Tra' primi e gli ultimi ce ne ha uno d' indole particolare, il quale può congiungersi con quelli che precedono o che seguono, e serve a congiungere gli uni agli altri, o dimostrare la loro congiunzione; e dice così: *Ricordati del giorno del riposo, per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' in essi ogni opera tua. Ma il settimo giorno è il riposo al Signore Dio tuo: non fare in esso alcun lavoro, nè tu nè il tuo figliuolo nè la tua figliuola nè il tuo servo nè la tua serva nè il tuo bestiame nè il tuo forestiero ch' è dentro la tua porta. Perciocchè in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra e il mare e tutto ciò ch' è in esso, e si riposò al settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo, e l' ha santificato.* Con questo precetto non si vede se agli uomini è comandato di rendere ossequio a Dio o a sè medesimi; o più presto si vede ch' è comandato di rendere ossequio a Dio in sè medesimi. Nella prima parte della legge Dio mette sè, sè solo, nella sua solitaria maestà, a dirimpetto degli uomini, e dice quello che debbono a lui. Nell' ultima parte si pone tra uomo e uomo, acciocchè gli uomini tra loro e i loro simili trovino Dio, e sappiano che il male e il bene che fanno a quelli, è fatto a Dio. Prescrivendosi all' uomo il riposo nel settimo dì, per la ragione che in quel dì il creatore posò dalla crea-

zione; s'impone all'uomo il dovere di assimigliarsi a Dio, d'unirglisi, di metterglisi in certo modo alla pari. Nè ciò s'impone a questo o a quell'uomo, a questa o a quella persona, ma all'uomo, ad ogni uomo, a tutte le persone umane, o israelita o forestiero, o libero o servo, senza eccezione d'età nè di sesso nè di condizioni. Al quale sforzo dell'uomo per unirsi a Dio, non si pone alcun termine, benchè vi si assegni un giorno particolarmente; anzi l'assegnazione del giorno serve a significare che lo sforzo non dee aver termine giammai. Come il settimo giorno non finisce, così non finisca l'opera che si fa in esso. Questo, in tutta la religione fondata sul Sinai, è l'ufficio di ciò ch'è settimo nella serie de' numeri; di significare ciò che non finisce. Al settimo non si fa seguire l'ottavo, ma s'interrompe la serie, e la numerazione ricomincia. Il dovere dunque di osservare il settimo giorno, avvertiva l'israelita a dirizzar l'animo nel futuro, ed unirsi sempre più strettamente con Dio, pur desiderando e sperando sempre la perfetta unione. Finchè non si fosse avverata questa unione perfetta, e non fosse giunta una settima età del mondo; l'israelita, l'umanità tutta quanta, non dee posare dalla fatica, ma imitare l'opera del creatore nelle sei giornate della creazione. Prima di arrivare alla settima età del riposo, l'uomo fatichi a creare il suo mondo che Dio gli concede di poter creare e concorre a creare con lui. Questo mondo che l'uomo crea con Dio, è il mondo civile; e se ne fa un cenno nel primo de' comandamenti che seguono al comandamento del sabato; là ove è detto, *Onora tuo padre e tua madre, acciocchè i tuoi giorni sieno prolungati sopra la terra, la quale il Signore Iddio tuo ti dà.* Il tranquillo godimento della terra che Dio ci ha dato, è il frutto dell'opera civile; come già s'è detto altrove. Or questa promessa che si fa a chi onora i genitori, ch'è il primo

de' doveri verso il prossimo, è sottintesa in tutti i precetti che seguono. L'adempimento de' doveri verso il prossimo, oltre del frutto infinito che ci partorisce per l'obbedienza che così rendiamo a Dio, produce frutto anche nel tempo, sulla terra; ed è appunto la civiltà. Or l'opera civile è la fatica de' sei giorni, che all'uomo resta a fare prima che per lui arrivi il mistico riposo. E come nella fatica si pensa, si sospira, si prepara il riposo: così che l'aspettazione di esso diventa stimolo, vigore, norma del faticare; allo stesso modo l'umanità, faticando all'opera civile, pensi, sospiri, si prepari all'unione perfetta con Dio, nella quale sarà il riposo suo. Per questa ragione il precetto del sabato è regola, motivo, sanzione a' precetti che seguono; e collega i doveri verso Dio a' doveri verso il prossimo nel dovere che l'uomo ha verso di sè medesimo.

Così dunque il Verbo, unendosi alla volontà dell'uomo, in modo da potergli dire, *Io sono il Signore Iddio tuo*, si fece Decalogo, che vuol dire *una legge in dieci parole*. Come un raggio semplicissimo di sole, penetrando in questa atmosfera inferiore, si apre in più colori, secondo la moltitudine de' corpi che esso illumina; similmente la Parola divina, abbassandosi e unendosi allo spirito dell'uomo, si distinse in dieci parole. Più siede in basso lo spirito, e più la Parola, arrivando a lui, bisogna che si sparpagli. E se avviene che esso salga in alto, già vede più unito ciò che prima vedeva diviso. Laonde Moisè, che in ispirito si alzò tanto di sopra al suo popolo, potè poi vedere in due soli precetti raccolta la legge, la quale il popolo, ed egli stesso in sul principio, vedevano distinta in dieci. Una delle tante volte ch'egli ripeteva e inculcava a' suoi l'osservanza della legge, gli vennero adunati tutti i doveri verso l'uomo in questo semplicissimo precetto, ch'è riferito nel v. 8 del c. XIX del *Levitico: Ama il prossimo tuo come te medesimo.*

E più vecchio, quando il suo spirito più era unito a Dio, unì in un precetto solo i doveri verso Dio, dicendo, come si legge nel c. VI del Deuteronomio al v. 5, così: *Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo maggior potere.* Ravvicinando insieme cotesti due luoghi del Vecchio Testamento, e' pare che il Verbo risplenda alla mente di Moisè quasi in quella pura luce di cui rifulse quindici o sedici secoli di poi, quando nella bocca di Gesù Cristo promulgò que' due benedetti comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, che sono riferiti nell'Evangelo di san Matteo, ne' vv. 37 e 39 del c. XXII. Più la Parola di Dio ci è vicina, o più noi le siamo vicini, e più è semplice lo splendore di lei. E quando ci è dato d'intrinsecarci in lei vieppiù, per modo che ella non solamente sia oggetto e regola del nostro volere, ma cessi anche la separazione tra il volere e lei; allora si fa la sua luce così semplice, che non si gemina neanco ne' due precetti dell'amor di Dio e de' prossimi, ma sta tutta adunata nell'unica legge di amare Iddio, nel quale amore è compreso l'amore degli uomini. Ma allora ella, intendo la Parola divina, non è più la legge semplicemente, anzi è la *grazia.* Il Verbo, in quanto si fa oggetto e guida della volontà, è la legge: ma se le si unisce in maniera che esso diventi forza di lei stessa, ed oggetto non solamente cercato da lei, ma già a lei unito; allora la legge è anche grazia. Ciò per avventura volle dir Gesù Cristo, quando egli disse ch'era venuto a dar compimento alla legge. Volle dire, che il Verbo era già la legge, ed ora, in lui, è anco la grazia. Da lui, in quanto è legge, procede l'onestà, o virtù naturale che dir vogliamo, il ben presente, la felicità civile; e da lui medesimo, in quanto è grazia, procedono la virtù soprannaturale, o santità, la gloria, l'infinita felicità.

Benchè nella promulgazione, dunque, del Sinai la Parola

di Dio arrivi allo spirito umano divisa, per così dire, in più suoni; non sono però tanto esili o fiochi, da non risonare la divinità altamente. Tutte le leggi, anche le più sapienti, si vede che sono d'un popolo e per un popolo: laonde giustamente si chiamano legge romana, o spartana, o ateniese, o con altro nome particolare. La legge del Sinai, benchè bandita a' soli figliuoli d'Israel, non però si può chiamare legge israelita o ebrea, senza avvertire la sconvenienza del nome. Ella è legge senz'altro, o, al più, la legge umana; perchè è la sola che conosca l'uomo davvero, che regoli tutto l'uomo, che convenga a tutti gli uomini. L'uomo essa lo conosce, perchè non ne fa un Dio nè un giumento; tien conto delle sue aspirazioni divine, e de' bisogni che il legano alla terra; gli assegna un'opera da fare nel tempo, ed un'altra che duri eterna. Si suol dire che della immortalità dell'anima non si fa espressa menzione da Moisè; ed è vero. Non se ne fa una menzione particolare, perchè si presuppone ad ogni parte della legge, ed è un fondamento sul quale siede tutta quanta. E similmente neanco vi è detto mai all'uomo con espresse parole, Tu sei libero; ma il libero arbitrio umano vi è sottinteso risolutamente sempre. Si mette l'uomo sotto l'imperio di Dio, e tutta la terra sotto l'imperio dell'uomo. Nè ciò solamente, ma all'uomo gli si dà anche l'arbitrio fra sè medesimo e Dio. E questo ch'è il segreto della potenza e della miseria dell'uomo, il secreto, vorrei dire, dell'uomo, nol conobbe nell'antichità niuna legge e niuna dottrina, eccetto la legge e la dottrina del Sinai, la sola che mostrò l'uomo a lui medesimo. Perciò essa è fra tutte l'unica legge umana. Ed è un gran fatto questo, che l'unica legge umana, l'unica che si può dir naturale all'uomo, sia quella che l'uomo non trovò egli da sè con le forze della natura sua, ma gli fu supernaturalmente rivelata.

Poichè la legge del Sinai conosce veramente l'uomo; non fa maraviglia che essa il sappia collocare giustamente verso Dio e verso la creatura inferiore, ed anche in lui e verso di lui stesso, e perciò sia una legge che convenga a tutti. Tutto e tutti sono al loro posto in questa legge. La terra si possiede, Dio si adora, l'uomo si onora. E si onora l'uomo, da ciascuno nella persona propria, e ne' prossimi. E tra'prossimi il primo diritto l'hanno i parenti. E tra' diritti il primo è la vita, il secondo è la famiglia, l'ultimo è la roba. Un ordine tale niuna legge lo ha mai osservato così a punto, nè la mente dell'uomo l'ha saputo pensare mai, nè ella, dopo esserle stato rivelato, può negare ch'è perfetto. Conviene egualmente a tutti i membri di una società umana, qualunque ella sia, e alle società umane di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ebbero gl'Israeliti altre leggi, accomodate al loro paese, al loro tempo, all'indole e a'costumi loro, come gli altri stati e gli altri popoli; ma il Decalogo è accomodato a tutti i paesi, tempi, indoli, costumi, stati e popoli. La legge di tutti gli uomini è il Decalogo.

Ed è una legge di tutto l'uomo. Vietati i fatti ingiusti, non si ferma, e vieta le ingiuste parole. E vietate le ingiuste parole, non si ferma neanco, ma penetra infino al fondo dell'umanità, a quell'ultimo fondo dello spirito di ciascuna persona, dove non penetra se non lo sguardo di lei stessa e Dio. Laggiù sono i germi delle buone e delle male azioni; laggiù si preformano i costumi umani; laggiù si prestabiliscono i destini de' popoli e degli stati. Ma niuna legge ci può arrivare, e niuna ci è mai arrivata, eccetto il Decalogo con quel precetto, *Non concupire.* Con questo precetto il Decalogo coglie nel centro dell'umanità, e colpisce tutto quanto l'uomo. E così mentre assicura sopra un fondamento saldo la virtù umana, perchè comincia edifi-

carla nel profondo della natura nostra; le propone eziandio una meta lontanissima a cui non si perviene mai; cioè la costringe di tendere alla perfezione. Chi perviene a svellere dal suo cuore tutti i germi del male? E quando mai si può dir finito il bisogno di svellerli? Per questo precetto la virtù nostra è costretta di passare i termini del bisogno civile, i termini del creato, ogni termine, e anelare all'infinito. L'infinità, la divinità, si palesa qui troppo chiaramente: la divinità ingenita di chi comanda, e una certa divinità comunicata, o almeno proposta, a chi riceve il comando.

E già il fatto stesso della legge, della legge promulgata ed accettata, porta seco un certo principio di comunicazione della divinità con l'uomo. Quando gl'Israeliti promisero e dissero, Noi faremo ciò che il Signore ha detto; il detto di Dio, ch'è Dio, diventò fatto, o più tosto intenzione umana; e così nacque una cosa la quale fosse comune tra Dio e l'uomo, una cosa che fosse divina e umana, in cui l'uomo e Dio fossero uniti. Con la quale unione tra gli uomini e Dio, ne sorse un'altra, degli uomini tra loro medesimi. Dicendo i figliuoli d'Israel, Noi faremo quello che il Signore ha detto; la Parola del Signore diventò il centro in cui convergessero le volontà di tutti gl'Israeliti, ed il vincolo comune che li collegasse tutti quanti in uno. Allora le stirpi d'Israel diventarono il popolo d'Israel. Nello stesso giorno, anzi nel momento stesso, e per lo stesso atto che i figliuoli d'Israel si legarono a Dio, si trovarono legati tra loro. Si trovarono legati, cioè raccolti in quella società che si dice popolo; e legati in due modi, verso Dio e tra loro medesimi; cioè popolo conformato in due società, una religiosa e l'altra civile, chiesa e stato.

Dopo venticinque secoli che l'umanità viaggiava sul nostro pianeta, quello fu il giorno che dal seno di lei,

dall'abisso de' fatti umani, emersero alla luce, alla luce degl' intelletti, queste due creature, stato e chiesa. Fino a quel giorno civiltà e religione, stato e chiesa, laicato e sacerdozio, erano stati indiscernibili, involti, confusi fra loro: come nel principio della creazione il cielo e la terra erano stati abisso, finchè la Parola di Dio non li ebbe separati, e fatto il giorno. E la stessa Parola fu colei che fece questa seconda creazione, o separazione che si dica, della società civile e della religiosa: la stessa Parola, quando allo spirito umano si comunicò in forma di legge dal monte Oreb. Fino a quel giorno non si erano viste, non conosciute, non distinte le due società sulla terra: ma in lor luogo era stato un mostruoso accozzamento delle due, nel quale or prevaleva il carattere civile ed ora il religioso. E anche dopo quel giorno, per lo spazio di altri sedici secoli, la distinzione non fu conosciuta ed osservata, se non dai soli Israeliti: neanco da' Romani, come già si vide. Come da millenovecento anni in qua soli i cristiani distinguiamo le due società, e soli i cattolici le distinguiamo perfettamente; così nel tempo antico soli gl' Israeliti si trova che le abbiano distinte. Solamente tra loro si vide gli stessi uomini, nello stesso paese e nello stesso tempo, ordinati in due società, per due fini diversi, con diversi mezzi.

Si fece una distinzione delle due società così intiera, che, siccome si è notato innanzi, neppure il calendario era comune ad entrambe, nè l' anno sacro coincideva con il civile. Non si voleva che fossero nemiche tra loro, e neanche disgiunte, le cure del cielo e le cure della terra; ma che si distinguessero nettamente. Perciò la cura delle cose sacre, benchè spettasse a tutto il popolo egualmente, nondimeno fu delegata, o più tosto ne fu delegato l' esercizio, a una sola delle stirpi sorelle. E che fosse delegazione, benchè perpetua, si vede da questo, che in certi dì festivi sacri-

ficavano tutti. Acciocchè poi la stirpe sacerdotale fosse del tutto esente dalle cure della terra, non ebbe neppur parte di terra da possedere. Si potrebbe dire, che la cura di possedere quella porzione di terra che spettava a loro, fu delegata alle altre stirpi, come la cura della religione che spettava a queste, era delegata a lei. Con ciò era ottimamente provveduto alla parità del diritto e alla distribuzione degli ufficii. La qual distribuzione e distinzione d'ufficii dev'essere punto di capitale importanza in quella legislazione; conciossiachè infino dal principio, quando la legge non era ancor promulgata, ma si preparava la promulgazione; quantunque Moisè fosse spezialmente diletto a Dio, e a lui Dio si comunicasse, e quanto di sua alta sovranità Dio comunicò in quel tempo agli uomini, tutto il delegasse a lui; nondimeno una parte di questo potere delegato, quella parte che parea avere qualità sacerdotale, egli la commise e lasciò esercitare ordinariamente ad Aaron suo fratello. Così fu fatto insino dal principio, innanzi che fosse bandita la legge. Bandita di poi la legge, e ordinato lo stato, Aaron fu stabilmente investito del maggiore sacerdozio: esso, e la sua famiglia dopo di lui. Così l'autorità suprema in Israel fu spartita in due, in principato e in pontificato, secondo che due erano le società in cui il popolo venne ordinato. In un sol punto pare che fossero confuse le due società e potestà, ed è ne' castighi corporali con cui si puniva la bestemmia, l'eresia e, generalmente, ogni violazione de' precetti primi del Decalogo. Ma perciocchè la società degli uomini tra loro, era fondata sopra la società tra loro e Dio; egli è evidente, che i peccati contro la religione, erano altresì delitti di maestà, di lesa maestà dello stato. Nè, d'altra parte, entro a quegli animi, troppo tuttavia involti nella carne, erasi ben disegnato quel reame invisibile, dove le offese fatte a Dio

sono punite anche dagli uomini, con pene più atroci di ogni corporale tormento. Intendo di quello strazio con che la risvegliata coscienza de' cristiani insegue le colpe, mediante il rimorso del colpevole e l'abbominazione altrui.

Fu dunque distinto, ed in certa maniera eziandio separato, il principato dal pontificato. L'uno e l'altro furono anche diffusi e distribuiti a tutto il popolo, sì che ogni israelita avesse del principe e del pontefice. Essendosi Iddio nella promulgazione della legge comunicato a tutta la moltitudine adunata a piè del monte; tutti acquistarono de' medesimi doni. Ma perciocchè comunicò col minuto popolo mediante gli anziani, e con gli anziani mediante Moisè, secondo che formalmente si narra nell' Esodo ne' versi 7 e 8 del XIX; e' ne provenne, che di quell' acquisto se ne raccolse il massimo in Moisè, ed alquanto meno negli anziani, e il menomo nel minuto popolo. Nacque così la gerarchia in quella società, la gerarchia vera, che produce e non distrugge l'egualità vera. E con la gerarchia nacque un altro gran fatto, anche ignoto fino a quel giorno sopra la terra, e sol dopo alquanti secoli conosciuto imperfettamente da uno o due popoli più felici. In presso che tutte le antiche società umane, l'uomo, dove era confuso con Dio, e dove con le bestie; e tra uomini e uomini le leggi facevano una divisione in padroni e in servi. La divisione era, qua più cruda e qua addolcita variamente; ma quella sempre. Ora nella progenie d'Israel non nascevano padroni nè servi nessuno, benchè alcuno comandasse e alcuni obbedissero; ma chi comandava, comandava da parte di Dio, e chi obbedivano, obbedivano a Dio. Moisè parla agli anziani, perchè Dio ha parlato a lui; e gli anziani parlano al minuto popolo, perchè a loro ha parlato Moisè, al quale aveva parlato Dio. Moisè, dunque, è maestro della parola di Dio, e così gli anziani: egli unico e primo, e coloro parecchi e

secondi. L'uno e gli altri non hanno padronanza, ma magistero, o magistrato che si dica. E questo è l'altro gran fatto che nacque allora la prima volta nelle umane società; il magistrato: una cosa nobile e modesta, in luogo d'una vile e superba. Il magistrato è da Dio, o mediatamente o immediatamente, come risulta dal luogo che si è citato dell'Esodo; ed è medesimamente dal popolo, come risulta da quello stesso luogo, poco appresso, dov'è detto che il consenso di tutto il popolo gli anziani lo rappresentarono a Moisè, e Moisè a Dio.

Cotesti magistrati eletti da Dio, il popolo non fece altro che riconoscerli; facendo rappresentare da essi il suo consenso all'opera di Dio. Ma in quel tempo medesimo sorsero altri magistrati, in cui la podestà discendeva da Dio, ma erano eletti dal popolo. Anche Moisè ebbe dal popolo una elezione, per la quale, non gli venne dato un diritto, ma cedutogli l'esercizio di un diritto che il popolo poteva esercitare esso. La cosa si raccoglie dal V del Deuteronomio, dove Moisè rammentando ad Israel la legge del Sinai e il modo della promulgazione, rammenta a loro, come si spaventarono, e furono a lui, e lo pregarono così: *Accòstati tu, ed ascolta tutto ciò che il Signore Iddio nostro dirà: e tu ci rapporterai tutto ciò che il Signore Iddio nostro t'avrà detto*; *e noi lo ascolteremo e faremo.* Alle quali parole è soggiunto, che Dio approvò questo che il popolo avea fatto: il che in sostanza vuol dire, che Dio in quel caso manifestò la sua volontà mediante l'elezione del popolo; essendo una empietà il credere, o che Dio pensò la cosa dopo che l'ebbe pensata il popolo, o che il fatto d'una creatura sia la prima causa d'un fatto divino. Ed il medesimo è da credere degli altri magistrati che sorsero per elezione di popolo. Se ne fa parola nel I del Deuteronomio, là ove si racconta, che Moisè non potendo

portare egli solo tutto il peso del governo, disse al popolo: *Datemi d' infra le vostre tribù degli uomini savii e intendenti e ben riconosciuti, ed io ve li costituirò per capi.* Anche a questi capi la potestà venne da Dio per mezzo di Moisè; ma l' elezione, ch' è diritto del sovrano, la fece il popolo: il quale fu dunque sovrano per questa parte; cioè un delegato di Dio, ed il mezzo per cui Dio manifestò il suo sovrano volere. Dunque, alcuni magistrati Dio li costituisce immediatamente, come sono quelli di cui si parla nel XIX dell' Esodo, ed alcuni li costituisce mediante il popolo. Gli uni e gli altri sono maestri della Parola divina, e strumenti, o ministri di Dio che si vogliano chiamare, mediante i quali Dio si comunica all' uomo: ma quelli servono alle comunicazioni immediate, che vuol dir soprannaturali; e questi, alle comunicazioni secondo natura. Questi sono colonne della società civile, maestri e custodi del Decalogo per la parte che riguarda all' uomo; e quelli sono custodi e maestri della prima parte, colonne della società religiosa. Gli uni, in somma, sono i magistrati propriamente detti, che si potrebbero nominare civili sacerdoti; e gli altri sono i sacerdoti, quasi magistrati di religione.

È notabile questo fatto, che una distinzione così netta degli ordini civili da' religiosi fosse nata da quella legge che più unisce l' uomo a Dio, e nata nell' atto della promulgazione, il quale non fu altro, propriamente, che un atto di unione tra Dio e l' uomo. Così avviene sempre, e dee avvenire: quando l' uomo è collocato al suo posto, allora è unito a Dio; e quando si unisce a Dio, allora sta al suo posto. L' essere stato dunque l' uomo rizzato in piè dalla legge, e collocato nel suo trono, sotto il trono di Dio e superiormente all' orbe delle cose create; fu causa che le cose umane fossero squisitamente sceverate dalle divine. E l' essere stato fatto ciò mediante una congiunzione della

umanità con la divinità, fu causa che i due imperii, le due città, le due società sorgessero armonicamente composte insieme. Dove finiva la società civile e l'opera del magistrato, o più tosto dove quelle non pervenivano, là cominciava la religione ed il sacerdozio. Di modo che, non veramente due società diverse, ma una società unica si formò del popolo d'Israel, unica e tutta ben connessa, ampia però e intiera, ove gli uomini vivessero intieri. Come al bene vivere del solo uomo animale, ch'è appena una parte, la parte menoma dell'uomo intiero, non basta la terra che ne sostiene il peso e lo provvede degli alimenti, ma bisogna eziandio questa volta del cielo ampia e sublime, dove il cuore respira e gli occhi beono il dolce lume; così al bene stare dell'uomo intiero serve la terra e il cielo, il magistrato e il sacerdote, la civiltà e la religione. Troviamo nella civiltà il suolo che sopporta e nutrica il nostro corpo; e dalla religione aspiriamo, per così dire, i vasti pensieri, gli affetti puri, i degni conforti d'ogni maniera all'infinita brama dello spirito sdegnoso delle cose finite. E a modo che per formare questa grande casa visibile dell'uomo; il cielo e la terra, che sono separati l'un dall'altro, nondimeno par che si abbraccino nel cerchio dell'orizzonte; similmente la religione e la civiltà, benchè distinte tra loro, si abbracciarono insieme nel Decalogo, per formare al popolo d'Israel una patria perfetta. Fu la più perfetta società umana del tempo antico; conciossiachè lo stesso giure di Roma, che tanto lodammo, e non a torto; se pervenne a fare il pavimento, non seppe e non potette alzare la volta dell'edifizio, che la legge del Sinai aveva mostrato tanti secoli innanzi bello e compiuto.

Giustamente il genere umano avrebbe invidia, e moverebbe querele alla giustizia di Dio, per la sorte conceduta al popolo d'Israel; se quel popolo e la legge rivelata ad

esso non erano destinati ad apparecchiare la salute di tutti. Nondimeno quel popolo, tanto privilegiato per quella legge, anzi che gioire, trema, dopo la promulgazione, trema così, che non sostiene più oltre la rivelazione, e supplica Moisè, che s' interponga tra la Parola di Dio e loro. Ed effettivamente, dopo i dieci precetti, solo Moisè ricevette la rivelazione di leggi rituali, giudiziali e politiche, con cui le dodici stirpi, già fatte un popolo, si ordinarono in uno stato. Trema il popolo, perchè la Parola, rivelando sè a loro, li rivela a loro medesimi, e attraendoli a sè, fa lor sentire una infinita distanza da essi a lei. Con la cognizione si sono già uniti a lei, sì tosto ch' è stata loro promulgata; ma quella forza di tirarli, per la quale la Parola è legge, o più tosto legislatore, può in loro, agita il loro volere, ma non lo tragge, non lo unisce a sè, per un peso enorme che esso ha seco ed il tiene attaccato alla terra. Si trovano nella condizione d' un uomo incatenato ad una rupe, il quale si lancia per abbracciare una cara persona apparitagli improvvisamente, non però sì vicina che l' abbracci; onde soffre il dolore delle membra rotte da' due urti contrarii, e l' affanno del frustrato desio, e l' onta del suo indegno stato, che allora avverte chiaramente. Così o ruppesi in sè medesimo lo spirito degl' Israeliti, o si avvide ch' era già rotto, allora che l' intelletto si trovò unito alla Legge per la cognizione, ma il volere, lanciatosi verso di lei, giacque, come per debolezza, presso di sè medesimo. Il volere indebolito è tizzone mezzo spento, che non fa fiamma, ma quando è scosso, ne scappano delle faville che si alzano nell' aria e muoiono per via. Faville della volontà sono i desiderii, voleri dimezzati, frammenti del volere, faville che nell' alzarsi si spengono; laddove il volere pieno e vivido a mo' di fiamma è l' amore, come a suo luogo fu detto. Si mossero dunque col desiderio gl' Israe-

liti verso la Parola fatta legislatore, ma non la poterono abbracciare con l'amore. E non avevano amore; perchè il peccato, dividendo il loro spirito dalla sorgente dell'amore, avea fatto il loro volere simile a fuoco mezzo spento, che manda delle faville che muoiono tra via, e non si alza in durabile fiamma verso il cielo. L'amore, non solamente conserva la comunicazione de' moti tra Dio e lo spirito creato (ed esso, propriamente parlando, non è altro che la continuità di que' moti), ma anche conserva lo spirito intiero e unito seco stesso. Il peccato, rompendo l'amore, avea rotta l'unità d'operazioni dello spirito, e l'unione di esso con Dio. Il peccato è l'enorme peso, la catena vergognosa, l'insuperabile barriera che divide gl' Israeliti di là dove vola l'impotente desio. Perciò tremano e soffrono. Tremano, non sia cosa perduta per loro il bene che luce ai loro intelletti; e soffrono, per l'animo lacerato in due parti contrarie, dal desio del cielo e dal peso che lo tira e tiene a terra. All'amore che dovea mantenere in congiunzione il loro cuore con il bene, è succeduto il dolore, il dolore ch'è il sentimento del vuoto fattosi tra Dio e l'uomo. Ed è fortuna che il vuoto si senta; perchè se non si sentisse, si perderebbe la traccia del sentiero per tornare a Dio. Il dolore, come altrove fu dimostrato, fa dunque le veci dell'amore: fa che non se ne perda nè la memoria nè del tutto la speranza. Ed è dunque un beneficio il timore e il dolore che gl' Israeliti sentono alla promulgazione della legge. Del quale beneficio Moisè discoperse, o accennò, a loro il prezzo, con un solenne atto, che chiuse quel memorabilissimo avvenimento: con un solenne atto che, a considerarlo, è lugubre, ma desta non so che speranza misteriosa. È riferito nel XXIV dell' Esodo, dal 1 fino all' 8 versetto, ed anche nel Nuovo Testamento, al IX dell' *Epistola agli Ebrei,* dal 19 al 21. Riconfermata che fu

dal popolo l'accettazione delle leggi, Moisè le pone in iscritto, e a piè del monte edifica un altare con dodici pilieri. I dodici pilieri rammentano la relazione che la legge mette tra le dodici stirpi; e l'altare, la relazione che mette tra loro e Dio. Fatto ciò, si uccidono de' giovenchi; e del sangue Moisè, mezzo lo sparge sopra l'altare, e mezzo lo ripone in un bacino. Allora legge ciò che avea scritto, e poichè il popolo l'ha udito e promesso un'altra volta l'adempimento, egli di quel sangue spruzza il libro e il popolo, e dice così: *Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi.*

Che questo rito e qneste parole destarono alto presentimento nel cuore degl' Israeliti, un presentimento tra pauroso e lieto, s'intende di leggieri. L'animo si aderge e spera, al pensiero d'un patto con Dio; e impaurisce e si rattrista per quello spargimento di sangue. Spargimento di sangue è morte, e morte è supremo dolore, il supremo, il compiuto, il vero dolore. A chi, dunque, è minacciato morte e supremo dolore? È sangue di animali, sì, quello che ora si versa; ma poichè gli animali sono stranieri da questo fatto che passa tra Dio e l'uomo; l'uccisione loro è segno d'altra uccisione e di uccisione d'altri. Cerimonia, rito, annunzio, segno d'un fatto, non un fatto esso medesimo, non il fatto proprio ed ultimo può essere qui lo spargimento del sangue degli animali. E già ab antico i patriarchi lo hanno usato come segno, come segno che per il peccato si riconoscevano degni di morte al cospetto di Dio. Poichè nel sangue si manifesta la vita, ragionevolmente l'effusione del sangue significa la morte. E qnesto significato lo ha senza dubbio anche l'uccisione de' giovenchi, che Moisè fa uccidere a piè del Sinai. Si vuole significare una confessione del peccato, e la meritata morte, e l'annullamento di sè medesimi in ispirito, e il bisogno e il desi-

derio d' una vita migliore della presente. Tutto ciò senza dubbio fu voluto significare con quell' effusione di sangue. Ma perchè quel sangue è sparso anche sopra la legge, ch' è la Parola di Dio, ch' è Dio? Perchè il segno della colpa e della morte, il quale conviene all' uomo, è appropriato a Dio? Perchè si mette Dio, ch' è il legislatore e il giudice, nel luogo dell' uomo, ch' è il suddito e il reo? E perchè il sangue sparso sopra la Parola di Dio, è sparso poi sopra il popolo? Che segno, e che annunzio è questo? A noi non è un segno incerto, non un vago annunzio questo rito; ma sì una rivelazione chiara e piena, un paradiso di luce, a noi testimoni avventurati, testimoni ed eredi della Parola divina che dopo essersi fatta legge all' uomo, si fece uomo per patire la morte dovuta secondo la legge all' uomo, e comunicargli la vita divina. Tutto ciò è chiaro a noi oggi, e non potette essere così allora agli Israeliti. Nondimeno lampeggiò dentro allo spirito loro tal cosa, che li alzò e diversificò da tutti gli altri uomini, e fissò il destino loro verso il rimanente genere umano.

Veramente un certo che tremulo e fuggitivo già lampeggiava nello spirito dell' israelita, come di tutti; anzi lo spirito per tale lampeggiamento è quello ch' esso è. Allora dunque avvenne questo, che il lampo, il lume che sempre è presente, e fugge sempre allo spirito, non si fermò nè lasciò circonscrivere, ma pigliò come dire un certo pallido colore e certi come dir lineamenti esilissimi, pe' quali esso si formò concetto dello spirito degl' Israeliti, concetto tale, che essi poterono rappresentarselo e dargli un nome. Quell' uomo divino ch' è la forma in cui Dio crea l' uomo, e che fu il primo vago pensiero e il primo vago amore dell' uomo in Eden, e che, sempre così vago, è il pensiero perenne e il perenne amore di ogni uomo, prese figura nello spirito degl' Israeliti, e prese la figura d' uno, che mettendosi tra Dio

e gli uomini, sparga il sangue, e paghi a Dio il peccato degli uomini, e comunichi agli uomini la vita divina, ch'è la santità. Sorse allora nello spirito loro il concetto del sacrifizio e del sacrificatore, d'un atto e d'una persona che hanno virtù di generare vita divina negli uomini, il concetto, in somma, della santificazione e del sacerdote. Non fu concetto ben determinato insino da quel principio, ma s'andò determinando a mano a mano di poi. E quando fu determinato, gli dettero un nome, un nome che denota la figura che il concetto avea nello spirito loro, il nome di Messia, che vuol dir l'*Unto,* quel medesimo che noi esprimiamo col santo nome di Cristo. Lo chiamarono così, perchè lo pensarono come sacerdote; essendo l'unzione dell'olio il rito con cui una persona veniva ordinata al sacerdozio, o vogliam dire all'ufficio di generare gli uomini alla vita divina. Il nome gli fu dato più tardi, quando il concetto fu definito meglio; ma il concetto fu abbozzato infino da che fu fatta quella cerimonia dello spargimento del sangue dopo la promulgazione della legge. E bastò, così abbozzato, a fare un'impressione nello spirito degl'Israeliti, l'impressione d'un'immagine sacra, d'un sacro carattere, pel quale lo spirito loro, lo spirito, dico, divenne concepitore e quasi padre, o più tosto madre del misterioso sacerdote che dovea venire, dell'Unto, del Messia, di Cristo. Questo carattere spirituale, questa spiritual concezione, facendoli padri in ispirito, padri del futuro padre della vita divina; consacrò essi medesimi, li consacrò sacerdoti, sacerdoti mediati, imperfetti, temporanei, vicarii del sacerdote vero, finchè verrà esso.

Intanto nello spirito loro si può dire ch'è già venuto. Come la statua, avanti che sia fatta, esiste nella mente dell'artefice, quando l'ha pensata; similmente esiste Cristo nello spirito degl'Israeliti, dal dì che hanno accettata la

legge, e visto la legge spruzzata di sangue, e di quel sangue spruzzati sè medesimi. Ma l'artefice in capo, autore primo di questa esistenza spirituale, non è la mente, non lo spirito degl'Israeliti, ma Dio, cioè la Parola sua, che stampa a quel modo sè medesima nel loro spirito: così che ella è non solamente l'artefice, ma l'effigie, la cosa, o meglio la persona effigiata. E come essa in sè è reale e vivente, anco reale e vivente è la misteriosa figura che apparisce allo spirito loro. Ella è una persona viva e vera, la divina Persona del Verbo, che per farsi concepire dallo spirito loro piglia dentro di loro, e temporaneamente, quelle umane apparenze, le quali poi spoglierà, quando avrà preso sostanza umana, e unitala a sè in eterno. Vive dunque ed opera sotto quelle apparenze la Persona stessa del Verbo nello spirito degl'Israeliti, vestita, dirò così, delle forme di Cristo, benchè Cristo non sia venuto nel mondo. Non è venuto ancora nel mondo, e nondimeno è tra loro in quel modo a piè dell'Oreb, e poi nel deserto, e poi nel paese dove vanno a stabilirsi; e lui seguitano; ed esso li guida. Li guida come un generale guida le milizie già entrate in un territorio, dove esso non è entrato ancora, ma quelle sentono i cenni di lui che le segue. Perciò san Paolo nella prima a' Corintii, al v. 9 del cap. X, dice che gl'Israeliti nel deserto *tentarono Cristo*. Tentarono Cristo che non vedevano, perchè non era entrato nel mondo, ma ne sentivano la voce dentro allo spirito. Benchè Cristo non fosse ancora nel mondo, essi già conversavano con lui entro allo spirito loro: entro allo spirito, dico, che già aveva concepito Cristo, già era gravido di Cristo.

Stavano dunque allora gl'Israeliti sotto il monte Oreb, errarono dipoi per que'deserti, e salirono ultimamente e si stanziarono intorno alle rive del fiume Giordano; ma lo spirito loro cominciò da quel giorno a muoversi e stare lon-

tano da loro stessi, là dov' era il sacerdote e la vittima che aspettavano, cioè nell' avvenire. Come la madre, dal giorno che ella ha concepito nelle viscere, corre col suo cuore al desiato momento in cui gli occhi si rallegreranno in una vista di dolcezza ineffabile, e per lunghi mesi la vita di lei è tutta concentrata in quel momento non venuto ancora; similmente corre lo spirito del fedele israelita, e si rifuggia nel futuro, sotto le ale del Messia che viene. Abbiamo visto più volte, cioè letto nelle storie di tempi non molto remoti, massimamente in questa povera Italia soggetta già a tanti padroni, e tante volte passata da un padrone a un altro; abbiamo visto gli abitanti di uno stato, sdegnosi della signoria presente, passare a centinaia nel campo di uno che veniva come liberatore, o che tali essi credevano, e mettersi appresso a lui per entrare con lui liberi nella casa loro, donde adesso uscivano servi. Or così appunto i buoni Israeliti, odiatori del peccato da cui si sentivano a malincuore assoggettati, emigravano in ispirito dal presente, e in ispirito si congiugnevano al liberatore che veniva, per regnare insieme con lui, affrancati dalla tirannia, quando egli sarebbe giunto e li avrebbe liberati. Se essere cristiani vuol dire, com' è davvero, esser seguaci di Cristo, essi erano già cristiani. La differenza da noi è questa; che noi seguiamo Cristo già entrato nella creazione, già vincitore del peccato, già seduto sul trono suo, ch' è l' umanità; ed essi in ispirito il seguivano quando era in via. Perciò allora che venne, noi, senza saperlo, ci scontrammo spiritualmente con loro, ci trovammo uniti gli uni e gli altri in Cristo, entrambi salvati da lui. E perciò allora che Cristo trasfigurandosi, com' è narrato negli Evangeli di Matteo e di Marco, volle mostrarsi a tre discepoli, non come pare agli occhi del corpo, ma com' è allo sguardo de' puri spiriti, apparvero nel suo corteggio Moisè ed Elia.

In questo modo insegnò, che Moisè ed Elia in ispirito erano seguaci suoi, cioè cristiani. L'aveano seguito col cuore, finchè egli era entrato nel mondo. Essi l'aveano seguito in figura di sacerdote; e i patriarchi più da lungi, non sotto quella figura così individuata, ma più indefinitamente, aspettando il figlio liberatore. Perciò erano cristiani allo stesso modo anche i patriarchi. E tra'figliuoli de'patriarchi, cioè tra tutti i popoli della terra diversi dagl'Israeliti, quanti per avventura conservarono la speranza de'loro avi, tutti si può credere che si fossero trovati nel corteggio di Cristo al suo entrare tra gli uomini. E così eziandio coloro che, come Socrate forse e qualche altro, custodirono almeno intatta e si unirono col desiderio a quella forma di uomo divino che splende nell'intelletto di tutti gli uomini. Tutti costoro, chi più da presso e chi più lontanamente, si può pensare che seguivano Cristo, e si scontrarono intorno a lui con Pietro e Giovanni e Giacomo, a godere il frutto della liberazione, quando fu il tempo. Fino a quel tempo era stata, non sospesa la sorte loro, ma differito quel godimento. Stava, come dire, a piè del trono di Dio un gran libro, un libro aperto da quel dì che per il peccato dell'uomo Dio pigliò trono e maestà di giudice. In quel libro erano scritti anche i sospiri di coloro che sospiravano il salvatore. E quando il salvatore venne, spartì con loro il frutto della sua vittoria, in modo che niun sospiro fu lasciato senza premio. Si trovarono allora uniti dalla gioia uomini che non s'erano mai visti, che avevano parlato diverse lingue, vivuto in tempi diversi. Erano patriarchi, erano israeliti, erano forse, come si è detto, anche alquanti figli di parenti pagani; ma il maggior numero facilmente israeliti; a' quali la legge del Sinai, non pure avea rinfrescata la memoria dell'antica promessa, ma ravvivato il divino raggio che naturalmente luce agli spiriti, e colorito sì

che il potettero concepire e portare nello spirito loro, come la madre concepe e porta nel suo corpo. A spiegare la condizione degl' Israeliti, privilegiati, sì, dalla legge, ma non però posti incontanente in possesso della loro fortuna, l'apostolo san Paolo, nel capo quarto della sua lettera ai Galati, in sul principio, usa una leggiadra immagine, paragonandoli a *un erede fanciullo, che essendo padrone di tutto, non differisce punto da' servi, perchè è tenuto sotto tutori e curatori fino al tempo prestabilito dal padre.*

Questa era la sorte degl' Israeliti, ma degli spirituali, non de' carnali. E la più parte, massime in que' principii, erano di tanta carnalità, che paiono stupidi. E' pare che non abbiano intelletto, o immantinente perdano la memoria de' fatti più memorabili. Passate poche settimane che non veggono Moisè, ritiratosi in sul monte a meditare, a pregare, a conseguire da Dio altre inspirazioni per fornire l'ordinamento del popolo, vien loro la voglia di avere un dio che vedano con gli occhi e tocchino con le mani. Ed Aaron fu tanto fiacco, da cedere e formare un figuro di vitello in oro, a similitudine del giovenco Api o del giovenco Mnevi che avevano visto adorare in Egitto. L'atto, oltre che empio, era parricida, perchè uccideva la vita ancor tenera del popolo, di un popolo che si faceva vivo, cioè si liberava e segregava da' suoi padroni, accogliendosi nell' adorazione d'un Iddio unico ed invisibile. Pertanto Moisè ne fece una terribile punizione, la quale, se li atterrì, non li corresse però. Si erano appena discostati da quelle memorabili pendici di monte Sinai, ove per undici mesi aveano contemplato cotante maravigliose opere di Dio; erano già in via verso la terra ove si doveano riposare; quando tornò loro la voglia, non de' numi, sì de' pasti d' Egitto. E ottenuta la loro brama per intercessione di Moisè, si dettero a mangiar della carne con tanta intemperanza, che ne mo-

rirono a migliaia; e più ne sarebbero morti, se Moisè non intercedeva per loro un'altra volta. Lasciata una memoria del sozzo fatto nel luogo, che indi innanzi fu chiamato *Le sepolture della concupiscenza,* passarono oltre, e varcato il deserto per la via più corta, arrivarono finalmente a' confini meridionali del paese promesso, a quella parte ov' era Edom. Avanti andava lo stendardo di Giuda, la cui stirpe già si vede essere sempre la prima in ogni cosa; e poi venivano di mano in mano gli altri stendardi e le altre stirpi. Arrivati dunque là, e mandati uomini principali di tutte le stirpi a spiare il paese, e avutone sufficiente contezza; apparve, allorchè stavano per entrare e conseguire l' avveramento delle divine promesse, apparve, dico, quanto carnale fosse il cuor loro. Quasi nulla sieno le promesse di Dio, e tanti pegni già ottenuti, vogliono tornare indietro in Egitto. Eccetto i più vicini parenti di Moisè, che non sono neppur essi senza macchia, ed eccetto il fido compagno Giosuè, e Caleb, il principale della stirpe di Giuda, tutti s' impennano come giumenti ombrosi. Era giusto che Dio ripudiasse l'indegno popolo e lo sterminase; com' è detto nel capo XIV del libro de' *Numeri:* nel qual libro è la storia delle prime infedeltà e viltà del popolo consacrato. Poichè dileguavasi dal cuor loro quella figura divina che Dio vi aveva stampata, e li faceva un popolo, e sostentava tutta la grandezza di esso; era giustizia che il popolo stesso andasse in dileguo, con tutta la sua elezione e tutti i privilegi. Ma come si oscurava nel popolo l' immagine del Messia, e appunto con l' oscurarsi di essa nel popolo, ella si accendeva maggiormente nella persona del duce. Iddio vorrebbe, ripudiando la discendenza di Iacob, far *diventare Moisè una grande nazione*, e trasferire in questa la misericordia che sarebbe sottratta a quell' altra. Ma a ciò non regge il cuore di Moisè, di Moisè fatto pietoso egli stesso, perchè fatto simigliante

al Messia che verrà, e s' interporrà tra Dio e la prevaricatrice famiglia umana, e pagherà col dolore suo il peccato di lei. Moisè, frammettendosi a Dio e alla famiglia di Iacob, si addolora, piange, prega, le ottiene il perdono, rigenerando in lei l'immagine del Messia, anzi rigenerando da capo lei stessa, cioè facendosi padre di lei per adozione; come il Messia dovrà un giorno rigenerare la famiglia umana tutta quanta, e farci per adozione figliuoli di Dio. È conservato dunque il beneficio della vocazione sacerdotale a quella carnale e testarda genia; ma non senza una pena severissima de' suoi peccati, la quale è altresì una riconfermazione delle promesse: quasi a Dio non sia possibile il punire l'uomo, senza che la pietà si mescoli con la giustizia e la soverchi. Tutti della presente generazione muoiano: così decreta Iddio; vadano errando e stentando altri trentott' anni pel deserto, e nel deserto lascino l'ossa: eccettuati Giosuè e Caleb che non furono increduli alle divine promesse, ed i più giovani, dall' età di venti in giù, ne' quali non è il peccato dell' incredulità, o è men grave. La qual fortuna della più giovane generazione, destinata a godere degli stenti della generazione più vecchia, fu una riconfermazione, come s'è detto, ed una specificazione delle promesse antecedenti, secondo le quali la generazione d'Israel era eletta a partorire la felicità d' altre generazioni.

Dànno dunque indietro gl' Israeliti dalle frontiere della terra di Canaan, e piegando a settentrione, ricalcano piangendo, e misurando a passo a passo, per altri ben trentotto anni, quell' amara terra, terra deserta e inospite, che li divora tutti, esattamente secondo il decreto di Dio. Li divora la micidial terra; ma è più micidiale la carnalità loro, che tanto più sozza è, quanta più sollecitudine Iddio usa a risvegliare in loro lo spirito, a sospingere il loro cuore verso il futuro, a ricordare in mille guise il patto, anzi

parentado, che ha stretto con loro nella promulgazione della legge. Quell'intima congiunzione sua con la progenie di Iacob, che allora Dio aveva operata e mostrata, egli la vuole ricordata del continuo e significata in altri modi. Per questo fine egli stesso, Dio stesso, miracolosamente, scrisse in due tavole di pietra, e fece presente per la via degli occhi allo spirito la legge che testè vi aveva impressa per la via dell'udito. E spezzata da Moisè quella pietra, quando per il vitello dell'oro si sdegnò col popolo ed il credette immeritevole di tanta degnazione divina; Dio la rescrisse in un'altra pietra. Vuole Dio investire da ogni parte quel cuore indomito de' figli di Iacob; vuole che duri quel testimonio della sua umiliazione e della sua misericordia e della sua promessa; vuole che il beneficio fatto a quella generazione duri e passi alle generazioni avvenire, e poi a tutte le umane generazioni. Come il linguaggio parlato serve a mettere in contatto mente con mente gli uomini che vivono insieme nel medesimo paese e nel medesimo tempo; così il linguaggio scritto serve ad unire in ispirito le generazioni divise da' secoli. La parola parlata apre il velo che il corpo mette intorno allo spirito; e la parola scritta apre le mura de' sepolcri che il tempo alza tra una ed un' altra generazione. Dio, dunque, che destina la famiglia di Iacob a sacerdote di tutta la famiglia d'Adamo, e la generazione ammaestrata da Moisè la destina ad ammaestrare le generazioni future; volendo mostrare a quella famiglia e generazione il destino che le assegna, scrisse egli stesso la legge. Con quel fatto soprannaturale consacrò la scrittura umana, come testè avea consacrata la voce umana, e come avea consacrata l'anima umana in quelle persone alla cui anima si unì rivelandosi legge e legislatore. Fu quella scrittura un'altra maniera di avvicinarsi Dio all'umanità, un altro principio della futura unione perfetta, un principio fecondo d'un'altra

vita, per dir così, e d' un' altra storia del popolo d'Israel, ovvero di un altro aspetto di quella storia, il quale ci si anderà di mano in mano illuminando innanzi alla mente.

Si consideri, che quando Iddio scrisse a quel modo la legge nella pietra; si consideri, dico, che essendo la legge Dio stesso, cioè la Parola sua ch' è persona; e' s' avverò questo, che essa Parola si unì ad una creatura in un certo modo, e vi si chiuse. Fu quella scrittura un velo ove la divina Parola si chiuse, come si era chiusa nel primo pensiero dell' uomo allorchè l' uomo fu creato. Ora, come il pensante, ossia la mente umana, fu cinta essa medesima d' un velo più fitto, ch' è il corpo animale adattato e unito a lei; e poi l' uomo intiero, cioè mente e corpo, fu collocato in questa vastissima casa che si chiama il mondo, il quale è quasi un grossissimo involucro esteriore della mente; così la scrittura dove la Parola di Dio si chiuse, fu essa altresì chiusa in un altro velo, il quale fu l'*Arca del Patto,* e l' arca del patto circondata di altri veli, e collocata nel *Tabernacolo.* Era il tabernacolo un compendio del creato, una immagine del mondo, artefatta, ma dall' arte divina. Avea l' entrata aperta ad oriente; ed all' entrare vi si trovava un ampio cortile, nel quale erano una conca per abluzioni ed un' ara per gli olocausti. Da questo si passava nel luogo *Santo*, dov' era il candelabro acceso e l' altare de' profumi, dove la mensa de' pani, dove la più parte de' sacri vasi, dove i sacerdoti quotidianamente venivano e trattavano la più parte de' riti. E, diviso dal luogo santo per una cortina, era in fondo il luogo *Santissimo*, nel quale l' arca, e nell' arca lo scritto di Dio. Là non penetrava persona, salvo il sommo sacerdote, solo, una sola volta in tutto l' anno. Si voleva dunque insegnare, che il genere umano, ed anche il popolo sacerdotale, erano tuttavia separati da una più intima unione con la Parola di Dio. E la cortina della se-

parazione la faceva il tempo, cioè un numero di secoli che doveano passare prima che la Parola divina si unisse all'uomo in quel modo più intimo. Non significava dunque il luogo santissimo soltanto la presente naturale perenne unione della Parola con lo spirito nostro nell'atto del pensiero; ma significava eziandio una unione futura e supernaturale, ossia l'Incarnazione. E così il luogo santo, cioè il recinto di mezzo, non pur significava il natural composto di anima e corpo, ch'è l'uomo, ma più specialmente l'uomo israelita, il sacerdote, il popolo sacerdotale, che in riti esterni e sensati rappresentava fatti spirituali e celesti. Ed il vestibolo, conseguentemente, figurava la rimanente famiglia di Adamo, le membra scisse dell'umanità tutta quanta, e tutta la casa dell'umanità, tutti gli elementi naturali, l'università delle creature, tutto intiero questo creato universo. Nè questa è sottigliezza di teologi o di filosofi; conciossiachè, se l'universo è fattura della Parola divina, e della sola Parola, e tutto della Parola; qual maraviglia è, che ogni creata cosa sia una parola, e tutte le cose sieno parole una dell'altra? Così vedemmo che fu fatta la prima creazione; e così venne fatta questa creazione seconda che ora contempliamo.

Poichè il tabernacolo era specchio dell'universo; non vi dovea mancare lo specchiamento della creatura più eccelsa dell'universo, ossia degli angeli; e non mancò. Gli angeli, che il poeta cristiano chiama uccelli di Dio, e che i pittori figurano alati, sono veramente alati spiriti, i quali si alzano cotanto sopra il modo della nostra contemplazione, che possiamo nello splendore di loro ale vedere riverberata la luce del sole non sorto ancora sopra l'orizzonte nostro. Siccome nelle notti serene veggiamo ne' pianeti che percorrono la volta azzurra de' cieli riverberato il raggio del sole non ancor nato; medesimamente negli angeli che passano

dinanzi al suo spirito l'uomo sente riflessa la benefica luce di Dio. E da noi si è già più volte notato, che i patriarchi, e gli altri veggenti dell'Antico Patto, in cotesto quasi passaggio di angeli per dinanzi alla loro mente mirarono tutto quello che poterono intravedere del mistero dell'Incarnazione. Per l'integrità dunque e per la pienezza della rappresentazione, anche gli angeli erano rappresentati nel tabernacolo; e gli angeli del tabernacolo furono i sacerdoti. Tutti i riti a cui essi attendevano colà, erano o preparazioni o compimenti o parti di un solo rito, cioè del sacrificio, simile a quello fatto da Moisè incontanente dopo promulgata la legge. Perciò unico si può dir che fosse l'ufficio ed unico il rito di que'sacerdoti, il sacrificio. E in quel sacrificio era insiememente inculcato il sacrificio interiore de' cuori, e predetto un futuro sacrificio vero, che avrebbe rinnovato il cuore e rigenerata l'umanità. Questo era il significato di tutte quelle cerimonie. E le stesse vesti sacerdotali erano fatte in modo, che dichiaravano e specificavano vie meglio il significato. Erano di maniera, che il popolo ci vedeva un ricordo a stare unito, e la promessa d'una futura misteriosa unione delle cose celesti con le terrene, e di Dio con l'uomo. E lo stesso dicevano e significavano tutti gli arredi e i sacri vasi. De' quali vasi e arredi e vesti e riti, benchè la minuta descrizione si legga nel Levitico, nondimeno sappiamo che la forma e l'uso furono mostrati e prescritti a Moisè, infino da quando gli fu prescritto il tabernacolo e mostratagli la forma di esso. *Fa' ogni cosa*, disse Iddio a Moisè (come si legge nel v. 40 del c. XXV dell'Esodo), *fa' ogni cosa secondo l'esemplare che ti è mostrato in sul monte:* in su quel monte, dove la Parola di Dio si era unita allo spirito di Moisè, promettendogli in futuro un'altra unione ineffabile. E questa unione del divino con l'umano, dell'infinito con le cose

finite, era appunto il significato, l'esemplare, la forma del tabernacolo, de' riti, degli arredi, de' sacri vasi. De' quali la forma sensata ha avuto una singolar fortuna. Que' vasi dopo cinquecento anni furono collocati la più parte nel tempio a Gerusalemme, quando il tempio fu sostituito al tabernacolo. E di poi, quando il tempio venne riedificato, vi furono parte restituiti e parte rifatti. E là trovati dal generale romano che distrusse Gerusalemme, furono effigiati nell' arco trionfale edificatogli in Roma. Così a Roma, nell' arco di Tito, abbiamo, dopo trentacinque secoli, sotto agli occhi nostri effigiate quelle forme che si disegnarono nella memoria di Moisè, quando la Parola di Dio lo illuminava in sul Sinai. Or va' e nega la certezza di que' fatti, che, quantunque tanto remoti, quasi non sono ancora passati. Certo il significato loro, il significato di quegli arredi, di que' riti, di tutto il tabernacolo, ci è così presente e di tanta evidenza, che ci pare di starci in mezzo. E se il fatto significato da quelle figure non ci tirasse potentemente, e non ci affrettasse con la sua infinita attrattiva; ci piacerebbe assai di vederle spiegatamente ad una ad una. Ma l'argomento c' incalza, e riconduce nel deserto in compagnia degl' Israeliti: chè per un deserto ci par davvero di camminare, finchè la trattazione non arrivi al suo centro.

Il tabernacolo era dunque profezia, pegno d'una gran promessa, guida e consolazione degl' Israeliti negli stenti del lungo viaggio. Furono forti i travagli che patirono, e più forti i peccati che commettevano: tanta era l'inclinazione al male. Ora diffidavano ed or s' ingelosivano di Moisè; ed una volta anche i suoi più stretti congiunti, la sorella Maria ed Aaron. Talvolta scoppiavano in sedizioni, in minacce di scisma, in ribellioni aperte, consigliate dal desiderio di tornare alla vita abietta e sensuale d' Egitto. E quando la memoria di quel vivere s' illanguidì per la

lontananza, cominciarono le tentazioni de' costumi di altri popoli a cui si avvicinavano, popoli o discendenti da Esaù, o consanguinei all' egiziano, ma più corrotti, libidinosi e feroci tanto, che non peggio le bestie. Giova di sapere quanto bestiali erano quelle genti; acciocchè, avendo gl' Israeliti occupato il territorio posseduto da quelle, e avutele vicine, possa farsi una stima giusta del modo come le trattarono. Qualche cenno se ne legge nel libro de' *Numeri;* e dal capo XII della *Sapienza* conosciamo, che con sortilegii e incantesimi a certi sozzi loro idoli *spietatamente scannavano i teneri bambini, e mangiavano viscere d' uomini e beveano il sangue, parricidi in quelle orgie, parricidi di quelle anime abbandonate,* di cui in quelle orgie medesime *erano stati padri.* Non era soltanto violata da quelle genti la dignità dell' uomo, ma distrutta l' indole e disseccata a poco andare anche la sorgente della vita. Ora a tali superstizioni e costumi nefandi erano tratti da meretrici madianite e moabite i degeneri figli d' Israel, dopo tant' anni che erravano nel deserto. Perciò Iddio, aspettando, a punire quelle genti, che arrivasse il suo popolo; ora correggeva il suo popolo con esemplari castighi che ne fiaccassero il *collo duro,* ch' era l' indole di esso, e smorzassero il fuoco de' vergognosi appetiti. Ma, castigandoli, faceva pur sempre apparir loro, per così dire, in lontananza il volto d' un pietoso che veniva e li avrebbe salvati. Ed in uno di questi castighi una volta venne loro fatta vedere da Moisè, per divino comando, una figura d' una croce, cioè d' un' antenna con un serpente di bronzo attraverso, nella qual croce mirando si sanavano. Da quel giorno quella figura dovette stamparsi profondamente nell' immaginazione loro, da restarne la traccia ne' figliuoli.

Così tra l' andare e lo stare, tra il cadere e rialzarsi, tra' peccati e i pentimenti, tra le desolazioni e le speranze

passano quarant' anni dall' uscita d' Egitto. Muore Maria, muore Aaron, muoiono tutti ch' erano stati servi nel paese de' Faraoni, e resta di qnella generazione solo Moisè con due altri, circondato da una generazione giovane, che sono gli usciti d' Egitto fanciulli e i nati nel deserto. Allora apparve un' altra qualità straordinaria in quell' uomo straordinariamente grande in ogni cosa. Se dovesse cercarsi la grandezza di quell' uomo altrove che nel vigore onde l' anima sna si alzò e stette unita a Dio, si potrebbe lodare in lui un' arte di condottiero sì fatta, che appena Annibale o il primo Napoleone gli si accostano. Allorchè dopo la partenza dal Sinai si avvicinò ai confini meridionali della Palestina, e vi mandò le spie, e i suoi si spaventarono dall' entrare, e per giunta venuti poi alle mani contro sua volontà con gli Amaleciti e i Cananei, furono sconfitti ed inseguiti; egli, comandando la ritirata, cominciò tali mosse, che possono parere fatte a caso, o come la necessità del giorno esigeva, ma in verità erano coordinate a un disegno premeditato con perspicacia e sicurezza di giudizio ammirabili. La spedizione militare che in questi giorni gl' Inglesi vanno facendo nell' Abissinia, non ha a pezza le difficoltà di quella gigantesca impresa. Poichè da Cades, ch'è il nome del luogo ove si fermarono la prima volta, si deve superare una barriera di rupi nude e stagliate, per entrare in Palestina, e stanno troppo vicini al malaugurato rifugio d' Egitto, e la memoria della sconfitta li fa vili; egli, fatte alcune giornate di cammino verso settentrione, per involarsi alla vigilanza de' nemici, si volta di poi con la fronte verso oriente; e girate a una certa distanza le terre tenute da' Madianiti e da' Moabiti, arriva al torrente di Zared, e così riesce inaspettatamente alle spalle de' suoi nemici, a' confini orientali della Palestina, meno difesi, più facili ad espugnare, donde in poche giornate si penetrava nel cuore del

paese. Ma non è sicuro dal fianco destro, ove abitano gli Amorrei, che possono piombargli addosso nell' atto di passare, e sterminarlo. Perciò sale verso il settentrione, e con movimenti rapidi e arditi arriva fin sotto al monte Libano, vincendo in più scontri felici que' re, e insignorendosi di tutte quelle terre. Allora, assicurato da quella parte, ridiscende verso mezzodì con le sue schiere, balde delle riportate vittorie e confidenti nell' avvenire; e giunto al monte di Farga, volge la faccia al fiume Giordano, e si ferma.

Questo è il punto più sublime della vita di Moisè, che fu sublime tutta. Le eccellenze più dispaiate, le quali non sono mai possedute più d'una da uno, e quell' una basta a farlo singolare sopra gli altri e famoso, egli le possedè tutte, e in ciascuna superò tutti. Omero, Solone, Romolo, Erodoto, Ciro, Alessandro, Socrate, Cesare, Carlo Magno, Dante, Giorgio Washington, ciascuno nella qualità per cui sorpassa tutti, è sorpassato da Moisè. Le doti che paiono escludersi reciprocamente nell' anima d' un solo, in lui si conciliano e rinforzano l' una l' altra. L' estro del vate nè l' impeto dell' oratore non gli tolgono la serenità dello storico; nè l' intensità della meditazione gli scema l' alacrità dell' operare. Legislatore, sacerdote, capo politico, guerriero, congiunge la prudenza all' audacia, alla bravura militare la mansuetudine, all' inflessibile austerità del magistrato un amore degli uomini che si direbbe tenerezza, all' imperioso cenno del comando la modestia del privato cittadino: così che dopo la sua morte la sua famiglia rientra o più tosto rimane indistinta nel popolo, non governato solamente, non solamente liberato, e poi ordinato, ma fatto popolo, creato quasi da lui. Se in questa terra ha luogo una grandezza vera, se una gloria che non sia ombra, se un bene che abbia sostanza, se una compiacenza affatto esente da colpa; in Moisè fu quella grandezza, quella gloria, quel bene, e

poteva essere quella compiacenza. Con soldati agguerriti e sicuri di vincere, con nemici o fiaccati o sgomenti, padrone di tutta la riva sinistra del fiume, gli basta di fare un cenno, per passare e trovarsi nel bel mezzo d'un bel paese, verificando una lunga espettazione di molte anime, e l'antica promessa degli avi. Perchè non passa dunque? Egli non passa, e non passerà, perchè Dio non vuole: ma se gli fosse dato di passare; la sua grandezza, la sua gloria, anche la sua felicità, finirebbe. Se l'opera ch'egli ha principiato, egli medesimo la fornisse, egli avrà fatto un'opera umana: così che la sua grandezza non eccederebbe la misura delle grandezze del mondo, che sempre è piccola; nè la sua felicità eccederebbe il modo della felicità nostra quaggiù, ch'è misera sempre. Egli, dunque, perciò sale smisuratamente sopra gli altri uomini, perchè non fornisce l'opera sua; facendo pensare, desiderare, aspettare che venga un altro. Qui sta la grandezza sua, che egli fa pensare, desiderare, aspettare un altro; e che egli rappresenti in sè quell'altro; e che la sua opera resti sospesa nelle mani dell'uomo, perchè deve ripigliarla e fornire Iddio. Egli che ha compiuto fatti non possibili all'uomo, ora, non compiendo questo fatto del passare il fiume, che sarebbe facilissimo ad ogni nomo; dimostra che la serie de' fatti operati da lui non finisce in una conseguenza civile, terrena, umana, ma divina. La conquista del paese e lo stanziamento del popolo d'Israel sono apparecchio d'altro acquisto e d'altra patria. Perciò l'opera dell'apparecchio, l'opera umana, è assegnata a un ministro di Moisè che la compia; ed esso, con lasciare a mezzo l'opera umana, resta imbasciadore e testimone della futura opera sovrumana. Già più d'uno de' grandi che sorgeranno in questo popolo, e tutti forse i più grandi, si vedrà palesemente che non compiono l'opera che essi hanno apparecchiata. Tutti ezian-

dio gli avvenimenti più grandi di questo popolo, e la vita stessa, la vita tutta quanta di esso, ha questo carattere di cosa incompiuta, e che non finisce, ma s' interrompe. Si vedrà, in somma, quello ch' è detto nel verso 19 del capo VII dell' *Epistola agli Ebrei: Che la Legge non ha menato a compimento nulla.* Ma in niuna persona e in niuna parte di quella storia apparisce tanto questo carattere, quanto in Moisè e nella vita di lui. Ed egli stesso ebbe coscienza del carattere di sospensione proprio della sua opera e della storia del suo popolo: n' ebbe coscienza, e lo dichiarò nella più solenne delle sue profezie, contenuta nel XVIII del Deuteronomio, al 15 versetto, dove parla al popolo e dice così: *Il Signore Iddio tuo ti susciterà un Profeta, del mezzo di te, de' tuoi fratelli, come me: lui ascoltate.* Con queste parole sospende, o più tosto annunzia sospesa, ogni conclusione delle cose che avvengono e che avverranno fino alla venuta del profeta che verrà. Dicendo, *Verrà un altro, udite lui;* vuol dire, *Ciò che da me avete udito e visto, è il principio del fatto che compirà Colui che viene.* Così confessa essere temporanea e preparatoria l'opera sua. È un atto d' umiltà, dal quale scaturì una gloria immensa; giacchè Colui che compirà l' opera principiata da Moisè, non è un uomo semplicemente, ma la Parola di Dio fatta uomo: ed è più che umana la gloria d' un uomo fatto vicario della Parola di Dio finchè ella medesima si farà uomo.

L' intensa meditazione della Parola divina, che già da quarant' anni avea concepita nell' anima sua, si accese a mano a mano in Moisè, come suole ogni meditazione, e divenne amore. E l' amore, come suole sempre, trasmutò l' anima a similitudine dell' amato. Per tanto divenne tutta luminosa quell' anima, e nel suo lume si potè discernere disegnata con tratti umani, e fatta, non già uomo, sì

umana forma la divina persona del Verbo. Si vide allora, velato e per riflesso, nella grande anima di Moisè il cielo, il paradiso, il seno di Dio, dove il mistero cristiano non è futuro o passato mai, ma eterno, cioè presente sempre. Non si vedeva già nell'anima di lui disegnata la divina Persona, come in uno specchio si disegna l'immagine d'oggetto che gli si metta di rincontro; ma come l'oggetto si vede in un ritratto che si faccia di esso, e nell'atto che si va facendo. L'anima dunque di Moisè diventava ritratto della Parola divina, non un finto ritratto della verità, e morto, come i ritratti che gli nomini fanno; ma un ritratto vivente e che esso medesimo è persona viva. Essa medesima Parola di Dio, la divina Persona, col desiderio che avea acceso di sè rivelandosi come futuro Messia, formò di Moisè nna figura del Messia, che fosse vicaria del vero, infino alla venuta di esso. Tal cosa è la figura nel senso teologico; un fatto vero presente, causato da un fatto non verificato ancora, del quale esso è dunque, non tanto un effetto, ma un principio, o un precedente almeno, e quasi un abbozzo. E in tal modo sostanziale vivente efficace fu Moisè figura del Messia. La Parola divina s'intrinsecò tanto nell'anima di lui, che diventò parola propria di esso, ed esso diventò come una parola di lei, un'eco della Parola divina.

Ciò si vide manifestamente allora che dopo tante vittorie venne al passo del Giordano. Si fermò nella valle, nella campagna di Moab, sotto i monti Abarim, detti di Fasga nella Bibbia, poco lungi e quasi a vista di Ierico, che giaceva, dall'altra parte del fiume, nel centro della Palestina. Ivi si rinnovò l'avvenimento del Sinai; perchè la legge fu promulgata un'altra volta: ma con questa differenza, che allora la divina Parola in forma di legge erasi comunicata agl'Israeliti immediatamente, benchè configu-

rata e velata in que' terribili suoni della procella, e adesso arriva rimbalzata dal cuore di Moisè: come Parola divina, sì, e annunziata da parte di Dio, ma fatta sua da Moisè, uscita dal petto di lui, umanata ne' pensieri e negli affetti del parlante. E questa Parola divina, umanata nello spirito di Moisè, l'abbiamo nel *Deuteronomio*. Deuteronomio significa, letteralmente, seconda legge, o ripetizione della legge, come lo chiamano i dottori ebrei; ed esprime bene l'indole del libro. Ma non si creda, che cotesta seconda legge sia diversa dalla prima, e neanco, che sia la prima ripetuta tal quale. È quella stessa in altra forma, una seconda forma della Parola divina, la forma pigliata nel cuore del grande israelita: il quale se da una parte, come persona viva e vera, è il banditore e custode della prima legge; dall'altra parte, come ritratto e vicario del venturo Messia, accenna a un'altra legge, non promulgata ancora, la quale compirà e annullerà la prima. Queste due parti, e queste due leggi differenti, che si scontrano, ed or si sopraffanno l'una l'altra, or si temperano insieme, sono manifeste nel Deuteronomio. Ora ci senti la legge del Sinai, giusta sempre, ma d'una paurosa severità; ed or ci senti una dolcezza infinita, ch'è onninamente nuova. Talvolta diresti, che Moisè parli a due popoli diversissimi, o a due generazioni lontane una dall'altra. E invero può dirsi che egli parla a due popoli, uno che vede sotto gli occhi suoi corporei, ed un altro a cui mira con l'occhio della mente. Ma il vero è che in lui parlano due persone; la persona che ha ricevuto la legge dell' Oreb, la quale dice, *Temi Dio:* e un'altra persona che dice, *Ama*, la quale non è Moisè, ma è rappresentata da lui. In somma il Deuteronomio è il Decalogo, nel quale però si discerne già l'Evangelo, benchè chiuso ancora, come nella gelosia è chiuso l'amore. Come la gelosia è la corteccia ruvida e spinosa dell'amore,

così dell' Evangelo è il Decalogo. Ma nel Deuteronomio il Decalogo è scorza che qua e là si apre, scoprendo l' Evangelo.

Il Messia dunque che egli ha concepito nell' animo, ed a cui sospira, egli il rappresenta ed il prepara, non solamente ne' suoi atti, nella sua vita, nelle virtù, ma anche nelle sue parole estreme al popolo che egli formò ed amò tanto. Ma l' essere state coteste le sue parole estreme, fu estremo dolore per lui; e cotesto dolore fu l' estremo termine della sua simiglianza a Cristo, e l' ultimo passo che fece per avvicinarlo all' umanità, o avvicinare l' umanità a lui. Il dolore che sente Moisè, di non potere egli stesso introdurre e stanziare il popolo nel paese alle cui frontiere ha tanto fatto e penato per menarlo, fu punizione d' un suo fallo, giusta punizione d' un fallo, che quasi non fu suo, e fu del popolo, ma egli il fece suo, cioè vi cadde per causa di quello. Il fatto è raccontato nel XX de' *Numeri*, ed è questo; che mormorando una seconda volta gl' Israeliti contro lui e contro Dio per mancanza d' acqua, egli dubitò un istante che Dio volesse ancora usar misericordia a tanta perfidia, e fare spicciar l'acqua dal sasso. Per questo atto di sconfidenza nella divina misericordia, il quale balenò un istante nell' anima sua a cagione della eccessiva perfidia del popolo, egli fu condannato, egli ed Aaron, a non entrare nella terra della promissione. La qual pena d' un peccato commesso per fatto altrui, fa per lontana simiglianza pensare alla pena di quell' innocentissimo, che picgliò sopra di sè i peccati del genere umano. Questa pena dunque, questo dolore estremo di Moisè, questo estremo della vita sua, lo fa estremamente simile a Gesù Cristo. Laonde mi si empie di malinconia il cuore, a considerare quella fine così mesta; e nondimeno sento che sarebbe men bella, e mi commoverei meno, se fosse d' un altro modo. Sale in su' monti che so-

prastanno a quella campagna, dopo aver date le ultime cure al suo popolo, e perfino provvedutogli in Giosuè il futuro condottiero. Sale alla cima più alta, che si chiama il monte Nebo, e quinci mira, e scuopre il sottoposto paese. Di qua lo cinge una catena lunga di gioghi, di cui il più alto è forse il Nebo, donde egli sta a guardare. E questi gioghi sono la frontiera orientale del paese. Dall'altra parte, ad occidente, lo bagna il mare Mediterraneo, là dove in sul lido, parte sorgevano, e parte sorsero di poi, le città famose di Tiro e di Sidone, fenicie, e Tolemaide, Cesarea, Ioppe, Ascalona. Alla sua mano dritta, in lontananza, vede il monte Libano, che giganteggia, e difende la terra dal lato di settentrione. E a piè di quello molti rivoli raccogliersi e scendere verso mezzogiorno, e in principio formare un lago che si chiamerà di Tiberiade; e farsi poi il corso delle acque più ricco e veloce, pigliando nome di fiume, di quel fiume Giordano, che taglia per lo lungo la contrada, e si scarica ultimamente nel mar Morto, di cui una sponda si tocca col lembo de' deserti, che fanno la frontiera del mezzogiorno. Tutto il paese gli sta sott'occhio, l'aere puro e trasparente, il fertile terreno, la varietà de' climi, l'attitudine alle coltivazioni più diverse, valli da pascolar greggi, ridenti colline, abitazioni frequenti. Qua e qua saranno le città de' Leviti, qua la famiglia di Giuda, là Simeon, là Beniamin, là una e qua un'altra le stirpi uscite da' fianchi di Iacob. Egli ha divisato già col pensiero a ciascuna la sua sede, e gli sarebbe caro, dopo averle egli stesso allogate, vederle tutte insieme prosperare, in pace tra loro, sicure da' vicini. Gli piacerebbe veder attuata quella forma ottima di società religiosa e civile, alla quale in tanti modi, con tanti ammaestramenti, con tante fatiche li ha disposti. Vorrebbe partecipare alle ultime fatiche e alle prime gioie dell'impresa a cui ha dato

la sua vita. E dal punto dove sta, discernendo alquanto lungi, a' suoi piedi, la città di Ierico, e il lucido serpeggiamento del fiume che scorre dallato, e quelle belle chiome delle palme che l' ombreggiano; forse quella è la prima volta in vita sua, che sente e desidera la dolcezza del riposarsi. Forse in tutta la sua lunga vita è il primo giorno, che un così bel sole illumina a lui un luogo sì bello. Ma in quel medesimo giorno Dio lo divise per sempre dal sole, dallo spettacolo delle cose, dal consorzio de' vivi.

Moisè morì sul monte Nebo. Il sacro scrittore, forse Giosuè, che ne racconta la morte in calce al Deuteronomio, lo chiama *Uomo di Dio;* quasi dica l' amico, l' intimo, il rappresentante di Dio, colui nel quale Iddio si vedeva. E veramente se Dio, se l' immagine di Dio si era mai vista chiaramente in un uomo, dal dì che Adamo per il peccato ebbe oscurata in lui la simiglianza divina; quel singolare uomo fu Moisè. E dall'essere stata in quell'uomo più chiara che in alcun altro, eccetto Adamo innocente, l' immagine divina, derivò che egli fosse l' uomo maggiore che ci sia nato. Essendo l' immagine di Dio, cioè il Verbo, tipo sul quale fu esemplato l' uomo; ragionevolmente, dove quell' immagine è più chiara, là è maggiore, meno difettivo dall' intiero, più pieno l' uomo. In Adamo innocente l' uomo era così pieno, che quanta ricchezza d' indoli e qualità umane si è poi dispiegata e si dispiegherà in avvenire, distribuita tra le persone nate e nasciture, tutte erano contenute in lui virtualmente, e di là provengono. Rotta l' unità umana dal peccato, quella pienezza virtuale che fu in Adamo, quella fecondità, quella vorrei dire fontale universalità, non si poteva più rinnovare in veruna persona. Nondimeno tanto più grandi furono e sono le persone, quanto è maggiore il frammento d' umanità rimaso in ciascuna di loro, e maggiore

il numero delle persone improntate e formate da lei spiritualmente. Or di niuna persona si è mai verificato, che tutto un intiero popolo e tutta intiera la storia di un popolo sieno stati preformati dallo spirito di lei sola, come da Moisè il popolo e la storia d'Israel. Perciò l'uomo men difettivo, il più grande che sia stato al mondo, è Moisè. Ed è una grandezza che non può trovar paragone in veruna storia nè antica nè recente. I famosi delle storie profane, sono fondatori di regni, d'imperii, dello stato, in somma, di qualche popolo che s'andava formando; ma non formatori d'un popolo, come fu Moisè, che in un branco di famiglie disperse, schiave, tralignate, improntò la forma dell'anima sua e ne fece il popolo d'Israel. Come questo fatto non si verificò se non in quel popolo, così il merito d'averlo operato non si può rinnovare fuori la storia del medesimo popolo. Nè può appartenere in quella storia, se non ad un solo; conciossiachè avendolo quel popolo formato Moisè, non può averlo fatto altri. Abraam, che fu il ceppo, è uomo grandissimo senza dubbio; ma lo spirito è dappiù del sangue; e dello spirito del popolo d'Israel il padre fu Moisè. David, poi, David che pure è un israelita grandissimo, e appresso a Moisè ed appresso ad Abraam viene primo; non è più che un figliuolo del popolo d'Israel, benchè sia il maggior figliuolo, e quello che meglio ritrae in sè la forma paterna: così che la grandezza umana di lui può misurarsi con quella di Alessandro e di Cesare, non di Moisè. La quale grandezza di Moisè non può rinnovarsi neanco ne'tempi nuovi; conciossiachè ne'tempi nuovi non si formano popoli, ma ne' popoli si va formando, o più tosto riformando il genere umano, cioè l'unità di esso, alla quale opera è bisognato e provvede un altro Adamo.

Il giorno dunque che si spense quella vita preziosa, tramontò dalla terra l'immagine umana dove meglio si spec-

chiava l'immagine di Dio. Ma ne rimase un' orma profonda in un libro, grande più del suo scrittore, del qual libro diremo più qua, e nel popolo plasmato da lui, nel qual popolo d'ora innanzi potremo mirare l'immagine divina, più chiara che non in qualsivoglia singola persona. Questo è il supremo vanto della suprema eccellenza d'un uomo, che l'ufficio esercitato finora da lui solo, e la somma delle doti raccolte in lui, non si trovino poi se non distribuiti in un popolo intiero; così che a quella persona non venga sostituita un' altra persona, ma tutto un popolo. E veramente in que' principii e' pare che tutto il popolo sia investito dello spirito di Moisè. Così talvolta una meteora luminosa, estinguendosi, lascia un tratto l'aria accesa di fulgori. A quel coraggio di tutti, a quel giovanile ardore delle speranze, a quella fede salda nella parola di Dio, e' pare che lo spirito di Moisè li guidi tuttavia, come nell'uscita d'Egitto. Era lo spirito di Dio, cioè una virtù e potestà soprannaturali, che, siccome è detto nel XXXIV del Deuteronomio al v. 9, erano passate in Giosuè. Quest' uomo che in guerra era un fulmine, e prudentissimo ne' consigli a tempo di pace, terribilmente giusto in pace e in guerra, ma pio sempre, vinse in pochi anni le genti corrotte e feroci che abitavano la Palestina, parte stirpandole, parte o fugandole o sottomettendo; v'introdusse Israel, e gliene diede il possesso, facendo così del popolo una nazione; e tra per queste opere che si possono dir sue ed umane, e più per le sovrumane con cui Dio accompagnò quelle, fu la vita di lui preparazione e specchio del futuro. La ragion finale de' miracoli tra' quali compievasi l'impresa di Giosuè, e di tutti, in generale, i miracoli, è questa; che de' fatti che allora seguivano, apparisse il loro significato divino, e la relazione verso la futura Incarnazione. I miracoli sono de' fatti disseminati, per così dire, qua e là per la storia del popolo

israelita, ma in sostanza appartengono ad una storia avvenire, a un'altra storia, al gran fatto soprannaturale in cui si vanno a risolvere tutte le storie antiche. E la cosa è palese nelle gesta di Giosuè, raccolte nel libro che s' intitola dal suo nome. La conquista della Palestina, e la divisione del suolo tra le divise tribù, appartengono, sì, a quel periodo di storia, ma egualmente a un periodo di storia avvenire; conciossiachè facendosi l'acquisto d'un paese per quel popolo, venne ad acquistarsi la culla ove sarebbe nato il liberatore che dovea nascere di esso. E i miracoli servivano appunto a destar la mente degli uomini, e avvisarli, che que'fatti che essi vedevano, non finivano nelle conseguenze prossime, sottoposte a' loro occhi, ma si riferivano ed erano principii ad un fatto soprannaturale, futuro, non venuto in luce ancora. Quella sospensione di leggi naturali, quelle lacerazioni della natura, erano non che segnali, incominciamenti, oserei dire, necessarii del fatto che sospese il corso rovinoso della corruzione umana, raddirizzò l'ordine della natura capovolto, e tagliò in due parti la storia universale. In que' laceramenti della natura si comincia aprir la via al Verbo che verrà ad interporsi nel tessuto de' fatti naturali, sposando la natura umana alla sua divina persona in Gesù Cristo. Si apre da lontano la via alla venuta di lui; e quell'apertura è come uno spiraglio donde in lontano la figura di lui balena alla mente di quelli che aspettano. Quando, per un esempio, il popolo d'Israel stava per guadare il fiume Giordano, avvenne, siccome narrasi nel capo III del libro di Giosuè, che appena coloro che portavano l'Arca della legge ebbero messo i piè nell'acqua, incontanente, continuando a scolare le acque di sotto, le acque di sopra si fermarono in un mucchio. Or questo miracolo è preludio, quasi un avampasso della divina persona del Verbo, la quale interrom-

pendo oggi, mentre è velata nella scrittura della legge, il corso delle acque; con il detto miracolo incomincia quasi a guadare il fiume della umana generazione, accennando come un giorno lo guaderà, non velata, ma in persona. E la ruina delle mura di Gerico infedele, al suono delle trombe degl' israeliti credenti, è non so se dir profezia o principio alla caduta dell' edificio del paganesimo per sola virtù della Parola di Dio, fatta suono di voce nmana nella bocca di Gesù.

Splendida però sopra tutte fu quell' apparizione di Cristo in Giosuè, della quale si narra nel capo X del libro. Già la mntazione stessa del nome di questo guerriero non fu senza mistero. Egli che si chiamava Osea, che in nostra lingua sonerebbe *La salute,* Moisè gli mutò il nome e lo chiamò Iosuè, che suona *La salute di Dio.* Or questo nome Iosuè, o Giosuè, pronnnziato nella forma che quella lingua pigliò dieci o undici secoli dopo, suona istessissimamente che *Gesù,* il caro e santo nome che ha salvato il mondo. Oltre del nome, dunque, fu nella vita di Giosuè un fatto, pel quale nella persona di lui apparve Cristo splendidamente; ed è quel fatto pel quale venne massimamente avvicinato Cristo all' umanità. Intendo dire della rotta data da Giosuè al re di Ierusalem, per la quale vittoria il popolo d' Israel divenne signore del suolo dove, quindici secoli di poi, il Figlio di quel popolo fn morto da' suoi fratelli, e salvò nella morte sua il genere umano. L' acquisto del santo suolo fu un precedente al sacrificio di Cristo; e in quel fatto precedente apparve sotto un trasparente velo tutto il séguito del fatto, Cristo, e il sacrificio divino. Raccontato la mischia presso Gabaon, e la rotta data da Giosuè al re di Ierusalem e a' suoi alleati; ecco in che modo è continuato il racconto dal verso 12 al 14 del medesimo capitolo: *Allora fu che Giosuè parlò al Signore, nel giorno che il Signore diede*

gli Amorrei in man de' figliuoli d' Israel; e disse in presenza d' Israel: Sole, férmati in Gabaon; e tu luna, nella valle d'Aialon. E il sole si fermò, e la luna..... E giammai, nè avanti nè poi, non fu giorno simile a quello; avendo il Signore obbedito alla voce d' un uomo. Non è egli prefigurato l'Uomo-Dio in questo uomo Giosuè, alla cui voce obbedisce Dio? E che vuol dire, che il sole si arresta a mezzo il cielo? Se il sole si arrestò e la luna, e' si arrestarono eziandio il nostro pianeta e gli altri astri, che tutti si muovono di concerto, e si arrestò in somma il movimento dell' universa natura corporea. Non però fu arrestato il proprio moto dello spirito umano; così che esso, isolato dalla natura inferiore a cui è legato e che il ritarda, pregustò lo stato eterno a cui è destinato, ed operò come se già fosse entrato in quello. In fondo a quell' avvenimento giace dunque un fatto operato dall' uomo nell' eternità, o più tosto il visibile principio d' un fatto eterno, il cui compimento fu visibile allora che Gesù Cristo, offerendosi per noi alla morte in quel luogo medesimo, cioè presso a Ierusalem, da quel luogo ci aperse l' eternità, facendoci partecipi della sua vita divina. Dal quale giorno della morte di Cristo il miracolo di Giosuè, ossia lo svincolarsi dello spirito umano dalla natura circostante e dal tempo, ed operare nell' eternità, segue quotidianamente, e non però non è vero miracolo. Ogni volta che l' uomo resiste agl' impeti della natura, ogni vittoria che riporta sopra i suoi appetiti, in ogni sacrificio delle cose terrene che fa il suo cuore, in ogni atto veramente virtuoso, ch' è come dire di mortificazione interna; sempre si rinnuova il miracolo di Giosuè, si rompe il legame che avvince lo spirito alla creatura inferiore, si esce dal tempo, si ferma il corso degli astri. La differenza sta in questo, che allora lo spirito dell' uomo operò segregato dalla rimanente creatura corporea, ma non dal

suo proprio corpo; e nell'esercizio della virtù lo spirito opera segregato eziandio dal proprio corpo, sì che il miracolo non è visibile. La sostanza del fatto è la medesima; e chi non vuol credere al miracolo di Giosuè, non può credere alla virtù, o non ha un concetto chiaro di lei.

Con questa immagine del Messia innanzi agli occhi, la quale splendeva nella persona di Giosuè, la casa d'Israel diventò nazione. La nazione però non si costituì in uno stato, conformemente al suo essere, se non dopo un quattrocento anni, che furono lunghissimi. Se bisognasse una difesa della fiera giustizia di Giosuè, basterebbe questo spazio della storia d'Israel: tanto presto il costume di quei Cananei che scamparono alle stragi si apprese e contaminò la nazione fanciulla. La voluttà della carne è contagiosa di sua natura, e tanto ruinosa nella sua foga, che tocca presto il fondo, e arrivata al fondo, fa germogliare, come l'erbe che nascono dalla putrefazione, un'altra voluttà, contagiosa anche, e di più potente attrattivo. Oggi nelle società civili, anche se elle sono in un momento di violenta dissoluzione, non si ha esempii, o sono rari, della voluttà del sangue umano: salvo il caso di chi si sovrappone a quelle e le opprime, o di chi n'esce fnori e si butta alla vita di masnadiero. Ma nell'antichità abbondano gli esempii; e delle genti di sangue cananeo, con cui si mescolarono gl'Israeliti, era proprio questo, che un misto di lussuria e di ferocia fu l'essenza del loro culto, e là consisteva la loro adorazione. Perciò gl'Israeliti, lasciandosi vincere alla voluttà, cadevano eziandio nella superstizione, e piegavano le ginocchia a Moloc ed a Baal. Così recidevano l'unico filo che teneva unite insieme le dodici stirpi, cioè la religione ricevuta da Moisè; e per la divisione intestina cadevano sotto il giogo politico de' loro maestri nella corruzione. Spesso è avvenuto così, ed avviene, che chi si accetta

maestro, ci diventi padrone. Allora, tra' dolori del servaggio, si ricordavano di Dio, e piangevano, e si pentivano, e pregavano. E Dio mostrava loro la faccia sua, cioè il Verbo, per riflesso in qualche persona credente a lui e valorosa, che pigliava a difenderli. E quella immagine, benchè riflessa, era salvatrice. Così risorgevano e duravano in piedi, finchè la memoria dell'immagine non s'illanguidiva per nuove nebbie che la voluttà suscitava nel loro spirito, e non ricadevano dalla voluttà nell'idolatria, e dall'idolatria nella servitù, e dalla servitù nel dolore, dal quale poi si rialzavano alla preghiera, e dalla preghiera conseguivano la salute, mediante quella medesima immagine che appariva in qualche altra eletta persona.

Tredici furono le apparizioni dell'immagine salvatrice in persone viventi, e altrettante cadute e risorgimenti si possono contare, o di tutta la nazione, o di qualcuna delle stirpi. Tutto era instabile, confuso e instabile, a similitudine di un mare in tempesta; la religione, la politica, il costume. E quando posavano dalle guerre con gli stranieri, guerreggiavano l'una contro l'altra le dodici tribù, le quali anzi che una repubblica federativa, componevano una confederazione di repubbliche. Perciò forse il titolo di chi esercitava un certo imperio sopra tutte, o sopra più d'una, era di *Giudice:* quasi che il suo ufficio fosse unicamente di sentenziare ne'piati che sorgevano tra loro, come tra famiglie private ed uguali. E l'autorità di essi nasceva, o era accettata, ne' giorni del dolore. In que' giorni risvegliavasi in loro la coscienza della nazione, e ne riconoscevano capo colui che la salvava: giacchè i giudici furono propriamente quelle persone in cui meglio riverberò l'immagine salvatrice; o più tosto, le persone in cui riverberava l'immagine, quelle furono i giudici. Erano però apparizioni confacevoli all'aere, se posso così dire, dove si formavano,

cioè a' pubblici costumi e allo stato della civiltà. Come il sole, nascosto sotto l'orizzonte, riverbera il suo lume sopra i pianeti in una notte caliginosa e tempestosa, così l'immagine del Messia si rifletteva allora in quegli uomini torbida, rotta, a sbalzi, sanguigna. E se l'ultimo di loro, l'Aiace israelita, è una figura grande e luminosa, certo ella pure è macchiata; essendo stata alla sua fede viva, in cui operò tante opere soprannaturali, una brutta macchia l'uso della forza selvaggia e il selvaggio impeto degli appetiti sensuali. Più belle sono in quel tempo, e più trasparenti di tempo avvenire, certe figure di donna che entrano nella storia; com'è, per esempio, Debora, la donna animosa che esercitò l'ufficio di giudice. Ed il pensiero, in mezzo a quell'età scompigliata, si riposa volentieri nell'indole semplice e soave di Rut, che entrò nella stirpe di Giuda, e fu madre dell'avo, o certo di un bisavo di David. Dopo della quale fu un'altra donna che si chiamò Anna, di cui nel primo capitolo del primo libro *de' Re* è raccontato, che nella città di Silo, ove a que' giorni era l'Arca del Patto, ella piangeva innanzi alla porta del Tabernacolo, piangeva ch'era sterile ed afflitta, e pregava ferventemente il Signore, che le desse progenie di figliuol maschio, e lo donava a lui, se le venisse conceduto, lo donava a lui per tntto il tempo della vita. Dio concesse a quella madre il figliuolo già votato a lui; e quello fu Samuel, il liberatore della nazione israelita dalle onte e dalle calamità di quattro secoli.

La voce di Samnel fu come del tuono che squarcia le nuvole e fa riapparire l'azzurro del cielo. Dio, quando gli manifestò l'opera che volea fare per mezzo di lui, gli disse appnnto così, secondo che si legge nel capo III del libro primo *de' Re* al v. 11: *Ecco, io farò tal cosa*, o più tosto secondo la lettera ebraica, *farò tal parola, che chi udirà, gliene resterà il tuono nelle orecchie*. E a quel tuono si fece

nella Palestina un sereno così brillante, che mai, nè prima nè poi, fu visto l'eguale colà, nè altrove forse. Quante glorie splendettero nelle più gloriose età de' popoli famosi, tutte s'erano già viste risplendere in Palestina, durante lo spazio di poco più d'un secolo, dal principio del ministero di Samuel fino all'edificazione del tempio di Salomon. Onore di armi, onore di canti e di arti, onore di fatti civili egregi, si scontrarono, si congiunsero, si rischiararono reciprocamente, fecero memorabile quell'età, memorabilissimo il centro di lei, che fu David, cantore, guerriero, fondatore di monarchia, personaggio tale, che per alcuna di coteste lodi, appena in tutti i secoli troveresti chi l'eguagli, ma per qualche altra e per l'unione di tutte, non ci ha neppure chi gli si possa avvicinare. Or di quello che David operò, il frutto lo raccolse Salomon, e il seme fu sparso da Samuel.

L'apostolo san Pietro, secondo che si legge nel c. III degli *Atti* al v. 24, e' pare che metta Samuel siccome cominciatore della serie de' profeti. Se egli è così, non solamente dunque principia da lui quel giro di anni breve e glorioso che si chiuse con Salomon, ma uno assai più lungo, il quale arriva alla cattività del popolo, e si distende oltre, fino a quando voci profetiche furono udite in Israel. Ma perchè san Pietro pone in Samuel il principio dell'età de' profeti, quando altri hanno già profetato prima di lui? Non è certamente perchè le profezie fossero cominciate da quella età, ma perchè allora cominciò l'età delle profezie. Sì, ci è stata in Palestina un'età delle profezie; e fu aperta in Samuel. Come la Palestina dicono i geografi che contiene in piccolo le varietà di tutta la terra, ed è quasi uno specchio di lei; così nella storia di quel popolo si specchia la storia del genere umano, con tutte le varie forme che ella prese nelle età e nazioni diverse. Già vedemmo

e studiammo, che un gruppo di secoli e di popoli, il gruppo de' popoli d' origine camitica, faticò in provvedere a' bisogni e commodi della vita corporea, o almanco terrena, dell' uomo. E un altro popolo, erede e rappresentante di popoli fratelli, uscito di più gentil lignaggio, lavorò più tardi ad opera più fina, e produsse al mondo quel mondo mentale che nominammo enciclopedia; lasciando il nobile retaggio a un fratello più giovane, più mescolatosi con gli altri, più arricchito delle ricchezze di tutti, il quale dal mondo che nasce nell'intelletto passò in un mondo più interno, penetrò al centro dell' essere umano, e vi scoprì l'amore, di cui non sentì il caldo vitale, ma seppe disegnarne certe come dir linee superficiali, che sono la giustizia, la giustizia come gli uomini la intendiamo. In questo modo si andò l'uman seme dispiegando in sulla terra, e il pensiero di Dio nella storia. Ma aguzzando la vista, si può cotesto movimento, prima di vederlo in grande, vederlo ristretto, compendiato, preformato nella storia di quel ramo della razza di Sem, che derivato da'lombi di Abraam, e poi conformato in popolo e disciplinato da Moisè, David ultimamente il conduce al pieno uso delle forze,. che vuol dire al fastigio della grandezza. Come gli atteggiamenti e i moti della persona si preformano in modo spirituale nello spirito di quella, medesimamente i moti e i passi e le attitudini del genere umano si preformavano di una maniera tutta propria nel popolo d'Israel, quasi anima del corpo, dell'ammalato e rotto corpo delle nazioni. Impiegatosi il tempo che passa da Abraam a Moisè, e da Moisè a Samuel, in provvedere all' esistenza e sussistenza del popolo, mentre il lavoro medesimo si andava facendo altrove da altri, in altri modi, ma allo stesso fine; poi cominciò in Samuel la preformazione israelitica di quel periodo della storia universale che si chiuse con la formazione dell'en-

ciclopedia umana, lavorata da' Greci. Se non che, siccome in ogni età, entro al frutto che ella matura, sta chiuso il germe che fruttifica nell' età seguente; così avviene, che del lavoro cominciato da Samuel si trovi in Moisè un vivace germoglio; e nell' età cominciata da Samuel si trovi già principiare, massimamente con Geremia, il lavoro ultimo della nazione eletta. La discontinuità non ha luogo nella natura, e neppure nella storia; ma sì una varietà armoniosa, dove quanto più studii l' ufficio e l' indole diversa delle parti, tanto più scuopri l' unità del tutto. Ora siamo in quella parte della storia, che avendo in Samuel il suo principio, da lui se ne può ritrarre l' indole speciale.

Samuel era fanciullo, e serviva a Dio nel Tabernacolo, secondo il voto materno, allora che Dio una notte il chiamò per nome, com' è scritto nel capo III del I libro *de' Re*, al v. 10, dicendogli, *Samuel*, *Samuel*, con quelle altre parole che testè abbiamo riportate. È chiaro che qui si parla d' una manifestazione di Dio all' intelletto d' un uomo, e che a quell' uomo Iddio si manifestò come Parola, giacchè gli si manifesta col chiamarlo, ch' è l' ufficio della parola. Dunque la divina persona ch' è Parola, quella si manifestò all' intelletto di Samuel, facendosi parola di linguaggio umano; come già avea fatto quando si rivelò a Moisè in sulla montagna di Oreb. Ma ivi la Parola di Dio, con la quale Dio parla sè medesimo, si fece parola umana; e qua a Samuel, non solamente si fa parola umana, ma eziandio significatrice d' un uomo, di esso Samuel. Ivi l' uomo conobbe Dio con la cognizione che Dio ha di sè medesimo; e qua l' uomo conosce sè con la cognizione che di lui ha Iddio. E non conosce l' uomo sè solo in questa maniera, ma anche l' universa creatura; essendo l' universa creatura inchiusa nella coscienza che l' uomo ha di sè, come fu discorso a suo luogo. In questa manifestazione dunque a

Samuel, Dio si manifestò più unito e intrinsecato con l'uomo e con la creatura, che non a Moisè; essendosi fatto, non pur cognizione e parola posseduta da un uomo, ma cognizione e parola con cui si conosce e si parla un uomo e una creatura. Abraam, nel quale Dio depose il germe di tutte le grazie che poi allargò nel popolo derivato da lui, anche Abraam alcuna volta fu chiamato da Dio per nome, come si può vedere nel Genesi. Ma e' pare che la grazia di cotal manifestazione, a lui fu passeggiera, e fu continua, o frequente, a Samuel; dacchè nel v. 21 di quel medesimo capitolo si legge, secondo l'originale ebreo, così: *E il Signore continuò d' apparire in Silo: perciocchè il Signore si manifestava a Samuel per la Parola del Signore.* Era soprannaturale, era data in prestito, data per grazia a un uomo questa divina cognizione dell'uomo; ma datagli quasi permanentemente. E quest' uomo la intese tosto, intese fin dal principio la chiamata di Dio, la parola con cui Dio lo chiamava, la cognizione con cui gli faceva conoscere; ma da principio non intese ch' era parola e cognizione divina; anzi per tre volte credette che fosse un uomo, Eli, il sommo sacerdote, colui che lo chiamava: come si può vedere leggendo tutta la narrazione del fatto in quel capitolo medesimo. Per tre volte ode la voce, e crede che sia di Eli: la quarta volta, ammaestrato da Eli a credere a Dio ed invocarlo, Dio gli si manifesta come persona, e parla con lui a modo che le persone fanno tra loro. In questo particolare del fatto è raccolta una gran dottrina: tutta la dottrina della intellezione umana, sì naturale sì soprannaturale, e della differenza e connessione dell' una verso l' altra. Ogni cosa che uomo intende in qualunque maniera, sempre egli ode la Parola di Dio, o la Verità che dir vogliasi; ma ripercossa e misurata nella particolar cosa che egli intende, dalla quale non la distin-

gue. E questa è la natural cognizione. Ma se la medesima Parola di Dio suoni più forte, sì che lo spirito creato la distingua dalle cose, e avverta che ella sussiste in sè e da sè, cioè avverta ch'è Persona; per modo che tra esso, ch'è persona creata, e lei, ch'è Persona divina, si apra un colloquio e una conversazione, come tra persone create; in questo caso l'uomo trascende la condizione di sua natura, ed ha una cognizione soprannaturale. Nell'avvertire o no la personalità del Vero, con cui sempre lo spirito si abbraccia nell'atto del conoscere, sta la differenza della soprannaturale dalla natural cognizione; e il non avvertirsi o avvertirsi la personalità del Vero, nasce dal contrarsi di esso Vero alla misura delle cose create e occultarsi in loro, o dal sorpassare quella misura e scoprire la Faccia sua, o personalità o propria sussistenza che nominar la vogliamo. Questa è la soprannaturale cognizione; e la soprannaturale cognizione è la cognizione profetica. Profeta è colui che non solamente vede illuminate le cose dalla Parola divina, come tutti vediamo sempre in ogni nostra intellezione, ma nelle cose discerne sussistente in sè medesima la Parola che le illumina. A modo di chi ha un diamante sul petto o nella fronte, che dove egli si volga e miri, a terra o alle pareti o a qualunque punto, là vede il raggio che si rifrange dal suo petto o dalla fronte; così il profeta in ogni cosa a cui guarda, discerne la Persona divina che fiammeggia nella mente di lui. Perciò il profeta in ogni cosa, oltre di quello che tutti ci vedono e intendono, ci vede Dio e c'intende la parola, l'intenzione, il pensiero di Dio in essa. La scienza profetica non turba, non distrugge, non contraddice l'ordinaria scienza umana; anzi, benchè non germogli da lei, nondimeno soprannasce a lei, e la circonda; e se ne distingue soltanto per un grado di chiarezza più alto, al quale quella non perviene.

Questa così fatta scienza fu la destinazione di Samuel: di Samuel e dell'età storica aperta da lui. Egli è il fondatore di quelle scuole di profeti, i quali, per circa seicento anni, sono spirito che informa e vivifica il corpo della nazione. In questo intervallo il miracolo propriamente detto, ch' è creazione nuova nell' universo esteriore; se non cessa, certo si fa più raro e, generalmente, di suono più sommesso, per così dire: come il rombo d' una nuvola che si allontana. S' allontanava già dal cielo di Palestina, e poco di poi cessò, se posso nominarla così, l' età cosmogonica, solita di palesarsi con tempesta degli elementi, l' età cosmogonica della nazione. Continuarono però e si fecero più frequenti e vivaci le nuove creazioni nell' universo della mente, cioè le profezie. Sono creazioni mentali nuove ed improvvise: e nondimeno Samuel ne fondò delle scuole; perchè la scienza profetica, come testè si è detto e si notò un' altra volta più ampiamente, suole soprannascere alla scienza ordinaria. Il lavoro di Samuel fu di fondare scuole, dove con l' acquisto della scienza umana, ma della virtù massimamente, si preparava il terreno a ricevere la scienza di Dio. Questa scienza di Dio negli umani intelletti, che si chiama profezia, fu dunque il proprio carattere sì di Samuel e sì del popolo israelita durante lo spazio di seicento anni o più. Venne poi il tempo, che anco la profezia si fece più rara, e finalmente s' ammutolì. E quella fu l' ultima età, l' età dell' opera ultima e più insigne del popolo sacerdotale, come vedremo. Adesso è da studiare l' opera dell' età seconda, a cui nella storia della civiltà corrispose, alquanto più tardi, l' opera de' Greci, l' enciclopedia.

Comporre un'enciclopedia profetica, descrivendo tutto un orbe di scienza divina, fu l' opera del popolo sacerdotale, da Samuel in poi, non unica, ma somma. Nè quel popolo nè verun altro ebbe mai un' età più varia d' uomini e di

avvenimenti; ma ogni cosa mette capo a quel fatto dell'enciclopedia profetica, di là nasce, là torna, a quello serve. È un fatto unico, sovrasensibile, ma fecondissimo, che si vela de' fatti esteriori i quali esso medesimo produce. Ecco che Samuel, appena la Parola divina ebbe unito a sè lo spirito di lui, e fattosi parola umana, incontanente il legame da tenere unite le dodici stirpi, che già si spezzava, fu rinforzato. E rinforzato di maniera, che tutta quella moltitudine, poco innanzi così disciolta, parve in un certo caso *fatta un uomo solo*, secondo l'espressione usata in quel medesimo libro *de' Re* al v. 7 del c. XI. Così l'unità originale dell'uomo fu restaurata in piccola parte, per piccolo tempo, dalla parola del profeta. Questo profeta che vedeva l'uomo nella Parola creatrice dell'uomo, fu il primo che concepì il disegno di restaurare civilmente l'unità umana nella discendenza di Iacob; stringendo nell'unione d'una monarchia quella confederazione di dodici piccoli stati, quanto più disuniti, tanto più impotenti contro le invasioni de' forestieri, e quanto più impotenti contro le invasioni, tanto più facili a contaminarsi della corruzione di quelli. Ed il monarca egli voleva che fosse non altro che essa Parola di Dio, cioè la Legge. Della qual cosa malamente si contentava il popolo, geloso che non crescesse troppo la potenza de' custodi della Parola, i sacerdoti. La volontà del popolo impicciolì il concetto di Samuel; e fu fatto re un giovane della tribù di Beniamin, giovane prode e di gran cuore, bello e grande della persona, a nome Saul. E poichè quest'uomo, nella mente del profeta, veniva sostituito alla Parola di Dio, la quale è il vero monarca dell'umanità; il profeta impresse in lui, mediante il rito della consecrazione, un segno che gli rammentasse, in cui luogo regnava, e come il sommo ufficio di chi regna sia di far regnare nel proprio suo animo la divina Parola. Ungendolo dell'olio santo, volle far di Saul

un unto, un Messia, nella lingua loro, un Cristo, nella nostra, una fignra in somma e un luogotenente di quel Divino che già, più secoli addietro, era apparso a Moisè in forma di sacerdote. Ma Saul, assaggiato ch'egli ebbe il pericoloso diletto del comandare agli uomini, se ne inebbriò. Combattè bravamente, ruppe i nemici più volte, abbozzò il regno; ma non secondo la forma ch'era nel consiglio di Dio. Servì dunque ad abbozzare solamente il regno, che poi gli fu tolto, e trasferito in chi, datovi la forma buona ed ultima, fu giusto che gli restasse nelle mani per sempre: benchè, a voler dire il vero, quel regno, anzi che trasferito, si deve dir più tosto ritornato al suo proprio luogo, quando dalla stirpe di Beniamin passò in quella di Giuda, la qnale, considerando la storia attentamente, si vede che infino dal tempo di Moisè, che ancora non ci è regno, nondimeno esercita già una prerogativa regia infra le stirpi fraterne. Saul, dunque, fu despota più che re: despota valoroso, cavalleresco, amabile anche, finchè la gelosia non lo vinse; ma in tutti i modi non fedele al mandato suo; dacchè niente impedisce tanto il regno della Parola divina tra gli nomini, quanto un dominio dispotico, ch'è il regnare di chi non si sottomette a quella, ma fa opera di sottomettere quella a lui medesimo. Saul difese il regno della Parola, cioè la religione d'Israel, siccome ella fosse cosa sua e non egli di lei. E perciò il profeta, al cui udito spirituale era presente sempre la Parola di Dio, da poterla discernere addentro ne'cuori degli uomini dove ella fosse, non la riconobbe più oramai nel cuore di Saul. E trasportato dall'impeto del suo desiderio in cerca del cuore dov'ella fosse, finalmente, come a Dio piacque, si abbattè in un garzone della stirpe di Giuda, nella cui anima avendo udito la desiderata eco, lo sigillò col rito sacro, come già avea fatto a Saul. Il quale, quando n'ebbe sentore, pare che un demonio s'impossessò

dell'anima sua, e lo fece malinconico e crudele negli ultimi anni del regno e della vita. Samuel lo ama tuttavia, e ne piange la disgrazia, quasi a quel modo che a tempo de' padri nostri il settimo Pio non seppe finir di amare e poi di compiangere Napoleone. L'infelice Saul si può argomentare dal fatto della pitonessa, narrato nel XXVIII del libro *de' Re,* alla quale egli ricorse in Endor per sapere il futuro; si può argomentare, dico, che veramente si abbandonò a' demonii, credendo, come un idolatra, e invocando non so che tenebrosa loro ingerenza nelle cose umane: nella qual parte tenebrosa della storia antica forse penetreremo con un po' di lume in mano, quando saremo al tempo che fu distrutta ogni ingerenza loro, e stabilito in terra il regno di Cristo. È certo, ed anche questo fatto ne fa testimonianza, che il nascente regno usciva dell'orbita sua con Saul, ed entrava nel vortice de' regni idolatri, sì che bisognò ricondurlo in sul sentiero delle profezie. Forse il breve regno della dinastia beniaminita servì a questo fine, che si ponesse mente e si vedesse più palese come si avverava la profezia fatta già otto secoli addietro da Iacob, che lo scettro del regno starebbe in mano alla famiglia di Giuda, finchè di lei non fosse nato chi non riceve la potestà, ma gli appartiene in proprio. Samuel dunque, quando fu riprovato Saul, suggellò col sacro rito, e segregò dal rimanente popolo, e pose in veduta a tutti l'antenato del re unico che non riceve e non gli è circonscritto il potere, e non è dunque re d'uno o d'un altro regno, a questa o a quella condizione, ma il re assolutamente, re degli uomini, re dell'universo.

L'antenato di questo re fu David: chè tale era il nome del fanciullo nato in Betleem, figliuolo d'Isai, della stirpe di Giuda, nel qual fanciullo Iddio mostrò a Samuel un non so che singolare, per cui il profeta lo unse in re.

È bello di leggere il fatto nel capo XVI di quel libro che ora andiamo spesso citando, il quale nella nostra Volgata è il *Primo de' Re*, e nell'originale ebreo s'intitola il *Primo di Samuel*. Venuto, dunque, il profeta in Betleem, in casa d'Isai, e visto prima il figliuolo primogenito, credette che quegli fosse il destinato alla consacrazione. *Ma il Signore disse a Samuel: Non guardare al suo aspetto nè all'altezza della sua statura; perciocchè io l'ho lasciato indietro; nè io giudico secondo quello che l'uomo vede; perchè l'uomo guarda a ciò ch'è davanti agli occhi, ma il Signore mira nel cuore.* Ed il medesimo avvenne per altri sei fratelli, veduti un per uno da Samuel, e non trovato in nessuno di loro quello che cercava: tanto che in ultimo domanda al padre, se oltre di que' sette esso abbia qualche altro figliuolo. E dettogli che restava il più piccolo, il quale pasturava la greggia, fu mandato per lui, e venne. *Era biondo, di un bello sguardo, e di aspetto formoso.* Allora la Parola che parlava al cuore di Samuel, gli parlò e disse: *Levati; ungilo; egli è desso.* Ed il profeta lo unse; *e da quel dì innanzi lo Spirito del Signore si posò sopra David.*

Così dunque passò il fatto. Or che cosa ha potuto Samuel, guidato dalla Parola che gli fa lume; che singolar cosa ha potuto discernere in quel fanciullo, per la quale si risolve a consacrarlo immantinente? Non è certo la qualità di figliuolo d'Isai, la quale gli è comune con sette fratelli. Nè alcuna cosa che cada sotto il sentimento corporeo; perchè il profeta è stato espressamente avvertito, che miri nel cuore addentro. Che cosa dunque Samuel discerne, che gli fa vedere il re in David? È senza dubbio quel medesimo che Iacob discerneva nella linea di Giuda, allorchè tanti secoli avanti profetava e diceva, che in lei starebbe lo scettro del regno. E perciocchè questo segno di regia potestà Giuda non potè formarselo esso medesimo, nè averlo

da' fratelli, quando il regno non era; or da chi e come penseremo che fosse improntato in lui? e poi in David? Ed in che consisteva?

Se egli è un segno di regia potestà, una quasi regia insegna, e' par ragionevole che sia vestigio d' uno stato in cui l' uomo fu re, che fu in Eden. E se egli è un segno non sensibile, giacchè Samuel lo legge entro nel cuore; dev' essere per certo una traccia o moto spirituale, un concetto ovvero un affetto, o più tosto affetto e concetto insiememente, cioè quell' atto iniziale da cui germina l' uno e l' altro, e che da noi altre volte è stato nominato quando pensiero e quando amore, ma più spesso, per il difetto de' vocaboli, amoroso pensiero. Ed effettivamente fu in Eden, come vedemmo, un amoroso pensiero, pensiero intemerato, santo, divino, che fu il primissimo atto personale e sociale delle due prime persone umane, e la prima traccia mossa nella umanità. Ma il peccato scompigliò presto quella traccia, e ci spogliò del regno. Dunque cotesto regio segno conviene essere stato di origine, oltre che precedente alla caduta, anco superiore alla natura, cioè risuscitato da Dio per grazia in tutti quelli in cui risorse. Iddio risuscitava il concetto edenico in coloro che egli eleggeva, sì a predire, e sì a preparare la verificazione di esso. Lo risuscitò ne' due primi parenti, allora che dopo la condanna fece ad Eva la gran promessa; lo risuscitò in Set, in Noè, in Sem, in Abraam, in Iacob, in Iuda; ed ora in David, dopo tremila anni ch' è chiuso l' Eden. E conciossiachè il concetto è un figlio della mente; David dal momento della divina elezione portò dunque nella mente sua un puro, regio, santo, divino figliuolo. E cotesto mental concetto dovette essere dunque il segno a cui Samuel scoperse in lui il re destinato da Dio. Lo scoperse; perchè essendo il mentale concetto una ripetizione, come fu discorso altrove, e una formazione umana

fatta nel conio, se egli è lecito dir così, del Concetto divino, ch' è il Verbo; e quasi un'eco dal creato intelletto, un'eco della divina Parola che percuote in lui; s' intende che Samuel, nel cui spirito altamente sonava la Parola di Dio, dovette senza ritardo sentire e riconoscere nel cuore di David il rimbalzo del suono ch' era nel cuore suo. Questo come suono di eco fu il contrassegno di re che il profeta distinse nel fanciullo pastore. Era un contrassegno ancora oscuro, quasi un diamante che, sepolto nella terra, non luce. Ma come il diamante, dissotterrato, accendesi tosto e brilla del sole che lo percuote; similmente la Parola divina percosse, mediante il rito della consecrazione, da Samuel in David, ed accese nell' anima di lui una gran fiamma. La qual cosa è mentovata formalmente dalla Scrittura in quelle parole testè riferite, che compiuto il rito sacro, *da quel dì innanzi lo Spirito del Signore si posò in David.*

A David, dunque, dal giorno che fu consacrato, cominciò a rilucere nello spirito un figliuolo re, re intemerato, re giusto, solo re universale, assolutamente re, re e figlio suo insiememente, cioè di esso David. In questo figlio della mente, in questo concetto rilucente al suo spirito, di uno che è suo re e suo figlio, si conchiude e si spiega tutta la varia vita di lui, tutta l' opera da lui fatta, tutta la storia dell' età sua, ed anche de' dieci secoli che seguirono. Tanto è proprio di lui questo carattere di re padre e suddito di un altro re, che quando quella storia si conchiuse, colui che aperse l' età nuova, vedremo che fu chiamato *il figliuolo di David,* e così conosciuto. Con quel carattere per cui grandeggiò nella storia antica, con quel medesimo, fattogli perpetuo e quasi incomunicabile, David entrò e fa figura nella storia cristiana. Egli è per eccellenza il padre umano di uno ch'è il Figlio per eccellenza. E questa è la qualità singolare, la gemma sotterrata, il vestigio incorrotto della cor-

rotta umanità, il quale fu scoperto dal profeta in David, fu scoperto e ralluminato. Attorno a quel punto contemplando e amando vegliavano gli angeli, girava il genere umano inconsapevolmente, e con lui l'inconsapevole natura, dalle stelle fino agli abissi. Avevano dunque allora nello spirito di David, l'universo, il suo centro; e la storia, il suo asse di rotazione. Non era lo spirito di lui l'asse della storia universale, ma era nello spirito di lui. E benchè una parte di storia, quella parte che abbiamo descritta e nominata storia della civiltà, e' sembra che non giri con la storia del popolo che ora seguiamo, e però non abbia il medesimo centro; nondimeno, a considerarla bene, si vede il contrario. È il caso d' una immensa massa rotante, in cui la parte dintorno al centro, cioè la famiglia di Abraam, percorre un'orbita circolare, o quasi; laddove la parte più distante, ch'è maggiore senza paragone, un urto più gagliardo la piega un poco più verso le vie tangenti a' raggi per cui si tiene al centro; e perciò pare che non sia tenuta e tirata da quello, ma faccia cammino diverso, benchè in vero non è altro cammino che d' una ellissi più allungata, più frequentemente perturbata, come delle comete. Anco le comete adunque dell' universo istorico, le nazioni gentili, rotavano intorno a quel misterioso polo che s' incardinò nello spirito di David. Ma noi seguimmo già e studiammo i rivolgimenti loro; avendo voluto, finchè dura l'antica storia, procedere di mano in mano da' cerchi più esteriori a' più interni. Ed ora, medesimamente, pervenuti al giro più interiore, prima si guarderà di fuori, e poi entreremo. Intendo dire, che innanzi di considerare il lavoro propriamente spirituale, che fu l' enciclopedia profetica, si guarderà al lavoro che da quello raggiava fuori. E ciò, non solamente in David, ma nel popolo eziandio; e non solamente per lo spazio del suo regno, ma eziandio per tutto lo spazio che durò il regno.

La prima dote che dalla consacrazione raggiò in David, fu il canto, per la cui dolcezza conobbe Saul la prima volta, fu conosciuto da lui, ed apertagli la via del trono. Nel II *de' Re*, al 1 v. del c. XXIII, per darglisi un titolo in cui si compendii e specifichi tutta la vita, egli è chiamato *l' illustre cantore d'Israel*. Ma questa qualità è troppo legata con il lavoro spirituale di cui dovremo ragionare appresso, e perciò se ne ragiona lì: tanto più, che le glorie d' Israel ch' egli cantò, egli stesso ne fu prima l' autore. Egli è, non solamente il Tirteo, o più tosto l' Eschilo che celebra ne' suoi poemi le patrie vittorie contro il forestiero oppressore, ma il Milziade e il Temistocle, che lo rompono e discacciano. Ed è anche il Pericle, che de' sanguinosi allori delle gnerre fa siepe alla coltura degl' innocenti studii ed all' esercizio delle industrie che fioriscono dalla pace. Ma a parlare più giustamente, non è egli il Pericle, il Milziade, l' Eschilo israelita; anzi i tre greci insigni risplendettero, dopo di lni, ciascuno per una sola delle doti che in lui erano state congiunte. Era tuttavia poco più che un fanciullo, quando l' ingiuria che il suo popolo pativa da' Filistei, il commosse così, che solo, ed armato di sola una fionda, osò di affrontare Goliat, immane gigante, e l' uccise. Colui svillaneggiava Israel e bestemmiava Dio; ed esso gli va incontro, e glielo dice, nel *Nome del Signore*. Il Nome del Signore è il Verbo, come s' è visto più volte. Il Verbo dunque, la Parola di Dio che ricetta nel suo cnore, ella è scudo e vessillo ed arme a David: scudo in cento pericoli, vessillo per il cui onore difendere e dilatare pose cento volte in pericolo la vita sua. In ciò si differenzia, sì nella guerra e sì nella politica, da tutti i gran re e gran conquistatori suoi pari; che egli nel dilatare e stabilire il regno, era consapevole che dilatava e stabiliva un regno alla Parola di Dio, e a questo fine mirava e obbediva. Anche Ciro,

anche Alessandro, anche Giulio Cesare servirono al regno della Parola; ma inconsapevolmente, e con altra intenzione. Saul mirò al regno della Parola, cioè della legge mosaica, ma quasi facendo sè protettore e un po' padrone di lei. David si fece scudo di quella, ma facendo di quella scudo a lui medesimo. Della quale virtù Dio stesso lo volle ammaestrare più volte, e massimamente allorchè trasportandosi l'arca ov'era la Parola scritta di Dio, e traballando sul carro; fu percosso di morte il levita che corse a rattenerla, presuntuoso di sè e poco fidente in Dio. La Parola di Dio non la proteggono re, nè sacerdoti, nè filosofi; ma ufficio e gloria nostra è di adorare e servire; ed anche in ciò ella protegge noi.

Con quest'arma dunque e con questo vessillo, cioè nel Nome del Signore, David fanciullo abbattè un gigante, e poi salito in sul trono vinse non so quante giornate campali, tolse agl'Iebusei la ròcca di Ierusalem, che si chiamava Sion, sconfisse, oltre de' Filistei, gli Ammoniti e i Moabiti, genti di sangue fenicio la più parte, domò i Sirii, ch'erano di altro sangue, conquistò terre, adunò tesori, soggiogò stati, allargò i confini del regno dal Nilo all'Eufrate, dal Sinai a' monti d'Armenia, lasciò al figliuolo una monarchia grande, ricca, ordinata, potente al pari di qualunque di quegli sterminati imperii asiatici. La qual monarchia salì sotto il regno di Salomon a un colmo di prosperità, di floridezza, di civile felicità non toccato mai da altre fino allora, nè superato mai più appresso. E rotta di poi in due regni, il regno della stirpe di Giuda, a cui restò fedele la stirpe di Beniamin, e il regno d'Efraim, o d'Israel, poi detto di Samaria, nel quale si raccolsero le altre dieci stirpi; nondimeno furono ciascuno de' due abbastanza forti e non senza gloria per oltre a due secoli e mezzo; finchè negli odii fraterni spossandosi a vicenda, e fatti tutti

e due più deboli de' prepotenti vicini, finalmente uno perì del tutto, e l'altro scadde. Perì il regno d'Israel, senza che vi fosse mai surto un re buono, che facesse ricordare David; il cui spirito sopravvisse nondimeno senza interruzione ne' profeti, che facevano udire la loro voce alla contaminata regione, e massimamente nel massimo Elia, lume e gloria immortale del regno breve di Efraim. Fu distrutto da Salmanasar re di Ninive; e in Ninive trasferite, e di là disseminate tra' gentili le dieci tribù; rimasone nel paese appena poche reliquie, che si aggrupparono al decadente regno di Giuda. Qui regnando la linea che da David correva a Cristo; tra parecchi re stolti e malvagi ne sorsero alquanti buoni, come Asa, Iosafat, Ezechia, che non furono immemori dell'avo, nè rappresentanti al tutto indegni del Figlio che dovea nascere, pel quale essi erano re. Ma più che nella serie de' re, lo spirito di David e l'immagine del Figlio viveva nella serie de' profeti; de' quali furono due grandissimi; uno, Isaia, al tempo che non era onninamente scaduto l'onore del regno di Giuda; e l'altro, Ieremia, al tempo dell'ultimo scadimento, che arrivò meno d'un secolo e mezzo appresso, allorchè il secondo Nabucodonosor prese la terza volta Ierusalem, e l'abbattette, e menò prigione il popolo con esso il re a Babilonia. Ivi servirono e piansero settant' anni, senza che venisse meno nè la successione della dinastia, che oramai contava cinque secoli di regno, nè lo spirito di David, che rivisse più che mai in Ezechiel e in Daniel, per tacere degli altri. Laonde allora che Ciro concesse che tornassero a casa, e potessero rifabbricare il tempio, con Zorobabel, rampollo di David; il regno ripullulò da quella sede medesima ove David l'aveva piantato. E un secolo di poi, protetto da Neemia, e rifatto e riformato dalle mani sacerdotali di Esdra, mostrò di avere già racquistato un certo vigor giovanile, mediante il quale

potette durare all' urto de' contrarii venti in una tempesta quasi continua. Pigliò nuovo vigore e volto nuovo il regnô per opera di Esdra, sei secoli e più dopo la sua origine, e quattro secoli avanti la sua fine. Quale fosse propriamente l'opera di quel gran legista, vedremo testè, contenti adesso di notare, che intorno a quel tempo medesimo verisimilmente s' incominciava altrove un certo altro lavorio di certe altre leggi; conciossiachè quello sia il tempo in cui la storia profana mette, non l' origine, ma sì la compilazione delle XII Tavole per opera de' decemviri in Roma. Coincide l' ultimo lavoro fatto sulla legge di Moisè col primo che si faceva nel gius civile. Ed è notabile anche un' altra coincidenza; che quasi nella stessa età, finiva con Esdra la compilazione della storia sacra, e cominciava con Erodoto la prima storia civile degna del suo ufficio e del nome. Si affrontarono e cominciarono guardarsi in viso tra loro, da una parte la famiglia di Abraam privilegiata, e dall' altra parte le famiglie diseredate, il giudaismo e la gentilità, la civiltà e la religione. E a che fine accenni questo fatto, il sapremo a suo luogo. Certo è che il regno di David, che finora ha comunicato, sia per guerre sia per alleanze, con soli i popoli del lignaggio di Cam e di Sem, principia verso l' età di Esdra a far conoscenza col lignaggio di Iafet: prima co' Persiani, poi co' Greci, ultimamente co' Romani. Que' due quasi vortici separati dell' umanità, che vedemmo formarsi in sul termine dell' età patriarcale, de' quali vortici uno, cioè quello della civiltà, vedemmo che ebbe instabile il suo polo, perciocchè si spostava da una a un' altra nazione; que' due vortici, io dico, pare a questo punto che si avvicinino, per confondersi in breve. O i due vortici si avvicinano, ovvero, secondo la similitudine usata poco avanti, quella massa d' umanità che camminava per una ellissi perturbatamente, si raccoglie in forma più prossima al circolo;

cioè la gentilità si avvicina al regno di David. E questo resiste valentemente allo scontro sì degli odii e sì degli amori pagani, concentrandosi vieppiù in sè medesimo, e facendo vieppiù ritrosa, tenace, singolare l'indole propria. E l'odio altrui l'aiuta in questo, meglio che il favore. Perciò infino a che furono o benevolmente trattati, o lasciati stare da alcuno di que' Darii e Artasersi, o da Alessandro il Macedone, i Giudei non fecero impresa memorabile. Giudei si hanno a chiamare oramai, dacchè il più ed il più vigoroso di tutto quello stato oramai consiste nelle reliquie di quella tribù. I Giudei dunque fanno poco più che vivere e raccogliersi e crescere e ordinarsi, finchè non cominciano contro di loro e contro la loro religione le pazze persecuzioni de' Seleucidi che regnano la Siria, uno de' gran frammenti dell' imperio d' Alessandro. Patria e religione sono a' Giudei una medesima cosa, che, perseguitata, amano ferocemente. In questo mescolato feroce amore di religione e di patria si riconosce facilmente l'eredità d' una dinastia venuta al regno con l'uccisione d' un gigante fatta nel *Nome del Signore.* Come leoni attorno al covo minacciato, i Giudei combattono per la libertà e la fede loro. I trecento Fabii di Roma, i Tebani della legione *sacra,* non fecero prove più ardite nè più felici di quel pugno di montanari, che guidati da una famiglia di eroi, i Maccabei, si avventavano sopra eserciti numerosi e agguerriti, e vincevano. Parte con questi fatti, e parte destreggiandosi tra' due imperii emoli e nemici, quello de' Lagidi d' Egitto e l'altro de' Seleucidi di Siria, che di qua e di là serravano e soffocavano il piccolo regno; pervennero a rialzare e mantenere in piedi il trono di David. Il quale sotto Giovanni Ircano, non tanto rivendicò sè medesimo in maggior libertà, ma eziandio parve che dovesse in breve raggiungere i confini di nove secoli addietro, se tosto non interveniva il romano,

e la spada di Pompeo non ne trasferiva lo scettro in un uomo di sangue idumeo, benchè imparentato con la regia stirpe, Erode. Allora del regno de' Giudei restò appena un'ombra, un' ombra vana e insanguinata, che dopo tre generazioni la spada d' un altro romano, di Tito, la dissipò con un furore di ruina tale, che il regno non risorse mai più.

Non risorse più il regno di David; ma ne restarono ruine, che non solamente lo additano ancora, non solamente lo mantengono vivo nella memoria degli nomini, ma quasi regnano tuttavia: così rovine, come sono, regnano ancora. E benchè i cadaveri de' re non resta niente in loro stessi che li distingua da' cadaveri plebei, nondimeno il cadavere del regno di David, tanto gli era profondamente impresso il suo carattere, che anco nelle reliquie sopravvive sino ad oggi un non so che di regio, a cui gli nomini s' inchinano. Laonde se agli avanzi di Ninive o Babilonia o Eliopoli o Atene il pellegrino si ferma e sta ritto, contemplando quella grandezza; non resta però in piedi quando arriva agli avanzi d' Israel, ma s' inchina e bacia, come se vedesse tra le rovine assiso un re. E non che le rovine de' monumenti in sulla sede loro, ma anche gli atomi immateriali, se posso così chiamarli, anche gli atomi di quel cadavere, disseminati sulla faccia della terra, cioè i dispersi Israeliti, anche gli atomi del dissoluto corpo di qnel regno ritengono un vivace istinto, un ardire di re; e ne abbiamo le pruove sotto gli occhi nostri. Ecco, per esempio, una folla, la quale oggimai è un popolo, d' increduli che negano Dio e la presenza di Dio nell' universo e nella storia e nella Bibbia, ecco che si sono messi alla coda d' un israelita vissuto due secoli fa, Benedetto Spinoza, e seguendo il vessillo spiegato da lni, gli procacciano posto e aspetto di re. E qualche banchiere, uscito di qnel seme,

si ha fatto delle accumulate ricchezze un certo scettro, a' cui cenni mirano popoli e re, non so se con amore, ma certo non senza segni d'ossequio. Senza dubbio e' sono scettri vili, ma attestano come fu violenta la morte di quel regno, e quanta vita restò nelle ruine.

In tanta vitalità delle ruine non però il regno risorse mai. Non risorse, perchè quando fu abbattuto, era diventato inutile. Il regno inaugurato *nel Nome di Dio*, ch'è il Verbo, diventò inutile, sì tosto ch'ebbe servito a edificare il regno *al Nome di Dio*, com'era il suo ufficio. Questo era l'ufficio del regno di David, che fu chiamato *reame sacerdotale* quattro secoli prima che sorgesse, quando a Moisè fu predetto che sorgerebbe. Un regno ch'era simile agli altri regni della terra, terreno, civile, politico, fu chiamato sacerdotale, per la sua destinazione a edificare un regno *al Nome di Dio,* cioè dove il Nome di Dio, essa medesima Parola divina, fosse il re. Già David, come poco innanzi s'è visto, illuminato, nell' atto della consacrazione, dalla Parola divina che da Samuel percosse in lui; e ravvivatogli così un pensiero chiuso, implicito, virgineo, che portava nel suo spirito, il qual pensiero era eziandio un'eco sopita di essa Parola; già, dico, David avea concepito la Parola divina siccome re, re suo e figliuol suo insiememente. E s'è visto, che da questo concetto che lucevagli nello spirito, e quasi leggendo nel suo spirito il concetto d'un futuro regno della divina Parola, era provenuto in David il vigore, il senno, l'ordine con cui aveva fondato e conformato il regno esterno, visibile, terreno. Era dunque cotesto terreno regno una imitazione, ch'egli faceva fuori di sè, del concetto divino che lucevagli dentro. E perciocchè tutto quello che lo spirito fa, il fa parlando entro di sè, come fu discorso altrove; e' ne segue, che tra il regno esemplare, divino, superiore, ed il regno inferiore, terreno

esemplato, stava di mezzo una parola umana, interiore, spirituale, di esso David, la qual parola specchiava il regno esemplare, cioè la Parola divina, ed era specchiata nel regno esemplato: nasceva dall' esemplare, e faceva nascere l' esemplato. Collocata questa umana parola tra il divino e il terreno, e collegata intimamente con l' uno e con l' altro, ha in sè della proprietà di amendue; ed è divina in quanto alla sostanza ed origine, terrena per la sede ov' è confinata, per il suo volto, per il suo modo di essere. Il suo posto è nel mezzo; ma se si mira all' essenza de' due termini tra cui è posta, prima ed innanzi a lei sta il regno divino, e poi e di sotto sta il terreno; e se non si mira all' essenza, ma al tempo, cioè alla manifestazione loro nel tempo, si trova il contrario, mostrandosi prima il terreno regno e poi il divino. Ed è essa medesima un regno, non altrimenti che il divino e il terreno tra cui s' interpone: un regno, anzi un mondo spirituale. Già fu ragionato altrove, come la parola umana è specchio dell' umana coscienza, per modo che come nella coscienza si specchia l' universo, così eziandio nella parola: la quale conseguentemente è uno specchio universale, o uno specchiato universo che vogliam dire. Il peccato offuscò e ruppe e disordinò i rottami di tale specchio; ma pure così offuscato e disordinato, esso è tutto un mondo, possibile a ricomporsi e riordinarsi, come ne vedemmo un esempio. S' interponeva dunque tra il divino e il terreno regno, tra il superiore e l' inferiore, l' uno, concepito, e l' altro, fatto da David; s' interponeva, dico, un regno interiore e uno spirituale universo, nel quale gli altri due si scontravano ed univano le proprietà loro. E questo fu la parola, l' interior parola dello spirito di David, la quale manifestandosi nella sua propria forma, nella forma che allo spirito è immediata; fu arte e letteratura, cioè enciclopedia, come la chiamammo

in altra occasione, enciclopedia che ha due facce, l'una con cui guarda di fuori e si chiama arte, l'altra con cui guarda entro e chiamasi letteratura. Lo spirito dunque di David, lo spirito che contemplava l'universo divino e faceva un civile universo, ebbe una sua immediata espressione, e formò un altro universo tra divino e terreno, che per la sua origine soprannaturale non fu semplicemente un altro, ma fu anche configurato in altro modo, in modo convenevole all'origine e destinazione sua; e fu il *Tempio* e la *Bibbia*.

E siamo arrivati alla Bibbia. La Bibbia è l'opera veramente sacerdotale d'Israel; l'opera in grazia di cui e per cui servigio fu il regno politico; l'opera universale ed immortale d'una società particolare che perì. Perciò la Bibbia non perì insieme col regno; anzi il regno allora cominciò a perire, quando la Bibbia fu abbozzata; e quando perì del tutto il regno, allora apparve una vita immortale della Bibbia. Il regno, intendo la società politica, civile, esterna d'Israel, il regno, benchè fosse in certa guisa una derivazione della Bibbia, una derivazione fatta palese innanzi al principio da cui moveva, nondimeno fu come involucro, ovvero corazza, all'opera della Bibbia. E similmente la Bibbia, benchè fosse una irradiazione del regno divino, apparsa avanti, nondimeno fu preparazione e nido quasi di esso, nido in cui si formò il divino regno, o più tosto un tempio del divino re. Come la Bibbia era contenuta dal Tempio propriamente detto, così ella medesima era tempio al santo, al re, al re santo che si aspettava e venne. Questo è propriamente la Bibbia; un tempio vero di Gesù Cristo.

Già ogni popolo che si fa e ogni stato che si forma, sempre ci nasce un certo tempio e una certa bibbia, cioè

una certa raccolta d'opere di arte e una certa letteratura, le quali o restano in germe o si spiegano più o meno. Poichè popoli e stati non sorgono senza un movimento degli spiriti, e massimamente di coloro che guidano l'opera, cioè a dire, in somma, senza quel colloquio interiore, ch'è il necessario mezzo pel quale l'uomo si dispone e passa a qual si voglia operazione esterna; così avviene, che in quelle congiunture non manca mai a' popoli e agli stati una parola artistica e letteraria, che vale a dire un principio d'enciclopedia. Non sono l'arte e la letteratura un fatto accidentale alla vita del genere umano tutto quanto, nè de' particolari popoli; ma un passo necessario, una età che necessariamente si traversa; una spirituale facoltà che non può non aprirsi, in chiunque si apre alla vita dello spirito. Dove l'ingegno sia vigoroso e convenevolmente preparato, là il germe si dischiude rigogliosamente; e sorge un'ampia, ricca, splendida, vera enciclopedia, siccome in Grecia. Dove l'ingegno è più fiacco e meno aiutato, ivi spunta uno o un altro ramo solamente; come in Egitto, in Cina, nell'India, nella Persia. E se la vita d'un popolo è soffocata in sul principio, per qual si voglia cagione; allora l'incipiente colloquio interiore dell'intelletto si palesa in una incipiente enciclopedia, in una fioritura di arti e di lettere grossolana, nelle rune, nelle saghe, ed altre sì fatte abbozzature. Così è: se un popolo ha vissuto davvero, egli ha cantato, ha dipinto, scolpito, architettato; e così propriamente, come ha vissuto; ed in ogni tempo che ha dato segni di vera vita. È un bisogno dell'anima imperioso, un impulso interiore che non si vince, un estro che si ha da sfogare. Ecco che David, fra tante gioie e dolori della sua vita fortunosa tanto, fra tante cure di guerra e di pace che domanda la fondazione di tanto regno, ha in sul cuore come un peso che vuole scaricare, non gli sembra di aver fatto

nulla, non di avere assicurata la monarchia, non quasi di esser re, se egli non edifica il tempio al Nome di Dio, e non compone i canti da essere cantati in quel tempio, que' canti dove ha eternato le vicende della vita sua, gli affetti del suo cuore, tutti i beneficii ricevuti da Dio. E la sua vita, sì lunga e sì piena, pare troncata a mezzo, perchè, avendo fornito ogni cosa, non ha fornito il tempio di cui ha fatto il disegno e apparecchiata la materia, nè udito risonarvi l' armonia de' suoi canti. David si parte di terra insoddisfatto, umiliato, bramoso, lasciando imperfetta, secondo la sua persuasione, l' opera sua, per non aver potuto edificare il Tempio; in quella maniera medesima che Moisè, per non aver potuto introdurre in Palestina nè vedere fatta nazione di qnelle genti che esso avea già fatte un popolo. Ed anche esso Moisè, quando faceva popolo le stirpi di Iacob; nel deserto, fra tante tribolazioni, fra tanti pericoli, così errante, e incerto d' ogni cosa, anche esso non trasandò, o più tosto non potè vincere il bisogno di sfogare la parola interiore dell' anima sua, quella potente parola in cui compiè tante opere potenti; ed esternò quella parola in un tempio mobile, com' era mobile il popolo, cioè nel Tabernacolo, e in que' canti che si leggono nell' Esodo e nel Denteronomio, sublimi al pari del suo cuore, del cuore che Dio avea tirato e sollevato così in alto. Tanto l' enciclopedia d' un popolo, cioè il cerchio della sua letteratura e delle sue arti, tanto entra e s' inviscera nella storia civile, politica, esterna di esso popolo, che corrono una comune fortuna, e secondo il variare della fortuna comune, così amendue variano forma ed aspetto. Al popolo israelita errante nel deserto, e poi incerto in Palestina durante il tempo de' Giudici, convenne il Tabernacolo, tempio errante e instabile; ed al medesimo popolo stabilito in monarchia, e dalla monarchia stabilitogli il domicilio al tempo di David e Salomon, ap-

partenne il Tempio, tabernacolo immoto e immobile, dove però si movevano le aure quotidianamente, le aure mosse da' canti, che movevano dal cuore, dal cuore che nel tempio volava a Dio. E allora che dopo la cattività il regno fu rimesso in piè; anche il tempio fu riedificato, e i canti antichi raccolti e imparati, e fatti novellamente risonare nel novello Tempio. Levar via que' canti, levare que' monumenti d' arte, levare in somma quell' enciclopedia dal popolo d' Israel, o spostarla di tempo o di luogo, si è o levare o spostare insiememente la storia esterna di quel popolo: tanto l' una cosa è intrinsecata con l' altra. Ed essendo la storia d' Israel, cioè la storia di quel popolo in que' tempi e in que' luoghi, equilibrata e concertata con la storia degli stati vicini, e la storia di questi equilibrata e concertata con quelle di altri, e così in somma con la storia universale: a quel modo che tutti i pesi, cioè satelliti e pianeti del nostro sistema solare, fanno equilibrio l' uno con l' altro, ed il sole con il suo peso e col peso di tutti loro si bilancia e fa concerto con gli altri soli e sistemi, e tutti concorrono in un' armonia unica e fanno un solo concento; e' ne segue, che sottraendo la Bibbia al popolo d' Israel, o spostandola solamente; poichè si deve con la Bibbia sottrarre o spostare la storia del popolo; ne verrebbe, che tutta l' armonia della storia universale, questo bello e armonioso universo istorico, andrebbe in fascio e rovinerebbe, o ne sorgerebbe un altro universo con altre leggi ed altra armonia: a quel modo che, sottratto al nostro sistema solare, o deviato, non solamente uno de' gran pianeti, come Saturno o Giove, ma eziandio uno de' minori, come la Terra o Marte o Mercurio, o anche uno de' satelliti; ne verrebbe che, usciti ciascuno dell' orbita sua, o ne risulterebbe forse un mondo al tutto diverso da questo, o cadrebbero tutti uno sull' altro, o fuggirebbero uno

dall'altro negli spazii con errore senza termine e senza legge; risolvendosi il tutto in un abisso che spaventa anche la fantasia. Tal cosa è la Bibbia; una nota nella musica dell'universale storia, uno de' pesi che mantiene l'equilibrio di questo universo istorico, un piccol libro, che se lo sottrai o levi del suo luogo, questo mondo presente ci ruina sopra, o va in dileguo.

Di questa concatenazione delle storie particolari, o più tosto coesione di tutte le parti dell'unica storia universale, abbiamo una pruova molto efficace avanti agli occhi, veggendo come da che si è cominciato ad escludere dal concerto la Bibbia, si è visto cadere una dopo l'altra le rimanenti parti con tanta celerità, che quasi la rovina arriva fino a noi, e poco manca che non ci tremi sotto al piede il suolo, non sicuri neanco del passato più prossimo, a cui il presente immediatamente si appoggia. Se non che il presente stesso, ciò che vediamo con gli occhi presentemente, ci entra mallevadore del passato, e anche della Bibbia; per quella medesima ragione che a vedere questo o quello de' fatti che seguono quotidianamente intorno a noi, come per esempio il flusso e riflusso de' mari, ciò basta per conoscere il concerto della luna con la terra, dal quale si conosce il concerto di tutto il sistema, e così di mano in mano l'universale concerto o concento de' cieli. Allo stesso modo, studiando le nostre istituzioni presenti, visitando le nostre città, quasi guardandoci in viso e udendoci favellare; si risale di sfera in sfera storica, per la detta concatenazione, infino alle origini: di modo che come in noi italiani, per esempio, si scuopre vivo il sangue de' Flavii e de' Giulii, diverso dal sangue di Brenno e di Belloveso; così in noi cristiani, nella viva impronta dello spirito nostro, si trova, non Budda e Odino, ma la Bibbia, il Decalogo, i Salmi.

Tal cosa è dunque la Bibbia; una delle sfere che com-

pongono l'armonia del presente universo spirituale, più armonioso e più ampio del corporeo universo. Per questa ragione non si può dubitare della sua esistenza, nè del suo dove, nè del quando. Essa è una sfera, ed insiememente una riproduzione dell'universale armonia. E ciò può aiutarci a conoscere com'è fatta in sè medesima: come fatta, ed a che fine. La Bibbia, la sacra, la profetica enciclopedia, come l'abbiamo nominata, riproduce l'universo. Già dell'enciclopedia greca vedemmo che imitava l'universo de' corpi, e così appunto come lo pensavano, fatto di sfere concentriche, con la terra nel mezzo, e l'uomo nel mezzo della terra. Or la Bibbia riproduce mentalmente l'universo, ma non quello di Tolomeo e dell'antica fisica, sì il vero universo, questo universo nostro, quale ce lo hanno dato il Copernico e il Galileo. L'universo degli antichi è piccolo, finito, o misurato o misurabile tutto dall'uomo; perchè commisurato all'uomo, intorno a cui veniva aggiustato, una casa in somma e una masserizia degli uomini, per quantunque grande e stragrande e bello e ricco fosse da loro immaginato. Ma non è tale l'universo dell'astronomia vera, ch'è scienza moderna e nostra. L'universo nostro non è l'infinito, no, ma è campato nell'infinito; e perciò si stende in infinito; si misura, il che gli antichi non sapevano fare, si misura e si pesa, ma non si finisce di misurare e di pesare e non si finirà mai. Non ha confine; perchè è cinto dall'infinito: e non ha neppure un centro, che si possa assegnare. Si sa che il nostro sistema planetario ha suo centro presso al centro del sole; e che il sole stesso par che si muova intorno a un altro centro, verso non so che stella di non so qual costellazione. Ma dov'è il centro de' centri? o dov'è mai possibile di porlo, quando si scuoprono ogni anno co' nuovi strumenti e colle nuove osservazioni nuovi spazii, e sempre si scuopre

che non si finirà mai di scoprire? Massimamente da Guglielmo Herschel in qua, se una scoperta finale s' è fatta, è questa; che niuna scoperta sarà mai finale. Nell' infinito dunque galleggia l' universo astronomico. E l' infinito è soprannaturale, è divino, è Dio. Nacque perciò dalla moderna astronomia una nuova dimostrazione divina, una bella e grande e quasi palpabile dimostrazione, che mutava la faccia di tutte le seconde scienze, e della filosofia similmente. E se ne accorse presto un filosofo infelice, ma non senza grandezza, Giordano Bruno. Egli si accorse, e qui sta il nuovo ch' egli vide, e perciò il suo proprio merito; si accorse, dico, che dalle scoperte del Copernico le scienze, insieme con l' astronomia che per un certo riguardo le abbraccia tutte, pescavano, per un modo di dire, nell' infinito; così che elle si trasmutavano, e proporzionatamente se ne trasmutava la metafisica. Ma egli non fu nuovo e non fu scopritore quanto bisognava; perchè non seppe salire sopra a quel concetto che gli antichi ebbero dell' infinito; confondendolo con l' indefinito e lo sconfinato e l' interminabile. E così egli confuse Iddio, il veramente infinito, con la natura; che non è l' infinito, ma perchè nella sua universalità tocca all'infinito, non ha fine nè confine. Ma questo fu errore suo, giacchè l' astronomia, la nuova dottrina, conteneva in sè una conseguenza contraria, e per l' interminabilità dell' universo, la quale ella dimostrava, insegnava implicitamente che dunque l' universo è appoggiato, collocato, equilibrato nel veramente infinito, lo suppone sempre, sempre indica Dio, ed è in somma tutto quanto un tempio. Tale emergeva l' universo dalla mente di quei grandi astronomi; come cielo tutto quanto, come un tempio di Dio. E tu, astronomo grande per la tua scienza, e più grande per l'umile tua fede, o Galileo Galilei, deh! perchè nol dicesti ciò a chi pigliava scandalo delle tue dottrine? Voi,

astronomi sommi, facendo interminabile la natura creata, e collocandola nell'infinito, l'empieste e la cingeste di Dio, l'uniste a Dio, ne faceste un tempio, dimostraste dalla natura la verità del soprannaturale.

E principiato dall'astronomia, non tardò qnesto moto generoso della mente umana verso l'infinito, non tardò ad ampliarsi. Sorse così l'infinito matematico e la scienza del calcolo. E non era passato un secolo dal Galilei, quando un uomo, pari a lui nell'ingegno e nella fede, scoperse l'infinito in un altro mondo, o, dirò meglio, scoperse un altro mondo nell'infinito. Egli fu Giambatista Vico, che vedendo il mondo delle nazioni nella mente dell'uomo, e la mente dell'uomo guidata dagli splendori della mente eterna, fece della storia quel medesimo che coloro avean fatto dell'astronomia. Era più ardua la sna impresa, e non potette recarla sì presto alla maturità; ma questa fu la sua impresa, e questo è il suo vanto, che egli collocò nell'infinito anche il mondo che gli uomini fanno, lo gnardò nella Provvidenza divina, e ne fece un tempio a Dio.

Tutta dunque la creatura, il visibile e l'invisibile, l'universo tutto quanto è congiunto con l'infinito, si appoggia all'infinito, si muove nell'infinito, è un tempio di Dio, un miracolo, un fatto soprannaturale, se lo consideri tutto insieme, o se anche una parte sola, ma infino a' suoi estremi. E tale, ossia come un miracolo, come un tempio, come un fatto intimamente e perennemente congiunto con Dio, tale lo specchia e lo imita la Bibbia: non solamente in quanto ella colloca le creature sempre dirimpetto a Dio, ma anche perchè ella in sè, la scienza che la riempie, risulta, per la sua medesima struttura, da una congiunzione di Dio con la creatura, e tale congiunzione è il suo immediato oggetto. La scienza, in somma, contenuta nella Bibbia, è miracolo; ed il miracolo è l'oggetto proprio di lei:

anzi, perchè il miracolo è il suo oggetto, perciò essa medesima è cosa miracolosa. L'alta scienza umana, come la possiedono il Kepler, il Galilei, il Newton, il Vico, guardando le creature in lor medesime, e arrivando agli estremi; scuopre al loro lembo l'infinito, cioè Dio, al quale sono congiunte, e così rende credibile il soprannaturale: ma è natural scienza. Per contrario la Bibbia contiene la scienza della congiunzione di Dio con la creatura; anzi la congiunzione di Dio con la creatura è la scienza contenuta nella Bibbia. La congiunzione di Dio con il creato, sciente di sè stessa; questo è la Bibbia, o la dottrina insegnata da lei, se così vogliamo dire. E come lo sguardo, intendo lo sguardo corporale, consiste in una inesplicata congiunzione del luminoso all'oscuro, e se diviene sguardo di sè stesso, cioè se quella congiunzione diviene cosciente, in tal caso non è più sguardo, non più sensazione, ma pensiero; così consistendo ogni umana scienza in una congiunzione del finito all'infinito; se la detta congiunzione è tale che sia cosciente di sè, non è più scienza naturale, ma sovrannaturale, non semplice scienza, ma profezia. A quel modo che la scienza, o cognizione che vogliam dire, anche quando sia cognizione di cose sensibili, nondimeno si differenzia sostanzialmente dalla sensazione; allo stesso modo la profezia differisce sempre dalla natural cognizione sostanzialmente; e benchè si trovi nell'uomo, non è però umana scienza giammai. La ragione è, che come il far cognizione una sensazione è atto proprio, non del principio senziente, ma del conoscente; così a far profezia una cognizione, bisogna che l'agente non sia il finito, ma l'infinito. E conciossiachè ov'è coscienza di sè, ivi è personalità; egli è necessario che cotesto infinito agente sia una persona. Una persona tale, una divina persona è necessario che sia il soggetto che possiede in proprio la scienza profetica. La qual persona divina trasmuta ed esalta

in profezia la naturale cognizione, *inspirando* la mente umana; in quella guisa che essa mente, perchè *informa* il corpo animale, perciò trasmuta ed alza la sensazione in cognizione. Inspirazione è operazione di persona divina sopra mente finita; ed informazione è sopra corpo animale operazione di mente finita. Per l'inspirazione, dunque, la congiunzione del finito con l'infinito, senza la quale non nasce veruna natural scienza, diviene essa medesima una scienza, soggetto ed oggetto insiememente di scienza: non però natural scienza, ma soprannaturale. E in questa scienza soprannaturale, o profetica o inspirata che si chiami, giace conseguentemente il centro e la causa e la ragione d'ogni naturale scienza, d'ogni cognizione, d'ogni natural modo di conoscere. Se una cognizione esiste, una sola, di qualunque genere; già esiste l'inspirazione. E l'inspirazione produce la profezia. E la profezia ha formata la Bibbia.

Dunque la Bibbia verifica, appaga, dimostra la divinazione, l'augurio, il postulato dell'umana scienza. Questa le rende testimonio; ed ella, quasi in premio, la consacra. Così che quando le parti più alte della scienza umana per bocca de' più alti scienziati più altamente testimoniarono per la Bibbia, allora pareva che si dovesse stringere un'amicizia perpetua tra l'una e l'altra, con giovamento di amendue, o di noi veramente. Ma seguì il contrario. Quando l'universo apparve tutto un cielo, tempio di Dio, e naturalmente sacro; allora, con un contrasto di fatti mostruoso, ma non senza ragione, allora appunto fu voluta più pertinacemente negare l'inspirazione, sfatare la profezia, avvilire la Bibbia. Tentativi simiglianti se n'era già fatti da gran tempo, da tutti quelli a cui per pigrizia d'intelletto, o soverchio peso d'amor proprio e di affezioni terrene, rincresce di riconoscere il mondo superiore. Ma ora che il progresso della scienza umana suona in cuor loro come un'oscura mi-

naccia di costringerli a quel riconoscimento; il pericolo vicino li desta, li unisce, li fa operosi e audaci. Questa è la ragione del fatto, dal canto degli uomini. Dal canto di Dio la ragione è, che l'accordo da stabilirsi tra la scienza umana e la scienza inspirata, sarà migliore, più saldo, più profittevole, se la guerra precede. Perciò la Provvidenza, io credo, permette che da due secoli, e massimamente da cinquant'anni in qua, dalle basse regioni della scienza terrena si scagli in alto un nuvolo di sassi, che scambio di toccare là dove sono dirizzati, offuscano un po'l'aria, e ricascano sul capo degl'imprudenti. Li chiameremmo Titani, coraggiosi, ancorchè sfortunati, vendicatori dell'indipendenza dell'intelletto umano; se non ignorassero quello che combattono, e non fosse manifesto che confondono i tempi. Pensano, forse, che il nostro cielo, il soprannaturale universo, sia come l'Olimpo di Esiodo, un monte alto della terra, sul quale siede non so chi privilegiato e forte, che si vanti di reggere noi che camminiamo in pianura. Perciò attendono a scalare quell'altura, e agli uomini gridano che sopra l'uomo non ci è altri, e si pigliano tutto quell'affanno che vediamo. Non par, dunque, che si sieno accorti, che quanto il presente sistema astronomico è diverso da quello della vecchia fisica, altrettanto, e più, il nostro cielo spirituale differisce da quello di Esiodo. Perciò i nuovi Titani combattono un errore che sta in loro solamente, e sprecano le forze, non che senza successo, senza gloria neppure. Non sanno essi, che l'uomo non è degradato dal divino intervento nelle sue sorti, quando egli non può nè cominciare nè durare nè essere in verun modo senza Dio? Se credono di accrescere la dignità dell'uomo, sequestrandolo da ogni comunicazione divina; con ciò dimostrano animo più dappoco de' Titani: il maggiore de' quali e più generoso, Prometeo, non fu reo per separare i mortali da Dio, ma per

accomunar loro un divino possesso. E poniamo che la separazione da Dio accresca la dignità dell' uomo; a che giova separarlo in questo e quel particolare, quando gli rimane unito e dependente nel resto? Per noi, per il modo come innanzi a noi si presenta la questione, ella non ha luogo; ed anco il fare una questione dell' inspirazione e del miracolo, ci riesce così assurdo, come, ammesso che la terra è un pianeta, il questionare se ella sia uno de' corpi celesti. Nondimeno, poichè a Dio è piaciuto di permettere cotesta apparenza di guerra, per fare più gioconda la prossima pace dell' umana con la divina scienza; piaccia anche a noi di scendere un tratto dalle serene regioni dove cammina il nostro discorso, ed entrare nella mischia, a provare come pesino i colpi degli avversarii. Più volte ci siamo entrati finora, benchè di passaggio, senza rumore, senza chiamare il nome di alcuno: ora ci entriamo, per istarci poco, ma di proposito; facendo uno sforzo di scordarci quanto ci sono parsi vani i loro discorsi, e quante volte si sono dileguati a volerli stringere un poco. Scordiamoci di questo, ed entriamo un' altra volta nel campo nemico: senza nemico animo però, ma nel parlar di loro, o con loro, comportandoci così come abbiamo fatto nell' atto dello studiarli: giacchè veramente li abbiamo studiati, infino all' ultimo di essi. Nell' atto dunque di studiarli, come ci accostammo senza paura, così durammo senza favilla d' odio per veruno, e partimmo persuasi, che quanto di sostanziale si può raccogliere da' loro scritti, è tutto in favore nostro: tanto che in ultimo ci pareva di avere trattato con alleati. E così oggi tuttavia abbiamo l' animo disposto verso di loro.

Il primo servigio che riconosciamo da loro, è che avendo essi trattato la Bibbia come qualunque altro libro di qualunque altra letteratura, hanno illuminato bene il lato umano di lei, e fattoci vedere verace e viva e intiera l' azione

dell'uomo, non distrutta dall'inspirazione divina, come dal miracolo non si distrugge la natura, nè dalla grazia la libertà del volere. E meglio conosciuto la parte umana del libro, meglio si discerne ciò ch'è divino veramente. Divino il sentimento; divino, inspirato, infallibile ciò che ci si propone da credere e da operare; non i suoni delle parole, la forma delle frasi, il colorito delle immagini, l'aggiustamento delle parti. E così condannati i sogni di que' tardi maestri israeliti che ponevano il miracolo nel suono della voce, o cercavano il mistero ne' nnmeri delle lettere, non è approvata neanco la superstizione di certe sètte cristiane, che credono inspirata perfino la lettera del testo originale. Il libro la Parola di Dio lo ha composto, ma nella mente umana, con le umane facoltà, mediante quegli uomini, in que' tempi, in que' lnoghi, in quelle congiunture. Or quelle congiunture, que' luoghi, que' tempi, quelle umane facoltà, quegli uomini, e tutta, in somma, l'umanità del libro la studiano con diligenza gli avversarii della divinità di esso; e così lo hanno ottimamente incardinato nella storia esteriore del popolo d'Israel, e per mezzo di lei nella storia universale antica. Di che è proceduto, che a noi se ne fa più facile una piena ed intima intelligenza, ed a loro bisogna uno sforzo enorme ad impugnare l'autenticità.

E questo sforzo medesimo è il maggior servigio che abbiano fatto al libro. Uomini eruditi, di cervello sottile, di scaltra rettorica, molti e di accordo tra loro come congiurati, aver perseverato due secoli, usato ogni industria, chiamato in soccorso tutte le favelle, tutte le storie, tutte le scienze, per negare l'autenticità del libro; e non essere riusciti ad altro che a suscitare qualche dubbio, senza potere affermare la negativa, senza poter dire una sola volta in una sola cosa, senza inverecondia, un reciso No; sì gran macchina da una parte, e dall'altra il mancato effetto, confermano la

contraria antica universale sentenza, chiariscono disperata l'impresa, avvicinano il giorno che il ritentarla sarà giudicato una follia. Un dubbio, un vago dubbio; ecco tutto il frutto raccolto dagli avversarii in questa guerra di titani. Chiamandovi titani, non intendo farvi ingiuria, ma onore. E vedete che io non sono invidioso della vostra forza, e non dissimulo la conquista che avete fatta. Non propriamente un dubbio, un dubbio pesato e definito voi suscitate; ma un certo languore di mente, una certa vertigine, una certa oscurazione dell'intelletto, che vistosi girare attorno mille fatti indeterminati, incerti, slegati tra loro, lontani da noi, perde o la voglia o il vigore di affermare più nulla. Perciò volentieri fate segno a' vostri assalti la parte più antica del libro, il Pentateuco, il quale, come di una fortezza la muraglia che più sporge in fuori, vi molesta di più e vi pare più agevole farla cadere. Ed io vi seguo, ed accetto la battaglia intorno al Pentateuco. A voi è il luogo più aperto alle offese; ed a me il muro di cinta, difeso il quale, ogni cosa è salvo.

Il Pentateuco, voi dite, non è di Moisè, nè di quel tempo, nè di una sola mano; perchè vi si scuoprono ripetizioni, vacui, cose che non si accordano con loro stesse, o col tempo e co' luoghi e con la persona di Moisè. Vedete che io non ismorzo ad arte i vostri colpi, ma vengo avanti per riceverli più gagliardi che si può. E disprezzando la questione delle ripetizioni e de' vacui, che è disprezzata da' più accorti de' vostri, perchè la dispnta non è di arte, ma di autenticità, e contro l'autenticità non si concluderebbe nulla, quando poteste, che non sarà mai, mostrare il libro non bene condotto nè bene scritto; fermiamoci alla inconciliabilità che voi scoprite di alcune parti verso sè medesime o verso la persona dell'autore. Ci è, pare a voi, alquanti fatti, raccontati una volta d'un modo e una volta d'un altro. Ma perchè dite, che sono i medesimi e non più

tosto fatti diversi? Le diverse circostanze, non vi mostrano che sono diversi fatti più tosto? Iddio, continuate voi, in alcune parti del Genesi è chiamato col nome di *Javè*, ed in alcune col nome di *Eloim*, o con qualche altro; così che tanti sono gli scrittori di quel libro, o tante le diverse scritture accozzate insieme a formarlo, quanti quei nomi. Iddio buono e longanime! dunque tante diverse persone sono io, con quanti diversi nomi io misero ed indegno, o t'invoco, o scrivo di te! Eppure, quanti castelli non si sono fabbricati sopra questo fondamento, sul quale non si può fondar nulla, de' varii nomi di Dio! Avendo voi contato pazientemente, quante volte Iddio è appellato *Javè*, e quante con altro nome, e così sceverate le diverse origini del libro; perchè non avete ben ponderato il v. 3 del cap. VI dell'Esodo? Ivi è scritto: *Io sono il* SIGNORE. *E apparvi ad Abraam, ad Isacco ed a Iacob sotto il nome di* DIO ONNIPOTENTE; *ma non fui conosciuto da loro sotto il nome di* COLUI CHE È. Qui evidentemente sono riuniti nella coscienza d'una medesima persona, anzi in un medesimo ed unico atto di quella coscienza diversi nomi di Dio. Ora, e perchè dunque da quella diversità di nomi argomentate diverse coscienze e diversi pensanti in un'opera che apparisce unica per tanti modi? Questo è un altro inganno comune oggi, e quasi una malattia di cervello, il sostituire le moltitudini alle singole persone nel fatto delle origini, delle prime invenzioni, di ogni principio di cose umane: come se il primo principio delle cose non fosse l'atto del pensiero, e l'atto del pensiero non fosse onninamente personale e impartibile. Può un pensiero di uno, come l'*Iliade*, per modo d'esempio, diventare pensiero comune a molti, o a tutto un popolo, e però nudrirsi ed ampliare e colorire nella mente di ciascuno di loro; ma nascere non può se non nella

mente di un solo. E il Pentateuco nacque da Dio nella mente di Moisè; e poi diventò esso la mente del popolo d'Israel. Col qual fatto, dell'essere il libro di Moisè diventato mente e cuore, e quasi perenne coscienza e comune proprietà della nazione, si potrebbe spiegare in che maniera vi sieno penetrate alcune poche e lievi tracce di più recente mano; come sono certe date e certe designazioni di luoghi venute in uso dipoi, che, senza alterare menomamente la sostanza, servono quasi di note dichiarative al testo, non altrimenti che la menzione della morte e della sepoltura di Moisè in fine del Deuteronomio. Le parole di lode che qua e là sono date al grande legislatore, o più tosto la commemorazione di certi fatti che tornano a lode di lui, di che tanto adombrano gli avversarii, non è uopo dire che sieno di altra mano; perchè ben poteva senza orgoglio farne menzione egli medesimo, per quella grande semplicità ch'è propria delle grandi anime, egli che più volte ebbe mestieri di giustificare sè e l'autorità sua contro il popolo mormoratore e ribelle. E per quel popolo egli compose quel libro, che gli fosse scuola in perpetuo, esortazione, promessa e minaccia, titolo della legittimità di suo stato, vero patrimonio nazionale. E il popolo così l'accettò e il tenne e custodì e difese gelosamente sempre: come il patrimonio della nazione, al quale non si potesse toccare da niuno giammai. Anche oggidì uomini di sangue israelita, che fanno professione di negare Dio, de' quali sappiamo tutti il nome, hanno venerazione al libro di Moisè, e fanno sforzi di salvarlo dal furore di quelli a cui essi consentono in tutto il rimanente. E se oggi è in tali israeliti tale gelosia di quel libro: quanta non si deve credere che fosse, tremila anni fa, ne'coetanei di Samuel, e più tardi ne'coetanei di Esdra? Chi vi potè fare alterazione? o permettere che si facesse?

Amor di patria, dunque, orgoglio nazionale, gelosia di stato, interessi privati e pubblici d'ogni maniera, fecero infino dal principio un muro tale intorno al Pentateuco, da essere allora impenetrabile ad ogni alterazione, ed oggi ad ogni sospetto di falsificazione o interpolazione. Che se la confusione politica del tempo de' Giudici vi sembri un varco aperto alle vostre armi; trovate incontanente un'altra cinta più munita, che vi arresta al tempo di David, e vi respinge indietro fino a Moisè un'altra volta. Il Pentateuco fu la *Magna Carta* della monarchia, la legge fondamentale del regno, la costituzione stessa dello stato, la quale David potè far accettare dal popolo, perchè già antica, già noto che Dio l'aveva dettata a Moisè. Non si dubitò, dunque, di alterazione fino a quel giorno. E che non ce ne fu poi, ne fa fede il Pentateuco Samaritano. Lacerato il regno di David dopo la morte di suo figlio, si accese fra le due membra scisse, Giuda e Samaria, e durò perenne un odio mortale, che rendette impossibile ogni comunicazione reciproca fra loro. Ora i Samaritani, che anticamente furono uno stato, poi un popolo, ed oggidì una setta, hanno avuto ed hanno tuttavia, e lo abbiamo anche noi, il loro Pentateuco, scritto ne' più antichi caratteri ebrei, cioè in caratteri fenicii, ma conforme al testo conservato nel regno di Giuda, salvo alcune poche e lievi differenze, che non passano oltre la superficie. Il libro adunque, non solamente era già scritto prima dello scisma, ma già stimato di Moisè, già antico e venerabile, già quel medesimo che noi abbiamo e leggiamo dopo quasi trenta secoli. La quale guarentigia dell'autenticità di esso ci viene ripetuta, per così dire, di età in età, dal tempo di David fino al tempo di Esdra, per il frequente ricordo che se ne fa nelle altre parti della Bibbia: donde nasce che il Pentateuco noi siamo sicuri di averlo ricevuto dalle mani di

Esdra tal quale era stato in mano a David, nel cui tempo era accettato già come opera di Moisè. Per questa ragione san Girolamo, nel libro contro Elvidio, potè scrivere: *O che tu voglia Moisè autore del Pentateuco, o Esdra instauratore del medesimo, non ci ho difficoltà;* volendo con ciò affermare, che tutto lo spazio de' dieci secoli passati da Moisè ad Esdra, e le varie fortune del popolo, e l'opera fattavi su da Esdra, quando forse ne mutò i caratteri e lo restituì allo studio e alla venerazione degl'Israeliti, non avevano alterato la sostanza del libro menomamente.

Segue da questo discorso, che la lontananza del tempo, anzi che indebolire, come suole, la certezza del fatto, la fortifica in caso nostro; essendo i nuovi fatti e i nuovi avvenimenti come altrettante mura che circondano e difendono il più antico. Esso medesimo poi, intendo il Pentateuco, è muro che cinge e difende le rimanenti parti della Bibbia. Io non tocco ancora l'intrinseco della dottrina, ov'è l'arsenale delle nostre armi di più fina tempra; e considerando la Bibbia come si fa qualunque altro libro, mi tengo alle sole pruove esterne dell'autenticità. Fra le quali sarebbe, che pe' libri scritti dopo il Pentateuco, la loro minore distanza da noi ci fa meno sospettosi; e l'essere venuti in luce molti insieme, o poco discosto gli uni dagli altri, è causa che si sostengano e si attestino reciprocamente, e porgano a noi una malleveria fatta da più voci concordemente. Taccio queste con altre pruove simiglianti, e mi attengo ad una sola. Se la dottrina di Moisè formò l'indole e la vita della nazione; e se la nazione vegliò alla conservazione sincera del Pentateuco, come ogni vivente veglia alla sorgente della vita sua; dunque la nazione medesima vegliò del pari, con pari gelosia, alla sincera origine e conservazione di tutta quanta la Bibbia. Della quale le parti più rilevanti, non solamente derivano dal Pentateuco, e sono una germi-

nazione di esso, per così dire, e vi si rapportano; ma professano il rapporto che hanno verso di quello; e per tale rapporto presentarono e commendarono sè medesime alla nazione, infino da che vennero scritte. E la nazione per questo rapporto le riceveva, ed estendeva a loro la venerazione che portava al libro di Moisè, e le riponeva nel Tempio, allato all' Arca del Signore, insieme con quello. Tutta dunque la nazione vegliava, esaminava e suggellava di autenticità le profezie che di mano in mano venivano scritte e intimate a lei medesima solennemente. Eccetto pochi de' sacri libri, composti dopo il tempo di Esdra, de' quali non si ragiona in questo luogo distintamente, perchè non si discorre dell'autenticità loro in particolare, ma della Bibbia in generale; eccetto dunqne pochi e gli ultimi de' sacri libri, tutto il rimanente, il corpo, in somma, della Bibbia, non si deve considerare come una serie di fatti letterarii e privati, ma come intimazioni solenni da parte di Dio, atti politici e religiosi di suprema importanza, intessuti nella storia e nella vita stessa della nazione. E perciò tutta la nazione, tutta la storia della nazione, tutta la gran mole delle credenze, delle speranze, degl'interessi di tutta la nazione, fanno all' autenticità di lei una muraglia di granito, contro la quale a starci attorno dieci anni con dubbii di critica e di filologia, vale quel medesimo che se ci adoperassi le unghie della tua mano, buone, il più che potresti, a fare qualche graffiatura o levarne qua e là una scheggia.

Come dunque la titanica impresa non riesce che a qualche dubbio, così il dubbio non può cadere se non che nella superficie o in frammenti di nessuna importanza: schernevole frutto d'una ingiustizia enorme, d'nna ingiustizia, intendo, che sta nella mente. Dove avete imparato, voi che giudicate la Bibbia, questa maniera di fare i giudizii? da

qual tribunale? in qual popolo ordinato civilmente? Chi vi ha dato balía di gittarvi sopra il patrimonio di uno, e senza tener conto d'un pacifico possesso ab immemorabili, mettervi a sentenziare che appartiene a questo e a quest'altro? Qui non difendo la sola causa della Bibbia. In una quistione sì fatta, posto che ella nasca, deve cominciarsi, pare a me, dall'investigare, se questa e quest'altra proprietà può ragionevolmente credersi che appartenga a chi ne ha il possesso. Quando si trovi che non può, allora anderemo cercando l'altro padrone. Ora, quando io vi domandassi se avete fatta la prima indagine, certo che mi direte di no, perchè siete leali; e se nol confessate, sarete costretti a confessarlo testè. Voi non vi siete proposti di esaminare, se la Bibbia può appartenere a chi ella è attribuita, ma se può non appartenere. Non avete detto tra voi e voi così: Vediamo se questo libro può giudicarsi tale e di tale, come si reputa, e spiegare le contrarie apparenze, se ce ne ha; ma avete detto in quest' altro modo: Vediamo, proviamo, sforziamoci se ci riesce di non crederlo quale si reputa, nè dell' antico possessore. Perciò non fate ufficio di giudici nè di critici, che vale quel medesimo, ma di avvocati, al più. E avvocati di chi? Della ragione, risponderete; perchè vi chiamate, o vi chiamano, razionalisti. Se il vocabolo fosse bello, vorrei fare una querela di usurpazione; ma abbiatevelo, purchè non serva a giocare di equivoco. Perciò dichiarate anticipatamente, che la ragione di cui voi siete avvocati, consiste nel violare la ragione umana e divina: dico la ragione in sentimento giuridico. E voi la violate cotesta ragione, cominciando dal negare il giure dell'antico e pacifico possesso. Così avviene che voi sentenziate avanti di aver giudicato, e commettete la prima ingiustizia.

La quale si aggrava per quest' altra ragione, che co-

minciando come voi fate, vi private de'mezzi di poter giudicare. Non tenendosi da voi nessun conto de'precedenti, vi resta nelle mani, non più una cosa o un fatto di cui dobbiate giudicare, ma un certo che a cui non si può dar nome. Se io, per giudicare della proprietà d'un territorio, incomincio dal non ammettere nè le qualità che gli si attribuiscono, nè l'ampiezza, nè i confini che gli si assegnano, nè altre circostanze; e nego in somma il suo presente stato; io non so, che mi resterebbe a giudicare, nè di che. E voi fate peggio. Non pigliate la Bibbia come una cosa che sta in lei medesima, o almeno è creduta stare; cioè come un concerto di libri composti in quel tempo, in quel paese, da quelle persone, in quelle occasioni. Nè la pigliate così unita e intiera com'è, o è creduta essere; perocchè negate la correlazione, non che d'un libro a un altro, anche delle varie parti d'un medesimo libro tra loro. Se non che, io non voglio farvi dir niente contro il vostro piacere, e perciò mi emendo, e dichiaro che voi non negate propriamente, ma non ammettete, non accettate nulla di tutto ciò, finchè il vostro ragionamento non lo trovi da sè. E siamo d'accordo. Che ammettete voi dunque da principio? Una moltitudine di vocaboli in lingua ebrea, o greca, o altra. Non si potrebbe neanco dire una serie di vocaboli, perchè non vi private della libertà di ordinarli in quella maniera che vi piace. Non è egli vero? Sì. Ebbene; che volete e che potete fare di questo mucchio di atomi? Non tanto non potrete giudicarlo, ma nè definirlo nè denominare. Che nome potreste dare a un cadavere, dopo averne fatto quell'anatomia e quella chimica che voi fate della Bibbia? Non direte di volere interrogare il mucchio stesso degli atomi, quella pura materia; perchè la materia essendo capace di forme innumerabili, non vi risponderebbe niente di certo. Che farete dunque? che vi resta

da fare? di che giudicherete, e come? Se foste conseguenti a voi stessi, a ciò vi ridurreste, a non aver più testimoni da udire, non titoli da esaminare, non pruove da pesare, spogliati della possibilità e del diritto di giudicare.

Voi non vi lasciate però condurre a tali strette, perchè se con una mano demolite, riedificate con l'altra. Non riedificate già il libro secondo la forma distrutta; e se esso vi riesce così, non sarà avvenuto per ossequio che abbiate a quella, perchè non vi sareste pigliato indarno tanta pena. Riedificherete, dunque, secondo ragione, per essere fedeli al motto scritto nella vostra bandiera. E non intendete d'una ragione delle cose in loro stesse; perchè, o si parla di materia informe; e s'è visto che essa non ha in sè alcuna ragione di essere più questa che quest'altra cosa: o si parla di materia formata, cioè di un determinato oggetto; e voi non ne accettate veruno precedentemente all'atto del vostro giudizio. Voi, dunque, parlate della ragione intesa come facoltà della mente umana. E così intesa, non sarà certo la mia ragione che voi seguirete: nè la mia, nè di altro uomo come me e come voi; ma non altra che la vostra propria, la propria di ciascuno di voi. E seguendo ciascuno di voi la sua propria ragione, ne uscirà, se a Dio piace, una bella fattura, anche migliore di quella che avete disfatta. Questo vi si può concedere. Ma siete voi sicuri, che il primo autore aveva proprio quell'arte che voi avete? che avea la ragione così disciplinata? che avea la stessa intenzione vostra? che stava nelle stesse condizioni? E se non siete sicuri di ciò; perchè dunque il libro dev'essere stato fatto come piace a voi? Forse direte, che non rifate il libro come piace a voi, ma come sarebbe stato fatto da quel tale, in quel tempo, in quel luogo, con quel proponimento, con quelle circostanze. Ottimamente. Ma, di grazia, dove pigliate questa notizia? Nel libro, no; perchè

essendo, come dire, agli occhi vostri un reo da giudicare, non conviene accettarlo testimone. In altri libri? E quali, di grazia? Ancorchè ce ne sieno, non affermerete che valgano meglio del nostro. E se vi è bisognato di fare in quelli la vostra anatomia, vi siete trovati nel medesimo intrigò per ricomporli, sì che, lasciando la Bibbia, vi farei intorno ad essi le medesime interrogazioni. Al tutto voi non avete modo a uscire della solitudine che fate intorno a voi; così che quello che vedete e quello che mostrate, non è che voi stessi, o vostra ombra. Cacciate tutti e tutto dal suo posto nell' universo, per starci voi soli e l' ombra. Perciò sentenziate della Bibbia senza giudicare, o giudicate senza prove, come s' è visto. E in ogni modo non vi guida la ragione in niuno de'sentimenti in cui il nome si usi, ma una ingiustizia che ha radici nel profondo dello spirito.

Alla ragione siamo noi seguaci più fidi; tanto che quello che a voi è impossibile, il rifare un fatto, è facile a noi, che abbiamo il modo di trasferirci lontano da noi migliaia di anni e di miglia, collocarci nelle condizioni in cui quello nacque, entrare, per dir così, nella mente degli autori, e rinnovarlo, divenuti autori noi stessi. Noi abbiamo per questo una potenza che a voi manca, simile per certi rispetti, ma più nobile e maggiore di quella che oggi non ingiustamente viene lodata a cielo, e la chiamano associazione di capitali e di lavori. Noi facciamo tra noi un' associazione d' intelletti; così che, poveri separatamente, acquistiamo per l' unione ciascuno una ricchezza d' intelletto mirabilissima. Il nostro intelletto, la propria nostra coscienza personale, s' invigorisce e dilata sì, che circonda e fa suoi l' intelletto e la coscienza di quante persone umane abbiano conferito in qualunque modo il loro capitale in questa associazione, sieno distanti da noi quanto si voglia

di età o di luogo. Ma, a dire il vero, non tanto è un'associazione che formiamo, ma riconoscimento e accettazione o più tosto un perseverare in una società ch'è naturalissima, giacchè in lei e per lei e con lei nasce la nostra ragione. Come nasce la ragione di ciascuna persona umana nell'infanzia? come acquistiamo dapprima la coscienza di noi stessi? come sorgono le prime intellezioni e i primi giudizii? Cedendo e depositando nella società che abbiamo con nostra madre il piccolo capitale della nostra mente, qnasi vorrei dire la proprietà del nostro intelletto, che allora è un capitale non che piccolo, anche infruttuoso, perchè tuttavia in potenza. Cediamo alla dolce madre, al venerando genitore, a tutta la società della nostra infanzia, cediamo il nostro intelletto, credendo alla parola loro; e il primo frutto che se ne raccoglie, si è di acquistare la loro coscienza, l'attuale loro pensiero, insieme con la parola loro: acquisto d'un prezzo infinito; perchè quello è il primo pensiero nostro. Credendo, spodestandoci della proprietà del nostro intelletto per un istante, cioè dandola e ripigliandocela nell'atto medesimo; diventa nostra la coscienza altrui, in quanto che entra nella nostra tutto ciò ch'è in quella. Così i fatti che sbocciano dell'altrui coscienza, li vediamo sbocciare nella nostra come nostri, li rifacciamo entro di noi, e ne acquistiamo cognizione certa, intima, immediata, di là della quale non si può desiderare. Sia qualunque la loro espressione esterna e sensata, o un libro o un monumento d'arte o una tradizione orale, noi possiamo paragonarla al significato, e giudicarne, in quella maniera che giudichiamo il vocabolo da noi stessi usato, in comparazione dell'idea o concetto che vogliamo significare. Così ci assicuriamo, se l'espressione è sincera a' fatti, o no. E se ella è vuota di reale oggetto, anche ce ne accorgiamo per virtù dell'intima unione che si stringe fra intelletti ed intelletti. Non

si può pensare società più utile di questa, nè più unita nè più ampia. È ampia tanto, che vi capono tutti i viventi, benchè in lei sieno viventi eziandio quelli che da più migliaia di anni il loro petto non più respira questo aere che noi chiamiamo vitale. Purchè di loro sopravviva una parola, noi viviamo con loro, perchè quella ci è traccia per trovarli e chiamarli nella società. Fa quella parola l'ufficio che la fune immersa ultimamente nelle acque dell'Oceano, la quale mantiene in società di pensieri immediata il fratello rimaso in sulla costa d'Irlanda, e l'altro che viaggia ed è arrivato a Terranuova. È una società composta d'innumerabili viventi, e nondimeno tanto uniti tra loro, che come l'unione d'innumerabili gocciole d'acqua fa l'Oceano, così essi fanno la similitudine d'un mare, d'un mare unico e immenso, d'un mare d'intelletti. Nel qual mare un avvenimento che sia causato dagli uomini, o importi a loro, produce l'effetto che una pietra caduta nelle acque, la quale solleva intorno a sè un'onda, che propagando il suo moto circolarmente, ne produce un'altra più ampia, e questa un'altra, similmente più ampia, e così di mano in mano, con giri sempre concentrici, nell'estremo de'quali siamo i presenti, che l'impressione ricevuta da'nostri padri comunichiamo a coloro che ci seguono, che la comunicheranno a chi verrà più tardi.

Notizie si chiamano le onde che un fatto solleva nel mare degl'intelletti. E così collegate sono tra loro, così di una in un'altra generazione si allargano le notizie dei fatti, come le onde del mare. Perciò con l'aiuto loro, cioè facendosi guidare dalla naturale ondata delle notizie, gli umani intelletti veleggiano da un capo all'altro pel mare de'fatti umani, con una sicurezza, con una velocità, con una facilità, che non si possono misurare. E non tanto per cotesto aiuto si fanno presenti all'intelletto di uno remoti

luoghi e remote età, ma i pensieri stessi e gl'intelletti altrui. La ragione è, che il fatto scaturisce esso medesimo da un pensiero, anzi, a ben considerarlo, il suo intimo e l'essenza sua non è che un pensiero. Il pensiero produce il pensiero, quando il fatto genera la sua notizia; non essendo altro che un pensiero la notizia de' fatti. Il pensiero di un intelletto muove il pensiero di un altro. Così che, in sostanza, la notizia è un pensiero di più intelletti congiunti, cioè pensiero nato in un intelletto dal suo congiungimento con un altro, o con più altri. È un atto proprio dell'intelletto in cui ella sorge, ma si attiene ad un atto di altri intelletti. Laonde, considerato come atto proprio dell'intelletto che la possiede, si chiama ed è *autorità,* che vuol dire appunto un atto tutto proprio ed intrinseco. E considerato rispetto agli altri intelletti a cui si attiene, chiamasi ed è *fede.* La notizia dunque è un atto intellettivo che ha due aspetti, o due poli, per seguitare una similitudine già notata da noi altrove in proposito della cognizione. Un polo è la fede, ed uno l'autorità. Come l'onda del mare fa due moti, uno che le acque s'abbassano, e l'altro che le medesime acque si rialzano; così la notizia, ch'è onda nel mare degl'intelletti. L'intelletto di uno, abbassandosi, umiliandosi, annullandosi con la fede avanti all'atto di altri intelletti, lo riceve in sè, il fa suo, se ne fa autore, s'aggrandisce, si rialza, aduna in sè solo la forza di più intelletti, pesa sopra altri intelletti, e li fa per fede abbassare avanti all'atto suo proprio, cioè all'autorità sua, come quelli che si abbassano avanti a lui, faranno abbassare altri avanti a sè, quando si alzeranno essi. E così nasce e si mantiene nel mare degl'intelletti un ondeggiamento vasto e continuato, per virtù del quale ogni atto dell'intelletto, che abbia espressione esterna, viene avvertito e ripetuto da tutti gl'intelletti associati, e l'atto di tutti viene avvertito e ripetuto

da ciascuno in lui medesimo. E questo ondeggiamento è la *tradizione*, o *storia* che si chiami, o *scienza istorica*. Quello ch'è la notizia in una singola persona umana, quel medesimo è la tradizione in tutta la moltitudine delle persone, cioè nell'nomo. Non è dunqne la tradizione, non è la storia un mucchio di ricordi, quasi cimitero di spenti pensieri; ma un pensiero unico di molti, sempre attuale e vivo. Tal cosa è la storia, la tradizione, la scienza storica; un' onda, un moto regolato, continuo, universale; il moto, la vita, il perenne respiro degl' intelletti, l' aere ambiente dell' universa società umana, la coscienza attuale ed operosa dell' unico uomo nelle singole persone, per la quale tutte sono coscienti di ciò che segue entro lo spirito di ciascuna, e ciascuna è cosciente di ciò che segue nello spirito di tutte.

Aver fede alla tradizione, così considerata, non solo è ragionevole, ma è necessità della ragione. La fede, intendo la fede nel suo largo significato, è l' inizio della ragione, il primo e necessario uso di ragione; di modo che non è possibile l' atto della ragione, niuno atto di ragione, senza fede. Si vinca una volta finalmente questa paura che si ha della fede, come di un mostro che si mangi il nostro intelletto; quando in verità ella il partorisce, o, per dire più esattamente, ella è l' intelletto stesso in sul nascere. L' attività iniziale dello spirito, la quale già nominammo amore, quella, nell' atto che si determina siccome intelligenza, quella è la fede; e però ha dell' intelligenza e dell' amore. Consiste in un aprirsi dello spirito a ricevere un pensiero altrui, che diventa suo. Ricevendosi nel proprio spirito il pensiero d' un altro uomo, ci nasce quel pensiero che si è chiamato notizia; e la fede in questo caso si potrebbe chiamare storica. Ricevendosi nel proprio spirito il pensiero divino, ci nasce un pensiero che si può chiamare scienza, o come piace. Non ci è scienza, non ci è scoperta,

non invenzione in niuna scienza umana, senza fede, cioè che non sia incominciata nella fede. Così, cioè nella fede, Platone pensò la immortalità dell'animo umano; così il Colombo trovò il nuovo mondo; così Niccolò Copernico la mobilità della terra; così Galileo la legge della caduta de'gravi; così il Newton e il Leibniz trovarono il calcolo; così il Vico la filosofia della storia; l'Harvey la circolazione del sangue; Edoardo Ienner l'inoculazione del vaiuolo; così tutti in ogni cosa. Tutti principiarono da un atto di fede, da un generoso abbandono della propria ragione, dal coraggio di credere una cosa non dimostrata, che dopo creduta per fede o essi medesimi o altri dimostrarono. La legge secondo cui sono create la natura corporea e spirituale, cioè il pensiero di Dio nel crearle, essi l'accettarono da prima come una supposizione, o ipotesi che si dica; conciossiachè ogni verità, avanti che sia una tesi dimostrata, è una supposizione. E una supposizione l'intelletto non può tenerla che per fede. Tutti gl'intelletti che fecero dunque alcuna scoperta nelle scienze, la concepirono nella fede. Più grande è l'intelletto, più grande la scoperta, e più è stato l'ardire della fede, più il sacrificio della propria ragione. Anche una bella immagine, anche una felice espressione, se forse ne domandate a chi ne ha esperienza, egli vi confesserà ch'è nata in loro senza saper come, ma certo non per effetto d'un ragionamento, anzi interrompendosi il progresso ragionevole del loro intelletto, e accettando per fede una come dire insinuazione di cui non vedevano le ragioni, benchè le abbiano viste di poi. Chi non ha e non accetta di queste insinuazioni a questo modo, ossia per fede, non fa niente di memorabile nè in arte nè in iscienza: niente di memorabile, e forse niente in verun modo; imperciocchè i più modesti fatti dell'investigazione scientifica, come per esempio l'osservare e l'esperimentare che si usa

in chimica e nelle scienze naturali, consistono in verificare un pensiero, un sospetto, un lume caduto in mente senza saper come nè donde. Le chiamo insinuazioni, perchè non so trovare altro nome, e per escludere ogni equivoco dal discorso; giacchè senza dubbio, poichè elle sono pensieri, vengono nella nostra mente da un principio che pensa, ossia da un'altra mente, dalla mente che ha fatte le cose e le ha disposte, ch'è Dio. I grandi artefici dunque e i grandi scienziati concepiscono le opere loro, aprendo per fede la mente loro alla mente divina. E se quando a' sommi intelletti si attribuisce non so che *divinazione*, s'intende di questo comunicare che fanno per fede con la mente divina; la parola è ottimamente usata. Nascono le loro divinazioni dall'aprirsi la mente loro e ricevere la mente di Dio; in quella maniera che uno che acquista la notizia di un fatto, apre la mente alla mente dell'autore di quello, o di chi a lei rappresenta l'autore. Di modo che ogni pensiero nasce in somma da società d'intelletti, ed ogni società d'intelletti si fa per fede, che vuol dire cedendo del proprio e acquistando dell'altrui. Così la società degl'intelletti; e così ogni società umana di qualunque genere, per qualunque fine: conciossiachè senza fede, senza quella disposizione degli animi che si dice buona fede, senza una certa umiltà, per darle il suo vero nome, e senza una certa negazione di sè da parte dell'individuo, non sorgono e non vivono società vere tra gli uomini. Questa è legge suprema della vita delle società, e di tutte le nature che vivono nell'universo, dagli angeli fino alle spighe del grano, le quali germogliano da' mortificati semi.

Sì la fede storica e sì la scientifica, se questo nome le conviene, sono naturali alla mente nostra, anzi sono la natura di lei, cioè il suo nascere, il suo perpetuo nascere, come s'è visto. Nè si giudichi un errore, che il parteci-

pare al pensiero di Dio si dica naturale all'uomo; perocchè del pensiero di Dio la mente umana prende quella parte soltanto che si riferisce a lei, cioè all'uomo e alla creatura sottoposta all'uomo. Si partecipa dunque per natural fede al pensiero divino, non come esso è in sè e nell'intimo della vita di Dio, ma in quella parte e in quella maniera che a noi si manifesta creandoci. Ogni altra e maggiore partecipazione dell'uomo al pensiero di Dio, è fede altresì, ma soprannaturale, perchè eccede la misura e l'indole della mente creata. Non è la mente umana, che inchina ed annulla sè per ricevere il pensiero divino; ma la mente divina, il pensiero divino, il pensiero personale di Dio, cioè il Verbo creatore, mette sè nell'uomo; nè per insinuazione, ma per inspirazione. La fede soprannaturale è sempre necessariamente inspirata; perchè non è una scienza che l'uomo si formi egli medesimo in Dio e con Dio, ma è la scienza di Dio, la scienza ch'è Dio e creò l'universo, la quale dona sè ad un uomo. E perciò di questa fede Gesù Cristo disse, che un uomo in cui ella è, se dice a una montagna, Muoviti, la montagna si muove. La montagna si muove, perchè glielo dice la Parola che la creò e la mantiene nel suo posto. La fede naturale non può spostare monti, ma ella altresì ha sue maraviglie; perchè o ella è la fede scientifica, e sposta ed allontana il confine che i sensi, a guisa di monti, mettono allo sguardo della mente; o ella è la fede istorica, e sposta la barriera delle distanze e rimuove le pietre che coprono i sepolcri, chiamando uomini e fatti al cospetto della mente dagli estremi angoli della terra e dall'abisso de' morti secoli.

Entrambe le due fedi, la naturale e soprannaturale, i razionalisti le odiano; quella, in grazia di questa. Se Moisè avesse scritto un libro simile agli altri, non avrebbero tanti scrupoli circa l'autenticità; come non ne hanno, per esem-

pio, verso i libri antichi dell' India, dove sono indulgenti più del dovere. Ma l' inspirazione e i miracoli sono il varco ove adombrano e danno indietro: tanto indietro, che arrivano così fino ad Omero e più qua, e non risparmiano lui nè altri innocenti, sia per essere fedeli alla propria logica, sia per gusto pigliato a quel giuoco del dubitare. Non conosco un razionalista che non abbia una fede cieca a questa opinione, che i miracoli sono impossibili. E perciò poco avanti ci venne affermato, che nella causa dell' autenticità essi non sono giudici legittimi, perchè hanno già pregiudicato. Tutti quegli scrupoli delle date, delle ripetizioni, de' vacui, delle dissonanze nella forma, e altrettali minuzie filologiche, non peserebbero più che tanto nel loro giudizio, se non fosse quella difficoltà dell' ammettere il soprannaturale. Questo è ciò che il loro cervello non ismaltisce; che altri abbia un modo di scienza che non hanno essi, ed abbiano operato e veduto fatti che essi non operano e non vedono. Se li stringi, a questo si riducono; che Giosuè non fermò il moto de' cieli, perchè io non lo fermo; e che Iacob non conobbe le sorti della sua discendenza lontano duemila anni, perchè io non saprei fare altrettanto. Ma ditemi, se Dio vi aiuti: di che si tratta? Non forse dell' esistenza d' un fatto, o di più fatti? Or bene, voi vel sapete, de' fatti non si deve cercare se e come possano essere, ma se sono stati. A che serve dunque il disputare della possibilità della scienza di Iacob e del prodigio di Giosuè? De' fatti non si disputa se e' si possano comprendere, ma se credere; e per essere, non dico creduti, ma capaci d' essere creduti, e' basta poterli pensare. Conosco che alcuni di voi seguitano, oggi, una non so quale filosofia che si chiama *positivista*, per un religioso rispetto che professano a' fatti, e solamente a quelli. Or poichè unicamente il fatto ha valore; voi non avete il diritto di ricercare altre con-

dizioni per ammetterlo, eccetto questa, ch' e' sia un fatto, senza darvi pensiero del se e del come. Se altri vi presenta una pietra o una pianta o un uccello, che voi non avete visto mai e non sapete com' è fatto, non per questo affermate niente contro la loro esistenza. Que' peripatetici che facevano la guerra a Galileo per conto del sistema celeste, si comportavano appunto come voi fate per la Bibbia: cioè opponevano alle dimostrazioni del fatto il concetto che essi ne avevano. È dunque la vostra testa, o Benedetto Spinoza ed Emmanuele Kant, la testa ed il concetto vostro è la misura assoluta di ciò ch' è e può essere? Chiamo voi che siete i caporali, e non quelli che vengono al vostro séguito; perchè la vostra testa è ampia effettivamente. Ma la non è l' universo, nè lo ha fatto ella, almeno non tutto. Se siete panteisti, non vorrete che la divinità sia raggomitolata in voi, tutta in voi, in voi soli. E se non volete ciò, non potete dunque rigettare tutto quello che non cape nell' intelletto vostro, senza dar segno d' un culto di voi stessi smisurato e cieco: nel qual caso voi verreste a confermare la verità del soprannaturale che volete distruggere, dimostrandovi ossessi di quello spirito che disse ad Eva: *Voi sarete siccome Dio.* E questa è davvero, non so se io dica l' essenza o la sostanza della dottrina de' razionalisti; un feroce egoismo intellettuale, che tutto quello che non gli si assetta, esso lo brucia.

Quel feroce patriota che bruciò Mosca, potè vantarsi di aver tolto il ricetto a chi egli odiava; ma la devastazione che fa il razionalista, nuoce a lui soltanto. Ritiratosi, per odio alla fede, da ogni società dell' intelletto con Dio e co' fratelli, non gli resta nell' intelletto che le sensazioni, cioè quello che le sensazioni vi portano. Veramente, un intelletto di creatura senza fede naturale nè soprannaturale, è impossibile; ma con lo sforzo del volere si arriva a menomare il tesoro

che quella vi ripone, e quel resto a romperlo e disordinare. E que' rottami allora s' intrigano e confondono con le sensazioni, e ne provengono certe fatture bastarde, che non sono nè sensibili schietti, nè intelligibili, nè congiunzioni degli uni con gli altri, ma formazioni abnormi e innaturali, dove non si discernono le due nature, la spirituale dalla corporea, nè il finito dal divino. Si chiamano, questi aborti dell' intelletto, favole o leggende o miti. Miti dunque e favole e leggende procrea l' intelletto de' razionalisti, per una specie di morbo mentale che essi medesimi si procacciano. Ed è un morbo come l' itterizia, che il giallo dell'occhio proprio il malato lo vede per tutto fuori di lui. Perciò i razionalisti vedono miti, leggende, favole per tutto, e nella Bibbia conseguentemente. È una fissazione, una malattia vera, aggravatasi oggidì per accidente, a causa de' nuovi e felici studii nell' antica letteratura indiana, ch' è veramente il domicilio regio della mitologia, per quella confusione del divino col creato, ch' è l' essenza del pensiero di quelle genti, come ci accadde già di notare. Or come certi medici che hanno studiato bene una malattia, sono soliti di scorgerla anche dove non è, così lo studio di quella letteratura mitica ha causato, o accresciuto, la smania di scoprire miti dove non ce ne ha l' ombra neppure. E una strana logica questa, che perchè tale e tale ha sofferto una malattia, dunque l' hanno sofferta anche il tale e tal altro. Eppure questa è la logica di chi scorge i miti nel vecchio e nuovo Testamento. E per vergogna di questa età presso le età venture; se mai a loro arriverà la memoria di tali aberrazioni; per vergogna, dico, dell' età nostra, questo delirio della mitologia è arme potente de' razionalisti, e quella che fa effetti peggiori. La pigrizia della mente umana, che fugge la fatica del penetrare addentro nell' indole delle cose, è lusingata maravigliosa-

mente dal piacere di comprenderne molte in un medesimo giudizio, e di applicare a tutte ciò che è vero di molte, compiacendosi della simiglianza superficiale, e trascurando le intime differenze. Così è avvenuto che in questa materia si è fatto un buio di confusione indicibile, dove il falso nascondesi facilmente sotto l'apparenza del vero. È dunque necessario di metterci un po' ordine e chiarezza. E questo fia l'ultimo colpo al razionalismo.

Quando fu studiata la creazione, si vide che l'universo è tutto una parola, di cui la natura corporea è suono esterno, e la spirituale è significato interiore. E tutta insieme questa parola si vide ch'è un esterno, il quale significa la Parola divina che creò tutto. Quell'unione intima e individua di nature diverse, che nelle parole è del suono con il sentimento, quella medesima è di Dio con il creato, e delle creature spirituali con le corporee. Il corporeo parla lo spirituale, e lo spirituale parla il divino. Di modo che, se il parlare che una cosa fa un'altra, si chiama il mito, un mito è l'universo, e Dio è il mitografo. Ma perciocchè con questo vocabolo di *mito* non si mette in veduta l'alterità delle nature di cui una significa l'altra; sarà bene di sostituirgli il vocabolo di *allegoria* ch'è meglio determinato. E dunque è un'allegoria l'universo, nella quale il significato del sensibile è la creatura spirituale, ed il significato della creatura spirituale è la Parola creatrice. È un'allegoria, non che sostanziale (perchè sono reali sostanze sì la cosa espressa e sì la cosa con che si esprime), ma eziandio essenziale, perchè l'essenza di ciascuna cosa consiste appunto nel significare l'altra di cui è segno, secondo che fu ragionato a suo luogo. Come l'essenza del pianeta, in quanto esso è un corpo celeste, consiste in riflettere i raggi d'un sole; così l'essenza de' corpi si è di riflettere il raggio degli spiriti, e l'essenza degli spiriti si

è di riflettere luce divina. E per il riflettere che una natura fa la luce d'un'altra, perciò ella parla e significa quell'altra. Il riflesso della divinità nella natura spirituale, o vogliamo dire l'unione della divinità con le nature spirituali (nella quale unione consiste il riflettere), si dice propriamente *mistero;* ed il riflesso della natura spirituale nelle corporee, si dice propriamente *figura.* Così che l'allegoria, secondo questa distinzione, si specifica in due, in mistero e in figura. Si specifica, se si fa la distinzione delle nature; chè se no, non ci è più da specificare. Quando si fa confusione de' corpi con lo spirito e delle creature con Dio, non si può specificare e dire che, questa è allegoria di cose divine, e questa di cose spirituali. Non si può neanche dire allegoria, se non si vede e non si ammette la differenza e la realità delle nature. Ed allora è il caso di adoperare il vocabolo di *mito;* posto che esso non metta in vista l'alterità e la verità sostanziale delle cose. Allegoria è unione intima di cose reali distinte, delle quali una parla l'altra; e mito è, non già unione, sì confusione di cose; o più tosto uno stato o una visione della mente nel quale le cose non si discernono. Perciò l'allegoria si specifica, e il mito no. Si può fare del mito una specificazione, considerando che lo stato della mente in cui esso nasce, è volontario o no. Se egli è uno stato involontario, si dice *mito;* e se volontario, si dica *favola.* È vero che *favola* si usa tal volta per *mito,* e così a rovescio; ma chiariti i concetti diversi, è bene nominarli con diversi vocaboli. E così la stessa favola, nel senso che abbiamo determinato, è bene che si sceveri dalla *leggenda;* restringendo l'uso di questa voce a significare, non tanto la confusione del divino col creato o del corporeo con lo spirituale, ma l'alterazione che la notizia d'un fatto suole ricevere nel passare da una a un'altra mente, di età in età e di luogo in luogo.

Ci ha dunque un' allegoria reale, ch' è l' universo, ed un' allegoria mentale, ch' è la visione o riproduzione di quella, e si specifica in mistero e figura. E ci ha il mito, che non è reale mai fuori d' una mente, che faccia o in cui si faccia confusione del divino con il creato, e del corporeo con lo spirituale: del qual mito sono aspetti diversi la favola e la leggenda. De' vocaboli non si faccia conto, e si mutino come piace; ma i concetti è di gran rilievo che sieno accuratamente distinti. Se il Vico a cui senza ragione, da chi non lo intende, si dà colpa di avere eccitata la febbre dell' interpetrazione mitica; se il Vico ha un torto, è questo, che o non fece o non dichiarò quella distinzione nettamente. Il torto l' ha un uomo, non filosofo, ma erudito, l' Heyne, il quale negò la distinzione, con la leggerezza di que' medici detti sopra, che per aver imparato a conoscere la febbre in un infermo, la sentono anche ne' sani. Che simiglianza ci ha mai da Moisè e da' profeti agli scrittori greci e latini e di altre letterature? In quale principio di civiltà o di storia o di letteratura si trova posto siccome cardine la spiritualità perfetta di Dio, e l' alterità di nature tra il creatore ed il creato, a quel modo che nel principio del Decalogo, ch' è principio della letteratura, della civiltà, dell' esistenza stessa del popolo d' Israel? Ivi non solo è insegnata la spiritualità perfetta di Dio, ma voluta assicurare da ogni alterazione nel concetto degli uomini, vietandosi l' uso delle immagini. Vietandosi l' uso delle immagini, fu fatto impossibile il mito e la favola. E facendosi per iscritto il divieto, fu fatta impossibile anco la leggenda. Voglio dire, che essendo cominciata l' esistenza di quel popolo, di quella civiltà e di quella letteratura, da una legge promulgata per iscritto; ed ogni loro vicenda, cioè della letteratura, della civiltà e del popolo, essendo stata testimoniata sempre per iscritture, da scrittori quasi sempre

contemporanei a' fatti, per lo spazio di oltre a dieci secoli; e' ne segue, che non potè aver luogo l' alterazione a cui le notizie de' fatti sono sottoposte nel passare di mente in mente e di generazione in generazione. La scrittura conserva la novità della parola attraverso a' secoli, e mette in colloquio immediato il lettore che vive oggi con lo scrittore che non vive da più migliaia di anni. E questa è un' altra singolarità del popolo d' Israel, che niun fatto di lui, niuna memoria di lui, di lui in quanto fu un popolo, è precedente al fatto ed alla memoria dell' aver posseduto la scrittura. Se la scrittura e l'alfabeto nacque, come pare, dallo scontro di genti di sangue semitico in genti del sangue di Cam; perciò Dio circondò di genti camitiche la cuna del popolo d' Israel, ed alquanto il mescolò con quelle; acciocchè in sul nascere acquistasse la scrittura, e con quella diventasse contiguo a tutte le regioni della terra e coevo a' secoli avvenire, conformemente al destino che gli veniva prescritto verso il genere umano.

Nè gioverebbe l' opporre, che narrandosi da Moisè fatti e casi precedenti di venticinque secoli all' età sua, almeno per tutto quello spazio l'autorità del racconto cade. In prima, è tanta la copia del soprannaturale e del mistero nel tempo della promulgazione della legge, che, accettato lì, finisce l' interesse di negarlo nell' età più antica. D' altra parte, se si accetta in Moisè il miracolo e l' inspirazione, questa è scudo che cuopre il racconto in tutte le sue parti. E ciò che si dice di Moisè, va detto di tutti gli altri scrittori del libro; e ciò che degli scrittori, va detto de' lettori e de' custodi di esso; essendosi già visto come a mano a mano che andava scrivendosi, diventasse una proprietà nazionale, e un titolo che legittimava tutte le altre proprietà della nazione. Della quale, nata così ed allevata tra' miracoli e i misteri, come non si narra di nessun' altra nazione del

mondo, nondimeno si verifica un fatto singolare, cioè che ella, ella sola infra tutte le antiche nazioni, ebbe un concetto chiaro e distinto dell'umano e del sovrumano, del naturale e del soprannaturale. Non si scorge ne' *Vedi* indiani, non ne' poemi di Esiodo, non in veruna fonte di letteratura profana, se que' poeti intendano narrare cose e fatti naturali, o no; anzi si scorge chiaramente, che non distinguono e non hanno un vero concetto di ciò ch'è e non è naturale. Gli scrittori israeliti distinguono a maraviglia la natura dal miracolo; e quando narrano miracolo, dicono ch'è miracolo, e perchè fatto da Dio. E questa è differenza tale della Bibbia da tutti gli altri libri, che anche sola basterebbe a sceverarla da ogni semplice opera di mente umana, e dimostrare in modo invitto, che in lei, non solamente non ci è mito nè favola nè leggenda, ma è impossibile che ci sieno. Ben ci è figure e misteri, anzi la Bibbia non è, propriamente, se non che misteri e figure, che vuol dir profezia. E chi non ci vede la profezia, non vede quello che essa è, ma quello che sta in lui: a quella guisa che i vecchi fisici vedevano nel cielo il movimento che facevano essi con la terra, e lo attribuivano al sole. Sorgiamo dunque sopra di noi stessi, e con un volo della mente, non diverso da quello che fece il Copernico, entriamo nell'azzurro sereno della Bibbia, dove il sofisma e il dubbio de' razionalisti così arrivano, come agli spazii celesti il gridìo e il fumo che si alzano dalla superficie della terra.

Quell'universo ampio ordinato luminoso ch'è l'enciclopedia umana, e vedemmo formarsi in Grecia la prima volta, era contenuto e si girava tutto quanto in un indivisibile, cioè nello spirito dell'uomo. Nello spirito dell'uomo si formò quella sfera, alla cui circonferenza trovammo Omero, e

Socrate nel mezzo. In quel mezzo ci venne veduto un punto oscuro, ch'era come un centro di quel centro. Il punto oscuro, dal quale raggiò tanto lume, non apparteneva alla scienza greca nè umana, perchè fu un oracolo, una misteriosa voce del Dio adorato in Delfo, il quale a Socrate aveva detto, *Conosci te stesso.* Or cotesto centro del centro dell'enciclopedia umana, il quale rimase oscuro alla mente di Socrate, s'illumina nell'enciclopedia biblica, anzi esso è tutta quell'enciclopedia. Quel punto, quell'ombra, è tutto un universo, così ampio che le sponde non si trovano mai, e così luminoso che la naturale possa dell'intelletto è soverchiata. Per questa cagione restò oscuro nella mente di Socrate. Non fu allucinazione nè menzogna del filosofo ciò ch'egli disse della voce divina; siccome credono gl'intelletti leggieri. Egli s'accorse che nel centro della sua cognizione era un certo che sovrintelligibile ed operoso, da cui la cognizione raggiava, benchè non seppe e non potè discernerlo. Gli dette però un giusto nome, chiamandolo un oracolo, che vuol dire una profezia. Era falso che Apollo gli avesse profetato, ma non che una profezia fosse nel centro della sua coscienza e la illuminasse. Non bastando però l'acume del suo intelletto, nè di altro uomo, ad affisare quel lume; fu necessità che la coscienza umana restasse centro dell'umana enciclopedia, e centro della greca la scienza di esso Socrate, non chiamato a torto il sapientissimo degli uomini. Il qual vanto d'una sapienza somma essendo stato conferito a Salomon tra' profeti, e confermatogli dal costante giudizio de' secoli; se ne raccoglie che Salomon possa credersi, non il centro, che non può nessun uomo, ma colui che sta più vicino al centro dell'enciclopedia profetica. Salomon gira più presso al centro; e l'orbita maggiore, un'orbita immensurabile, la descrive Moisè, la cui lode sarebbe impicciolita e mal rappresentata,

se altri il paragonasse ad Omero. E tra le due orbite si muove la luce di David, il quale specchiando in lui i raggi di Moisè, e concentrando i suoi proprii in Salomon, fa della Bibbia un cielo, cioè una vera enciclopedia, mettendovi, o più tosto facendovi palese, l'armonia de' moti e de' colori. Non sono tre luci di natura diversa Moisè e David e Salomon, ma essendosi un medesimo lume dimostrato all' uno differentemente che all' altro, ne nacque l' apparenza di tre luci che fanno tre orbite differenti.

Unico è il lume che fa i tre differenti splendori; perchè e Moisè e David e Salomon sono tutti e tre profeti, e tutta la sostanza de' loro libri è profezia, cioè riflesso della parola divina ne' fatti spirituali, e de' fatti spirituali ne' sensibili. Tanto evidente semplicità della sostanza, in non piccola ricchezza di apparenze, non si trova nell' enciclopedia greca, nè in altra letteratura. La sostanza è tanto uniforme, che improntò perfino il linguaggio nazionale, dandogli una grammatica e una sintassi, per così dire, profetiche. In quanto alla grammatica, se ne ha un'orma nella proprietà di quel linguaggio, che vi si permutano scambievolmente tra sè le voci de' tre tempi del verbo. Ed un vestigio più chiaro se ne scorge nella sintassi, per quella disposizione de' concetti che si dice parallelismo, ed è sconosciuta nelle classiche letterature. È un modo di parlare per antitesi, che porge i concetti a coppia a coppia, e ne congiugne, in ciascuna coppia, o due simili tra cui si noti una differenza, o due differenti tra cui si noti una simiglianza. Serve il parallelismo a mostrare il riverbero della divinità nelle creature, e delle creature spirituali nelle corporee; mostrandone insiememente la differenza, secondo l' indole della profezia, che si è detto essere sostanza unica dell' enciclopedia biblica. Quest' unica sostanza prende nondimeno apparenza o di storia o di poesia o di sapienza, secondo

che il profeta al lume della parola divina tiene più rivolta la memoria o il cuore o l'intelletto. Tutto lo spirito è ferito dal lume; ma uno spirito più in una, ed un altro più in un'altra facoltà. Perciò ne' libri di Moisè ci ha storia, ci ha poesia, ci ha sapienza, ma più storia. E ne'salmi prevale la poesia; e ne' libri di Salomon la forma sapienziale. Sono, in somma, tre luci, perchè il lume unico è riflesso da tre lati.

E le tre luci non sono già tre stelle solitarie, ma tre schiere di stelle, o costellazioni, come le dicono: tre schiere che si muovono ciascuna unita seco stessa, e sempre in concerto l'una con l'altra. Nella prima schiera, oltre de' cinque libri di Moisè, che gli Ebrei chiamano la *Legge*, e noi il *Pentateuco*, si contano il libro di *Giosuè*, il libro de' *Giudici*, i quattro libri de' *Re*, i due delle *Cronache* o *Paralipomeni*, il libro di *Esdra*, quello di *Neemia*, e i due de' *Maccabei*. Questi libri si possono dire le stelle di prima grandezza della costellazione, per l'ampiezza della materia che trattano. E stelle di minore grandezza, non per minore importanza, ma per tema più ristretto, sono i libri di *Rut*, *Tobia*, *Iudit*, *Ester*. Sì i maggiori e sì i minori lumi si possono chiamare storie profetiche e profezie storiche, cioè che hanno nella storia una profezia. E similmente potrebbero dirsi poesie profetiche, o profezie espresse in forma poetica, tutti gli scritti che compongono la schiera guidata da David. Nella quale schiera vanno, insieme con il *Salterio* le quattro grandi luci d'*Isaia*, *Ieremia*, *Ezechiel*, *Daniel*, e le minori luci de' dodici *Profeti minori*, e di *Baruc*, il compagno e ministro di Ieremia. Li fa minori, non iscarsezza di splendore, ma la brevità degli scritti. A volerli poi numerare, sono la schiera più numerosa. La più scarsa è quella di Salomon, dove risplendono i tre scritti che portano il suo nome, il *Cantico de' Cantici*, i *Proverbii*,

l' *Ecclesiaste*; e inoltre il libro di *Iob*; e finalmente l' *Ecclesiastico* e la *Sapienza*, che sono gli ultimi di questa schiera, e gli ultimi anche, cioè i più recenti, di tutti gli scritti del Vecchio Testamento. Il loro carattere è di contemplare la presenza del Verbo ne' fatti interiori della mente; siccome il carattere de' salmi, e delle profezie propriamente dette, si è di rappresentare il Verbo nel movimento de' cuori.

Così distribuita ci si presenta l'enciclopedia profetica, se guardiamo la forma della profezia, forma e quasi colore diverso che il medesimo lume prende, secondo che percuote più in questa o in quella delle facoltà spirituali del profeta, come s' è detto. Che se la guardiamo, non come ella è, vorrei dire, schierata nello spazio impartibile della mente, ma nel tempo, e come ella si andò formando successivamente; troveremo anche il numero di tre, cioè che ella si compiè in tre ore differenti, per tre arrivi, che si potrebbero dire tre giri della profezia, giacchè in ciascuno degli arrivi ella compie suo giro, pigliando di mano in mano le tre forme dette sopra. E considerando così, uno è il giro di Moisè; l' altro, di David; il terzo, di Ieremia. E nel primo, il più antico, splendono i cinque libri di esso Moisè; il libro di Giosuè, ch' è come il séguito di quelli; il libro di Iob, o che sia stato scritto da Moisè medesimo o no; ed alcuno de' Salmi, com' è forse l' ottantanovesimo della Volgata. È piccolo il numero degli splendori in questo giro, ma di gran chiarezza tutti. Chiari e molti sono gli splendori del secondo, che si potrebbe denominare da tre profeti insieme, Samuel, David, Salomon, ed aggiungervi anche il nome d' Isaia, in cui il circolo si chiuse così splendidamente com' erasi aperto. La parte storica di questo giro si riconosce nel libro de' Giudici, nel libro di Rut, e ne' due primi libri de' Re, che gli ebrei intitolano da Sa-

muel. La forma sapienziale si raccoglie ne' tre scritti già menzionati di Salomon; e la poetica, ne' salmi di esso David, in Isaia, e in sei de' profeti minori, cioè *Iona, Amos, Osea, Michea, Ioel* e *Naum*, de' quali ultimi due non si assegna con precisione l'età, ma è certo che profetarono al tempo d'Isaia, poco prima o poi. Fu ben ricca di splendori questa comparsa, ricca e d'una inarrivabile purezza, letterariamente. L'età d'oro della letteratura ebraica va da David fino ad Isaia, nel quale toccò il sommo della perfezione. Nell'età antecedente, oltre d'un certo che infantile, che nondimeno è sublime, ci si può forse discoprire qualche traccia di lingue de' popoli del sangue di Cam, la quale attesta la veracità del contatto che fu tra loro e i discendenti di Abraam. E nella terza età, anche ne' libri scritti per intiero in ebraico, non sono rare tracce di linguaggio arameo. Questa età ultima, che si è denominata da Ieremia, per una ragione che vedremo appresso, può affermarsi che la sua parte di forma storica principia anche da Ieremia, essendo sommamente credibile l'opinione de' dottori israeliti che attribuiscono a quel profeta il terzo e quarto libro de' Re. E sovrabbonda la parte istorica in questo giro; conciossiachè, oltre de' detti due libri de' Re, vi si annoverino i Paralipomeni, Esdra, Neemia, i Maccabei, Ester, Iudit, Tobia. Ma vi splende sopra tutto la profezia in forma poetica: poetica ed un po' oratoria; scorgendovisi un certo impeto, una certa veemenza, un certo intento di dominare la volontà, il quale non si nota ne' profeti dell'età precedente, eccetto David, in cui si contengono germi di tutte le specie. Hanno dunque del poetico e dell'oratorio i tre grandi profeti di questa età, Ieremia, Ezechiel, Daniel. E similmente alcuni degli ultimi sei profeti minori: di cui tre profetarono o durante l'esilio o poco avanti; e tre dopo il ritorno, *Aggeo, Zaccaria, Malachia.* Questi

tre sono degli ultimi splendori del terzo giro, che si chiuse, uno o due secoli di poi, co' due libri di forma sapienziale, la Sapienza e l' Ecclesiastico. Sono cotesti due libri due stelle, che solcano il cielo nell' estrema ora della notte, e quando si occultano, lasciano dopo loro un buio fitto, che precede di breve intervallo il giorno.

Arrivate con quest' ordine una dopo l'altra le tre schiere di splendori, in ognuna delle quali si distinguono i medesimi tre modi di risplendere e di muoversi che nell'altra, n' è risultato un aspetto di cielo diviso in tre zone, e ciascuna zona in tre cerchi. E questo aspetto di cielo, le sue zone, i suoi giri, la sua armonia dobbiamo contemplare, ora che di ciascuna luce s' è conosciuto il nome ed il sito. Se vogliamo contemplare l' ampiezza, cominciamo dal seguire con l' intelletto l' orbita di Moisè: seguirla, dico, non abbracciarla; perchè non si può. Il Pentateuco è come la via lattea di questo cielo visibile, cioè un mucchio immenso di splendori profetici, al quale appartengono gli splendori di tutte le altre parti della Bibbia, perchè tutti paiono germogliare da quello ed essere come specificazioni di esso. Anche in quanto alla forma, non si può dire, strettamente considerando, non si può dire che il Pentateuco appartenga, siccome le altre parti, a questa o a quella delle tre forme profetiche; perchè sebbene la narrazione vi predomini, non vi manca il cantico e vi abbonda l' insegnamento. Non vi è specificazione di forme, nè limite nella materia. Unitosi alla mente di Moisè il Verbo divino, nel proprio nome personale di COLUI CH' È, se la trasse appresso di lui per l' ampia distesa dell' essere, sì che ella potè leggere e vedere lui in tutto quello che è, e tutto quello che è, leggerlo in lui e con lui. Perciò la mente di Moisè abbracciò e narrò la creazione. Datogli di scorgere, in tutte le cose che sono, Colui il cui nome è IO SONO, gli fu in questo inspi-

rata una scienza universale. È bello tenergli dietro nel suo cammino, e vedere da che lontano termine prende le mosse. Nel *Genesi*, ch' è la prima delle cinque parti del Pentateuco, scende dalla Parola creatrice al creato universo, dall' universo all' umanità, dall'umanità all' israelita; e nell' israelita, in quel nipote d' Israel a cui appartiene in proprio lo scettro dell' universo, rivede quella Parola medesima in cui avea visto l' universale creazione. Rivide nel germoglio benedetto dal moribondo Iacob quello splendore nel quale avea veduto germogliare il nascente universo. Una curva così vasta niuna mente umana l' ha mai percorsa.

Collocato col Genesi l' universo nel Verbo, l' umanità nell'universo, e nell'umanità l'israelita, ripiglia con l' *Esodo*, ch' è la seconda parte, l' israelita, ripiglia l' israelita, e lo colloca al cospetto della medesima Parola, non siccome creatrice, ma liberatrice. Nel Nome, nella Parola di Dio rivelataglisi in sull' Oreb, andò Moisè agli oppressi ed agli oppressori; e fu operata la doppia liberazione descritta nell' Esodo: la liberazione politica nella passata del mare, e la morale nella promulgazione del Decalogo, ch' è la Parola medesima fatta legge, come si è detto a suo luogo. Tutta in somma quell'epopea, epopea ch'è verace storia, contenuta nell' Esodo, è storia della Parola, giacchè ogni cosa è opera di lei; e lei mira e dimostra lo storico in ogni cosa. A lei è altresì indirizzata la terza parte del Pentateuco, il *Levitico*. Il Levitico è ordinato a formar sacerdote l' israelita, cioè custode e banditore della Parola, o più tosto generatore di lei, secondo il significato riposto, e più vero, del vocabolo sacerdote, che si è spiegato altre volte. La quale umana destinazione, che vorrei dire umana maternità del Verbo divino, affinchè fosse potuta distinguersi e seguirsi nella sua diritta linea tra le linee collaterali, furono sceverate a tempo le dodici stirpi de' dodici

figliuoli d'Israel, come si narra nel libro de' *Numeri*, che è il quarto del Pentateuco. Il libro de' Numeri indica di lontano la linea in cui l'umanità, una persona umana, sarà genitrice del Verbo divino. E nel *Deuteronomio*, ch'è l'ultima delle cinque parti, mirandosi ad imprimere addentro nello spirito degl'Israeliti il Verbo divino, già impresso per immediata opera di Dio nelle due tavole di pietra; s'insegna profeticamente, che l'israelita da cui il Verbo nascerà uomo, il concepirà spiritualmente per opera divina immediata.

Fin qua arriva l'orbita profetica di Moisè; ma non si arresta. Avvicinatosi col Deuteronomio al centro non visto della luce che lo accende, egli prosegue sua via col libro di *Iob*, quasi descrivendo l'altra metà del cerchio. Non si può affermare che il libro di Iob sia scritto da Moisè, ma neanco ci ha ragioni ad affermare che no. La conformità di qualche frase con il libro de' Proverbii, vale assai meno che la conformità dello stile, delle immagini, della forza e foltezza e sublimità continua de' concetti, col Genesi e l'Esodo. Per queste doti il libro di Iob si avvicina più al Pentateuco, che a qualunque altra parte della Bibbia. Ed anche per non so che pienezza e generalità della forma esterna, che essendo e parendo storica, nondimeno pare ed è sommamente poetica, e sommamente sapienziale o didascalica che si chiami. Se per l'intonazione fiera e lugubre ci ha tra' sacri scrittori alcuno che gli somigli, è Ieremia forse; ma sono più le ragioni che ti costringono di andare a trovarne l'autore almeno otto secoli avanti, e parecchi gl'indizii che fanno congetturare verisimilmente essere Moisè. E tra gli altri questo, che durante i quarant'anni del suo vivere solitario ed errabondo pe' deserti d'Arabia, il legislatore israelita, come fece conoscenza col buon Ietro e ne sposò la figliuola, così potette conoscere il santo Iob, capo di gente idumea,

stanziata in sul lembo di quel deserto: o conoscerlo, o conoscerne e meditarne la vita. Lì ed in quel tempo si potè conoscere quel soggetto, e da un uomo come Moisè meditare quel libro. Il quale per certo, se non fu scritto da lui, fa séguito a quelli che egli scrisse, e li compie; giacchè il Pentateuco, separato dal libro di Iob, paia come un' opera in cui al principio non si adegui la conclusione. Il soggetto del Genesi è Adamo, Noè, l'uomo, la creatura in somma che peccò, e le fu dato riscattarsi dalla pena, se avesse speranza nel Liberatore, che dòpo il peccato ad Eva fu promesso che verrebbe. Or nelle altre quattro parti del libro non è l'uomo il soggetto, ma l'israelita, il quale essendo stato consacrato sacerdote per la salute de' fratelli, se ne argomenta che il seno della misericordia divina non poteva esser chiuso a loro. Ma come e dove potevano essi mirare e sperare il redentore venturo, che all' israelita fu in tanti modi adombrato e mostrato mediante la rivelazione del Sinai? Questo è l'argomento del libro di Iob.

Dove, dunque, e come vede il Redentore chi nol vede nella legge? Lo vede nel dolore, come il vide Iob. Il dolore è legge, è sapienza, è rivelazione, è inspirazione, è profezia. Ecco Iob, Iob già felice ed ora infelicissimo, eccolo che caduto al fondo d' ogni dolore, e dato una pruova estrema di rassegnazione, improvvisamente dalle oscurità del suo proprio cuore gli balena una gran luce, la quale gli detta queste parole che si leggono dal v. 21 al 26 del capo XIX: *Abbiate pietà di me, abbiate pietà, o voi amici miei, poichè la mano del Signore mi ha percosso.... Oh! fossero pur ora scritte le mie parole! Oh! fossero pure impresse in un libro. Oh! fossero in sempiterno intagliate con uno scarpello di ferro, in piombo, ovvero in pietra!* Da questo proemio s' argomenta l'importanza suprema di ciò che segue, che suona così: *Ora io so, che il mio Redentore*

vive, e nell' ultimo dì risorgerò dalla polvere. E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Il quale vedrò io, vedranno gli occhi miei, e non un altro. Questa speranza ho nel mio seno riposta. Tanto è qua il fulgore della profezia, che da noi non si può altro, che stupire e tacere. La redenzione, il Redentore, l' umanità e la divinità di lui, la risurrezione sua e nostra, tutta la fede cristiana è contratta in queste parole. Se il dolore procaccia tali inspirazioni; deh! o Signore, che ci visiti spesso il dolore! A questo frutto de' dolori, il quale vediamo in Iob, accenna san Paolo, quando nel V dell' epistola a' Romani, dal v. 3 al 5, scrive così: *Ci gloriamo delle afflizioni, sapendo che l'afflizione opera pazienza; e la pazienza, pruova; e la pruova, speranza; e la speranza non confonde: perchè l'amore di Dio è diffuso ne' cuori nostri.*

Chi dunque accetta il dolore, vede Cristo, il vede nel suo cuore per immagine, nell' immagine di esso cuore che abbracciando il dolore, abbraccia la legge, ch' è la Parola divina. Questo unimento del cuore umano, del proprio cuore di ciascuno, con la legge, che vuol dir con Dio, è figura dove contempla adombrata l' Incarnazione colui che non ha ricevuto la legge dal Sinai. All' israelita era adombrata l' Incarnazione nell' unimento del suo cuore con la legge del Sinai; e al non israelita era adombrata in un simile unimento del cuore con la medesima legge, non bandita però con suoni esteriori, ma con la voce del segreto dolore del cuore. Il dolore è voce di Dio; è la voce onde Dio ci si fa sentire, dal giorno che non volemmo sentirlo nell' amore e ci si chiuse l' Eden. Ad Israel fu fatto grazia, che la legge gli fosse riparlata; ma a tutta l' umanità fu conservato il beneficio di avvertirla dal dolore. È un beneficio; perchè la legge è la giustizia; e la giustizia assoluta è personale, ossia è il Giusto: così che chi accetta il dolore,

si unisce al Giusto, ed è giustificato. E in questa maniera Iob vide il Giusto, e fu giustificato; diventando insiememente profeta e profezia: come vedemmo di Abraam e di Moisè, e come vedremo di tutti i profeti e di tutti i giusti.

Questa ragione del dolore non la intesero gli amici di Iob; e dalla discordia d'intelletto tra lui e gli amici intorno ad essa, nasce tutto l'intreccio del quasi tragico dramma in cui è conformato il libro. Nel qual dramma intervengono inoltre, con profonda teologia, Dio e Satana. Che lo spirito dell'uomo ne' grandi dolori si separi dalla natura, e si erga, e si trovi con Dio faccia a faccia, e gli chieda ragione dell'esistenza del male nel creato, è un fatto costante, che ha sperimentato in sè chiunque ha esperienza di grandi infortunii. Due libri antichi e famosi rappresentano l'uomo in tale stato; e sono il *Prometeo* di Eschilo, e il *Maabarata* di Viasa nel *Bagavadgita*. Or che risposta è fatta in que' due libri alla domanda dell'uomo? com'è risoluta la questione della ragion de' dolori? Nel libro indiano è negato, non che la ragione, anche la verità del dolore; ed è una sublime forse, ma troppo villana derisione al povero cuor nostro. E nel Prometeo, ch'è libro sublime davvero, il più sublime in tutta l'antichità profana, il più degno di essere paragonato col libro di Iob, è riconosciuto il prezzo e la dignità del dolore; ma non è risoluta la questione, anzi è confusa vieppiù, perchè alle contradizioni apparenti se ne aggiugne una reale, ch'è Giove invidioso degli uomini e carnefice loro. Il Giove di Iob è buono infinitamente senza mistura, è bene tutto quanto, sola fonte di bene, fonte di solo bene. Il dolore dunque sgorga da una sorgente inferiore alla divinità, sottoposta a lei, da lei aperta e serrata liberamente per fine degno di lei, cioè per fin di bene. Or questa potenza non somma, e non libera, causa immediata del dolore, la quale, come il

fulmine, sta sotto la mano di Dio, è una volontà malvagia e degradata, a chi nella Bibbia è dato nome Satana. E non è finzione, non poesia il suo intervento nella storia di Iob. La poesia si restringe a questo, che Satana, e così pure Iddio, si fa operare e parlare a modo d' un uomo, per l' insuperabile necessità dell'umano discorso, quando tratta non umane cose.

Nel dolore dunque Iob fu, non solamente profeta, anche profezia del Redentore. Di che nasce, che egli ora si lodi ed or si accusi, or sia biasimato ed or chiamato giusto, sia condannato e giudichi, maledica e benedica, abbia bisogno di pregare per sè ed interceda efficacemente per altri. Così è adombrato in lui il mistero dell' Incarnazione, ed è spiegato il mistero dell' umanità. Iob non è il circonciso, ma l' uomo. E perciò ogni persona umana trova sè in quella profezia, ogni persona in ogni età, in ogni condizione della vita, in ogni luogo, in ogni tempo, avanti l' Incarnazione e dopo. È una profezia universale e perpetua; perciocchè delle altre profezie seguì che, avverate, il loro contenuto non è più profetico; ma questa, benchè si avveri sempre, resta profezia sempre a chi vive la vita presente. Come il passato di cui si narra nel Genesi, è di sua natura un passato, assolutamente un passato, e tale fu anche per Adamo nel primo istante della vita; così è l' avvenire mirato nel libro di Iob. E la ragione è, che come nel Genesi così nel libro di Iob l' uomo, e la creatura, in generale, non è riferita a un'altra creatura, ma all'infinito, a Dio siccome a principio o siccome a fine dell'universo. Perciò in Iob si compie il giro cominciato a descrivere nel Genesi. E se il cielo vero è come lo vide il Copernico, che vide gli astri equilibrati nell' infinito; a quel sistema celeste è dunque simigliante l' enciclopedia biblica, che colloca nell' infinito, non gli astri solamente, non il corporeo soltanto, ma il corporeo e lo spirituale, il vero universo.

Dentro alla cerchia che fanno il Genesi e il libro di Iob, sorge la luce di David, che fa minor giro, ma splende più, come più vicina a noi. A Iob, percosso dal dolore, apparve nel futuro un potente che nel dolore ci redime. A Moisè, formatore del popolo sacerdotale, il Redentore si mostrò Messia, cioè sacerdote. A David fu dato di vedere cotesto Messia, redentore, anco siccome un figliuolo dell' uomo, un futuro figliuolo di esso veggente. Perciò la sua luce è più vicina a noi, anzi essa è la luce nostra propriamente: cioè a dire, che quella che da sè è luce, si fa luce nostra. È nostra in certo modo anche la luce di Moisè, perchè la vediamo; ma come di una lontana stella: laddove la luce di David, non la vediamo solamente, ma per lei vediamo noi stessi, e la vediamo in noi. Anche per questo rispetto, una, la luce di Moisè, somiglia alla via lattea; e l'altra, la luce di David, somiglia al nostro sistema planetario, intendo al sistema tutto intiero, pianeti e sole.

Per questa ragione del vedere noi stessi, cioè l'umanità, nella Parola divina, e la Parola divina nell'umanità, si può dir che in David principia per noi l'enciclopedia profetica. Per questa ragione, e per un'altra; cioè che in David principia una certa intenzione letteraria de' profeti, s'egli è lecito di così nominarla. Di lui non basta, che disse ciò che vide, ma volle dirlo. Il proposito di Moisè fu di operare; e lo scrivere fu aiuto, mezzo, effetto, accompagnamento dell' opera: eccetto che ne' due cantici immortali di cui si è toccato altrove. Ed il medesimo è de' libri di Giosuè e de'Giudici, dove si legge eziandio qualche raro cantico. Ma in David si vede che i cantici che egli scrisse, furono o il proposito ultimo o certo la corona della sua vita operosa e laboriosa tanto: i cantici che scrisse, e il tempio che desiderò e non gli fu concesso di edificare. Da lui principiò la

profezia a congiugnersi con l'arte, e avere una propria espressione letteraria, e diventare, in somma, enciclopedia e letteratura, senza perdere il suo intrinseco essere di profezia. E sì fatta profezia, o letteratura, sono i salmi: la più parte composti da lui; e il resto anche suoi, in quella maniera che si classificano per di Raffaello certi dipinti che non sono della propria mano di esso. Egli fu dunque il padre della letteratura profetica; e al padre della letteratura profetica fu conceduto di contemplare in lontananza come suo figliuolo il Figliuolo eterno di Dio; e forse da questa paternità provenne quell'altra. Come nella mente del padre un figliuolo desiderato e aspettato vive già, o il padre stesso può dirsi che viva in un figliuolo che egli desidera ed aspetta; così David visse in Cristo mentalmente, e Cristo nella mente di lui. Perciò non pure in ogni salmo o parla di Cristo o parla a Cristo, ma spesso parla da Cristo, come se Cristo fosse, ed egli fosse Cristo. Qua consiste la profezia continua de' salmi: dalla quale germoglia una continua poesia, consistente nella rappresentazione di una vita umana del Verbo divino, e di una divina vita dell' uomo. Ne risultano una profezia che ha tutte senza eccezione le tenerezze umane della poesia, ed una poesia che ha l' idealità del vero purissimo.

A padre che viva in aspettazione d' un figlio ardentemente desiderato, tutto ciò che s' interpone tra il momento presente, tra ogni momento presente della vita, ed il momento avvenire a cui sospira, tutto gli è occasione a pensare del figlio. E così David pensa di Cristo, nella spelonca dove fugge la persecuzione di Saul, e poi sul trono; nelle calamità e ne' trionfi, nelle cure di stato e di famiglia, nelle gioie e nelle tristezze, e perfino dopo i traviamenti; anzi allora con più chiarezza e intensità. Pare che la vista profetica gli si oscurò in quei neri giorni di sua vita che fu adultero ed

omicida; perchè leggiamo che venne il profeta Natan a raccenderla. Ma raccesagli, tosto il benedetto figliuolo gli tornò innanzi, gli tornò coperto del peccato del padre, del peccato de' padri e de' fratelli, e punito per loro. Forse allora fu che il vide *forato le mani e i piedi, che tutte le ossa gli si potevano contare, che i malvagi si spartivano tra loro i vestimenti e traevano la sorte sopra la veste di lui*, com' è detto nel salmo XXI della Volgata dal v. 17 al 19. E questa contemplazione, questa partecipazione a' dolori del figlio punito de' peccati paterni, fece, a lui padre, sentire del peccato suo uno smisurato dolore, e gli meritò il perdono. Quella fu la prima volta, presagio di età più felice, la prima volta che nel mondo apparve il pentimento in chiaro modo, il perfetto pentimento, che consiste in piangere l'uomo nel peccato proprio il dolore di Cristo.

Che David in ispirito abbia contemplato un dolore estremo del figlio al quale sospirava, si può argomentare dal modo com' è narrato il suo pianto per la morte di Absalon nel c. XVIII e seguente del II de' Re: conciossiachè il piangere così teneramente per un figliuolo scellerato, è segno che nella morte di quello egli legga la morte di ben altro figliuolo, ben più degna di pianto. Dunque il peccato suo proprio egli il pianse per il dolore del lontano figliuolo, presente però allo sguardo profetico. Perciò il suo dolore fu pentimento, dolore de' dolori di un altro, quel dolore santo per cui il peccatore abbandona sè, uccide sè in ispirito, si rifugia e vive in Cristo punito de' peccati altrui. Arrivato così a contemplare la passione, che vuol dire ad unirsi in ispirito col figliuolo in quello stato; gli fu dato per grazia di vedere più là dalla passione, e contemplare il trionfo succeduto a quella. Ed il trionfo, la figura lontana del figliuolo vincitore, felice, glorioso, la disegnò, o gli fu disegnata, in Salomon. Una madre che vive sospi-

rando a un figliuolo, non solamente ogni fatto che interviene, è a lei occasione di pensarlo, come s' è già notato, ma in ogni bambino che incontra, disegna il volto del bambino suo che ella porta nell' utero. E similmente David, il figlio che portava nel suo spirito, lo vide in ogni figlio che uscì de' suoi lombi. E l' ultimo in cui lo vide, in cui vide le ultime cose del figlio della mente sua, del segno de' suoi tanti sospiri, fu Salomon. In Salomon David vide il regno giusto, pacifico, glorioso, interminato, immortale di Cristo, come si canta nel salmo LXXI della Volgata, il quale o finisce la parte del Salterio composta da David, come pensarono i dottori israeliti, o almeno è quello che egli compose ultimo in vita sua. Dopo la visione descritta in quel salmo, il suo spirito abbandonò le membra in terra, immerso nell' eternità che gli principiava a risplendere; lasciando a' superstiti la traccia luminosa del suo passaggio, che durò ne' salmi, e la persona di Salomon.

Salomon s' è già detto che non è il centro, ma colui che gira più presso al centro nell' enciclopedia de' profeti. A Moisè nel Verbo divino s' illuminò tutto ciò che esiste; a David, tutto ciò ch' è umano; a Salomon, ciò che nell' uomo è personale. Non per questo la sua vista profetica abbraccia meno; ma è più raccolta: imperciocchè specchiandosi l' universo nell' uomo, e l' uomo nella persona, ne viene di conseguenza che in ciò ch' è personale, ossia nell' atto d' una persona, si raccolga il tutto. E l' atto della persona, anzi l' atto in generale, come a suo luogo si discorse, l' unico atto vero, è amore: amore ch' è congiunta operazione di Dio e dello spirito creato, ed ha tre gradi e tre nomi, arbitrio, cognizione, volere. Allorchè dunque Salomon, com' è narrato nel capo III del libro III de' Re, salito appena sul trono paterno e confessatosi ignorante, chiese a Dio ed ottenne la sapienza, che, essendogli data per grazia, fu dunque so-

prannaturale; allorchè, dico, gli fu dato la sapienza, gli fu dato appunto ciò, di contemplare il soprannaturale, ossia l'Incarnazione del Verbo, adombrata nell'arbitrio, nella cognizione, nel volere. Contemplò l'Incarnazione nell'arbitrio, nella cognizione, nel volere; e conobbe l'arbitrio, la cognizione, il volere, nell'Incarnazione. A quel modo che guardandosi, poichè non si può altrimenti, la ruota del sole in uno specchio; mentre nello specchio si vede il sole, nel sole e pel sole si vede la materia dello specchio; così a Salomon l'atto suo personale gli fu figura del mistero, e la luce scintillante dal mistero gl'illuminò il trigrado amore, il trigrado atto del suo proprio spirito. Perciò la profezia uscì da lui tripartita in tre libri: l'*Ecclesiaste,* i *Proverbii*, il *Cantico de' Cantici.* Se anco non ci fosse, come c'è pur troppo, il consenso della Sinagoga e della Chiesa a far Salomon l'autore di que' tre libri, ci è tale consenso tra quell'uomo e que' libri, che l'intelletto non saprebbe distaccarli d'insieme. E vedendosi uniti, ne risulta un tale concerto tra la storia particolare e l'universale, un tale accordo tra la storia e i postulati dell'intelletto, una armonia tale e sì piena di tutte le cose tra loro, che a turbarla lo spirito sentirebbe scontentezza.

Il Socrate dunque israelita, Socrate tra' profeti, fu Salomon, che addestrò il pensiero del pensante a pensare sè medesimo. Ma Socrate, arrivato a questo punto, non discernè più oltre; e Salomon nell'atto dello spirito proprio contemplò un atto divino, ineffabile, ch'era principio, esemplare, causa e legge dell'atto umano personale. Perciò Salomon fece nella profondità dello spirito nostro un cammino infinito a confronto di Socrate, ed anco a confronto di Platone, il quale suppose un atto divino entro l'atto del pensiero umano, e vi aleggiò attorno, come una farfalla attorno al lume, tutta la vita sua, e si sforzò descriverlo, ma

non vi riuscì, perchè non poteva, benchè riuscì nondimeno a dire cose mirabili e poco men che divine. Salomon accoppiò dunque in sè e superò la scienza di Socrate e di Platone: e di Aristotele eziandio. Aristotele, come fu notato, scoprì nella coscienza il riflesso dell' universa creazione, e maravigliosamente il descrisse tutto. Ma perciocchè non avea trovato il centro della coscienza, e per conseguenza neanco il vero centro della creazione, e nel mezzo avea collocato sè; non trovò l'essenza vera di ciascuna creatura, e spesso trattò le ombre del proprio intelletto come se fossero cose. Ma Salomon che dilatò il suo sapere anche più là che non Aristotele, non dovette cadere in que' difetti. Fin dove estese le sue investigazioni, si può argomentare da un cenno che se ne fa nel libro III de' Re, al capitolo IV, verso la fine, dove si legge, *Che ebbe la mente capace di tante cose, quant' è la rena ch' è sul lido del mare; e che la sapienza di lui era maggiore della sapienza di tutti gli orientali e di tutta la sapienza degli Egizii; e che pronunziò tremila parabole, e i suoi cantici furono mille e cinque; e che parlò eziandio degli alberi, dal cedro ch' è nel Libano, fino all' issopo che nasce nella parete, e parlò anche delle bestie e degli uccelli, e de' rettili e de' pesci.* Gli fu possibile di saper tante cose e di saperne il vero, perchè il mistero al cui lume le conobbe, è la causa, l'esemplare, il fine a cui tutte sono create: come si raccoglie da ciò che egli medesimo ne discorre nel capo VIII de' Proverbii, dal v. 12 al 32, ne' quali forse giace inviluppato l'uovo da cui un giorno, se verrà mai sulla terra questo giorno, si dischiuderà una scienza umana viva, una ed universale, articolata e non isminuzzata, stabile e progrediente sempre. Là è descritto l' intervento creatore del Verbo, non meno nella origine delle cose che de' concetti della mente; così che sopra ad un medesimo cardine vi si vedono appoggiati, e

mossi con una medesima legge, l'essere ed il pensiero, il corporeo e lo spirituale, l'universo e la scienza. E di qua nasce, che, conceduto a Salomon di contemplare il mistero cristiano, imitato, ripetuto, quasi prolungato nell'atto dello spirito proprio, egli potè poi l'atto del proprio spirito leggerlo ripetuto, imitato, continuato, per dir così, nell'universo inferiore allo spirito, ed in ciascuna parte di quello separatamente. Perciò egli riunì in lui e superò la scienza di Socrate e di Platone e di Aristotele. E se di que' tre; dunque di quanti sono stati al mondo scienziati: giacchè niuno mai è stato maggiore di quelli, ancora che abbia posseduto scienza più vera in qualche parte. Se oltrepassando i termini della Grecia, si dovesse ordinare una sola enciclopedia di tutti gli antichi, non escludendo nè Confucio nè l'autore de' Vedi nè Zoroastre nè Teut nè Sancuniatone, nè veruno in somma di verun linguaggio; il posto di Socrate lo piglierebbe Salomon. Il quale adunando in lui solo il sapere di molti, o contempera o mischia le qualità possedute dagli altri divisamente; e tenendo più dappresso a lui i Greci per la sostanza, tiene più dappresso gli Orientali per la forma esteriore della scienza. Ma ciò che lo scevera ed alza sopra di tutti, si è che la scienza di lui, di lui solo fra tutti, non fu scienza soltanto, ma sapienza, ed il rendette felice.

E periti i monumenti della semplice scienza, durano immortali, come tre stelle, i tre monumenti della sapienza di lui, nominati avanti. Se dall'indole dello scritto si dovesse congetturare l'occasione, si direbbe che l'Ecclesiaste fu scritto quando Salomon pigliò possesso del regno; e i Proverbi, quando ebbe edificato il Tempio, che fu il colmo della prosperità del regno; e il Cantico de' Cantici, quando sposò la figliuola del re d'Egitto, che fu il giorno più allegro della sua vita. La profezia che fra tutti i libri del

Testamento Vecchio ha più fitto velo, è l' Ecclesiaste. Nondimeno ci si può senza sforzo discernere, ch' è ritratta una persona a chi dalla potenza e dal sapere sono messi avanti in copia tutti i beni veri e falsi della vita. E che la persona ha in mano come una bilancia, dove pone là quelli e qua Dio, e pesa l' uno con gli altri, e fa calare il peso da quel lato dove pone sè stessa. Nella terribile potestà di far tale bilanciamento consiste l' umano arbitrio, come altrove si mostrò; e l' Ecclesiaste, descrivendolo con terribile evidenza, par che vi contempli il misterioso equilibrio che nell' Incarnazione si farà di Dio con la creatura. O è questo il significato del libro; ovvero, che dalla vanità d' ogni creatura e dalla scontentezza d' ogni cuore apparisca invocato un dippiù della creazione, o un compimento di lei.

Più aperto è l' intento profetico de' Proverbii, dove l' unione futura e perfetta del Verbo divino con l' umanità, viene figurata nell' imperfetta unione presente di esso Verbo con l' intelletto nostro nell' atto della cognizione. Di quel libro appartengono propriamente a Salomon i primi ventiquattro capitoli; e di questi l' ottavo ed il nono contengono la sostanza della profezia. Quando il saggio re vide finito da lui il tempio disegnato dal padre, il quale l' avea disegnato sulla forma del Tabernacolo di Moisè; e vide come ogni parte della creazione era in quello rappresentata, per dir così, e secondo il suo grado ordinata intorno al centro, ch' era la Parola divina scritta nelle due tavole della Legge; allora contemplò l' universo come un tempio vivo della medesima Parola, del qual tempio era viva anche l' Arca, ch' era la mente dell' uomo. Conobbe Salomon che la Parola divina abita vivente nella mente dell' uomo, siccome la doppia tavola della Legge abita, non però vivente, nell' Arca del Tabernacolo e del Tempio. E siccome dentro dell' Arca era la doppia tavola, e nella tavola era

una più stretta unione della Parola con una cosa creata, cioè con la pietra; così entro l'unione della Parola con la mente umana egli contemplò una più stretta unione di essa Parola con l'uomo, cioè l'Incarnazione. Questa è la profezia de' Proverbii, che si trova più spiegatamente rinnovata in due libri scritti assai più tardi, ma degnissimi tutti e due di Salomon, la Sapienza e l'Ecclesiastico: de' quali, e di più altri, non si ragionerà apparte, perchè, ad averne cognizione, basta collocarli accanto al libro o più antico o più principale dello stesso genere.

Venuto Salomon in tanta altezza di contemplazione profetica, da discernere in ogni cosa il significato spirituale, e nello spirituale il divino; gli accadde di sposare la figliuola del re d'Egitto. E queste sponsalizie furono occasione a un'altra profezia, che fu la più sublime, e forse l'ultima di lui. La forma in cui venne scritta, è di un epitalamio, convenevolmente all'occasione. Occasione e non soggetto sono le sponsalizie; perchè non vi si descrive soltanto amore di sposi, ma eziandio amor di madri e di figliuoli, amor di fratelli e di sorelle, amor d'amici, tutti gli amori umani. Si descrivono insieme tanti diversi amori, perchè essendo incompatibili insieme, si comprenda che niuno di essi è il proprio subbietto del poema. Questo, ch'è ben chiaro nel Cantico de' Cantici, ne fuga ogni interpetrazione profana. Fuggano, si disperdano le profane reminiscenze, quando ci appressiamo a questo divino canto, dove si cantano tutti gli amori umani, perchè apparisca l'amore di tutto l'umano genere, e l'amore dell'umano genere apparisca rivo dell'amor divino, un rivo che cerca la fonte. Basta meditare le primissime parole, per fissare il sentimento di tutta la profezia: *Mi baci del bacio della bocca sua.* Chi cerca il bacio? da chi? Perchè non è specificata una persona umana che cerca, dunque ragionevolmente si può

tenere che parlasi di tutta l'umanità, la quale cerca dunque amore da persona ch'è fuori e sopra di lei, cioè da Dio, e propriamente dalla bocca di Dio, ch'è il Verbo. Parole più sublimi non ce ne ha nella Bibbia, eccetto quelle dell'Evangelo di Giovanni, *Ed il Verbo si è fatto carne*, che spiegano il mistero chiuso nel Cantico di Salomon. Colei che Giovanni chiama *la carne*, cioè l'umanità, è la donna *bruna, perchè arsa dal sole, ma bella* nondimeno, come si dice ne' versi 4 e 5 del primo capitolo. Ella non solamente ba in sè questa contradizione, di essere bruna e bella, ma eziandio si vede che cerca l'amato e si fa cercare, gioisce e piange, veglia ed è addormentata, la compatiscono ed è battuta, ferita, spogliata del velo, è bellissima, candidissima, tutta immacolata, e la madre di lei era stata violata sotto un albero. E una, dunque, costei, o sono più? Una umanità conosciamo tutti, quella che fu violata sotto l'albero, nella quale nasciamo corrotti ognuno. Nella mente del profeta era dunque un punto, era una traccia incontaminata, la quale egli discerneva nella corrotta massa. E a discernere questa traccia, che era sepolta nella mente di lui, gli fu dato lume di sopra; e qua consiste la sua profezia. Questa traccia è *colomba* senza macchia; e l'umanità, quale era allora, è donna scolorita, battuta, addormentata, piangente. Venne poi il tempo, cbe la traccia mentale di Salomon, la figliuola della mente, fu carne, cioè persona umana, spirito e corpo; e allora e da lei prese umanità il Verbo; e così fu riseminata l'innocenza nel rimanente della massa. Questo il vide Giovanni, non Salomon; ma Salomon già vide il Verbo cercare l'umanità, e l'umanità il Verbo, per isposarsi insieme. Ed esso medesimo, esso re pacifico, sapiente, felice, era a sè figura del Verbo; e la donna che allora sposò, gli era figura di quell'intatta parte dell'umanità che avrebbe partecipato

al regno, alla pace, alla sapienza, alla felicità, alla gloria del Verbo, divenendogli sposa. Il quale misterioso sponsalizio, poichè il contemplò, seguiva già dunque, già dunque in certa maniera esisteva nella mente profetica. E seguiva ed esisteva propriamente in quella misteriosa traccia della mente che s'è detto, in quella figliuola dello spirito, la quale quando poi fu una persona umana, fu il talamo, il materno talamo delle nozze del Verbo con l'umanità, l'intatta madre di Cristo. Entra la madre di Cristo nella profezia del Cantico; anzi nella visione della madre pare che sia stato veduto tutto il mistero. Vi è contemplata la madre, ed una piccola fanciulla, colei ch'è nominata verso la fine, al v. 8 del c. VIII: la quale essendo detto che sia sorella della sposa, è dunque la rimanente umanità, beneficata e nobilitata ella altresì dal divino sponsalizio; cioè la Chiesa, e ogni ahima eletta che vive nella Chiesa e arde d'amore.

Così lo spirito profetico trasportò Salomon fino quasi in mezzo a noi, scoprendogli i secreti della vita cristiana, con questa visione descritta nel Cantico de' Cantici; il quale perciò nel tempio interiore dell'antica letteratura sacra occupa quel medesimo luogo che nel Tempio il *Sancta Sanctorum*, come accenna la simiglianza de' titoli. Veramente, anche David ebbe una simile visione profetica, e ne compose un epitalamio, il salmo XLIV della Volgata, che incomincia, *Il mio cuore sgorga una parola buona.* Ma dal modo stesso come incomincia, paragonato al principio del Cantico, è palese che questo si profonda più nel mistero, perchè contempla anche in figura d'un bacio l'unione che nel salmo è contemplata soltanto in figura d'un detto che sgorghi dal cuore. Il detto è segno di un atto di conoscere, ed il bacio è segno, prontissimo segno, di un intenso atto di volere, o d'amore che si dica; giacchè il volere, come fu dimostrato altrove, non è se non l'amore

in un modo di essere più intenso e profondo che non sia nell'arbitrio e nell'intelligenza. L'essenza del volere fu già detto che consiste in donare sè ad altri. E tre volte nel Cantico, in tre luoghi, è significato cotesto reciproco dono de' cuori, nel quale consistono propriamente le sponsalizie, là ove è detto: *Il mio amante è mio, ed io son sua.* In una medesima visione, dunque, Salomon comprese l'essenza del volere e contemplò l'Incarnazione. La quale, mirata in quel riflesso del volere, gli apparve siccome il dono che Dio fa di sè all'uomo, Dio nella persona del Verbo.

La scienza di Adamo innocente non fu più ricca, più sublime, più chiara di questa che Salomon attinse nella visione profetica descritta dal Cantico: nè più chiara nè più dilettosa. Salomon è il solo forse di tutti i figliuoli di Adamo, a cui la scienza abbia fruttato il piacere. Potenza, pace, gloria, amore, delizie d'ogni genere senza fine gli fruttò la sapienza, suprema delizia essa medesima, che nelle delizie mondane gli facea sentire delizie spirituali, e nelle spirituali pregustare le divine. Al colmo della felicità gli mancò il morire in uno di que' momenti felici, quando, per esempio, leggendo l'avvenire nel presente, e Cristo in sè medesimo, esclamava e diceva: *Il mio amico è mio, ed io son sua.* Qua era la sua felicità suprema; e qua fu il suo scandalo. Ebro di gioia, confuse in un solo amore, e poi in una sola idea, Dio e la creatura, sì che, cominciato a vivere come un gran sultano, si degradò fino all'idolatria. Che misto di grande e vile siamo gli uomini! La caduta di Salomon conturba, fa perdere i sonni, avvelena anche la dolcezza del meditare e studiare, non farà aver pace all'anima finchè vive. Nessuna felicità è buona in questa vita, neppure la felicità che viene dalla sapienza. Non rinunzio, o Signore, alla sapienza, no; sì rinunzio alla felicità che viene da lei. Se vuoi donarcela, o benigno Iddio, donaci

una sapienza tribolata, derisa, perseguitata, punita anche da coloro a cui giovi. Il caso di Salomon può spiegare, perchè san Paolo nella prima a' Corintii, nel v. 2 del c. II, dice, *Che la sua sapienza era Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso.* La croce e il dolore sono buoni in questa vita, non la prosperità e la gloria. Perciò provvidamente, anzi misericordiosamente Iddio operò con Israel, allorchè, morto Salomon, ruppe, afflisse, umiliò la monarchia potente e felice ed orgogliosa troppo. Bisognò che le tribolazioni, da una parte, risvegliassero lo spirito del popolo carnale, e dall'altra parte i profeti, minacciando flagelli e predicando penitenza, raccendessero nel risvegliato spirito l'aspettazione di Cristo, che prima vi aveano accesa i sospiri di David.

Di fatti dopo la scissura del regno la schiera degli splendori che seguono David, si arricchì maravigliosamente. Se non che ci ha alcuno di essi, che sorgendo in quell'ora, e partendo da quella plaga di cielo, se ne allontana come per una curva parabolica, a guisa d'una cometa, e percorsa una via solitaria, si sottrae da ultimo alla nostra vista, immergendosi, per un modo di dire, in altri spazii, in altro sistema di stelle, poco noto ancora, per concorrere senza dubbio ad altre armonie. S'intende che costui è Elia: Elia, e l'ombra della sua figura, o più tosto lo strascico della sua luce, il suo duplicato, Eliseo, Eliseo erede dello spirito del maestro, rinnovatore delle medesime opere, continuatore di lui, come Giosuè era stato di Moisè, e poi Augusto fu di Giulio Cesare. Si parla di loro negli ultimi capitoli del III e ne' primi del IV de' Re. Elia, dunque, fu al regno di Samaria, recentemente scisso da Giuda, una similitudine di ciò ch'era stato Moisè a tutto Israel. Ma non formò popoli, anzi il suo popolo fu stritolato non molto dopo la sua scomparsa; non scrisse, non insegnò dogmi, non promulgò leggi; sì fece miracoli, visse solitario, s'in-

spirò sul Sinai e vi ricevette misteriose rivelazioni, consacrò il re d'un regno idolatra, minacciò un gran castigo ad Efraim, e scomparve dalla terra come Enoc, in modo diverso da tutti i mortali, lasciando gli animi sospesi come per l'improvvisa interruzione d'un dramma che s'è visto incominciare e non se ne conosce lo scioglimento. Che significa questa singolare persona? questa misteriosa comparsa ed insolita disparizione? è terminata o no l'esistenza e la missione terrena di lui? Egli è un profeta, sì, un imbasciadore da parte di Dio, come Samuel; ma ha operato più che parlato. E la maggiore sua profezia è un'opera, il prodigio che fece quando risuscitò il figliuolo della vedova; anzi, più che il prodigio, è profetico il modo come seguì. Quell'essersi messo boccone sul morto corpo del fanciullo, e abbracciatolo, per restituirgli la vita terrena, fu figura, che chi davagli quella virtù, si sarebbe abbassato, impicciolito, abbracciato con l'uomo, per risuscitarlo alla vita divina, a cui era morto ben fanciullo, cioè il giorno medesimo ch'era stato creato. E che questo fatto sia principale nella vita di Elia, si argomenta dall'essere stato rinnovato tal quale da Eliseo, in cui Dio volle che fosse veduta, come in uno specchio, per qualche spazio di tempo la figura del Maestro, passata troppo rapidamente avanti alla vista degli uomini. Fu dunque profeta, ma fu, ovvero è, più che un profeta, essendo come uno che il suo parlare consiste in operare; com'è, per esempio, chi porta il vessillo, che camminando annunzia la venuta d'un altro; un littore, un precursore, in somma, di Cristo: un precursore che non essendo morto, o almeno non finita la sua missione terrena (e perciò non è stato visto morire), fa oggi ancora l'ufficio suo di precorrere a Cristo e spianargli la via. Ma presso quali uomini fa egli cotesto ufficio? Noi, noi membra dell'antico imperio romano,

e corpo della presente cristianità, noi avemmo già il nostro Elia, che fu Giovanni il Battista. Il più antico Elia, dunque, fa la via a Cristo tra genti che quando Cristo venne, non entravano nella gran cerchia della società romana, ed oggi tuttavia non sono entrati nella cerchia della società cristiana, già tanto maggiore di quella, ma destinata a contener tutti e restare unica. Noi cittadini romani avemmo il nostro Elia in uno del regno giudeo, regno già inchiuso e soffocato nell' imperio di Roma; e quell' altro gran nodo di popoli che non appartennero al detto imperio, hanno o avranno il loro Elia in uno del regno di Efraim, regno già sommerso e dissoluto tra genti tartare ed arie, per effetto della conquista assiria. Studii, non antichi, ma diligenti, e testimonianze storiche non molte, ma di peso, ci fanno vedere, alla caduta del regno di Efraim, molte reliquie delle dieci tribù essere state disseminate tra quelle genti che verisimilmente oggi compongono l' imperio cinese e l' indiano, e appunto in que' luoghi dove sorge oggi l' uno e l' altro imperio. Dunque verisimilmente Elia, il gran profeta del regno d' Efraim, o è o sarà il precursore di Cristo tra gl' Indi e Cinesi. E la monarchia di David, che già paragonammo per le sue singolari condizioni a un piccolo genere umano, fu rotta in due piccoli stati, affinchè, essendo due le grandi porzioni del genere umano organate civilmente, ad una il precursore sorgesse da uno di quelli, e all' altra dall' altro. E perchè o per l' imperfetta civiltà, o per altra cagione chiusa nel segreto della giustizia divina, l' ingresso degl' Indi e de' Cinesi nella società di Cristo fu differito, perciò forse Iddio ritirò il loro destinato precursore dalla vista degli uomini in una misteriosa solitudine, e ve lo mantiene fino a che giugne l'ora della conversione. Come Benedetto di Norcia, troppo dissimile dalla società del suo tempo, si ritirò da lei con le reliquie dell' antico

sapere che periva, per farne dono alle venture generazioni meglio disposte, tra le quali si può dir che ricomparve in ispirito, quando si giovarono dell'opera sua; così forse lo spirito di Elia, portatovi dagli avanzi delle dieci tribù, serpeggia occulto tra que' popoli idolatri, e va preparando ne' loro cuori la via a Cristo, e sarà in qualche modo tra loro, e si conoscerà l'ufficio che adempie, allora che riconosceranno Cristo.

Sia di ciò come si voglia, è certo che il suo sparire a quel modo dallo sguardo de' viventi è segno che l'opera sua tra' viventi non finì allora, nè egli passò allora allo stato di quelli che morivano. Non pare che incontanente abbia goduto la visione beatifica; ma, per una grazia che gli fu comune col patriarca Enoc, si protrasse forse la sua compagnia con gli spiriti beati ne' quali si era accesa la sua face profetica. Già dove si parlò di Abraam e di Moisè, si parlò del ministerio degli angeli nell'atto della profezia: degli angeli, a cui il vivere si è perennemente contemplare e servire il mistero cristiano, che a loro non è oscuro; i quali, conseguentemente, per l'altezza della contemplazione e per la stabilità della vita vengono significati a noi uomini nelle stelle, e sono un cielo vero, il cielo spirituale specchiato in questo cielo visibile. Come, dunque, l'uomo scorge nell'occhio dell'altro uomo uno spettacolo che egli non ha direttamente; così la mente de' profeti leggeva per riflesso nelle menti angeliche il mistero di Cristo. Per questa ragione non è senza fondamento, che quel concerto di visioni e predizioni che chiamiamo l'enciclopedia profetica, ci apparisca simile al concerto de' visibili splendori che chiamiamo cielo. La Bibbia si rassomiglia al cielo, perchè nacque per riverbero fatto in menti umane dall'universo delle menti angeliche, del quale universo questo cielo stellato che nelle notti serene scintilla sul nostro capo, è segno,

o parola più tosto, come ci venne detto altrove. Non però si creda che non fosse divino, e non fosse la propria sostanza del divino lume quella che empieva le menti de' profeti. Quella era, ma rimbalzata e circonscritta da alcuna mente angelica; a quel modo che dalle ale d'un uccello arriva a noi rimbalzata, colorita, configurata la propria sostanza della luce. Forse, dunque, Elia, quando fu tolto alla vista de' viventi, non fu a lui tolta la visione degli angeli, e come un angelo continuò l'opera sua tra gli uomini, non visto da loro.

Alla medesima scuola, cioè degli angeli, si formarono tutti gli altri profeti; ed Isaia lo dice di sè con formali parole nel c. VI, ch'è il luogo onde comincia a descrivere le sue più sublimi visioni. Esso conversa con gli angeli, ed ha questa proprietà, che eziandio a meditare le sue profezie, lo spirito nostro sale con lui all'altezza delle angeliche intelligenze, e nuota in un aere tranquillo sereno, donde nella procella che il genere umano suscita co' suoi moti incessanti, scuopre il disegno unico, semplice, invariato che Iddio fa trionfare nel mondo. E che cotesto disegno divino sia l'Incarnazione, è detto molte volte in molti modi. Nel c. XLV, al v. 8, Iddio, quasi esprimendo un comando e un desiderio, dice così: *Cieli stillate di alto; e mandino le nubi il Giusto; aprasi la terra, e ne germogli il Salvatore; e nasca la giustizia.* Della quale figura non si potrebbe trovare altra più leggiadra nè più opportuna, per significare la redenzione operata da Cristo, e il concorso delle due nature nella sua persona. Un'altra volta, in sul principio del c. XI, il fatto è designato in figura di *un nascimento dal tronco d' Isai* (il padre di David), *d' un rampollo e d' un fiore, nel quale riposa lo spirito di Dio.* Essendo Cristo il fiore, la madre è dunque il rampollo. La quale è rappresentata mediante una figura spirituale,

piena di profondo significato, nel c. VIII, al principio. Quivi si parla *d'una profetessa che concepe e partorisce un figlio,* il quale ha per nome il nome che Dio comanda ad Isaia di *scrivere nel grande volume delle sue profezie.* Or se cotesto figlio è colui del quale si scrive nel volume profetico, cioè l'oggetto della profezia; la profetessa dunque che il concepe e partorisce, si è chi scrive il volume e profetizza, ossia la mente del profeta nell'atto del profetare. La sua mente dunque, la sua stessa mente nell'atto d'essere inspirata, fu ad Isaia la figura nella quale contemplò e significò la madre di Cristo. E che la mente sia una vera madre de' concetti, s'è veduto da noi più volte. Perciò se un concetto sorge nella mente, non per occasione di sensazioni nè di parole d'altro uomo, ma prodottovi da Dio supernaturalmente; in questo caso si verifica, che ella sia intatta da azione di creatura, e un divino, cioè Dio stesso, sia figlio di lei. Ciò segue nella profezia; e così avvenne che la mente d'Isaia, nell'atto ch'era inspirata, fatta oggetto a sè medesima, cioè idea, fosse a lei stessa una figura dell'intatta madre di Cristo. Con ciò la profezia pervenne fino a vedere in un'idea della mente la figura d'una persona. Ma ci è un'altra profezia più alta, quella descritta nel c. VII, dove non si tratta d'un'idea che sia figura d'una persona, ma ci è l'idea d'una persona, l'idea d'una Vergine che concepe e partorisce. Questa è la famosa profezia, recitata in forma d'intimazione all'empio Acaz, narrata nel predetto c. VII, nel 14 capoverso: Ecco UNA VERGINE CONCEPIRÀ, E PARTORIRÀ IL FIGLIUOLO; ED EGLI SARÀ EMMANUEL (Dio con noi). Dal giorno che Isaia ebbe questa visione, fino al giorno che ella si avverò, passarono tanti secoli in circa, quanti n'erano passati fino a lei dal giorno che a Moisè fu rivelato il nome personale di Dio. E veramente questa profezia pare il nodo che congiunge

i due estremi di quello spazio di oltre quindici secoli che divide Moisè da Cristo. Nella visione della profetessa che concepe e partorisce, è da notare che il nome del figliuolo di lei suona vittoria e trionfo; così che e' par che nella detta visione sia stata rinnovata l' antichissima profezia fatta dopo il peccato ad Eva, del lontano *Figliuolo che avrebbe schiacciato il capo all' avversario.* Ma questa visione del c. VII, *della Vergine che concepe e partorisce il Figlio*, è più mirabile; perchè e' par che per l' inspirazione profetica la mente d' un uomo viene restituita alla scienza che ebbe in Eden, a quella primissima scienza di Adamo, allora che esso, al primo vedersi innanzi agli occhi la prima vergine, pensò una donna perfetta, col pensiero ch' era stato presente al creatore nel crearla.

Il subentrare, in questa profezia del capo VII, alle figure un' idea diretta dell' avvenire, è ragione che san Girolamo dica essere Isaia, non tanto un profeta, ma un *evangelista.* Non ebbe nell' idea della sua mente una figura della vergine che concepe e partorisce, ma ebbe proprio l' idea della vergine che concepe e partorisce il figlio. E così quando profetò di Ciro, più d' un secolo prima che Ciro fosse, nol mirò in una figura, ma nella persona stessa e col proprio nome di lei; come si legge nell' ultimo verso del capo XLIV. Tanto è chiara, diretta, certa la sua visione de' fatti avvenire, che ne giudica, e nota ciò che in quelli è d' insolito, di misterioso, di ripugnante al senso comune. Nondimeno li predice; e quando si verificarono dopo tanti secoli, si verificò pure la ripugnanza del senso a crederli. Tale è la predizione delle ultime ore di Gesù Cristo, contenuta nel c. LIII. Pare che il veda con gli occhi stessi della madre che il concepì e partorì, quando descrive la passione di lui in questo modo: *Egli non ha più forma nè splendore, come l' abbiamo veduto; e non è bello, da doverlo amare.*

Sprezzato, quasi non più uomo; un uomo di dolori, provato dalla malattia, coverto la faccia, avvilito, sì che non se ne fa stima. Veramente egli ha preso le nostre infermità, e si è caricato de' nostri dolori; e l' abbiamo tenuto un lebbroso, un flagellato da Dio, un abbattuto. Ma esso è stato piagato pe' nostri peccati, e fiaccato per le nostre iniquità; e il gastigo ch' era il prezzo della nostra pacificazione, l' ha pigliato esso; e per le sue lividure siamo risanati noi. Tutti siamo stati erranti, come pecore; ognuno abbiamo deviato per una via; e Dio ha caricato sopra di lui l' iniquità di tutti noi. È stato immolato, perchè esso ha voluto; come un agnello non ha aperto la bocca..... Ma dopo l' affanno e la condanna è stato esaltato.

Questa visione de' dolori di Cristo è la materia speciale delle profezie di Geremia. Nove altri profeti, o dieci, se si conta Baruc, fanno coro attorno a Geremia ed Isaia; e già notammo il nome e il tempo di ciascuno. Chi predice il luogo della nascita, e chi della morte; chi l'umiliazione, e chi più specialmente la gloria; uno la predicazione, ed uno i travagli; uno la misericordia fatta a' gentili, ed uno la giustizia agli ebrei. Quelli della cui vita rimane qualche notizia, come Ionas per esempio, profetizzano anche coi fatti della loro vita. Ma della vita di tutti si sa questo, che contrastarono gagliardamente a' tempi, e minacciarono gastighi, e predicarono penitenza, e predissero la rendenzione, ma da venire dopo grandi travagli. Chi li paragona a' tribuni della plebe in Roma, dice la minor parte dell' opera loro; conciossiachè non furono solamente freno alla tirannide, ma rimprovero perpetuo alla corruzione del popolo, de' re, de' sacerdoti. Perciò furono quasi tutti fuggiti, odiati, perseguitati. De' quattro profeti maggiori si sa che Daniel fu voluto uccidere; e degli altri tre non senza fondamento si crede che furono uccisi. Volendo con ciò le

corrotte generazioni togliersi d'avanti agli occhi i profeti di Cristo, li fecero figure di esso.

La figura più chiara fu Geremia, santificato e fatto profeta avanti di nascere, vivuto vergine, nato e vivuto per piangere i peccati e i dolori altrui in tutta la vita sua. Prima di Cristo, niuno mai ha sentito in sè i peccati e i dolori d'altri, come Geremia. Due sono le note del suo canto, il peccato e il dolore. Ogni iniquità è fulminata nelle sue *Profezie;* ogni dolore è pianto nelle sue *Lamentazioni.* Ad una siepe immensa fatta da' peccati intorno allo spirito umano, bisognò un pianto immenso, una totale lacerazione di esso spirito da' beni della terra, per ridonargli la vista e il desio del cielo. E così fece Iddio ad Israel; e l'araldo di Dio fu Geremia. Perciò arrivato il profeta a descrivere in sulla fine delle Lamentazioni, al v. 19 del c. IV, l'estremo del dolore d'Israel, la cattura del re, il quale fu preso, scannatogli i figliuoli sotto agli occhi, abbacinato, legato, menato in Babilonia a morire in un carcere; arrivato, dico, Geremia a toccare di ciò, improvvisamente lo spirito di lui, saltando sopra sei secoli e più, si trova al cospetto dell'estremo de' delitti e dell'estremo de' dolori, non di solo Israel, ma dell'umanità, e contempla Cristo, preso, legato e morto per i peccati di tutti gli uomini. Ecco le parole del profeta, secondo la lezione della Volgata, al v. 20: *Colui ch'è il nostro respiro, Cristo signore, è stato preso a' nostri peccati; Colui al quale abbiamo detto, All'ombra tua vivremo tra le genti.* È vero che secondo suonano nell'originale ebreo, queste parole possono intendersi di Sedechia, il re; ma anche quelli che fanno così, la più parte confessano che elle non si ponno ragionevolmente applicare a costui, se non in quanto figurò Cristo. O dunque direttamente, o per indiretto, Cristo fu presente allora al pensiero del profeta.

A questo punto finirono profezia e lamentazione; perchè dopo due versi viene una preghiera, nella quale finisce lo scritto di Geremia. Quella preghiera è il principio d'un'altra età, succeduta all'età de' profeti, come vedremo. Dell'età stessa de' profeti l'ultima parte si può dire compendiata nell'ultimo vaticinio di Geremia testè riportato; conciossiachè i libri di Ezechiel e di Daniel non facciano che continuare, contornare, particolareggiare, colorire, se così può dirsi, l'abbozzo contenuto in quel memorabile versetto ventesimo del capo IV delle Lamentazioni. Ezechiel fu contemporaneo, ma più giovane di Geremia; e Daniel, più giovane, ma contemporaneo di Ezechiel. E la schiavitù babilonica, predetta e vista cominciare da Geremia, sofferta nel suo colmo da Ezechiel, fu vista finire da Daniel. Uniti dunque dall'età e da una medesima causa di timore, di dolore, di speranza, la loro profezia è simile a un fiume che scaturisce da tre sorgenti, ma corre unito nel letto dove entrò la prima scaturigine. Una differenza dal più antico a' più giovani è, che in quello la forma letteraria è più pura, più vicina alla purissima d'Isaia, e in questi s'intorbida. Tornando all'usata similitudine del cielo; come il lume delle medesime stelle, ed anco il sole, è di luce bianca più o meno, secondo i vapori dell'aere; così la luce profetica, bianchissima da sè, appare, come nel pianeta Marte, roggia in Daniel, e massimamente in Ezechiel, per quell'aere fosco delle afflizioni che li circondava nella Caldea, dove esulavano e profetavano. Essendo tale il colore di tutti gli astri presso all'orizzonte; quel roggio degli splendori di Ezechiel e Daniel è figura del tramonto della profezia dopo loro. Aggeo, Zaccaria e Malachia, i quali profetarono dopo il ritorno, rischiarano l'estremo orlo, disegnano l'orizzonte del cielo profetico, e sono il confine di due età, dell'età che finisce con i Treni di Ge-

remia, e dell' età che comincia con la preghiera del medesimo profeta.

Questa età ultima del popolo d' Israel, benchè ella produsse non pochi scritti, ed ebbe i suoi proprii splendori in ciascuna delle tre schiere, nondimeno il suo destino non fu di lavorare all' enciclopedia profetica, ma di terminarla, e attendere ad altra opera. Perciò quegli scritti portano ciascuno questo carattere, di terminare un fatto altrui. Gli scritti di forma storica, o servono a ravvivare la memoria di avvenimenti dell' età passata, come i libri de' Paralipomeni, di Iudit, di Tobia; o se trattano di fatti presenti, come i libri di Ester, di Esdra, di Neemia, e de' Maccabei; servono a dimostrare ne' fatti presenti avverata una parte delle profezie dell' età propriamente profetica. I due libri di forma didascalica, la Sapienza e l' Ecclesiastico, scritti originalmente in altra lingua da quella de' profeti, dimostrano già finita con loro l' opera propria de' profeti, vicino a finire il privilegio degl' Israeliti, vicina la successione delle genti nell' eredità di essi. E finalmente i tre libri nominati avanti, de' tre a cui si appartiene in maniera speciale il nome di profeti, egli è chiaro che profetano al principio di questa età, per avvisare che non viene in essa il compimento delle profezie, ma nell' età futura; e che non è il riedificato Tempio la lor salute, nè Zorobabel il salvatore: nè Zorobabel, nè alcuno de' presenti nipoti di David, nè alcuno de' presenti sacerdoti o profeti o in altro modo benefattori del popolo. Profetano, per mostrare che ancora è profezia, che ancora non si è verificata, che si verificherà più tardi la profezia di Ezechiel e Daniel.

La mente di Ezechiel Iddio la sollevò a profetare, contraendo intorno a lei lo spazio della creazione. A questo profeta non esiste distanza di luoghi. Un giorno, mentre prigioniero tra' fratelli prigionieri sta sopra un canale del-

l' Eufrate, presso a Babilonia, *gli si aprono i cieli*, com'egli dice nel principio del libro, *e vede le visioni di Dio*. Dio non vede qua una cosa e qua un' altra, ma tutte in una, cioè nella visione di sè stesso, la qual visione è la sua Parola. Ad Ezechiel dunque è dato, vedendo la Parola divina, veder le cose tutte quante unite, come sono in quella, ed unite a lui, come la Parola si unisce a lui. E così avvenne, che al suo spirito si congiunse molta estensione di creature, quasi in quel modo che allo spirito di ciascun uomo è congiunto il suo corpo. Lo spirito di questo profeta patì, godette, ma più spesso patì, sentì, in somma, fatti che seguivano lungi da lui, fuori della sfera a cui naturalmente lo spirito, mediante i congiunti organi, allarga il sentimento. Massimamente la città di Ierusalem, non so se io dica che fu presente a lui, o egli presente a lei, durante l' assediò e l' espugnazione e lo spogliamento e l' incendio e i mali senza fine che sostenne al tempo che il profeta menava la vita in Caldea. La fame, le catene, le percosse che toccavano i suoi lontani fratelli, non solo egli le vedeva così lontano, ma n'erano affamate, legate, battute, piagate le sue proprie membra. Dire che il suo corpo divenne come specchio di tutto un popolo e di tutto un paese, non basta; perchè que' fatti, non pure vi si specchiavano, ma vi si rinnovavano co' loro effetti sensibili. Una volta fu specchio allo stesso modo, non il suo corpo, ma la famiglia sua; perchè gli muore la moglie, per segno che morrà la tanto diletta gloria d'Israel; e non può far cordoglio della disgrazia domestica, perchè la gloria e la bellezza d'Israel cadono per giusto giudizio di Dio. Veramente Ezechiel *è un oceano della Scrittura, ed un laberinto di misteri*, come dice san Girolamo. Poichè una gran parte de' pensieri li significhiamo con vocaboli significativi delle relazioni delle cose nello spazio; s'intende perchè riesce tanto insolita

l'espressione e tanto difficile l'intelligenza di Ezechiel, a cui per il ripiegamento degli spazii viene a mancare tanta parte dell'ordinario linguaggio umano. Il corpo di lui prelibò, eccetto l'impassibilità, lo stato de' risorti. E continuò e si accrebbe a mano a mano attorno al suo intelletto cotesta concentrazione degli spazii, così che di poi, senza che il corpo uscisse di Caldea, egli peregrinò qua e là per altre terre ed altri popoli in Asia e in Africa. Un giorno finalmente, tutti gli spazii della terra si ripiegarono avanti a lui, e si contrassero in misura d'un picciol campo: gli spazii si ripiegarono, e i tempi si dispiegarono; cioè gli si fece visibile la fine ultima, ancor lontanissima, de' fatti presenti. Questa è la visione descritta nel c. XXXVII, dove con una evidenza terribile è descritta la finale risurrezione de' morti. E da quel punto il suo libro ci è oscuro anche oggi, perchè oggi tuttavia non sono compiute le sue predizioni, e non saranno compiute fino al giorno che all'uomo resti un domani.

Quello spiegamento de' tempi, ch'era stato istantaneo dentro la mente di Ezechiel nell'ultima sua visione profetica, fu tranquillo e per gradi nella mente di Daniel; ed è il carattere proprio della profezia di lui. Questo è il carattere delle sue visioni; e quest'altro, che egli non guarda l'umanità nel popolo d'Israel, ma nell'umanità quel popolo. Isaia, Geremia, Ezechiel stendono l'occhio profetico a tutta l'umanità, ma dalla Palestina, anzi da Ierusalem, *valle delle visioni,* come la chiama Isaia. Non così Daniel, che mira l'umanità in lei e per lei stessa, e mirando lei vi trova Israel. Un israelita così tenero della patria, così osservante delle sue leggi, così geloso de' suoi riti, che per non trasgredirli affronta la morte, è nondimeno il profeta, non d'Israel, ma delle genti. Perciò in lui è profetico, non pure il contenuto, anche il modo della profezia. È profetico, perchè accenna come il destino del popolo segregato dagli

altri per essere sacerdote di tutti, oramai è presso a compiersi, e finire la segregazione. Del quale ravvicinamento, tra l'umanità ed Israel, un altro segno è, che Daniel profetizza interpetrando i sogni d'un gentile. E noi abbiamo visto, che anco la gentilità profetizza, benchè come persona che sogni. Unendosi dunque in Daniel le due profezie; questo fatto medesimo fu profezia, che la civiltà e la religione oramai si daranno la mano. Ed allora in fatti seguì questo; che quasi nel tempo medesimo la civiltà si mosse dalla sua parte e si accostò alla religione, la civiltà rappresentata dalla persona di Ciro, il più antico de' conquistatori civili, quando egli, presa Babilonia, decretò la riedificazione del Tempio al vero Iddio in Ierusalem; e dall'altra parte si accostò alla civiltà la religione, per le profezie su' fati de'gran regni della terra, fatte da Daniel, ultimo profeta dell'età propriamente profetica.

Le profezie di Daniel portano in loro medesime una certa nota di essere le ultime: almeno ultime di quella forma che le profezie hanno avuto per lo spazio di dieci secoli. In tutti questi dieci secoli passati da Moisè a Daniel, e' pare come se Iddio avesse mantenuto un colloquio perpetuo con l'umanità, mediante i profeti, e dettole in tutti i modi, che verrà il Messia, e datole tutti i segni da riconoscerlo. Adesso l'umanità, non rimanendole da imparare altro intorno a ciò, pare che si volga a Dio e dica, Quando sarà questo? E a tale interrogazione, non esplicita, inchiusa nel desiderio universale, Iddio risponde nelle profezie di Daniel; e più specialmente in quelle de' capitoli II, VIII e IX del libro ove ab antico furono registrate, non da lui, sì forse dal Gran Sinedrio, le sue predizioni. La prima fu per interpetrare il sogno della statua avuto dal re di Babilonia; e vi si descrive il sorgere e il cadere de' quattro grandi imperii che precorse all' imperio pacifico di Cristo, con tanta di-

stinzione, che meditando una profezia, s'impara istoria. La profezia del c. VIII è memorabile per la stessa ragione, e perchè vi si cominciano a distinguere alcuni angeli co'loro nomi personali. Poichè in breve si farà più intima la nostra conversazione co' nostri fratelli incorporei; ci si fa utile già il conoscerli a nome. Nè l'origine forse aramea di quei vocaboli inferisce che sia di colà originata anche la notizia delle cose; come l'aver pigliato in quel medesimo tempo da quel medesimo luogo i nomi de' mesi e i caratteri alfabetici, non inferisce che gl'Israeliti prima non conoscessero scrittura nè distinguessero mesi. Fra que' nomi di angeli figura un Gabriel, del quale ci avremo a ricordare in più lieti giorni, ma che infin d'allora si scuopre deputato a consolare l'umanità; giacchè esso, nella profezia del c. IX, *parla* col profeta, e lo *ammaestra*, e gli fa il conto de' giorni che passeranno fino al compimento delle speranze. Settant'anni dura la servitù d'Israel a Babilonia, secondo la predizione di Geremia; e settanta settimane d'anni durerà il genere umano nella servitù del peccato, secondo la parola dell'angelo a Daniel. E tanto durò a punto; giacchè la differenza di un dieci o vent'anni, nata dall'incertezza della data onde comincia a contarsi, va disprezzata in una somma di quattrocento novanta. Ecco le formali parole della profezia, dal v. 24 al v. 27: *Settanta settimane sono determinate sopra il popolo tuo e sopra la santa città tua, perchè cessi la prevaricazione, e finisca il peccato, e l'iniquità sia cancellata, e venga la giustizia sempiterna, e sia adempiuta la visione e i profeti, e unto il Santo de' santi.... Da che sarà uscito il decreto che sia riedificata Ierusalem, fino a Cristo, duce, saranno sette settimane, e sessantadue settimane.... Dopo le sessantadue settimane Cristo sarà ucciso.... Nell' una settimana* (l'ultima per fare le settanta) *egli avrà fermato il patto con molti.*

Dopo questa predizione, la profezia non ebbe a dire e non disse altro. Ci furono de' profeti nel principio dell' età che succedette, come s' è notato, per propagare fino a lei il suono della già conchiusa profezia; non per ampliarla o rischiarare. Perchè si possa far profezia più chiara di quella di Daniel, è mestieri che i profeti non veggano più la Parola divina per riverbero d' intelletti d' angeli, ma in lei stessa; riverberata, sì, in una creatura, ma in creatura che non sia un' altra persona dalla divina persona ch' è la Parola. In somma, potranno essere profeti maggiori di Daniel quelli che abbiano veduto Cristo, o creduto a chi lo vide. E sorsero questi fortunati, e posero in alquante decine di anni la corona all' enciclopedia lavorata da Israel in più di dieci secoli; coronando con gli *Evangelii* e gli *Atti degli Apostoli* i libri di forma storica, e con le *Epistole* i libri di forma sapienziale, e con l' *Apocalisse* i libri di forma poetica. Ma non possiamo appagare qua il desìo di collegar la nuova con l' antica profezia, e ricongiugnere le due membra dell' unica letteratura; perchè tra l' una e l' altra s' interpone il silenzio d' alcuni secoli: fecondo silenzio in cui si maturò l' opera alla quale guardano entrambe.

Fu silenzio di profeti, non degl' Israeliti; ne' quali durò una certa operosità mentale, originata dalla letteratura profetica, ma che non fa corpo con lei. Cotesta operosità mentale è un carattere di quella nazione dopo la servitù, il quale sopravvisse alla nazione, nè oggi è cancellato ancora. Crebbe tanto dopo Esdra l' autorità de' letterati, che il maggior titolo d' onore fu quello di *rabi*, ch' è come se oggi dicessimo professore o maestro di scuola. Non che onorati, furono potenti, e a poco a poco diventarono il fondamento dello stato; di modo che dalla varietà delle dottrine professate nacquero tre scuole che furono tre fazioni politiche, i Farisei, i Saducei, gli Essenii. I loro principii si possono

scoprire fino dal tempo de' Maccabei, ed anche più addietro; ma appaiono perfettamente separati un secolo avanti Cristo.

I Farisei superano di potenza, di virtù, di vizii, tutti gli altri. Anche quando il principato e il sommo sacerdozio non era tenuto da uno de' loro, essi erano formidabili, perchè potevano ciò che volevano nel Gran Sinedrio, e si tiravano dietro a loro il popolo, del quale avevano le passioni, ma più esaltate. Conservarono la Legge del Sinai tenacemente, perduto dall' animo l' intendimento e l' amore degli alti fini di lei. Così un fatto che era temporaneo, ed aveva ragione di mezzo, parve a loro supremo, assoluto, immutabile, eterno. Eterno il regno terreno di David, separati in perpetuo gl' Israeliti da tutti i popoli, tutti impuri, tutti inferiori a loro. Con ciò fu sottoposta, com' è palese, la patria celeste alla terrena, la religione alla politica, lo spirito alla materia, Dio alla creatura; e violata conseguentemente l' intenzione della Legge. Per darle dunque un significato, per piegarla alla disposizione degli animi loro, per ingannare sè medesimi e persuadersi che le si mantenevano fedeli nell' atto che veramente la violavano, ricorsero a una tradizione di non so che dottrina, insegnata a voce da Moisè e passata di bocca in bocca fino a loro. Ciò che il loro cuore desiderava, o bisognava a' loro interessi, tutto il trovavano in cotesta dottrina, che interpetrando la Legge ne annullò la sostanza quasi totalmente. Alla contrizione de' cuori sottentrò la pompa delle cerimonie; non si discernè la pietà vera dall' ipocrisia; all' obbligo degli atti virtuosi fu sostituito un rituale minutissimo, fastidioso, di quasi impossibile adempimento. Lo stesso amor di patria, che fu il volto buono della setta e fece eroi molti di loro ne' giorni delle disgrazie, era macchiato da un odio pessimo a tutto il resto degli uomini. Così dunque interpetrando la Legge con quella loro tradizione, e interpetrando quella

tradizione con le loro opinioni, venne lor fatto di abolire la verità della Legge, e comporre un ingente corpo di dottrina, dottrina ebraica, non profetica, dottrina tutta loro, che poi fu scritta e chiamata il *Talmud*, e questo distinto in due parti, la *Misnà*, che contiene la tradizione, e la *Ghemarà*, che contiene le interpetrazioni della tradizione. Concorsero molti a mettere insieme cotesto cumulo enorme di errori, di verità, di bestemmie, di santi documenti, di superstizioni, menzogne, notizie preziose, dottrine alte, ardite, sottili, stravaganti, volgari, assurde. Ma i due maestri sommi, i due padri della scienza ebrea, vivuti circa mezzo secolo prima di Cristo, sono Sammai ed Illel: colui più rigido nelle massime di sua setta, e questi più mite di animo, di consigli, di dottrine, ma tuttavia senza soffio di quello spirito che avea guidato i profeti. Alla scuola di lui appartennero i migliori della setta, tra' quali dopo quasi un secolo sorse quel Giuseppe Flavio, le cui opere storiche sono un titolo che hanno alla gratitudine de' posteri i Farisei. A' quali, o almeno a quell' amore delle cose patrie che essi alimentarono, dobbiamo anche i minuti studii fatti sulla lettera del Vecchio Testamento, e i *Targumim*, ossia le versioni di gran parte della Bibbia, in lingua aramea, che sono insiememente versioni e parafrasi, e si consultano dagli studiosi non senza frutto. I Targumim, i libri di Giuseppe Ebreo, il Talmud, e forse qualcuno de' libri apocrifi del Vecchio Testamento, sono ciò che oggi rimane della setta de' Farisei.

I Saducei non attesero a far nuovi libri, non a interpetrare gli antichi, non a mantenere in piè gl' instituti patrii, non a sottrarre la patria da dominazioni e costumi forestieri; ma ripudiarono scritture e tradizioni antiche, servirono a padroni stranieri, accettarono costumi pagani, e come i Farisei il cielo alla terra, essi al corpo sottomisero lo spirito. A trovare un paragone con i gentili, si chiame-

rebbe la setta degli epicurei israeliti. Non per tanto oggi qualcuno è indulgente con loro, anzi li ammira, che abbiano allargato lo spirito stretto degli ebrei, e preparato altri tempi. E che i loro costumi e dottrine annunziano mntazione di tempi, è vero; perchè sogliono germogliare nelle società umane quando elle si dissolvono. Ma che lo spirito, soggiogandolo alla materia, si slarghi, non si può credere; nè che i Saducei abbiano potuto preparare l'età nuova, la quale cominciò da un gran sacrificio, che vuol dire una total sommissione del corpo allo spirito.

Quasi più che una fazione ed una scuola, gli Essenii sono un ordine monastico. Pochi, ritirati ne' deserti la più parte, celibi, alieni dalle guerre, con apparenza di austeri costnmi, pratici di medicina, fantastici, si pascolavano di fantastiche contemplazioni, produssero dottrine fantastiche, qualche volta sublimi, sono i veri fondatori della riposta dottrina filosofica e religiosa nota sotto il nome di Cabbala, autori di non pochi apocrifi del Vecchio Testamento, e in ispezialtà del *libro di Enoc*, furono forse il nòcciolo di quelle sètte religiose de' primi secoli cristiani, le quali mischiavano e confondevano l' opera di Cristo e di Moisè. Ciò che li fa più degni di essere studiati, si è un' affinità stretta della loro dottrina con la filosofia d' un ebreo d' Alessandria, coetaneo di Cristo, cioè di Filone, il quale conobbe, ricordò, lodò sì gli Essenii e sì i Terapeutici, che furono un' altra setta d' Israeliti, che non abitavano la Palestina, ma vissero come gli Essenii, esagerando però alquanto i costumi e le dottrine loro. Gli scritti di Filone dunque, e similmente i superstiti frammenti di Aristobulo, più antico di Filone, ma filosofo pure e giudeo e di nascita alessandrino, appartengono, siccome il Talmud, siccome la Cabbala, siccome molti apocrifi del Vecchio Testamento, a quel corpo di letteratnra ebraica, la quale, originata dalla Bibbia, non è però lette-

ratura profetica, anzi la interrompe e contradice. Di fatti Filone, benchè ammiri sinceramente Moisè e i profeti, nondimeno contradice a loro in maniera manifesta; perciocchè la sua dottrina ondeggia tra due estremi, la confusione del divino con il creato da una parte, e dall'altra una separazione tale, da essere impossibile il congiugnimento intimo e vero tra Dio e la creatura, come da quindici secoli il fanno aspettare Moisè ed i profeti. Ciò è proprio della dottrina di Filone; e della dottrina delle tre sètte è proprio, oltre di ciò, anche questo; che laddove la letteratura profetica tira manifestamente a ristorare la rotta unità umana; essa al contrario tende ad accrescere e perpetuare la divisione de' frammenti dell' umanità gli uni dagli altri. Così che veramente, sebbene a guardare la superficie paia il contrario, nondimeno a' profeti consuonano più Eschilo e Platone e Virgilio, per la sostanza del loro pensiero, che non Filone e il Talmud.

In Daniel, dunque, manda un gran lampo e si spegne il lume profetico: in Daniel, e in quelli de' sacri scrittori nominati avanti, i quali profetarono fuori l' età profetica, dopo il ritorno dall' esilio. Essi terminano la profezia di Daniel, come questa illumina e termina la parte lasciata oscura da Ezechiel, e tutti e due compiono il vuoto di Geremia, di Geremia che si ferma a piangere il dolore di chi Isaia erasi fermato a glorificare il mistero del nascimento, e Salomon il mistero dell'unione delle due nature, e David la sovreminente potestà regia, e Moisè il sovreminente sacerdozio. Questo muoversi d' uno in rapporto con l' altro, ed equilibrarsi tra loro, come stella con stella nelle costellazioni, e tutti insieme, come tutte le costellazioni, girare di concerto intorno a un asse, che non si può determinare dove si appoggi, perchè si appoggia all'infinito; questo moto, io dico, questi giri, questi equilibrii, questi accordi, questa armonia unica, perfetta, infi-

nita, fanno che la Bibbia somigli al cielo, anzi sia un cielo, un cielo mentale, più sereno, più ricco, più armonioso, più vero di questo che quando il contempliamo le notti sul nostro capo, ci rapisce pel gran diletto sopra di noi stessi. Sono gli autori della Bibbia persone diverse, distanti di più secoli una dall'altra, separate tra loro per tutti gli accidenti che causano separazione, le quali non ripetono già una il concetto dell'altra, ma ciascuna aggiugnendo e ampliando, finiscono tutte quante un concetto solo. E quello non è dunque un concetto loro, ma è il concetto unico di uno ch'è uno, immenso, eterno, e il suo concetto il fa concetto della mente umana. Tal cosa è la Bibbia, la profezia, l'enciclopedia profetica, il cielo mentale; un'umana maternità mentale del divino concetto. E poichè il supremo ufficio sacerdotale consiste in partorire il divino nell'uomo; perciò quando il popolo d'Israel ebbe terminata la Bibbia, allora fu apparecchiato a compiere la parte ultima e somma del suo destino verso il rimanente del genere umano.

Ciò che gli rimase a fare dopo finita la sua parte della Bibbia, è significato, come se n'è fatto già un cenno, nel l'*orazione* con cui si chiude il libro di Geremia, la quale orazione è compendiata nel v. 21, che dice così: *O Signore, convertici a te, e noi ci convertiremo.* Una cosa tale ninn uomo l'aveva detta ancora, da trentacinque secoli. La chiara coscienza di essere lontani da Dio, e in istato di nimicizia con lui, cioè in peccato; l'odio di uno stato sì fatto; la confessione di essere impotenti a uscirne da sè; un desio umile e ardente di riconciliazione; tutto ciò è contenuto in quelle parole, *Convertici a te, e noi ci convertiremo.* Finora la preghiera, se ella non è stata una superstizione o un sacrilegio, è consistita in cercare a Dio qualche bene utile a noi; e solo i migliori, come Pindaro

e Socrate, sono arrivati a cercare, tra' beni utili, qualche bene spirituale. Per l'israelita stesso la preghiera, generalmente, è stata più un rito, una parte del rito, che vera preghiera. La preghiera che Cristo insegnò agli uomini; quella che non dimanda cosa grata a chi prega, ma a chi è pregato; anzi chi prega, annulla la volontà sua in colui al quale prega; quella che domanda amore, e a Dio non domanda altro che Dio stesso, e che sola è preghiera vera, o è certo la sublime preghiera; il primo esempio di essa lo dette Geremia. E la preghiera, lo spirito della preghiera, fu dal tempo della cattività in poi il carattere d'Israel, o vogliam dire l'ufficio in cui esercitò il suo sacerdozio. Impeditogli i solenni sacrificii per la demolizione del Tempio, per la lontananza da Ierusalem, e per tutte le dure condizioni della servitù e dell'esilio, subentra all'immolazione degli animali l'immolazione del proprio cuore, la preghiera della mattina e della sera, tutti i giorni, fatta in comune.

La calamità babilonica fece spirituale Israel, gli svelse dal cuore quella vecchia indomata inclinazione all'idolatria sensuale de' Camiti, gli fu occasione di raccogliersi e assuefarsi alla preghiera, siccome conviene a sacerdote. E disposto che Iddio ebbe così il suo popolo sacerdote, eccitò nel genere umano un gran moto. Chiamò Ciro in Babilonia, ad abbattere la dominazione assiria; con che fu dato la libertà al popolo sacerdote. Poi chiamò Alessandro a dominare e grecamente educare l'imperio persiano; dalla qual cosa il popolo sacerdote acquistò un nuovo linguaggio, più universalmente inteso, più atto a nuove significazioni. Finalmente chiamò Roma e la civiltà latina nel già greco imperio; e con ciò il popolo sacerdote si trovò cive, partecipe alla romana cittadinanza: a quella cittadinanza che doveva poi essere invocata da san Paolo in aiuto del suo

apostolato. Persiani, Greci, Latini erano rivi tutti e tre del sangue di Iafet. Quello fu dunque il tempo dell' avverarsi la profezia di Noè, che Iafet sarebbe venuto nelle tende di Sem; di Sem da cui Israel eredita col sangue il sacerdozio; di Sem al cui Iddio adorando s' inchineranno le stirpi sorelle. È notabile in questo tempo la verificazione delle antichissime profezie, quasi che con questo ravvicinamento del presente al più remoto passato si voglia dare un segnale, che il circolo dell' antichità ormai si chiuda, arrivati i giorni ultimi di lei. Ma più mirabile è l' armonia de' movimenti nelle diverse membra del genere umano. Con il medesimo moto di cose, quasi con un atto solo, da una parte i popoli si avvicinano al loro sacerdote, il popolo di Giuda; e dall' altra cotesto popolo si abilita al suo ufficio, dopo che se n' è renduto più degno. Mediante le comunicazioni aperte dal persiano dentro il giro del suo imperio, e poi mediante il pensiero e il linguaggio greco portati dalle conquiste di Alessandro dentro a quel giro ampliato, ed ultimamente mediante il gius civile introdotto da Roma in quel medesimo giro, allargato fin dove si allargò il volo delle aquile; mediante, dico, questi sussidii il popolo sacerdote mandò colonie ed aprì *sinagoghe*, cioè luoghi dove si raccoglieva a meditare e pregare, in Africa, in Asia, in Europa, ed in Europa a Roma stessa, ad Atene, forse anche a Marsiglia, anche nella Spagna. In Africa i Giudei, oltre della colonia e sinagoga di Cirene, ebbero scuola e tempio in Alessandria; e in Asia, oltre di Antiochia e più altri luoghi, ebbero a Babilonia un centro che rivaleggiò con Ierusalem. Ivi esercitavano il loro imperfetto sacerdozio, e preparavano l' alloggio a futuri sacerdoti, più fortunati di loro e migliori.

Con questa armonia se ne concerta un' altra più riposta; ed è, che l' opera sacerdotale e l' opera civile pro-

cedono divise, ma con la medesima legge; e fa ciascuna i suoi passi in corrispondenza con l' altra, benchè con alquanta differenza rispetto al tempo, per il precorrere della religione alla civiltà un poco. La civiltà noi vedemmo ch' era nn cammino dell' uomo verso la Parola che illumina ed attira lo spirito di lui naturalmente, nel qual cammino esso lavora, ed imprime nel suo lavoro un' immagine d' unione tra lui e la Parola, cioè una similitudine di Cristo. Più cammina, e più lo spirito dell' uomo si stringe e s' intrinseca con la divina Parola. Nel penultimo passo, unendosi a lei con la mente, partorisce in Grecia l' enciclopedia; e nell' nltimo le si unisce con la volontà, ch' è il profondo dell' essere nmano, e partorisce in Roma il giure, nel quale consiste propriamente l' essenza della civiltà. Or questo medesimo cammino già faceva, per vie soprannaturali, la Parola verso l' uomo; chè dopo essersi unita alla mente di lui, facendosi concetto umano, e così partorita la profezia, ultimamente penetrò al fondo, ed unendosi al volere, partorì la preghiera, ch' è anima della pietà, essenza della religione. La preghiera è la profezia che fa il cuore. Lo stesso Verbo divino che si unisce all' intelletto ed inspira la profezia, si nnisce al cuore ed inspira la preghiera. L' uomo, dunque, nel suo cammino verso Dio mediante la civiltà, imitò il cammino che Iddio faceva verso l' uomo mediante la religione. E quando il popolo sacerdotale passò dall' età della profezia all' età della preghiera, allora fu l' ultima opera sua nel tempo antico, e compiè la parte ultima e più alta del suo ufficio; siccome le nazioni, allora ebbero toccata la lor meta nel tempo antico, qnando col passare la fatica della civiltà dalle mani de' Greci ne' Latini, fu la prima volta sopra un' ampia e diritta scienza umana stabilita nelle cose umane la giustizia.

Qnesto avvicinarsi le vie della civiltà e della religione,

se uno avesse potuto avvertirlo allora, gli sarebbe parso un segno, che entrambe si andavano prossimamente a scontrare in un punto a cui l'una e l'altra convergeva, nel qual punto l'umanità, che guida l'opera civile, e Dio, che guida la religione, si sarebbero abbracciati insieme amorosamente. Il ravvicinamento seguiva anche negli animi addentro, tra' due gran frammenti del genere umano, che allora, a guardare nella superficie, parevano vieppiù discostarsi e respingersi scambievolmente, i Giudei da una parte, e la massa de' gentili dall' altra. I Giudei mondani, quelli ch'erano invasi di spirito farisaico, quelli che più odiavano i gentili, erano per questa medesima causa più vicini a costoro. Chi odia il suo persecutore, appartiene a una medesima società con lui, alla società de' peccatori, e de' peccatori d'un medesimo peccato, cioè di odio. Ed anche quell'aspettare una liberazione in maniera mondana, che era proprio di tali Giudei, quell'aspettare un liberatore armato, un Messia fatto secondo il cuor loro, era in verità un profano desiderio, una pagana forma di religione, che li accostava e li mescolava, in sostanza, a quella sterminata folla d'uomini ciechi e degeneri che adorarono Augusto. I veri israeliti poi, gli spirituali, gli eredi dello spirito de' profeti, i pochi ed eletti, essi altresì entravano, anzi essi entrarono i primi, nella gran società umana, non per la stessa causa, cioè per l'odio, ma per amore, per l'amore agli uomini del quale li accendeva l'amore di Dio. L'odio e l'amore confondono e agitano una massa informe, donde emergerà in breve un nuovo spirituale universo.

De' due principii cosmogonici però, l'uno galleggiava e di giorno in giorno sovrabbondava, cioè l'odio, e l'altro diminuiva, si stringeva sempre più in sè stesso, e andava a fondo, e non era visto. Amore è umiltà; e perciò quelli che amavano, non apparivano. Più amavano, più erano generosi,

più abbracciavano in cuor loro l'umanità tutta quanta, più intiera l'umanità era in loro; e più stavano silenziosi e nascosti. Già di tutti gli affetti è proprio, che se crescono smisuratamente, diventano taciturni. I più generosi, dunque, passavano tra la folla inavvertiti, per l'intensità stessa dell'interna azione. Amavano, pregavano, tacevano; e gli altri non si accorgevano di loro, o non badavano. Ignoti agli altri ed a sè medesimi per l'umiltà, non se ne faceva conto anche per lo scarso numero, che tuttavia diminuiva di dì in dì.

Il continuo e rapido scemare degl'Israeliti buoni e spirituali, fu un fatto malinconico di quella età, ma indice di lieto mistero. Poichè l'eccellenza di quel popolo veniva da un germoglio che doveva nascere di esso, come tanti profeti gli aveano tante volte predetto in tanti modi e con tanti pegni di veracità; si comprende, che l'andare scarseggiando a mano a mano gli eccellenti, era segno che il germoglio fosse prossimo a nascere. Come il fusto delle piante si assottiglia di grado in grado verso dove nascerà il fiore, e del fiore il frutto; medesimamente avviene delle umane generazioni. Di ognuno che nasce sono due i genitori, e quattro gli avi, e otto i bisavi, e sedici i trisavi, e alla stessa ragione crescenti di numero a mano a mano gli antenati, secondo che si sale più indietro dal nipote al quale si riferiscono. Di ciò proviene, che una gran moltitudine di antenati che il profetico germoglio aveva al tempo di David, si strinse, dieci secoli dopo, a pochi: a que' pochi nel cui animo viveva la fede, l'aspettazione, l'amore del figliuolo promesso. Erano gli avi, e i più stretti loro parenti.

Perciò quanto più pochi erano, più umili, più ignorati, forse anche spregiati, tanto più era piena la vita del loro spirito. La vita di chi ama non è vuota mai, o che l'empiano i dolori o le consolazioni; e tale era di que' buoni e fedeli Giudei di quel tempo, sospesi dell'animo infra le pene

presenti e le speranze dell' avvenire. L'ansia trepida, il dolce tormento d' una famiglia che aspettano da lungo tempo una persona carissima, e sanno che finalmente arriva, rassomiglia un poco alla condizione de'loro animi. Raccolti in sè medesimi e nel pensiero che li fa felici, non pensano di altro; e tutto ciò che loro vien fatto o veduto, riferiscono pure a quel pensiero. Non parlano, ma si preparano; pregano e contemplano; e da ogni novità che segue intorno, da ogni nuova persona che nasce, spiano indizii di colui che aspettano, del quando verrà, del come e da che parte; a quel modo che quando in famiglia è aspettato il più diletto de' figli, ognuno che sopravviene credono che sia esso, e quando s'avvedono che non è, cercano negli occhi di lui, se porta novelle al loro cuore, e quali. Così forse ne'nomi stessi, ne' loro nomi personali, spiano indizii, augurii, nuove che confermino la loro speranza e confortino il desio. Se un di loro si chiama Iosef, si rammentano il patriarca provvido e casto che in Egitto raccolse e nudrì la progenie antica di Iacob, e vanno pensando se per avventura colui non debba prestare ora il medesimo ufficio a quell'ultimo di qnella progenie del quale han parlato i profeti. I nomi di Eli e Eliacim o Ioachim, che sono un medesimo, e di Simon e di Zaccaria e di Elisabet, ed altri, ovvero fanno ricordare qualche antico personaggio che profetò di Cristo o il rappresentò nella sua persona, ovvero col loro significato medesimo accennano di lui. Qualche nome, come quello di Anna, era significativo in tutti e due i modi; perchè tradotto in lingua nostra, vuol dire *grazia;* e inoltre rammentava la madre di Samuel, e come ella ottenne prole dalla preghiera. Con questi ricordi crescevano in grazia, e raddoppiavano l'ardore della preghiera. La grazia già vedemmo ch' è Dio, il Verbo di Dio, non tanto nell' intelletto, anche nella volontà dell'uomo. La profezia nasce dall'unione

del Verbo con l'intelletto; e la grazia consiste nell'unione di esso Verbo con il volere umano: così che la profezia è il miracolo nella cognizione, e la grazia è il miracolo nell'atto della volontà. E dalla grazia nasce la preghiera, la vera, la sublime preghiera, di cui s'è toccato or ora. La preghiera nasce dal miracolo, e tende al miracolo; giacchè ognuno che prega Iddio, per qualunque causa e in qualunque occasione, sempre invoca un intervento soprannaturale di lui, cioè un miracolo. Chi prega Iddio, chi l'ha pregato una volta, chi intende in che consiste la preghiera, cerchi di comprendere qual'è la disposizione dell'animo nell'atto del pregare, e troverà che con la preghiera si domanda il miracolo, anche quando i beni che si domandano si possa conseguirli naturalmente. L'umile creatura che prega, ha l'animo così gentile, altiero, confidente, ardito, che si scontenta della terra, si aderge fino alla divinità, ed osa domandare a lei che intervenga ne' fatti umani, per amor di lei che prega. Così che que' pochi e poveri Israeliti che allora pregavano, erano le anime più eccelse che allora fossero nel mondo; benchè il mondo non si accorgeva di loro.

Il mondo, la massa del genere umano, era travolto in quel delirio che finì alla gran bestemmia dell'apoteosi d'Augusto. Per la quale bestemmia esso genere umano fu come il vaso d'argilla che fugge di mano all'artefice. L'umana argilla sfuggì in quel giorno alla mano che la crea e v'imprime il suo concetto, cadde a terra, distrusse in sè, quanto era in poter suo, la divina effigie, si fece deforme, meritava d'essere sterminata dall'esistenza: se non era che il Verbo di Dio serbava ancora a sè medesimo una piccola, oscura, inavvertita stanza nel cuore di quelle pochissime anime elette che pregavano. Pregando mantenevano, come almeno da un punto, sospesa e legata al creatore l'umanità: così che a quell'impercettibile punto era dovuto che l'universo non

ruinasse. Quel punto, quel concilio di pochi cuori umili e supplichevoli, faceva che essendo oramai la terra divenuta un inferno tutta quanta, nondimeno in un angolo di lei, in una quasi piega dell' inferno, stesse celato il paradiso. Un paradiso, un cielo è la coscienza di chi prega, poichè il Verbo di Dio, specchiandovisi, abita in lei. Quello specchiamento limpidissimo e vivacissimo del Verbo nello spirito umano, ch' era stato l' essenza dell' Eden, perchè da esso venne formata la natural coscienza di Adamo innocente; e poi era stato la coscienza soprannaturale de' profeti nell'atto dell' inspirazione; quel medesimo forma ora la coscienza de' buoni che pregano, ed è il punto, se mi è lecito dire, di appoggio che restava a Dio nel creato, allorchè questo gli fuggiva di mano. Prese dunque Iddio quel punto, prese quella coscienza in due ne' quali ella era più limpida, i quali erano coniugi e si chiamavano Eli ed Anna; e d' un pensiero, d' un desio, d' un atto personale fece una persona. Ciò ch'era la Bibbia, la coscienza dell' uomo innocente, la preghiera de' giusti, fu una persona. Fu dunque persona generata da loro, ma di natura edenica, ordinata e configurata a sè medesimo dal Verbo inabitante nel cuore de'due genitori. E perciò, quantunque generata dal popolo d'Israel e nell' età antica, nondimeno appartiene a tutta l' umanità ed all' età novella. Dalla sponda dell'età antica, dell'età che finisce, già si può vedere il suo seggio nell' età nuova. Deh! o benedetta, alla desiderosa mente che fin qua ha visto o in ombra o per nebbia il Figlio tuo, ottieni grazia che ella salga ora sopra la natia bassezza, salga e contempli la sincera faccia di lui, la contempli e la rappresenti con parola sincera.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.